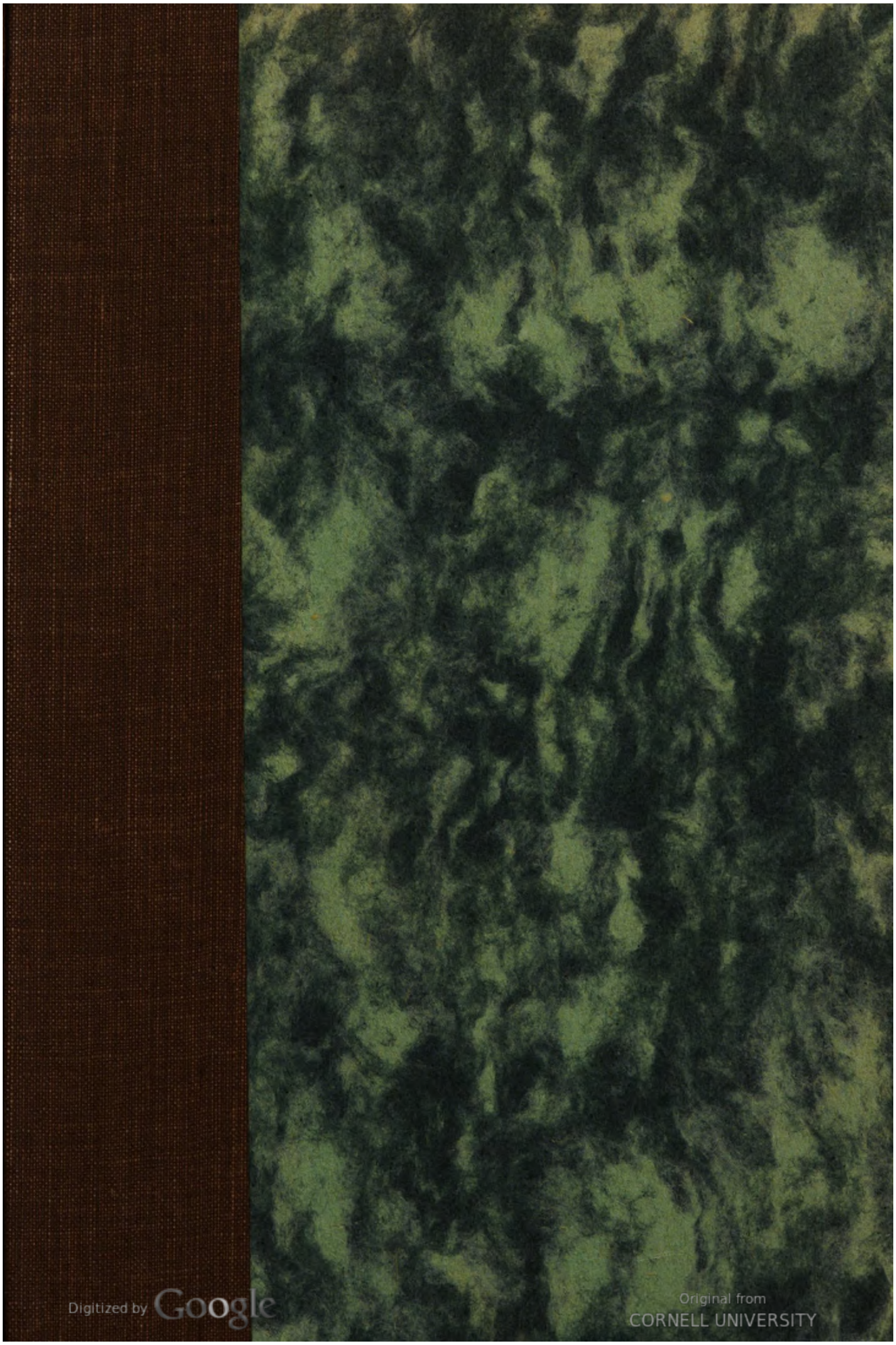

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

CORNELL
UNIVERSITY
LIBRARY

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Cornell University Library
DG 975.L68C14
v.1-2
Patrizi e popolani del medio evo nella L
3 1924 028 333 734 olin

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

DG
975
L68
C14

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Copia 2ª

156

Presentato alla R. Accademia dei Lincei in Roma 14 Dicembre 1894 per concorso

A. CALENDA DI TAVANI

PATRIZI E POPOLANI

DEL MEDIO EVO

I - II

NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

Volume I

R. ACCADEMIA DEI LINCE
Concorso al PREMIO reale
Per la Storia e Geografia
Scadenza 31 XII 189
N. 346

TRANI
TIP. EDITORE CAV. V. VECCHI
1891

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

A. CALENDA DI TAVANI

PATRIZI E POPOLANI

DEL MEDIO EVO

NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

Volume I

TRANI
TIP. EDITORE CAV. V. VECCHI
1891

CORNELL UNIVERSITY LIBRARY

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Proprietà letteraria riservata

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

POCHE PAROLE AL LETTORE

Ora sta scritto nelle Corti di giustizia: la legge è eguale per tutti, *ed il sentimento della parità di tutti ne' diritti e ne' doveri informa le leggi, anzi investe la società moderna.*

Ora l' Italia indipendente e libera, ricostituendosi ne' suoi ordinamenti interni, più che negl' istituti forestieri, va ricercando nelle tradizioni sue e negli antichi Comuni italici quel che meglio convenga al genio ed al costume suo.

Ho pensato che ricercare come mano mano diversità di caste e privilegi sieno scomparsi: studiare quale la natura de' governi, quali gli statuti, quali e quanti gli ordini de' cittadini, quale il costume de' nostri antichi Comuni nell' evo medio, a' tempi che corrono e tra tanto disputare su Comuni d'oggidì, non sia cosa vana. E

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

de' Comuni di Liguria mi sono a preferenza intrattenuto; perocchè essi, ribelli a soggezione feudale, meglio mantennero nelle loro libertà il primitivo carattere schiettamente italiano.

Quando nel sessanta contro all' Italia che costituivasi ad unità di nazione faceva fiero contrasto la dominazione temporale de' papi, mi parve che andare ricercando nel mezzogiorno d' Italia e del trecento lo esempio di chi a premio della liberazione d' un papa stretto d' assedio sognò una « Italia confederata ne' « suoi stati, franca di principi e soldati forestieri, sotto « il patrocinio de' papi di Roma e retta da un prin- « cipe Vicario della sagrata Italia » *fosse utile ricordo ed ammonimento a' miei concittadini; e scrissi in quella forma che più era a quel tempo in voga, di* Ramondello Orsino *che per lo appunto fece il magnifico sogno. E dopo avere descritto la lunga e sanguinosa contesa tra' napolitani scomunicati perchè volevano essere padroni in casa propria ed i papi che non consentivano, chiusi il libro con la interrogazione: perchè quelli che verranno dopo di noi non hanno a giudicare la contesa tra gl' italiani ed i papi del secolo XIX, come i presenti, anche quelli di più timorata coscienza, giudicano la contesa tra' napolitani ed i papi del XIV secolo? Perchè i papi non avrebbero ad acquetarsi ora al decreto della Provvidenza divina, come già fecero per lo antico reame di Napoli, se non già solo i napo-*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

litani ed i romani, ma tutti gl'italiani vogliono in uno stato potente e libero sotto un sovrano non forestiere e non prete il loro bel paese?

E seguì la risposta: che non occorrerebbero cinque secoli, perchè anche i papi fossero di ciò persuasi.

Ora che senza più timore o sospetto di papi, già persuasi se pure ostili in sembianza, o di nimici forestieri, la Italia attende a formare o riformare le sue leggi, io ho fatto stima che del ricordo di statuti, milizie e costumi italiani potessero giovarsi gli studiosi. E gli esempi ho voluto questa volta trarre non più dalla meridionale, ma dalla superiore parte d'Italia; epperò in forma sobria, attingendo le notizie alle migliori fonti storiche, ho scritto de' Patrizii e de' Popolani dell'Evo Medio nella Liguria.

Se a tale intendimento non risponderà l'effetto, non sarà tutta mia la colpa.

L'AUTORE.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

PARTE PRIMA

GENOVA.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Capitolo I.

La città prima del Mille.

Sommario. — I tre grandi municipii italici, Genova, Venezia, Pisa — Genova a' tempi romani, sotto Carlomagno, alle Crociate — Marchesi aleramici soggetti a Genova — De' marchesi si giova per signoreggiare su le città libere in Liguria — S'impadronisce della Corsica — Guerra con Pisa per la Sardegna.

Appresso allo antichissimo comune di Amalfi, di cui anche ora si ricordano i fiorenti commerci prima del Mille e le leggi marittime; appresso a' municipii di Napoli e di Gaeta, di origine ed indole greci, vengono nella successione de' tempi i tre famosi municipii marittimi italiani Genova, Venezia e Pisa. In essi dalla lotta tra la città ed il feudo, tra la razza latina, diventata *volgo*, e la invadente barbarica gente prevalse in ultimo il sangue latino. Il reggimento delle città andò via via informandosi delle disciplinate tradizioni romane col vivere più sciolto e semplice delle tribù nordiche; le quali da prima selvatiche si accalcavano per le terre d'Italia e, pigliandovi or qua or là stanza, si facevano mansuete.

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google
Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Delle tre città di sopra dette, Genova certamente non fu l'ultima. In essa nacque ed emerse poi un patriziato che per eventi e necessità cittadine mostrò, prevalendo, una fisonomia tutta propria nel comandare e nell'obbedire a petto delle altre caste privilegiate italiche, sino al punto che, in certi tempi, le minori famiglie patrizie smisero il nome e confusero i fasti domestici proprii in quelli d'altra più potente famiglia. Per questo, in progresso di tempo, parvero tutte discendenti per sangue d'una sola razza; e, quel ch'è più, quando si videro sopraffatti dalla furiosa fiumana popolare gli accorti patrizii genovesi, a sollevare il capo fuori da tanta allagazione, si gridarono più degli altri *popolani* anzi *plebei,* e si meschiarono con essi per avere parte nel governo già conquistato dai plebei. Rifatti così potenti i patrizii disdegnosamente sorrisero a' plebei, gli antichi alleati, se ne staccarono, si ridissero patrizii, proprio quelli di una volta, e si fecero padroni di tutta la Liguria.

Peregrino, del medio evo, per le terre liguri vo' ricercando in quel che ancora resta de' costumi, degli statuti, de' maestrati, il lievito delle sanguinose dissensioni interne ne' gloriosi comuni italici. Comincerò dalla città che la superbia spesso oltracotante non poggiò su boria di parole, ma trasse da virtù domestiche, da operosità maravigliosa, da devozione di cittadini (senza pietà in altrui e senza scrupoli in sè) verso la potenza del comune natio.

Apparve ivi tutto popolare il governo, ma prima che altrove si delineò in esso la casta patrizia; e di questa le vicende sono così strettamente intrecciate con quelle degli statuti e degli eventi politici di Genova;

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

ed ebbe ella tanto nome, che non può scorgersene la natura e quasi il ritratto senza discorrere un po' della storia di Genova.

Non torna conto rifarsi dall'origine del popolo ligure e da tempi anteriori a quella secolare resistenza per la quale solo palmo a palmo, e sanguinosamente contrastata, Liguria soggiacque alle legioni romane. È storia antica troppo, e v'è più bujo che ombra.

Basta solo avvertire, per quello che ci toccherà dire appresso, che nella seconda guerra punica la Liguria si scisse. A' Genuati, marinari e mercanti, piacque e giovò l'amicizia de' romani; agl'Ingauni agricoltori e navigatori, intolleranti di servaggio e diffidenti più dell'amico potente e vicino che del nimico lontano, non destarono sospetti i cartaginesi. Accadde che Annibale disceso dalle Alpi bruciò Torino; Magone suo fratello dalle Baleari s'avventò a Genova, la ridusse in ruine e depose la preda, al dire di Tito Livio, in un paese degli Ingauni che chiamò *Savone, oppidum alpinum*. Così fin da tempi romani a fronte di Genova sta Savona dove i nimici dell'una portan la preda tolta all'altra; e pare fatale nella storia dell'evo medio il contrasto tra le due città liguri ch' ebbe solamente termine con la ruina di una di esse.

Di ordini distinti nella cittadinanza, e quali nella età di mezzo si capivano, non si discorre che poco prima del Mille.

A quel tempo in cui, procedendo innanzi la croce, cadevano gl'idoli e crollava il poetico Olimpo pagano; in fondo a quel magnifico seno di mare, e difesi alle spalle dagli Appennini si aggrupparono poveri pescatori che ivano randagi per le coste. Essi furono di san-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

gue ligure, ma tra essi trovarono rifugio i latini cacciati dalle orde che scendevano giù dalle Alpi. Forse vi stettero inoffesi sino a Carlomagno, che con essi e del territorio circostante creò una Marca. Essa per cento e più anni durò, e non oscura, con la stirpe de' marchesi *aleramici;* i quali dalla concessione delle quindici *corti* « fra 'l Tanaro, l'Orba, l'Appennino e le spiagge del mare » fatta nel 967 dall'imperatore Ottone ad Alerame loro progenitore, vantavano il dominio su quel borgo surto dov'era già la Genova distrutta da Magone cartaginese.

Ma il borgo con quell'accolta di marinai e mercatanti, retta da' loro *anziani*, diventava via via un comune; e rimpetto al marchese essi si atteggiavano ad *homines, arimanni,* uomini liberi. Mano mano costrinsero i marchesi delle altre città della Marca e gli altri conti di Liguria a giurare la *compagna* di Genova, cioè l'*abitacolo*; il quale, tra gli altri obblighi, includeva quello di cavalcare nell'esercito di Genova in caso di guerra con un numero di militi a proprie spese. E giurò il marchese Bonifacio conte di Savona il più illustre della stirpe aleramica, il padre de' *septem marchiones de Wasto;* il quale durò sino al 1084. Giurò poi nel 1148 Enrico I Wercius, detto il Guercio, marchese di Savona.

Avvenne così che nella riviera occidentale di Liguria, tra' conti di Provenza che possedevano il comitato di Nizza, su' conti di Ventimiglia che estendevano il loro dominio dalla Turbia oltre all'Armendano (torrente dell'Arma presso Taggia), su' marchesi del Bosco, di Ponzone, di Monferrato, di Savona, tutti *aleramici*, i quali signoreggiavano da Taggia al Leirone per tutt'i paesi,

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

una volta fiorenti, degl'Ingauni e degl'Intemelii già primeggiasse il comune di Genova.

Ma anche prima il comune aveva spinto le sue navi per ogni lato ed ogni seno del mare mediterraneo; era diventato lo spavento de' pirati africani; anzi aveva già afferrato Almedia in Africa ed aveva fatto di sua ragione il pelago (come a quei tempi era detto il mare tra Roma ad oriente, Capocorso a mezzodì, Spagna e Catalogna a ponente), e non consentiva vi si navigasse dagli altri senza permissione sua.

Nella prima crociata Genova prestò poderoso aiuto e ne colse gloria e frutto; sì che Terrasanta, anzi tutta l'Asia latina ebbe a dirsi a que' tempi *feudo* o forse meglio *fondaco genovese.* Le furon grati i principi crociati, e sul gran sepolcro di Cristo scolpirono, testimonio glorioso di lei, *praepotens Januensium praesidium.* Ed ella *magni animi, magnae fidei et magni nominis* andò stipulando patti di liberi commerci co' re di Gerusalemme, coi principi di Antiochia e con le nazioni di Levante.

Ma il comune, temuto nei mari, voleva innanzi tutto signoreggiare nella Liguria sua, e senza limitazione, tanto su paesi ancora vassalli a' marchesi aleramici quanto su quelli che, disbrigatisi degli antichi signori, già si reggevano a popolo. Vi riescì prima con l'astuzia sommovendo i popoli contro i marchesi a ricuperare le libertà loro; poi allettando i marchesi a gridare il bando militare su loro vassalli per combattere, in sussidio di Genova, or contro l'una or contro l'altra città, facendo balenare loro la speranza della ricca preda. Infine indusse con la promessa di protezione le città libere a sottostare ad una specie di vassallaggio,

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

col titolo e vincolo di paesi *convenzionati;* ed a tal fine adoperò apertamente la violenza quando le fallirono inganni o lusinghe.

Così Genova, rotto ogni freno, aggiogò alle sorti sue tutte le città di Liguria; e di là portò prima i suoi traffici, poi le sue armi sino alla Sicilia. Nell'undecimo secolo facendo buon viso all'invito di papa Giovanni 18.° osò, da sola, l'ardita impresa di affrancare la Corsica da' Saraceni. Osarono i Genovesi e riescirono; ma la Corsica non restituirono al papa. Pure consentendo, a parole, che egli se ne intitolasse padrone, se la tennero essi; e fin da quel tempo, figliuoli religiosi a chiesa santa, pagarono solamente l'annuo tributo d'una libra d'oro.

Parve loro bene da Corsica passare in Sardegna e, sempre a gloria di Dio, scacciare da quella isola i saraceni col loro re Musa. Da soli non potettero, cercarono ed ebbero alleati i pisani, anch'essi marinai e battaglieri, a patto che a Genova spettasse il bottino, a Pisa la signoria dell'isola. I saraceni furono vinti e cacciati, ma ai patti non istettero gli alleati vincitori; in guisa che venuti alle mani, dopo lungo battagliare, a' pisani restò la Sardegna; e se ne tennero poi signori legittimi per bolla papale.

Dalla detta impresa piglia data la sanguinosa nimicizia che nell'evo medio fece riprodurre tra Genova e Pisa la triplice guerra punica dell'evo antico; e delle due rivali Genova in ultimo non subì la sorte di Cartagine. Essa, già potente stato marittimo, fiaccamente contrastata da Pisa nel mare Tirreno, s'affrontò in lunga guerra, or vincitrice or vinta, con l'altra temuta repubblica, Venezia, la regina dell'Adria. Cotanta po-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

tenza, fra tanti strapotenti, non si sarebbe potuto acquistare senza un governo accorto e saldo e senza costumi che vi rispondessero.

Del governo e de' costumi si porge or qualche notizia, e pei tre periodi ne' quali va distinta la storia delle libertà genovesi.

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google
Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Capitolo II.

Primo Periodo.

Sommario. — Reggimento interno. *Statuta consulatus januensis* — Compagne, numero e denominazioni — Statuti particolari delle Compagne — Parlamento universale — Parlamento ristretto — Consiglio di credenza o de' *silentiarii* — Consoli del comune e consoli de' *placiti* — Modo di votazione, cancelliere e sigillo del comune — Offici minori, emendatori, clavarii — Il *breve* giurato da' consoli — Obbligo de' cittadini descritto ne' brevi e negli statuti — Sorgono gli ottimati — Patrizii e popolani in contrasto — Podestà, magistrato nuovo ad esperimento — Giuramento del podestà, modo di elezione, durata in carica, onori, compenso — Collegio de' trenta e poi de' gentiluomini — Guglielmo Boccanegra capitano del popolo — Genova a' tempi dell'imperatore Barbarossa — Omaccione — Fazioni — Mascherati e Rampini — Bianchi e Neri — Guelfi e Ghibellini — Condizioni dello Stato sino al 1339 — Consiglio de' quindici esperti.

Gli *statuta consulatus januensis*, pubblicati ne' *Monumenta Historiae Patriae* in Torino nel 1837 ci porgono il più antico e sicuro ricordo della costituzione politica e civile nello stato di Genova, appena che le leggi scritte tennero appresso alle consuetudini; con le quali ultime si presuppone che la città si fosse retta fino al Mille. Ma se dal 1143 han davvero principio le leggi scritte a mo' di costituzioni, si deve fare stima che non esclusivamente per consuetudini, incerte, mal definite o mutabili, si fosse sino a quel tempo governata, ne' suoi rapporti interni e ne' suoi negozi politici esterni, una repubblica già così poderosa ne' navigli e ne' com-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

merci. Onde ragionevole pare la conghiettura che, tuttochè non ne sia rimasto ricordo, vigesse anche prima del Mille la usanza de' *brevi*, cioè di *scritture* staccate in argomenti diversi e prescriventi obblighi, di cui la osservanza era garentita per giuramento.

Lasciando stare quella parte degli statuti e de' brevi che trattano di obbligazioni private, ed in generale quel che ora si direbbe *giure privato*, si toccherà in breve del diritto pubblico o meglio del reggimento interno a' tempi degli *statuti del consolato genovese.*

Il popolo nella città, e solamente il popolo, era sovrano. Prima alla grida del *cintraco* (il pubblico banditore), e poi al suono della maggior campana detta del parlamento, inermi si ragunavano i genovesi, o nella chiesa maggiore o nella piazza innanzi alla chiesa, a deliberare i negozii di universale interesse. Essi accorrevano dalle rispettive *Compagne;* le quali sino al 1130 furono sette: al 1135 erano otto, e si dissero *Castri* (castello), *Burgi* (borgo), *Plateae Longae* (piazza lunga), *Macagnanae* (Macagnana), *S.ti Laurentii* (san Lorenzo), *Suxiliae* (porta di Susiglia), *Portae Novae* (porta nuova).

Da un documento assai prezioso dell'archivio genovese e del secolo XII si desume quali fossero gli obblighi ed i diritti de' cittadini ascritti alle *Compagne;* le quali anche in Genova col nome germanico, già in voga per le città lombarde, furono pur dette *Gilde.*

Incombeva ad ogni cittadino di età maggiore e *sui juris* l'ascrizione alla Compagna; e se invitato ricusasse, o dopo quaranta giorni tacesse sempre, il silenzio significando rifiuto, perdeva egli la protezione delle leggi patrie e il diritto ad officio pubblico: in breve non era più cittadino di Genova. Esclusi dalle

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Compagne erano gl'infamati o di condizion servile e, spartanamente, anche quelli giudicati inutili o nocivi.

Ogni Compagna aveva il suo capo (ed appresso non fu uno solo), un quartiere ed un gonfalone; e nel documento detto di sopra si contiene il tenore del giuramento; pel quale gli ascritti erano tenuti a sottostare prima alle leggi generali del comune ed alle consuetudini, e poi agli statuti particolari *alle leggi generali non contradicenti.* Siffatti statuti in gran parte trattavano de' doveri politici d'un cittadino genovese verso il comune, verso i maestrati pubblici e la rispettiva Compagna in tempo di pace o di guerra. Ma non era allora perspicua la distinzione del giure pubblico dal privato; sì che gli statuti entravano anche nel campo de' diritti privati. (1)

Le *Compagne* non erano perpetue: ma prima duravano quattro anni, poi quanto il magistrato del Comune, ed allorchè quest'ultimo fu stabilito annuo, durava quanto esso; anche se il magistrato annuo, per eccezione, avesse durato più anni. Nella ricomposizione annuale delle Compagne entravano que' nuovi cittadini cui toccasse: si ricompilava nuovo statuto o meglio vi s'inserivano le *giunte* deliberate prima; e quindi gli ascritti tutti, vecchi e nuovi, ne giuravano la osservanza. Era onda nuova e viva che impediva lo stagnare. Se la *Compagna* o *Gilda* fu l'embrione dell'antico municipio italico, i capi eletti da essa formarono il seme da cui spuntò il patriziato o meglio la prepotente e tempestosa oligarchia genovese.

---

(1) Cibrario. *Storia dell'economia politica Medio-Evo*, T. 1, pagina 99.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Ne' primi tempi il popolo in assemblea generale statuiva: i capi delle Compagne amministravano o giudicavano in pace e comandavano in guerra; poi, a modo romano, vollero un titolo onorifico; ed eccoli *consoli:* via via alleandosi formarono il magistrato supremo della repubblica; ed allora non separatamente per *Compagna,* ma tutti insieme dal popolo furono eletti i consoli in parlamento generale.

Lo stato s' ingrandiva, il governo meglio si delineava ed emerse subito la distinzione più semplice tra l'operare ed il giudicare. Si elessero i *consoli del comune,* ed i *consoli de' placiti,* cioè pe' piati o litigi; a' quali per altro fu attribuita la sola giurisdizione civile. Di ordine pubblico fu considerata la giurisdiziono criminale e fu mantenuta ne' consoli del comune. Ma alla prova, e per tante incombenze, riescivano insufficienti; e dopo il 1130 crebbero di numero, e ripartirono tra essi gli officii.

A taluni de' consoli del comune toccò sopravvegliare alle armi e comandare in guerra; ad altri trattare con governi forestieri; ad altri regolare le gravezze pareggiandole con le spese pubbliche; ad altri infine tutelare la sicurezza e la tranquillità dei paesani e dei forestieri, provvedendo alle opere ed alle comodità pubbliche; e così fuvvi nel secolo dodicesimo un governo quale si viene ora dividendo e raffigurando ne' varii ministeri. V' era anche allora quel che noi ora alla moderna si dice *potere esecutivo.*

Ma tutta la gente non poteva senza frequenti ragunanze deliberare tanto i negozii di grave quanto quelli di poco momento, nè guidare (interpretando i suoi comandamenti oscuri) i consoli. Fu creato un Consiglio

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

permanente, di numero limitato, de' più prudenti e riputati cittadini per età ed esperienza, e fu detto *Consiglio di credenza*, cioè di fiducia del popolo e, pel segreto a cui gli eletti obbligavansi, fu anche chiamato *Cansiglio de' silentiarii*. V'erano per altro facoltà *d'imperio* le quali il popolo non volle lasciare al *magistrato*, cioè a' consoli in adunanza ed al Consiglio di credenza; quali erano il conferire la cittadinanza, il regolare le pubbliche gravezze, l'ordinare ambascerie ed altre.

Non tutti del popolo accorrevano alla grida del *cintraco* od alla squilla della campana; ma i migliori, i più operosi e forse anche i più armeggioni. Si propose e fu votato che costoro, eletti in parlamento generale, costituissero un parlamentino, meno numeroso (vuolsi di mille cittadini) che, interrogato dai consoli o dal consiglio de' *silentiarii*, avesse a deliberare su quel che meglio giovasse alla repubblica; e solo ad esso spettasse intimare l'universale comizio per le provvisioni più gravi, come decretare pace o guerra, approvare o rigettare trattati. Per la formazione d'un tal consiglio, che assai arieggia alla camera elettiva nelle moderno istituzioni, il Consiglio di *credenza* o de' *silentiarii*, a distinguersi dall'altro, tolse il nome tanto ambito e reso poi glorioso di *Senato di Genova*.

Consoli del comune e consoli de' placiti di *allora*, ministeri e consessi giudiziarii indipendenti di *ora;* consiglio de' *silentiarii* o *senato* di *allora*, e senato o camera alta di *ora:* Consiglio ristretto o parlamentino d'*allora* e camera elettiva d'*ora:* comizio generale o parlamento universale di *allora* e popolo a plebiscito d'*ora*. Da senno può egli affermarsi che solo in Inghilterra e dalla *magna charta* di qualche secolo fa, ov-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

vero dalla Francia e dal Belgio nuovissimo siamo andati noi italiani, e nipoti di que' destri reggitori de' comuni italici, a trarre le istituzioni politiche del reame unito d'Italia?

Prima nel comizio universale e nel parlamento ristretto si votava per *acclamazione*, od alzando la mano diritta: poi per *brevi* o *polizze*, cioè scrivendo il voto quando la coltura popolare progredì; infine, pel più sollecito disbrigo e per tutti gli affari di minor conto si votava per *calice*, cioè gittando in un'urna a foggia di calice fave bianche o nere ovvero pallottoline inargentate o dorate. Un cancelliere (e su le prime era il medesimo quello del gran consiglio, pel consiglio minore, pel senato e pe' consoli) raccoglieva i voti e registrava le deliberazioni che egli custodiva nel pubblico archivio. Agli atti apponeva il gran sigillo, il famoso grifo che con gli artigli calcava il gallo e la volpe, e portava intorno la scritta:

Grifus ut angit,
Sic hostes Janua frangit.

Il popolo ripartito in Compagne, rinnovabili, con propri capi e gonfalone: il popolo in comizio generale a far leggi ed a trattare negozii gravi: un consiglio ristretto per provvisioni di minor conto: un senato o consiglio privato permanente con un cancelliere: consoli del comune con attribuzioni ripartite su pubblici servizi: consoli de' placiti o piati civili, annuali ed eletti dal consiglio generale: ecco in breve il congegno, ed assai semplice, del governo popolare genovese.

V'era altri officii minori che furono creati in progresso di tempo.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

V'era quello degli *emendatori de' brevi,* attesi a correggere gli antichi statuti o scrivere i nuovi approvati in parlamento. Gli emendatori erano licenziati a proporre a' consoli le riforme adatte quando, invigilando la esecuzione delle leggi, vi scoprissero alcuna cosa che non convenisse al bene dello stato. Erano censori di leggi o provvisioni e non di costumi.

V'erano altresì i *clavarii* o chiavieri, custodi dell'erario, officio geloso; e tanti erano quante erano le Compagne.

Consoli e chiavieri e forse anche emendatori non erano impieghi gratuiti (raro accorgimento per que' tempi e proprio genovese); non v'era paga sì, ma per ogni consolato il parlamento accordava i provventi di taluni dazii del Comune. Per questo forse l'officio de' chiavieri, i quali campavano meglio che non gli altri, fu detto anche *feudo,* in significazione di beneficio per provventi ad essi spettanti a mo' di appalto.

L'*arbitramento* era in fiore a risolvere dissidii anche in affari di governo. Se alla domanda de' consoli dei placiti rifiutassero i consoli del comune dare braccio forte, risolveva un arbitro. Se in parlamento fosse parità di voti, decideva l'arbitro. Il giuramento, sacro e terribile de' primi tempi, divenne poi ultima parola in faccende pubbliche e private.

Fuvvi una specialità degna di ricordo; ed è quella che tanto i consoli de' placiti quanto quelli del comune entrando in carica giuravano il *breve* ch'era, direbbesi oggi, il programma del loro governo. De' consoli dei piati no, ma di quelli del comune se ne conserva uno; ed è quello de' quattro consoli Bonsignore Mallone, Gugliemo Parco, Guglielmo della Volta e Lanfranco Pe-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

vere i quali, eletti consoli per dodici mesi dal dì della purificazione di Maria, ad onore dello stato e della santa madre chiesa di Genova, giurarono molti obblighi. Essi sono quasi tutti enumerati negli statuti del consolato di Genova di sopra menzionati; e l'esame del detto *breve* ci porge modo a discendere da' maestrati alle provvisioni, cioè alla pratica del governare in Genova; e se ne dirà quanto basti al nostro argomento.

Passandoci degli obblighi consolari che toccavano la giurisdizione penale e commerciale, il procedere ed i termini de' giudizii e le pene da infliggere, rispetto ai tempi mitissime (eccetto il taglio della mano destra a' falsi monetieri e forse la pena del duello, a cui il parente dell'ucciso poteva sfidare il sospettato e non provato uccisore), giova ragionare di taluni obblighi che meglio ritraggono la indole di quella repubblica, la quale i cittadini puniva in quel che più loro cuoceva.

1. Era vietato in città edificare torri più alte di ottanta piedi: pena a' violatori venti soldi per ogni piede ed abbattimento della parte eccedente la misura. Inibito, senza licenza de' consoli, lanciare proiettili dalle torri, anche in tempo di combattimento. Se dalla violazione seguisse omicidio, pena la distruzione della torre; se no, venti lire, di quelle genovine, d'ammenda per ogni atto di trasgressione e, non pagando, distruzione di due solai della torre.

Così i nascenti patrizii erano tenuti in riga.

2. Era sempre inibito portare armi che fossero definite *vietate,* ovvero senza licenza de' consoli presentarsi armato in parlamento: ammenda lire dieci ove il trasgressore ne possedesse cinquanta o più: pel figlio minore pagava il padre, e se non pagava, si arrecava

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

un guasto a' suoi possessi equivalente a lire 50. Cinquanta soldi d'ammenda pagava chi possedesse meno di lire cinquanta.

3. S'accordava il domicilio in città al forestiere a patto che giurasse a' consoli di abitarvi *in perpetuo* trasportandovi tutti i suoi beni mobili. Si voleva così che pigliare stanza in Genova fosse cosa da senno e non da burla, rivelasse intendimento di doventare per interessi od amore presto o tardi genovese; da che su' genovesi solo si estendeva la tutela delle leggi genovesi.

4. Vietavano i consoli la introduzione di merci forestiere che riescissero di danno alle industrie de' cittadini, eccetto le pellicce e gli attrezzi per navi. Il forestiere in contravvenzione le riportava oltre il confine dello stato giurando a' consoli non tentare di reintrodurle: il genovese perdeva per giunta la quarta parte delle merci.

Farebbero ora i fautori del libero scambio il viso dell'armi a tutto un sistema di commerci condensato in poche parole; o forse alla eccezione non starebbero paghi quelli che a tutta oltranza vogliono protezione alle industrie paesane, nè ragionando nel secolo che corre io dico che abbiano torto. Ma si noti che que' mercatanti avveduti non saldarono il divieto d'introduzione negli statuti, ma lo commisero alla discrezione de' consoli; i quali erano meglio in grado di giudicare a quali industrie cittadine, in un certo periodo di tempo, occorresse una certa protezione limitando la concorrenza; e marinari essi stessi e costruttori di navi non tenevano punto l'uscio a quelle che ora si direbbe *materie prime* della industria signoreggiante. È pur da notare con lode la impunità a' fore-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

stieri introduttori di merci *vietate*, tenuti solo al giuramento di non più peccare; e la mitezza della pena verso il genovese che perdeva solo la quarta parte della merce per la disobbedienza al comando del magistrato.

5. Estrema invece era la severità ne' turbatori della tranquillità cittadina. Non v' era pena pel traditore della patria: non pareva lecito sospettare di tanta enormezza un cittadino di Genova: tradizione repubblicana di Sparta. Sarebbe egli doventato nemico pubblico: non si diceva ma si sapeva che *contra hostes aeterna auctoritas.*

6. Bandiro esercito, far nuova guerra, imporre divieto o colletta di terra e di mare, concedere esenzioni, i consoli giuravano non farebbero mai senza la approvazione del popolo in parlamento.

7. Giuravano, innanzi di assumere il consolato, se mai per giuramento fossero legati a persone in guisa che il legame ostasse al pieno e libero esercizio dell'officio. Non bastava; e, vedi finezza ligure, ciascun console era tenuto, al cospetto de' colleghi, far giurare la moglie a non accettare doni e servigi per cose spettanti al consolato; e se ella ricusava il giuramento, il marito poteva levarle dalla dote lire cinquanta. Si parla sempre di lire genovesi.

Nel *breve*, e sempre assunti per giuramento, erano indicati altri obblighi di carattere politico. Ma tante precauzioni non salvarono la repubblica dalla grande corruttela e poscia da straniere soggezioni più frequenti e lunghe di quelle a cui sottostettero in quei tempi altri cospicui comuni italiani. E così sul finire del secolo XII v'ebbe, e pel sorgere del patriziato, un grande mutamento ne' maestrati pubblici.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Di quel popolo di mercatanti destri e di marinari gagliardi, gli ottimati, cioè quelli che più presto s'erano arricchiti per fortuna, accorgimento o valore, brigando cominciarono a conseguire le cariche pubbliche, in Genova lucrose, mentre a causa delle ingenti spese della guerra contro ai pisani il popolo fremeva e minacciava sotto le gravezze. La durò un po', e poi trascese a ribellione aperta.

I consoli sgomenti si appigliarono al peggior partito (e fu primo e funesto esempio nel 1169), quello di assoldare dugento uomini d'arme forestieri che furono messi a guardia delle porte della città. Fatto questo, i consoli intimarono, sotto pene severissime, tutte le fazioni deponessero le armi e cessassero i litigi. Non quetarono a lungo; e tumultuandosi sempre restò nel subuglio ucciso Lanfranco Pevere uomo consolare e valente; di che anche i ribelli sentiron pena. Gli ottimati ebbero il sopravvento; dei popolani uccisero molti, altri fugarono; e lasciarono che se ne saccheggiassero le case. Erasi dileguata la concordia pur ritornando la quiete; ed i consolari fecero il disegno di mutare la forma del reggimento, creando, a mo' di quello che si faceva in qualche città lombarda, un *podestà*, cioè un magistrato forestiero che agli altri cittadini soprastesse; e nol tacquero.

Affidava tutti la qualità di forestiero nel nuovo magistrato, la quale era promessa d'imparzialità nelle discordie tra popolo ed ottimati; ma sorgeva la diffidenza dal sospetto di mire ambiziose nel forestiero, tuttochè in una carica sempre temporanea ed in persona sempre mutabile; il perchè fu lungo prima il contrasto e poi il pencolare. Ma a quel tempo, si è già

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

detto, cominciava la voga de' podestà; e ne' comizii dell'ottobre 1199 fu vinto un partito meno rigido. Fu quello di mantenere i consoli de' *placiti* quattro per la città, quattro pe' borghi: di tenere in sospeso l'ufficio dei consoli del comune; e solo, a mo' d'esperimento, creare, e per un anno solamente, un *podestà* forestiero; e se non piacesse sarebbesi tornato a' consoli. Fu eletto un nobile bresciano, Manegoldo da Tetocio. Egli fe' buona prova e la carica restò. Un documento che ancora si serba porge qualche notizia sul podestà di Genova.

Durava egli un anno in carica: a trenta elettori trascelti nel consiglio spettava eleggerlo: due nunzii recavano la nuova all'eletto ed al consiglio della città sua natìa. Accettando, a questo giurava non vedrebbe gli statuti di Genova senza far prima sacramento di osservarli: in Genova rinnovava il giuramento. Venti persone in servizio di lui: tre cavalieri e due o tre giudici da lui scelti a farne le veci quando assente o infermo. Onorario, mille e trecento lire di genovine a patto di pagare salarii, pigioni e spese di viaggi: due lire al giorno per giunta in ispedizioni di mare, quattro in quelle di terra: al consiglio balìa di determinare la somma quando risolvesse inviarlo in ambasceria. Finiti l'anno e l'officio, sarebbesene egli partito senza più con le genti che aveva seco condotte. I patti erano posti in iscritto ed in forma solenne giurati (1).

Già si è scorto innanzi che i membri del consiglio

---

(1) Serra. *Storia dell'antica Liguria e Genova*, lib. 3, cap. 8. — Emiliani Giudici, *Storia politica de' municipii italiani*, lib. 2.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

di *credenza,* al quale per consuetudine erano eletti que' cittadini che furono consoli, sin dal 1190 cominciavano a pigliar titolo di *senatori;* e *senato* senza destar troppi sospetti fu detto il consiglio. Ma anche, come più conti o noti tra cittadini n'erano i membri, furono essi pur distinti col titolo di *notorii* e poi di *nobili.* Ma nobili sovra tutti vollero essere i trenta cittadini che formavano il collegio deputato ad eleggere il podestà forestiero; e, com'è naturale, del senato i più autorevoli e quelli che più a lungo ebbero esercitato cariche consolari brigavano essere del bel numero. Così nel collegio de' trenta può scorgersi la prima forma concreta d'un ordine distinto, d'una casta a cui si spettasse la qualificazione di *nobile* a petto de' *popolani.*

Si andò più oltre. Gli otto cittadini deputati ad assistere il podestà, se pure fossero stati villani rifatti, doventavano nobili; i quali il podestà, il più delle volte lombardo, a modo suo intitolava *gentiluomini;* e così i nobili sin da quel tempo furono anche detti gentiluomini, come ne' secoli seguenti furono dimandati i cittadini legalmente ascritti al patriziato genovese, quasi *selected people, gens electa,* sangue gentile designato a pigliare la somma delle cose nella città. E si figuri se la pigliarono o brigarono per averla sopraffacendo i popolani; i quali in contrasto a' gentiluomini formarono corporazioni che spesso alle violenze de' gentiluomini rispondevano a misura di carbone.

Nel secolo seguente si venne presto a tale che, piegando già altri potenti municipii italici alla signoria di virtuosi o fortunati cittadini, i popolani di Genova vinta la fazione de' nobili stimarono poter mantenere il frutto

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google
Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

della vittoria se avessero un capo loro, e tutta roba loro, e che fosse pur capo della repubblica. Elessero un Guglielmo Boccanegra, un arruffapopolo (accade sempre così): gli dettero il titolo di capitano del popolo, e quindi capo dello Stato, superiore a podestà ed a tutti magistrati, e tale per dieci anni, con una sua guardia pretoriana ed una provvisione convenevole a contraffare quasi una corte principesca.

Il popolo, si sa, è voltabile: il nuovo eletto era ambizioso e non virtuoso, e sopra tutto in Genova si era allora amatori di libertà; epperò quel Boccanegra non fu tollerato a lungo. Mentre negli sfoghi del primo favore il popolo al nuovo capitano concedeva che uno de' suoi germani succederebbegli se la morte lo incogliesse durante i dieci anni, lo gettò presto giù; e solo a preghiere dell'arcivescovo gli si lasciò la vita. Tentò la fazione de' nobili arraffare per sè la carica; e più di tutti Oberto Spinola s'adoperò pel titolo e pel posto del Boccanegra; ma gli accorgimenti e le violenze allora non approdarono; e si tornò al podestà ed ai consoli.

Correvano gli anni sanguinosi e gloriosi, ne' quali le città italiane con Milano a capo, ordita la grande tela che poi riescì alla lega ed alla vittoria di Legnano su Federigo Barbarossa imperadore, nel trattato di Costanza del 1183, videro garentite le proprie franchigie municipali, cioè il libero governo, salva la dipendenza dallo impero.

A que' tempi la dipendenza dallo impero, cioè il formare parte del grande impero romano, prevalendo sempre la idea e la tradizione latina, era come formar parte della gente nata a comandare su barbari; ed in

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

mente del popolo non suonava come offesa alla libertà propria. Il disputare ed il combattere furono solo intorno a' limiti di tale dipendenza. Genova più che ogni altra città italica si studiò, con iscaltrezza od a viso aperto, far contrasto al predominio del nipote del primo Barbarossa, di Federigo II; il quale, come erede de' troni normanni di Sicilia e di Puglia, aveva quasi trasferita la figura se non del tutto la sede dello impero da Germania in Italia, e vagheggiava, chi sa, nel re d'Italia l'antico imperatore romano. Ma il papa fieramente si opponeva, i comuni diffidavano del nipote del Barbarossa per le loro libertà, e non vi fu modo di sentirsela tra le varie repubbliche italiane. Così mancato il consenso, subentrò la violenza.

Nella giubba d'un tale non altrimenti indicato che col nome di Omaccione, arrestato in Genova nel 1241, si rinvenne arrotolata dentro una candela di cera una lettera dello imperatore, scritta e datata dal suo campo di Faenza, a Federigo Grillo ed a Giovanni della famiglia Streggiaporci (si chiamarono poi Salvago) per esortarli con gli altri nobili suoi partigiani ad abbattere il governo popolare.

Un tal fiorentino Mometto sommoveva, il quale arrestato per ordine del podestà Guglielmo Sardo, un piacentino, fu liberato da Rosso de' della Volta (i quali poi ebbero il cognome Cattaneo); sì che il podestà convocato il popolo nella chiesa di S. Lorenzo svelò i traditori della patria ne' Volta, ne' Grilli, negli Avvocati (si dissero poi Gentili), ne' Doria e negli Spinola, tutti nobili e gli ultimi due delle più ricche famiglie. Ne seguirono tumulti ed occisioni; ed ebbero così cominciamento le fazioni de' *Mascherati* e de' *Rampini*,

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

de' *Bianchi* e de' *Neri;* le quali poi tutte si confusero e si fusero in quella lebbra che si disse de' Guelfi e Ghibellini; la quale invase tutti, nobili e popolani.

Da quel malanno forse un vantaggio solo scattò, e fu quello che, sollevandosi le menti dalle lotte intestine a scopo più alto e fuori della cerchia delle mura del comune, andò dileguandosi la distinzione d'una fazione patrizia al cospetto d'una popolana; e ghibellina fu metà de' cittadini, guelfa l'altra metà, ed in ciascuna v'era insieme patrizii e popolani; quelli naturalmente in credito di capi, questi di fautori o clienti. Così a Genova contro a' Doria ed agli Spinola, patrizi ghibellini, si atteggiarono i Grimaldi ed i Fieschi, patrizi potenti anch'essi di fazione guelfa; e prevalendo ora gli uni ora gli altri, della repubblica potente e temuta a principi forestieri, e massime agli Angioini di Napoli, fu fatto orribile strazio di dentro.

Quando nel 1.° gennaio 1272 il povero arcidiacono di Liegi Tebaldo Visconti da Piacenza fu nominato papa col nome di Gregorio X, ed infiammato d'una nuova crociata per Terra Santa, iva percorrendo le città italiane, tutte in discordia, per comporle in pace, e confidava che dell'esercito crociato pigliasse il comando lo infido Angioino di Napoli capo de' guelfi ed allora insignito del titolo di vicario imperiale; allora proprio Genova era in pieno subuglio. Traditi slealmente dall'alleato, per lo appunto Carlo d'Angiò (che del naviglio ligure naufragato su la costa di Trapani erasi impadronito), i genovesi non gli dettero più tregua. Indovinarono che l'Angioino cospirando co' guelfi di Lombardia ordiva trame anche con quelli di Genova a farsi signore dello Stato; e troncarono gl'indugi.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

A furia di popolo furono cacciati i guelfi co' loro capi, i Grimaldi ed i Fieschi, dalle magistrature e dalla città, e fu riformato il reggimento in guisa da impedire ogni inframmettenza di guelfi. Non occorre descrivere codesta riforma per ciò che durò poco, e non lasciò orma. Era tempo di operare più che disputare. Difatti erano ricorsi gli esuli al principe angioino; e questi, fatto arrestare i mercatanti genovesi e confiscato loro i beni ne' porti italiani, dichiarò e portò guerra aperta a Genova. Agli assalti di terra e di mare la fazione ghibellina resistette vittoriosamente, e salvò la libertà.

Ma invece di combattere i principi forestieri la vittoriosa repubblica, disbrigatasi dell'Angioino, tutta la sua possanza rivolse contro alla eterna rivale, Pisa. Dell'investitura sull'isola di Sardegna accordata dal papa ai pisani era già profonda la irritazione in Genova. Nel 1282 avvenne che nell'isola di Corsica, dove le due repubbliche dominavano, un tal Simoncello giudice (suonava signore) di Cenarca, nominato in carica da' pisani ma in soggezione feudale a' genovesi, si ribellò ad essi, proclamossi ligio a' pisani e dal castello di S. Bonifazio, fatto da lui edificare, uscì a pirateggiare contro a' genovesi.

Fu codesto il principio ed infine il pretesto della sanguinosa e gloriosa guerra marittima fra' due popoli marinari; la quale, dopo tre anni, riescì alla famosa battaglia che, dall'isola presso cui fu combattuta, fu detta della *Meloria*. I tre capitani genovesi Oberto Doria, Corrado Spinola ed Oberto Zaccaria vinsero dopo ferocissima pugna; ed undicimila prigioni e ventotto galere furono il trofeo della battaglia

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

della Meloria che segnò il principio della decadenza di Pisa.

Della gloriosa battaglia si è fatta menzione da che agli apparecchi della guerra, alle discipline ed esercitazioni militari, a cui furono sottoposti i marinari genovesi distolti da loro traffici, contribuì principalmente un nuovo magistrato in que' frangenti creato dal popolo in parlamento. Fu quello dei *quindici esperti cittadini* con balìa assoluta di provvedere alle cose della guerra. Il magistrato fu intitolato *consiglio di credenza* o, come si direbbe ora, con pieni poteri; ed affermano gli storici che fu creato per la prima volta in Genova; ciò che fa conghietturare essere stato ben diverso dall'antico consiglio di credenza o de' *silenziarii*, del quale è parola nell'antica costituzione genovese, per assistere a' consoli del comune; consiglio che aveva già preso nome di *senato* ed era diventato ricovero de' gentiluomini.

I trofei della Meloria segnano altresì il culmine del potente e libero municipio genovese; perocchè pochi anni appresso cominciò la serie delle sottomissioni, con più o meno lunghi intervalli, a stati ed a principi forestieri. Frutto doloroso di lotte cittadine, per le quali non regge vanto di vittoria.

Nella state del 1310 giungeva in Losanna Enrico VII di Lussemburgo imperatore, povero di pecunia, a cingere la corona de' Cesari, cioè dell'antico mondo romano. Non ostilmente fu accolto in Italia dai popoli stanchi di guerra e sempre discordi, ma pur fiduciosi che s'avesse una volta a ricomporre la pace tra la chiesa e l'impero. Tra gli ambasciadori delle varie città italiane spediti a complirlo ed a rinnovargli l'o-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

maggio usuale di dipendenza, come fu stabilito con la pace di Costanza, non vide egli quelli di Genova; e se n'impermalì.

Poscia che, avuta a patti la eroica Brescia, crudelmente egli la punì della gagliarda resistenza, Genova, che aveva fatto il gran rifiuto dell' omaggio, non resistette. Alle parole non furono pari i fatti, e non solo lo accolse ma gli die' per venti anni l'assoluta signoria dello Stato. A que' tempi s'intendeva sempre che fosse rispettato e garentito il libero reggimento del comune; s'intendeva, ma invece l'imperatore, senza compiacere a guelfi o ghibellini, disfece il magistrato genovese; nominò un vicario imperiale e su cittadini impose taglie e balzelli, di forma e nomi nuovi. Così patrizii e popolani stettero a paro nella servitù.

Ma come Dio volle anche il Lussemburghese mentre minacciava d'assedio Siena morì a Buonconvento sul Senese nell'agosto del 1313, e la salma fu trasportata e sepellita a Pisa: il vicario imperiale di Genovo passò, e la parte guelfa della cittadinanza ebbe prevalenza. E conservolla anche quando i Fieschi ed i Grimaldi, per difendersi da' fuorusciti ghibellini capitanati dai Doria e dagli Spinola, offrirono la signoria al papa ed a re Roberto d'Angiò di Napoli, nipote al primo Angioino detto dinanzi. Allora in Italia re Roberto figurava come il capo della fazione guelfa, salvo poi a combattere il papa se e quando gli tornasse.

Il papa lasciò fare al socio, il re, che non se ne stette solo al titolo ma pretese e volle farla da signore senza limite. La città fu allora assediata per mare e per terra da' Visconti di Milano e da tutti i ghibellini d'Ita-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

lia, tra' quali i suoi cittadini fuorusciti: tollerò, combattette, ed attese che anche il papa, Roberto e Filippo di Valois (questi da' due primi invitato a felicitare l'Italia) fossero passati; e passarono. Il magistrato ripigliò vigore e libertà; e si durò così sino al 1339, nel quale anno seguì il rivolgimento pel quale nuova forma si dette al governo repubblicano. I patrizii ne porsero essi il motivo; ma non furono essi a raccoglierne il frutto, il quale seppe poi ben amaro anche a' popolani.

Entriamo così nel secondo periodo.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Capitolo III.

Secondo periodo.

Sommario. — Origine degli *alberghi* in Genova, numero di essi, alberghi e *contrade* — Arti matricolate del popolo grosso — Nuovo magistrato Abate difensore del popolo, Consiglio de' connestabili — Simone Boccanegra abate, poi doge. Ordinamenti da lui stabiliti contrarii all'oligarchia — Patrocinio dell'arcivescovo Visconte di Milano — Luciano e Pietro Doria — Gli Adorni ed i Fregosi — Antoniotto Adorni cede Genova a Carlo VI re di Francia — Genova si disbriga de' francesi e cade nel dominio del Visconte di Milano — Paolo Fregosi e Prospero Adorni — Signoria di Francesco Sforza di Milano e del figliuolo Galeazzo — Prospero Adorni affranca la patria dagli Sforzeschi, ma ricade sotto Francia — Nobili vecchi, nuovi e *cappette* — Sommossa delle cappette — Si creano i tribuni del popolo — Paolo da Novi primo de' tribuni è poi gridato doge — È vinto dal re di Francia e muore glorioso — Giano Fregoso entra in Genova, scaccia i francesi e ripiglia la serie de' dogi — Andrea Doria assedia Genova — Consiglio da lui dato al re di Francia.

Sin dal prevalere degli ottimati, poscia che questi, occupati i seggi del senato, si dissero nobili (ghibellini o guelfi, bianchi o neri che fossero) s'era andata mano mano formando, come per consuetudine osservata dal magistrato municipale, una distinzione, per la quale i nobili antichi costituivano una casta, un ordine privilegiato a petto dell'altra cittadinanza.

Le famiglie più antiche le quali erano già ascritte alle otto antiche *compagne*, e per l'esercizio delle magistrature e per opere virtuose in pace od in guerra erano diventate nobili, col cessare dell'annuale rinno-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

vamento delle ascrizioni nelle compagne, avevano così senza parere, dell'antica *compagna* formato una consorteria, una società chiusa; e poi delle altre famiglie nobili, ma di minore conto, e delle popolane più conte altrettante clientele a proprio servigio. La clientela doventò presto alleanza, meglio una lega, e così stretta e fida che in Genova accadde un caso nuovo che non si è riscontrato in altri comuni italici di quel tempo.

Le famiglie della lega si confusero insieme: delle minori molte smisero, taluna volta per patto e più di frequente per usanza, i proprii cognomi (i quali ne' primi secoli dopo il Mille erano incerti o comuni a molti), ed assunsero il nome della famiglia principale a cui si collegavano. Il perchè, sia che pur di fatto coabitando insieme si aggruppassero intorno a case od alberghi della famiglia *patrona,* sia che pur non aggruppandosi insieme la clientela, per effetto di parentadi, fosse già così stretta da formare quasi una numerosa ma unica famiglia, ebbe principio l'usanza degli *alberghi nelle compagne.* Le famiglie furono ascritte a' varii *alberghi* che pigliavan nome dalle principali tra esse.

Così le famiglie de' Tartari, de' Pignatari, de' Passii, delle Vigne, de' Mangiavacca, che formarono l'albergo degl'Imperiali, non ripigliarono mai più l'avito casato, e tutte *Imperiali* furono dette come fossero discendenti per sangue da un solo stipite. E non altrimenti va detto degli *alberghi* e poi delle famiglie de' Salvago, de' Cattaneo, de' Centurioni, de' Pinelli, de' Grimaldi, de' Giustiniani, de' De Franchi; le quali tutte erano particolari discendenze da molte e separate famiglie, che, lasciando il proprio, ebbero desunto uno de' nuovi casati di sopra menzionati o dalla famiglia più cospi-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

cua nella compagna, ovvero in forza d'un convenio tra esse. (1)

Dal *Cartulario Possessionum* che si conserva nell'archivio della cessata banca di S. Giorgio, sotto la data del 1414 si scorge quanti *ab antiquo* fossero gli *alberghi*, a quale *compagna* appartenessero, in quale contrada avessero sede; e se ne enumerano settantaquattro. Ne' primi tempi, nell'adunanza delle *compagne*, deliberavano tutti insieme gli alberghi d'una stessa compagna e poi anche, e separatamente, deliberò ciascun albergo. Giova distinguere gli *alberghi* dalle *contrade:* gli alberghi davano il proprio nome a tutte le case e strade dove ne risedessero gli ascritti: le contrade avevano di frequente nomi diversi dalle famiglie che vi avevano case; e propriamente v'abitava il popolino.

Nel 1528 furono stabilite dal magistrato genovese, come appresso si dirà, norme secure intorno agli alberghi, al numero di essi ed alle ascrizioni in essi, ma sino al detto anno rimane ancora oscuro per quali prescrizioni e con quali condizioni il capo d'una famiglia nobile avesse diritto a costituire un albergo. Si conosce solamente che una famiglia nobile la quale non avesse il numero di *case aperte* determinato dallo statuto doveva essere ascritta ad un albergo; e se ne avesse numero doppio poteva costituire un doppio albergo designato dal nome della piazza ove risedesse. Ma quale fosse codesto numero di case prescritte, e quale propriamente fosse la significazione legale di case aperte, s' ignora.

---

(1) Ascheri. *Notizie storiche intorno alla riunione delle famiglie ed alberghi in Genova* — Genova, 1866.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Dal detto sin qui par securo che in codesti antichi alberghi prima del 1528 s'ha da ritrovare la forma quasi legale dell'antica casta patrizia genovese uscita dal consiglio di credenza; e tenne in sè un carattere tanto singolare che per la confusione delle famiglie, col mutamento di casati, cominciò a formarsi una consorteria, e questa via via diventò indissolubile; poi in progresso di tempo, e ne' rapporti sociali, si trasmutò in una sola e medesima famiglia. Non si erra quindi affermando che l'antica famiglia patrizia di Genova fu da prima spesso una creazione sociale rassodata dal tempo, e non di natura, e che al vetusto e spesso obbliato stipite del sangue altro se ne fosse sostituito tutto politico.

Ma ecco che a petto degli alberghi doventati potenti, prima del cinquecento, cominciarono a formarsi consorterie di famiglie popolane *matricolate* nelle diverse arti, o come allora si diceva del *colore* de' mercanti e degli artefici; ed ai popolani più ricchi si dava il sopranome di *popolo grasso.* N'erano capi quelli di casa Fregosi e quelli di casa Adorni; e questi ultimi, matricolati nell'arte de' conciatori, erano, sovra tutti, accetti alla plebe. Costoro, guelfi o ghibellini anche essi, tenevano fronte a' nobili; ed invero sotto l'anno 1500 in un Concilio o Parlamento si vedono registrati i nomi di 1116 famiglie popolari per nome e cognome d'ogni individuo e con la qualificazione di guelfo o bianco, di ghibellino o nero.

Non bastò codesto: contro i patrizii collegati negli alberghi il popolo costituì un magistrato eletto in comizio generale che s'intitolò *Abate difensore del popolo;* il quale non tanto a' tribuni romani quanto arieggiava

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

al *difensore del comune* in Firenze. Alta carica era essa, tutta di popolo, di somma autorità, e la quale presto fu introdotta negli altri comuni di Liguria; i quali per amore o per forza da Genova pigliavano lingua; e parve, e fu per certo tempo, efficace presidio contro a prepotenze patrizie. Nacque la idea dalla diffidenza verso l'officio del podestà quando esso da temporaneo passò duraturo; e pigliò forma ed efficacia quando negli alberghi il popolo scorse il maggior risico di oppressione.

All'*abate del popolo* era assegnata abitazione dal comune con servitori a' suoi cenni, e posto distinto con gonfalone quando si faceva esercito o cavalcata. Si eleggevano consiglieri detti *connestabili* per assisterlo, ond'egli era anche detto *abate de' connestabili.* Difatto in una pergamena conservata nell'archivio di Albenga si legge che nel 1290, 17 giugno, Manuele marchese di Clavesana e Lamba Doria podestà d'Albenga per sedare discordie fra essi facevano compromesso in Guglielmo de' Collaresi *Abbas conestabulorum felicis societatis populi ianuensis;* e col nome di *felices societates* erano anche indicate a que' tempi le compagne negli statuti de' comuni liguri.

Ma patteggiando fra essi i patrizii riescirono anche, taluna volta, a strappare la nomina dell'abate al popolo ne' comizii, e fu eletto invece dal senato o dal magistrato del comune; e si capisce che allora l'abate fu solamente lustra. E pare che anche per qualche tempo la lustra, che pur ricordava un potere caduto, fosse giudicata soverchia o mala tentazione; e non vi fu più abate. Per lo appunto il rivendicare la elezione dell'abate fu nel 1339 motivo, più che pretesto, al moto po-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

polare che riuscì al mutamento della costituzione repubblicana ed a danno de' patrizii. E fu così.

In detto anno ammutinarono molti marinari su le galere che Antonio Doria teneva a condotta del re di Francia, e disertando, per sottrarsi alla severissima disciplina, corsero a Genova. Ivi rinfocolarono li sdegni popolari che proruppero in aperta sommossa contro al magistrato ed a' patrizii. La sommossa si allargò per altre terre dello Stato, come in Savona contro al governatore Odoardo Doria che fu costretto a rinchiudersi in fortezza. Si gridò in Genova rivolere l'abate: i comizii furono indetti, ma non l'abate elessero, invece venti cittadini che avessero a designarlo; e questi nel settembre del 1339 proposero Simon Boccanegra patrizio (fu accorgimento, fu amore di concordia?), ma de' patrizii il più accetto alla plebe. Il popolo acclamollo abate; ed in suo intendimento tale abate che a tutti gli altri magistrati, di fatto per quel sopravvento popolare se non di diritto, soprastesse.

L'accorto ed animoso uomo capì e disse, troppa la onorificenza e scarso troppo il potere a difendere il popolo; profferivasi sì a governare la città, se glie se ne fosse data balìa, ma con altro titolo che ricordasse possanza maggiore. E lesto il popolo a crearlo magistrato supremo col nome di *doge* come usava in Venezia; ed affinchè della nomina con tanto titolo restasse memoria, com'era antica usanza, il cancelliere del comune, notar Mazurro, rogò l'atto di elezione del doge di Genova.

Simon Boccanegra fu così il primo doge di Genova, ed al titolo di *Ianuensium Dux*, in ricordo dell'officio al quale avrebbe dovuto essere eletto, aggiunse l'altro

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

di *populi difensor*. Egli fin dalle prime si mostrò e si tenne fido al popolo, sventò le mene de' patrizii, guerreggiò vittoriosamente co' Mori in Ispagna, coi Turchi nel Mar Nero e dopo cinque anni, crescendo la baldanza delle fazioni, più che signoreggiare la propria città e così ridurla in basso stato, preferì dimettersi glorioso e riverito.

Egli propose ed ebbe dal popolo sanzionata la legge tanto celebre del 1339 che si riassume nelle seguenti precipue prescrizioni:

Verun nobile poter esser doge.

Il doge eletto sempre nell'ordine popolare.

Nobile escluso da ogni maestrato repubblicano fino dal comandare legni da guerra e da mercanzie.

Tra cittadini veruna preminenza o distinzione.

Ad ogni cittadino onorato, di nome e di fatto popolare, aperta la via ad ogni onore ed a qualunque carica nella repubblica.

Se l'esperienza provò grande e raro l'accorgimento di quei venti popolani nel disegnare per l'alto officio un patrizio, e grandissima la fede popolare in Simon Boccanegra, da che al comando d'un patrizio meglio si sarebbero piegati quelli della medesima casta, è pur mirabile che contro a' patrizii un patrizio avesse osato tanto, sino la ingiustizia di privarli quasi della qualità e de' dritti di cittadini genovesi. E parve davvero così fuor dell'ordinario la cosa che surse grande il sospetto non fosse stato segreto intendimento di Boccanegra, abbattendo in tal guisa quella oligarchia, spianarsi la via alla dittatura, la quale, nel presentarsi, suole abbagliare sempre con la sembianza delle più larghe libertà popolari.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Fu solamente sospetto: il fatto è che egli non volle essere il tiranno della sua patria; ed appunto perchè gli altri sospettavano di ciò egli rinunziò. Ma dimettendosi non volle altresì che il doge in avvenire uscisse di famiglia che per gloria od aderenze avite o per clientele presenti fosse tentato a farsi principe, e conservare il principato nella sua discendenza. Avanti ai suoi occhi stava per l'appunto l'esempio di quel che avveniva in altre e principali città italiche, in cui cittadini virtuosi per consenso di popolo, od altri audacemente ambiziosi con la violenza pigliavano la signoria della patria.

Ma egli mirò anche ad un altro fine, e nobilissimo, pel bene della repubblica, cioè a dare altra forma a quel patriziato (che, a primo vedere, egli tanto malmenò) ponendo a fondamento di esso i servigi alla patria, come era una volta, e non il caso della nascita. Difatto egli abbattette l'oligarchia, ma non distrusse il patriziato; per ciò che non abolì gli alberghi dei nobili: invece intese a rinsanguare ed ingentilire il popolo mercatante, artigiano e marinaro, allettando i più ambiziosi o virtuosi de' patrizii ad aspirare a sommi onori, sempre in servigio dello Stato. Ma ad un patto; e questo era che di propria volontà si dicessero e più fossero di fatto popolari.

Dell'atto, che messo a riscontro della prepotente nobiltà di Genova di allora potrebbe parere enorme, conseguì in parte il fine. E fu questo: che rimasti gli schifiltosi, gli oziosi ed i più superbi dei patrizii fuori di qualunque ingerenza nel governo, non pochi di essi domandarono di essere ascritti alla fazione popolare, allora predominante, per aspirare a cariche e dignità

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

pubbliche. Per questo sino al 1528 Genova ebbe dogi solamente di fazion popolare.

Simon Boccanegra fu assunto una seconda volta al seggio de' dogi quando già il terzo doge, Giovanni Valenti, nel 1353, stremata Genova dalla guerra co' veneziani, aveva gittata come cencio la signoria della città a Giovanni Visconti arcivescovo di Milano. L'atto codardo l'arcivescovo graziosamente chiamò *patrocinio* su la città di Genova; ma egli intanto aveva già brigato e conseguito il titolo di *signore dello stato di Milano.* Da tal patrocinio, che fu vera signoria di principe, pigliò radice il diritto della signoria che, dopo Cesare, i Visconti di Milano e gli eredi di essi vantarono ed esercitarono, quando potettero, su lo stato di Genova. Simon Boccanegra, rieletto doge il 15 novembre 1356, morì di veleno nel 1363, si crede, in un banchetto offerto da Pietro Malucello in Sturla al re Pietro di Cipro.

Il bando perpetuo de' nobili dalle cariche pubbliche non poteva durare senza opposizione segreta od aperta di quelli che non vollero ascriversi a fazioni popolari e senza qualche eccezione che temperasse la durezza dell'esclusione. Di qui diffidenze e sospetti nel popolo e nuovi tumulti; chè non si udiva più la parola riverita e temuta di Simon Boccanegra su cui il popolo giurava.

Accadde di fatto che, inferocendo la guerra tra Genova e Venezia, al comando della flotta fu prescelto Luciano Doria patrizio e de' più valorosi; ed a lui caduto gloriosamente nella battaglia di Pola, Pietro Doria anche patrizio successe; e di vittoria in vittoria questi distrusse la formidabile armata veneziana, cinse

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

d'assedio Chioggia e costrinse il senato veneto ad implorare pace. Ora mentre il glorioso ammiraglio Pietro Doria superbamente rispondeva « volere solo posare, quando entrato in Venezia, ne avesse imbrigliato i cavalli di bronzo su la piazza di S. Marco » in Genova si tumultuava; ed il nome del Doria serviva a pretesto.

Più che dalle nuove gravezze per la necessità della guerra era inasprito il popolo dagli atti di Nicolò di Guarco, ottavo doge, eletto il 17 giugno 1378. Il quale, tuttochè mercante, mentre si guerreggiava, aveva sollevate le famiglie de' nobili in servigio della patria; e con lode dei virtuosi cittadini, s' era giovato de' migliori di essi, e così de' due Doria detti di sopra. Fatta la pace coi veneziani al suono delle campane, vietato ed insolito nella settimana santa, il popolo levossi a rumore gridando contro le gabelle ed i consiglieri ed il doge.

Si frapposero, in sembianza di pacieri, Lionardo da Montalto ghibellino ed Antoniotto Adorni guelfo; ed a quetare la plebe già prima da essi eccitata, persuasero il Guarco, tra le altre provvisioni, a congedare la guardia ducale, a cacciare tutti i gentiluomini dalle magistrature ed a confermare la legge di Simon Boccanegra. Guarco fe' le viste di cedere, ma non si acconciò volentieri; ed i due il ghibellino ed il guelfo collegatisi co' Fregosi, concitarono novellamente il popolo che assaltò il palazzo ducale il 5 aprile 1388, cercando a morte il doge Guarco. Egli popolano, in voce ed in colpa di favorire i patrizii, mutate vesti, appena potè fuggendo campare la vita e testimoniò così: che virtù non è privilegio di casta.

Montalto il ghibellino fu creato doge; e fu men

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

danno per lui finire di morte naturale dopo pochi mesi, chè l'altro, Antoniotto Adorni il guelfo, non avrebbe tollerato più oltre gl'indugi, e così per la seconda volta fu egli gridato doge. Siamo già all'altalena sanguinosa degli Adorni e de' Fregosi.

Antoniotto Adorni, dell'arte de' conciatori, fu doge quattro volte contrastando la suprema magistratura a Domenico Campofregoso o Fregoso, mercadante e ghibellino; e dalle due irrequiete famiglie popolane tolsero nome le due fazioni degli Adorni e de' Fregosi, nelle quali (tanto esse furono larghe per numero, audacia e potenza e nefaste alla patria) si confusero i guelfi e ghibellini di Genova.

Antoniotto scendendo dal seggio mogio mogio quando il rivale prevaleva, pigliava la via dell'esilio, quasi a testimonio che non lo rodesse ambizione di potere. Ma già egli era in tanto credito presso principi e stati d'Italia ed anche di altre nazioni straniere, che gli si offeriva larga ospitalità; ed a lui si ricorreva per arbitramento in gravissimi negozii. Ed invero fu lui a dettare i patti della pace fra Gian Galeazzo Visconti signore di Milano ed i Fiorentini dopo lunghissimo guerreggiare; e l'arbitramento covrì un disonesto mercato. Arbitro niente imparziale, egli col Visconti se l'era prima detta per un tristo compenso; e fu quello di rientrare in Genova con armi ed aiuti viscontei, e ricuperare, come avvenne nel 1394, la suprema dignità.

Gian Galeazzo diè soccorsi, ma pose a patto la effettiva e non solamente nominale signoria su la repubblica genovese per quel diritto di *patrocinio* che a lui, erede dello zio arcivescovo, competeva..... Ma se Antoniotto,

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

fuori di Genova, fu largo a promettere, quando si vide dentro e divenne doge fe' intendere all'altro, co' fatti più che a parole, che quel patrocinio vantato, a senso suo, doveva essere come *titulus sine re*, e stesse pago a quella sembianza di signoria.

Il Visconti, astutissimo, a costringere l'Adorni a soggezione, per suoi emissarii si fe' a sommovere la plebe sempre irrequieta, a somministrare armi alla fazione de' Fregosi e spingerla a tumulti.

Ed ecco Antoniotto, a liberarsi di quel malanno paesano, ne tira un altro e peggiore e forestiero in patria; ed invoca la protezione di Carlo VI re di Francia, offrendogli, come in dignità, la signoria della patria: il solo nome della corona di Francia, pensava egli, avrebbe impedito l'effetto di qualunque tristo disegno del Visconti.

Fu scelleratezza; ma non era in mente di Antoniotto tradire la patria. Era il re francese quasi demente, ed al doge repubblicano parve proprio quel burbanzoso mentecatto il re che più dovesse atterrire il tiranno di Milano e meno avesse a scompigliare lo stato di Genova. Difatto tra le condizioni del trattato, concluso nell'ottobre del 1396, erano le seguenti:

Re Carlo manderebbe un suo vicario a governar Genova con autorità pari a quella del doge e secondo gli statuti del Comune.

Il consiglio composto di guelfi e di ghibellini in giusta metà, di popolari e di nobili, ma preseduto da un ghibellino.

« Il re non potere imporre gravezze nuove: non ingerirsi nei negozii di stato, non avere in suo potere fortezze, tranne dieci castella che gli sarebbero date per propria sicurezza.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

« Liberi i genovesi ne' loro rapporti e commerci con l'Oriente, e liberi di seguire quella fazione che a loro sarebbe piaciuta nello scisma della chiesa.

« Non potere Carlo trasmettere ad altro stato o ad altro principe la signoria conferita a lui solo (1). »

In tali patti si travede lo intendimento dell'Adorni di barattare il meno che potesse della libertà della patria; ma non per questo gli tocca minore il biasimo. Dimostrò scaltrezza ma alla patria prepose la sua persona. Si giovò del Visconti per rientrare in patria da doge e non da semplice cittadino; e nel Milanese riconobbe il diritto della signoria, pur contrastandogliene l'effetto, su Genova. A disbrigarsi d'un petulante italiano il Visconti fe' peggio; vendette la patria ad un re francese.

A lui parve che di tal natura fosse il compratore, e con tali patti circondato il contratto, da cavarne egli solamente il profitto e poi accoccargliela bene al superbo francese. Ma se pur gli fosse riescito il disegno (e non riescì) doveva Genova, regalata da lui al Visconti e ceduta poi al Borbone, essere il prezzo della carica di doge per un Adorni? Eppure Simone Boccanegra, niegando a' patrizii la carica di doge, non sospettò in famiglia popolana germe di tanto tradimento!

Antoniotto Adorni, tanto ambizioso, fu costretto a barattare anche il titolo di doge per quello di governatore regio; e se ne fregiò solo per un anno, chè nel 1397 se ne morì di peste.

Il vicario francese, borioso feudatario ne' suoi paesi,

---

(1) Emiliani Giudici — Opera citata.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

non era l'uomo da capire e governare un municipio italiano come Genova e con quelle fazioni. L'anno seguente i Montalto, i Guarco ed i Fregosi vennero alle mani ed il vicario riparò in Savona lasciando la città in iscompiglio; e quando, dopo stragi ed arsioni seguì stanchezza più che tregua ne' combattenti, egli ritornò in Genova a farla da governatore francese. Solo dopo diciotto anni ebbero modo i cittadini di scuotere lo indegno giogo cacciando il franzese Boucincault; e collegatisi con Ladislao re di Napoli si rivendicarono in libertà. Nel 27 marzo 1413 fu ripigliata la serie de' dogi nella persona di Giorgio Adorni di Adornino, ch'era fratello al defunto Antoniotto.

E così l'imperatore, il papa, Milano e Francia pretendevano alla signoria di Genova. Ma, disbrigatosi dei francesi, ebbe il comune di Genova a soffrire le male tratte dal destro e crudele Filippo Maria Visconti di Milano. Il comune entrò in lega con lui nella lunga guerra tra' Milanesi e Veneziani, antichi nemici di Genova, ma a pace fatta ebbe il mal gradito dono d'un presidio milanese col *patrocinio* o meglio con la signoria del potente duca. Il quale degli statuti e magistrati municipali si fece beffe, sì che dal doge Tommaso Campofregoso di Pietro (1421) sino al doge Isnardo Guarco (che, eletto al 25 gennaio 1436, dopo sette giorni ebbe a lasciare di nuovo il seggio al Campofregoso) furono solo in ombra repubblica e dogi; e popolari e nobili stettero tutti ad una stessa stregua.

Del doge Campofregoso basta ricordare questo: nel 1418 proponeva egli in consiglio la vendita a' fiorentini di Livorno, che allora era poco più d'una rada, ed arditamente gli si oppose Luca Pinelli con le parole

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

« che se occorreva pecunia al doge contro gli Adorni fuorusciti darebbe egli i *suoi luoghi in San Giorgio*, ma non consentirebbe alla vendita di Livorno, perciò che, appresso, il doge venderebbe Genova altresì. » Il Consiglio non approvò la vendita e il doge finse acquetarsi. Ma la notte da tre persone mascherate fu tolto di casa il Pinelli e la mattina fu visto crocifisso nella piazza dei Bianchi con la scritta ai piedi « *quia locutus est verba quae non licet homini loqui* » e Livorno fu venduta ai fiorentini per 120 mila scudi d'oro. Il Fregoso valse così a far parere men tristo a' suoi concittadini Filippo Maria Visconti col suo presidio milanese.

Dal Visconti il comune si francò del 1435 a furia di popolo, quando il duca comandò di apprestare sei grandi navi a ricondurre Alfonso d'Aragona lasciato da lui libero in Napoli, e vietò a Genova di pigliare i cittadini di Gaeta in patrocinio durante la guerra. Al governatore Erasmo Trivulzio, spedito da Milano, il popolo insorto, capitanato da Francesco Spinola, vietò pigliar possesso, assaltò ed obbligò a resa il presidio milanese e, racquistata la libertà, riformò le leggi antiche e spedì ambasciatori a Firenze e Venezia per amistà e protezione contro il comune nemico, il Visconti.

Ma Genova aveva il morbo che rodeva di dentro, cioè gli Adorni ed i Fregosi che non davano alla città un giorno di pace agognando ciascuno di essi il supremo maestrato; il quale da un Adorno passava ad un Fregoso, mentre il comune nelle contese tra gli Aragonesi e gli Angioini pel reame di Napoli profondeva sangue e tesori. Per il che con le guerre di fuori e con le sanguinose discordie intestine non si può ret-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

tamente giudicare se meglio per Genova fosse stato durarla a quel modo o soggiacere a' Visconti di Milano. Invece essa novellamente si rivolse per protezione al re di Francia, e le parve mite il governo del luogotenente francese Luigi de là Vallée sotto cui i nobili, tuttochè non isperassero mai conseguire la carica di doge, partecipavano a' pubblici officii.

Continuando a discorrere delle varie fortune del patriziato genovese si arriva ad un periodo storico che è oscuro e doloroso a narrare. Dal 1455 al 1470 fuvvi tutta una serie di disordini popolari, di tumulti sanguinosi per la rivalità ed i maneggi di due uomini pessimi, Paolo Fregoso, arcivescovo di Genova, e Prospero Adorni; il quale contro al Fregoso era stimolato anche dalla brama di vendicare il fratello Pietro, ucciso in una di quelle sommosse. Entrambi intendevano a signoreggiare la patria ed a distruggere la fazione avversa; ed ora l'uno ora l'altro sollecitava l'aiuto de' francesi, i quali in uno di quelli azzuffamenti da presidio dominatore passarono allo stato di presidio assediato nel castelletto.

In tanta oscurità brillò un lampo di gloria; la strage che i genovesi in buona lotta fecero delle numerose soldatesche raccolte da re Carlo VII di Francia, e da lui condotte per mare a vendicare l'onta inflitta al presidio francese ed a domare la ribelle città. Narrano le cronache che non un fuggitivo potè salvarsi a nuoto o su le navi francesi.

Fu solo un lampo. L'arcivescovo Paolo Fregoso venuto alle mani col rivale Adorni lo cacciò di Genova e fe' gridare nel 1462 doge Luigi o Ludovico Fregoso per la terza volta. Ma poichè costui contro la natura

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

de' Fregoso si mostrava giusto e s'adoperava a ristabilire la pubblica tranquillità, Paolo, il buon servo di Dio, assaltò il palazzo, cacciò il cugino e si fe' gridare doge. Il popolo sdegnato fuga l'arcivescovo e ripone in seggio Ludovico; ma l'audace pastore dopo pochi mesi ritorna più poderosamente all'assalto del suo ovile spirituale, scaccia Ludovico e cinge la fronte del serto dogale. Vuole che non se ne abbia a scandolezzare la gente e trova un papa, Pio II de' Piccolomini, che lo dispensa dalla censura comminata dai sacri canoni ai preti che esercitano officii militari o civili.

Tiranneggiò egli in guisa che mai più turpe e crudele servaggio ebbe a soffrire Genova. Gli si ribellò in fine e, come già avevan fatto le altre città dello stato ligure, alzò anche essa il vessillo di Francesco Sforza che, fattosi duca di Milano, si studiava con gli accorgimenti e con le armi rivendicare contro la Francia la signoria di Genova già goduta da' Visconti duchi di Milano.

Riuscì lo Sforza nello intento; e mentre egli con formidabile esercito moveva alla volta di Genova, l'arcivescovo, già doge, seguito da una turba di masnadieri suoi fidi su quattro navi si gittò a fare, fece e crudelmente, il mestiere di pirata. Genova fu occupata dagli Sforzeschi, e spedì 24 deputati a Milano a giurare fedeltà, ed offrire la signoria al duca Sforza agli stessi patti co' quali, già in altri tempi, si era data alla Francia. Barattò per la quiete la libertà, ma nè anche quella godette a lungo.

Durante le lunghe e sanguinose fazioni di sopra toccate, i nobili brigavano e mestavano nelle discordie intestine senza che figurassero a capo de' maestrati

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

pubblici tutti occupati da' seguaci de' Fregosi o degli Adorni. Perciò che si legge che dopo quei tumulti, pe' quali il signor de la Vallée luogotenente del re di Francia fu costretto a rinchiudersi co' suoi nel castelletto di Genova, seguirono lunghe discordie tra nobili e popolani per provvedere allo erario pubblico. Quelli volevano che si aumentassero le gabelle, questi che alle comuni gravezze soggiacessero tutti, nobili e popolani seguaci che fossero delle fazioni vincitrici o vinte, e così fossero tolti que' privilegi d'*esenzione*, a cui anche il popolo repubblicano a que' tempi si era acconciato, come a diritto sancito da secoli.

Non vi fu, è vero, più doge in Genova dal 1463 fino al 1478; ma l'accorto Sforza sapendo di qual natura fossero i genovesi e quanto in loro fosse connaturato l'abito a tumultuosa libertà, osservò i patti e stette pago a governo temperato. Mandava solo un governatore con piccolo presidio, e riscuoteva un annuo tributo di cinquantamila ducati; giurò, e mantenne, di non toccare gli statuti del municipio, non aumentare presidio o tributo, non edificare fortezze; e quanto al tributo lasciare al comune il modo di raccoglierlo ed apprestarlo. Fino a che egli visse non fuvvi insurrezione, anzi parve che nobili e popolani cessassero le discordie sotto la comune obbedienza.

Morto Francesco Sforza il figliuolo, Galeazzo, *volpe per finezza, coniglio per pusillanimità*, vagheggiò ridurre Genova alla stessa condizione delle altre città del ducato di Milano. De' genovesi mostrò dispregio quando, reduce dal suo festoso viaggio di Firenze nel 1471, passando per Genova si chiuse in castelletto e chetamente dopo tre giorni partissene. Ma, pauroso del

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

popolo irritato, partendo lasciò ordine al governatore di costruire una fila di fortilizii dal castelletto al mare; sì che la città ne restasse divisa per lo mezzo; e vi si pose d'un tratto mano.

Lazzaro Doria patrizio, a nome della repubblica, ordinò agli operai cessassero; il popolo fremente fe' plauso all'ardimento del patrizio, ed insorse: il governatore riparò in castelletto; il duca di Milano, bestialmente incollerito, minacciò di morte otto de' più cospicui cittadini; ma vinse in lui la paura e lasciò che di fortilizii non si parlasse più e le cose durassero come stavano. Fallito anche un generoso tentativo di Girolamo Gentile di casa patrizia del 34.° albergo, i cittadini frementi attesero altra occasione.

Non tardò: lo scellerato duca cadeva trafitto in Milano, mentre recavasi in chiesa il dì di S. Stefano, per mano di tre giovinetti patrizii Carlo Visconti, Girolamo Olgiato, Andrea Lampugnani. Genova alla novella si sollevò; i due Fieschi, Giorgio e Matteo, i soli della nobile e potente famiglia non esuli, misero dentro gli esuli e chiamarono il popolo all'armi. Pietro Doria dimenticò per poco la nimistà vecchia contro ai Fieschi e si unì ad essi; le milizie milanesi ripararono al solito in castelletto, ed i genovesi gridarono libera la città ed elessero nuovi magistrati. Ma le due male piante degli Adorni e de' Fregosi aduggiavano sempre la vecchia libertà ligure.

Ecco l'antico competitore dell'arcivescovo Fregoso, Prospero Adorno, a prestarsi per ambizione ad opera che allora parve ben trista: gli eventi posteriori mitigarono il severo giudizio. Cavato dalle prigioni di Cremona dalla duchessa Bona vedova del trafitto Galeazzo,

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

la quale reggeva il ducato milanese, e indettato, Prospero a capo delle soldatesche si avvicina a Genova e, non curando gli apparecchi di valida resistenza, riesce entrare in città con molti seguaci. Raguna il senato e chiede solo seimila fiorini pe' capitani delle soldatesche e promette il buon governo come era nei patti di Francesco Sforza. Così resta egli governatore (e diceva a tutti primo dei cittadini) ma sempre sotto la signoria dei duchi di Milano.

Governando egli, e senza troppo soggezione a Milano, sentì in petto l'anima ligure se pur non fu un nuovo fremito d'ambizione. Mentre la duchessa apparecchiava armi per portare la guerra in Toscana egli se la disse col re Ferdinando di Napoli che gli mandò galee e pecunia. La duchessa, saputo il negozio, nominò governatore il vescovo di Como; e questi in segreto e difilato si recò in Genova, ed al senato, ragunato nella chiesa di San Siro, mostrò il decreto ducale. Prospero non ne fu sgomento; assembrò i seguaci suoi, alla fazione contraria spiegò l'interesse comune, gli aiuti ottenuti, e che se non si acciuffasse allora la fortuna, sarebbesi perduta ogni speranza d'indipendenza. A' popolani che lo acclamavano fece eleggere sei capitani del popolo, s'intitolò doge e decretò Genova non soggetta a Milano od a qualuuque altro stato.

I nobili invece, già cresciuti in baldanza e sempre memori e sospettosi di un Adorno doge, non lo seguono e si afforzano nei loro palazzi ben muniti. Prospero tien fronte a' nimici interni e si apparecchia a resistere alle formidabili soldatesche milanesi che accorrano. Roberto Sanseverino, capitano dei genovesi, tira destramente i nimici in una stretta valle; e men-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

tre egli li combatte di fronte sospingendoli indietro, dalle alture que' del contado fan rotolare loro addosso massi enormi sì che ne restano in gran numero schiacciati. E così essendo quasi distrutti gli Sforzeschi, Genova rinnegò la signoria di Milano; e da doge e non più da governatore ressela sino al 1478 Prospero Adorno che solo in vecchiezza provvide al suo buon nome.

Non per questo si godette a lungo pace e libertà. A Prospero Adorno succedette, al solito, come doge un Fregoso, e fu Battista di Pietro; e, quel ch'è peggio e per eventi che sarebbe fuor di luogo venire qui narrando, deposto lui al 1483, in modo scellerato, fu occupato il seggio da Paolo Fregoso proprio il famoso arcivescovo. Da ministro di Dio, doge, poi corsaro, poi ammiraglio per nomina papale della flotta in fretta e furia fatta allestire da Sisto IV a combattere i Turchi sbarcati in Otranto; poi cardinale, in fine doge o meglio tiranno per la terza volta della sua patria; e sempre arcivescovo. E con l'infausto uomo nel 1488 per la terza volta Genova ricadde sotto la signoria di Milano, o per usare la frase cortigiana, si mise sotto la protezione del duca Giovanni Galeazzo Sforza; e per anni diecinove non si ragionò più di dogi in Genova.

Le toccò anche peggior sorte.

Per le vantate dedizioni antiche, e come pronipote di Valentino Visconti, il re di Francia Luigi XII pretende la signoria del ducato di Milano occupato da Lodovico Sforza detto il Moro ultimo degli Sforza, che già prima aveva invocato il patrocinio de' Francesi.

Nell'arruffìo di guerre, di maneggi e di perfidie anche dal Moro eccitate, i Francesi irrompono, s'insignoriscono della così detta eredità viscontea, costringono

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

alla fuga il Moro che muore in Francia prigioniero nella fortezza di Louches. Così con la padronanza del ducato di Milano, seme di terribile guerra tra Francia e Spagna, i re francesi si dicono e doventano padroni di fatto di Genova come appendice al ducato milanese.

Fu il tempo della gazzarra pe' nobili. Ma siamo già sul finire del secondo periodo del patriziato, e qui giova toccare di mutazioni che già in esse man mano erano avvenute.

Il seme gettato da Simon Boccanegra portava suoi frutti: non dico se dolci. Se egli sollevando la persona dal sepolcro, già secolare, avesse visto la lunga serie de' dogi Adorni e Fregosi, di famiglie popolane, e tra questi ultimi sfolgorare la porpora dell' arcivescovo Paolo non avrebbe certo sclamato: prevedevo! Intanto era accaduto che le famiglie del popolo, le quali per oltre un secolo avevano esercitato maestrati pubblici e per questi ed anche con l'arte loro s'erano arricchite, disdegnarono l'origine umile, e pretesero e per consuetudine ottennero titolo di nobili. Delle antichissime casate, di quelle degli *Alberghi*, talune erano finite, altre espatriate ed altre, come s' è detto, s'erano fatte ascrivere all'ordine dei popolani.

Codeste ultime fecero lega con le nobili nuove; ma non si che non se ne volessero pur distinguere, per un cotale schifo; se non che insieme tutte si atteggiavano a padroni verso i popolani, cioè gli artigiani poveri, da' quali le famiglie nuove solo da poche diecine d'anni

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

erano uscite. Anzi a far dimenticare loro nobiltà recente queste trattavano i popolani come plebe infima, e ad essi dalla lacera e corta cappa appiccarono, a sfregio, il nomignolo di *cappette*. Ma *cappette* sia pure, essi non tolleravano essere calpesti da concittadini.

In su le prime sperarono che i francesi avessero a tenere in riga gl'insolenti; e di fatto di ciò temettero i nobili vecchi e nuovi da che buccinavasi che il re di Francia volesse prescrivere la osservanza delle antiche consuetudini e degli statuti di Simon Boccanegra. Ma invece fu tutt'altro gioco; e non a bello studio, ma per effetto del carattere di quella nazione. Invero i governatori franzesi, che di cittadinanza in repubblica non avevano idea o la tenevano in conto di roba da *taglio* e da *corvea* non intendevano che popolo o plebe potesse osare contrastare a diritti e privilegi di gentiluomini. Questi per lo inatteso aiuto si dichiararono tutti per Francia; e via via salì tanto alto l'arroganza che su' loro pugnali fecero incidere il motto *gastigavillani*. Giustizia gridavano invece le *cappette;* ma la invocavano invano appo il governatore ed i magistrati genovesi.

Erasi, su le prime, stabilito accordo che per giusta metà negli ufficii pubblici entrassero nobili e popolani; ma quelli, sempre favoriti e collegati, prevalevano. Da frivolissimo alterco, seguito in mercato, tra una cappetta ed un gentiluomo nasce uno scompiglio e si corre alle armi. Il governatore promette che due terzi degli officii pubblici sarebbero conferiti ai popolani: non si crede a promesse; il dì seguente nel consiglio generale fu vinta la proposta, e la promessa sanzionata come legge.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

La plebe, di quella genuina, cioè plebaglia, sale d'un tratto in superbia a modo suo ed assalta le case dei gentiluomini e le pone a ruba: questi ricorrono per protezione a Filippo di Rovenstein, che da Asti comandava a nome del re di Francia; e da Asti corre il lampo di terribili minacce foriero della vendetta francese. Allora non più la plebaglia che saccheggia ma i popolani veri, le *cappette*, in faccia al luogotenente di Francia occupano le magistrature; ed adunati nella chiesa di Santa Maria di Castello creano nel 1506 un nuovo magistrato di otto persone con suprema autorità e col nome tutto romano di tribuni della plebe; il quale comincia, e non da burla, ad amministrare giustizia.

Gli otto ardimentosi tribuni furono Paolo da Novi tintore in seta, Battista Bava, Pantaleo Cepolini confettiere, Giuseppe Dernice notaio, Marco del Pozzo, Marco Terrile, Battista Solari, Giannettino Scorza; e non era gente da farsela fare.

Il governatore francese prima, il re poi fe' sembiante di approvare la riforma ed il nuovo magistrato; ma pose a patto, che al capo della fazione dei nobili un Giovanni Ludovico del Fiesco, al re fidato, fossero resi i feudi da lui posseduti in riviera di levante e consentito il rimpatriare. Da detti feudi (come già da Monaco di cui erasi insignorito Luciano Grimaldi) muovevano ladroni e corsari a depredare. I tribuni, pur mal volentieri, assentirono purchè i detti feudi fossero soggetti a leggi e magistrati del Comune. Non si adattarono alla condizione i nobili, e molto meno vi si acconciò il governatore francese, che scorgeva i tribuni andare invocando ed applicando statuti ed usi repubblicani.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Si ricorse a quella violenza che cavilla: Genova, si disse, essersi comportata da città ribelle al re; dunque per comandamento del re, e sia pure con la prodizione, il governatore fece imprigionare moltissimi cittadini che accorrevano ad una chiesa e li condannò alla taglia di diecimila fiorini.

Disperando d'ogni consiglio ed aiuto i popolani, dopo avere indarno supplicato il savonese Giulio II papa e Massimiliano imperatore (tradizione di chiesa ed impero, di guelfi e ghibellini) deliberarono scuotere il giogo francese. Il 10 aprile 1507 le *cappette* in armi gridarono doge Paolo da Novi il primo de' tribuni, lo menarono in palazzo con la guardia di 500 fanti e prima del mezzodì dalla fazione popolana fu eletto con quattromila voti.

Ne' *libris diversis* degli archivi di Genova « Not., Paolo de Cobella » si legge la elezione del doge Paolo da Novi; e ne citiamo le seguenti parole non tanto per la singolarità dell'uomo e della elezione, quanto per la notizia degli altri magistrati che in quei pochi giorni di riscossa repubblicana popolare erano in esercizio.

« Idcirco Dei nutu et voluntate, acclamante toto populo Januensi, qui dixit Paulum de Novis in ducem nostrum creari debere, et habito concursu in salam magnam Palatii, in numero fere quatuor milium popularium, ante prandium, deinde attestante et vociferante in plateis et vicis civitatis toto populo, qui magna ovatione et pleno ore dixit ipsum Paulum, qui tanquam pater justitiae diu feliciter vivat, convocato ob id magnifico senatu, magnifico officio Bailiae et praestantissimo officio dominorum tribunorum, ac aliis civibus, quorum sententiae cum discussae fuissent, una voce

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

omnes dixerunt a Deo omnipotenti et misericordi concessum nobis fuisse hunc pretorem, et ideo ad dignitatem ducalem promovendum esse ut justitiam omnibus civibus promiscuam reddet juxta formam legum et capitolorum nostrorum..... »

Era il fiero popolano amatore di libertà, giusto, d'indole austera, dell'antica casata Cavanna da Novi, che da Novi s'era trasferita in Genova; e l'avo di lui Bartolomeo da Novi confettiere (confetti e medicine) fu dal 1391 tra' consiglieri della repubblica. (1)

Fu solo doge per 18 giorni, ma ebbe pur modo di sconfiggere le numerose bande de' Fieschi, di costringere a resa i francesi nel forte del Castellaccio, e si apparecchiava ad alzare fortilizii per impedire il passo alle schiere del re.... ma queste prestamente ingrossarono; quelle genovesi mal disciplinate non ressero all'urto, e destarono, rientrando in iscompiglio, spavento nella città. Furono respinti dal re due ambasciadori spediti a proporre patti: dei cittadini fidi al doge, sdegnati, assaltarono i franzesi e furono sopraffatti. Nuovi oratori ebbero ad offrire la città a discrezione al re che promise clemenza e perdonanza generale. Ma fu ben altrimenti!

Negli annali di Genova si legge la descrizioze della entrata di re Luigi, il quale, per decreto del senato, si aveva a ricevere alle porte della città sotto il baldacchino. Anzi surto un alterco circa la precedenza tra nobili vecchi e nuovi a portare le aste del baldacchino, e questi pretendendole per essere di famiglie che avevano già tenute pubbliche magistrature, e quelli ob-

(1) Ganduccio M. S. S. delle famiglie nobili.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

biettando essere proprii essi del sangue antico e migliore, fuvvi di ripicchio la risposta d'un popolano « che se la precedenza s'avesse a regolare sul sangue « migliore, i porci di cui il sangue è migliore e più sa- « porito sarebbero avanti a tutti gli altri animali in « dignità. » Bene accoccata, se men vergognosa fosse stata la occasione per nobili e popolani!

Il re entrò da trionfatore a cavallo, la spada brandita: non guardò gli anziani e quaranta dei primi cittadini che presso la chiesa di S. Teodoro lo supplicavano di misericordia, e passò oltre sino alla chiesa di S. Lorenzo; dove giovinetti e fanciulle, vestite di bianco, portando rami d'olivo gridavano pietà. Sul doge Paolo fu gettata tutta la gloriosa colpa della ribellione e della resistenza.

Questi ebbe prima modo di riparare a Pisa, e di là, imbarcatosi sul brigantino d'un Corso, già prima suo soldato, per essere trasportato a Roma, fu da lui tradito e venduto ai franzesi per ottocento ducati (non saprei dire se il Giuda novello la tirasse di più) e menato a Genova. Nel castelletto con le mani legate sentì, impassibile, leggere il processo ordinato dal re e la condanna.

Raccomandò l'anima a Dio; al carnefice disse di sbrigarsi presto che gli cuoceva aspettar lì e tese il collo sul ceppo. Il capo tronco infisso ad una lancia fu alzato in cima alla torre, chè tutti il vedessero e tremassero: il corpo fu partito in quarti che furono affissi alle quattro porte della città. Morì da ligure del dugento; e per quattro anni restò vacante il seggio dogale glorificato dal sangue di Paolo da Novi, popolano.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Furono aboliti i privilegi dei genovesi: arso il trattato con la Francia che li garentiva: edificata una formidabile fortezza in luogo eminente da signoreggiare la città; e dopo averli trattati da schiavi e peggio, nella primavera del 1507 il re francese diè ai genovesi una cotal sembianza di governo municipale in cui a' nobili che avevano parteggiato per lui e speravano tutto, accordò solamente metà degli onori ed officii pubblici. Tanto ancora l'aere spirava puzzo di *cappette!*

Nel comune servaggio patrizii molti e popolani tutti parvero quetare per provvedere al modo di levarsi quel giogo dal collo. Ma dura era la impresa da che la fila di fortilizii, detta la *Briglia*, in mano a francesi stringeva la città tutta da parte di terra. Giulio II il papa dal grido « fuori i barbari » (sempre che a suoi fini ambiziosi e non italici non convenisse far lega co' barbari in Italia e fuori), infellonito contro re Luigi di Francia fe' sembiante di pietà a' genovesi, tentandoli a moto. Essi che molto fidavano in lui, un papa ligure di casa della Rovere, sen commossero; ma delle insidie appena tramate portarono la solita colpa un Giovanni Interriano, patrizio, ed un Domenico di San Piero popolano, e la gloria dell'ardimento se la divisero così i due ordini. A quello si fe' l'onore della scure, a questo toccò il capestro; e parve anche troppa grazia.

Qualche anno dopo si mosse un Giano Fregoso esule: se spinto dalla passione del seggio dogale o da quella di libera patria, non risolvo. Egli, racimolata piccola forza di fanti e cavalli, si dirige a Genova e chiede entrare. Il vicario del re pone gli Svizzeri, soldatesca a mercede, a custodia del palazzo; l'altra francese nei fortilizii della Briglia. Il senato non risolve e nicchia.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Il Fregoso accenna ad assalire: gli svizzeri patteggiano per dodicimila ducati fede e sangue, aprono le porte, e Fregoso entra. Si grida da sè, ed è gridato dagli altri, doge: viene a capo del Castelletto cedutogli dal capitano francese, s'insignorisce a forza, con audacissimo colpo, della Briglia. Egli riescì nella impresa, perchè era già apparecchiata e quasi cominciata da Andrea Doria patrizio e, quando questi cadde ferito sul galeone, la compiè il capitano della nave Emmanuele Cavallo popolano.

Così dopo quattro anni nel 1512 Giano Fregoso ripiglia la serie de' dogi; e crea capitano dell'armata per lo appunto Andrea Doria. Ma il doge era della casata de' Fregosi e non era di quelli più miti; ed ecco un anno dopo, suscitatisi tumulti in Genova, ne' quali a tradimento il doge ed i fratelli fecero uccidere Gerolamo Fiesco, a cui aderivano gli Adorni (gl'inesorabili nimici de' Fregosi), Giano fu balzato di seggio, e doge fu gridato Ottaviano anche dei Fregosi. Su Giano i giudizii se ottimo cittadino o se solo un Fregoso a paro degli altri, sono varii, non temperati, nè imparziali.

Intanto ferveva la guerra tra Francia e Spagna.

I francesi condotti dal maresciallo Triulzio sono rotti sanguinosamente da italiani e spagnoli; ed in Genova si appuntano mire e sforzi di Cesare che era Carlo V re di Spagna già prevalente in Italia. Non vi arriva la prima volta, chè il doge Ottaviano era in su l'avviso: vi entrano e per assalto, la seconda volta, i capitani a condotta dall'imperatore e rimasti tanto celebri Francesco Sforza, il Pescara ed il Colonna. La città caduta in potere di Spagna fu saccheggiata da spagnoli, tedeschi ed italiani insieme. Ma a questi ultimi, e fu

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

bene, non pareva essere di nazione italiana, chè tutti, con spagnoli e tedeschi, si addimandavano anch' essi *imperiali.*

In Genova, occupata dagli spagnoli, non si parlò di doge per sette anni, ma primeggiava sempre Ottaviano Fregoso che da doge era passato, non certo promosso, *governatore;* mentre Andrea Doria che non se la diceva col doge Fregoso, messosi con le sue navi a condotta di Francesco I re di Francia, faceva per mare di quelle sue mirabili prodezze per le quali salì in fama di primo ammiraglio del secolo. Tra le altre, fuvvi anche quella (e non vi fosse stata pel suo buon nome) di assediare, e per conto del re di Francia, Genova sua patria quando le fortune spagnole, avversate dal papa, accennarono, ma fu per poco, a precipitare.

Fuvvi in tal frangente in Genova un barlume di libertà e per disegno del papa che la voleva opporre ai francesi. Già Ottaviano Fregoso, da doge, aveva creato un nuovo magistrato col titolo de' *dodici della Riforma;* e, come il titolo diceva, lo incarico era di studiare la riforma degli statuti emendandoli di quello che vi si era via via introdotto di contrario a libertà. Sempre sotto gli spagnoli un Adorno, ed era Antoniotto, nel 1522 fu gridato doge e tenacemente difendeva la patria assediata da Andrea Doria, il quale teneva con sè e per sè altri patrizii; tra cui, principali, Filippino Doria, Giambattista Grimaldi e Filippino Fiesco.

Assedio e blocco furono lunghi e duri e disertarono Genova; i cittadini, popolani o patrizii, combattevano gli uni contro gli altri; il doge Antoniotto fe' del suo meglio e non cedette; ma infine la città, assalita per mare e furiosamente da Andrea e Filippino Doria, cinta

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

su pe' gioghi da soldatesche condotte da Cesare figlio di Giano Fregoso (contro un Adorno sorgeva sempre un Fregoso) ebbe a capitolare; ed Antoniotto nel 1522 pigliò la via dell'esilio.

Cesare Fregoso, figlio e sangue di dogi, entrando in Genova anche lui coi vincitori intendeva di diritto, e non altrimenti credevano gli altri, andare difilato in palazzo e da doge. Ma non fu così. Vuolsi che fu consiglio di Andrea Doria al re di Francia per liberare la patria dalla sanguinosa vicenda delle due famiglie, o meglio per altra aspirazione sua a cui ben si acconciava il desiderio de' patrizii antichi, dai quali usciva l'ammiraglio. Erano essi invidiosi ed insofferenti delle due nobili ma novelline famiglie, le quali sopra tutte le altre, erano potenti ed audaci.

Si acconciò volentieri il re Francesco al consiglio, ma stette alla parola e non al pensiero del consigliero. A lui mandò le insegne dell'ordine di S. Michele, a Genova qual governatore Teodoro Trivulzio. Non dice la storia se il Doria, allora già sessantenne, gradisse quel grande onore che era poi un balocco a petto del dogato. Effetto del consiglio da lui dato e dal re seguito fu, che anche una sembianza di repubblica libera mancò in Genova; ma mancò altresì la serie de' Fregosi e degli Adorni, dogi perpetui di fazione popolare giusta la legge di Simon Boccanegra, il quale non essi ma molti Paoli da Novi aveva vagheggiato per la sua Genova. Se fu maggiore il danno od il vantaggio del consiglio del Doria giudichino gli altri.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Capitolo IV.

Periodo terzo.

Sommario. — Andrea Doria lascia il re di Francia e si pone in condotta dell'imperatore Carlo V e pone per patto levare Genova dalla soggezione de' nimici e porla in libertà sua — Egli libera Genova da' francesi e vi stabilisce la costituzione del 1528 — Sono abolite le distinzioni di nobili vecchi e nuovi, popolani e cappette, e stabiliti 28 alberghi da 28 principali famiglie, ai quali sono aggregate le altre — Costituito così l'ordine o libro de' nobili di Genova, a' quali è riservato il governo dello Stato — Consiglio grande di quattrocento nobili, consiglietto di dugento — Il doge — Il magistrato de' dodici governatori, quello degli otto procuratori, quello de' cinque censori o sindaci — Podestà e giudici straordinarii — Nobili antichi e nobili aggregati — Portici di San Luca e di San Pietro — Tetti appesi e serrabotteghe.

Siamo già al momento storico, per dirla come ora dicono, in cui il patriziato genovese, dopo essersi costituito ed affermato più per consuetudini che per leggi scritte in un primo periodo della storia ligure; e dopo essersi in parte fuso co' popolani, quando il nome di patrizio significava esclusione da' pubblici maestrati, trovò modo d'insignorirsi del governo e tenervisi avvinghiato in guisa da confondersi con esso. Da quel punto le leggi del governo diventarono quasi le discipline del patriziato e con esso e, può dirsi, per esso nell'evoluzione degl'istituti sociali cadde e giacque la repubblica ligure.

È stato giuocoforza sinora andare ricercando quasi passo passo tra gli eventi politici della repubblica le

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

vicende dei patrizii; e si è studiato il passo chiudendo gli occhi per non essere tirati nel cammino da altre cose belle a narrare e così degne di studio, ma non istrettamente connesse al nostro proposito. Ora del patriziato, fatto dominatore, basta indicare la costituzione nuova e le leggi successive che durarono, con lievi modificazioni, sino all'entrare dello stato ligure nel reame di Piemonte.

L'affrancazione di Genova da francesi e spagnoli ed il governo nuovo da democratico in aristocratico furono (e non si sbaglia) opera tutta di Andrea Doria. Egli, prima odiatore acerrimo degli spagnoli, dopo avere con istrepitose vittorie navali sollevate le parti di Francia, d'un tratto le abbandonò, si volse a quelle di Carlo V imperatore e fece prevalere in tutta Italia la fortuna imperiale.

Se dalle pensioni non pagate da oltre venti mesi al Doria, che non aveva come fornire paghe e panatiche alle ciurme delle galee, sì che scriveva al gran maestro Monsiguore di Montmorency *che non sapria fare di questi miracoli da potermi intrattenere qua con niente* (1): se dal dispetto per la mancata promessa della paga di 20 mila ducati, su' quali appena raspò 1400 quale *ranson*, premio dell'avere fatto prigione e consegnato a Francesco I il principe d' Oranges famoso capitano imperiale (2): se dal rifiuto, non a parole ma dimostrato co' fatti, di restituire la libertà o concedere miglior

---

(1) Guerrazzi: *Vita di Andrea Doria,* vol. I, pag. 146, Milano, 1864.

(2) Documenti per servire alla storia d'Italia raccolti dal Molini, annotati dal Capponi.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

governo a Genova come il Doria si augurava dalla gratitudine del sovrano francese per eminenti servigi; se infine e principalmente dall'aperto rifiuto di restituire allo stato di Genova la città di Savona del quale questa formava parte e, quel ch'è peggio, dal proposito, che già si recava in atto, di mettere in termini di buona difesa Savona ed ampliarla e gratificarla a' danni di Genova, gelosa oltre misura di Savona sino a volerla ricomperare dal re di Francia con 40 mila ducati, danaro alla mano; se infine da più laute promesse di compensi in danaro e castella fattegli balenare dall'imperatore Carlo V; se da tutte insieme cotali cagioni o da talune di esse più particolarmente fosse stato indotto il Doria ad abbandonare Francia, noi qui non giudichiamo, nè giova disputare.

Parve per altro così maraviglioso a coloro che non erano dentro alle segrete cose quel mutar di parte dopo di aver resa potentissima quella francese, che a spiegarlo il Sigonio afferma essere stata virtù d'un certo sogno in cui, comparito al Doria un vecchio venerando, gli disse in latino *durum est, Andrea, contra stimulum calcitrare, Caesarem segeere.* Fu così fiero il dispetto ne' cortigiani francesi prima al sospetto, poi alle vaghe notizie della diffalta del Doria, che uno de' pezzi grossi, un Renzo da Ceri, scriveva dall'Aquila 14 aprile 1528 « egli aver presagito da un pezzo il Doria sarebbesi « levato dalla devozione del re, e per rimediare al male « egli proporrebbe Genova si smantellasse, un cento « delle famiglie primarie se ne cavassero e mandassero « a Parigi con le donne ed i figliuoli » per mostrare quanto il re *istimi quattro mercanti, e dare un esempio perocchè nè essi nè altri burlassero Sua Maestà.*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Nè poco dovette essere la collera del re il quale (avverte il Brantôme, allora in corte di Francia, testimone credibile) prepose capitan generale alle galee il signor di Barbeziù, *uomo che non sapeva che fosse un mare, un porto, anzi neppure una galea nè una feluca,* e gli commise, con parole insidiose, rassecurare il Doria tanto che gli venisse nelle mani *per potergli mozzare il capo come fece poco tempo dopo col capitano Giona.* Ma, come dice il Guerrazzi, *Andrea fu uomo da bosco e da riviera e dopo aver vinto in giovinezza i tranelli di un Borgia non era tale da rimanere da vecchio nelle panie francesi.*

Andrea aveva già preso il largo e con una cerna di soldati vecchi, con vettovaglie ed armi entrò nel castello di Lerici, e, dopo averlo con ogni cura munito si buttò infermo. Barbeziù, giunto tardi a Genova, spedì un barone di San Blancato a Lerici per pregare il Doria (che figurava sempre a condotta del re) fosse contento di condursi a Genova per negoziare con lui di cose di grandissima importanza. Il Ligure, semplicione, a rispondere « andrebbe e, Dio sa con qual cuore, ma la maledetta infermità trattenerlo: gli fosse cortese il Barbeziù di andarlo a trovare sino a Lerici. » (1)

Di Andrea Doria, l'ammiraglio più glorioso d'Italia, abbiam detto qualche parola d'avanzo perchè fu egli anche il fondatore vero della nuova oligarchia genovese e per un evento, rimasto forse più oscuro in tanta luce di storia, quale fu l'abbandonare la condotta di Francia. È certo che barattando Francesco di Francia

---

(1) Guerrazzi: *Vita di Andrea Doria*, vol. 1, Milano, 1864.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

per l'imperatore Carlo V egli fece potente Genova e ne riordinò il reggimento. Di ciò altri gli dan lode sino all'onore di padre della patria: altri biasimo e mala voce come di distruggitore, per ingraziarsi nello imperatore, delle libertà antiche. Del baratto ch'egli fece si sono diligentemente ricercati i motivi ne' documenti del tempo; e quindi così veramente che si giudichi Andrea Doria o un valentissimo capitano venturiero, ma rapace insieme ed ambizioso, che sovratutto mirasse ad ingrandire la famiglia sua e dominare la patria, ovvero un cittadino fiero e virtuoso; del mutamento di lui si piglierà la cagione che più vada a taglio. Sul Doria per lo appunto i giudizii de' posteri sono così diversi!

La condotta del Doria cessava col mese di giugno 1528; ed ei mandò formale disdetta al re di Francia e con le sue galere, alzato il vessillo di casa Doria, riparò a Lerici. Non occorre menzionare i tentativi e le sottigliezze e le reti fatte tramare da Francia, alle quali egli sfuggì. Il 19 giugno egli mandò a Madrid il cugino Erasimo Doria a stipulare i patti della condotta da cominciare il 1.° luglio e durare due anni fermi.

Primo patto era (gli altri lasciamo stare) « *gli sia concesso levare Genova della soggezione de' suoi nemici e porla in libertà sua, affinchè si regga a forma di repubblica reintegrandola in tutto il suo dominio massime della terra di Savona:* il Doria preposto al comando di dodici galee e paga annua 60 mila scudi d'oro del sole in rate bimestrali ed anticipate con malleveria di mercadanti di polso ed in assegni di sua *satisfactione* ». Al Ligure ancora cuocevano le larghe promesse del re di Francia, restate promesse solamente!

Accettati i patti dall'imperatore, Andrea inalberò su

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

la sua capitana il vessillo imperiale ed era quello conquistato dal nipote Filippino nella gloriosa battaglia navale di Capri (ultima vinta in servigio di Francia), e si avviò a Gaeta. Di là dopo aver fatto preda, e costrette le navi nimiche alla fuga, ritornò verso Genova dove imperava sempre Francia. Resistette alle preghiere de' suoi congiunti, e particolarmente di Giambattista Doria onorato da Andrea per suo svisceratissimo, che gli corse incontro a San Pier d'Arena a rimproverarlo d'ingratitudine verso il re di Francia; e non piegò ad altri principali cittadini che gli mandarono una galea incontro a pregarlo di smettere l'audace proposito, chè avrebbe peggio ruinata la patria allora quieta e già tanto disertata dalla peste. Sbarcò i suoi, e senza trovare resistenza, entrò in Genova e fe' dare nelle campane della tarre a raccogliere, per messi da lui spediti in volta, patrizii e plebei che sbalorditi, increduli non accorsero.

Entrò in palazzo ch'era custodito da cinquecento svizzeri ed era convertito in lazzaretto di appestati; li fe' rimovere, morti e morenti, ed il dì seguente potè adunare in palazzo 600 cittadini, che erano quattrocento del consiglio e dugento del consiglietto, preseduti dagli anziani e da' riformatori; cioè i dodici della riforma creati dal doge Ottaviano Fregoso, e lasciati vivere come innocui dal governatore francese Triulzio. Al Doria, che in quel giorno d'un tratto parve loro da traditore trasfigurato in libratore della patria, fu data piena balìa di compiere l'affrancazione di Genova; pecunia a suo piacere, cittadini tutti soldati.

Andrea con fortuna, valore e destrezza si disbrigò delle schiere francesi che accorrevano da Asti e Pa-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

via, conquistò Savona, riebbe le terre di Novi, Ovada ed altre pertinenti allo stato di Genova. Conseguì di fatto (non ne volle il titolo, dall'imperatore proffertogli, da' cittadini gridatogli, al dire di taluni storici) la signoria della patria e stabilì egli (ma in sembianza fu il Senato) un nuovo reggimento alla repubblica.

Sino al 1528 s'è visto quale fosse la indole del governo di Genova o meglio la continua e fiera lotta tra popolani e patrizii contro i quali ultimi, spesso prevalenti, anche per violenza, stava l'*aeterna auctoritas* di Simon Boccanegra il divieto, che fu poi ribadito per solenne decreto da Giorgio Adorno, che doge avesse ad essere sempre un popolare e mercante. Ma il divieto durò per questo, che dogi furono sempre, o quasi, i Fregosi e gli Adorni i quali dal mestiere di conciatori e di speziali traevano solo l'origine di popolani e ne serbarono per qualche tempo anche il nome, ma per ricchezze, per fasto, per costumi, per superbia, ambizione e prepotenza non istavan di sotto ma agli altri patrizii soprastavano.

Non di meno, nel concetto della cittadinanza, i Fregosi e gli Adorni col seguito di popolani maneschi, ed essi stessi ricchi, strapotenti e capi del governo non potevano stare a petto delle quattro famiglie Doria, Spinola, Grimaldi e Fieschi. Le quali, come già a' tempi antichi gli Embriaci s'impadronivano di Laodicea e di Antiochia, nelle contese sanguinose tra' Fregosi ed Adorni si erano insignorite i Doria di Oneglia, gli Spinola di molte terre nella Polcevera, i Grimaldi di Monaco e Roccabruna, i Fieschi di Varese; e queste terre contro al volere della repubblica tennero prima a titolo di *allodio* e poi di *feudo;* ed ivi riparavano coi

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

loro fidi, per lo più manigoldi, quando avevano a sottrarsi a pene fulminate, od a subugli popolari genovesi.

Caduto lo Stato nella soggezione francese; i patrizii (gli antichi) se guelfi tennero per Francia, se ghibellini per lo impero; invece i Fregosi e gli Adorni, tuttochè essi stessi guelfi o ghibellini tenevano sempre del genuino ligure seme. E se ne trai taluno fra essi, come Cesare Fregoso che vendutosi a Francesco I di Francia assediando la patria faceva gridare a' contadini Fregosi e libertà, gli altri, Adorni o Fregosi che fossero, si studiavano per ogni modo nell'ambizione loro andando a verso de' popolani restar sempre franchi di soggezione forestiera, e sempre genovesi anche a costo d'insanguinare in lotte cittadine ogni giorno le strade.

Genova dunque, quando fu affrancata dal Doria, era riarsa dalla lava delle discordie civili, per dirla con Guerrazzi: sempre desti i vecchi rancori; guelfi e ghibellini, bianchi e neri (de' quali in altre città italiane restava il nome solo), erano in Genova sempre infelloniti e maneschi gli uni contro agli altri: Fregosi ed Adorni sempre con spade e pugnali in contrasto: nobili e cappette sempre in subugli sanguinosi.

O concordia fra gli ordini de' cittadini ovvero soggezioni continue a sovrani forestieri, ed alla men peggio, guerre civili a cui potevano seguire crudeli tirannidi domestiche. Tale era il pensiero in cittadini savi il quale già iva penetrando nella mente del popolo. Fu anche il concetto de' dodici cittadini, nominati dal doge Ottaviano Fregoso col titolo di *riformatori*, come di sopra è detto, e lasciati vivere dal governatore francese Teodoro Triulzio; da che se non proprio a lui,

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

parve di lontano a quelli della corte di Francia che dal lasciarli baloccare, codesti riformatori, in istudio di riforma negli statuti patrii, a ricercare la pietra filosofale della pace tra cappette e patrizii, divisi e suddivisi, non ne dovesse venire fastidio o danno a' francesi. E fastidio apparente non recarono i riformatori: ma, cacciati i presidii stranieri, sbocciò il fiore, e poi sul fiore il frutto di maturi e segreti studii, il quale fu raccolto nella costituzione politica e civile del 1528.

N'era il concetto: non più divisione, anzi cancellato anche il ricordo, delle antiche fazioni nobile e popolare. Guelfi e ghibellini, bianchi e neri, nobili antichi e nobili recenti, Adorni e Fregosi, tutti insieme confusi, tutti eguali al cospetto della repubblica: tutti, e senza distinzione, pigliassero parte al governo. Si pensò di tutti costoro fare un ordine solo, anzi creare l'ordine de' nobili imperante; e rimpetto ad esso, solamente plebe minuta, sciolta, *cappette* daddovero che lavorino e tacciano. Peregrino concetto, se le leggi d'un tratto mutassero le tradizioni ed i costumi!

Tuttavia per legge si fe' il meglio che si potè con raro accorgimento e con tali compensi da far durare il *novus ordo* a lungo, se l'indole sospettosa dell'oligarchia e la vanità degli uomini di tenersi sin dal nascere, anzi solo pel nascere da una certa gente, superiori alla comune della gente, ne avessero consentito la prevista e retta attuazione. Ma pure quell'oligarchia potè durare due secoli e mezzo.

Sino a Simon Boccanegra erano state descritte 225 famiglie che, dando gli assessori cioè i notabili a' potestà, si tennero in conto di nobili. Dalle *compagne* antiche uscirono gli *alberghi*, de' quali si è discorso in-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

nanzi; v'era altresì registri di famiglie popolane: registri di mercanti ghibellini: registri di mercanti guelfi: registri di artefici ghibellini e registri di artefici guelfi.

Per la costituzione del 1528 tutto abolito e, se fosse stato possibile, tutto raschiato, tutto scordato.

Descritte cento famiglie delle principali, vecchie o nuove, nobili o popolane, ghibelline o guelfe, non importava, ma *principali* o per lustro di natali, o per servizi resi, o per virtù di mente e di mano, o per dovizie: tra queste cento trascelte quelle che tenessero sei case aperte; e sommarono a ventotto. Queste famiglie o case furono gli *alberghi* del 1528, alle quali s'avessero ad aggregare, e furono aggregate, le famiglie minori, e così industremente che a ciascuna delle *ventotto* s'innestassero insieme guelfe con ghibelline, e partigiane degli Adorni confuse con quelle devote a' Fregosi.

Non basta (e questo fu mirabile ricordo delle consuetudini patrie), fu statuito: 1. che s'abbiano a confondere armi e nomi per modo che ciascuna famiglia non abbia che il cognome e l'arma dell'albergo cui sia aggregata; 2. che per crescere o mancare delle famiglie non s'abbiano a mutare nome e numero degli alberghi; 3. che al senato appartenga diritto non *obbligo* di aggregare ai ventotto alberghi ogni anno dieci famiglie nuove, sette cittadine, tre riverasche; 4. che si ordini un libro intitolato *libro d'oro* dove s'abbiano a descrivere le dette famiglie de' ventotto alberghi e quelle che man mano vi siano aggregate; 5. che la universa corporazione, e solamente essa, abbia a governare pigliando il titolo di *nobili di Genova.*

Le ventotto famiglie, da cui i ventotto alberghi, furono le seguenti:

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

1. Spinola.
2. Di Fornari.
3. Doria.
4. Di Negro.
5. Usodimare.
6. Vivaldi.
7. Cicala.
8. De' Marini.
9. Grillo.
10. Grimaldi.
11. Negrone.
12. Lercaro.
13. Lomellino.
14. Calvi.
15. Fieschi.
16. Pallavicino.
17. Cybo.
18. Promontorio.
19. De' Franchi.
20. Pinelli.
21. Salvago.
22. Cattaneo.
23. Imperiali.
24. Gentile.
25. Interiano.
26. Sauli.
27. Giustiniani.
28. Centurione.

Tra le ventotto famiglie non si leggono le due Adorni e Fregosi; e non è da credere che, ricchissime e *dogali* com'erano state, non tenessero a quel tempo sei case aperte; onde può giudicarsi per fermo che dalle cento famiglie, onde furono trascelte le ventotto, fossero state escluse le quattro famiglie Adorni, Fregosi, Montaldi e Guasco; delle quali quella Adorni si legge aggregata all'albergo Pinelli, la Fregoso a quello De' Fornari, la Montaldi a quello Vivaldi e la Guasco non aggregata ad albergo; salvo che dopo il 1576 leggesi iscritta nel libro d'oro senza distinzione di albergo.

Se delle prime tre può ammettersi la esclusione in memoria della sanguinosa altalena del dogato fra esse, non si capisce la esclusione de' Guasco che non fornirono dogi. Non si legge altresì fra le 28 famiglie, o fra le aggregate (di quelle iscritte nel libro d'oro dopo il 1576) la famiglia Guarco, che pure aveva dato tre

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

dogi e fu tanta menzionata nelle contese tra gli Adorni ed i Fregosi, sì che s'ha da fare stima che nel 1528 fosse già estinta. Invece tra le 28 si leggono cinque famiglie che erano delle popolari, Giustiniani, De' Fornari, De' Franchi, Sauli e Promontorio che dettero nome a' rispettivi alberghi.

Furono iscritti così ottocento cittadini; e costituirono essi la *corporazione de' nobili.* Si ebbe in mente di eliminare altresì ogni ricordo di differenza tra nobili vecchi e nobili nuovi, e fu statuito che negli atti de' notari, in altre pubbliche scritture, e ne' cartularii di S. Giorgio, menzionandosi le famiglie ascritte agli alberghi e quelle che vi sarebbero aggregate in avvenire non s'avesse ad aggiungere il mestiere o la professione di esse come costantemente praticavasi per lo innanzi. Di fatto si diceva, ed ora si legge ne' documenti antichi, de' Pippo del consiglio degli anziani, macellari; de' Pellisone, *lanaiuoli;* de' Quarto di San Pietro del 1380 *untori;* de' Leonardi *speziali;* de' Davagno *formaggiari;* de' Giussano *tovaglieri;* de' Zerbi *drappieri;* de' Sacco *banchieri;* de' Bolgaro *medici;* e così parimenti di altre con l'indicazione di *cordanero, bambagiajo, fornaro, sarto, conciatore, ciabattino* e simili.

Ne' nobili dunque tutto e solamente il governo. Da essi annualmente si tiravano a sorte 400 cittadini che formarono il Consiglio grande; ed appresso il numero fu maggiore quando tutti i membri dell'ordine de' governanti, pervenuti alla età di 22 anni, furono dichiarati ammissibili al Consiglio, e duravano tutti in carica un anno. Dal detto Consiglio furono eletti prima cento e poi dugento; e gli eletti furono i senatori, i

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

quali formavano il Consiglietto (l'antico consiglio di credenza) che durava in officio anche esso un anno. Dal Consiglio grande usciva per elezione il doge.

Il doge durava in carica due anni e non poteva essere rieletto che ad intervallo di dodici anni. A lui solo il diritto di proporre leggi nuove o leggi che riformassero le antiche, e di quelle approvate curare la esecuzione. A lui gli onori principeschi, non alla moglie ed ai figli: l'abitazione forzosa sì che era prigioniero in palazzo con onore e scorta di 500 *trabandi* per lo più tedeschi: onorario di lire seimila genovine annue. Era eletto il 3 gennaio, e ne' primi due giorni vestiva abiti principeschi, poi in velluto cremisino e, finito il biennio, il consiglio grande si adunava e gli mandava la seguente ambasciata: *Vostra Serenità ha finito il suo tempo: Vostra Eccellenza se ne torni a casa sua.*

V'era altri maestrati pubblici ed anch'essi de' principali.

Il maestrato de' dodici senatori o governatori che duravano in carica un biennio; e di essi due a volta assistevano il doge per quattro mesi, chiusi con lui in palazzo; onde il nome *de' due di casa.*

Quello de' procuratori del comune formato di otto eletti, anche per un biennio, dal consiglio grande; e tra essi entravano, come straordinari ed a vita, i dogi ed i governatori smessi, ed assistevano il doge più particolarmente per le entrate della repubblica ed il servigio d'annona.

In fine fuvvi il magistrato più importante, e d'indole nuova per Genova, cioè de' cinque *censori* o *sindaci*, eletti dal consiglio grande; durava in carica quat-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

tro anni per invigilare che le leggi non si alterassero, e sindacare gli officiali, massime il doge ed i dodici senatori; i quali, entrando in carica i nuovi censori, dovevano essere licenziati, e da essi erano giudicati ed al bisogno puniti.

Uno de' cinque censori, ed a vita, fu Andrea Doria. Egli dal senato non accettò il dogato a vita; ma senza farsi pregare accettò il dono d'una casa in piazza S. Matteo con la iscrizione, che ancora vi si legge murata « *S. E. Andreae De Aurea Patriae Liberatori Maunus Publicum* » e consentì fosse condotta in marmo da frate Giannangiolo Montorsoli una statua che venne rizzata nel cortile del palazzo ducale. Gradì anche che egli ed i cugini Filippetto, Pagano e Tommaso Doria fossoro in perpetuo immuni dalle gravezze. A tanti consensi aggiunse l'accettazione della carica di censore a vita; sì che de' cinque, vivente Andrea, solamente quattro si rieleggevano.

Rispetto alle giurisdizioni ín via penale o civile de' reati di maestà sentenziavano consiglio e senato: de' reati minori un podestà forestiero assistito da un giudice del maleficio e da un fiscale. In materia civile rendevano ragione, a norma del diritto romano e del consuetudinario, quando non provvedevano gli statuti patrii, sette giudici cittadini che pigliavano il titolo di *straordinarii.*

Alle antiche *compagne,* che al bisogno scusavano da esercito stanziale, fu sostituita una tale quale milizia cittadina a custodia della città; distinta in quattro decurie di cento l'una con un generale e quaranta capitani: quello e questi, nobili. Tutti gli altri, cittadini atti alle armi da venti a sessanta anni, descritti sotto

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

proprii capitani, con l'obbligo di accorrere armati secondo fosse ordinato.

Primo doge dopo la riforma fu Oberto Cattaneo *olim* de Lazario di Battista eletto il dì 12 dicembre 1528.

Così lo stato di Genova cominciò ad avere una certa pace ne' cittadini suoi se non più quella tempestosa gloria de' tempi in cui signoreggiava in Oriente ed abbatteva la potente rivale Pisa. Ma dicono taluni storici antichi e loro fanno bordone alquanti moderni (un cotal po' ideologi della libertà) che Genova, e per l'ambizione di Andrea Doria, avesse a quel tempo mutato padrone, l'imperatore invece del re di Francia; e ne traggono poderoso argomento da' patti della prorogata condotta tra il Doria e l'imperatore stabilita in Bologna il 10 marzo 1530. Per tali patti si aumenta lo stipendio di 500 ducati per ogni galera al Doria, ma in fine de' patti si pone una clausola dichiarativa « e s'in- « tenda che in codesta repubblica cittadini e giurisdi- « zioni sue sieno conservati e mantenuti *purchè os-* « *servino e conservino la nostra autorità e premi-* « *nenza imperiale,* GUARDANDOSE NUESTRA AUTORITAD « Y PREHEMINENCIA IMPERIAL. »

Non è da intrigarsi qui in lunghi ragionamenti, che cioè mentre cadevano le altre repubbliche italiane, Genova si reggeva e si rinsaldava in libertà; che l'imperatore Carlo V figurava anche da Cesare, a cui tutte le più fiere e gelose repubbliche italiane consentivano *ab antiquo* la tradizionale autorità imperiale sancita

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

dalla pace di Costanza; che Spagna ed Austria, rette unite dalla mano salda di Carlo V prevalevano a quel modo che, oggidì e sempre, gli Stati potenti stanno innanzi agli altri più modesti, senza che per questo di essi ne resti offesa la indipendenza. Basti, per quel che tocca il nostro proposito, avvertire che dal 1528 il reggimento fu libero e paesano e non dipendente o forestiero, e tale si mantenne per anni molti.

A porre in risalto la essenziale differenza tra quella che prima sotto i duchi di Milano e poi i re di Francia era sembianza d'indipendenza e l'altra sustanziale di cui ora si discorre, si richiami a mente che sotto quelli v'era governatori francesi o milanesi e, quel ch'è più, presidio forestiero ne' fortilizii della città e ne' paesi dello Stato, mentre al potentissimo imperatore, un ammiraglio genovese, tuttochè a lui legato per benefizii e per contratto, non consentì mai che presidio spagnolo stesse nelle castella, ovvero per poco o per molto entrasse in città. Il Doria più volte accolse Cesare e trattò splendidamente nel suo palazzo di Fassuolo; e le cronache sono piene di tali descrizioni; ma lo accolse da *ospite* ed in città libera. Se nel Doria operò ambizione di patrizio, non la volse egli a danno della patria: a quell'ambizione era innestata l'antica fierezza ligure.

La nobilèa da sola, così dicono gli scrittori avversi al Doria, a cominciare da lui governò lo stato di Genova; ed è vero; da che per la riforma insieme con la plebe fu escluso anche il popolo non descritto negli alberghi il quale restò senza parte o voce nel governo. V'era il rimedio indicato nella costituzione, e rimedio efficace; la facoltà al senato d'inscrivere ogni anno agli

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

alberghi cioè nel *libro d'oro* dieci famiglie popolane. Così la gente più degna per virtù, ricchezza e servigii, per cerna annuale sceverata dalla plebe, avrebbe avuta parte nel governo; e la nobiltà non impantanata sarebbe stata sempre mossa e rinfrescata da ruscello vivo.

Era una facoltà e non un dovere, e prevalse invece il sentimento di *consorteria* più razzente per avventura ne' nobili nuovi; e si velò del pretesto, essersi omesso chiarire « da quali arti ed in quale proporzione tra essi s'avessero a trascegliere le famiglie. » Un anno cominciò il senato, poi tosto cessò l'ascrizione nel dubbio, si disse, di far torto altrui e per timore (e ciò poteva essere vero) di rinnovellare discordie.

Ma pur tra' nobili non durò, e non poteva durare pace; per ciò che le leggi non ispingono se i costumi repugnano. Innanzi tutto il diritto di dar titolo all'albergo su la stregua delle sei case aperte era misura di ricchezza e potenza; non di merito o di chiarezza di nobiltà: cinque famiglie ricusarono, e di fatto per 23 accadde solo la strana aggregazione (1). Ma questa in generale fu di nome solamente; anzi servì a porre una nuova che fu poi insuperata distinzione; e sin da' primi anni si distinsero i nobili vecchi da' nobili nuovi.

Era prescritto che fosse il nome antico smesso ed assunto solo quello dell'albergo a cui s'era ascritto; ma degli aggregati molti erano di sangue antico e il nome antico e spesso glorioso non barattarono davvero pel nuovo, ma aggiunsero al vecchio il nuovo, così per pa-

---

(1) GUERRAZZI: *Vita di Andrea Doria.*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

rere. E se prima s'era meno restii, fatta l'aggregazione, i vecchi si posero tanto sul tirato che ogni commercio evitavano co' nobili nuovi, non dico poi mescolanza per nozze! Lo stesso Andrea Doria, padre della riforma, vieta per testamento alle donne di sua famiglia nozze con nobili *ascritti* cioè *aggregati*, e se contro il divieto conchiuse, i nati da esse, in difetto di discendenti maschi, non accetta per eredi!

In progresso di tempo affinchè non avvenisse confusione, i vecchi nobili, sotto colore di descrivere le rispettive sustanze, si dettero a comporre gli alberi delle famiglie procacciandone la sanzione dal senato: così parve loro mantenere in perennità rivoli distinti. Il senato non abboccò: i giudici a cui si ricorse tacquero.

Tali i propositi e gli umori, e seguì presto una separazione effettiva. Escirono in campo i nobili del portico di S. Luca o portico vecchio, da che i principali abitavano in vicinanza al portico; ed erano tutti quelli che già ne' secoli XIV e XV formavano gli alberghi antichi; e s'intitolarono *i vecchi del portico vecchio.*

Ecco a fronte di S. Luca s'atteggia un altro santo non meno potente, S. Pietro; e si attelano *i nobili del portico nuovo* presso la piazza de' Banchi o di S. Pietro. I quali, come è chiaro, erano più numerosi de' primi, ma tenuti in dispregio da' nobili antichi e, come di frequenti avviene, non tanto invidiati quanto spesso derisi da' popolani, da' quali s'erano di un tratto staccati.

A poco a poco ad essi, che volontieri gittando il casato proprio assunsero l'altro più sonante e spesso glorioso dell'albergo, si cominciò ad appiccare il nomi-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

gnolo di nobili *de' tetti appesi* che fu poi così in voga in Genova, quasi di famiglie e case appoggiate o meglio penzole agli antichi alberghi del dugento e del trecento. (1)

Mi attengo io più a siffatta origine del nome che a quella delle case da tetti *protesi* costruite da molti di cotali nobili novelli, ovvero alla ragion del radunarsi sotto i banchi da' lunghi tetti a schernirsi dalla pioggia. Oltre a ciò se fossevi stata onorata impresa di taluni de' novelli, allora era un Imperiale, uno Spinola od un Doria da lodare secondo l'albergo a cui il novellino appartenesse; ma in ogni altro caso, e massime se fossevi atto da biasimare, allora era un Mangiavacca, un Rotolo, un Pippo, non un gentiluomo, si capisce, ma un *tetto appeso* del 528.

Si andò più oltre. Anche i *tetti appesi* la pretesero su gli altri aggregati più freschi, massime in tempi recenti, e questi, a detta del popolo erano *serra botteghe*, quasi sentissero ancora di grascia.

Dalle separazioni si proseguì oltre per la gradazione delle *classi*. Vi ebbero nobili di prima classe, e furono quelle famiglie che in vario tempo possedettero feudi nella Liguria come i marchesi di Malaspina, del Carretto, di Clavesana, di Gavi, i conti di Ventimiglia, di Lavagna, ossia i Fieschi e Grimaldi, gli Spinola, i Doria, ecc.; e nobili di seconda classe; ed erano quelle famiglie venute su per esercizio di alte cariche nel governo della repubblica come i Calvi, i Costagna, poi Marini, i Centurione (con le molte famiglie che assun-

---

(1) Casone, ann. 4.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

sero tale casato), i Cantelli, gli Scotti e via dicendo; e più specialmente a questi di seconda classe si appioppò il nome di *tetti appesi*. (1)

Così in mezzo ad una nobiltà per origine, indole e costume tutta patrizia, cioè cittadina e formata per lavorio di anni od opere prestanti e non per grazia di principe, fe' capolino la nobiltà *feudale* cioè per concessione di terre; con questo per altro che possesso di feudi non conferiva da solo nobiltà, ma aggiungeva lustro e preminenza alla nobiltà patrizia. Gli antichi 74 alberghi e poi i 28 del 1528 hanno, ciascuno, una storia propria ricca di curiose notizie su la origine di famiglie assai conte nella storia di Genova, le quali chiariscono molti avvenimenti rimasti in penombra nelle storie italiche.

Furono ben 142 i dogi biennali a cominciare da Oberto Cataneo eletto il 12 dicembre 1528 sino a Girolamo Durazzo di Marcello che, eletto il 10 agosto 1802, fu l'ultimo de' dogi. Tra questi non si novera Gerolamo Serra di Giacomo presidente del governo, che nominato il 26 aprile 1814 depose la carica il 26 dicembre dello stesso anno. Dell'ultimo lungo e non inglorioso periodo in cui Genova fu donna di sè, salvo qualche soggezione di breve durata, come nube che passi innanzi al sole della libertà, ci faremo a toccare que' pochi eventi che riferisconsi alla riformagione delle leggi del governo, le quali, come si disse innanzi, furon pur quelle del patriziato genovese.

---

(1) Federici M. S.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Capitolo V.

Continua il terzo periodo.

Sommario. — Cospirazione di Gian Luigi Fieschi contro il Doria ed il Senato — Vendetta del Doria — Ribellione al Doria di Giulio Cybo — Supplizio di lui in Milano — Il Doria tutela la libertà di Genova contro l'imperatore e Filippo secondo — Riforma detta del *Garibetto* nel 1555 — Morte di Andrea Doria nel 1560 — La potenza di Genova declina — Arbitramento di papa Gregorio XIII — Riforma del 1576 — Cospirazione di G. Cesare Vochera — Il doge imperiale al cospetto du *Roi Soleil* — Balilla ed ammonimento del servitore della Croce Bianca al doge Brignole-Sale — Se marchesi i nobili di Genova — Conchiusione.

Andrea Doria, sempre a condotta dell'imperatore, ricco di feudi (e taluni erano proprio grandi stati fuori di Liguria) era in Genova il primo cittadino e guardiano, in que' tempi procellosi, della libertà ed indipendenza della patria; ma non sì che codesto suo primato non destasse invidia, dispetti e sospetti e meno ne' popolani che ne' nobili. Taluni di essi si recarono a torto certi modi prepotenti, superbi di Giannettino Doria nipote ed erede designato di Andrea; valoroso ed audace ammiraglio anche lui, ed a cui lo zio, allora di anni 75, aveva affidato il comando della flotta. Di costoro in gran segreto si fece capo Gian Luigi Fieschi conte di Lavagna audace, valoroso, irrequieto, sagace, fine dissimulatore in cui, come a suo pupillo, il vecchio Doria, benchè messo in avvertenza, poneva fede ed affetto.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Di Gian Luigi Fieschi figlio di Sinibaldo che nel 1547 era di 25 anni, bello, biondo, di poca barba, di aspetto gentile, ed il quale da taluni storici è rassomigliato a Catilina, da talun altro ornato di virtù e quasi dipinto martire di libertà, non occorre qui parlare a lungo. Ei trovò compagni fidati e di cuore, tra' quali Vincenzo Calcagno, Raffaello Sacco e principale G. B. Verrina il solo di nobile stirpe. Di sua nobiltà si ha prova per questo, che quando fu preso, gli fu mozzato il capo, come si fece a Girolamo Fiesco e non fu impiccato; onde rimase il detto in Liguria, « la scure dispensiera di nobiltà. »

Da costoro si tenne la famosa consulta detta di Montobbio, ch'era un castello de' Fieschi. Della mala contentezza de' nobili di S. Luca, sopraffatti da quelli di San Pietro, intese giovarsi il Fieschi; e tra la plebe sparse benefizi per ingraziarsela. Stabilito e ben maturato il disegno, in gran segreto furono invitati al suo palazzo amici molti, nobili e popolani, la sera del 2 gennaio 1547. Chiuse le porte a costoro, in massima parte ignari, fu manifestato il disegno, furon somministrate armi, fu chiesto od estorto giuramento; e si uscì la notte per insignorirsi delle galee di Andrea nel porto, ed assaltarne in pari tempo le case.

Giannettino Doria contro cui era tutto l'odio, e se pur si vuole, la invidia del Fieschi, è destato allo strepito da madonna Peretta, la moglie di Andrea. Egli entra in sospetto, si getta addosso una veste marinaresca, infila l'uscio e, preceduto da un paggio con torcia, s'incammina alla porta S. Tommaso. Ma appena entrato e come tra amici, è steso morto con una archibugiata a bruciapelo da tal Agostino Bigellotti da Bar-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

ga soldato della guardia. Andrea senza sapere nulla di Giannettino, alla notizia del tumulto, infermo com'era, precipita dal letto ed ha appena tempo di fuggire a Sestri: la moglie, madonna Peretta, ripara con le sue donne nel monastero de' canonici regolari di S. Teodoro accanto al palazzo di Fassuolo: la sposa di Giannettino, ignara in quel punto d'essere già vedova, co' tre figliuoli e le figliuole si nasconde in quello di Gesù e Maria.

La rea impresa sarebbe riescita se il Fieschi passando da una galea ad un' altra non fosse caduto in mare e, non visto da suoi al buio, rimasto in fondo e morto sotto la grave armatura ed il peso d'altri due soldati cascatigli addosso. Dopo quattro giorni dal pescatore Palliano fu scoperto il cadavere. Alla Signoria, che si teneva per perduta e già spediva al Fieschi, col cardinale Gerolamo Doria due congiunti del Fieschi a spiarne la mente, parve fortuna riavere le porte già occupate dai congiurati, e promise impunità. Ma poi la promessa non tenne.

Fu dura la pena su' congiurati, lunga e fierissima poi la vendetta dell'inesorato vecchio; il quale, affermano gli storici, prima comandò il cadavere del Fieschi si appendesse e si lasciasse alle forche a terrore altrui, e poi o svolto a preghiera di fidi partigiani, o per timore del popolino minuto, niegatagli sepoltura cristiana, volle stesse dove fu trovato sotto custodia: dopo due mesi anche di là fu tolto.

Al disperato tentativo che sarebbe riescito a ben altro se morte non avesse incolto chi n' era capo, fu egli Gian Luigi indotto dall'ambizione di costituirsi signore in città, dove sentivasi vassallo della casa Doria nimica

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

antica, ovvero dal desiderio di riformare lo stato meglio ripartendo gli onori tra' nobili de' due portici e dando voce al popolo? Può ben pensarsi che secondo pietà verso il morto, o dispetto pel pericolo superato, o cupidità dentro dettasse, così del Fieschi, e della congiura tanto celebre discorsero allora e giudicano ora gli scrittori.

Alla congiura del Fieschi seguì quella di Giulio Cybo il figliuolo della Ricciarda Malaspina vedova di Alberico, signore di Massa e Carrara. Il giovane, appena ventenne, sempre irrequieto, a cui il vecchio Doria aveva promessa e poi data in moglie la sorella dell'ucciso Giannettino, tenuto in uggia dalla madre, donna superba e tutta parziale al secondo figlio Alberico, occupa di violenza lo stato di Massa. La Ricciarda, aiutata dallo zio il cardinale Cybo (quel tanto famoso a cui Filippo Strozzi morendo legava il suo sangue se ne facesse un migliaccio) ricorre a' tribunali ed all'imperatore. Il giovanotto temendo l'imperatore contrario, e visto che il congiunto Andrea Doria s'andava scansando di pigliarlo nel suo patrocinio, infellonito si acconta con la fazione franzese per ammazzare il Doria e ribellare così Genova all'imperatore. Ma al dissennato giovane sono contati i passi: a Pontremoli dal capitano degli spagnoli Pietro Dureto gli s'intima lo arresto. Ferito vien menato in Milano, dove per Cesare governava il Gonzaga: messo alla tortura confessa i disegni: poco dopo su la piazza del castello è trovato tagliato in due tocchi tramezzo a due torchi accesi.

In Genova seguirono imprigionamenti e torture, chè Andrea erasi fatto crudelissimo; ed Ottaviano Zini, se degli altri più colpevoli, non si sa, fu decapitato. Si

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

scrisse allora che il Doria avesse così salvata una seconda volta la libertà di Genova, ed il vanto ascrittogli pare ora piaggiamento; perocchè non manca storico che al disegno nel giovanetto Cybo di ammazzare il Doria, disegno confessato sotto i martirii ordinati da Andrea Sacco capitano di giustizia in Milano, non crede punto; e la tanta lode prodigata dal senato definisce indiretta scusa delle crudeli vendette di Andrea.

Certo troppo mite, e dopo tante trame dei concittadini contro al vivere suo, il vecchio ammiraglio non era; e non si scordi che in tempi così crudeli fu egli il fido capitano di quel Carlo imperatore che, vedendo un dì due forche rizzate, rispettosamente si cavò il berretto. Ma se non proprio in quella occasione e contro a' furori giovanili del Cybo, poco appresso difese egli contro all'onnipotente imperatore, prima con accorgimento e poi a viso aperto la indipendenza e la libertà della repubblica.

Distrutti i fortilizii francesi voleva l'imperatore risolutamente ricostruire la Briglia in Genova; ma il Doria, tuttochè sospettoso di congiure e subugli popolari, si oppose; e per quanto lisciare gli si facesse tenacemente rifiutò presidio spagnolo in Genova. Fe' di più: conduceva con la flotta in Italia Filippo figlio dell' imperatore ed albergavalo regalmente nel suo palazzo di Fassuolo; ma al poderoso esercito ispanotedesco che seguiva, fe' egli niegare dal senato lo ingresso a Genova.

Fu tentata altra via: Andrea sempre a condotta di Cesare salpava con l'armata di meglio che cento galee; don Ferrante Gonzaga, che per lo imperatore teneva Milano, per lo stesso fine domandava alla signoria di

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Genova stanza per due mila cavalli e due mila fanti, se mai si volesse, a difesa; se no sarebbero di onore a tanta città. Il senato prima rispondeva che solo informato del numero e della qualità degli uomini piglierebbe consiglio: a nuove insistenze del Gonzaga che pigliava l'aria di offeso per lo ingiusto sospetto, rispondeva secco: venisse egli con venti compagni gli aprirebbero, se con più gli chiuderebbero le porte in faccia.

Rispose fiero il senato; ma già indettato dal Doria operò anche meglio.

Furono deputati subito quaranta nobili a comandare alle quaranta compagnie giusta gli ordinamenti, e ben armate ed edificate sul da fare. I fatti che seguirono, i documenti scoperti provano che davvero il grande imperatore al Doria, cui pur tanto doveva, aveva apparecchiato e faceva il tiro d'insignorirsi di Genova, come già di Milano, se il Doria ed i senatori non fossero stati quelli accortissimi liguri che furono. L'ammiraglio accolse e trattò il figlio di Cesare in patria e da ospite; nol volle da signore.

Era vecchissimo il Doria quando da censore a vita nel 1555 consigliò ed alle leggi ottenne una parziale riforma, e fu questa. Al consiglio grande generale fu tolta la facoltà di nominare il doge; da esso doveva uscire il consiglietto ma non più per sorteggio; invece per elezione con *arroto* degli otto priori del banco di S. Giorgio, de' sette del magistrato degli straordinarii, e de' cinque sindacatori o censori; ossia da 420 cittadini. Al consiglietto la facoltà di mandare a partito 28 uomini dal suo seno: a costoro balìa della nomina del doge e de' governatori. Così doge e governatori escivano da un' elezione in terzo grado.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

La riforma che fu detta dal *Garibetto,* quasi adducesse maggior grazia o *garbo* alle leggi del 1528, non alterava punto il carattere tutto aristocratico del governo e forse intendeva sottilmente a far cercare il doge nelle fazione di S. Luca, cioè da' *nobili vecchi;* onde che fu qualificata pessima anche a petto delle cattive leggi del cinquecentoventotto, da coloro che speravano nel governo ingerenza di popolo.

Essa di poco precedette la morte del Doria, e non chetò ma indispettì i nobili nuovi, in gran numero mercatanti arricchiti; ne' quali non facevano difetto titoli e feudi per concessioni straniere o dignità ecclesiastiche, soventi compagne alle ricchezze. La riforma del *Garibetto* non tornò così a garbo di veruno.

Il grande ammiraglio morì il 25 novembre 1560 di novantatrè anni, undici mesi e venticinque giorni; e se tanta vecchiezza robusta, frutto di sobrietà in tanto splendida vita, non avesse la naturale risoluzione del morire, si potrebbe affermare con qualche storico che un ultimo e gravissimo strazio lo spense. Mentre l'amico imperatore Carlo V, renunziato lo impero al figlio Filippo II, si chiudeva nel romitorio di S. Giusto e per sè vivo ordinava magnifiche esequie nel 1556, Andrea al nuovo sovrano scriveva fervidissime istanze che non si accordasse co' francesi (trattavasi allora la pace del castello Cambrese) se essi non si obbligavano a restituire a Genova la isola di Corsica; nè San Quintino (tanto famoso per la battaglia) si rendesse, se Corsica non si consegnasse a' genovesi. E come ei volle fu fatto: sì che di ciò lieto mandava il nipote Giannandrea, figlio dell'ucciso e sempre pianto Giannetto, in Ispagna a profferirsi al re Filippo devoto luogotenente dell'avo;

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

ed egli gli ozii senili svagava adornando la chiesa di San Matteo presso le sue case.

Ed ecco quale patto della pace di castello Cambrese, o fosse insistenza di frate Giovanni della Valletta gran mastro dell'ordine di Gerusalemme, o sforzo di potenza, o pietà verso i cristiani, che che fosse, Filippo II commette a don Giovanni Bellolerda duca di Medinacoeli, vicerè per Spagna in Napoli, di capitanare la flotta per estirpare ogni radice delle scorrerie turchesche su le coste del Mediterraneo. Dell'esercito e dell'armata, tra infiniti ostacoli raccolti, fattasi rassegna in Messina, sul finire dell'ottobre 1560, furono contati 14 mila uomini, fior di gente, con 47 bandiere di spagnoli e 35 d'italiani; e 122 legni, di cui 28 navi grosse; e di queste ultime 13 spettanti ad Andrea Doria comandate dal mentovato nipote Giovannandrea.

Della impresa cominciata con sì lieti auspicii e finita male, del tradimento de' Mori di Gerbe, delle galee perdute per tempesta e per imperizia cavalleresca del duca di Medinacoeli, contro cui non valse nè il consiglio prudente nè l'audacia del giovane Giannandrea; dell'armata cristiana quasi colta alla sprovvista e disfatta dal pascià Pieli, capitano della flotta di Solimano, chi ha vaghezza può leggere per disteso « nella Histo- « ria dell'impresa di Tripoli di Barberia fatta per or- « dine del serenissimo Re Cattolico l'anno 1560 con le « cose avvenute a' Christiani nell'isola delle Zerbe ». Basti dire che il nipote del Doria, dopo aver fatto quel che ad arditissimo capitano conveniva, potè, e fu virtù sua, condurre a salvamento, in mezzo a galeoni nimici, in Malta lo sventurato duca di Medina e con nove galee solamente; e non erano quelle di Andrea.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

La dolorosa novella della disfatta pervenne al vecchio, non quella della salvezza del nipote su cui oramai tutta poggiava la grandezza di Casa Doria. « Se prigione, » rumina il vecchio, raggomitolato in un seggiolone a braccioli, il capo chino, gli occhi chiusi, vivo solo al rado sollevarsi del seno, « non lo renderanno a qualunque prezzo i Turchi, ed è come morto. »

Giunge un corriero: Antonio Piscina, tutto del Doria, corre difilato con lettera in mano, susurra all'orecchio del vecchio che vuol leggere e non può; l'altro legge in furia e gliene dice il contenuto; Andrea si leva d'un tratto in piedi e senz'aiuto: grazie, Iddio, sclama e ricade sfinito. Si acconcia dell'anima, e mormora dopo al Piscina « Giannandrea non avere egli più speranza di ri-
« vedere, e come novissimo avvertimento gli raccoman-
« dasse di parte sua non si partisse dal servizio di
« S. Maestà Cattolica; avesse a cuore la patria ed in
« qualunque tempo con ogni sua possa la servisse: il
« piccolo tosone di oro gli si ponesse accanto nella se-
« poltura: il grande si riportasse in Ispagna così pa-
« rendogli ben fatto. » Pochi minuti dopo morì.

Il Sigonio che, come s'è visto innanzi, narra e spiega i sogni dell'ammiraglio, dice che le ultime parole da lui bisbigliate furono « *super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem et draconem,* quelle proprie, ricorda il Guerrazzi, che Alessandro III pronunziava mettendo il piè sul collo a Federico Barbarossa. Ma è vero?

Aperto il testamento per ordinare le esequie fu letto: di notte il corpo si trasportasse in S. Matteo, e senza pompa si seppellisse; e così fu eseguito. Vero è che tornato Giovannandrea a Genova, la signoria decretò funerali magnifici. Ed ora la storia lo giudichi.

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google
Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

La potenza di Genova iva declinando, gli umori ribollivano in città e mancava la mano salda o la parola riverita di Andrea per tenere a freno nobili e popolani. Presto si giunse a tale che nel 1571 passando per Genova D. Giovanni d'Austria, figlio di Carlo e fratello a Filippo II di Spagna, avviato a nuova impresa contro a' Turchi, visto che già nobili, mercanti grassi e cappette venivano alle mani, si profferse arbitro; e primo passo dovea egli occupare la città. Se gli fosse riescito, di Genova sarebbe stato come già de' vicereami spagnoli di Napoli e di Milano; e forse non sarebbe più seguita la gloriosa battaglia di Lepanto.

S' inframmise invece papa Gregorio XIII e si fece scegliere arbitro con l'imperatore e col re di Spagna a decidere il litigio tra' nobili nuovi e vecchi ed i popolani. Da tale sorta arbitri, come è facile capire, questi ultimi non conseguirono benefizio; anzi il popolo, come intruso, non fu fatto degno di parola. Si studiò invece stabilire la concordia nell'uguaglianza de' diritti e d'interessi tra' nobili vecchi ed i nobili nuovi; sì che i mercanti e le cappette non potendo più servire nè anche di pretesto alle antiche gare tra' que' due ordini patrizii, non furono più ricercati, e più duro sentirono il peso della oligarchia.

Codesto arbitramento fu per lo appunto la riforma del 10 marzo del 1576.

Breve e semplice, fu attinta alle tradizioni e tra mezzo a' costumi genovesi. Aboliti gli alberghi quali erano prima, e quali furono poi costituiti nel 1528: tolti distinzione e nome di famiglie originarie ed aggregate: cancellata ogni separazione di nobili di portico di San Luca e nobili di S. Pietro e qualsivoglia altra donomi-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

nazione, ricordo di cotali differenze: anzi a fine che di alberghi non restasse traccia fu stabilito che le famiglie ripigliassero i cognomi che nel 1528 avevano barattati pei nomi degli alberghi. I vecchi nobili non li avevano gittato davvero; e tra' nuovi, oramai anche essi vecchini, solamente pochissimi ritennero i nomi degli alberghi. Nobili vecchi, nuovi, o nuovissimi tutti descritti in un unico registro che si denominò *Libro d'oro della nobiltà di Genova.*

In breve i nobili tutti d'un sol colore e sapore, se fosse stato possibile, e sempre e solamente essi al potere. Alle famiglie che già nel 1528 erano, e fino al 1576 furono descritte negli alberghi e formavano già il *registro della Nobiltà,* furono dal 1576 sino al 1797, e senza distinzione d'alberghi, aggiunte altre 141 famimiglie, le quali tutte formarono la nobiltà genovese.

Riandando i nomi delle nuove famiglie ci occorre scorgere, almeno ne' primi anni successivi alla riforma, che furono esse principalmente trascelte dalle arti della seta e della lana. Si vede che ogni studio nelle varie riforme fu messo a cancellare quelle separazioni, da cui germogliavano divergenze e poi discordie.

Ma bastano le leggi a raschiare del tutto distinzioni già radicate ne' costumi e nelle tradizioni? Si conseguì solo in parte il fine. L'alterigia ed il dispregio da una parte, la invidia e la violenza dall'altra non cessarono; nè ancora germogliava quel sentimento di uguaglianza civile e sociale che ora tutto predomina, e cassa in diritto e va attenuando di fatto ogni differenza tra gli ordini cittadini. Li alleò ne' figliuoli e ne' nipoti un pericolo comune, e fu grandissimo; la cospirazione di Giulio Cesare Vochera del 1626.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Non usciva egli da' nobili, vecchi o nuovi, ma dai mercatanti grassi, genìa non più nuova, che in quel periodo di decadenza e relativamente di quiete, per traffici ed usure ingrassava davvero ed ingrossava; ed a cui il senato non volle aprire il libro d'oro. Era egli altiero di atti, superbo, feroce d'animo, doviziosissimo e spalleggiato da clienti e dipendenti che arieggiavano ai *bravi,* allora, ma non in Genova, in pieno fiore; la spacciava da prepotente signorotto e non da mercatante in città repubblicana.

Tramò egli una congiura (e vuolsi anche indotto dal duca di Savoja che già cupidamente mirava a Genova) per la quale il dì 1.° aprile s'avesse ad assaltare il palazzo, gittare giù dalle finestre i senatori, uccidere nelle case o per le strade, ad un tempo, tutti i descritti nel libro d'oro, ed acclamare lui, Vochero, doge del popolo: trovò creduli e quindi seguaci. Lo scellerato effetto sarebbe seguito se un piemontese non avesse denunziata la macchinazione al governo; Vochera e pochi complici furono arrestati e giustiziati: gli altri molti ebbero modo di riparare in Savoia.

Fatto così securo il governo e doventato del tutto oligarchico, tiranneggiò di dentro e più di fuori le altre terre di Liguria soggette a Genova; sì che ebbe principio una serie di moti ne' popoli delle due riviere sempre compressi. Ma pur tanto fastoso non valse più il patriziato, fatto governo, a conservare quella Corsica così virilmente conquistata e più gloriosamente tenuta per tanti anni contro francesi e spagnoli, e seminata di ossa liguri. Ebbe a cederla a Francia che la tien sempre e fortemente ghermita. Corruzione, vanità, pompe e cerimoniale spagnoleschi avevano invaso il patri-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

ziato tutto, nuovo o vecchio; sì che per oltre un secolo e mezzo ben può affermarsi che meritò esso quel nome di *nobilèa* che gli affibbiò il popolino.

Sceveriamo da' molti due esempi dell'ultimo periodo della repubblica ligure.

Nel 1684 Luigi XIV di Francia *le Roi Soleil* fieramente adirato contro a' genovesi, che non consentivano a contrabbando di sale nello stato ligure, mandò poderosa flotta che per tre giorni bombardò Genova. Ov'erano le galee della Meloria e la fregate di Andrea Doria? Genova sarebbe stata ridotta in cenere se il doge avesse ricusato implorare mercè al re; ed il doge della potente regina de' mari, un Francesco Maria Imperiale, già Lercaro di Franco, tra lo sgomento della nobilèa, la indignazione de' popolani, ed il corruccio ne' potentati per tanta prepotenza gallica, ebbe a recarsi a Parigi e chiedere umilmente perdono al re di questo: che la ragione e non il torto stesse con Genova. Il popolo schernì doge e patrizii; chè altro allora non poteva.

Nel 1746, mentre ferveva la guerra della successione d'Austria essendo state cacciate da Lombardia le schiere borboniche alle quali eransi collegati i genovesi, il generale di Maria Teresa, imperatore e re, minacciò Genova; e sommessamente il senato fe' aprire le porte agli austriaci. I quali vista tanta flessibilità, per non dir peggio, depredarono, saccheggiarono, taglieggiarono e vi fecero ogni maniera di soprusi crudelissimi e tracotanti.

Se la scialavano senza sospetti; ed arrivarono al punto che volendo assaltare Provenza co' cannoni di Genova, comandarono che i cittadini, essi stessi, avessero a trascinarli dall'arsenale. Ma erano *cappette* co-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

strette a quella fatica e non nobili, che intanto letigavano all'avara crudeltà di Cotek il terzo milione di genovine da lui preteso. Un sergente tedesco alzando la mazza sollecitò al lavoro un popolano: questi che si chiamava Balilla saltò furioso, ghermì un sasso e diello nella testa al tedesco: con la voce e con l'esempio invitò i popolani alla vendetta: *garzoni d'osteria, pattumai, pescivendoli, fognaj, facchini* insorsero. Chiesero a' nobili, e non ottennero, armi: invece dettero di piglio a' sassi; e da' tetti e dalle finestre fu un grandinare di sassi su gli austriaci confusi, dispersi e poi morti a centinaia per le strade. V'ebbero superstiti sol perchè fuggiaschi lasciando vettovaglie, artiglierie e danaro.

Balilla ed il giorno 5 dicembre 1746 sono rimasti memorabili negli annali italiani; ed è tutto descritto il governo di Genova di que' tempi nelle parole di Giovanni Carbone, servitore della osteria alla Croce Bianca, il quale riportando in palazzo le chiavi della porta di S. Tommaso, si narra dicesse al doge ch'era un Giovanfrancesco Brignole-Sale: « queste sono le chiavi « che con tanta arrendevolezza le signorie loro han « dato a' nimici: procurino in avvenire custodirle me- « glio, chè noi col nostro sangue le abbiamo recu- « perate. »

Non istette per questo meglio il popolo, e sul finire del secolo scorso, quando già da Francia spirava tanto furioso soffio di libertà, la signoria paurosa giuocò d'astuzia a mantenere una sembianza di neutralità. Ai popolani che gridavano riforme oppose ella la infima plebe, sedotta ed aizzata dal clero; e de' popolani ebbesi ragione nella primavera del 1797. Fu brevissimo trionfo;

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

e scoppiò quel moto popolare che da Genova si propagò in un attimo per città e terre di Liguria. Napoleone Bonaparte intervenne e parve a' fautori di lui tutto fuoco di libertà.

Da capo a fondo fu mutata la costituzione del vecchio stato, e fu proclamata la costituzione della repubblica ligure divisa in trentuno prima, e poi in venti distretti. Nobili e popolani una cosa sola; tutti sovrani e tanto sovrani che Giacomo Maria Brignole fu nominato doge il 14 giugno 1797 da Bonaparte vincitore a Montebello!

Del nuovo larghissimo statuto, gingillo gittato loro dal conquistatore, non occorre parlare; durò poco. Dopo cinque anni fu riformato: dopo altri due (1805) abolito, e Genova fu provincia di Francia. Nel 1814 Giacomo Serra, governatore, depose il potere; e Liguria fu unita al reame di Sardegna; e seguendo il fatale andare Casa di Savoja, che ben prima de' tempi del mercatante Vochero la sospirava, l'ha ricondotta a far parte della grande patria, Italia. Ma la *nobiltà governo* era stata già nel 1797 composta nella tomba, e sopra, per epigrafe, vi è rimasto il *libro d'oro.*

Anche d'oltre tomba i discendenti de' nobili vecchi e nuovi de' due portici di S. Luca e di S. Pietro, così nemici un tempo, dan rovello a que' che scrivono d'Araldica sul privilegio vantato di godere titolo di *marchese,* solo per essere inscritti nel libro d'oro della nobiltà di Genova. È noto che solo per concessione di giurisdizione feudale, regalia sovrana, alla nobiltà patrizia poteva essere attribuita, prima del giure nuovo, titolo di nobiltà feudale. Ora se codesto privilegio godevano que' patrizii repubblicani donde la origine? Da chi la concessione?

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Fuori di Genova, e più specialmente ne' due ultimi secoli, quando i patrizii la vollero sgarare su la famosa nobiltà spagnola nel Milanese e nel Napoletano, assunsero, è vero, anche titolo di *marchesi.* Si credette di fuori e poi si affermò che dopo il 1528, quando già Andrea Doria ebbe stabilito il nuovo governo aristocratico, l'imperatore Carlo V per far cosa grata al grande ammiraglio conferisse un tal privilegio. Ma documento imperiale non s'è trovato e se v'era, si figuri, sarebbesi rinvenuto e pubblicato, e dagli storici se ne sarebbe fatta menzione a cessare la disputa nel campo araldico.

Ciò di recente ha avvertito anche il dotto storico Bianchi genovese; il quale d'una tale credenza trova la ragione nella tradizione che l'imperatore, ospite del Doria in Fassuolo nel 1533, ad una accolta di patrizii che gli facevano omaggio disse: *Vos omnes marchiones appello.* E voleva dire con quel che pareva complimento, come argutamente osserva il Bianchi, che dello stato di Genova antica *Marca Cesarea* prima che fosse repubblica, essi per la nuova costituzione membri della signoria erano al suo cospetto i *marchesi,* cioè sempre vassalli e nella soggezione imperiale.

Gradirono que' patrizii il complimento, ed i discendenti han gradito il titolo, quando già le più antiche famiglie per concessione di feudi usavano maggiori titoli di nobiltà; e la nobiltà feudale iva sovrapponendosi alla patrizia. In seguito dal governo di Piemonte non fu contrastato a' registrati nel libro d'oro di Genova l'uso del titolo di marchese. Ma obbietteranno sempre i puritani in Araldica: in difetto di espressa e legale concessione, l'appellazione cerimoniosa di Carlo V, cor-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

rerà solo per consuetudine (e sia) ma non costituisce un diritto.

Ragionando degli statuti genovesi, a virtù ed a vizii di patrizii e popolani senza studio di parte si è distribuita la lode e non si è risparmiato il biasimo come il sentire ci dettava; per ciò che di tempi ed uomini, de' quali solo il ricordo resta, amore ovvero odio non adombra il giudizio. Se di gente patrizia uscirono Simon Boccanegra ed Andrea Doria, il più grande ammiraglio di que' tempi; all'ordine patrizio invece non era ascritto il tribuno del popolo Paolo da Novi, nuovo Regolo romano, ed umile *cappetta* fu Cristoforo Colombo scopritore d'un mondo nuovo. Ma uscendo di Genova e volgendo indietro lo sguardo a' secoli trascorsi, che cosa penserà egli il pellegrino per la Liguria di que' patrizii e di que' popolani dell'evo medio?

Egli dirà che da que' marinari e mercatanti sagaci e valorosi, tutti popolani nel mille duecento, che accorrevano in parlamento alla grida del *cintraco*, uscirono que' patrizii i quali governarono Genova e la resero potente. Egli dirà che di fronte a' patrizii Simon Boccanegra ed Andrea Doria possano bene stare e disdegnosi il popolano Paolo da Novi e la cappetta Balilla. Egli sopra tutto ammonirà che a tanta potenza e ricchezza non sarebbe stata sollevata Genova, se ne' cittadini suoi, e di ogni ordine, più forte dell'ambizione, dell'avidità, della crudeltà non fosse stata la devozione alla patria, a cui essi fecero servire vizi e virtù.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

PARTE SECONDA

SAVONA.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Capitolo VI.

Origine di Savona.

I.

Sommario. — Origini favolose — I tempi romani — *Ovada* Sabati o Sabatia di Plinio — *Placito* di Olderico d'Asti — Il vescovo Vadense e gli Arimanni — Alerame ed il diploma imperiale del 967 — I sette figliuoli di Alèrame — Il marchese Bonifacio ed Enrico il Guercio marchese di Savona — Giuramento de' marchesi alla *compagna* di Savona — Usi ed abusi feudali — Interviene Genova — I marchesi giurano la compagna di Genova — Gli uomini di Savona obbligati a giurare la compagna di Genova — Convenzioni del 1148 — Rinnovate nel 1188 — Vercellino e documenti conservati nell'archivio di Savona.

Più che d'altra città di Liguria è meno agevole ricercare la origine della città di Savona. Per ciò che ad appagare i desiderii di quelli che la mettono al di là del periodo storico la dovremmo andar rifrugando tra le favolose tradizioni raccolte da frate Giacomo d'Acqui o da frate Filippo da Bergamo ovvero da frate Annio da Viterbo. In un *Sagone* o *Saone* figliuolo di Giove e della ninfa Taigete s'avrebbe a presentare il fondatore di Savona.

È stata anch'essa una delle tre o quattro colonie lasciate nella riviera ligure da quel piccolo popolo di Focia che, intollerante della servitù persiana, andò na-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

vigando con le robe e gl'iddii sin dal Mar Nero per tutto il Mediterraneo? Non può addurre di ciò ragione storica chi afferma, non sa trovarne chi niega. Discendendo ad un periodo più securamente storico, a quello di Roma, per la esistenza di Savona sta la testimonianza di Tito Livio; il quale, narrando nella seconda guerra punica di Annibale che, calatosi dalle Alpi, brucia Torino e del fratello Magone, che avventandosi dalle Baleari sopra Genova, la mette in rovina, aggiunge che egli depone la preda in *Savone oppido alpino,* e vi lascia a guardia nella rada dieci lunghe navi l'anno 202 avanti G. Cristo.

È notevole che nel medesimo passo lo storico romano cita Genova e Savona e con esse, del popolo ligure, i *Genuati* amici a' romani, gl' *Ingauni* alleati a' cartaginesi; Genova distrutta e Savona *oppidum alpinum* fido ricetto dei cartaginesi distruttori. Pare fatale! Nelle vicende che toccheremo Savona ebbe a figurare nel medio-evo come la nuova Cartagine rimpetto a Genova, Roma novella; la quale, quasi erede di antica vendetta, ebbe requie e giudicò assodata la propria sicurezza su le ruine della città rivale.

Dopo un silenzio di due secoli, a Tito Livio storico succede Strabone geografo che, descrivendo la Liguria tra Genova ed Albingauno (Albenga), accenna ad un paese *pantanoso* che i paesani chiamavano *Ovada Sabati.* Plinio il vecchio, un secolo dopo Strabone, indica tra gli altri porti il *Vadum Sabatium,* ch'è l' *Ovada Sabati* di Strabone, la *Sabatia* ed il *Vadum Sabatium* che col titolo di *burgum romanum* comincia a riscontrarsi in qualche documento su gli albori della età di mezzo.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Ma lasciamola lì la Savona del periodo romano indicata prima dal Livio come *oppidum* e da Plinio come porto *Vadum sebatium;* e rocca e porto fu poi la Savona del medio-evo. Sorvolando su le leggende dei santi Eugonio e Vindimmiale, che scorgono in *Sabatia* un *castrum vadense* dove si adoravano dragoni che gittavano fiamme e furono poi buttati in mare da' convertiti adoratori, troviamo di nuovo il nome di Savona nell'anno 641 dell'era cristiana quale città distrutta da Rotari re longobardo, a testimonianza di Fredigario e di Paolo Diacono storici contemporanei.

Ed ecco Savona ricompare e col titolo di città, non molti anni appresso, nel patrimonio delle Alpi Cozie restituito alla chiesa romana da re Ariperto, sempre come narra Paolo Diacono. Infine più securamente, in in un *placito* tenuto da Olderico conte di Asti, l'anno 887, assiste *vir venerabilis episcopus savonensis.* Così è fuori dubbio che l'*episcopus sanctae ecclesiae vadensis* o vescovo della Sabazia, menzionate negli editti degl'imperatori Lotario e Carlo il Grosso l'anno 1003, sia per lo appunto, se non egli stesso, il successore del *venerabilis episcopus savonensis*, testimone nel placito di Olderico.

Esce quindi dalle tenebre più fitte del medio evo un *castrum savonense,* la famosa Rocca Savona dalle cronache, ricostruita su le ruine lasciate dal re Rotari Longobardo con un vescovo che risiede ivi e taluna volta nella vicina Vado; al quale vescovo *vadensis* ed ora *savonensis* gl'imperatori accordano favori e privilegi.

Eccone taluni.

Ottone III con un diploma datato da Roma gennaio 998 conferma al vescovo Bernardo: *Ecclesiam Sanctae*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Mariae (abraso) *constructam cum omnibus suis pertinentiis et decimis;* e minaccia pena di lire cento d'oro a qualunque, *nostrum mundibundium fregerit vel contempserit aut missos episcopi molestaverit.*

Con altro diploma lo stesso imperatore al medesimo vescovo conferma il palazzo con torre e corte, le case, la porta e la riva del castello savonese, la pieve e le terre della detta chiesa; e si rinnova tale *ricognizione* al vescovo Giovanni con diploma del 999.

Con due diplomi del 1014 l'imperatore Enrico II, accennando al *mundibundium* (carta di protezione) di Ottone III, conferma le stesse cose al vescovo Ardemanno e, per istanza del vescovo, con altro diploma dello stesso anno, conferma pure agli *uomini maggiori*, abitanti nel castello, i loro beni e privilegi e tutte le case loro e le proprietà poste fra 'l giogo ed il mare, Montemeta e 'l fiume Leirona sì dentro che fuori della città, e le loro terre *livellarie* e la licenza della pesca e della caccia. (1)

Non si dubita dell'autenticità del detto importantissimo documento, compilato dal cancelliere imperiale quasi con le stesse parole dell'antico placito astense; col quale la prima volta, con la distinzione d'una rocca o *castrum* e d'una *marca* di Savona, si citano gli *uomini maggiori* abitanti nella rocca con loro privilegi non in contrasto col vescovo, ma sempre uomini liberi, *arimanni*, e non vassalli del vescovo.

---

(1) Nicola Cesare Garoni, *Guida storico-economica ecc. di Savona*, 1874. — Sanquintino, *Osservazioni critiche sovra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria negli atti della R. Accademia di Torino*, serie M, vol. XIII, pag. 29.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Anzi dalle parole adoperate nel diploma *res et proprietates et villas libellarias* emerge chiaro, che già nella rocca, dov'erano duomo, palazzo, corte e torri del vescovo, abitavano uomini *maggiori* (signori) ed uomini *minori*. Quelli solamente possedevano nella rocca e nella *marca* talune terre proprie e libere (allodia) ed altre pertinenti alla chiesa savonese; delle quali, secondo l'uso del tempo, erano stati dal vescovo investiti sotto condizione di *livello perpetuo*. Gli uomini maggiori partecipavano così ai privilegi del vescovo, cioè immunità di pesca e di caccia; mentre al vescovo, investito dallo imperatore, apparteneva *la porta* e *la riva*, cioè la gabella su le robe che entravano nella rocca e su quelle che ne uscivano. (1)

Si sta negli ultimi anni del secolo decimo così: un vescovo che come capo della chiesa è mezzo signore delle terre; ed a fronte di esso pacifici e benevoli gli *arimanni* uomini liberi o maggiori, i quali per intercessione del vescovo godono a paro di lui della grazia imperiale. E questi escono anche fuori della rocca e fabbricano sul piano e su la spiaggia case con vie e piazze; al sito, allettati dalle immunità, accorrono i vadesi, l'antica gente sabazia, sì da meritare quel borgo nei diplomi del tempo il titolo di *civitas et foris castro*.

Ma proprio allora a petto del vescovo e degli *homines* si atteggiò chi s'intitolava ora conte di Vado ed ora marchese di Savona. Chi era costui?

---

(1) Nicola Cesare Garoni, *Guida storica di Savona*, 1874, pagina 71.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

La origine di lui va ricercata nella semenza da cui germogliarono i più antichi e potenti signori e feudatarii di Liguria e di Piemonte. È tradizione che un Guglielmo, capitano di trecento corazzieri condotti, tra gli altri conti, da Guido di Spoleto l'anno 888 contro Berengario, siasi fermato poi in Italia, e largamente sia stato gratificato dal detto Guido; e dal capitano Guglielmo per lo appunto sia nato il leggendario conte Alerame. Il quale entrato in grazia di re Ugo e poi del figlio Lottario nell'anno 934, ebbe in dono la corte *vocata Auriola* nel comitato d'Acqui. Egli l'anno 961 fonda e dota il monastero di Grassano in provincia di Casale; nella carta di fondazione s'intitola marchese, si dice figlio del conte Guglielmo, nomina la moglie Gerberga figlia di re Berengario ed i due figliuoli Anselmo ed Ottone; e dichiara per sè e pe' figli di vivere a legge salica.

L'avventuroso marchese godè la grazia di re Lotario, piacque a Berengario II e ne sposò la figliuola, ma, sagace quanto prode, si mantenne sempre fido ad Adelaide vedova del re Lotario. Avviene che il sassone imperatore Ottone I scaccia dal regno italico Berengario il real suocero di Alerame, e sposa Adelaide la vedova di Lotario; e per amore ed intercessione di lei, imperatrice, il cavaliere e cortigiano provenzale consegue per diploma del 967 non solo la *conferma* di quanto possedeva nel regno italico e ne' comitati aquense, savonese, monferrino, torinese, vercellese, parmense, cremonese, ecc. (1); ma per giunta ottiene do-

(1) Taurini, *Monumenta Hist.*, vol. I, col. 207.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

nazione di tutte le corti poste tra' fiumi *Tanaro* e *Orba* e *le spiagge del mare.*

Da tal diploma in poi non si fa più menzione di Alerame, ch'era prima un *quidam comite* di quelli provenzali, poi *conte illustre,* in seguito *marchese fido e diletto* al suocero re Berengario, infine protetto dalla imperatrice Adelaide, investito di grande e bello stato con potestà quasi regale. Il fortunato mortale prima del 991 ebbe a lasciare questo mondo.

Non v'ha quindi dubbio che tra le quindici corti che Ottone imperatore intitola *juris regni italici,* cioè in dominio del proprio regno e dona al detto marchese Alerame, in modo che le ragioni imperiali *in jus ejus transfundantur,* siavi pure il comitato di Savona. Nel detto comitato era la Rocca Savona, sede del vescovo, con la città che man mano sorgeva a piè della rocca.

A' figliuoli quindi di Alerame, come in un consorzio di marchesi dal 1004 al 1088, appartenne, fra le altre terre site tra 'l Tanaro, l'Orba o l'Appennino e le spiagge del mare, anche il comitato di Savona. Essi tutti professanti la legge salica, quando uno, quando due e quando tutti insieme s'intitolano *marchiones et comites istius comitatus vadensis.* Per ciò che oramai se imperatore, vescovi ed *homines* anche prima del mille parlano d'un *castrum savonense,* i marchesi aleramici non discorrono che d'un loro comitato vadense; ma con la duplice qualificazione il comitato è sempre lo stesso.

A risolvere poi il dubbio se codesti *marchiones et comites istius comitatus,* che in comune s'intitolano signori d'uno stesso territorio, lo possedano a titolo allodiale e non feudale, non è inutile ricordare che a

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

que' tempi nel regno italico di origine longobardica si viveva secondo tre leggi. Gli antichi discendenti da'coloni romani che, sopraffatti dai barbari invadenti erano andati riparando per le spiaggie o tra' gioghi e furono gli umili fondatori delle città redivive moderne, vivevano secondo la legge romana; ed alla legge romana le costituzioni imperiali obbligavano le chiese ed i vescovi di qualunque nazione fossero quasi in riverenza all'antico impero. Gli altri, giusta la diversità d'origine, professavano o la legge longobarda o la legge salica; ma per l'una o per l'altra legge, come osserva il Muratori, i figliuoli succedevano per eguali porzioni non solo nei beni *allodiali* ma anche ne'*feudali,* onde v'erano feudi retti in comune, e ne'quali partecipavano i membri d'una stessa famiglia *jure longobardico et jure salico.* Epperò que'successori di Alerame che vivevano a legge salica, a prescindere di comuni o separati beni allodiali, possedevano in comune a titolo feudale il comitato di Savona, e v' esercitavano giurisdizione ne' termini della investitura imperiale.

A chiarire poi la contradizione, ch'emerge dai diplomi e dalle cronache; di marchesi aleramici che pur intitolandosi *marchiones* si dicono *comites istius comitatus vadensis,* mentre il territorio stesso di Savona costituiva una marca (città e terra di confine); giova tener presente che i marchesi (markgrafts o margravii a foggia germanica) preponevano conti o visconti alle regie corti, delle quali erano investiti. Queste pigliavano titolo di comitati o vicecomitati; ed i marchesi stessi vi avevano giurisdizioni come conti; mentre il complesso di tali giurisdizioni s' indicava col nome di *contili* negli atti pubblici dei notari. Così Savona, una delle

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

corti regie, donata da Ottone ad Alerame, divenne uno de'comitati de'discendenti aleramici.

Tra'marchesi, conti di Vado, si fa nel 1006 menzione di Guglielmo ed Oberto; nel 1059 di Guglielmo II; nel 1060 di Oberto II; nel 1062 di Manfredi, Anselmo ed Ottone insieme *Dei gratia marchiones et comites* senz'altro; infine nel 1084 dal famoso Bonifacio *filius quondam Teutonis.* Il quale dal 1084 al 1128 figurò come il principe di maggiore stato, il più potente della Italia occidentale ed il più illustre de'marchesi, conti di Savona. (1)

Egli è quel gran conte Bonifacio indicato dallo storico siciliano Gaufredo Malaterra pel *marchese famosissimo,* che alla morte della contessa Adelaide di Torino divenne padrone della parte degli stati confinanti ai suoi come Ceva, Saluzzo ed Albenga; ed il quale da tre mogli ebbe nove figliuoli de'quali sette maschi.

E costoro fino al 1142 ressero insieme gli stati ereditarii e poi li divisero, com'emerge da documento in data del 1148; ciò che accreditò l'apocrifo documento citato dal Moriondo *Charta divisionis inter septem marchiones de Vasto.*

Da siffatta divisione ebbero principio i marchesi di Saluzzo, di Ceva, di Clavesana, che ottennero il contado di Noli, ed infine quello di Savona. Quest'ultimo contado spettò ad Enrico sestogenito dei figli di Bonifacio, il quale nelle cronache è indicato col titolo di Enrico I del Vasto marchese de'contadi di Savona di Noli tra 'l Priocco e la Caprazoppa nella riviera.

---

(1) Garoni, di sopra citato, pag. 77.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Egli fu quell'Enrico che da Wers o Vuers, cioè guerriero dell'imperatore, fu soprannominato il Guercio, sia pure per aver perduto un occhio, a testimonianza di qualche cronista, in Terrasanta; e trovò poi favore in corte dell'imperatore Federigo. Ebbe in moglie Beatrice di Monferrato nipote allo imperatore, e famosa ne' fasti de' trovatori; e negli atti della pace di Costanza 1183 egli figurò come *plenipotenziario imperiale.*

Ed ecco nel secolo XII stanno tre potestà in Savona:

1. Il vescovo al quale, già in persona del vescovo Ardemanno, Enrico imperatore dopo aver confinato nel convento di *Fruttuaria* il rivale Ardoino, con placito del 1014 conferma il possesso della Roccasavona e tutte le altre terre ed i molti privilegi dagli altri imperatori già conseguiti per altri placiti.

2. Gli uomini maggiori che abitavano nella rocca e nel borgo e vi possedevano case e torri; a' quali con altro diploma del 1014 erano stati non solo confermati i privilegi e le immunità innanzi godute, ma altre nuove concesse sino a vietare che fra 'l Leirone e 'l Capo Vado da' conti si fabbrichino castella o siano gli *homines* soggetti a sovraimposte di marchesi o visconti, a *foderi* o sequestro di persone ovvero ad occupazione di case. E l'imperatore minacciava a chiunque s'attentasse violare il suo precetto una multa di lire mille di *oro ottimo* da pagare metà alla sua camera, metà agli arimanni *nobili uomini* abitanti nella rocca. Essi così cominciarono a costituire la *companies* cioè la *compagna* (come ne' primi tempi fu detta in Liguria) la quale avea significazione e valore di libero Comune di Savona.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

3. Infine il marchese; e dinanzi abbiamo visto, che i discendenti del fortunato Alerame vantavano la pienissima investitura delle quindici corti (fatte già deserte da regi ministri) nel loro autore non solo a titolo di *allodio,* ma con pienissima giurisdizione comitale nel senso che il dominio imperiale in *jus ejus* (Alerami) *transfundatur*, com'era detto nel diploma. E per tale trasfusione Alerame ed i suoi discendenti vantarono come istillate nel sangue loro tutte le prerogative della regia podestà, quali erano nel sangue dello imperatore, cioè *omnes publicae functiones pro animo judicandi*, cioè potestà di giudicare e di governare fino al sangue (ultimo supplizio), *molendinis, piscationibus, venationibus, mercatis teloneis,* ecc. E nelle parole *quid quid decreverit animo faciendi* era compreso, a giudizio di scrittori, anche il diritto di erigere castella ed ogni maniera di fortilizii.

Ora se al marchese, discendente di Alerame, era conceduta tale e tanta giurisdizione feudale, questa medesima potestà non poteva esercitarsi dal vescovo nella rocca e nella città di Savona. E se pel placito di Enrico imperatore nel 1014 era riconosciuta e sancita una tanta immunità negli *homines* di Savona, ne' quali, come si è visto innanzi, erano anche per gli antichi placiti trasfusi que' privilegi de' quali gl'imperatori avevano investiti i vescovi, si comprende di leggieri come da tanta contraddizione di diplomi, dal contrasto di tanti diritti sia emersa in Savona più precoce e gagliarda la lotta dalla quale la *compagna* di Savona, avente sempre a fido alleato il vescovo, uscì vittoriosa contro il marchese.

Frugando storie, cronache e documenti scorgiamo che

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

nel secolo undecimo, e così nel susseguente, più o meno questi vicendevoli diritti se non erano osservati nel fatto (e per esimersi dalla osservanza, ciascuna delle parti poteva produrre un placito imperiale) erano almeno giurati. Così si legge che il giudice (e si parla d'un tale Gualandro nell'anno 1122), il quale nella *compagna* precedette la creazione de' consoli, entrando in officio doveva giurare sovra i santi vangeli « di salvare, custo- « dire, difendere e mantenere in buona fede e con « tutto il suo potere i diritti della chiesa di S.ª Ma- « ria di Castello e di tutte le chiese di Savona. » E siffatto giuramento era poi un secolo dopo pronunziato pubblicamente e solennemente dal podestà all'entrare in carica, com'è riportato dagli statuti antichissimi del Comune di Savona.

Le immunità accordate dagl'imperatori agli uomini della compagna erano ridotte in articoli dal giudice ed a forma di giuramento. I marchesi dovevano prestare il giuramento prima di prendere possesso del comitato; e solo pel compimento di tale atto la *compagna,* cioè il comune, restava legato per fedeltà e vassallaggio al marchese.

Si leggono riferiti per esteso quattro giuramenti prestati da' marchesi negli anni 1059, 1061, 1062 e 1135. Si fa menzione del giuramento proferito dal gran marchese Bonifacio di osservare le immunità de' savonesi alla presenza de' marchesi e loro visconti, de' gastaldi e de' maggiori vassalli. A guarentigia degli *homines* il giudice leggeva al marchese l'atto di giuramento; ed il marchese *tactis corporaliter sacrosantis evangeliis jurabat pro anima sua et de seniori suo* osservare quella carta di franchezze *cartulam promissionis, hoc*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

testamentum e sottoscriveva l'atto rogato in nome suo *ego qui fieri rogavi.* (1)

Giova riportarne uno desunto dal latino, niente tacitiano, e sceverato dalle vuote amplificazioni di quei tempi. « In nome della santa ed indivisibile Trinità. « Sia noto a voi tutti uomini savonesi fedeli nostri pre- « senti e futuri qualmente noi, Dio grazia, marchesi « e conti, onde conservare la fedeltà ed il servizio de' « nostri uomini savonesi da quest'ora innanzi:

« 1. Non entreremo nel castello di Savona per nes- « sun diritto nè pretesto (*ingenium*) e per nessuna ca- « gione possibile.

« 2. Non faremo *albergaria* nel castello e nella città, « ma solo nel borgo e solo per alloggiare i nostri si- « gnorili cavalli, *nostri dominici caballi,* ed i nostri mag- « giori fedeli ed i loro cavalli, com'è consuetudine di « tutte le città marchionali marittime.

« 3. Non faremo sequestri nel castello, nella città e « nemmeno nel borgo, nè di robe, nè di cose, nè di « persone senza legale giudizio.

« 4. Non imporremo ai cittadini savonesi obbligo di « custodire, cioè di osservare più d'un sol placito ge- « nerale l'anno e di soli tre giorni, e lo terremo tra « la festa di Ognissanti e la Settuagesima.

« 5. Se accadesse lite o contesa tra savonesi ed e- « stranei per terra o propria o livellaria non permet- « teremo che sia definita per via di duello, ma si do- « vrà provare il possesso ventenne di detta terra col « giuramento di tre testimoni. E altresì dovrà definirsi

---

(1) Sanquintino. — *Osservaz. critiche,* etc., Doc. 7, 8, 9, 10.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

« qualsivoglia contesa insorta fra' cittadini predetti,
« perciò che tale si è la loro consuetudine antica.

« 6. Infine promettiamo noi sopra scritti marchesi,
« eredi e proeredi che ogni qual volta ci attentassimo
« infrangere o violare questi statuti a danno del popolo
« savonese ci comporremo in cento lire di oro ottimo
« e metà alla camera del Re e metà a detti savonesi. »

Per siffatti solenni giuramenti sarebbesi creduto che gli *homines* fossero stati fidi vassalli a' conti e che i conti li avessero riguardati come uomini liberi, anzi più che cosa sacra. Invece! Gli uomini maggiori, in ciò seguiti da' minori, ora dichiarandosi solamente livellarii dal vescovo, ora immuni da qualunque soggezione per placito imperiale, davan morte e passione ai marchesi; ed i marchesi non ne rispettavano nè anco una delle immunità giurate.

Si può cominciare dal gran marchese Bonifacio che, a cavaliere di Savona, costrusse il suo castello di Loreto sino agli ultimi suoi eredi, che esigevano l'*albergaria* non solo dagli abitanti del borgo ma anche della città. Così non uno solamente al tempo designato ma più *placiti generali* si tenevano; e sotto pena di banno o multa dovevano i contendenti presentarsi non con le mani vuote al marchese giudicante sino a tanto che avesse proferita la formula *causa finita est.* Oltre a ciò i marchesi non solo esigevano in Savona le contribuzioni *porta et ripa* (d'entrata e d'uscita) di *leucida, contarium, statera et rubbum* (pesi e misure); ma riscuotevano altresì il pedaggio prima su tutti, poi su forestieri solamente che dalle Langhe, soli o con bestie, o con robe entravano nelle terre del signore o della compagna (Comune) con grave danno del comune. Simiglianti bal-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

zelli essi vantavano essere stati già legittimati dal fatto cioè *usus usatici* o *consuetudines.*

I balzelli d'ogni qualità e sapore non bastavano alle avide canne, ed essi marchesi per mezzo de' gastaldioni e visconti marchionali alimentavano la camera marchionale, sempre esausta, concedendo *investitura* dello appalto de' balzelli a titolo di feudo retto ed anche nobile. Così i gastaldioni diventavano collettori feudatarii; e si può allegare lo esempio de' signori di Albissola; i quali da un marchese Ottone del Carretto, sempre aleramico, furono investiti della *riva e della porta* di Savona.

Ma quando da tutto questo viluppo tributario di balzelli e tasse angariche e perangariche, cioè vessazioni personali, moltiplicate da essi ad arbitrio, stillò scarso il succo e non resero le collette, i marchesi si dettero a vendere ai contribuenti stessi, cioè ai comuni, le loro regalie, le albergarie, le giustizie, le giurisdizioni, in breve, ora a spizzico ora in digrosso, tutto il *contile.*

E fu buona ventura per ciò che per questo modo più che per sollevazioni o violenze i comuni in generale ricompravano dai feudatarii le loro libertà; e Savona in particolare potè francarsi della effettiva soggezione de' marchesi.

Ma prima che de' suoi marchesi si fosse disbrigato il Comune ebbe da essi a subire il cominciamento di più terribile iattura; intendo la soggezione a Genova. Questa col nome gentile di *protezione,* come da maggiore verso minore sorella, usò inframmettenza che via via prese forma ed ebbe peso di crudele dominio con-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

tro cui fieramente contrastò Savona. Novella Cartagine, essa soggiacque nella lotta fatta segno della terribile vendetta genovese e della pietà profonda delle genti. Anzi tutta la storia della Savona della età di mezzo non è che la narrazione del contrastato dominio di Genova per via delle famose *convenzioni* che furono altrettante anella della catena a cui furono aggiogate le città di Liguria.

Il Comune di Genova sin dalla prima metà dell' undecimo secolo già potente in Levante, aggrappato all'Africa e padrone del pelago, mirava all'acquisto di tutta la riviera, di Savona in primo luogo. Intimando guerra nel 1140 a' conti di Ventimiglia tirò a sè per trattati i marchesi aleramici del Bosco e di Ponzone e poi quelli di Savona facendo loro balenare la speranza, a guerra finita, di spartirsi da buoni amici le spoglie de' conti di Ventimiglia.

I marchesi gridarono il bando militare tra' loro vassalli di Savona, Noli ed Albenga e cavalcarono nell' esercito genovese con mille fanti e cento cavalli. Genova armò gli uni contro gli altri i marchesi della Liguria, e stabilì così il suo diritto di averli quasi suoi vassalli nelle guerre successive che intraprese. Bonifacio, il gran marchese, giurò *l'abitacolo* in Genova, ed il figliuolo Enrico 1.° del Vasto detto il Guercio, il marchese di Savona di cui si è ragionato innanzi, fu dalla signoria genovese obbligato a giurare il domicilio e la compagna genovese, cioè farsi cittadino e soldato del comune genovese, aver casa in Genova e dimorarvi tre mesi dell'anno a disposizione de' consoli; e se il comune facesse esercito da Portovenere a Monaco e su sino a Parodi o Montalto, avrebbe assunto egli obbligo di ca-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

valcare in detto esercito con dieci militi in persona ed a sue spese. (1)

Si studiò anche Genova, quando le convenne per conseguire lo scopo segreto, di assistere gli *homines* contro le prepotenze vere o supposte de' marchesi per disbrigarsene, salvo a far ricadere su le *compagne* gli obblighi che verso di lei avevano accettato i marchesi. Così pretese ne' secoli a venire, contro i comuni più restii alla soggezione, il dominio che ella per le *convenzioni* asseriva avere ereditato da' marchesi aleramici. Ed a fronte di Savona ella affacciò il suo diritto sino al momento in cui la dannò all'esterminio.

Mal destri gli uomini di Savona gliene fornirono sin *ab antiquo* anche una specie di ricognizione che Genova fe' valere appresso; e fu questa. Taluni corsari savonesi caddero nelle mani di Ruggiero duca di Calabria e Sicilia, e sapevasi che sarebbero stati condannati alla perdita delle membra o della vita. Se ne commossero giudici ed uomini di Savona, i quali il mestiere di pirata, non raro a que' tempi, non tenevano in concetto di scellerato o vulgare. Essi appo il potente principe nel 1127 implorarono la protezione e la inframmettenza del vescovo, del clero e degli ottimati di Genova; e recaronsi i messi ed implorarono la misericordia del duca nella cappella del palazzo in Messina *pro dilectione eorum civium*. Promisero con giuramento non si sarebbe più recato danno od impedimento ad uomini e navigatori *per totum mare quod est a Nubia usque ad Tripolim* sotto pena, se si in-

---

(1) Sanquintino, op. cit., pag. 182.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

frangesse il giuramento, che il danno sarebbe messo a carico del comune di Savona entro trenta giorni. Il duca *memoratis galeotoribus* fece grazia *pro Dei amore et praecibus tam januensis episcopi, quam consulum et omnium ejusdem civitatis bonorum hominum et clericorum.* Que' di Savona accettarono e giurarono *et hoc fecerunt salva annuencia Januensium et fidelitate eorum marchionum.* (1)

Pensarono que' malaccorti, aggiungendo tale *salvezza* nel difendere de' ladroni, tenere per sè una scappatoja contro il duca Ruggieri nell'annuenza de' genovesi; i quali si giovarono, e quanto! della dichiarazione.

Difatto, morto il marchese Bonifacio, mentre il figliuolo Enrico il Guercio nel 1148 giurava la compagna di Genova, il comune di Savona l'anno 1153 ebbe a giurare la seguente convenzione:

« 1. Da questo giorno, noi popolo savonese, faremo oste, cavalcate e colletta secondo il poter nostro in tutte le parti marittime, agli ordini de' consoli e del comune di Genova.

« 2. Osserveremo ed eseguiremo i divieti che faranno i consoli di Genova e che c'imporranno, ed a quelli de' nostri che contravvenissero prenderemo e daremo a' consoli di Genova tanto del loro danaro quanto sarà prescritto dal divieto medesimo.

« 3. Non partirà legno da Savona e non andrà in pelago, oltre Sardegna e Barcellona, se prima non avrà dato fondo nel porto di Genova; e da questo porto non uscirà se non con numero di uomini la più parte

---

(1) Primo registro, a catena, folio 5 v.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

genovesi, cui bisognasse andare in quel legno per causa di negozio, e tornerà a scaricare nel porto medesimo. E se accadesse, il che non sia, che un legno savonese andasse altrimenti che come detto è, i consoli di Savona staranno agli ordini ed a' precetti de' consoli del comune di Genova.

« 4. Nelle legazioni che i consoli genovesi faranno in tutte le parti marittime ad utilità del Comune, il popolo savonese spenderà come i genovesi spendono.

« 5. I consoli savonesi ogni anno nel pubblico parlamento giureranno che, se alcun savonese non osservasse il patto predetto, ne faranno vendetta agli ordini e precetti de' consoli di Genova, e giureranno che faranno giustizia, *secondo il loro senso*, agli uomini dell'arcivescovato venti giorni dopo sporta querela. » (1)

La convenzione era giurata ogni anno nella chiesa di S. Pietro in Savona da' consoli e da quarantotto cittadini d'ogni condizione in presenza d'un console e d'un clavigero di Genova.

Erano codesti, in sostanza, i durissimi patti a' quali soggiacevano i marchesi, che giuravano la compagna di Genova. Parve su le prime a' consoli ed alla compagna di Savona essersi francati dal marchese, e pel patrocinio di Genova sol perchè essi consoli ed *homines*, e non più i marchesi, erano invitati a giurare que' patti che negli anni a venire vollero disdire. E Genova intanto estendeva e raffermava la sua ingerenza.

L'anno 1188 furono rinnovate le convenzioni ed aggiunti altri articoli, de' quali il principale fu che non

---

(1) *Liber jurium*, vol. I, col. 166.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

più dopo venti giorni, ma tra quaranta giorni dalla sporta querela i consoli savonesi si obbligavano a far giustizia agli uomini dell'arcivescovato (genovesi) e non più *secondo il loro buon senso,* ma *secundum legem et bonos usus januenses.* E dopo altre modalità si aggiungeva « che se i consoli di Genova avessero *lodato,* cioè aggiudicato i beni di uno o più savonesi in pagamento a qualche genovese o del distretto di Genova, i consoli ed il popolo di Savona dovevano, in buona fede e con tutte le forze, aiutare il genovese ad impossessarsi di detti beni per farne il suo talento. »

Da questo esorbitante diritto Genova tolse pretesto a commettere violenze, quando le conveniva, nel comune di Savona.

Tal è lo specchio fedele delle condizioni di Savona sul finire del secolo XII con l'intreccio di uomini maggiori possessori di beni allodiali che già arieggiavano a *patres* o *patrizii:* di uomini minori per lo più *livellarii* del vescovo, i quali costituivano la compagna savonese prima co' giudici e poi co' consoli: del vescovo che si teneva indipendente dal marchese e, per placito imperiale, signore della Roccasavona, cioè della vecchia città, l'antico *castrum,* e sin da' primi tempi difensore degli uomini contro il conte: del marchese che, per l'alto e pieno dominio concesso ad Alerame, pretendeva esercitare qualsivoglia diritto feudale sugli uo-

---

(1) *Delle memorie particolari spezialmente degli uomini illustri di Savona dalle origini al 1630.*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

mini e sul territorio, e quasi sempre in contrasto col vescovo e con la *compagna;* infine di Genova, che prima obbligò i marchesi di Savona con la lusinga del privilegio del *citajnaticum* a giurare la compagna genovese, e poi, facendo le viste di proteggere gli uomini contro i marchesi, si affacciò ed esercitò, quando non le fu contrastato con la violenza, diritti di dominio più che di protezione su la repubblica di Savona.

Ora la cronaca di Gian Vincenzo Vercellino (1), detto lo *Zibaldone Vercellino,* che fin' oggi è ancora manoscritto nella biblioteca di Genova (al quale hanno attinto coloro che hanno scritto ora una cosa, ora un' altra, chè vera storia di Savona non v'è), mi servirà di guida, a cominciare dal secolo XII, per gli avvenimenti che saranno narrati a far risaltare la perenne lotta tra patrizii e popolani, lotta che fu la vita di Savona. Altri giudichi ora se la lotta cessò perchè Savona finì o Savona finì perchè mancarono i patrizii ed i popolani dell'antico stampo; tra' quali solamente poteva essere la lotta.

L'archivio poi del comune di Savona con le sue cinquecento pergamene originali ed autentiche, co' suoi due registri detti a catena che rimontano sino al secolo X, co' suoi volumi degli statuti a cominciare da quelli detti *antiquissimi,* i quali svolgono tutta la legislazione civile, politica e criminale della repubblica, senza dire degli statuti di Quiliano, di Vezzi e di Vado, di Albissola, di Celle e di Varazze; co' libri maestri de' razionali, co' registri e giornali di atti del gran consiglio e del collegio degli anziani, con le 1688 filze de' notari tutte ordinate e complete dal 1364 al 1777, e con altri svariati volumi di miscellanei e cartolarii può for-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

nire messe quanto si voglia copiosa a descrivere la storia genuina di Savona. Tali preziosi documenti varranno, cui talenti, a correggere i non pochi strafalcioni ne' quali è incorso il buon Vercellino ed incappano quelli che per necessità gli vanno dietro.

M'inerpico anche io per la cronaca; ma vo per quelle balze che la critica storica va giudicando le più salde e per quanto importi al mio assunto.

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google
Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Capitolo VII.

Alleanze, governo e resa di Savona.

II.

Sommario. — Leggenda: i germani Anselmo ed Ottone del Carretto trafitti — Il vescovo Ambrogio induce il cugino Marchese di Ceva a giurare la compagna di Savona ed il germano Ottone a vendere il resto del *contile* — Origine delle due stirpi di Ceva e di Clavesana — Savona alla pace di Costanza — Enumerazione delle convenzioni strette da Savona con principi e stati — Trattato di alleanza con Albenga — Governo di Savona — A' giudici succedono i consoli, a' consoli i podestà — Casta privilegiata diventata patrizia — Antiche famiglie savonesi — Condizioni per la nomina del podestà — Genova da Albenga sino a Ventimiglia estende il dominio — Il podestà di Genova tenta Savona, che fida in nuovi alleati e nell'imperatore — Genova s'intromette tra Noli e Savona a danno di quest'ultima — La Dieta di Cremona — Genova rompe gli indugi ed assale Savona, che, abbandonata dal vicario imperiale, si arrende — Tentativo di riscossa — Guglielmo Riario penzoloni alla forca — Savona, rifugio dei ghibellini della riviera, si difende da un assalto dell'Ursino — L'ammiraglio imperiale Da Mari a guardia di Savona contro Genova — Rinnovansi gli assalti genovesi su Savona e sono ributtati — Savona è assediata, resiste ed è liberata — Mutano le sorti e muore l'imperatore nel 1250 — Savona spedisce oratori a Genova e soggiace a dure convenzioni — Primi effetti.

La cronaca registra che gli uomini di Savona costrinsero il marchese, ch'era un Guglielmo, sempre riluttante ma sopraffatto, a giurare le franchigie della compagna accordate dallo imperatore Ottone, ed eran quelle proprio menzionate nel precedente capitolo. Esse furono sottoscritte e giurate nella piazza del borgo nell'anno

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

1072, il quale fu detto anno I del patto di Tremolo e della libertà di Savona; e Manfredi successo a Guglielmo, ed i germani Anselmo ed Ottone (gli antichi marchesi in consorzio secondo la legge salica) ratificarono e giurarono anch' essi i patti.

Ma a seguire la cronaca si andrebbe ben per le lunghe, descrivendosi minutamente in essa quei fatti in modo più meraviglioso che veritiero; i quali sono stati coordinati e riassunti nel capitolo precedente a delineare le condizioni della nuova città. Toccheremo solamente di avvenimenti, se pur tinti del colore della leggenda, i quali fan meglio risaltare la indole degli uomini di que' tempi, avidi sopra tutto di libertà.

Vien narrato che i due germani Anselmo ed Ottone, che anch'essi avevano giurato il patto di Tremolo, sia per tentare quanto saldo fosse negli uomini di Savona il proposito, sia per subitanea e malnata voglia, un bel dì, ed era nel 1085, ad una popolana belloccia, in pubblica piazza, fecero proposte e giuochi osceni. Ripresi dagli astanti e dai parenti frementi, non ismisero anzi sfidarono; così pareva loro nuova l'audacia di costoro. Si venne alle mani, ed i due germani caddero trafitti, nè gli altri aleramici, nè cortigiani od armigeri furono in grado di pigliarne vendetta; onde assai ne restarono rafforzate le libertà popolari.

L'altro fatto è il seguente, avvenuto un secolo dopo. Col marchese Enrico il Guercio, il fidato e favorito del Barbarossa, erano già passate convenzioni sottoscritte per la compagna da' quattro consoli Amedeo Monti, Gandolfo Viscio, Bongiovanni Foldrato ed Arnoldo Jolta, per le quali agli *homines* era riconosciuta libera facoltà di adunarsi a parlamento e stabilire or-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

dini di governo con misure e pesi proprii. Ma in progresso di tempo, e sempre più crescendo il comune di popolo e di potenza, rincresceva quel resto di *contile* che ancora restava al signore e pel quale egli s'intitolava marchese di Savona.

A liberare il comune di quell'ultima suggezione si adoperò nel 1183 il vescovo Ambrogio, un aleramico, che indusse il cognato Guglielmo marchese di Ceva a giurare la *compagna*, a comperarsi in esso una casa e farsene cittadino. Di fatto egli *in Eccelesia Sancti Petri publice in parlamento*, presenti vescovo e consoli, giura *se esse et de compagna Saone sicut est et pro tempore renovabitur, et quacumque hora episcopus et consules Saone qui sunt vel fuerint pro tempore in Saone mihi significaverint quod faciam guerram suis omnibus inimicis et maxime hominibus de Naulo* (Noli) *ego incipiam guerram a domo mea et posse meo*, ecc. Si vede che al marchese il vescovo sostituiva sè stesso e si poneva anche innanzi alla *compagna*. Ma sempre lo stesso vescovo Ambrogio per Savona fece anche più: indusse il fratello, un Ottone del Carretto, a vendere al comune quel che gli restava del *contile* col titolo di marchese ed a giurarne quale cittadino la *compagna*.

E qui nello zibaldone del Vercellino è descritta la solenne funzione nella chiesa di S. Pietro il dì 10 aprile 1191, in cui, dopo cantato l'inno ambrosiano, il marchese ed i quattro consoli Arnoldo Jolta, Pellegrino Rossi, Bongiovanni Foldrato ed Ardissone di Goffredo, per rogito del notaio Guido Milanese, stabiliscono i patti della vendita; e sono citati i testimoni che intervennero all'atto. Quindi il vescovo salito in bigoncia recitò alla gente accalcata una lunga predica su le ricu-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

perate libertà e *sul migliore uso a farne;* ed uno storico moderno (1) la riporta a parole; ma gli olezzanti fiori, che non sono di quelli coltivati nel dugento ma dopo il seicento, provano che non è la predica del vescovo Ambrogio.

Distillato il barbaro latino del notaio Milanese, cola il succo che per 1500 genovine in contante il marchese vende al comune quanto possiede da S. Pietro in Carpignana sino a Savona di giù e sino al giogo in su, in Leggino e Lavagnola sino al mare, eccettuati il feudo di Albissola (che era del marchese di Monferrato anch' egli aleramico e fu acquistato l'anno seguente dal comune), la castellania di Quiliano ed i feudi de' vassalli Ansaldo Boccadorso, Rubaldo Boccadorso e Pellegrino Rossi: che la consorte marchesana Alda degli Embriaci riconosce la vendita: non la impugnerà: rinuncia a sue ragioni e garentisce la promessa con tutti i suoi beni, compresa la casa marchesale. Di tutto si volle la sanzione imperiale; e fu spedito Arnoldo Jolta ambasciatore ad Enrico IV che, accettato il giuramento degli uomini di Savona, per diploma datato da Pavia sanzionò la vendita.

Così al compiere del secolo dalla morte della contessa Adelaide di Susa, avvenuta nel 1091, e per la quale Bonifacio marchese di Savona aveva di tanto estesi i suoi dominii, i nipoti di lui abbandonando Savona, ne lasciarono il titolo, attenendosi solo alla casata del Carretto (dalla terra del Cairo e Cairetto) e si fermarono ne' loro vasti possessi oltre Appennino.

---

(1) Tortoroli. *Storia del Comune di Savona,* Savona, 1849.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Dei due figli di Enrico, ultimo marchese, Bonifacio s'intitolò marchese di Clavesana, Guglielmo marchese di Ceva e dettero principio alle due potenti famiglie, sempre aleramiche, che figurarono sanguinosamente nelle vicende della regione ligure. Anzi dei pretesi diritti de' Clavesana, eredi dei signori della Marca Ardoinica, si giovò Genova per costringere a suggezione le due città di Savona e di Albenga.

Questi sono i due fatti de' quali ci è paruta utile una più particolareggiata menzione; perciò che dal patto di Tremolo che causò la occisione de' due marchesi in piazza di Savona, avvenuta nel 1085, fino alla vendita di tutto il *contile* nella chiesa di San Pietro e sanzionata dallo imperatore nel 1191, si percorre, con l'occhio il cammino degli uomini di Savona a francarsi di fatto e di dritto, nella sostanza e nella forma, dalla suggezione dei marchesi.

Ma bensì più temibile degli aleramici era e restò Genova. V' era le *convenzioni,* di cui non si cancellava il ricordo: v'era il proposito apertamente manifestato dai genovesi di ridurre in piena soggezione gli uomini di Savona. Il comune presentiva già la terribile lotta in cui prima forse delle altre città di Liguria doveva provarsi, e si apparecchiava.

Già, e sempre stretti al vescovo, i consoli di Savona, facendo le viste di ammettere la signoria del mondo nell'imperatore Federigo Barbarossa, fatta da lui proclamare per mezzo di quattro giureconsulti nella famosa dieta di Roncaglia del 1148, non erano entrati nella lega lombarda. Facendo figurare il comune tra quelli aderenti all'Impero nella pace di Costanza, avevano conseguito la facoltà de' liberi traffici per le co-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

ste della Calabria e della Sicilia; e la grazia imperiale ebbero suggellata col diploma di Pavia che, sanzionando la vendita fatta da' marchesi, dichiarava Savona *città imperiale*. Capiva il comune che contro Genova nell'imperatore era il massimo presidio; ma pensò pure che aumento di territorio, di popolo e di commerci e fide alleanze erano le armi, più sotto mano, al bisogno.

Con tal intento fu comperata la terra di Vezzi e si erano ottenuti in dono da Ferrania, figliuola di Guelfo e di Foldrata di Bonifacio, vasti poderi in Val di Albissola; ed è registrata la vendita fatta nell'anno 1192 da Ottone del Carretto a' consoli di Savona per cinque mila lire d'oro del *feudo della riva e della porta di Savona* (del quale come si ricorderà erano stati investiti i signori d'Albissola); e quella dei diritti signorili su la castellania e su castellani di Quiliana e Vezzi. Il possesso del comitato d'Albissola fu poi perfezionato per la vendita del pieno dominio in *allodio* e *feudo* della residua parte del castello, della villa e curia di Albissola al prezzo di lire genovesi 1200, fatta nel 1209 da' fratelli Ponzio e Pietro del *quondam* Giacomo marchese di Ponzone (sempre aleramico) col consenso ed alla presenza di tutti i cugini.

Sin dal 1080 i consoli avevan fatta convenzione con gli uomini del Cairo, le quali nel 1137 estesero poi a quelli di Dego. Nell'anno 1177 agli uomini della pieve di Recco, in compenso dell'obbligo di dare *suam partem de slappis* (pietra d'ardesia) concedettesi immunità di gabelle e gravezze nel territorio del vescovato di Savona, non altrimenti ei fossero savonesi. Co' consoli di Sestri stabilirono patti nel 1177, pei quali niuno *de*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

toto pleberio Sexti avesse a pagare gabelle in Savona, ed i consoli avessero a fornire sessanta uomini armati quando il comune di Savona fosse in guerra con stranei.

Se la sentirono con quelli di Diano e si studiarono dirimere le divergenze con quelli di Noli, sempre i più fidi a Genova ed ostili a Savona. Fu riscattato il castello di Quiliana, che era stato escluso dalla vendita del *contile* fatta al comune; ed in compenso della cittadinanza accordata al marchese del Bosco si ottenne il castello della Stella. Da' marchesi di Ponzone e di Spigno (aleramici) Savona comperò diritti e ragioni sul castello di Verazze, e concesse agli abitanti la cittadinanza a patto giurato degli stessi obblighi già assunti dal marchese di Ceva in caso di guerra, massime per tenere a segno i ricalcitranti uomini di Noli.

Ma oltre i detti e non sempre fidi alleati, con Albenga, città poderosa, fin dall'anno 1186 i consoli avevano avviate segrete pratiche, le quali riuscirono alla nota *Charta concordiae albinganensium et savonensium.* Era proprio quello che si direbbe ora alleanza offensiva e difensiva. Si convenne tra' due popoli « *quod se debeant adjuvare, salvare, custodire, defendere et manutenere suo posse tam in rebus quam in personis: guerram pro comuni habuerint, et exercitum pro comuni fecerint eos pro comuni facere ad suas expensas.* » Poi in detta Carta si determinavano i confini de' due stati da garentire, le spese da rimborsare fra sei mesi: le differenze che sorgessero fra le due città da comporsi entro due mesi da quattro consoli due per città; ed ove non si potessero accordare *teneantur habere unum comunem arbitrum.*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Il vero scopo dell'alleanza, inteso perfettamente dalle parti, era taciuto; anzi v'era aggiunta la clausola, *purchè guerra non fosse contro al comune di Genova* (e per aiutarsi da lei era tutta questa briga) e contro l'imperatore. E in lui principalmente fidavano contro Genova, ed all'imperatore Enrico, in tale occasione, spedirono pecunia, e gli promisero delle galee che si costruivano nel cantiere della industre città.

Questo per le alleanze e con signori e stati vicini; ma i consoli ad estendere i commerci nelle terre di Provenza, e per essi accrescere la marineria e la ricchezza del comune anche per necessità guerresche stipularono diversi patti. Difatto nel registro o catena pag. 30 può leggersi come nell'anno 1194 « tutti i « consoli sì della città d'Arles che del borgo; ed i « nobili, ed i borghesi ed i mercatanti, il popolo « tutto dal massimo al minimo annunziano per lettere « *agli amici diletti e carissimi loro, i consoli di Sa-* « *vona uomini discreti e nobili* di avere fermato e « giurato con Ansaldo Carecapa, legato del comune di « Savona, un trattato di reciproca difesa e protezione « fra l'una e l'altra città in ogni parte di terra e di « mare; e roba ed uomini *ad nos et trans montes se-* « *cure veniant..... et hoc fuit factum in aula domni Im-* « *berti Archiepiscopi.* »

Al trattato con la città d'Arles seguì l'altro con la città di Grasse in Provenza, giurato nel 1178 in piazza di S. Pietro da Ugo Raimondo console di Grasse e dai consoli di Savona, promettendosi, oltre le solite agevolezze e la sicurezza di traffici, scambievole difesa per mare e per terra sino al punto che gli uomini di Grasse sarebbero dai savonesi considerati e trattati *vel de propria compania.*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

A' trattati fu contemporanea la costruzione, ben ardua, della via detta delle Langhe verso il Monferrato ed il Piemonte; ed il comune gettò il molo dello scoglio di San Giorgio tutto in pietra a securo refugio delle proprie galee.

Si era così apparecchiati alla difesa; ma giova, prima di narrare le ostilità con Genova, descrivere in breve il reggimento della città nel dugento; per ciò che seguì per lo appunto allora il mutamento di governo con la nomina di un podestà forestiero; cioè solo tre anni appresso la nomina del podestà in Genova che fu nei comizii dell'ottobre 1199.

In Savona avvenne solo per lo esempio e non per le sanguinose discordie che indussero Genova al nuovo esperimento.

Era in Savona fin dai primi tempi il parlamento universale, cioè il popolo o gli *homines* maggiori e minori convocati in assemblea dal cintraco: appresso, come già in Genova, fuvvi il consiglio *ristretto dei silentiarii*, al quale spettava risolvere negozii di minor momento.

Prima furonvi dei giudici, poi, dal secolo undecimo, v'erano i quattro consoli eletti in parlamento generale. I quali, preposti a' diversi servigii pubblici, componevano quella che propriamente dicevasi la *signoria* od il *magistrato*. Gli *homines*, che prima formarono la *compagna*, cioè il comune in opposizione al feudatario, si andarono ripartendo, come già in Genova, in diverse *compagne*, e dettero origine a' rioni della città. Ci asterremo dal descrivere minutamente il congegno del governo; però che, salvo qualche lieve differenza ed oltre

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

quello che si è detto dinanzi, era esso ad immagine del governo che abbiamo descritto per Genova.

Intanto i consoli, che erano già eletti tra gli uomini maggiori degli antichi *placiti* più degli altri riveriti, rieletti più volte all'alta carica, doventavano *notevoli* e quasi *patres* rimpetto agli altri *homines*. Ed essi, membri del consiglio *ristretto* o *di credenza*, formavano la parte più importante ed influente tra il popolo; ed a poco a poco quasi una casta distinta anche rispetto agli uomini maggiori. In essa, oltre gli uomini consolari detti di sopra, si noveravano coloro che a que' tempi erano detti *milites*, sia per il cingolo militare conseguito in servizio dello imperatore, sia per essere stati essi od i loro antenati antichi signori di corti regie, ottenute per investitura imperiale a titolo di vassallaggio, ed i quali poi mano mano trasferitisi in Savona ne avevano giurata la compagna. V'era tra costoro, come innanzi si è detto, di varii marchesi aleramici e degl'investiti da' detti marchesi in feudi retti e nobili come furono i signori di Albissola che poi vendettero il feudo al comune, e ne diventarono cittadini, non altrimenti che i discendenti dei marchesi di Savona.

A tutti costoro occorre aggiungere dei cittadini notevoli, recatisi sin dai primi tempi in Savona e da varie parti d'Italia. Ed è cosa singolare per Savona, come giustamente osserva il Garoni (1), ch'essi esercitandovi mestieri e professioni in poco di tempo, vi acquistavano beni e cittadinanza, e vi conseguirono magistra-

---

(1) Chiffo — *Avviso di alcune famiglie nobili dello zibaldone Verzellino Ferro,* famiglie savonesi — Garoni, opera citata.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

ture ed onori, sì che in quei tempi di travagliata libertà Savona potè meritare il titolo di rifugio anzi di patria di tutti gl'italiani.

Invero, senza dire di quelle famiglie forestiere meno note stabilitesi in Savona, e che non furono consolari, e lasciando stare quelle illustri genovesi che vi si recarono in seguito, può farsi qui menzione della famiglia Astengo che figura al giuramento del marchese Oberto dell'anno 1061, e tra' consiglieri del comune, l'anno 1179, in persona di *Baldovinus Astensis* quindi astigiano; delle famiglie di *Nitia* o Nizza in persona di Johannes; di Trino in persona di Albertus; di Greco in persona di Guillelmus, tutti e tre fra' consiglieri del comune le quali si trasferirono in Savona da Nizza e da Trino Monferrato e dalla Grecia: delle famiglie Niella, Pavesi, Cuneo, Corsi, antichissime di Savona, che presero la casata da' luoghi onde provennero; delle famiglie Ferrero venuta, secondo la tradizione, da Mondovì, Chiabrera da Acqui, Boschi da Alba, Foldrato, Pozzombrelli e Zocca da Milano, Gavotti da Tortona, Gentili da Sasso, Naselli da Nizza, Grassi da Voltri, Salinieri dal Cervo, Raimondi ed Ogerio dal Finale, Bertolotti da Celle, Vizio da Albenga; e via via di talune famiglie consolari, antichissime tutte, che o figurano nei consigli del comune od in atti autentici anteriori al 1300.

Da tale casta, già così numerosa a que' tempi, erano prescelti gli ambasciatori da inviare allo imperatore quando scendeva in Italia, ovvero per stipulare patti di guerra o trattati di commercio con principi ed altri stati italiani o forestieri. Così mano mano essi, uomini maggiori, furono detti *patres* a titolo d'onore e quasi

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

veraci savonesi *a patria* ed i discendenti *patricii* e, come gli altri *notabili* detti di sopra, furono in progresso anche detti nobili. Tutti costoro o pei servizii resi alla patria in pace ed in guerra, o pei benefizii a larga mano sparsi si tennero da sè e furono riputati dagli altri quasi eletta gente o come distinta dalla comune della gente; e perciò preposti a dirigere le sorti della patria. Così gli *homines* dell'antica Rocca Savona e del borgo, prima tutti uniti, si ripartirono mano mano in cittadini *nobili* (ed erano i pochi) ed in cittadini popolani che costituivano il maggior numero.

In Savona ciò avvenne prima che in altro sito di Liguria; e difatto nel trattato del 1194 con l'arcivescovo Imbert d'Arles egli si rivolge a' consoli, uomini *discreti e nobili* di Savona.

Per una certa diffidenza che già nei popolani suscitava una tale casta discreta (già sceverata) e prevalente tuttochè non ancora tirannica, fu decretato il mutamento di governo in parlamento universale, ed anche a mo' d'esperimento, come praticossi in Genova. Fu scelto un podestà che doveva essere gentiluomo forestiero; e primo podestà fu Ugone di Oddone del Carretto eletto nel 1202. Vuolsi notare che egli era precisamente della stirpe aleramica, cioè dei marchesi di Savona; e di quel ramo che dalla signoria di Cairo e Cairetto, come già si è detto, tolse la casata del Carretto; e tale nomina è testimonianza che i cittadini savonesi di aleramici, marchesi in patria loro, non volevano sapere, ma gli aleramici cittadini, ed anche podestà pregiavano e gradivano.

Negli statuti antichissimi (i quali per altro sono posteriori all'anno 1250, quando cioè fu imposto di eleg-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

gere a podestà un cittadino genovese) era stabilito « che il podestà fosse eletto dal maggior consiglio fra' migliori più savii e capaci uomini popolari, il quale debba durare in carica un anno: che sia tenuto giurare di reggere la città ed il distretto di Savona e far giustizia ai cittadini ed abitanti secondo la formola dei capitoli; e dove questi mancassero, secondo le buone consuetudini della città di Savona: che fosse dopo l'anno tenuto a sindacato. » Al podestà si fa obbligo di condurre ed avere per sè un compagno cavaliere *unum socium qui sit miles ipsius, uomo probo, buono, legale, estraneo* alla città ed al distretto di Savona; e dove non abbia mai tenuto un simigliante officio.

In seguito e con altri statuti venne fissata la paga per lui e pel seguito; e tra le altre cose singolari viene stabilito che podestà, suoi giudici e famigli debbano abitare e dormire solamente nel palazzo del comune o nelle case attigue allo stesso, e che per veruna causa o pretesto veruno dei predetti officiali possa stare, abitare o dormire nella torre del Brandale (che come appresso si dirà fu il seggio de' popolani) o nella casa di detta torre. Il socio *miles ipsius* che doveva essere giurisperito, fu in Savona detto anche vicario, ed in Albenga fu chiamato giudice; e per la nomina del podestà in Savona, furono aboliti i consoli, mentre in Albenga, anche nominato il podestà, i consoli durarono.

Non emerge chiaro dagli statuti antichissimi se dal parlamento universale fossero altresì eletti otto consiglieri deputati ad assistere il podestà, come fu in Genova dove essi, intitolati dal podestà *gentiluomini*, formarono poi il nucleo del più eletto patriziato genovese. Il reggimento o la rappresentanza del popolo di Sa-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

vona risiedeva solo nel podestà e nel consiglio generale.

Pochi anni appresso i patrizii, che erano tutti del consiglio e già arieggiavano a casta segregata, pretesero che tra essi solamente fosse prescelto il podestà. Non ottennero il privilegio; anzi fu decretato *pubblice in parlamento* che il podestà, se mai non forestiero, fosse sempre e solo eletto nella parte popolare. Non fuvvi contrasto, perciò che, come si è detto innanzi, in Savona patrizii e popolani su le prime non si combattettero gli uni contro gli altri, come avvenne in Genova, da che li tenne uniti il pericolo comune, Genova invadente.

Appena la signoria genovese, dopo lunga, crudele e sanguinosa guerra, ridusse in basso la potente rivale Pisa, vide in Savona, che già di popolo, traffici ed alleanze era potente, il più forte impedimento al dominio di tutta Liguria e deliberò abbatterlo. Non valsero sagacia e prudenza del magistrato savonese col sovvenire la nimica di soldati e di galee contro a' pisani, col far buon viso a domande arroganti per istornare il pericolo.

Già Albenga meno forte di Savona, in contraccambio e gratitudine de' soccorsi prestati a Genova nella detta guerra, era stata improvvisamente assaltata, posta a sacco e data alle fiamme il dì 21 agosto 1165 da venticinque galee pisane; e di tanta jattura ebbe dalla superba alleata, qualche anno appresso, in segno di affetto e di difesa, la fiera proposta di fare osservare nel territorio albinganese ogni ordine emanato dal comune genovese, e non lasciar varare nave, armar legno per corseggiare *nisi in ordinacione consulum Janue,*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

con l'obbligo di far giurare cotali patti ed altri non meno duri da sessanta primarii cittadini di Albenga e dal cintraco *super animam totius populi.*

Non valse ad Albenga la tenace resistenza del magistrato, non l'alleanza stretta con Savona; chè Genova si giovò delle sognate pretensioni de' marchesi di Clavesana discendenti dagli antichi marchesi di Savona e *conti di Albenga;* e fatta lega con costoro costrinse finalmente, l'anno 1199, la sventurata città a sottoscrivere le così dette *convenzioni* che significavano piena suggezione a Genova.

Le altre città di Liguria sgomente cedettero talune nello stesso anno ed altre nel seguente, come Diano, Onelia, Porto Maurizio e S. Remo; e di ciò discorreremo appresso.

Una sola città tenne fronte alla prepotente repubblica già vittoriosa di Pisa e padrona di quasi tutta la Liguria, e fu Ventimiglia che non piegò. Ma contro all'eroica città non solo le città di sopra menzionate ma altri comuni di minor conto, quali, per allegarne taluni, Ortovero, Rivernate, Onzo, Pornassio, Rezzo, Cartasio, Bestagno, Gazzelli, Monterosso, Maro, Lunego, Triora della Liguria occidentale furono costretti, *salvis dirictis et justiciis nostrorum dominorum* a subire il patto di Genova, ed a gridare con esso: *guerram vivam contra Ventimilienses faciemus, nec mercatum eis dabimus nec dare faciemus.* (1)

E Ventimiglia resistette, e dopo venti anni di guerra e di assedio, i genovesi penetrando in quella che fu

(1) *Liber Jurium,* tom. II.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Ventimiglia, non vi trovarono nè abitanti nè le libertà cittadine, perchè gli uni e le altre sepolte sotto un mucchio di rovine e di cadaveri. (1)

Restava Savona impensierita sì, ma non isgomenta. Potea oramai poco fidare negli altri, tutto doveva nelle sue forze; e sin dal 1203 fu tentata. Reduce da Albenga, ove era stato a por freno a' villani di Val d'Aroscia, il podestà di Genova, Giuffredotto Grassello da Milano, fe' gettare le àncore entro il porto di Savona; sbarcò con una mano de' suoi, e cercò d'un debitore un cotal Saraco che aveva rifiutato il vero o preteso debito. Minacciò d'assaltare la casa ed agguagliarla al suolo; ed alla sfida che nol farebbe, egli ordinò si abbattesse.

Si appiccò terribile zuffa co' popolani di Savona che pigliarono le parti del concittadino; e per le mani di quest'ultimo cadde trafitto uno e dei più arroganti assalitori. Il podestà che forse una men che disonesta ragione attendeva, fe' sbarcare le milizie e forse avrebbe fatto il colpo se non si fossero prima frammessi i primarii cittadini a metter pace, poi il magistrato della città che pagò il debito del Saraco in lire 300, danaro sonante, in ottocento con pegno, in mille, con promessa, per danni e pena.

Il magistrato di Savona della umile sommissione al cospetto degli irritati cittadini dette ragione col ricordo della clausola delle convenzioni del 1188, sottoscritte dal marchese e dai consoli di Savona; cioè che se i consoli di Genova avessero *lodato* i beni di un savonese in pagamento ad un genovese, consoli e popolo

---

(1) Girolamo Rossi, *Storia di Albenga.*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

di Savona dovevano in *buona fede* aiutare il genovese e pigliarsi i beni del savonese e farne il suo talento. Era stato obliato il patto e la violenza dell'eseguimento ne fece risaltare la enormezza. La signoria di Genova così saggiò che si poteva osare con successo, mentre continuava a rodere l'osso duro di Ventimiglia.

Savona cedendo a Genova in quel che senza viltà si poteva e pur tenendola a bada provvide alla necessità di nuove e più salde alleanze pel gran cimento.

Si trova menzione delle seguenti:

L'anno 1205 Arnaldo Ottone, Rapa e Catalano castellani di Melazzo, vassalli del marchese del Bosco (aleramico), apertamente giurarono *se esse fideles perpetuo comuni Saone et ipsius comunis veraces vassallos;* ed al podestà, ch'era Guglielmo Guercio, promettevano che a danno del comune non cospirerebbero, anzi lo avvertirebbero se a loro notizia pervenisse cospirazione d'altrui contro Savona.

L'anno 1206 *consules milites cum omnibus habitatoribus de sancto Stephano* (in Piemonte) vassalli dei marchesi di Ceva *pro utilitate comuni, et habito consilio marchionum* nel pubblico mercato giuravano *cartam pacis et amoris sagonensis potestati comunis.* Seguì poi il giuramento in Savona pe' consoli Martino ed Oberto di Revello.

L'anno 1207 con Roncellino, *Dei gratia*, visconte di Marsiglia, ed Ugone Ferro visdonno della stessa, il podestà di Savona strinse amicizia; per la quale fu giurata protezione su le robe e su le persone de' savonesi che si portassero a Marsiglia o per Marsiglia passassero. E così di altre di minor conto. Ma sopratutto Savona il principal presidio alle libertà sue cercò in uno

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

dei Cesari che allora scendeva di Lamagna (un Ottone IV) a combattere l'emulo ben più potente, Federigo II, il leggendario nipote di Costanza imperatrice.

Sperava il magistrato di Savona nel mal animo di Ottone contro Genova e gli mandò in Lucca ambasciatori Bono Giovanni Sacco e Boldo Vizio. Accolse Ottone il solito omaggio di fede *provata;* e sulla piaga dei soprusi genovesi l'imperatore, che aveva ben altro che Genova pel capo, spalmò il balsamo di conservare a' savonesi, con le formule del tempo, quel che già essi godevano, libertà di pesca, di pedaggi, di gabelle e di balzelli, di navigare e mercatare liberamente fuori e nel mare e territorio loro dal Monte alle Mete. A difendersi da Genova gli ambasciatori non riportarono verbo dallo imperatore. Ci pensi Savona: *provvideant consules.*

Ottone fu sconfitto da Federigo, e quest'ultimo aiutato allora dal papa andò a Roma per la corona imperiale. Italiano di nascita, di mente, di attitudini ed ambizione sollevò le speranze degli italiani fino ad un impero tutto italico. Mentre l'imperatore affaticandosi nello intento, che non era quello di rispettare le libertà delle città italiche, la rompeva col papa, Genova, che già aveva ridotto a stremo Ventimiglia, tentava la seconda volta e sempre con maggior successo le forze di Savona. E fu così.

Ella teneva sotto il patrocinio e ligi gli uomini di Noli e gli andava incitando contro Savona. Sin dal 1200 que' di Noli sotto colore di visitare il santuario di Santa Maria di Spotorno si spinsero sulla terra di Segno, dettero il guasto ed assaltarono il castello già venduto a Savona dal vescovo Pietro. Si difesero come

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

meglio seppero que' villici; e la milizia di Savona accorsa scompigliò gli aggressori inseguendoli sin sotto Noli; e, com'era d'uso, dette il guasto alle ville. Si rappattumarono perciò che a legge di taglione stavano a pari; e si giurò pace sempiterna fra Noli e Savona; e per questa sottoscrissero i patti Ansaldo Foldrato, Amedeo Corso, Astengo figliuolo di Baldovino Bono, Giovanni Sozzopilo e Guglielmo Teca.

Ma la pace durò finchè piacque a Genova; ed ecco nel 1222 gli uomini di Noli, col miraggio fatto loro intravedere di costruire una città grande ed un porto magnifico a Vado, ruppero i patti ed assaltarono una seconda volta il castello di Segno, antico chiodo. Savona era già su l'avviso: sugli assedianti piombarono le milizie savonesi, e ne fecero strage; gl'inseguirono sin sotto le mura di Noli e si accinsero ad espugnare la terra.

D'un tratto Genova in mezzo a gridare: E perchè codesto? E come si osa? Non siete tutti fratelli? Se male fecero que' di Noli tornino a casa nè pensino a Segno od a Vado; ma voi di Savona, se ne vuol troppo. Si levi l'assedio a Noli, si torni a casa, e mille lire, di quelle genovine, di multa a Savona e di compenso a Genova per la benevola inframmettenza. Fu fatto e fu pagato come venne ordinato; ed al solito furono mandati oratori all'imperatore in Brindisi Gregorio preposito della basilica e Bono Giovanni Scaglia. Nel patrocinio dell'imperatore fu detto ogni loro presidio contro Genova, a lui vita, sostanze, naviglio e la fede loro. A voi, risponde l'imperatore, confermo tutto quello che già avete, e poi pagherà chi deve.

Forse la multa ed il tentativo inutile persuasero il magistrato savonese che se conveniva tenere sempre

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

amico l'imperatore più urgesse fidare nelle armi cittadine. Già dal subire e pagare multe ed accettare le male tratte di Genova, come se fossero complimenti, a piena soggezione poco correva; e rese già a discrezione le più poderose città di Liguria e distrutta più che domata Ventimiglia, capirono que' cittadini che Genova avrebbe carpita l'occasione opportuna per insignorirsi per patto o con la violenza della loro città. Da soli non avrebbero potuto resistere, fecero lega col marchese del Finale (anche aleramico), avviarono segrete pratiche con Albenga, soggetta ma sempre fremente, e con Ventimiglia distrutta, ma risorta e non domata; e sopratutto fidarono nella famosa dieta di Cremona indetta da Federico II, a cui erano stati invitati principi e comuni per intendersi con lui a sostenere le ragioni dello impero contro al papa.

In essa non mancarono gli oratori di Genova che già vedeva la mala parata, e nel provvedimento dell'imperatore che aveva cacciato di Siracusa Alemanno ligio a Genova ed aveva privati de' privilegi i mercatanti genovesi in Sicilia, aveva visto il baleno della collera imperiale. Ma a petto de' genovesi che se ne stavano mogi sursero gli oratori di Savona baldanzosi; ed il nominato Guglielmo Testadimaggio, bel parlatore, fece allocuzione ed a viso aperto, a nome di Savona, enumerò le violenze ed i tradimenti commessi dalla signoria genovese a danno d'ogni popolo e di tutte le città di Liguria; le quali a farla potente fraternamente le avevano in ogni sua bisogna fornito sussidio di pecunia e d'uomini. A nome di tutti evocò egli la imagine della distrutta Ventimiglia, ed i superstiti menati captivi su le galee o nelle prigioni di Genova.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

L'imperatore, che aveva altro filo a torcere in Lombardia e Puglia, ed in quelle discordie pure scorgeva minor impaccio al dominio imperiale, promise protezione ai reclamanti, fece il viso delle armi ai genovesi, più non volendo o non dovendo contro a popolo che per suoi inviati si protestava ligio all'impero. Promise anche e poi spedì vicario imperiale, a tutela de' popoli oppressi di Liguria, Tommaso conte di Savoja pur dianzi distaccato dall'amicizia di Genova.

Savona ben altro si aspettava, ma fe' le viste di essere paga a quel che fu detto e promesso dallo imperatore quasi a manifestazione solenne della ragion sua; per altro ammaestrata dall'esperienza che le promesse non sono armi, confermò i patti col marchese del Finale, eletto capitano, liberò da gabelle e pedaggi gli uomini di Altare, Carcare, Cosseria e Millesimo a patto che contro Genova combattessero per Savona e pel marchese del Finale. Furono tentati anche quelli di Noli, chi sa mai, si associassero alla comune difesa; ma gli uomini di Noli prima nicchiarono, poi svelarono le proposte alla signoria genovese e gli ostili apparecchi.

Genova, che era a que' giorni in grandi distrette per disfatte subite in Lombardia, sempre in sospetto di Pisa che ricostruiva galee, in uggia a Cesare, travagliata di dentro da discordie tra popolani ed ottimati, simulò meraviglia e dolore de' propositi nimichevoli di Savona. Si rivolse ad Oberto di Sommo, podestà, a persuaderlo della benevolenza sua e spedì quali inviati di pace, per Savona, il Finale, Albenga e le altre città collegate, i patrizii Odone Lercara e Guglielmo Usodimare. Ma gli ambasciatori furono accolti per le varie città a fischi ed urli di plebe e per poco non furono lapidati.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Savona presentì che non sarebbesi tollerato l'oltraggio, e si apparecchiò munendo le mura ed armando i cittadini, che con quelli di Albenga accorsi furono ordinati sotto il comando di Amedeo figliuol del duca di Savoja, il quale era in voce di valoroso capitano. Ma Genova troncò gli indugi ed ordinò in segreto a Niccolò di Croce di piombare sul castel di Segno (il sempre contrastato castello) ed insignorirsene: verrebbe ajutato dai Nolesi. A' capitani di galea Amico Strallera e Belmosto Visconte con quattro galee e due saettie comandò di navigare e chiudere il porto di Savona a navi di commercio o di guerra. Ma il presidio di Segno, già avvertito, non fu potuto sorprendere; onde vieppiù animatisi i savonesi dettero il guasto a quelle terre che per amore o per forza tenevano per Genova, e credettero sino all'aprile del 1227 che davvero quella signoria ridotta a stremo oramai lasciasse fare.

Invece pervenne notizia che il 22 aprile in piazza detta di Sarzana in Genova cinquecento assoldati erano passati a rassegna dal nuovo podestà Lazzaro di Gerardino Gerardini da Lucca. Fu costui uomo di grande animo, che sollevò lo spirito dei genovesi invitandoli a mettersi in difesa contro le bande imperiali che dalle città ribellate di Liguria si ordinavano col favore del vicario imperiale. Egli provò che pochi soldati, abile capitano e grande ardimento ponno bastare a difficile impresa.

Sotto pioggia dirotta marciando riparò, a ristorare i suoi, nel castello di Varazze, e di là piombò sul castello di Albissola (l'antica *Alba Docilia*) a due miglia da Savona, ben munito di difese e di provvigioni, ed affidato dalla signoria al savonese Simone Stella, con

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

l'ordine di vietare il passo al nemico. Il castello resistette fortemente per cinque dì; solo al sesto si arrese per forza d'armi o per seduzione d'oro genovese non si sa bene, chè Simone Stella pe' monti uscì fuori del confine. Per l'esempio si arrese prima il castello della Stella e poi quello della Vittoria meno fortificato; ma non per questo caddero d'animo i savonesi; e confidarono prima nella resistenza di Loreto, poi nella saldezza delle mura della città; forse meno in quella dei petti cittadini.

Era in que' tempi in cima al poggio, detto ora di Loreto o di S. Antonio, il grande e ben munito castello, costruito da Bonifacio, e stanza, nel secolo precedente, de' marchesi di Savona, i quali s'intitolarono per questo anche di Loreto; e n'era affidata la difesa ad Amedeo figliuolo del vicario imperiale e guerriero de' meglio provati. Resistette a' furiosi e ripetuti assalti del podestà genovese sì da sfiduciarlo d'entrarvi; ma d'un tratto il castello è abbandonato ed il capitano disceso in città dichiara al magistrato: per comandamento del padre aver combattuto e da prode per Savona, doverla ora lasciare co' suoi per volere del padre. Non valsero parole e promesse magnifiche nè istanze del marchese del Finale e de' capitani d'Albenga.

La notte partissene: il podestà Girardoni non si brigò più del castello, pose il campo al quartiere di S.ª Cecilia e rizzò le macchine per abbattere le mura. Avrebbero resistito soldati e cittadini? È da dubitarne. Furono aperte di dentro le porte (si disse con violenza e da traditori accontatisi col podestà), e si uscì in processione, femmine e fanciulli avanti, ad implorare mercè.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

E la ottennero; ma a patti durissimi: non si ucciderà nè si farà danno alle case o robe; ma si consegnino le armi: chi manchi, appeso alle forche; e per soprassello si ordinerà il sacco e si appiccherà il fuoco alle case: nuovo magistrato ma secondo il piacere del vincitore: statichi de' patti centocinquanta, fior de' cittadini. Questo per ora: e ridotti a segno il Finale e gli Albengani, ciò che fu fatto subito dal Girardoni e senza trovare resistenza, la signoria di Genova deliberò ridurre a tale l'antica rivale da levarle ogni speranza di vicina riscossa.

Le sei castella Albissola, Stella, Loreto, S. Giorgio, Santa Maria, Segno e Quiliana furono occupate da soldati genovesi.

Quel di Loreto fu raso al suolo; il molo magnifico disfatto: una parte delle mura abbattute e gettatine i rottami nel porto; e tanta distruzione compiuta per lavoro dei vinti.

Su l'alto della collina che a' tempi nostri chiamano Monticelli fu edificato il castello detto la Briglia: più giù un altro fortilizio col nome di *Scorpione;* e questi, tenuti da' genovesi, erano edificati contro a' cittadini ed a perenne ammonizione. In cima sventolò la bandiera di S. Giorgio.

Così cadde la prima volta Savona in balìa di Genova; ma fu conquista violenta e non di lunga durata, e non allora si ebbero a dire perdute la indipendenza e le libertà savonesi. Il magistrato savonese aveva dimostrato sagacia, tenacità ed audacia a risollevare gli animi contro a' genovesi, a stringere alleanze, a preparare armi; ma alla prova se non mancarono tradimenti e discordie, fecero difetto ardimento e saldezza ne' cittadini.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

E tale ebbe ad essere il giudizio dei cittadini in Genova, chè della conquista insperata, in tempo così breve e con mezzi tanto scarsi, si fece ivi festa grandissima: il podestà Girardoni fu salutato ristoratore della fortuna della patria e fu decretato ogni anno sarebbesi ricordato il fausto avvenimento.

A scagionare i savonesi di poco animo giudicò qualche scrittore amico alla città, che pur lasciando stare le discordie cittadine, le titubanze del marchese del Finale e del magistrato di Albenga, causa precipua, anzi unica della caduta della città fu l'abbandono del castello di Loreto, baluardo fortissimo della città. Ei giudicollo tradimento del vicario imperiale a cui, ed in servigio dello impero, o premeva poco della libertà di Savona o nuoceva la grandezza di Savona, sostituita a Genova nel dominio della Liguria occidentale, od infine giovava un nuovo alimento alle inimicizie tra' popoli di Liguria.

A ben riflettere dubito della esattezza del giudizio. Innanzi tutto non è provato che abbandonato il castello di Loreto, e senza sussidio di soldati imperiali, non bastassero le soldatesche savonesi a ributtare dalle salde mura della città non numerosi tuttochè bravissimi assalitori. Emerge invece che a que' tempi all'imperatore che, difendendo Pisa contro Genova, era tartassato in Lombardia e fieramente combattuto dal papa, giovava invece abbattere l'oltracotante signoria genovese più guelfa che ghibellina. Se Amedeo di Savoia, e per ordine del padre, lasciò Loreto ed i savonesi in quel pericolo, è uopo ammettere che non iscorse egli in essi e negli alleati forze o proposito di potere o volere resistere a lungo. Egli rappresentante dell'im-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

pero non volle uscirne battuto ed umiliato o costringere, in que' frangenti, l'imperatore a battaglie lunghe e sanguinose con la repubblica ligure che non gli niegava l'omaggio. *Diem expecto,* ebbe a pensare Federico.

Discordi fra loro patrizii e popolani, con lo sgomento sopravvenuto per l'abbandono di Loreto e memori della distrutta Ventimiglia, non si unirono a difendere neanco per un giorno le mura della città natia. La difesero bensì e fieramente pochi anni appresso e contro maggiore esercito.

Non erano nimici forestieri; erano tutti liguri (non si diceva allora italiani) d'una stessa origine, d'un medesimo linguaggio, savonesi e genovesi; ed ora dopo sei secoli non v'è da sceverare maggiori o minori torti in una sciagurata guerra fraterna.

Savona conquistata, con la Briglia sul collo che era la vera spada di Damocle, restò co' suoi proprii ordinamenti popolari non adulterati da inframmettenza genovese, e giusta il *iure ligustico* creato da Genova restò non suddita, cioè *in terris propriis Janue*, ma sempre *conventionata ut sunt Saone et Albingana.....*, cioè con facoltà di reggersi con statuti e magistrati propri (1). Le s'inoculò invece un'altra peste, e fu quella delle due fazioni ghibellina e guelfa, quella detta in Savona de' *mascherati*, questa de' *rampini*, come se non bastassero le discordie tra patrizii e popolani le quali affrettarono ed agevolarono la conquista genovese.

---

(1) *Liber Jurium,* vol. 1.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Ma pure è da notare che Savona sempre ghibellina nel suo magistrato, non ruppe mai fede a Federico imperatore ed in lui confidò per la riscossa. Ed in ciò si pare la sagacia di que' cittadini che, fra tante lotte le quali a quelli anni insanguinarono l'Italia e non facevano ben raccapezzare ove fossero gli amici, ove i nemici, lessero in fondo al cuor di Federigo il recondito proposito di pigliare, quando potesse, vendetta di Genova. Di ciò sta pure buona testimonianza il fatto che dell'abbandono del castello di Loreto que' contemporanei non istimarono sì grave il torto nell'imperatore e scorsero quella segreta ragione che non è apparita ai posteri.

Forse il tempo più glorioso per Savona cominciò da che cadde in balìa di Genova sino alle convenzioni del 1250 che ne saldarono la vera suggezione.

I savonesi messi alla briglia ricalcitrarono, cospirarono, e senza troppi riserbi parlavano e sparlavano aperto; ed il magistrato, così senza parere, faceva riedificare parte delle mura abbattute e racconciare il molo, e qua e là restaurare qualche fortilizio o rizzare torri a difesa. Già, come prima, andava allargando i suoi commerci in Provenza e Sicilia, e stipulò l'anno 1228 patti co' rettori della città di Gaeta, i quali scrissero lettera aí nobilissimo ed illustre uomo: « Diotisalvi « di Piazzalunga egregio podestà di Savona, ai consi- « glieri e tutto il popolo della savonese città: in detta « lettera, con sincerità d'amore pregavano loro salute « ed aumento di ogni prosperità e notificavano aver de- « cretato ai savonesi la cittadinanza di Gaeta, le im- « munità, gli onori e le prerogative medesime che godo- « no in Gaeta i cittadini di quella medesima patria. »

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Da tali lettere scritte da città, allora non ultima, a Savona così lontana, emergono due cose; che Savona appena allora vinta ed oltraggiata da Genova fosse tenuta ancora in concetto di città potente da scuotere prima o poi quel giogo; e che, fosse studio o necessità, Genova non sonnecchiasse solo ma sì dormisse della grossa, mentre Savona teneva fisso l'occhio alle fortune di Federigo imperatore.

V'ebbero de' generosi sì ma imprudenti cittadini. Se impune lo sparlare, pensarono essi, sarebbe stato anche profittevole l'operare e facile l'assaltare la Briglia e cacciarne gli oppressori. Detto, fatto. Il dì 25 aprile del 1238 uscì per le vie un grosso manipolo di popolani, armati da capo a piè e capitanati da uno non popolano, Guglielmo di Bono Giovanni Riario, aitante e bello della persona, ricco ed amato; e tutti andavano incitando e sollevando i cittadini a dare addosso a' genovesi. Molti come trasognati li guardavano, altri si armarono e li seguirono sino a' piè del castello; ed il Riario ivi attelò la sua banda ed intimò la resa.

Ebbero, io credo, a restare sbalorditi i due capitani genovesi Baldovino Mulsero e Pier Gottardo; ed al rumore che si faceva ed al vocio che saliva dalla città supposero tutto il popolo in armi ovvero a migliaia le schiere. Titubarono e mandarono a Genova per soccorso, ma gli aiuti sarebbero arrivati tardi, e que' di fuori incalzavano. La Briglia fu ceduta a patto si lasciasse uscire libero il presidio, armi e bagagli. Non parve vero agli assalitori; i genovesi pigliarono la via di Genova, ed i savonesi, dato di piglio ai picconi, gittarono giù l'abborrito fortilizio che in pochi dì fu ridotto un mucchio di calcinacci.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

I popolani s'inebbriarono della insperata vittoria e della riconquistata libertà a così buon patto, e si stimarono invincibili contro tutte le più poderose forze di Genova. Si buccinò podestà, magistrati e patrizii non avessero approvato: di sicuro non erano tra' popolani a gittar giù la Briglia, a dar la berta appresso al presidio genovese quasi fuggiasco. D'un colpo con le grida di *abbasso i traditori* furono cercati a morte il podestà (un Ansaldo Mallone certo non di grande animo) che trovò modo di appiattarsi; magistrati e patrizii che o fuggivano di Savona o cercarono scampo dove non si sospettava; e posto, che la cronaca non avesse taciuto a bello studio, non si registrarono vittime del furore di plebe. Fuvvi bensì governo o meglio gazzarra di popolo ma di corta durata. Quetarono a poco a poco gli animi: giungevano notizie terribili da Genova. Non dico i patrizii ma i meno arrischiati de' popolani stessi scorsero che, senza ordinamenti militari con mura non più salde nè munite, di resistere ad assedio non era da pensare, e tollerarono che prima il podestà poi gli altri patrizii rientrassero.

Addosso a costoro fu gettata l'accusa, la quale ancor dura, e forse è fondata, avessero spedito ambasciata a Genova che venisse a ripigliare Savona apparecchiata a riaprire le porte; e vennero commissarii della repubblica, Fulcone Guercio e Rosso della Turca, che fecero riedificare la Briglia, presero loro misure, e lasciarono considerevole presidio da levare ogni speranza di un secondo colpo.

Può avere poca importanza indagare ora se da' patrizii, al governo e fuori, fosse stata invitata la signoria di Genova a ripigliare Savona. Se fu vera la cosa cer-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

tamente non può essere giudicata tradimento di patrizii a danno della patria e de' popolani, come si vociò allora, ed a vituperio di quelli non manca ripetere qualche scrittore moderno. Senza messi ed inviti i genovesi sarebbero tornati, e Dio sa con quale animo e quanta bramosia di esempi terribili se solo una sembianza di popolare resistenza fossevi stata, chè altro in que' termini non poteva esservi. Giudicarono quelli ottimati, resi prudenti per l'esperienza della fiacchissima resistenza opposta pochi anni prima al podestà Girardoni, salvare così la città e gli abitanti dal fuoco e dal sacco. Essi dimostrarono non molti anni appresso insieme co' popolani come si debbe, e vittoriosamente, difendere le mura della patria.

Fu risparmiata, è vero, la città, ma i capi ed i più conti, Riario il primo, furono catturati e gittati in fondo alle galee e poi, rizzata la forca, fu visto penzoloni il corpo di Guglielmo Riario che morì invocando da Dio il vendicatore delle ragioni di Savona. Il sangue del generoso patriota fu nuovo e fecondo seme di discordie tra popolani e patrizii; ma oramai e gli uni e gli altri frementi teneva a segno la crudele e sospettosa Genova.

Come studio della condizione di quei tempi è da notare che la erezione della pieve di Noli in vescovato, per lo appunto allora decretato per opera di genovesi guelfi indettatisi col cardinale Prenestino Iacopo Pecorario, spedito in Genova dal papa, fu stimato dalla cittadinanza savonese il maggiore sfregio le potesse essere fatto. Noli, la eterna implacabile benchè impotente nimica di Savona! Una pieve all'antica ed illustre *diocesi vadense* un dì soggetta, la vassalla d'un tempo

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

mettersi col suo vescovo a paro di Savona! Noli di cui per questo fatto fu detto a dileggio: *urbs meruit dici mutato nomine Vici!* Noli diocesi, quasi vanguardia di Genova a minaccia di Savona! Se ne appellarono vescovo e popolo di Savona al papa, ma senza pro; Genova guelfa era contraria, e Savona sempre tenera dell'imperatore!

Infine nel 1239 parve a que' frementi che spuntasse l'alba del giorno di vendetta. Federigo imperatore rincorrendo la penisola seppe che Genova, conchiusa una pace di 10 anni co' veneziani, apertamente se la sentiva col papa; vide in essa il nemico più terribile e le intimò obbedienza. Non bastò la scaltrezza genovese a tenere a bada l'imperatore, furono da lui rimandati gli ambasciatori spediti a pacificarlo. Contro la signoria genovese incitò i ghibellini fuorusciti e quelli che erano dentro la città: spinse Pisa a rompere la tregua, invitò a sollevazione le città di Liguria: avrebbele egli protette, e forse non mai Genova fu a più terribile cimento.

Savona, l'antesignana delle libertà liguri contro Genova, non istette alle mosse e non furono solo moti di popolani. Fu scacciato il presidio genovese dalla Briglia; fu diroccato il castello: furono restaurate le mura, fu stretta lega co' varii marchesi delle Langhe: volle e seppe vincere il titubare de' popoli d'Alba, d'Acqui e d'Albenga, e li spinse alla ribellione ed agli apparecchi di difesa. Ella poi troncò gli indugi, ruppe le ostilità spedendo i suoi soldati ad assalire il castello di Varazze.

Non riuscì il tentativo, chè il presidio mostrossi apparecchiato a lunga resistenza, e vi capitarono aiuti da

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Genova; e con essi si diffondevano le notizie di poderoso naviglio genovese che già veleggiasse a Savona. Epperò dato il guasto alle ville ed alle campagne, giusta il costume, le schiere ritornarono a Savona da cui poco dopo scorsero una squadra di 13 galee comandata da Fulcone Guercio e Rosso della Turca nominati di sopra.

Era stato ai due commesso d'indurre con le buone, o non potendo con successo, costringere le città sollevate a soggezione di Genova. Savona non sarebbesi potuto nè con le buone nè per mare con quel naviglio; ed i due capitani tirarono di lungo. Le castella di Cervo, Restagno, Diano, e la città di Onelia pagarono per Savona e si sottomisero. Resistette il castello di S. Ampeglio, in quel di Ventimiglia, memore delle glorie antiche, e fu preso e svelto dalle fondamenta. Quei di Noli si giovarono dello scompiglio e tolsero a Savona il tanto contrastato castello di Segno.

Intanto a Savona rifugiavansi i ghibellini di Genova, cacciati in bando dalla fazione prevalente, la quale fe' disegno d'insignorirsi di Savona per terra, e forse senza assedio, come già era riescito al podestà Girardoni. Vi spedì Giovanni Ursino, valente capitano, con dugento assoldati forestieri, uomini provati, seguiti da numerose schiere di balestrieri, taluna genovese, le altre levate dalle terre di Bisagno, Polcevera e Voltri. L'Ursino tentò da varii lati la città e fu sempre ributtato dalle mura con parecchi morti; onde ei, visto che anche i balestrieri ivano abbandonando il campo, ripigliò la via di Genova a cui sovrastava maggior pericolo; e quei di Noli ebbero a rilasciare a Savona il castello di Segno.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Contro Genova l'imperatore spediva, quali vicarii suoi, Marino Eboli da Lombardia, ed Oberto Pallavicino dalla riviera di Levante; ad appoggiarne gli sforzi usciva dal porto di Pisa l'ammiraglio Ansaldo Da Mari. Genova non ne fu sgomenta: apparecchiò le difese da terra, armò in fretta quante galee potè sotto il comando di Ansaldo Soldano e Jacopo Levante ad inseguire e battere la flotta imperiale.

Corse la flotta genovese a Noli, ma il Da Mari che arrancava già sopra Albenga disfece il castello, tenuto da genovesi, e virò difilato su Genova. Si giudica da taluni storici che vi sarebbe sbarcato se, come affermossi, per segnali dai monti non gli si fosse ordinato di pigliare il largo; ed egli si diresse al porto di Savona per aspettare ivi ordini. Gli fu fatta lieta accoglienza e gli si profferse quel che gli bisognasse: egli dichiarando non mancare di veruna provvigione ordinò invece che si fortificassero molo e spiaggia con terrapieni; poi con palafitte, con teste di grosse travi ed antenne a fior d'acqua si chiudesse la bocca del porto. Perciò ch'egli non voleva attaccare, ma voleva essere attaccato per serbare illesa la flotta all'imperatore.

Così fu fatto; ed alla squadra genovese sopravvenuta alla caccia fu impedita la entrata, nè venne fatto con brulotti di pece e bitume accesi distruggere la palafitta diventata sicuro schermo alle galee imperiali.

Quando pel mare grosso i genovesi furono costretti a salpare e cercare a stento rifugio nella rada di Noli, il Da Mari uscì dal porto; spedì venti galee all'imperatore in Sicilia ed egli con le altre veleggiò alla Sardegna soggetta allora a Genova. Prima di partire rassicurò la cittadinanza che: « Savona, se pur lasciata

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

« alla scoperta, da Genova non avea a temere d'in-
« sulti. »

È fuor di luogo descrivere qui tutti gli episodii di quella lotta nella quale Genova, assalita da ogni parte e lacerata di dentro dalle fazioni, seppe resistere alle potenti flotte pisana ed imperiale comandate da valentissimo ammiraglio, e respingere dalle mura le bande lanciate addosso da' vicarii imperiali, da' comuni e dai marchesi di Liguria che avevano fatta una levata di scudi contro di lei. Quella signoria non cedette ed impedì al potente imperatore, fin ch'egli visse, la entrata in città. Così avesse saputo o potuto appresso contro ai meno potenti sovrani di Francia e di Spagna!

Senza meno quella lotta segna per la superba città la più gloriosa pagina, in cui con gli anni 1242, 1243 vanno scritti i nomi de' due podestà di Genova, l'uno dopo l'altro, entrambi da Brescia, ambo fieri Rampini, Corrado de' Concessi ed Emanuele de' Masi. Eglino non disperarono di lei e, postisi al comando ora delle navi ora dell'esercito, difesero il territorio della repubblica ed audacemente dettero la caccia alla flotta imperiale.

Qui basta solo notare che, a quel tempo, il gran duello parve quasi circoscritto fra le due città rivali Genova e Savona; la quale ultima in quelli anni tanto si giovava, ne' commerci e nelle influenze, delle distrette di Genova.

Nel porto di Savona, così ben munito di palafitte, trovava schermo il numeroso naviglio di Ansaldo da Mari e sfidava al sicuro i due ammiragli genovesi Soldano e Levante. Da Savona salpava la flotta imperiale a sollevare le terre già soggette a Genova ed a minacciare Genova stessa. A Savona riparavano i ghibel-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

lini fuorisciti genovesi, ivi accorrevano da Lombardia e Piemonte i capitani imperiali; ed ivi si ordinavano e si armavano le bande contro Genova.

Forse in quel tempo la persuasione antica nei genovesi che non sarebbe stata tranquilla o rassegnata almeno la Liguria occidentale, se Savona non fosse stata domata, si tramutò nel convincimento che Genova, essa stessa, non avrebbe mai avuta pace se Savona non fosse stata distrutta. Simigliante convincimento, formatosi a poco a poco nel cuore di tutti i cittadini, patrizii o popolani, guidò appresso per alquanti secoli il contegno del magistrato genovese verso Savona, e può offrire, se non ragione, una certa scusa alle enormi crudeltà genovesi sopra Savona a' tempi di Andrea Doria.

Ma ritornando al primo detto, di ciò furono persuasi almeno rispetto al termine di quella guerra i due podestà di Genova detti di sopra. Il de' Concessi sul finire del duecentoquarantadue fu sopra Savona per sorprendere la flotta nemica, batterla e sforzare la città; ma il Da Mari, il dì innanzi su l'imbrunire, era uscito dal porto, e pigliando il largo, aveva tentata la flotta genovese ad inseguirla. Gli venne fatto; chè senza essere stato mai raggiunto, e dopo avere tenuto a bada l'avversario accennò a veleggiare verso Genova sì che il podestà voltò le prore al porto di Genova.

Quando poi egli ebbe notizia che il Da Mari era tornato nel porto di Savona dove già erasi recato Marino Eboli, uno de' due vicarii imperiali, corse di nuovo con settanta galee e ciurme fresche sopra Savona. Confidava egli far prigione l'ammiraglio imperiale, il quale faceva le viste nè anco di resistere; ma contro le palafitte

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

non valsero i brulotti lanciati; ed il mare ingrossandosi lo costrinse a levarsi dalla perigliosa impresa con qualche galea di meno; cercò prima un rifugio nella rada di Noli e poi veleggiò a Genova, dove da Savona e con molte forze, lungo la marina, recavasi il vicario imperiale Eboli.

Volle, l'anno seguente 1243, l'altro podestà De Masi ricominciare l'impresa prima con l'astuzia, poi con la forza; e dicesi ch'egli, sagace e prode, avesse in poche parole espresso il suo sentimento su quella guerra: o Genova o Savona; e disfacciasi Savona ad ogni costo pria che in pochi dì l'imperatore con tutta la flotta da Pisa e con tutte le forze raccolte in Lombardia piombi sopra Genova.

Tentò egli prima distaccare dalla soggezione imperiale e dalla difesa di Savona taluni marchesi e comuni della Liguria; e la seduzione non fu respinta dal marchese del Monferrato; ma fallì per la lealtà e fierezza del marchese del Finale. Onde il podestà, troncando gl'indugi e fidando sulla carestia di quell'anno, efficace alleata contro città da assediare, con schiere genovesi rafforzate dagli aiuti di Piacenza, Novara e Vercelli, e con le bande raccolte dal marchese del Carretto, lasciò il castello di Varazze, dove erano gli approvvigionamenti; ed il 3 marzo tirò diritto a Savona per attaccarla, voltando le spalle a' due castelli di Albissola e di Loreto.

Era già stato messo sull'avviso il magistrato di Savona dal marchese del Finale; quindi la città era apparecchiata alla difesa; e questa fu strenua e pertinace; e non bastarono, ed in parte furono distrutte, le macchine di guerra rizzate contro le mura. V'ebbero

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

morti e feriti da ambo le parti in buon numero; ed il podestà genovese, circondando la città, stimò se non subito e per assalto, averla in sua balìa, fra non molti giorni, per difetto di viveri.

Furono da Savona spediti oratori in Lombardia ad Enzo figliuolo dell'imperatore, che avviasse esercito a liberare Savona dall'assedio se non voleva che la città fidissima all'impero, per fame e non per difetto di difensori o pecunia, cedesse ai nemici più feroci all'imperatore. N'ebbero, in risposta, lodi per le gesta compiute, incoraggiamento a perseverare nella difesa e dichiarazione che, non potendo con oste poderosa abbandonare Lombardia, sarebbe con questa discesa sino ad Acqui; sì che nel dubbio se egli accennasse a Savona o Genova, avrebbero i Liguri tolto l'assedio per accorrere alla difesa di Genova.

E così fece; ma il podestà di Genova, sempre tenace e più sagace, non si partì di Savona e ripetè gli assalti con molta strage. Forse avrebbe conseguito lo intento se, a rincorare gli assediati, al rompere dell'alba ed inosservato non fosse entrato in città Jacopo del Carretto con grande quantità di vettovaglie e con una mano di armati raccolti nella sua terra di Mallare e con dugento uomini d'armi di Alessandria, Tortona, Pavia ed Alba affidatigli da Enzo. Si rincorarono talmente gli assediati che, avuto sentore d'un grosso rinforzo di piemontesi avviati al campo degli assedianti, fecero una sortita; ed incontratili a Montemuro, li assalirono; parecchi uccisero, altri menarono prigionieri; ma quelli vendettero ben cara la vita.

Per questo il podestà genovese stimò che se non entrava per forza in città subito, più non potesse in se-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

guito. Prima circondò il castello di Albissola e, dopo accanita resistenza, se ne impadronì, poi cominciò a battere le mura. Non gli riuscì lo sforzo, ma s'accorse il magistrato savonese che alla lunga non sarebbesi potuto durare. Furono di nuovo mandati oratori proprio a Federigo imperatore, che era in Foggia, il quale fece loro buona accoglienza ed allora dette fuori il *placito* dell'anno 1243 tanto caro a' savonesi; e pel quale essi di diritto e di fatto si riputarono immuni e franchi di qualunque soggezione a nazione o città, e tennero annullata e distrutta dalla inappellabile autorità imperiale ogni efficacia delle precedenti convenzioni con Genova se pure, ciò che si niegava, ne avessero mai avute.

L'Imperatore nel detto *placito* degnò dire, che i savonesi per le labbra degli ambasciatori lo supplicarono che *civitatem ipsam Saone, cum castris et villis ipsius et toto districto suo in demanio nostro ac imperio tenere semper, nec eam umquam de manibus nostris atque dominio nostro subtrahere atque inferri alicui de nostra gratia dignaremur;* ed egli, l'imperatore, volentieri, a piene mani tutto questo concede e conferma (1). Così pel detto diploma Savona diventò, come allora dicevasi, *Camera dello Impero,* non soggetta, ma pareggiata, a Genova.

In punto poi alle distrette presenti, l'imperatore lasciò più che soddisfatti gli ambasciatori; per ciò che promise e non in latino nè per placito, e quindi con maggior certezza di effetto, che per mare e per terra

---

(1) Primo registro a catena, fol. 2, 4, 36.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Savona sarebbe stata difesa e fornita di viveri, e che l'ammiraglio Da Mari con la flotta imperiale e pisana, di meglio che cento galee, salpando da Pisa avrebbe navigato a Savona o sopra Genova, secondo meglio convenisse.

Furono lietissimi di ciò i savonesi, ed il podestà di Genova, visto da lontano il grosso nembo che s'addensava, prima ridusse il campo a S.ª Reparata; e poi, tenuto consiglio tra' capi dell'esercito, dette fuoco alle macchine di guerra, levò l'assedio e difilato corse con l'esercito a Genova. Parve grave un tanto sfregio recato a Genova da quella Savona, tenuta in conto di città vassalla; e contro il podestà si mormorò, ma egli in parlamento universale, raunato in S. Lorenzo, dette ragione del fatto suo e della più stringente necessità di difendere Genova.

Durò l'assedio sino al 19 aprile del 1243. Il magistrato di Savona, dopo di avere ordinate pubbliche grazie a Dio di tanto favore, fece grandi onori a quel Jacopo del Carretto, che nel maggior bisogno di viveri arditamente aveva sovvenuto la città; e con altri oratori lo spedì prima all'imperatore Federigo e poi al popolo pisano a dimostrare ad essi la gratitudine del popolo savonese.

A testimonianza di essa, ed a ricordo della carità ed amicizia fraterna, il magistrato savonese in quell'anno 1243 decretò al popolo di Pisa la cittadinanza di Savona: all'arma del comune di Savona tutta di color rosso ordinò un tramezzo di bianca fascia nella parte superiore, segno dell'Arno che tramezza Pisa, infine una lapide in marmo murata in pubblico sito. Pisa in contracambio decretò che cittadini di Savona in terri-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

torio pisano, quali concittadini, fossero franchi di gabelle e balzelli. Siffatta reciproca cittadinanza fu detta *in odio a Genova;* fu confermata ne' tempi a venire, e negli inventarii degli atti di Savona è notata la convenzione *quaedam conventio* tra il comune di Savona e quello di Pisa. (1)

Posciachè Genova ebbe superato l'imminente pericolo della flotta imperiale comandata dal Da Mari, che sfidò e non osò attaccare la città, tentò altre due volte d'insignorirsi di Savona per sorpresa. La prima fu quando il Da Mari si allontanò da Genova per dare la caccia a galee nemiche; ed alla notizia spedì soldati per terra ed un naviglio di 25 galee; ma Savona era ben munita e patì solo il guasto recato al suo territorio. La seconda, quando eletto papa il cardinal Fieschi, cittadino genovese e fiero nimico all'imperatore, la fazione guelfa levatasi in maggiori speranze spedì, mentre Federigo era nelle strette in Lombardia, milizie a Savona. Forse speravasi che la città pe' nuovi fatti sopravvenuti non avrebbe opposta resistenza, ma invece essa era bene risoluta ed apparecchiata; e quelle milizie raccogliticcie dato, al solito, il guasto alle campagne circostanti, dopo tre dì e non molestate rifecero la via. Ciò fu del 1245.

Qui può affermarsi ch'ebbe termine la resistenza, e non iscevra di gloria, alla prepotenza genovese. Intanto non manca qualche scrittore de' dolorosi casi di que' tempi, che a Savona appone il torto di essere rimasta inerte, posciachè fu liberata dall'assedio, e non avere

---

(1) Primo registro a catena Archivio Savona. — Garoni, op. cit.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

spedito le sue schiere a tergo del podestà Da Mari. Le quali forse sarebbero entrate in Genova già investita per mare dalla flotta imperiale; e ben diversa sarebbe stata la vicenda avvenire tra le due città. Invece un altro scrittore paesano (1), a maggior gloria del popolo savonese, ascrive la inerzia ad un *sentimento di solidarietà italiana*, quasi Savona volesse solamente tutelare le proprie libertà e non assoggettare altra città italiana libera e gloriosa, tuttochè così fieramente nimica.

Dopo parecchi secoli e quando le due città, lustro di Liguria, sono indissolubilmente unite alle sorti italiane, non giova più rimuginare il lievito delle antiche discordie per indagare ora quel che meglio sarebbe convenuto ad una di esse per sopraffare l'altra. Diremo, poichè se n'è discorso, che sciaguratamente a que' tempi, ne' quali le città italiane si combattevano e si struggevano a vicenda a quel modo che si sa, non può evocarsi quel sentimento *d'italianità* al quale, ad onore di Savona, allude lo storico savonese. Ei pare invece evidente che Savona appena liberata da un assedio in cui non erano stati pochi i morti e con la popolazione affamata, non poteva mandare numerose e fresche schiere ad assalire Genova; e non sarebbero certo bastate ad entrare per forza in quella città che aveva resistito fino a quel momento, e fu poi in grado di contrastare ad ogni maggiore possa di Federigo. Quindi non fu colpevolmente inerte, nè con proprio danno generosa.

---

(1) Torteroli. *Storia del Comune di Savona.*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Con le sorti avverse di Federigo declinarono le fortune di Savona.

In Lombardia le cose volsero a male per opera della parte guelfa; nelle Romagne Enzo, figliuolo dello imperatore, rotto e fatto prigione da' bolognesi: la città di Vittoria, simbolo e ricordo di tanti successi ghibellini, abbandonata, presa, distrutta: Genova non doma ridiventata minacciosa agli stati ch'essa dichiarava ribelli in Liguria; Federigo stesso, riparando quasi a mo' di fuggiasco nel reame di Napoli, moriva a Ferentino, castello della Capitanata, nel 1250.

Sopraffatti ed avviliti per tutta Liguria i Mascherati, rivissero e comandarono i Rampini; e nella stessa Savona questi, sino a quel punto tenuti in basso, doventarono audaci e se la sentirono co' Rampini di Genova.

Non fuvvi bisogno di nuovi fatti d'armi alla morte dello imperatore, la quale chiudeva un periodo storico tanto battagliero e sanguinoso; erano già stracche le genti italiche di tanto moto e di tanta jattura. Sopravvenne voglia prepotente di tregua se non di pace; ed anche que' fieri ghibellini, che in tutta Italia avevano parteggiato pel grande imperatore nella fiducia di un impero italico, erano divisi di voglie e d'intenti, o meglio erano tutti sfiduciati per la esperienza che o non bastasse o non mirasse Cesare a riunire davvero le sparse membra e reintegrare la patria; guelfi e ghibellini gridarono pace.

Genova, giovandosi di quella stanchezza e tendenza generale, fe' le viste di non minacciar conquista, ma volere pace e promettere amicizia e tutela a Savona ed alle altre città di Liguria; *omnes desiderantes ad gratiam et gremium dignae matris nostrae naturalis*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Januae reconciliari (1). E pace sia ed amicizia, o degna madre, se vuoi, si rispose; ma ciascun padrone a casa sua. Genova invece, mettendo su un buon esercito e raccogliendolo nella terra di Varazze, fe' capire che questa pace, ed a modo suo, la voleva per amore o per forza. Al senno di Savona si rassegnarono gli alleati ed il marchese di Finale; ed il senno fu quello di spedire come oratori a Varazze i cittadini Lanfranco Gloria, Guglielmo Foldrato, Raimondo Gara e Gandolfo Nasi; e col podestà genovese, che era un Menabò Torricella, stabilirono i patti che presero nome di convenzioni o capitoli, rimasti così famosi, del 1251. Riassumiamoli.

Premessa la concordia sempiterna fra' due eccelsi e gloriosi Comuni con rimessione rispettiva delle ingiurie e dei danni sofferti e con promessa che per questi i due podestà di Genova e Savona non faranno ragione a piato che da un genovese si movesse contro un savonese e viceversa, furono stabiliti i seguenti patti:

1. Il Comune di Savona godrà come prima di tutti i suoi dritti e privilegi; e si abbia le gabelle co' provventi: ma quella del sale (la più proficua) apparterrà e frutterà a Genova.

2. Il Comune di Savona farà ordinamenti interni e si governerà a sua posta ..... ma dovrà eleggere in suo podestà un cittadino genovose, e via, si tollera che non di Genova proprio, ma sia anche abitante del territorio dal monte alla riva genovese, e tale sia anche il vicario.

---

(1) *Liber Jurium*, vol. I, col. 998.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

3. Il Comune di Savona sarà padrone del territorio che possiede .... ma il castello di Albissola si apparterrà al Comune di Genova, e nel castello di Varazze non si allargheranno i possessi: si tollera che nelle due suddette terre tengano i cittadini savonesi quel che vi hanno a titolo allodiale.

4. Il Comune di Savona, libero com'è, terrà le sue forze di terra e per mare .... ma saranno *ad mandata comunis Januae;* cioè le darà ad ogni richiesta; anzi il Comune di Savona farà o non farà pace o guerra, ma sempre a quel modo che il Comune di Genova prescriverà.

5. Il Comune di Savona eserciterà ogni diritto e giurisdizione su cittadini nel suo territorio e nel suo porto ..... ma non lascerà dar vela a nessun bastimento savonese senza che prima non fosse stato licenziato dall'autorità marittima genovese; anzi i marinai di Savona si recheranno a Genova a pigliare *la spedizione* e (vedi amor fraterno!) non pagheranno un diritto maggiore di quello che pagasi da marinai genovesi; in altri termini, i marinari savonesi, quanto a pagare, sono proprio genovesi.

6. Il Comune di Savona è l'unico signore delle sue castella .... ma consentirà all'amico Comune di Genova di occuparle sempre e quando gli piacerà, salvo, bene inteso, che a Savona resteranno giurisdizioni e redditi e se non volesse permettere .... si farà a meno della permissione, questo si capisce.

7. Il Comune di Savona avrà diritto d'impedire al Comune di Genova di toccare o molestare torri, case ed uomini della città di Savona .... ma, passati due anni, il Comune di Savona si darà la briga, se così gli

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

piace, di atterrare le mura e colmare i fossati .... e se non vuole, Genova farà per essa e Savona pagherà.

8. In compenso delle lievi cose consentite al Comune di Genova, esso promette adoperarsi presso il papa affinchè il vescovo di Savona sia rifatto della perdita a causa del distacco dalla diocesi della pieve di Noli.

Non per nulla Genova era città guelfa!

La convenzione poi doveva essere giurata sull'anima di tutto il popolo savonese, approvata dai parlamenti de' due popoli e confermata dal papa.

Ed il papa ch'era Innocenzo IV, un Sinibaldo Fieschi genovese, nemico fierissimo all'imperatore in vita, ed il quale allora trovavasi a Genova, si figuri, confermò con due mani.

Si disse e predicò, Genova in que' primi slanci di affetto, essere stata costretta a volere qualche guarentigia maggiore per contare sempre sul buon animo e su la fede de' savonesi; ma vedrebbe alla prova Savona quel che farebbe per lei Genova, *mater naturalis*, a testimonio di amicizia; e la occasione si offerse di presente. Gli uomini del castel di Varazze davano il guasto alle campagne di Savona sotto pretesto di rifacimento de' danni loro arrecati da' savonesi nella passata guerra; e Genova intervenne subito. Ma non udì ragione e condannò il comune di Savona in lire mille, di quelle genovine, che furono sborsate dal podestà Arnaldo Tolta.

Le convenzioni di Savona sono su per giù quelle stabilite nell'anno 1251 con le altre città di Liguria e particolarmente con Albenga; la quale, dopo Savona, era la più cospicua città, e fu ad essa fida alleata, come si è scorto, a difendere contro Genova le proprie libertà.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Forse per Albenga, meno potente di Savona, il linguaggio fu più aspro come da vincitore a vinto, e come di chi oblia meglio che perdoni a patto di sommissione piena presente e futura, ma fu la stessa *diminutio capitis*, non esclusa la gabella del sale che in Albenga, come in tutte le altre città liguri, doveva fruttare solamente a Genova. Anzi si può notare che, mentre nelle convenzioni di Albenga si obbliga il comune a restituire al vescovo il castello di Pietra, in quelle di Savona il castello d'Albissola Genova se lo piglia per sè; e se era obbligato il marchese del Carretto a pagare al comune di Albenga lire 180 genovesi per danni arrecati nella guerra, a compimento delle convenzioni di Savona, fu questa obbligata a sborsare lire mille agli uomini di Varazze per lo stesso titolo.

Può dirsi solo che a Savona, ancor memore dello spregio fattole con la creazione della diocesi di Noli, la pia e guelfa Genova non regalava al vescovo il castello di Albissola, ma prometteva i suoi buoni officii presso il papa, affinchè il vescovo fosse in qualche modo rifatto del territorio toltogli e dato al vescovo di Noli. Così della vittoria guelfa godettero a preferenza i vescovi, e le due convenzioni fan testimonio che co' vescovi se la dicesse meglio Savona che Albenga.

Savona nel 1237 assalita e conquistata dal podestà genovese Lazzaro Gerardini soggiacque alla violenza; si levò in armi quando potè e si restituì nell'antica libertà. Savona nel 1251 non per resa a discrezione ma per accordi che si dissero *convenzioni* (era bene accorta la signoria genovese!) si sottomise a Genova e come patto legale fra' due popoli fu la suggezione. Può quindi affermarsi che da quell'anno cessò per Savona, come

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

per le altre città liguri, la indipendenza, e rispetto agli altri paesi non poteva figurare più come uno degli statarelli di que' tempi. Ma la conculcata città alla prepotente rivale non lasciò queti i giorni, studiò ogni modo di vendetta sino ad eccitarla a proprio danno da Genova, e tale che mai la simile tra le altre città italiane.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Capitolo VIII.

Sommario — Il dominio di Genova su le prime si mostrò mite — La torre del Brandale ed il palazzo del Podestà — Ghibellini e Guelfi in Savona — Famiglie ghibelline genovesi trasferitesi in Savona — Contesa col vescovo Corrado d'Ancisa — La fazione dei nobili prevale — La loggia della Maddalena in contrasto con la torre del Brandale — Prima riforma del magistrato — Nuove zuffe tra patrizi e popolani, nomina d'arbitri — Seconda riforma — L'abate del popolo — Consoli delle arti — Enrico di Lucemburgo in Genova — Motivi di nuovo e sanguinoso moto popolare — Vittoria e vendetta dei popolani sui nobili — Governo dei quindici — I nobili cacciati in bando — Rientrano dopo la peste — Si dà loro una parte del governo.

Dal 1252. Della città di Savona abbiamo più volentieri riassunto sin qui gli eventi guerreschi, che descritti gli ordinamenti politici ed interni con le gare dei due ordini patrizio e popolano, ciò che costituisce un carattere spiccato tutto italico delle città di Liguria a quei tempi, e forma il precipuo argomento del nostro studio.

Si è appena parlato del reggimento di Savona e solo per quanto esso si connettesse agli avvenimenti sinora narrati; tra perchè il governo di Savona e delle altre città di Liguria ritraeva figura e carattere, salvo lievi modificazioni, da quello di Genova il quale fu per questo più minutamente descritto, e principalmente perchè la difesa della propria indipendenza rimpetto a Genova ed il contrasto lungo, tenace al dominio della rivale

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

dai primi tempi fino al decimosesto secolo formano, può dirsi, il vero ritratto storico di Savona. Pure qualche maggior notizia giova; e qui cade acconcia per ciò che l'ora degli eventi descritti coincide coi mutamenti; e la necessaria inerzia non gloriosa che seguì alla guerra ed alle convenzioni con Genova aprì l'adito alle turbolenze cittadine.

Non parve sulle prime così dura la servitù genovese, un po' perchè fu accorgimento non calcare troppo la mano sul popolo geloso e fremente, molto più perchè con la entrata dei fuorusciti in Genova, già stanca dei lunghi sforzi contro l'imperatore, ed alla vigilia di altra e terribile guerra contro Venezia, eransi rinnovate più fiere le nimicizie tra' guelfi e ghibellini di Genova. Se ella aveva conquistato gloriosa pace contro i nimici esterni non la godette entro le proprie mura e ne' cittadini suoi. Per questo i più umilianti patti delle convenzioni da Savona non si eseguirono, e Genova faceva le viste di chi non vede; e così a poco a poco le mura furono rifatte; non si andò a Genova per ritirare patente o licenza di navigazione, si riscuoteva in Savona la gabella del sale, salvo i conti da rendere: e v'era solo la mostra e non la forza d'un presidio genovese.

Il magistrato civico in quella quiete dette mano ad opere di lustro e di comodo alla cittadinanza; e fu costrutto ampio spedale, rifatta più larga e comoda la via dei Gioghi, gittato un ponte sul Latimbro presso Lavagnola, furono ingranditi l'arsenale e la dogana per maggiori agevolezze ai commerci: fu elevato il ponte detto alle pile, e vi si contenne con grosse mura il torrente: fu prolungato il molo alzandovisi un faro all'e-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

strema punta, e fu costruito un edificio detto la *Raiba* da servire di mercato.

Tra gli altri edifici già costruiti due sono degni di speciale menzione, perchè ebbero a figurare negli eventi storici di Savona, e sono la torre del Brandale ed il palazzo detto del comune, poi del podestà, infine degli anziani, perchè fu sede successivamente dei giudici, dei consoli, del podestà e degli anziani.

La torre del Brandale fu il seggio *dell'ordine dei popolani;* e si ricordi che tra gli obblighi giurati dal podestà vi era il divieto a lui ed ai suoi officiali per veruna causa o pretesto di *stare, abitare o dormire* nella torre del Brandale e nelle case di detta torre. Fu detta così anche prima che la torre appartenesse al comune; e si fa menzione nell'anno 1209 di Bonajanne ed Arnaldo Jolta (famiglia consolare) che fra gli altri beni si dividono la torre del Brandale, ed in uno strumento del 1217 si cita il Brandalio di Giovanni Jolta. Infine nell'anno 1305 il comune, per lire 85 genovesi, comprò da Oberto Bava la torre del Brandale; la quale, scemate e poi sparite le altre torri private, restò in tutti i documenti col titolo di *turris Brandalis comunis Saone,* forse dal brando o gonfalone del comune che vi sventolava.

Era in essa il campanone del comune o del Brandale nominato la Vittoria; e vi fu alzato con grande solennità nel 1380 al posto d'una campana ordinaria; e quando il dì 29 novembre 1648 si ruppe « per essere « stato sonato nello stesso tempo che l'orologio si bat- « teva sopra le hore senza veruna a ciò avvertenza « fatta » fu grande la tristezza nei cittadini. Fu rifatto il campanone l'anno seguente con grande selennità ed

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

allegrezza di tutto il popolo; benedetto dal vescovo Stefano Spinola, e posto sotto la protezione di N. S. della Vittoria. Sotto la impronta dell'arma della città fuvvi la scritta: 1669 *mense maji, aere pubblico, ac sub directione M. M. D. D. Joannis Augustini Ricci, Dominici Picconis et Joannis Francisci Gatti a M.° Consilio deputatorum magister, Jo. Baptista Cassionus fecit* (1).

Il palazzo del comune ben diverso dal presente (donato da Agostino Gavotti alla pia opera del Santuario, e da questa venduto al comune) esisteva già prima del dugento, ma era un complesso di case più che un palazzo, il quale mano mano, non fu più bastevole nè adatto. Invero tra gli obblighi fatti al podestà v' era quello, come si è detto, che avesse a stare ed abitare nel palazzo *del comune o nelle case vicine al palazzo medesimo;* sì che vista la necessità di più conveniente sede ai reggenti del comune fu più che costruito, ricostruito nel 1320 il palazzo del comune. E per esso furono tassati per mille mattoni 307 cittadini che a tale prezzo si riscattarono dal bando dalla città di cui erano stati colpiti due anni prima (2).

Oltre a tutte siffatte opere v' ebbero, anche di fuori, manifestazioni che Savona non fosse o non si tenesse soggetta a Genova. Mandò ella ambasciatori alla fida Albenga a rinnovare i vincoli dell'antica amicizia, e fino ad Asti a crearne dei nuovi sempre con una mal celata speranza. Essendo state sequestrate navi savonesi con mercanzia approdate a Cagliari per ordine di Ja-

---

(1) Lamberti, *Memorie,* ecc. — Garoni, opera citata.
(2) Lamberti, *Memorie,* ecc. — Garoni, opera citata.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

copo Martelli e Federigo Massa che tenevano il castello e la terra a nome del comune di Pisa in guerra con Genova, il magistrato di Savona spedì oratori a Pisa, i cittadini Ponzio Papalardo e Riccardo Sicco; i quali affermarono che non che soggetta od alleata a Genova, ad essa nimica era Savona assai più che non fosse Pisa; e fu loro fatto ragione. Anzi alle galee di Savona furono aperte tutte le spiagge di Sardegna, ed in seguito, continuando sempre la guerra tra Genova e Pisa, furono inviati alla città toscana oratori di Savona Giovanni Bordone e Giovan Testa a ricordare la fratellanza antica più che amicizia tra le due città; ed accolti assai onorevolmente, fu confermato che, come *ab antiquo*, i savonesi avrebbero goduto le stesse franchigie ed immunità che spettassero ai pisani.

Di tanto ardimento in Savona e di tanta tolleranza in Genova si scorge la cagione nelle speranze che sollevava il figliuol naturale di Federigo imperatore, il cavalleresco Manfredi intitolatosi re di Sicilia e dello stato di Puglia. Egli proseguito dalle simpatie dei savonesi, e fieramente contrastato dal papa, valorosamente combatteva per riunire sotto il suo dominio quante più ne potesse di terre italiane; ma, sventurato, cadde da valoroso in capo al ponte di Benevento. I savonesi sperarono in Corradino nepote di Federigo e lo sovvennero di danaro; ma anch' egli, il prode giovinetto, fu vinto da Carlo d'Angiò sceso di Provenza per sollecitazioni del papa; ed in piazza del mercato di Napoli, l'ultimo della casa sveva italiana finì sul patibolo. L'Angioino, capo dei guelfi, re di mezza Italia, vicario del papa, minacciò verso il 1275 sperdere anche la semenza ghibellina.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Savona allora, levata d'ogni sparanza, alleò le sue sorti a quelle delle due famiglie Doria e Spinola che erano in Genova a capo della fazione ghibellina, contro i Fieschi ed i Grimaldi capi della fazione guelfa. Essa rinfocolando così più gli sdegni e l'audacia delle fazioni in Genova godette maggior libertà o miglior governo al prevalere della parte ghibellina in Genova; e contribuì per tal guisa a tenere sempre deste le discordie sanguinose cittadine per le quali la superba rivale ebbe poi a soggiacere al comando dei re di Francia. Fu un'altra delle vendette di città italiana su città italiana di quell'età che non era età di amore. Ma di quanta strage cittadina nella stessa Savona non fu madre una tale vendetta! Onde Frate Garo, alludendo per lo appunto a' fuorusciti genovesi, predicava ai suoi concittadini: *nolite confidere in custodiis hominum.*

Da' fuorusciti genovesi rifugiati in Savona ai tempi dell'imperatore Federigo, patrizii nel maggior numero e ghibellini, si erano apprese due cose: i maggiorenti co' quali quelli avevano fatto lega intesero che in Savona, come già era in Genova, avessero a formare un ordine superiore privilegiato e prevalente sul popolo più che non fosse stato prima: i popolani credettero che solo con la sommossa e per la violenza potere difendere le loro ragioni e sopraffare i maggiorenti, come già riesciva ai popolani di Genova che ammazzavano i nobili e li bandivano dalla patria. E così quelle gare tra patrizii e popolani che sino a quel punto si erano contenute in taluni limiti o si erano del tutto obliate quando la difesa della patria premeva, s'invelenirono mano mano, e poi scoppiarono in aperte violenze e zuffe sanguinose per le vie.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

La inerzia della servitù senza speranza di riscossa, la scelta del podestà tra cittadini genovesi, partigiano esso stesso e non più imparziale e moderatore qual era prima il podestà forestiero, furono di spinta e non di freno alle discordie intestine. E queste dovevano piacere e non dispiacere alla sospettosa oligarchia genovese.

Preludio fu una grave contesa tra il comune ed il vescovo, un tal Corrado d'Ancisa, il quale pretese che gli uomini di Spotorno già suoi antichi vassalli, e trasferiti poi alla diocesi di Noli, non avessero a pagare, entrando in città o con barche nel porto, gabelle e balzello come già una volta. Il comune negava a quelli parità di cittadini e quindi privilegio in città, e fece bene avvertire che la pretensione del vescovo non era dettata da carità di prossimo, ma dal timore che gli uomini di Spotorno pel novello aggravio gli avrebbero cessate le decime. Parve nuova ed enorme questa inframmettenza del vescovo nelle cose del magistrato e genovese l'avaro artificio. Il comune tenne duro, il vescovo più petulante fe' scalpore e minacciò: gli animi si divisero: in taluni vinceva la irritazione, in altri, più timorati, il dubbio di cosa non consentita dalla fede religiosa. Il magistrato a farla finita vietò al vescovo la pescagione nel porto di Vado e dentro la città le collette; e questi adoperò l'arma terribile del tempo; scomunicò magistrato, terra e popolo.

Era la prima volta in Savona lanciata la scomunica, e lanciata da uno dei vescovi, i quali *ab antiquo* erano stati sempre con gli uomini di Savona; e a' quali il comune prima e poi aveva concessi favori ed usata riverenza. I cittadini ne furono grandemente turbati. Si

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

ricorse subito al papa ch'era un Alessandro IV, il quale, udite le parti, fece la sentenza di Salomone: potere il comune impor gabelle come stimasse: al comune spettare la pescagione nel seno di Vado: al vescovo di Savona spettare tutt'i poderi in Val di Vado senza peso o debito verso il comune quale compenso a' danni recati ai possessi del vescovo nell'afforzare la città; ma gli uomini di Spotorno, sissignore, pagherebbero sempre una tenue colletta al vescovo di Savona. E così danni e spese della lite pagarono gli uomini di Spotorno ch'eran fuori della lite, aggravati dal comune e *collettati* dal vescovo di Savona. Ma si sa: erano i più deboli, e non avevano torto.

Il papa sciolse dalla scomunica popolo e città. Non fu dimenticato presto lo scandalo, i cittadini restarono tra irritati ed irrequieti, epperò seguirono nel 1281 nuove turbolenze.

I discendenti degli antichi *consolari* e quelli che formavano il consiglio del podestà, alla genovese, già s' intitolavano nobili, e si separarono dalle adunanze generali in piazza del Brandale. Si congregarono in piazza della Maddalena, onde questa prese il nome di *Loggia de' nobili;* all'altra restò il nome di *Loggia del popolo o dei popolani.* Da siffatta segregazione surse una rivalità che, crescendo, si trasmutò in piena nimicizia; e di essa, prevalendo sempre l'ordine dei nobili, i popolani sentirono i danni e più li amplificarono per accendere gli animi alla vendetta.

Si disse che oramai il governo era tutto nelle mani dei nobili in opposizione agli antichi statuti: i nobili superbi, prepotenti, maneschi, corruttori, non obbedivano a leggi; se pur condannati da magistrati, se ne

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

uscivano franchi beffandosi di giudici e popolani; ed era verità se non era tutta la verità. I popolani non più tollerarono e si venne alle mani nelle logge e per le strade. Furono assalite le case de' nobili; e di questi taluni uccisi, altri malconci; de' popolani non pochi furono i feriti; si appiccò il fuoco a talune case, furono arse delle navi: quelli che non parteggiavano si chiusero ed afforzarono nelle case.

Il fatto era nuovo per Savona e, sbolliti i primi furori, nobili e popolani parvero sgomenti della strage e della ruina. Si prestò ascolto ad autorevoli cittadini dei due ordini che si frapposero gridando pace e promettendo giustizia. Essi furono scelti per arbitri, e fu loro concesso il mandato di studiare, *riformare*, si disse, da capo lo stato in guisa che nobili e popolani s'avessero, ciascuno, la giusta parte nel governo e non si trasmodasse, in piè di parità quali cittadini tutti, e senza distinzione, di Savona.

Il magistrato in carica fu sciolto.

Il consiglio ristretto fu determinato in 60 cittadini metà nobili e metà popolani eletti dalle rispettive *logge*.

La stessa regola in tutte le altre cariche cittadine.

Fu giurata pace perpetua tra la Maddalena ed il Brandale. Fu votata e giurata in pieno parlamento la riforma.

Come si scorge essa fu più nelle persone che negli istituti, salvo che, o c'inganniamo, fuvvi una sostanziale mutazione e non a benefizio dell'antica libertà e dei popolani. Essa fu che la nomina al consiglio ristretto, ch'era il senato della città, non venne più fatta in parlamento universale come a tempi antichi, ma dalle logge; cioè dai due ordini separatamente; e si disse

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

per maggior guarentigia della metà spettante ai popolani.

Ma la riforma non mutò il costume, chè anzi fece più spiccata la separazione tra' due ordini, e dov'è la somma delle influenze per dovizie, per intelligenza e perizia nel governare, tradizioni di grandi servizii resi alla patria, uso di comando e d'arbitrii, ivi, a dispetto di promesse, di giuramenti e forse anche di deliberati propositi, ivi è l'impero di fatto se non sempre di diritto. Onde che in Genova, ove i popolani erano meglio provati ai rivolgimenti interni, quando vincevano non accordavano metà delle cariche ai nobili ma sino al cinquecento li cacciavano del tutto dagli officii, anzi dalla patria, se non li mettevano a morte. I nobili genovesi ebbero a mutar casato o rifarsi popolani se vollero restare in città od aspirare a cariche pubbliche. Parve e fu crudele il tratto, ma i popolani erano logici nelle più terribili conseguenze, giusta il costume del tempo: o patrizii o popolani al governo; tra' due ordini non v'è patto o pace. Quando i popolani per la durata o perizia del governare diventarono essi stessi patrizii si affacciavano le *cappette*, i plebei che tramutandosi in popolani contrastavano agli antichi consorti il potere. Tale era la vicenda delle fazioni in Genova.

In Savona si tirò meno peggio per altri venti anni sino al finire del trecento. I nobili prevalevano e la mala contentezza nei popolani durava. Ad afforzare l'ordine dei nobili intervennero mano mano i fuorusciti genovesi. Oltre a quelli che già prima delle *convenzioni* avevano riparato in Savona e vi avevano gittato radici, vi si recarono via via altre famiglie, tutte ghibelline ed in maggior numero patrizie. Per ciò che a

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

loro pareva essere come in territorio genovese e senza risico in una città dove erano secure da prepotenze guelfe, e dove al bisogno potessero apparecchiare le offese alla fazione contraria in Genova. Così non solo vincoli per interesse ma anche di parentado eransi stretti tra quelle e le antiche famiglie savonesi.

A' tempi de' quali discorriamo posero stanza e godettero cittadinanza in Savona le seguenti famiglie genovesi:

D' Oria	Monleone
Spinola	Multedo
Piccamigli	Promontori
Ghisolfi	Camogli
Ricci	Squarciafichi
Gentili	Moneglia
Pinelli	Cicala
Rossi	Cattaneo
Lercari	Galleani
Vivaldi	Gropallo
Grillo	Roccatagliata
De Camilla	Passano
De Mari	Fazio
Tartari	Castellani
Usodimare	Credenza
Montaldo	Salvago
Clavaressa	Castiglione

Le suddette famiglie erano delle più conte in Genova, avevano figurato negli eventi più gloriosi e sanguinosi ed in alti offici della repubblica. Difatti le famiglie Doria, Spinola, Gentili, Pinelli, Lercari, Vivaldi, Grillo, Usodimare, Salvago, Cicala, Cattaneo, Promon-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

tori, dettero nome a dodici dei ventotto alberghi, ai quali per la riforma di Andrea Doria del 1528, furono aggregate le famiglie nobili genovesi; e la famiglia Promontori, ch'era ascritta tra le antichissime popolane, dette anche nome ad uno de' 28 alberghi nobili; mentre la famiglia Montaldo, anche trasferitasi in Savona, ascritta fra le antiche nobili di Genova, non dette nome ad albergo, ma fu aggregata a quella dei Vivaldi. Non ebbero stanza e diritti di cittadini in Savona le due illustri famiglie Fieschi e Grimaldi, e si capisce il perchè. Esse guelfe, erano a que' tempi a capo della fazione guelfa in Genova.

Di codesti genovesi diventati cittadini di Savona taluni vi conseguirono alte cariche: altri ebbero comando delle forze savonesi per terra o per mare. Così si legge che Lanfranco Usodimare, capitano delle galee savonesi, andava con queste sommovendo contro Genova i ghibellini di Liguria, e fatta lega coi marchesi del Carretto e di Ceva, ebbe quasi condotto Genova a ricorrere per soccorso a Roberto D'Angiò figliuolo del primo Carlo vicario del papa. Così ammiraglio di 28 galee savonesi figura Corrado Doria, il quale arditamente, e prima dello arrivo del detto vicario papale, spingevasi sopra Genova e solo da furiosa tempesta trabalzato sino a Chiavari, ebbe a perdere nella traversata otto galee, ed a stenti potè riparare in porto.

Su tutte le precipue famiglie stendevano a quel tempo aderenze le due nobili di Savona, i Folcheri ed i Vezeri che erano delle prime, e restarono poi famose anche per la terribile discordia surta tra esse sui primi anni del quattrocento; nella quale parteggiando entrarono altre famiglie nobili ed anche popolane per lo

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

involamento del libro o codice de' *malefizii* del Comune. Dell'involamento i Folcheri ed i Vezeri si palleggiavano l'accusa.

Si venne alle mani; la città fu sossopra, e solo per la intromissione del magistrato e di pacieri influenti si potè calmare quelli arrabbiati.

I più gravi moti avvennero nell'ottobre del 1303 ed arrecarono più sostanziale riforma negli ordinamenti della città. Già si è visto come i nobili, resi oramai potenti, prima serbarono la sembianza della parità negli officii, poi disdegnarono anche quella e si recarono in mano la somma delle cose e verso i popolani si fecero burbanzosi ed arroganti nel comando. Gli umori ingrossarono, o non mancarono azzuffamenti parziali pe' quali intervenne il magistrato, e furono pronunciate condanne. Ma erano già manifeste le ragunate e si compivano dall'una e l'altra parte: i nobili si afforzavano nelle torri, i popolani apprestavano armi nelle loro case. Infine non istettero questi più alle mosse, e gridando: *viva il Brandale*, *morte a' tiranni*, assalirono quelli della Maddalena. La lotta allargossi per la città; si combatteva per le strade e per le case; il fuoco divorò edifici, si appiccò alle navi e furono non pochi i morti ed i feriti. Ma il peggio fu che la ultima plebe si sollevò; entrarono in città i villani del contado, e plebei e cittadini si dettero a saccheggiare e far bottino, chè parve loro essere proprio il costrutto della battaglia per la libertà.

Sembra (poichè non costa bene) che quando già combattenti e saccheggiatori erano stanchi, fosse venuto co' frati il vescovo (certo non era quello delle decime di Spotorno) a predicare pace. Si promise al solito che

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

sarebbesi fatta giustizia ed all'ordine de' popolani sarebbonsi date tali guarentigie che mai le più salde e rispettate.

Furono eletti arbitri col titolo di riformatori pe' nobili Albertengo Sacco, Percivale Beliame; pe' popolani Andreolo del Carretto e Lanfranco Ferrero, tutti e quattro cittadini da bene e riveriti.

La riforma fu a questo modo:

Si mantenne il numero di sessanta consiglieri, metà nobili e metà popolani; e si aggiunse che, senza veruna preminenza, ma eguali in tutto in offici ed onori popolo e nobili sarebbero entrati nelle cariche pubbliche con parità di numero. Ma era appunto quello già stabilito nelle precedenti riforme, e s'era visto qual governo ne avessero fatto i nobili; onde che, a maggior guarentigia del popolo, fu decretato la suprema carica di podestà sarebbe sempre spettata ad un popolare.

Non soddisfece nè poteva soddisfare tale concessione che era solo d'apparenza e non di sostanza; perciò che dopo le convenzioni a podestà doveva essere eletto uomo della città o del territorio di Genova, e fosse nobile o popolano non si sarebbe scaldato, a giudizio dei popolani, a tutelare i loro diritti contro ai nobili di Savona.

Si volle dal popolo una vera e salda guarentigia e la si ottenne nel 1305 con la nomina di un nuovo magistrato con l'altissima facoltà di stare a paro del podestà, e di elezione popolare. Questi fu l'abate del popolo, il vero difensore dei popolani a credenza di popolo contro ogni arbitrio del magistrato e contro il prevalere dell'ordine patrizio, e fu detto giudice e rettore

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

sopra le controversie della plebe e difensore d'ogni libertà (non bastò) e d'ogni privilegio popolare.

Così ad imitazione di quel ch'erasi qualche anno prima praticato in Genova, fu creata anche in Savona quella carica che in Genova fu tanto illustrata da Simon Boccanegra e comparve anche nelle altre città di Liguria. Dopo Savona fu nominato in Albenga.

In Savona, come già in Genova, l'abate del popolo ebbe sulle prime grandissima autorità, abitazione assegnatagli dal comune, servitori e donzelli, de' consiglieri detti connestabili per assisterlo: alzava il proprio gonfalone, *et debet esse unus homo de melioribus totius populi.* E che fosse egli quasi pari in autorità ed onori al podestà si scorge dall'antica usanza, se pur non fossevi altra prova, che ogni anno alla vigilia della natività di N. S. gli uomini delle ville dovevan mandare all'abate ed al podestà, come presente ed omaggio, un majale ornato di fiori sopra un carro tirato da buoi. Per altro la durata in carica era più breve di quella stabilita per l'abate in altre città di Liguria, cioè solamente per tre mesi; testimonianza della diffidenza popolare anche verso popolani appena saliti in potere!

La riforma fu estesa agli altri officii e fu ordinata ed aumentata la milizia.

Al podestà dell'ordine popolare furono assegnati due vicarii, uno dei nobili l'altro de' popolani; e si dettero otto consiglieri che furono chiamati *savi* o giurisperiti, eletti dal consiglio di credenza o dei sessanta.

Fu costituito un ufficio detto della ragione, e questo s'aveva gonfalone proprio come l'avevano il podestà e l'abate.

La città era prima ripartita in due compagne che

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

furono poi detti quartieri. Delle due si fecero quattro compagne o quartieri che tolsero i nomi del Monte, del Mare, di Scaria e di Iddrato; i quali in progresso di tempo, quando le parrocchie prevalsero su le compagne, si mutarono in S.ª Maria, S. Andrea, S. Giovanni e S. Pietro.

Ciascun quartiere alla chiama doveva fornire mille militi forniti di tutto punto, divisi in cinque squadre di dugento militi ciascuna, sotto il comando d'un capitano ch'era detto connestabile. E così ciascun quartiere aveva cinque connestabili, due donzelli ed un notaio, cioè il cancelliere per la registrazione ed *autenticazione* delle adunanze e votazioni. Il quartiere aveva il proprio gonfalone.

In tal guisa la signoria ad ogni bisogno, e di presente, avrebbe avuto quattromila esperti soldati sotto quattro gonfaloni comandati da capitani conosciuti e provati da' militi. Era prescritto che quel cittadino, cui spettasse per età, censo e vita onesta se non fosse ascritto alla milizia, perdeva diritti ed immunità di cittadino savonese. A ben riflettere in Liguria fuvvi il principio d'un esercito stanziale e poi territoriale e non vi figurarono punto le compagnie di ventura paesane; e vi fecero minor danno quelle forestiere, perniciosissime sempre, le quali per lo appunto dopo il trecento facevan capolino in altre città d'Italia.

Anche le arti diverse, le quali da prima più per consuetudine che per statuto erano distinte per nome e *patria*, furono per la detta riforma riconosciute e ricostituite con un proprio console eletto da ciascun'arte; il quale, eletto, prestava giuramento nelle mani del podestà. Ma dello importante argomento degli statuti delle

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

arti e delle industie in Savona si avrà occasione di discorrere appresso; chè degli statuti precedenti al 1300, a quant'io so, non se n'è pubblicato alcuno; e si fa solo menzione, per testimonianza altrui, di statuti dell'arte de' saldatori di acciaio compilati prima del trecento; e d'un altro statuto ben curioso, de' fabbri ferrai, in codice membranaceo del 1307 in cui erano coloriti due *santi protettori dell'arte,* Sant'Ampelio e S. Alò. (1)

Quella del 1305 fu senza dubbio la maggiore e più sostanziale riforma arrecata agli ordinamenti di Savona e per la quale la parte popolare si ebbe in essi quella maggiore ragionevole prevalenza cui potesse aspirare, al di là della quale sarebbe stata a danno dei nobili grossa ingiustizia, che fu ed è sempre cagione di nuove turbolenze.

Parve nei primi anni che la città quetasse, ed i cittadini fossero contenti. Anzi essendo stato dell'anno 1313 eletto imperatore Enrico di Lucemburgo, il quale per gli stati del conte di Savoia scendeva in Italia, si ridestarono le speranze di Savona. Tacquero i dissensi cittadini e furono spediti oratori al Lucemburgo come da antica e fida città imperiale. La signoria genovese, visto che di resistere all'imperatore non aveva modo e forza, si fe' schermo della grazia imperiale di cui godeva Savona oramai anch'essa quasi che Genova o parte di Genova; e per mezzo di Opicino Spinola e Barnabò Doria, capitani del popolo genovese e ghibellini provati, avviò negozii col magistrato di Savona, sempre ghibellino, perchè oramai trattavasi di vittoria,

---

(1) Garoni, opera citata.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

tutta e sola dei ghibellini non solamente di Savona ma di Genova, anzi di tutta Liguria. E qui il ritornello: Genova *mater naturalis,* Savona *filia amata;* entrambe in piede d'eguaglianza ad aiutarsi e difendersi a vicenda.

Così l'imperatore ebbe libero ingresso in Genova che gli giurò fedeltà, ed ivi egli ricevette con ogni benevolenza gli oratori di Savona; e Genova fe' le viste di non badare quando l'imperatore in premio della fedeltà sempre serbata all'impero confermava a Savona tutti gli antichi privilegi, la signoria assoluta su le ville e castella tra il giogo ed il mare, il monte alle Mete ed il Leirone, libera sempre Savona e senz'altra suggezione che quella a Cesare.

Genova lasciò passare la bufera, e si offerse per giunta unire a quelle di Savona le proprie galee per iscorta d'onore dell'imperatore avviato a Roma per incoronarsi, ed attese che, combattuto da tutti i guelfi di Lombardia e di Toscana, destatisi alla voce di papa Clemente V, fosse andato a morire a Buonconvento. Se avvelenato o no nell'ostia consacrata da un frate domenicano il dì di Pasqua di risurrezione, come affermano taluni storici, chi sa?

Passato Enrico, e con esso cadute le speranze savonesi, Genova fe' capire subito ch'era madre sì, ma madre da essere obbedita e che le spettava nei modi soliti tenere in suggezione la figliuola restia, Savona. Così rinacquero le dissensioni al disparire, in quel modo miserevole, dell'astro sul quale si almanaccava la indipendenza. I nobili andavano riacquistando la perduta influenza e rimpetto all'autorità grandissima dell'abate del popolo parve, ed era ragionevole, che fosse vieppiù

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

sollevata quella del podestà in cui risiedeva la rappresentanza dello Stato: od almeno gli fosse fatto più convenevole trattamento.

Non fuvvi opposizione, da che pel popolo v'era sempre la lustra che il podestà, tuttochè non savonese, uscisse di parte popolare. Quindi per *onore del popolo* fu decretato che al podestà competesse una corte di tre compagni o militi, otto donzelli, cinquanta clienti, ed otto paggi; e per guardia della persona otto armigeri, oltre il servizio con un cuoco, tredici cavalli, cinque ronzini e corrispondenti famigli.

Prima dagli statuti antichissimi al podestà erano assegnati un sol compagno, *miles ipsius*, che egli poteva condurre ed aver con sè, tre donzelli (domicellos), camerieri ufficianti, tre *ragacios* (ragazzi o paggi), un cuoco, un cantiniere (canovarius), due cavalli e due uomini d'armi; e per la persona del podestà e per le altre sopranominate si dava paga dal comune di 500 lire di Genova, quattromila delle italiane. In quella occasione fu provveduto anche meglio alla divisione tra la giustizia civile e la penale con la nomina di tre dottori, de' quali uno fu detto dei placiti o piati, un altro dei malefizii, l'ultimo delle navigazioni, prede e mercanzie; quale si direbbe ora giudice di commercio.

Si durò così senz'altra innovazione sino al 1336, mentre i nobili ripigliavano l'antica balia, ed i popolari, occupati ad arricchire nei negozii e per le industrie, erano distolti dall'attendere al governo della città. Per nuovi eventi in Genova la quiete fu turbata in Savona, e ne seguì un rivolgimento sanguinoso a motivo che, a primo vedere, non toccava punto ingerenza soverchia di patrizii o di popolani nel governo.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Nella guerra tra Filippo IV re di Francia ed Eduardo II d'Inghilterra pel motivo o pretesto del vassallaggio negato da quest'ultimo a Francia, il re francese si accontò con Genova per venti galee sotto il comando di Anton Doria; e questi prese a condotta per le galee piloti e marinari della riviera in maggior numero savonesi. Nacque per la paga dissidio tra 'l Doria e quindici capitani di navi; i quali tenendosi gabbati dallo ammiraglio, sbarcarono ed andarono direttamente al re; capo ed oratore tra essi capitan Pietro Capuzzo da Voltri, uomo coraggioso, ruvido e parlatore schietto. O il re fu offeso dal franco rimostrare o simulò restarne offeso, ciò che è più esatto. Ordinò si sostenesse in carcere il Capuzzo, congedò bruscamente gli altri che andassero ed attendessero quel che sarebbe stato comandato. Questi irritati, seguiti da marinari, lasciarono senza toccar paga le navi e la impresa, e tornarono a casa.

I savonesi con quella furia che s'immagini contro re e patrizii per tanta ingiustizia, non trovarono nel magistrato patrio intendimento o meglio potenza da far valere le proprie ragioni contro offesa così potente; ed invece trovarono che dai popolani malcontenti de' nobili, già invasori delle cariche pubbliche, si malediceva alla nuova pretensione patrizia di accrescere il valore della moneta in corso. Essi umiliati della impotenza del governo a difenderli, irritati e non pagati, non possedevano il becco di un quattrino! S'immagini. Tutto il male viene dai nobili tiranni co' deboli, vili co' forti e per giunta ora ladri; e dalli addosso a' nobili.

Il 24 settembre si fa ragunata in piazza del Brandale, i marinai reduci in prima linea, e come per mo-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

stra, in armi; e si grida: *al Mureto, al Mureto,* ch'era una piazzetta innanzi alla fortezza dov'era il convento dei frati domenicani con ampia e bella chiesa. I marinari vi si avviano con piglio minaccioso, la turba appresso, e nella chiesa come in parlamento, dopo discorsi di fuoco, si delibera nominare due capi del popolo a' quali, per repugnanza repubblicana, non si dà il nome di dittatori ma di rettori, che abbiano a durare sino a tanto sia fatta giustizia al popolo e riformato dalle fondamenta il reggimento. Sono eletti Donato di Lerone ed Anton Barla, popolani ignoti sino a quel punto a' nobili, ma noti tra il popolo per saldezza d'animo, disinteresse, ardente amore di libertà.

Non era forse nei due eletti proposito di spingere il popolo agli eccessi, ma la vanità li vinse. Donato di Lerone, salito in pulpito, a mostrare l'animo grato della fiducia, non seppe far altro ch'enumerare le ingiustizie e le oppressure commesse da' nobili, eterni e tenaci nimici de' popolani. Non occorreva altro: l'oratore fu portato su le spalle, e si corse furiosi in piazza della Maddalena, ed in poca d'ora fu distrutta la loggia de' nobili. Pareva così a quelli arrabbiati averne proprio dispersa la semenza.

Si buccinò che i capi si erano congregati nel palazzo del podestà, ed eransi già invocate, anzi venivano forze da Genova; ed era vero. Si corse al palagio cercando a morte il podestà, ch'era Alerame Salvago, ed i consiglieri. La vendetta sfogarono sul palazzo che andò tutto a sacco e ruba, e si pose mano a smantellare il magnifico edificio. Furono bene sgomenti i due rettori di quelli orrori e si raccomandarono ad uno dei primi cittadini, e patrizio, un Vizerio, che andasse e disto-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

gliesse il popolaccio da quella ruina. Andò il coraggioso uomo, ma la sua parola non fu ascoltata.

Si corse poi alle castella, e prima che arrivassero milizie da Genova, furono occupate senza contrasto, cacciati i pochi genovesi ivi di presidio, fatti prigioni i castellani. Con la stessa furia si corse ad affrontare una buona mano di gente spedita da Genova sotto il comando di Odoardo Doria; il quale non immaginava lo impeto e la estensione di quel moto popolare. Circondato ed assalito da ogni parte, egli fu fatto prigione e chiuso nel castello di Santa Maria dove erano già i castellani; ed i soldati ebbero licenza d'andarsene. Ne volevano più ai nobili paesani che a' genovesi patrizii o popolani che fossero.

Fatti così securi, non si estinse, ma si acuì la sete della vendetta contro a' nobili; ed in piazza dalla gente armata fu decretato il bando dei nobili. Parve il bando come licenza di metterli a morte, e ne furono assalite le case, e non trovandovisi gli abitatori, già messisi in salvo, le saccheggiarono, molte le dettero alle fiamme. Si credette che i nobili fossero riparati al castello di Quiliana per ivi afforzarsi (e taluni invero dei più animosi vi si erano recati) e si corse ivi. Essendo quelli già fuggiti, il castello fu ridotto un mucchio di sassi, e le ville dei nobili, lungo la via, furono ridotte peggio delle case in città.

Quella baraonda sanguinosa durò 23 giorni, e quetò principalmente per istanchezza, forse anche un po' per isgomento de' danni causati, un po' per inframmettenza dei meno intolleranti tra' popolani, e particolarmente dei due rettori. Questi condussero il podestà (che non aveva abbandonata la città) alla chiesa di S. Domenico,

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

ed ivi al cospetto del popolo, egli purgatosi d'ogni sospetto, prfoerì parole di pace, e dai rettori fu ricondotto al palagio in quella parte dov'erano minori i guasti; e si studiò la riforma al reggimento; e questa fu breve.

Non più nobili: governo tutto di popolo, come in antico, quando non v'erano nobili distinti dai popolani. Non più consiglio o senato, ma un comitato di quindici cittadini, popolo puro, che assisterebbe il podestà e gli altri officiali pubblici.

La città divisa, come era prima nei quartieri, coi connestabili.

I quindici trascelti tra mercanti e marinai ed eletti dal popolo furono:

1.° Anton Nattone, 2.° Pier Laini, 3.° Pier Rusca, 4.° Niccola Negri, 5.° Luchino Zabba, 6.° Odoardo Ioca, 7.° Corrado Graglia, 8.° Benedetto Ferramonta, 9.° Giovan da Brescia, 10.° Tommaso Spigno, 11.° Giuliano Beltrame, 12.° Tommaso Pessino, 13.° Guglielmo Maruffi, 14.° Enrico Spigno, 15.° Corrado De Sigestri; tutti fior di gente per fede e bontà, a voler credere al Verzellino.

I due rettori, Donato di Lerone ed Antonio Barla, insediato il nuovo governo, modestamente ritornarono al mestier loro; e di ciò vanno lodati.

Che i quindici eletti fossero uomini non solo da bene ma sagaci si scorge da' due primi atti di governo: col primo si riaprirono le porte della città a' fuggiti ed agli esiliati; ed erano questi i nobili che a poco a poco tornarono sospettosi in cuore e fidenti ed umili in viso; con l'altro si spedirono oratori a Genova sia per rassecurare la signoria, sia per gratularsi con Simone Boc-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

canegra che, per rivolgimento di popolo e col favore dei popolari portato al governo, aveva preso il titolo di doge. E Boccanegra gradì la cortesia e fe' le viste di credere. Anzi ringraziando il popolo di Savona di avere proprio allora eletto a podestà il fratello Ludovico Boccanegra, richiese ed ottenne pel territorio di Savona il passo alle sue genti che marciavano per impartire un ammonimento di santa ragione a' ribelli di Albenga e del Finale.

Per circa 10 anni tutto passò liscio, il popolo governava, ma i nobili ritornati in patria ripigliavano le loro adunanze, riedificavano la Loggia della Maddalena, e, dettasela co' patrizii genovesi, anche essi cacciati dal governo e banditi dalla vincitrice fazione popolare, cospiravano in segreto e minacciavano in palese. I popolari già irritati ebbero sentore che si faceva accolta d'uomini e d'armi nelle ville, ed il 10 gennaio si levarono a rumore. Per finirla addirittura gridarono di appiccare il fuoco ad un tempo a tutte le case dei nobili ed incenerirvili dentro. Fu fortuna che costoro, memori delle vendette del trentasei, allibiti non si mossero, e che il governo, in mano dei popolani, intervenne subito. Esso decretò, ed il popolo sanzionò:

Tutti i nobili, verun eccettuato, vadano in bando dalla città, dal contado, anzi dal distretto di Savona. E quelli andarono, veruno eccettuato.

E fu tale l'odio popolare contro a' nobili ed il sospetto pe' nascosti loro partigiani rimasti in città, che mentre stando i nobili in città ed al governo parve sufficiente la nomina di un abate del popolo, cacciati quelli, se ne vollero, e ne furono nominati due.

Anche del quarantacinque capitò che in Genova si-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

gnoreggiassero i popolani e non solo non si biasimò la provvisione, ma fu mandata a Savona ambasciata di stare sull'avviso, non tentassero i nobili savonesi, stretti co' fuorusciti genovesi, un colpo sulla città per insignorirsene come forse poteva essere intendimento, e di assaltare anche Genova. Fu risposto essere lieto il popolo di quanto aveva fatto, essere quieta la terra ed essere risoluta la gente a difendere con ogni possa la città e la libertà. Ma non si avverò il pericolo temuto.

A favore dei nobili banditi, e distaccati dalle loro donne e da' figliuoletti, si adoperò Aldobrandino dei Conti, vescovo di Padova, capitato di que' giorni in Savona a richiedere soccorsi in danaro, galee e marinari da parte del papa Clemente IV contro il Turco. Egli predicò al popolo che con la pacificazione tra' varii ordini dei cittadini lo stato sarebbe stato queto e prospero nell'interno e forte verso i nimici di fuori. Gli fu risposto che per la fede e contro il Turco si era disposti a sacrificii, ma quella de' nobili incorreggibili non era briga sua.

Non costa che, fuori i nobili, il governo fosse andato peggio, ed a calmare gli spiriti occorse una sventura pubblica in Liguria, anzi in tutta Italia; sventura la quale porse a' popolani savonesi, in maggior numero marinai e mercanti, occasione di arricchire; e fu la carestia pel mancato raccolto de' grani ed altri prodotti necessari. I savonesi con numerose e spedite navi andarono per ogni parte in busca di grano e ne portavano a Savona dove approdavano tutti i legni forestieri per fornirsene ad alti prezzi. Fu guadagno senza fine per Savona che già in ogni altra industria andava da più anni prosperando.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Ma un'altra e più grave sciagura pubblica, tre anni appresso, alla quale Savona non potè sottrarsi, per la pietà destatasi, riuscì propizia a' nobili fuorusciti; dico la pestilenza che del 1348 non risparmiò regione italiana e fu descritta, per Toscana, da Giovan Boccaccio. In Liguria fu meno crudele che al di là dell'Appennino; eppure dal dì di Natale sino al 23 marzo, cioè in poco meno di tre mesi, in Savona su d'un popolo di poco superiore a trentamila (quanti allora si fa conto essere stati gli abitanti) furono ottomila le vittime. Di carità ed abnegazione cristiana, in tanta sciagura, dette esempio nobilissimo imitato dal clero, il vescovo che era un Gherárdo de' Vasconi da Bergamo della regola dei Romitani, il quale sopravvisse alla pestilenza e, riverito dalla cittadinanza, morì molti anni appresso in concetto d'uomo santo.

Cessata la morìa, i rancori finirono coi morti e non perdurarono ne' superstiti. Eran giorni di pianto, penitenza e perdonanza; ed il magistrato traeva nuovi abitatori nella città deserta, promettendo immunità e guadagni; e così fu data anche facoltà a' nobili di ritornare.

Fu pietoso lo ingresso. Essi, disfatti, umili e lacrimosi, corsero alle case loro pur dubitando se pochi o tutti dei carissimi trovassero in vita; ed i popolari, i fieri nimici, accomunati nella stessa sciagura, commossi li abbracciavano e baciavano in bocca senza profferir parola. La pace così fu fatta; anzi si stimò da' più generosi e savii cittadini che col bene del Comune questa potesse durare se a' nobili così afflitti ed umiliati si concedesse una parte nel governo. Fu posto e vinto il partito che nel magistrato e nelle altre cariche pub-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

bliche, quali erano ordinate, entrassero per una terza parte i nobili e non si niegò loro in quel generale affratellamento di ridiventare popolani.

Accadde così in Savona quel che già era avvenuto in Genova; che parecchi de' nobili per due motivi opposti, o per amor di quieto vivere o per brama di governare, si ascrissero nell'ordine dei popolani e giurarono nelle mani dell'abate.

Non durò la pace in eterno, ma parecchi anni; e non fu arrecata altra innovazione al governo che quella imposta nel 1355, quando Galeazzo Visconti, arcivescovo e signore di Milano col titolo di protettore, tentò e conseguì per poco di dominare in Genova e Savona. Di Milano dovea essere il podestà eletto; *anziani* chiamarsi i quindici consiglieri eletti dal popolo.

Molti anni appresso nel 1377 vi fu una revisione degli statuti, ma fu più un riordinamento che una rinnovazione. Furono scritti diritti e doveri che erano già di consuetudine; ma la forma del governo non fu mutata sino ai principii del 400, ne' quali, cessata la pace tra nobili e popolari, per nuovi rivolgimenti, fu mutato il governo. Ma è uopo toccare di volo gli avvenimenti che causarono la nuova riforma.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Capitolo IX.

Savona soggetta e non doma.

Sommario. — Savona soggetta a Genova non passò mai come parte dello stato genovese, e non decadde — Arti fiorenti in Savona; principale quella di tessere lana — La stampa e la zecca — I varii sigilli del comune — Savona nella guerra tra Pisa e la Sardegna e sotto la protezione di Roberto d'Angiò — Sentenza da lui proferita — I ghibellini di Genova soccorsi dai savonesi prevalgono — Protezione dei Visconti di Milano — Episodio in Famagosta, e la via dei savonesi — Genova suscita contro Savona tutte le terre vassalle — Papa Prignano aiutato da Savona, e qual mercede le tocca — Ostilità di Noli e ribellione di Segno — Amicizia del Doge Antonino Adorni — Savona per dispetto si mette sotto la protezione del Duca d'Asti — Genova le suscita contro la ribellione di Ramanzotto Corradengo non domato — Cade con Genova nella protezione dei re di Francia — Riforma del reggimento e leggi suntuarie.

Poscia che per le convenzioni del 1251 dal genovese il popolo di Savona ebbe appreso il parteggiar furioso, come si è visto innanzi, rari furono gli anni di quiete nella città, frequenti i moti popolari, e le mutazioni nel reggimento interno. Ai maneggi ed alle guerre giuste ed ingiuste dalla signoria genovese fu il comune di Savona costretto a servire, quando non poteva sottrarsi alla soggezione impostale; e ciò accadeva non di rado e per periodi di tempo più o meno lunghi. Infine soggiacque alla stessa *protezione* de' Visconti di Milano ed alla soggezione de' re di Francia, alle quali Genova ebbe a cedere.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Ma due cose sono da notare in questa vicenda di vittorie e di disfatte, di libertà e di servitù nelle due città.

1. Il comune di Savona non passò mai come parte dello stato genovese, e tirato dall'antica catena delle convenzioni nell'orbita del maggiore e più potente stato, anche nel soggiacere a' Visconti di Milano ed a' re di Francia, figurò da stato indipendente, e da libera città imperiale; e fece proprii patti in parte diversi da quelli stabiliti per Genova; e frequenti volte il comune ghibellino, aiutando i ghibellini o combattendo i guelfi di Genova, valse a mutare il reggimento e le sorti politiche della città dominatrice.

2. Malgrado le fazioni interne e le guerre esterne, a cui Savona era tratta, e liberata quasi dalla cura di difendersi da' maneggi e dalle violenze dei genovesi, oramai in progresso di tempo a quell'alta sovranità o *suvrainité,* come ora si direbbe, si andava acconciando. Crebbe ne' traffici, ne' commerci, nelle industrie ed in altre opere di civiltà in modo, rispetto ai tempi, ben meraviglioso. Erano coraggiosi ed abilissimi i suoi marinari, era sempre numeroso il suo naviglio ed in moto per tutti i mari europei. Frequentato da navi per ragione di commercio era il suo porto, nel quale il magistrato spendeva cure e danaro.

Facendo cenno solo di quelle arti, che prima del quattrocento erano già coltivate in Savona e nei seguenti salirono in fama, e di quelle che anche nel quattrocento erano in molto credito, si vuol far menzione dell'industria del sapone detto nel Levante *saponem durum de oltremare.* Il quale poi in seguito fu lavorato in molte fabbriche, le quali occupavano tutta una spa-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

ziosa strada lungo il mare fra l'antico porto della foce ed il fiume; sì che senza dubbio la invenzione del sapone della riviera fu attribuita ai savonesi.

La industria delle stoviglie ebbe nascimento prima del 300 in Savona che mandava i suoi lavori in majolica per tutta Liguria e Provenza; e diventò nei secoli che seguirono arte celebrata e sopraffina quando i lavori furono modellati e dipinti dai valenti artisti. Sono ancora ricercati e tenuti in grandissimo pregio bacini, coppe, e vasi savonesi dipinti dai tre Guidobono, Antonio padre, Bartolomeo detto il *prete di Savona* e Domenico, figli; ovvero dal Tortaroli, detto il Sardo, l'ultimo pittore in tal genere e valentissimo nelle figure e nel paese sopra majolica.

L'arte dei merletti di filo e di seta bianchi o neri in Savona salì poi in tanta fama che quelli finissimi e di gran prezzo, senza dire delle altre principali città italiane, erano spediti a Cadice, Siviglia e Madrid; e di essa si trova ricordo prima del quattrocento. Ed è singolarità notevole che le filze degli antichi notai di Albissola erano coverte da disegni di merletti in cartapecora e di tale finitezza da non dubitare che già allora fosse arte bene antica.

L'arte di cavare il ferro come emerge dalle cave in quel di Quiliana, l'arte di raffinarlo nelle ferriere, quella dei saldatori d'acciaio e l'altra di fabbricare artiglierie erano già in esercizio in Savona al quattrocento. Se ne leggono ora gli statuti e se ne trova frequente menzione negli atti notarili antichissimi.

Senza parlare dell'arte dei calafati, abilissimi in città con porto così famoso; dei *bambaciari* e *berrettai* che prendevano a modello i maestri di Roma, merita

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

speciale menzione, come in fiore dentro e fuori d'Italia anche prima del quattrocento, l'arte di tessere la lana. La cronaca riporta che agli ambasciatori di Pisa, recanti la nuova della resa di Lucca, il magistrato di Savona fece grandi feste e regalò vesti di pannilani pregiato lavoro dei telai paesani. Oltre a tali arti ed industrie erano a quei tempi aperte e frequentate le scuole di grammatica, rettorica e dialettica; ed è fuori del nostro proposito allegare qui nomi di uomini saputi in lettere e filosofia, ed anche ora non ignoti.

Ma nel toccare dell'arte nobilissima della stampa, che nel mondo fu inventata non prima della seconda metà del quattrocento, ci par qui acconcio il luogo a far menzione del primato, nella semplice significazione di tempo, che nell'arte dello stampare spetta a Savona.

Prima del 1474 formossi in Savona una società per cura di Giacomo *Torteirolo* che fece venire un certo Enrico de Aegere con altri tre compagni, e li fornì di danaro ed arnesi per istampare libri in caratteri greci. Se l'opera di Lattanzio Firmiano, uscita dalla badia di Subiaco, del 1465, è la prima opera stampata in Italia, Savona presenta il *dottrinale di Alessandro de Villa Dei o Villadieu*, una specie di grammatica latina trovata dal Meerman in Londra *in huius artis initio; e la Consolazione della filosofia* per Severino Boezio, stampata nel 1474, cioè solo nove anni dopo, da frate *Bonus Johannes* (Giovanni Del Buono) nel convento di S. Agostino di Savona *aere*, cioè in caratteri fusi, *teutonicae gentis alumnus*. Non occorre dire di altre opere stampate in Savona sul finire del quattrocento.

Essa come libera città imperiale ebbe e mantenne privilegio di battere moneta con propria zecca, ciò

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

che non si riscontra o si contende per altre principali città di Liguria, vincolate a Genova da convenzioni. Dal primo Federigo Barbarossa si vanta tale privilegio, ma non se ne trova documento: è securo invece il diploma dello imperatore Ludovico il Bavaro del 1327, e la casa per la zecca fu costruita nel 1340. Due anni appresso con Bartolomeo di Pietracaprina fu stipulato contratto, pel quale esso si obbliga a coniare danari piccoli, grossi d'argento e fiorini d'oro fino, del peso di Savona.

Un altro diploma di Carlo VI imperatore del 1368 rinnova alla zecca di Savona facoltà di coniar moneta d'oro e d'argento purchè *buona*, *legale* e *dativa*. Ora siffatto diploma, quando già facoltà v'era, ed il fatto che si conservano in Savona monete in argento ed in bronzo, ma in oro no (con la leggenda nel retto *Virgo Maria, protege*, nel rovescio l'arma del comune, intorno *civitatem Savonae*) anteriori al diploma dell'imperatore Carlo VI, fanno bene arguire che antico era il privilegio di battere anche moneta in oro, di cui non fu permesso più l'uso dopo le *convenzioni;* e se ne riebbe il godimento, anche a dispetto di Genova, pel diploma imperiale del 1360 (1).

V' era una zecca, e quindi non mancava l'arte d'intaglio di rilievo e d'incavo; e di essa si dee far cenno unicamente pe' bei sigilli che ancora si conservano dal vecchio comune e dissipano i dubbi su l'arma antica di Savona. Il più antico è quello del 1266 che fu illu-

---

(1) Torteroli, opera citata — Garoni, opera citata — Monti, *Compendio Lamberti.*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

strato per gli oratori spediti a Tommasino Malocello in Genova ad annunziargli la elezione in podestà di Sàvona *ut continetur in literis sigillatis sigillo comunis Saone, in medio cuius sigilli cerei est forma cuiusdam aquile.* V'è di fatto l'aquila coronata con la leggenda: *hoc habet ex coelis, q.* (quid) *sit Saona fidelis;* privilegio e ricordi di città imperiale. La stessa arma è conservata nei sigilli del secolo XV, ma l'aquila v'è rivolta più a destra e v'è la leggenda: *Comune civitatis Savone.*

Un secolo appresso nel sigillo coll'aquila alla stessa forma, v'è la leggenda: *S* (sigillum) *Civitas Savonae.* In fine l'ultimo del secolo XVII nello scudo sormontato da corona marchionale vedonsi tre pali egualmente divisi col capo dell'aquila nascente e la leggenda: *Antiani Fidelissimae Civit: Savonae;* e volevo dire fedelissima a Genova! Così nei detti quattro sigilli si ha la storia dell'arma di Savona (1).

Non si discorre qui dell'arte della pittura e della scultura e delle altre arti belle che ebbero in Savona scuole non oscure ed artisti valentissimi, però che ciò esce dal nostro tema. Si è voluto solo indicare così quale nel quattrocento, anche per industrie ed arti, lasciando stare il mercatare ed il navigare, fosse la condizione dei popolani rimpetto ai patrizii.

Si è spesa qualche maggior parola su tale argomento, per ciò che parve a Genova che ai torti antichi Savona, con la sua aria d'indipendenza e con tanta ricchezza e gentilezza, aggiungesse torti novelli, e nel popolo e

---

(1) Garoni, *Guida*, pag. 277. Fogliazzi dei notari genovesi.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

nel magistrato genovese vieppiù si rinfocolò lo sdegno e si acuì la invidia che dettarono le male tratte verso la disdegnosa rivale.

Ritornando a qualche anno precedente all'ultima riforma degli ordinamenti savonesi di sopra descritta, cioè al 1330 od in quel torno; si scorge, in conferma delle due avvertenze di sopra esposte che, in forza delle convenzioni, Savona fu condotta in due questioni tutte genovesi, l'una contro il proprio desiderio, l'altra con suo grave danno.

La prima fu la guerra per la Sardegna; e la grande isola era il premio del sanguinoso duello combattuto tra Pisa e Genova; ed in esso fu costretta Savona a prestare armi contro Pisa a cui era pure legata da tanti vincoli di amicizia. Si giovò per altro di un garbuglio diplomatico per fare atto d'indipendenza, ed aiutare Pisa senza nuocere o dispiacere a Genova.

Era per patto, passato fra le due case d'Aragona e d'Angiò ai tempi di papa Bonifazio VIII, stabilito, che quella sarebbesi insignorita della Sardegna. Non era facile prendersela tra Genova e Pisa che se la contendevano ed i giudici, signorotti del luogo, che la difendevano contro a tutti. Non tentarono i primi re aragonesi; volle Jacopo re di Sicilia figliuolo d'Alfonso, procurando battere gli avversari divisi. Accorse Pisa, la prima, a difendere il castello di Cagliari assediato dai regi colla flotta, alla quale si unirono 24 galee savonesi sotto il comando d'un Gaspare Doria. La impresa non ebbe lieto fine, e furono licenziate e disarmate le galee savonesi; le quali, tutte fior di ghibellini, andarono sul castello di Monaco che ridussero in soggezione e lasciarono agli Spinola ghibellini.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

L'altra vertenza, e con danno di Savona, sorse per la protezione di Roberto d'Angiò re di Napoli a cui Genova, prevalendo ivi i guelfi, chinò. Il nipote del primo Carlo Angioino, vicario del papa e capo della fazione guelfa in Italia la protezione deliberò esercitare a mo' di signoria. Egli intendeva non potere conseguire lo intento fintanto che non avesse domato quel covo di ghibellini, ch' era Savona, sempre in balìa di patrizii o popolani che fossero, da' quali partivano incoraggiamenti o soccorsi a' ghibellini genovesi in patria o fuorusciti. Intanto Genova, e per suo conto, portava innanzi la guerra contro l'Aragonese per la Sardegna. Fu stabilito un anno di tregua tra' guelfi e ghibellini di Genova; e questi tirarono anche quelli di Savona che, da sola, non avrebbe potuto resistere all'Angioino od all'Aragonese anche disgiunti. Sul terminar dell'anno fu concordato: andrebbero in Napoli 24 eletti, 12 per Genova, 12 per Savona, esporrebbero le ragioni: re Roberto giudicherebbe tra le due fazioni.

Non è a dire della mala contentezza del popolo savonese per tale accordo, chè ognuno capiva Genova in pace di dentro significare servitù di Savona prima all'Angioino lontano, e poi, ch' era peggio, a Genova vicina. Vi furono parlari concitati e quasi tumulti quando la concordia nel 1332 fu pubblicata prima in Napoli, poi in Savona, da ultimo in Genova. Assai ebbe a lavorare Federigo Cybo vescovo a calmare i più fieri de' ghibellini savonesi. Ma di nimicizie e di guerre si era stanchi anche in Savona; e dopo molto disputare e contrastare fu deliberato che, pur dovendo subire la protezione angioina, almeno fosse la città garentita da una maggiore oppressione genovese. A tal

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

fine furono spediti a Genova Antonio Antico giureconsulto, Benedetto de Sicleri e Pietro Argento, i quali col magistrato genovese stabilirono i patti che spogli delle formole e de' fronzoli del tempo dicevano così:

1. Per la gloria di Dio pace sempiterna tra 'l popolo di Genova e quelli delle riviere; e rinnovellandosi pace e concordia tra Genova e Savona gli uomini della giurisdizione di Savona sono fatti e riconosciuti cittadini di Genova;

2. Savona terrebbe mura e fossati quali si trovano, ma quelli che guardano porto e mare solo per dieci anni a cominciare dall'anno innanzi, cioè dalla pace di Napoli;

3. Genova non imporrà altri divieti, eccetto quelli delle convenzioni del 1251;

4. Genova non imporrà dazio, colletta, pedaggio, tolta, balzello o gabella fuori di quelli di cui nelle convenzioni suddette;

5. Le liti per le quali i savonesi possono convenirsi in Genova saranno trattate innanzi al principale rettore o vicario del re;

6. Nelle castella di Savona non sarà dato ricovero a ladri e malfattori, i quali invece saranno consegnati al podestà od al rettore.

Entro quindici dì in Savona i patti dovevano essere approvati e ratificati, e furono. Figurarono in essi anche un Gasso de' Divisiaco per Genova, un Faziolo de Mari per Savona, vicarii del re.

La bandiera reale di Roberto sventolò su le castella di Savona, e così fu anche essa tratta alla soggezione angioina. Ma fu di corta durata.

Nella sentenza proferita da Roberto era stabilito

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

che in egual numero guelfi e ghibellini occuperebbero gli uffici pubblici in Genova; il vicario in bilico tra essi, cioè imparziale.

Capiva l'accorto sovrano che le due fazioni in Genova non si sarebbero tenute ne' limiti: quindi nella discordia tra esse e nella conseguente fiacchezza di entrambe stavano la forza e l'arbitrio del dominio angioino. Il primo vicario Gasso de' Divisiaco, di buon conto, retto e lealo, al primo sorgere de' dissapori entrò imparziale in mezzo a rappattumare le cose, e quetare gli spiriti. Fu tolto di vicario e surrogato da un tal Bulgaro da Tolentino, l'opposto del primo in probità. I ghibellini l'ebbero in sospetto e ne sparlarono; i guelfi, baldanzosi, gli si posero intorno, lo eccitavano a minacce ed arbitrii, e ne erano confortati di speciale favore.

Il colpo del re angioino ebbe tiro assai più lungo e senza dubbio oltre la mira; e forse gli atti del vicario Bulgaro oltrepassarono lo intento del principe come accade negli uomini violenti. I ghibellini cospirarono di dentro e se la intesero con quelli di Savona, cioè con la città tutta, e con gli altri ghibellini della riviera. I guelfi stimarono prevenirli, ed il dì 4 febbraio del 1335 la ruppero pigliando particolarmente di mira la gente della casata Imperiale. I ghibellini sbarrarono le vie, si affortificarono nelle case e mandarono per soccorsi a Savona; ed intanto resistevano. I savonesi furono sossopra all'annuncio ed alle notizie esagerate che correvano di soldatesche angioine chiamate dal vicario Bulgaro, e già in marcia per Genova.

Soccorrere, ed in modo efficace, i ghibellini di Genova era ribellarsi al re e partito arrisicato; e nondimeno

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

per la concitazione degli animi fu vinto. Si mandò dicendo a quelli di Genova tenessero saldo, verrebbero soccorsi. Si gridò viva la libertà, abbasso re e vicarii; la bandiera angioina fu strappata e lordata; ed il dì 26 del mese, non potendosi prima per terribili marosi sopra otto galee armate in fretta partì per Genova il fiore della gioventù savonese, ed altri già avevano preceduto per terra.

Erano meglio che ottocento; ed appena apparite innanzi Genova le galee con la mezz'aquila nera, i ghibellini si rincorarono; ma un nembo di dardi e giavellotti impediva lo sbarco. Si prese nondimeno terra alla porta della Vacca e se ne impadronirono. Cooperando i ghibellini di dentro, i savonesi entrarono in città ed unitisi a quello sloggiarono i guelfi dai fortilizii e dalle case; il vicario ed i suoi napolitani girarono largo, e così in breve cadde il governo dell'Angioino.

A' savonesi si fecero grandi feste in Genova che rimutò il magistrato, e maggiori in casa al ritorno. Savona si aspettava un compenso da Genova e dal nuovo governo ghibellino e popolare; ed il premio fu un buon presidio genovese nelle castella di Savona. Così portavano le convenzioni.

Genova nel 1355 stracca dalla lunga guerra con Venezia, e spesso vinta, soggiacque ad un'altra protezione, a quella dei Visconti signori di Milano, prima Luchino, poi l'arcivescovo Giovanni. Anche Savona subì la stessa sorte e non con molta ritrosia; perocchè essa stessa, stremata dalla pestilenza del 1348, turbata dalle intestine discordie, sperò pel patrocinio de' Visconti vedere aperta la pingue Lombardia ai suoi traffici; e quasi preferì dominio di principe e stato non ligure, e

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

come per essa forestiero, alle odiate convenzioni genovesi del 1251.

Furono spediti all'arcivescovo Giovanni in Milano oratori savonesi, Guglielmo dei Gherardi ed Eliano Formica a recare il gradimento del comune ed esprimere la fiducia che sotto la protezione di un principe generoso i commerci savonesi diverrebbero più rigogliosi. Così a fianco alla mezz'aquila nera figurò la biscia viscontea. Danaro e balestrieri nelle guerre ducali ebbe per patto a spedire la città e fin negli ordinamenti interni si frammise il nuovo signore; chè, come fu già avvertito, *anziani* s'ebbero a chiamare i consiglieri; tra' milanesi e non più tra genovesi sarebbe scelto il podestà.

A liberare Genova dall'Angioino, ebbe Savona la principal parte; a liberare Savona dai Visconti, almeno la prima volta, ebbe solamente merito Genova. E forse non fu troppo il contraccambio in gratitudine, chè tra servitù e servitù eransi già quetati i savonesi nella viscontea che non sapeva molto di guelfo. Morto l'arcivescovo Giovanni, Genova si sollevò, cacciò il presidio milanese, ripose in seggio Simone Boccanegra, e prima spinse e poi minacciò Savona a gittare giù il dominio milanese protettore de' nobili contro i popolani, e per giunta minaccioso a Genova. Fu messa in consulta la cosa e si deliberò, ne' termini in cui si era, più savio partito aderire all'invito della maggior sorella. Così il presidio milanese, tra le intimazioni della cittadinanza savonese e le bande armate genovesi che si avanzavano, venne a patti; ne' quali Savona non tralasciò di affermare i suoi diritti in aria di chi canti vittoria.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Ecco i patti:

1. Il podestà venuto di Milano sen vada con la sua gente, e scortato sino al sito ch'egli vorrà.

2. Perdono e rimessione reciproca d'ingiurie e danni tra cittadini di Genova e di Savona.

3. Ne godano gli uomini de' castelli di Quiliana e sin dove estendesi giurisdizione del vescovo di Savona, per aver militato sotto i Visconti.

4. Dodici de' fuorusciti savonesi della compagna di Santa Maria, da nominarsi dagli anziani, staranno a' confini a beneplacito del Doge di Genova.

5. Quale delle due parti manchi a' patti pagherà in multa cinquantamila fiorini d'oro, e per ogni volta che manchi.

Sparita la protezione viscontea rivisse per Savona quella delle convenzioni genovesi. Ma non istette ella a lungo quieta tuttochè arricchisse sempre nei commerci. Nel 1364 i marchesi Del Carretto, dell'antica stirpe aleramica, muovon lite per ragion di confini; prima di dar di piglio alle armi Savona non si volge a Genova, ma da città libera ed imperiale, a Cesare, che era Carlo VI. Bernardo de' Gerardi e Francesco Folcherio, oratori, recansi a Praga, spongono le ragioni della città e riportano diploma che, a danno de' marchesi litighini, riconosce in Savona la piena signoria di sè e su le ville e castella di Vado, di Segno e di Quiliana, diritto di punire i maleficii in essi sin nella pena del capo; conferma il privilegio di battere moneta anche in oro (riconosciutole anche da' Visconti Bernabò e Galeazzo nel 1355) e ricorda l'onore già concessole di città di *camera dell'impero romano*. Senza tanti onori cesarei fosse ridiventata davvero e di fatto, quale era prima, signora di sè!

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Accomodate le cose co' Del Carretto, due anni appresso, e sempre a causa della protezione e per bizze genovesi, più grosso nembo s'addensò sopra Savona. I Visconti non perdonarono l'onta subìta, e Galeazzo diventato più potente pel nuovo parentado col re d'Inghilterra ardeva d'insignorirsi della Liguria, e s'era accontato con molti nobili fuorusciti genovesi bramosi di patria e di vendetta. I popolari di Genova, allarmati, mandarono in Savona e si ebbero in risposta che de' loro nobili anche parecchi pareva aderissero al Visconti; ma magistrato e popolani difenderebbero la città a patto che al bisogno Genova assistesse.

E per lo appunto sopra Savona marciando per l'alta Liguria capitò una forte banda milanese comandata dal bastardo Ambrogio Visconti. Sperava egli averla di sorpresa o per dedizione in ricordo del dominio mite e non abborrito. Ma la città era già su le difese e bene apparecchiata: non patì attacco, ma dalle mura i cittadini videro il guasto dato alle compagne, ed ebbero nuova che, dopo quel tentativo, Gian Galeazzo in persona col nerbo dell'esercito si affrettasse sopra Savona, e videro galee inglesi bordeggiare innanzi al porto.

Furono subito spediti a Genova per consiglio e soccorsi Sansone Ruffo, Beltrame e Niccolò Grullo. Ma di combattere il potente nemico, Genova sempre in guerra con Venezia, non aveva modo a quel tempo: scese a patti e vi condusse Savona. La conclusione fu che si dimostrasse la gratitudine di antichi protetti, snocciolando lì per lì al Visconti quattromila fiorini d'oro e mandandogli poi in servizio quattrocento balestrieri cappati.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Pel nuovo patto col Visconti nel quale con tanta lealtà verso Genova erasi comportata Savona parve che per qualche anno fra le due città meno diffidenti corressero i rapporti. Difatto nel 1373, in occasione della incoronazione di Pietro re di Cipro, erano stati invitati in Nicosia i consoli de' mercanti italiani, eccettuati i consoli genovesi, per suggerimento de' veneti. I genovesi che erano già nel palazzo e per la città, a pigliar vendetta dello sfregio, armati entrarono nella reggia, cacciarono di posto i consoli veneti e vi fecero sedere i loro. Era per sè stessa gravissima la offesa al re; ed i veneti più lo infiammarono sussurrandogli pretesto esser quello di pigliar posto alla cerimonia, ma proposito vero essere quello di uccider lui. Il re comandò che quanti genovesi si trovassero nella reggia fossero gittati dalle finestre, quanti per la città uccisi. E la strage, nuovo vespro siciliano, di tutti i genovesi fu esattamente fornita in una giornata.

Si pensi l'ira e l'angoscia al doloroso annuncio in Genova; e le sentì vivissime anche il popolo di Savona. Sette galee spedì subito Genova, comandate da Damiano Cattaneo: tre il comune, talune altre ricchi cittadini di Savona, sotto il comando di Percival Natone, quali Raffaele Foldrato, Cristofaro de' Stefani, Raffaele Folcherio e Giacomo Feo, con milleduecento lire in oro. Ammiraglio della intiera flotta in 36 navi fu Pietro Fregoso genovese.

Si prese terra a Famagosta: furono bruciati i legni nimici in porto: dopo sette giorni di assedio presa Famagosta, dato il guasto a tutta l'isola, fatti prigionieri re Pietro e gli zii che lo avevano incitato alla strage. Famagosta col porto cadde e restò in possesso di Ge-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

nova, e fu la sustanza; in premio a Savona, dentro alla città ad ampia strada fu dato nome di Via de' Savonesi; ed era fumo.

Forse per tanta rimunerazione Savona nella lunga e terribile guerra contro Venezia mandava uomini e galee! E si ricorda ancora il nome del valoroso Vigerio, comandante una galea savonese, il quale nella mischia, primo tra tutti, si spingeva innanzi nel porto di Chioggia e rimasto con la galea arenata senza speranza di soccorso e sopraffatto vide dugento de' marinari e balestrieri superstiti condotti nelle prigioni di Venezia ed egli stesso fatto prigione: vi morì di stenti o per ferite riportate non si sa bene.

Forse anche per questo alla gelosa Genova ebbe a parere anche troppo fiacco quel canapo delle convenzioni col quale rimborchiava Savona. Le aveva già posto in seno quel maledetto germe del parteggiare che aveva fruttato discordie sanguinose tra gli ordini de' cittadini con frequenti mutazioni di governo; ma non bastava una tanta causa di debolezza e le andò suscitando intorno e vicino nemici e ribelli, ed i fatti in seguito accaduti ebbero a dimostrare che da Genova mossero i segreti eccitamenti.

Rappattumata co' marchesi Del Carretto per la parola imperiale come si è detto innanzi, Savona del 1378 vide gli uomini di Noli entrare entro le mura con loro derrate e niegare pagamento di gabella. Invitati, rifiutarono e per dispetto si riunirono in bande e dettero il guasto al territorio savonese. Bastarono per quella volta le milizie suburbane di Lavagnola, Leggino, Quiliana e Segno, condotte dal podestà Anfrione di Guarco, a disperdere que' predoni e perseguitarli fino sotto le

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

mura di Noli, col guasto (si capisce) alle campagne nolesi. Per gli antichi e tenaci nimici di Savona non occorse incitamento, bastò solo un ammiccar genovese.

Quetati appena i nolesi, nello stesso anno si sollevarono gli uomini del Segno e pretesero uscir franchi del testatico e della gabella sul vino. Prima si schiamazzò e poi si dette di piglio alle armi. Ma il castello ben munito dava loro da pensare, e Savona credette bastare la parola severa de' cittadini Nicolò Bonamico, Guglielmo Nassareto, Lodisio Vigerio, Ugolino Massa, Oberto Leazzano, Giovanni Gera, Giovanni Delfino, Giorgio Onesti e Leonardo Sacco spediti al Segno ad udire le ragioni de' tumultuanti; e loro si fece promessa che, posate le armi e garentita la obbedienza avvenire, non si sarebbe pronunciato esilio, e tutti sarebbero stati ricevuti in grazia: e così avvenne.

Ma questa fu una prima avvisaglia. Tiro più lungo si apparecchiò da Genova e sotto il tiro capitò Savona. È troppo nota la fierissima lotta di armi e di scomuniche tra papa Prignano col nome di Urbano VI e l'antipapa col nome di Clemente VII, ch'era il cardinale di Ginevra: il primo si diceva papa vero ed era sostenuto dalle armi di Carlo di Durazzo; il secondo (che dava dell'antipapa ad Urbano) dalle armi di Luigi d'Angiò; ed entrambi i principi si contendevano furiosamente il reame di Napoli. È noto come Urbano VI, prepotente ed intollerante, rottosi col suo protetto, il Durazzino, fu da costui assediato nel castello di Nocera de' Pagani; e nelle strettezze in cui egli era tentò Genova, città in voce di guelfa, e contro un principe che da guelfo erasi fatto ribelle. Promise il papa grandi cose, sin quella di stabilire la sua sede in Genova; e

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

non paia poco credibile la idea, almeno in mente a papa Prignano; perciò che Clemente VII, antipapa, risedeva in Avignone, ed in Roma non si voleva allora un papa che aveva dato la tortura a vescovi e cardinali, e li faceva penare, quali cospiratori, nelle segrete del castello di Nocera.

Genova non abboccò la magna promessa, ma fece il conto che le convenisse. Soccorrere ed avere quel papa in sua balìa. Fece pubblicare per tutta Liguria il grande onore co' conseguenti beneficii che si promettevano dal papa. Piovvero dalle riviere promesse e soccorsi in danaro a liberare il vicario del beato Pietro prigioniero e martire d'un re scomunicato. Anche Savona, la ghibellina Savona, così per non parere, mandò 2250 fiorini d'oro e promise altro, al bisogno, in uomini e galee. Genova spedì subito dodici galee che, a voga arrancata, arrivarono a Salerno ed imbarcarono il papa che, liberato da Ramondello Orsino delli Balzi, si trascinava appresso cardinali e vescovi incatenati, e lo sbarcarono a Genova.

Quivi papa Prignano, liberato il cardinal Adamo Eston inglese per intromissione del re di quella nazione, e diventato proprio furioso, fece strangolare in carcere tre de' cardinali prigionieri e già torturati, ed apprestava più solenne supplizio agli altri due. Non erano quelle crudeltà i beneficii che Genova attendeva dall'onore di ospitare un papa; e magistrato e popolo glielo dimostrarono. Il Prignano adirato minacciò partirsene. Al che Genova: sen vada pure con Dio ma paghi prima il riscatto, il nolo, e lo scotto. Il papa offrì in pegno la terra di Corneto. Troppo poco e troppo lontano e con brutto nome, fu risposto; e forse con la

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

risposta gli fu suggerito un modo di pagamento più gradito e senza suo fastidio.

Ed egli pagò, o meglio fece pagare nella seguente guisa: Qualche terra si distacchi da' vescovadi di Noli e di Albenga; ed a questa, Savona che aveva mandato danaro e profferto soccorsi al papa, Savona aggiunga il castello ed il borgo di Spotorno, le terre di Teazzano (quartiere della pieve di Valeggia), Viarasca, Morosso, Perniate, Rovesca (quartieri del comune di Quiliana) Bergeggi e tutto il popolo della costa di Vado; e tutto questo territorio e tutti questi popoli con le appartenenze e giurisdizioni d'ogni maniera sieno ceduti al popolo genovese!

Si figuri se Savona si richiamasse al papa, se strepitasse! Indarno; Savona sempre ghibellina in cuor suo; ed il papa nella pienezza di sua podestà poteva disporre di terre e di popoli a suo libito per la salute delle anime e la maggior gloria di chiesa santa; era fede allora. Savona, tuttochè credente, maledisse ai cardinali, al papa ed al momento in cui s'era meschiata nella briga; e se non fosse stata Genova la gaudente, non sarebbesi acquetata a quel giure canonico dell'epoca. Tentò riscattare a prezzo le terre da Genova: ma questa rispose: non convenirle punto la vendita; vada Savona per la via di Corneto. Ed affinchè il popolo savonese irritato non si appigliasse a partito arrisicato gli suscitò gravi molestie in casa ed eccitò gli uomini di Vado, di Val Leggino e di Lavagnola a tumulti per non pagar gabella.

Ab antiquo non v'è stata gente che abbia resistito alla seduzione di non pagare, e Genova, come meglio si vedrà appresso, scorse che ad infiacchire Savona e

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

distorla da propositi di vendetta e d'indipendenza, oltre alle discordie tra patrizii e popolani, non v'era mezzo più efficace ch'eccitarle contro le terre soggette. Era il contraccambio di quello che aveva fatto Savona prima del 1251 a contrastarle il dominio della riviera ligure.

Quella ribaldaglia armata di scuri e zappe entra improvvisamente in città e gridando: *abbasso i balzelli ed il mal governo*, percorre le vie. Non trova resistenza, corre al palazzo del podestà e, non trovato ivi il magistrato, dà il sacco al palazzo. Parve ai ribelli completa la vittoria, e fu fortuna che non fecero peggio e, sperperatisi lì per lì impuni, se ne tornarono alle loro terre co' trofei del saccheggiato palazzo.

Vero è che a spilluzzico i capi di que' ribaldi furono tratti dalle case loro e condotti nelle carceri della città e la gabella fu pagata; ma il malo esempio ed il soffio che partiva da Genova spinsero gli altri a far peggio. Cominciarono i nolesi a riaffacciare le pretensioni antiche sul castello del Segno; ma Savona accennò a sfogare, e per giusta ragione, su Noli gli sdegni sino allora repressi; ed ecco Genova inframmettersi, dar su la voce a que' di Noli e consigliare Savona a comperare quelle viete pretensioni per 1700 lire.

Non giovò dimostrare che la castellania del Segno, concessa dall'imperatore al vescovo di Roccasavona era passata sì ai marchesi, ma da' marchesi era pervenuta al comune. Si ripetè indarno che se i marchesi Ottone ed Enrico ne avevano venduto parte al comune di Noli, questa parte l'aveva riscattata il vescovo Bonifacio Del Carretto prima che spettasse a Savona. Non valse da ultimo addurre il *placito* dello impera-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

tore Ludovico il Bavaro, che a dissipare i dubbi confermava al comune di Savona la castellania del Segno e le ville di Vado. Fu tutto invano. A togliere di mezzo ogni pretesto di future contese e per queto vivere Savona sborsò la somma.

Ma la quiete fu apparente, durò per mesi; per ciò che del 1392 gli uomini del castel di Segno indettati da' nolesi, che lavoravano per Genova, si ribellarono. Tennero loro bordone quelli di Vado e di Quiliana; s'impadronirono delle due castella del Segno e di Quiliana, cacciarono il presidio e vi si affortificarono al grido: « non più gabelle, non più Savona. » Tentò prima il Comune indurli a miglior consiglio per le parole di cittadini autorevoli ivi spediti come gli era altra volta riuscito; ma, avutane la beffa in risposta, ordinò la milizia comunale sotto il comando di Matteo Scarampo abile condottiere. Ed ecco il doge di Genova, il famoso Antoniotto Adorno, che sorge e manda messi a Savona che stia, non ispenda danaro in armi: sacri sono i diritti di Savona, e tocca a Genova difenderli; penserebbe lei a far rinsavire que' forsennati.

Parve al magistrato cattivo garbo respingere le calde profferte ed attese; ma passarono i giorni e le settimane, e così si arrivò all'ottavo mese. Genova non faceva cenno, i ribelli crescevano di numero ed in baldanza ed i savonesi tumultuavano pel nuovo oltraggio. Onde, troncati gl' indugi, 230 uomini d'arme, 560 fanti, e 200 balestrieri, capitanati dallo Scarampo, assaltarono il nemico in val di Zinola dove gli uomini di Quiliana guardati dal torrente e cinti da palizzate s'erano messi in avamposto. Furono raggiunti e dispersi, e le schiere savonesi dando il guasto alla campagna

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

arrivarono a Vado e di là, senza trovare resistenza e senza far danni, marciarono sino al castello di Segno, dove fornito d'armi e vettovaglie era il principale nerbo de' sediziosi. Attaccato, il castello rispose gagliardamente; fu necessità batterlo con macchine, e per ventidue giorni resse agli assalti anzi respinse gli assalitori.

Cominciava appena a diminuire la difesa, ed ecco apparire galee genovesi che prima accennarono a Savona e poi sollecitamente infilarono il golfo di Vado. Tardi sì, ma pure mantiene la promessa il doge Adorno: si pensò, ed inermi molti de' savonesi corsero a far festa ai soldati genovesi che pigliavano terra. Invece scherniti furono respinti. Dal castello uscirono i ribelli bene in ordine: la schiera savonese, presa in mezzo di fronte ed a tergo e sorpresa, appena potè difendersi e rotte le ordinanze fu sgominata. Lo Scarampo, raccogliendo gli sbandati che potè, appena ebbe modo di riparare in Savona. Furono chiuse le porte, i cittadini saliti su le mura si apparecchiarono alla difesa contro i genovesi ed i ribelli vittoriosi ed alleati. Ma conseguito lo intento i genovesi imbarcaronsi, e le galee voltarono le prore.

Si gridò in città all'infamia, al tradimento; e fu opera di savi e miti cittadini se lo sdegno e la vergogna il popolo non isfogò su' pochi del presidio genovese che, giusta le convenzioni, era in castello. Furono scortati alle porte e mandati con Dio; e magistrato e cittadini videro a prova e deliberarono, che contro il nemico eterno, Genova, era bisogno di maggiore, diverso e non lontano presidio.

Sino dal 1387 la città d'Asti con altre terre e ca-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

stella, recate in dote da Violantina figliuola unica di Gian Galeazzo Visconti, era caduta nella signoria dello sposo di lei Ludovico, duca d'Orléans, fratello del re di Francia. Al duca si rivolse il magistrato savonese pregandolo di ricevere la libera città, così tradita da Genova, sotto la ducale protezione, quale città sorella di Asti con cui era già legata da vincoli antichi. Furono ricordate le prische convenzioni, quando Asti era alleata a Savona, ed al porto affluivano le merci non solo dei popoli della riviera ma del Piemonte e principalmente di Asti che giovavasi delle strade aperte dal popolo savonese. Venne sollecita la risposta; non solamente protezione del duca ma anche quella del re di Francia. E così il 17 novembre dell'anno 1394 furono stabilite le seguenti condizioni, che qui si riassumono:

1. Prima delle quali (non per nulla e ad edificazione dell'Italia scettica erano cristianissimi i re di Francia) che legittimo papa Savona terrebbe Bonifacio IX e legittimi i successori di lui.

2. Savona serberà fede allo impero, conserverà sue antiche e recenti franchigie, manterrà la prevalenza della parte ghibellina, avrà sempre liberi e franchi terra, molo e porto.

3. Il duca aiuterà il comune a ricuperare uomini e ville di giurisdizione comunale e quelli del vescovo di Savona, e farà che cittadini savonesi non sieno tenuti di nulla verso i genovesi, e per piati o malefizii non sieno tratti a' tribunali genovesi se pure il duca abbia a doventare signore di Genova.

4. Il duca non potrà alienare il diritto concessogli sul comune di Savona e lo perderà mancando ad uno dei patti.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

5. Il comune eleggerà in podestà un cittadino degli stati del duca, avrà pace o guerra con gli amici e nemici di lui; somministrerà cento balestrieri cappati ed una galea per ogni venti armate dal duca: ma quelli non militeranno oltremonti, questa non navigherà fuori delle acque tra Monaco ed il Corvo.

6. La gabella del sale frutterà al duca, ma questi pagherà al comune cinquemila fiorini ogni mese. I savonesi trarranno il sale donde meglio loro convenga, il grano dall'Astigiano.

7. Sorgendo quistione tra il duca ed il comune sarà decisa in luogo non creduto sospetto.

8. Il duca alzerà l'arma sua nei siti dove fu solita Genova, quella imperiale e la savonese staranno sempre dove furono e dove sono, ed il re di Francia ratificherà i patti.

Il re di Francia, manco a dire, ratificò.

Si fecero grandi feste non tanto perchè Savona fece stima di non avere più a temere della sua nemica, quanto perchè ebbe a gioire del dispetto di Genova e superbire della sollecita sommissione degli uomini di Quiliano, di Vado e di Albissola recatisi tutti a Ceglie a giurare fedeltà. Restavano quelli di Segno, i più arroganti e pertinaci, che assai fidavano sul doge Adorni; e questi li servì.

Preparava Savona buone armi per dar loro una lezione di santa ragione quando scoppiò un tumulto in città; erano dei nobili e guelfi legati ad Antoniotto Adorni, ai quali tenevan bordone molti cittadini malcontenti del nuovo stato. Il magistrato li ridusse a dovere, e cacciò in bando i capi, cioè i nobili; e tra questi, anzi capo di essi era un tale Romanzotto Corra-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

dengo dei signori della Niella, cavaliere superbo ed audace. Costui raccoglie i fuorusciti in un suo castello, anima i ribelli di Segno a tenere saldo, sommove gli uomini di Quiliano e Vado pocanzi pacificati, li arma e se ne fa capitano.

Arriva la nuova a Savona e prestamente, pria che l'altro marci, è spedito lo Scarampi con 300 e più balestrieri a sperperare quelle bande: le sorprende in Val di Vado e le scompiglia e le insegue sino a Segno; ma non può ad esse impedire lo ingresso nel castello. Da quel fortilizio i fuorusciti e sediziosi sfidano i concittadini assedianti, e non potendo lo Scarampi, per difetto di macchine, battere la rocca, dà il guasto ai possessi del Corradengo e sen torna a Savona con trenta prigionieri. Arde di vendetta il gran ribelle, ed ottiene aiuti dal famoso Facino Cane, casalasco, che va di persona con gente raccogliticcia feroce e saccarda; ed entrambi con le rispettive bande e coi ribelli di Segno cingono ed assaltano Savona.

Altro che ridurre ad obbedienza Segno! Savona ebbe a sostenere un vero assedio con ripetuti assalti per tutta la state del 1394; e tuttochè degli assalitori molti cadessero feriti o morti, pure il Corradengo aveva già dato il guasto impunemente alla campagna, faceva prigioni quanti gli capitassero e ne riscuoteva alto prezzo di riscatto. Il magistrato mandò Nicola Ratone e Vadino Gambarana per soccorsi al duca protettore, ma o non fosse codesto uno dei casi previsti nei patti, od avesse egli altre brighe pel capo, non se ne curò.

Invece subito Antoniotto Adorni si profferse lui coi suoi genovesi a liberare Savona di quella molestia. Era tenuto peggio che un Giuda e non gli si diè ascolto

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

ed egli pensò imporre attenzione ed obbedienza con la flotta che attaccò la città dal mare. Anche a questa tennero fronte i savonesi, ma forse lungo non sarebbe stato il resistere se l'Adorni, stretto in Genova da un Fregoso, non avesse dovuto in fretta e furia richiamare a propria difesa le galee. Così Corradengo e Facino Cane si levarono dalla impresa, e Savona ebbe quiete e fece grande onore a Marcobaldo della Rocca che aveva diretta la difesa.

Il comune si apparecchia novellamente ad assaltare il castello di Segno che in mano ai ribelli è minaccia ed onta per la città, ed il doge Antoniotto ordisce trama così fitta e non preveduta che v'inviluppa Genova; e questa tira appresso Savona. Messo l'Adorni alle strette in Genova da potenti avversarii e non volendo cedere a' Fregosi, i suoi terribili rivali, vende la patria alla Francia per quarantamila fiorini d'oro di Liguria, dicono gli storici nimici, prega Carlo VI a ricevere in protezione Genova, affermano i cronisti amici. Brevissimi i patti: la signoria di Genova starebbe sola nella persona del re, non si trasmetterebbe ai successori; sarebbero occupati dai soldati del re le castella della città e quelle di Gavi, Novi, Voltaggio ed Ovada. Savona obbedirebbe agli antichi patti verso Genova.

Non tanto della soggezione a Francia quanto a quella di Genova si sgomentava Savona, massime dopo le recentissime male tratte, e mandò al duca in Parigi oratori Beltramino, Gambarana e Stefano Schigliola. « Fidassero in lui, rassicurò il duca, se ne troverebbero bene. » Subito se la disse col re di Francia cedendogli i suoi diritti sopra Savona. Il re promise tutelare tutti

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

e tutto in Savona e, salvo il rivivere delle antiche convenzioni tra le due città, Savona rispetto al re sarebbe sempre riguardata a paro di Genova.

Fu giocoforza acconciarsi alle promesse, giurare e presentare le chiavi della città ed un Gherardo di Colleville mandato quale governatore. Vi fu perdonanza: i fuorusciti rientrarono in Savona, prima fu eccettuato e poi nel perdono, imposto dal re, anche ribenedetto Romanzotto Corradengo con l'obbligo di sborsare undici mila fiorini d'oro a fare indenni i cittadini.

Di rivedere e non umiliato in patria quel tristo che li aveva trattati da nemici e peggio non furono soddisfatti i savonesi, ma conseguirono un premio tanto agognato: fu imposto ai ribelli di Segno di posare le armi. Obbedirono, e così il castello di Segno, non potuto riconquistare con le armi, tornò nel dominio di Savona; e ciò avvenne nel 1396.

Il re francese diffidava più di Genova, sempre turbolenta, che di Savona meno forte; la quale barattava solo un protettore meno potente per altro anche francese e più poderoso. Quindi il re a questa procurò grandi beneficii, e fe' sentire mite il patrocinio; anzi pensò farsi di essa puntello a tenere ben compressa l'altra. Ora tra perchè i guelfi ed i nobili più fossero diventati baldanzosi pel patrocinio francese, e principalmente perchè la securezza di fuori è spesso allettamento a turbolenze di dentro, si ridestarono in Savona le antiche gare tra patrizii e popolani.

Al solito fu data colpa ai nobili sorretti da guelfi di avere usurpato gli uffici pubblici più di quanto loro competesse, e del potere giovarsi a fine di arbitrii e di vendette sui popolani, e si venne alle mani. Furono

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

chiuse le porte della città in faccia alla gente del contado che accorreva al rumore, avida di saccheggio; e sbarrate le vie vi fu zuffa in più parti della città, ed i soldati francesi, chiusisi in castello, non parteggiando lasciavan fare. Intervenne ricco, stimato ed amato cittadino Raffaele Riario patrizio il quale, generoso verso il popolo, qualche anno prima aveva del suo rifabbricato il castello di S. Maria; e questi calmò i capi dei popolani, promettendo riforme nel governo; ed indusse i nobili ad acconciarvisi. La riforma con cui si chiuse il XIV secolo, fu la seguente:

1. Si manterrebbero gli officii di podestà, di anziani e di consiglieri;

2. Otto gli anziani: due eletti dai nobili, tre dai popolani, due dagli artigiani, uno dalle ville;

3. Cinquantadue i consiglieri eletti come prima;

4. Le ville sarebbero governate dai consoli che vi farebbero ragione;

5. Sarebbero riordinati gli offici del commercio e della moneta;

6. Sarebbero emanati regolamenti suntuari a regolare le arti ed infrenare il lusso smodato che balestrava a precipizio le famiglie.

In questa riformazione vanno notate tre cose che indicano frutto d'esperienza, progredire dei tempi ed accorgimento in chi ispirò la riforma:

1. Che le frequenti ribellioni delle ville ebbero ad insegnare che agli uomini delle terre e castella vassalle s'avesse a dare miglior governo ed una parte, benchè minima, nel magistrato della città;

2. Che i popolani non erano più plebe, e già pigliavano nome di *medii,* ed al di sotto di essi era già spun-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

tato un altro ordine di cittadini detti *artigiani*, non plebe ultima, il quale volle ed ottenne parte nel governo della città. Un secolo appresso furono poi ben distinti i vari ordini dei cittadini;

3. Che le ricchezze accumulate già ingeneravano l'ozio nei cittadini, e l'arrogante sfarzo nobilesco, più dell'arbitrio, irritava i popolani ancora sobrî ed operosi. Onde non fu più stimata sufficiente qualche rara legge suntuaria, poco osservata, introdotta con la precedente riforma. E come era vezzo di quel tempo fu regolata la vita cittadina nelle vesti, nei desinari e negli svaghi sin dentro le pareti domestiche. Può allegarsi ad esempio il divieto fatto alle donne, e di qualunque ordine, di vestire di seta o di portare oro di valore superiore a 200 fiorini, a tutti d'invitare a banchetto non più di dodici persone. Ma su tale argomento non è soverchio un distinto capitolo.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Capitolo X.

Statuti delle arti.

Sommario. — Statuti antiquissimi, antichi e posteriori al 1600 — Prescrizioni generali — Magistrato de' regolatori delle arti — Consuetudini — Prescrizioni speciali — Arte de' muratori, de' fornai, de' lavandari, degli imbiancatori di tele, de' berrettari, de' battitori di bambace, de' barilari — Norme di nomina e promozione da garzone a maestro — Garzoni nell'arte dei calafati e maestri *matricolati,* e garzoni *incartati.* Le corporazioni delle arti, successe alle *compagne,* disciplinarono e resero temibile il partito de' popolani e del Brandale.

Cade qui acconcio spendere qualche parola su gli statuti delle arti e de' mestieri in Savona, dei quali ella può dirsi che conservi la più copiosa raccolta tra le antiche comunità italiche. Essi vengono distinti in *antiquissimi* ed in *antichi;* quelli rimontano fino a' tempi delle *compagne* quando non erano stati congedati i marchesi; questi dal 1400 in poi.

Dei primi non si trova che qualche frammento nei primi brevi delle compagne; ovvero di essi, inediti e dispersi, si conosce la esistenza per testimonianza di storici. Così fu ritrovato un contratto del trecento col quale i *priori* dell'arte de' calzolai (calegoriarum) commettavano al famoso pittore Giovanni da Rapallo di dipingere pel loro oratorio una tavola de' SS. Crispino e Crispiniano protettori dell'arte loro. Epperò una corporazione con priori ed oratorio proprii dovea essere retta da un proprio statuto.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Dopo la riforma del 1396 furono riordinati gli statuti; ed in essi furono riprodotti gli statuti antiquissimi con emendamenti ed innovazioni; e sopratutto erano, in forma statutaria, riportate le consuetudini. Che non siasi poi al quattrocento emanato statuto per arte nuova può scorgersi da' necrologi dello zibaldone Verzellino nei quali, anteriori al 1400, sono notati co' nomi dei savonesi morti le arti ed i mestieri da essi esercitati, dei quali mestieri dal quattrocento in poi solamente furono emanati gli statuti.

Di essi si conserva un volume e per ragion di tempo qui se ne discorre. Questi ultimi sono ora qualificati antichi a petto degli *antiquissimi;* per ciò che si hanno molti volumi di statuti pubblicati nei secoli posteriori al decimoquinto, ai quali non può attribuirsi la qualità di *antichi.*

Era precipuo carattere degli statuti antichi la cura gelosa nel tutelare gl'interessi dei cittadini e nel mantenere illese la onestà e la buona fede in ogni maniera di contratti e di rapporti. V'erano all'uopo vari magistrati, censori, campari, ministrali (una specie di verificatori di pesi e misure) ed altri. Essi principalmente badavano alla vendita delle merci e dei comestibili *secundum monstram;* ed a chi si fosse querelato d'inganno facevan ragione secondo il giudicio di due probiviri. Non credevano gli antichi offendere la libertà del mercatare aiutando i cittadini, ora direbbesi *consumatori* (cioè tutti) dalla perfidia dei venditori (cioè produttori) che sono i pochi. (1)

---

(1) *Statuto antiquissimo L.* — Garoni. Opera citata.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

In forza degli statuti il podestà entrando in carica richiedeva il giuramento, per corporazioni, di esercitare bene e con onestà il rispettivo mestiere; ed egli giurava ad esse di far giustizia conforme agli statuti, ed ove questi mancassero, secondo le *buone consuetudini* derivanti, come si è detto, dai frammenti del diritto romano introdotto ne' *brevi* de' consoli.

Nei detti statuti si leggono prescrizioni quasi generali e comuni ad ogni mestiere (ed ove non sieno esse scritte in tutti, è ben da presumere che per antichissima consuetudine sieno state osservate da tutte le corporazioni) e talune prescrizioni speciali relative a ciascun mestiere.

Tra le prescrizioni generali evvi quella che ogni arte avesse il suo santo protettore con un oratorio, e spesso in tali chiesette v' ebbero lavori pregiatissimi in intaglio, scoltura e pittura di rinomati artisti savonesi e forestieri. Così i calafati erano protetti da S. Rocco, i barilari da S. Mauro, i chirurghi e barbieri da' santi Cosimo e Damiano, gli speziali dalla beata Maria Maddalena e così via dicendo.

A capo d' ogni corporazione erano consoli o priori eletti il dì della festa del santo avvocato, e gli eletti dovevano giurare nelle mani di quelli che uscivano di osservare i capitoli. V' era poi un magistrato regolatore delle arti soprantendente a tutte le corporazioni. Esso era composto di sei cittadini con un segretario, eletti dagli anziani del comune.

Del detto magistrato si trova il più antico ricordo nello statuto dell' arte dei muratori del 1417. Ivi sono intitolati « gli uomini egregi e circospetti, i signori sei « regolatori delle arti della città di Savona eletti, co-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

« stituiti, nominati, deputati dai signori anziani della « medesima città di Savona, avendo perciò piena balia « e autorità e podestà dal gran Consiglio della città « di Savona celebrato in questo anno MCCCCXVII. (1) »

In molti degli statuti si legge l'obbligo ai soci di accompagnare la sposa di un loro socio sino alla chiesa e quindi a casa; e di accompagnare così le figlie d'un socio che vanno a marito. In altri statuti è stabilito: « che per maggiore honore dell'arte quando alcun maestro di detta arte piglierà moglie o mancherà della presente vita, siano gli altri obbligati a fargli compagnia et honore in accompagnarlo di casa alla chiesa. » In altri era aggiunto: « et inde *usque ad domum aptinentium eorum*, sotto pena di soldi cinque moneta di Savona; e di tal pena una metà si dia al comune di Savona, l'altra metà a vantaggio dell'arte. » Il perchè è da credere che tali prescrizioni, le quali tendevano a solidare vieppiù i vincoli de' maestri d'ogni arte anche con sentimenti di gentilezza e pietà, tuttochè non fossero iscritte in tutti gli statuti, come *antichissime buone consuetudini*, fossero da ogni arte osservate.

V'erano poi prescrizioni speciali a ciascun'arte; e qui se ne allegherà taluna in cui meglio si ritrae o la condizion dell'arte con lo stato delle leggi del tempo, ovvero il costume del popolo.

Nello statuto dei fornai era prescritto che rifiutandosi di cuocere il pane dei privati erano essi puniti di multa; e se lo avessero guasto, se ne doveva rendere il prezzo.

---

(1) Verzellino, Lamberti. — Garoni. Opera citata.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

In quello dei lavandari e delle lavandare era prescritto, non potere esercitare il loro mestiere senza fare prima securtà in danaro, per pagare le robe perdute o guaste; bastava innanzi al magistrato dei regolatori la sola parola del querelante se egli fosse in fama di onestà.

Nello statuto degli imbiancatori di tele era fatto divieto immergerle in *bualem (piemontese bealera* canale d'acqua) *in qua fit calcina.*

Ne' capitoli dell'arte dei berrettai, riformati poi del 1495, si legge che l'arte fu costituita del 1493 « e che « li tintori della città di Roma fecero conjura in Roma « di ovviare a tuti li beretteri che non potessero ten- « gere le sue berete in le loro caldare se non al prezzo « convenuto » al che i berettai rimediarono creandosi un tintore loro proprio. E quindi al capo 5 si dice « Item « hano ordinato per mantenere dita arte in bono cre- « dito et fama che non sia lecito nè far fare berete « a facione de fine cioè tocchi de manco bontade e fi- « nezza de uno ed ottimo *fiozzo* de Roma, segnandole « de uno R. »

Negli statuti dell'arte dei battitori di bombace leggesi, *in primis et ante omnia,* una limitazione (non mentale) che ora giustamente sarebbe colpita di anatema; cioè che *l'arte resterà composta degl' infrascritti maestri.* Sono 12 e non più, e sono nominati; e « per « le spese dell'arte si deve pagare ogni sabato una « moneta di otto danari. » Vi sono poi nominati regolatori ordinarii e straordinarii dell'arte, *eletti secondo la forma dello statuto politico.* A tutela del privilegio dell'arte nello statuto era la proibizione « a tutti i « maestri dell'arte dei bambaciari della presente città

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

« di far lavorare ossia battere i loro bambaci da altri « fuori che da maestri di detta arte dei battitori di « bambace. »

Ne' capitoli dell'arte dei muratori, che sono dei più antichi, è prescritto che chi vuole fabbricare casa o palazzo deve ricorrere ai muratori dell'arte: « se sono « nelle ville li faccia chiamare dai consoli, che sono « obbligati sotto multa di dieci scudi di far servire li « cittadini. »

Nello statuto dell'arte dei barilari è detto che niuno che non sia dell'arte (corporazione) anche se fosse maestro, ma non tenesse bottega aperta può comprare roba dell'arte, senza licenza dei consoli sotto pena di lire 10: i maestri non possono comprare roba dell'arte, cerchi, doghe, salici che non siano della qualità e misura prescritta nè robe che può sospettarsi essere state rubate ad altri maestri dell'arte medesima. Certo la libertà della industria non anima siffatto divieto, ma v' è l'emenda che non è limitato il numero di quelli che compongono l'arte. In essa i consoli erano giudici delle liti fra gli uomini dell'arte nei limiti di soldi quaranta; e sino al credito di soldi trenta l'affermazione del barilaro conseguiva piena fede in giudizio.

Nell'arte dei calafati lo statuto (*capitula artis stuperiorum saonensium auspice divo Rocho*) prescriveva che per esercitare l'arte s'avesse a stare quattro anni a maestro, ed aprendo bottega s'avessero a pagare, *per la buona entrata nell'arte*, due scudi, uno al comune, l'altro all'arte. Solo con licenza dei consoli dei calafati, chi costruisse vascello o nave poteva accordarsi con un lavorante che gli fornisse le stoppe bisognevoli al suo vascello. Nella corporazione v'era un *taratore* de' prezzi.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Lo statuto dell'arte degli speziali (pestao, pestatori di droghe) stabiliva che oltre ai consoli fossero eletti anche dei consiglieri; ed i consoli vecchi restassero consiglieri dei nuovi. Ad essi spettava fissare il prezzo dei medicinali sotto giuramento di fare *le tassationi giuste, licite et honeste,* e poi era prescritto « che niuno dell'arte possa vendere sostanze velenose per ovviare quanto si puote ai delitti occulti, dell'usare diligentia che non si vendano spetiarie o medicine guaste. A' speziali dei loro crediti per medicinali deve essere fatta giustizia sommarissima et habbiano la esecutione espedita, come le (arti) colleghe. »

Ne' *capitula artis chirurgicorum et barbatonsorum* prima si narra che « capitano in Savona cerretani od « altre persone simili forestiere, le quali presumono di « esercitare l'arte della chirurgia che sottraggono gli « infermi a maestri senza saper curare verun languore « riducendo gli infermi in istato cronico; e poi si pre- « scrive che a tali *cerretani* non è permesso stare in « Savona più di dodici giorni sotto pena di 25 soldi « di Genova. Invece ai *forestieri savi ed esperti*, era « fatta licenza di curare i cittadini, se richiesti o man- « dati a chiamare da essi, ed era anche lecito aprir « bottega, purchè paghino sei scudi d'oro del sole, metà « al comune e metà all'arte. » Si vede che quella libertà spesso niegata ad altre industrie, nell'arte così delicata dei chirurghi era in Savona in quei tempi consentita più largamente di quanto le nostre leggi concedano ora a guarentigia delle membra degli italiani.

Andremmo ben per le lunghe se ancora continuassimo a spigolare per gli statuti dell'arte della lana e della seta così antiche e celebrate, dei pelzar (conciatori di

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

pelli), de' merzari (merciaj), fabbri-ferrai, draperi (lavoratori di panni), de' *franeghi* (orafi), de' *caregari* (seggiolaj), degli *spaée* (spadaj), de' maniscalchi, dei filatori di canape, dei figulini, e via dicendo, tutte arti già dai primi tempi fiorenti. Ci basti avvertire che in tutti gli statuti, e secondo l'arte rispettiva, v'erano savissime prescrizioni a procacciare la valentia dei maestri, la istruzione dei garzoni nell'arte, ed a regolare i rapporti ed i diritti reciproci.

Così per allegare solamente qualche esempio dei tanti, ciascun maestro non poteva condurre e ritenere più d'un garzone che apprendesse, e non oltre i sei anni. Nell'arte dei berrettai il maestro poteva condurre un nuovo garzone se il precedente avesse già tre anni di esercizio. I garzoni dei chirurghi e dei barbieri, morendo il maestro, dovevano finire il loro tempo presso la vedova ed i figliuoli del defunto; e nello statuto è detto « che veruno di tale arte possa lusingare « e subornare verun lavorante dell'arte medesima. »

V'erano norme per la promozione da garzone a maestro in ciascun'arte; e di regola un garzone senza esame non poteva éssere *matricolato* maestro.

Così nell'arte dei calafati, i garzoni avevano a stare quattro anni a maestro per lo esame. In quella degli speziali i garzoni, per essere ammessi nell'arte, avevano a studiare per anni sei da un *idoneo* maestro della città, essere esaminati dai consoli e consiglieri dell'arte, ovvero da *quattro esperti* eletti dai consoli con l'assistenza dei medici o dell'anziano tra essi; e gli esaminatori avevano a prestare giuramento, in mano di un notaro collegiato, di giudicare il giusto, senz'amore,

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

senz'odio, non ascoltare prieghi, non ricevere premio. Ad esercitare l'arte poi dovevano essere licenziati in iscritto dagli anziani ed approvati, *in voce di uomini di buona fama e condizione.* Proprio il diploma d'oggidì in farmacia.

Infine correvano contratti tra garzoni e maestri per strumento o carta di notaro; onde il garzone o lavorante si diceva *incartato* al suo maestro; e se questi per giusta ragione voleva congedare l'altro, doveva cassare la *carta* in presenza del console dell'arte. I maestri assumevano l'obbligo di insegnare l'arte ai garzoni, alloggiarli, mantenerli, e vestirli; ed i garzoni quello di servire con diligenza e fedeltà i maestri e non abbandonarli senza licenza sotto pena di non essere *incartati* a verun altro maestro, e d'una multa quotidiana fino a tanto non tornassero al maestro abbandonato. (1)

Più a lungo ci siamo intrattenuti su tale argomento; perciò che le corporazioni e gli statuti delle arti, meglio che altre indagini o dimostrazioni valgano a chiarire come fosse organato in Savona l'ordine dei popolari, e di quale potenza fosse a fronte dei patrizi. Quindi non può parere strano o poco credibile come allo squillare del campanone del Brandale accorressero i popolani, già preordinati nelle compagne e dagli statuti delle arti, e sperdessero i patrizii, nei quali erano la ricchezza, la dottrina e l'autorità, e mutassero, quando loro pareva troppo abusata la pazienza, il governo della città.

---

(1) Garoni, opera citata.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Ed ora, dopo di avere descritto negli statuti delle arti il compimento della riforma del quattrocento, ritorniamo agli avvenimenti di Savona. Ma pur giova avvertire che quivi erano allora in tanto fiore le arti, le industrie ed i commerci, ch'essendo sopravvenuta fiera pestilenza per la quale molti furono i morti e moltissimi i fuggiaschi, al cessare del flagello tanta gente vi piovve da Provenza e da altri siti, che malgrado i numerosi cittadini dispersi per l'Oriente a mercatare, la città non iscemò di popolo, e maggiore vigoria spiegarono le arti, come nota il cronista.

Con la indipendenza mancarono le libertà interne, e senza di esse languirono le arti, quando cessato quel governo con la protezione di Francia, nel 1409, la disgraziata città fu da Genova tirata in nuove brighe seguite da discordie e da stragi che segnarono il decadimento di Savona. Fu l'ultimo e doloroso periodo del gran duello in cui ella cadde esangue sotto i colpi della inesorata rivale.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Capitolo XI.

Savona subisce dominazione forestiera.

SOMMARIO. — Savona per aderire a Genova caccia il presidio francese, sopporta assedio, e si libera dalla cospirazione macchinata dal vescovo — Nuova fazione sanguinosa tra il Brandale e la Maddalena — Si respinge la intromissione del marchese di Monferrato — Muore Orlando dei Fregosi — Discesa in Italia di Sigismondo imperatore — Si ristabilisce la concordia tra il Brandale e la Maddalena — Savona soggiace di nuovo a Milano — Seguendo Genova si ribella e passa sotto la protezione del re di Francia — Si libera de' gli Adorni e de' Fregosi e cade nel dominio di Francesco Sforza e per patti viene, e suo malgrado, ceduta alla Francia — Divisione della cittadinanza in tre ordini: *nobili*, *mediani* ed *artigiani* — Galeazzo Visconti — Sentenza da lui proferita su la contesa tra Genova e Savona — Non giova a Savona il papa savonese Sisto IV — Non trae vantaggio dall'altro papa concittadino Giulio II della Rovere — Firenze e Savona — Congresso dei sovrani in Savona e quel che ne ottenne la città — Cospirazione di Jacopo Gambarana — Savona mena vanto del favore del Re Francesco I di Francia a sfregio di Genova.

Il popolo genovese aveva cacciato il governatore francese Collardo di Colleville che aveva riparato a Savona dove fu bene accolto; ed il re spedì a Genova un Giovanni Le Meingre soprannominato Boucincoult, meno dolce dell'altro, col mandato di tener bene edificati quei turbolenti protetti. Costui vi sbarcò con due migliaia di fanti fidi e provati e mille buoni cavalli; e senza troppi convenevoli, per condanne ed esilii, volle a modo suo provare che, tuttochè frementi, sapeva tenere i genovesi nella devozione al re com'egli la in-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

tendeva. Ma per la morte di Gian Galeazzo, e le conseguenti brighe tra' due fratelli ed il bastardo del morto, i quali mettendo in subuglio tutta Lombardia si contendevano la signoria di Milano, ebbe il Boucincoult a raggranellare grandi somme estorquendole, sotto ogni titolo, da' genovesi, a raccogliere soldati e cavalli (tra questi e quelli un dodicimila) e muovere per Lombardia.

I genovesi, appena era egli al di là dei gioghi, levatisi a rumore cacciarono via i pochi francesi rimasti e mandarono per protezione ed aiuto al marchese di Monferrato Teodoro Paleologo proclamandolo loro capitano. Questi accettò, s'affrettò con le sue schiere, occupò le castella e pose la città sulle difese. Ed ecco messi genovesi alla volta di Savona a lusingarla che non abbandoni la fida sorella maggiore, ed anche essa insofferente di giogo forestiere cacci via la soldatesca francese. Titubò Savona, chè dalla tenerezza della fida sorella le erano piovuti addosso tutti i malanni e dalla protezione del re tirava quiete e guadagni; ma alla fine cedette, forse per senso *d'italianità*, e cacciò via il presidio francese. Tornava di Lombardia il Boucincoult, dopo averne toccate, a sfogare il dispetto sulla ribelle Genova, e tirò prima con le truppe a Savona mandando alla signoria vi si preparassero gli alloggiamenti.

Alla risposta che tirasse di lungo non essende Savona città francese, il Boucincoult arse d'ira: tentò assalire la città ed averla di primo colpo, ma era ben munita e su le difese. Si studiò invece entrarvi a tradimento per opera del vescovo che era un Filippo Augier, francese, creatura del re e di altri francesi trat-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

tati da amici e rimasti nella città. La notte il Boucincoult avrebbe fatto le viste di allontanarsi dalle mura e ad un'ora designata sarebbegli stata aperta una porta della città, e gli sarebbero bastati i soli francesi di dentro a farlo padrone di Savona.

Ma le pratiche non andarono così segrete che non ne giungesse sospetto, e poi certezza ai cittadini. Mancò poco che il vescovo non fosse bruciato vivo nel palazzo; chè già la plebe vi aveva gittato attorno la stipa. Intervenne il magistrato: furono arrestati quanti ne capitarono di francesi e condotti in carcere; il vescovo, guardato in casa a vista: lì per lì fu fatto processo, e cinque dei francesi condannati nel capo e giustiziati: gli altri, ed anche quelli ignari della cospirazione, scortati al confine; il vescovo, provato in processo capo di essa, mandato a Roma.

Non parea a quei tempi credibile si potesse giustiziare un vescovo; il papa sì poteva farne quel governo che credesse. Boucincoult tirò di lungo.

Gioì Genova e fece onore a Savona pel nobile e valoroso diportarsi. Erasi affrancata dai francesi, si disse, ma le toccò invece inchinare a due padroni, al magistrato genovese ed al nuovo protettore di Genova, Teodoro marchese del Monferrato. Vi si acconciò, e spedì oratori Vadino Gambarana, Raffaele Riario, Melchiorre Vizerio e Tomaso Cipolla a giurare fedeltà in Genova. Anzi s'infervorò talmente nella nuova fede che per tumulti avvenuti in Genova, ad opera di guelfi contro ai ghibellini imperanti, si profferse in aiuto e spedì 500 balestrieri in Caire (paese delle Langhe) e dugento per le riviere a battere i guelfi; e più, aggiunse, ne avrebbe spediti se non le fosse toccato tener fronte a bande di

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

masnadieri scorrazzanti, avanzo delle schiere disperse del Boucincoult.

Per altro il recente trasmodare contro ai guelfi di dentro e di fuori per far servigio ai ghibellini di Genova, apportò in Savona la guerra civile. Scoppiò nel 1412; e fu al solito tra il Brandale e la Maddalena, tra popolari e nobili, ai quali s'erano uniti tutti i guelfi dentro e fuori la città, frementi di tanta e non provocata persecuzione. Si suonarono le campane a martello: delle case si fecero fortezze: si asserragliarono le vie: dalle torri si lanciarono sassi e quadrelle, e si azzuffavano qua e là dove s'incontravano gli avversarii.

Per vendetta si appiccò il fuoco a varie case che andarono arse, e per gli orti e pe' giardini fuori della città venivano alle mani. Di morti, e dei più noti, si contarono oltre 25, dei feriti non s'indica il numero. Il magistrato impotente a pacificare gli animi od impedire le stragi era come se non fosse. Genova a cui giunse la nuova di tanto sanguinoso scompiglio fe' le viste di adoperarsi, e vi spedì un Giorgio Adorni (proprio uno degli Adorni, congiunto al famoso Antoniotto di caro ricordo ai savonesi), il quale vistosi non curato in Savona ed essendo chiamato in patria da maggiore e personale negozio partissene.

Fu tregua e non fine allo strazio per un caso non preveduto. Quel Teodoro marchese di Monferrato, eletto capitano e protettore di Genova, andato per suoi negozi in Piemonte, non potè più rientrare in Genova chè levatasi a rumore contro di lui aveva già eletto a Doge Giorgio Adorni, il quale a posta con tanta fretta aveva abbandonato Savona. Il marchese invece, con mille e più tra fanti e cavalieri, marciò sopra Sa-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

vona e mandò innanzi un araldo intimando pace tra' cittadini ed obbedienza a lui protettore a cui ellà si era giurata.

Alla risposta che se ne andasse con Dio e non s'inframmettesse in quel che non gli toccava, egli prima tentò il podestà, un Iacopo da Passano, fior di bontà e valore, ad aprirgli le porte per metter pace; ed alla sdegnosa ripulsa preparò approcci alle castella. Assediò quello detto dello Sperone ben munito, e mandò l'altra parte della compagnia ad attaccare quello di Santa Maria. I savonesi cessarono pel momento tumulti e sdegni, e guidati dal podestà facendo una sortita dettero addosso agli assediati di Santa Maria e li dispersero. Quelli che battevano lo Sperone, ed erano dietro le trincee, prima di essere attaccati senza brigarsi degli ordini del marchese lo abbandonarono e ripararono su monti.

Della vittoria furono lieti i savonesi, ma più i genovesi liberati anche essi da un altro fra' tanti protettori; ed onorato sopra tutti fu il podestà Da Passano che il comune dichiarò a vita franco da balzelli e gabelle. Ma, cessato il pericolo di fuori, ripigliò con più accanimento la battaglia di dentro fra' cittadini, tanto che Genova credette se non umanità interesse proprio adoperarsi a porvi fine e vi mandò con molti balestrieri Orlando de Fregosi di una famiglia avversaria agli Adorni. Questi che volle far davvero e non a gabbo, come l'Adorni, vi pose la vita; perchè gittandosi in una di quelle mischie cadde ferito da giavellotto, e poco appresso spirò.

Fu assai compianto: il comune decretò esequie a spese pubbliche, mandò a Genova per condolersi coi

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

congiunti dell'estinto, ma non per questo cessarono le ire civili. Ci volle proprio la mano di Dio, e fu il timore d'imminente pestilenza; pel quale i capi, i più furiosi delle due fazioni, di soppiatto abbandonarono la città seguiti dai più ricchi cittadini. Così cessò il combattere per manco di combattenti, e restarono nella deserta città a comandare ed ubbidire i popolari, cioè i ghibellini.

A disporli infine ad una certa concordia, oltre il timore detto di sopra, sentimento prevalente fuvvi anche il motivo della discesa in Italia, nel 1414, di Sigismondo re d'Ungheria, eletto imperatore. Savona ghibellina e città imperiale, nell'antica melanconia di sperare salute dallo impero, mandò oratori in Cremona Marco Vizerio allora vescovo di Noli e Jacopo Gamberana giurisperito, ed in contraccambio degli omaggi, giuramenti, e via dicendo, i messi ebbero e recarono al comune grandi lettere bollate che di Savona e della grazia imperiale narravano *mirabilia*.

Sperò di fatto Savona; perocchè Sigismondo durando più lungamente in Italia ed in vita accennava a grandi cose. Negli animi già stanchi i più savi ed autorevoli cittadini fecero, senza troppi stenti, entrare convinzione che senza pace interna a nulla nel concetto de' forestieri e degli italiani sarebbe valuta la città. Quindi furono proposti, e poi nel refettorio dei frati di S. Francesco da' delegati delle due fazioni furono approvati i capitoli, e fu proclamata fratellanza sempiterna tra il Brandale e la Maddalena, e per tre dì v'ebbero feste in città.

Trovo anche registrati i nomi dei delegati, in numero di sedici, otto per ciascuna fazione; e qui si ri-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

portano, affinchè sieno ricordati i nomi delle ragguardevoli famiglie popolari e patrizie sul cominciare del decimoquinto secolo.

Pel Brandale o pe' popolari furono Ugolino de' Bruselsi, Jacopo Gambarana, Giuliano Coda, Raffaele Riario, Bartolomeo Campione, Pier de Noceto, Nicola Moreno e Francesco Filippi.

Per la Maddalena: Nicola Multedo giurisperito, Urbano Vizerio, Tommaso Sacco, Anton Griffo, Giovanni de Planoniele, Bartolomeo Blancio, Domenico Cairosio, Anton de Marco.

Durò la pace e con essa il buon governo in Savona sino al 1426; e più sarebbe durata se in nuove mutazioni Genova non avesse gettata la sorella minore. In quella sanguinosa altalena degli Adorni e de' Fregosi nel comando di Genova, che poi fu fermata solamente dalla mano poderosa di Andrea Doria, Filippo Maria Visconti duca di Milano mandando in Sarzana, come terra donata, Tommaso Fregoso, diventò protettore, cioè signore di Genova; e volle per sè, si capisce, anche Savona che non intendeva saperne di quelle novità. Ambasciatore di pace o di guerra vi mandò egli Francesco di Carmagnola conte di Castelnuovo ch'era suo vicario in Genova. Magistrato e cittadini tra dipendere da Genova o da Milano avrebbero forse preferito il Milanese; ma in città v'erano molti fuorusciti genovesi, e sopra tutto v'era per podestà uno Spinello de' Fregosi; e quest'indusse a resistenza.

Su le prime fu gagliarda sì che al Carmagnola non venno fatto di entrarvi; ma essendosi egli insignorito, dopo fiera lotta, del castello di Quiliana, i savonesi nulla sperando da Genova cominciarono a titubare e ri-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

solsero d'aprire le porte. Si afferma che a tal partito gl'indusse la notizia che il podestà, già accontatosi col Carmagnola, se ne sarebbe uscito ben rimpannucciato.

Furono trattati bene dal Carmagnola, e sollecitamente i soliti tre oratori Saverio Gambarana giurisperito, Gaspare Vizerio e Raffaele Riario, seguiti da venti e de' migliori cittadini, sopra cavalli riccamente bardati (nota anche questo la cronaca) si portarono in Milano a giurare fedeltà al duca; furono accolti con grande onoranza e vi si trattennero oltre un mese.

Recarono essi di ritorno tali magnifiche promesse ai loro concittadini (giusta il costume dei Visconti d'impedire, destando la gelosia in Genova, ogni unione tra le duo città) che i savonesi si levarono nella speranza di ottenere, per comandamento del duca, il riscatto di quelle terre che papa Urbano VI aveva distaccate da Savona, e pagando con l'altrui, aveva donate a Genova. Si figuri se il Visconti volesse stuzzicare il vespaio! Diè belle parole su questo, ed intanto a Savona giovò afforzandone le castella, mandandovi grosso presidio e profondendo somme per tenere da quivi, occorrendo, in soggezione la turbolenta Genova.

La signoria genovese erasi intanto gittata nelle brighe e nella guerra che seguirono la morte di Giovanna seconda regina di Napoli tra il papa, Renato d'Angiò ed Alfonso d'Aragona, pretendenti; e vi tirò dentro a capo fitto anche Savona. Essa aggiunse le sue alle galee genovesi che erano comandate da Biagio Assareto per liberare Gaeta (dove erano ricchezze e mercatanti liguri) assediata dall'Aragonese. Fu gloriosa la battaglia vinta dallo Assareto nelle acque di Gaeta; il quale,

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

senza dire degli altri principi napolitani e spagnuoli, fe' prigionieri Alfonso re d'Aragona, Giovanni re di Navarra ed Enrico infante d'Aragona e fratello al re.

Della vittoria spedì Assareto notizia a Genova ed al Visconti, e questi che di essa voleva trarre ogni profitto senza farne superbire Genova, mandò dicendo prima, che non a Genova si sbarcassero i sovrani prigionieri, e così fu fatto; e poi che cessassero le feste in Genova perchè egli con re Alfonso s'era acconciato pigliandosi la Sardegna. La irritazione ne' genovesi fu vivissima. Fosse arte di Genova, fosse sentimento ligure destatosi spontaneo in Savona (la quale aveva partecipato alla vittoria) e nelle altre città di Liguria, si stimò comune l'oltraggio fatto dal duca e corse un fremito generale di vendetta.

Non occorreva altro. Filippo presago mandò quanti più poteva soldati a Genova sotto colore di dirigerli in Sardegna; ma i cittadini più solleciti, levatisi a rumore al grido di libertà, assalirono le castella ove eransi rinchiusi i milanesi, ed uccisero il governatore Oppizzino d'Alzate e ributtarono Erasmo Triulzo che, a marcia forzata, correva a pigliare il posto dell'ucciso. I savonesi all'annunzio de' fatti di Genova comandati da Giacomo Gambarana assalirono i ducali nelle castella; i quali resistettero quattro giorni e poi, scesi a patti, uscirono di città. Albenga tenne dietro a Savona. Le tre città così concordi respinsero poi Niccola Piccinno con gagliarda oste spedito dal Visconti.

Così in brevissimo tempo cadde la signoria de' Visconti in Liguria, e Savona, per causa non sua, si trovò impigliata in brighe e guerre in servizio di Genova, e da essa e per essa fu trascinata sotto un padrone nuovo

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

e forestiero. Era stato eletto in Genova doge Tommaso Fregoso che, sempre in sospetto degli avversarii Adorni, mirava ad ingraziarsi ne' savonesi quando Savona conscia del gran servizio fatto a Genova ed impensierita delle voci che correvano sugl' intendimenti di accampare nuove pretensioni, mandò oratori alla signoria. Il Fregoso rispose che si rassecurasse pur Savona; privilegi e libertà del popolo savonese eran cose sacre anche per Genova *mater naturalis*.

Il magistrato di Savona gli credette e, parteggiando pel Fregoso, affermò non sarebbesi mai posto con gli Adorni. Costoro invece al Fregoso fecero colpa delle antiche colonie perdute in Levante e della lega lasciata fare tra Venezia, Milano e Firenze ai danni di Genova. Più lesto il Fregoso prevedendo di dover cedere il passo ad un Adorno, un bel dì aduna l'ufficio di balìa, dimostra il basso stato in cui, e non per opera dei Fregosi, era caduta la città, e propone di metterla sotto la protezione del re di Francia. Ed ecco Carlo VII è salutato protettore, cioè signore di Genova.

Così Savona, che nol sognava, nell'anno 1458 si destò francese. Di resistere a Francia e Genova unite insieme non si affacciò nè anco la idea, e poi con Milano o con Francia, si pensava in Savona, le odiate convenzioni del 1251, a dispetto di Genova, sarebbero rimaste quasi lettera morta. Il dì 5 maggio del detto anno, prima che a Genova sbarcò a Savona con grande seguito, vicario del re francese, il duca d'Angiò ch'era un Giovanni figliuolo di Renato duca di Provenza.

Fu assai festeggiato ed egli assai lusingò il popolo savonese promettendo larghi benefizii e giurando, in no-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

me del re, difendere privilegi e diritti della città. Di Savona mosse ad aiutare Genova assediata dalla parte del mare da Alfonso I Aragonese ed assalita da terra dagli Adorni e loro partigiani. Anche Savona dette la sua parte contingente di aiuti; e si distinse per virtuose opere il savonese Ottaviano Corsi; e così Genova fu liberata da quelle strette.

Savona per la benevolenza del vicario del re, e per l'antico accorgimento politico del protettore forestiero, di ridestare gelosie tra' protetti, ottenne molti benefizii nei traffici e commerci: i savonesi si godettero cittadinanza francese e franchi di tassa mercatavano nei porti di Provenza.

Ripararono in Savona pel quieto e comodo vivere, oltre a francesi e lombardi molte famiglie genovesi che non trovavano, a causa del parteggiare, securezza in Genova e più che non furono quelle ai tempi dei Mascherati e dei Rampini; e vi ebbero diritti e stanza da cittadini.

Furono forse gli anni della maggior prosperità di Savona, non diciamo di libertà, e già si andava ragionando tra francesi se la città principale fosse Savona o Genova. In quest'ultima invece, a causa dei Fregosi e degli Adorni, non era quiete, languivano i commerci e da essa esulavano i migliori cittadini. I popolani rosi dalla invidia pei fastigi savonesi ed oppressi dai patrizii si ribellarono al governatore francese, un certo Ludovico De la Vallée.

Si sarebbero quetati gli animi anche per intromissione di riguardevoli cittadini, se non fosse entrato dentro alla città il troppo famoso arcivescovo Paolo Fregosi che, annunciandosi qual liberatore, volse gli a-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

nimi e poi le armi contro i francesi. Ma dove era un Fregoso non poteva mancare in contrasto un Adorno; ed ecco Prospero Adorno a commovere il popolo che desse addosso ai francesi, ma non fidasse nell'arcivescovo Fregosi, sentina di tradimenti. Il De la Vallée intanto uscito in fretta di palazzo, raccolti i suoi, si chiuse nel castello.

A vincerla sull'altro ciascuno dei due pensò essere mezzo efficacissimo conquistare Savona per amore o per forza. L'arcivescovo immantinenti vi mandò, e con buona mano di fanti e cavalli, Pandolfo Fregoso. Il quale avendo eccitato a ribellione gli uomini di Varazze, di Stella, di Albissola, di Quiliana e di Segno, prima tentò per suoi fidati sollevare il popolo savonese contro i francesi oppressori, e poi, fallito il tentativo, attaccò la città. Ma cittadini e soldati su le mura risposero con offese e contumelie; ed i villani ribelli, pentiti, abbandonarono il campo.

Prospero Fregoso mandò significando all'arcivescovo in Genova che senza grossi aiuti non s'avrebbe la terra per forza. Gli aiuti non arrivarono mai, e Prospero levò il campo. Venne invece, e per conto di Prospero Adorno, un Carlo Adorno che si fe' capitano di tutti i soldati ch' eransi sbandati e di altra gente raccogliticcia, e volle tentare anche egli la impresa a sfregio dei Fregosi. Pose il campo davanti la città ed audacemente intimò la resa. Anche al nuovo campione fu dimostrato che non era codesto lo intendimento di Savona.

Intanto precedute dalla fama giunsero dieci galee di Renato d'Angiò, portanti un migliaio di fanti, mentre oltre a cinque mila tra fanti e cavalli prendevano il Delfinato. Al primo apparire delle galee Carlo Adorno

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

aveva levato subito il campo; ed il duca d'Angiò, appena sbarcato, ordinò l'esercito e marciò sopra Genova ove oramai Fregosi, Adorni e popolo erano tutti contro i francesi. Ma il popolo genovese infastidito degli Adorni, fremente sotto la tirannia del famoso arcivescovo Fregoso, aveva già dato ascolto a Francesco Sforza.

Costui, estinti i Visconti, erasi fatto duca di Milano e si apparecchiava a rivendicare con le armi contro Francia la signoria di Liguria gia goduta da' Visconti. Mentre il duca d'Angiò sbarcava a Savona, i genovesi cacciavano di seggio e di città l'arcivescovo. Il degno mitrato con una mano de' suoi fidi masnadieri si gettò con quattro navi al mestiere di pirata, ed i genovesi proclamarono la protezione dello Sforza. Il Milanese non indugiò, e con grosso esercito mosse alla volta di Genova.

L'Angioino affrettando la marcia trovò impedimento nel castello di Varazze dove i genovesi, ben munendolo, avevan fatto conto d'intrattenerlo più giorni e così dar modo allo Sforza di arrivare a Genova; ma l'Angioino prese per forza Varazze e fu egli prima sotto le mura di Genova. Le attaccò con vigore, ma non continuò con l'impeto francese, e gliene incolse male. Fu sopraggiunto ed attaccato lì per lì e furiosamente a' fianchi ed alle spalle dallo Sforza. Fu aspra la battaglia; combattè l'Angioino da valoroso cavaliere e vi perdette oltre due migliaia d'uomini. Sopraffatto, fe' suonare a raccolta e non più baldanzoso rifece la via di Savona. Il castelletto di Genova si arrese, ed il governatore francese coi suoi trasse a Savona e vi si fermò qual vicario del re di Francia.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Il magistrato di Savona, sgomento su le prime, fe' conto di mantenersi fido al re, dal quale aveva ricevuto, per le labbra del duca d'Angiò, novelle promesse di soccorsi e beneficii; ma Carlo VII nel luglio del 1461, dopo i primi successi, se ne morì. Savona fidando nel successore Luigi XI gli si mantenne in devozione e mandò oratori Melchiorre Zocco e Giannino Foldrato, i quali ebbero bella accoglienza e più larghe promesse. Ma il re si intitolava Luigi XI, e due anni appresso nel 1464 a Savona giunse inaspettata novella che il re acconciandosi con lo Sforza, aveva ceduta a lui Savona coi diritti che Francia ancor vantasse sopra Genova.

Così Savona aveva prima subita la protezione o signoria di Francia per opera di Genova che le si era offerta: aveva dovuto sopportare due assedii contro i genovesi ed a difesa di quel patrocinio di Francia che l'era stato imposto, ed al quale poi volentieri s'era acconciata: infine, sempre per turbolenze genovesi e complicità di Francia, cadeva appena dopo quattro anni e per la terza volta sotto il dominio dei duchi di Milano. Non erano più per Savona i prischi tempi della libertà, ma vi durava la prosperità.

La cittadinanza si sentì alle prime umiliata del nuovo dominio a cui soggiaceva; poi non ne fu dolente. L'avveduto Sforza, già in Genova mitissimo, rispettandone statuti e costumi, non faceva ivi parere la protezione; ed in Savona per costume ed accorgimento politico seguì lo stesso tenore. Per giunta essendo egli d'accordo col re francese giovò meglio ai commerci di Savona, diventata centro e mercato della via di Provenza a Milano.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Fuvvi solo un mutamento: il podestà eletto doveva essere di Milano. Ma già da oltre trent'anni (dal 1430) era mano mano avvenuta una grande mutazione negli ordini della cittadinanza.

La Maddalena ed il Brandale non erano più luoghi di convegni di gente fiera e manesca sì ma operosa, ardente di amor patrio e solamente sollecita e studiosa della libertà ed indipendenza della patria. Invece nelle due loggie o si ragionava di mercatura o di cerimoniali e preminenze tra mercatanti, patrizii e popolani. Le adunanze in parlamento generale diventate prima più rare erano del tutto cadute in desuetudine: il clero, strettosi al vescovo, erasi segregato dai cittadini e chiuso come in propria casta: i mercatanti arricchiti volevano pace per conservare ed aumentare le ricchezze e lasciavan fare a quelli del governo che la procurassero e fosse pure servitù: i popolani, anch'essi presi dalla brama dei subiti guadagni, facevano lega con quelli che a loro ne fornissero il modo; e la signoria dei Visconti, o degli Angioini, o degli Sforzeschi giudicavano alla stregua del vivere più o meno agiato e non della dignità della patria.

Era stata a quel tempo la cittadinanza divisa in tre ordini: il primo di nobili o patrizii, il secondo di mercanti, avvocati, procuratori e notai; il terzo di artefici d'ogni maniera: plebe il resto. Ogni ordine, ebbe il proprio registro: quello dei nobili (imitazione genovese) fu detto *libro d'oro:* quello del secondo ordine detto anche dei *mediani* in Savona ed altre città di Liguria, conteneva mercatanti *grassi*, come si diceva in Liguria, giurisperiti valenti o notai riputati, e digradavano dai nobili meno che in altre città italiane. Anzi al se-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

condo ordine appartenevano cittadini autorevolissimi che, una volta di famiglie popolane, ebbero per lo innanzi a figurare in ambascerie, al comando di galee o di eserciti, ovvero in negozii di grave momento. I *mediani*, tra quali si studiavano di pigliar posto i migliori del terzo ordine, valsero anche come di guanciale soffice ad attutire gli urti tra' patrizii ed i popolani.

Non solo per le cause più generali avanti dette, ma anche per questo cessarono le discordie e le sanguinose lotte già narrate tra il Brandale e la Maddalena.

Mutati gli ordini ne' cittadini, non cessò l'officio del podestà che cadde quando proprio ogni libertà in Savona fu sanguinosamente spenta. Vuolsi notare come fatto accidentale sì ma costante, che la nuova riforma, come già avvenne per le precedenti, fu accompagnata da terribile pestilenza che empiè di morti e di lutto la città.

Ma ritornando agli eventi del 1465, di cui si ragionava, diremo che l'anno seguente, con gran dolore dei savonesi, sen morì Francesco Sforza, e gli successe nel ducato il figliuolo Galeazzo, quel che era definito *volpe fina*, *coniglio pusillanime*. Gli fu mandata onorevole ambasceria formata da Raffaele Sansone, Cristofaro Forcherio, Francesco Pavese, Ottaviano Corsi, Paolo Viale e Giovanni Foldrato a condolersi della morte del padre ed a giurare fedeltà al figliuolo. E Galeazzo, che del popolo genovese mostrò dispregio sino a spingerlo a sollevazione, a Savona si volse piuttosto benigno, ma più a parole che ne' fatti. Forse per codesta diversità di trattamento, di cui ebbero a menar vanto i savonesi, il magistrato genovese si fece ad intimare a Savona la perfetta osservanza delle convenzioni del

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

1251, delle quali ella negli atti suoi pareva non serbasse nè anco il ricordo.

Fu scalpore grande. Savona contrastò: Genova chiamolla in giudizio assegnandole termine; non tenne conto delle ragioni addotte dagli oratori savonesi e sentenziò come convenivale. Savona fidando nella benevolenza del duca appellò a Milano; e due commessarii eletti dal duca, Gerardo dei Soli e Giovanni d'Aime, risolsero il piato con sentenza che seppe di agro ai savonesi.

1. Il Comune di Genova ha e debba avere superiorità sul comune di Savona, secondo che è scritto nelle convenzioni del 1232, 1251, 1357; ma gli uomini di Savona non potranno essere citati in Genova se non avanti il principale rettore è vicario e solo per gabelle od altre cose in dette convenzioni descritte.

2. Gli uomini del comune di Savona saranno tenuti ad osservare i divieti fatti dal comune di Genova, pur che sieno comuni e generali e li osservi anche il comune di Genova; ma non potrà fare divieti speciali, nè al comune, nè agli uomini di Savona o che sieno contro le convenzioni vigenti fra' due comuni.

3. Gli uomini di Savona saran tenuti dire loro ragioni in Genova per contratti stipulati in Genova, per ruberie fatte ad uomini di Genova e per lo sale che scaricheranno.

4. Il comune di Genova non potrà toccare le mura della città di Savona per veruna ragione mai, nè riempire i fossi.

5. Il comune di Savona dev'essere libero e sciolto da qualsivoglia ragione di pretese che il comune di Genova volesse mai far valere.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Rifiorivano così tutte le antiche ed odiate convenzioni, ed il volpino Galeazzo, dopo aver ben garentita la signoria sua pei muri e fossi cioè per la difesa della città sua, lasciava che genovesi e savonesi se la sbrigassero fra loro.

Si nutrirono i savonesi di buona speranza, meglio di sicura fiducia, che la dura sentenza sarebbe stata riparata dal papa, per questo solo che papa era stato eletto, il 9 agosto 1471, il figliuolo di Leonardo Della Rovere e di Luchina Monleone, ambedue savonesi; il quale da cardinale aveva avuto mano in detta briga con Genova. Gli mandarono sindaci e procuratori a rappresentargli tanta oppressione di Genova, affinchè il papa, onnipotente, provvedesse.

Il papa savonese Sisto IV tempo e studio spendeva allora e più ebbe a spendere poi a creare cardinali cinque suoi nepoti, Pier Riario, Giuliano Della Rovere, Raffaele Riario Sansone, Marco Vizerio e Girolamo Russo Della Rovere, e di altri due a farne principi, Leonardo Della Rovere, prefetto di Roma, e Girolamo Riario, signore di Forlì ed Imola. Meditava già egli di fare contrasto alla invadente potenza ottomana e lasciava al terribile Torquemada Tommaso piena balìa di installare nelle Spagne un tribunale a cui sarebbesi dato il nome della Inquisizione. Fra tante cure egli ai suoi concittadini supplicanti regalò il solenne responso: « I savonesi non potranno mai essere chiamati in giudizio da giudici altri dai loro; nè principe o popolo al mondo osi impedire l'uso dei loro diritti e delle loro libertà! »

Ma tra Genova e Savona v'era questa differenza: la prima pigliava dai papi ciò che le tornasse e tenne

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

per ben regalatole da papa Urbano VI le terre tolte a Savona, ma non riconosceva sentenza di papa che le nuocesse; la seconda che subiva ingiusto e pernicioso arbitrio papale, come fu quello di papa Prignano, non doveva godere di sentenza che la favorisse, com' era quella di papa Della Rovere. Infatti delle parole papali si fece grande festa in Savona, e Genova fe' le viste di capire che non si alludesse al popolo di Genova, ma a qualche popolo barbaro d'Africa. Galeazzo non dubitò punto che il papa ragionasse d'altro principe e non di lui così giusto e clemente verso Savona, e quindi confermò che la sentenza proferita dai suoi commessarii tra Genova e Savona *erat observanda.*

Volle Savona porre fede in un altro figliuol suo, in Giuliano Della Rovere, nipote a Sisto, il quale prese e lasciò nella storia il nome di Giulio II dal motto: *fuori i barbari.* I suoi concittadini ricordarono di averlo accolto e difeso in Savona da cardinale di S. Pietro *in vinculis*, quando egli coi due cardinali medicei, Giovanni e Giulio (che furono poi anch' essi papi), fuggendo la ira di papa Alessandro VI, riparava coi due colleghi in patria. Epperò, quando egli nel 1503 fu assunto al pontificato, i concittadini esultandone fecero grandi feste in città, e spedirongli solenne ambasceria.

Non dovevano dubitare i savonesi dell'amore grandissimo di Giulio II verso la città natia e del proposito e dello studio di affrancarla da ogni suggezione a Genova ovvero a Milano. Perocchè egli da cardinale in Savona, non solo invitando artisti di grido, come ad esempio Giuliano da S. Gallo, aveva ordinato e fatto eseguire lavori pregiati massime nella basilica a maggior lustro della città; ma si era studiato di far riu-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

scire un suo nipote principe di Savona (almeno tale conghiettura è registrata nella storia), a quale uopo e pel detto nipote egli aveva fatto murare dai fondamenti il grandioso palazzo detto del *Cardinale*.

Ora, a giudizio dei cittadini, egli da pontefice non poteva diversamente riguardare Savona; e per questo ed a lusingare l'orgoglio di lui, anche al cospetto dei romani, l'ambasceria fu ordinata in modo così magnifico che n'è rimasta menzione nelle memorie di Roma e di Savona; e non è fuori d'argomento dirne qualche parola, da che si discorre di patrizii e popolani.

Furono trai molti desiderosi eletti Pier Giambattista Ferreri, Marco Pisa, Girolamo de' Bruschi, Bernardino Della Chiesa all'onore dell'ambasceria, i quali senza meno dovevano appartenere alle famiglie più doviziose ed influenti a quel tempo in Savona, ed eglino condussero seco oratore, cappellano e cancelliere. Erano accompagnati da cittadini assai e de' più conti. « Ve-
« stivano (riportiamo alla lettera dal Torteroli) a un
« modo abiti di velluto chermisino ricamati con gusto
« e ricchezza e gallonati con galloni d'oro finissimo. E
« di velluto pure di colore chermisino, trapunta in oro
« una gran toga foderata di pelle di martoro; cappello
« in capo gallonato d'oro e adorno di piume di struzzo.
« Frenavano cavalli superbi che avevano selle e gual-
« drappe ricamate d'oro con l'arme del comune e di
« quei Della Rovere; e ogni altro arnese traricco con
« l'arme medesima d'argento dorato. Valletti e pala-
« frenieri vestiti anch'essi tutti ad un modo e con
« molta ricchezza li seguitavano.

« Furono a Roma ove la fama li aveva preceduti. Il
« perchè Giulio disse « piacergli fossero ricevuti alle

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

« porte della città. » E così fu. Aspettati da tutti i « cardinali e vescovi, i savonesi entrarono in Roma per « la porta del Popolo. Erano oltre a seicento cavalli « che mossero in bella ordinanza e a lento passo. Tutta « Roma trasse a quella solennità: Giulio stette a ve- « derla dal Belvedere e ne prese diletto. »

Qui cade acconcia una osservazione. Da tale sfarzosa ambasceria, ove si consideri e le ricchezze degli abiti (che denotano il costume del tempo) ed il dispendio del lungo viaggiare e dello intertenersi in Roma, il numero dei cittadini, fior fiore della città e con tanto ricco seguito, si può argomentare quanta fosse sui primi del XVI secolo la splendidezza di Savona e quanto ricche e cospicue famiglie ella contenesse.

Ed anche da tale descrizione emerge un altro fatto. De' due papi savonesi della casata Della Rovere, zio e nipote, Sisto IV e Giulio II, i quali entrambi non passarono oscuri nella storia de' papi, Guicciardini dice, parlando più specialmente di Giulio, essere nato in *vilissimo luogo,* ed Anton Ludovico Muratori conferma *essere nato vilmente.* Ora non pare che entrambi alludessero al sito dove nacquero (chè Savona non era vilissimo luogo), e Sisto e non Giulio nacque alla villa dei Bruciati, parrocchia di S. Andrea suburbana a Savona, e dove il padre, che era Leonardo savonese, era stato mandato da console, ma sì bene alla casata da cui uscivano. Ora se pure non si sapesse che Leonardo a' tempi della pestilenza nel 1414 era uno degli *anziani* e teneva casa, poderi e sepoltura particolare in Savona, e che tra' cinque nepoti creati cardinali da Sisto ve n'era di nobili, come un Vizerio, è da por mente alle gualdrappe ricamate in oro con l'arma del comune a

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

lato a quella de' Della Rovere su' cavalli degli ambasciatori, per dedurne, chi ricorda i precetti araldici, che non vile famiglia fosse quella Della Rovere. Non era forse iscritta nel libro d'oro alla nascita de' due futuri papi, ma era delle principali e delle più antiche tra le *mediane*. Da ciò risulta provata l'affermazione di quel che s'è notato innanzi, che l'ordine de' mediani a quel tempo in Savona comprendesse famiglie antiche, doviziose ed influenti e che ivi, solo di poco, digradasse dall'ordine de' patrizii.

Ma, ritornando alle supplicazioni di Savona, ci tocca dire che dell'ambasceria Giulio prese diletto, ma non dette ascolto alle preci. Ed anzi, quando sei anni dopo (1511) il comune supplicò il re Luigi di Francia, ospite in Savona, di far restituire le terre mal tolte da Urbano VI e di fare liberi i savonesi dalle gabelle del sale e della riva, imposte da Genova, e per le quali si erano appellati a Roma al grande concittadino, Giulio II, che allora vezzeggiava il re di Francia, il papa consentì che questi rispondesse, « darebbe sentenza il vicario suo che era in Genova. » La sentenza non fu data, o non data diversa dalla prima, ed i savonesi che, ghibellini, non se la erano mai detta coi papi, ebbero nuovo ammonimento che se nulla avevano ottenuto prima, nulla avevano da sperare da' papi anche se concittadini.

Ritornando a Galeazzo Sforza che emise la prima sentenza, cui non si acquetò mai Savona, aggiungeremo che ucciso costui nella chiesa di S. Stefano di Milano per mano di tre giovinetti, Genova al solito si sollevò e cacciò via i milanesi, ma cadde peggio, cioè nella dura e sanguinosa vicenda di Prospero Adorno e del famoso arcivescovo Fregoso. Savona invece sorpresa,

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

se non addolorata della fine di Galeazzo, si mantenne in devozione della duchessa Bona e del giovinetto duca Gian Galeazzo. A condolersi ed a giurar fede spedì a Milano Demordeo Campione, Agostino Cuneo, Simone Multedo e Pantaleo Becalla. Non le giovava invero gittarsi di sua volontà nelle turbolenze di Genova e nelle brighe degli Adorni e de' Fregosi se pur contro il volere suo le toccava provarne i dolorosi effetti.

Anzi stando Genova in rivolta al duca e per questo ostile al popolo fiorentino alleato al duca, due navi di fiorentini, cariche di ricche merci, venendo dalla Spagna e fuggendo la caccia di galee genovesi ed aiutate dal vento ripararono nel porto di Savona. Fin dentro il porto sarebbersi spinte le navi genovesi se prima dagli spaldi i cittadini non avessero mostrato l'animo e poi armando galee ed altri legni non avessero apparecchiato il modo di assalire con forze maggiori le galee genovesi, le quali subito virando di bordo si allontanarono. Il comune fe' convogliare le due navi fiorentine al porto loro; di che Firenze fu così soddisfatta e grata che spedì oratori a Savona offerendo ai savonesi l'onore della cittadinanza fiorentina; ed in contraccambio fu pregata Firenze a non isdegnare pe' suoi cittadini quella di Savona.

Il fatto assai onorifico a' savonesi è narrato nel diploma di cittadinanza spedito da' magnifici priori della libertà e dal gonfaloniere di giustizia del popolo fiorentino ai cittadini savonesi, e comincia con le parole: Anno della incarnazione 1477 indizione decima, addì 4 del mese di settembre, nel consiglio del popolo, e addì 6 del medesimo mese nel consiglio del comune, e addì 12 del medesimo mese di settembre nel con-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

siglio de' cento (1). In detto diploma sono riportati i nomi de' magnifici signori della libertà e del gonfaloniere di giustizia convocati a voce de' banditori e congregati a suono di campana. Essi sono i seguenti: Gerolamo Berardo, Tommaso de' Corbinelli, Gianpaolo di Paol Ridolfi Iotti, Niccolò di ser Niccolò Cocchi Donati, Zenobio di Ludovico Giovanni Pagnini, Pietro Anfrione di Lorenzo Lenzi, Niccolò di Antonio Pietro Lupari, Gerolamo di Nicolò Benci, Paolo di Giovan Borgiani, priori della libertà, e Giovanni Antonio Lorini, gonfaloniere di giustizia.

Magnificandosi il gran servizio reso dai savonesi, nel diploma si afferma che: poichè voi, savonesi, *fortunam omnem nostram comunem putaviste,* noi non abbiamo potuto esservi liberali di maggior cosa, conciossiachè niuna cosa abbiamo la quale ci sia più cara e della città e della patria, e quindi *civis savonensis verum civem florentinum potiatur et gaudeat omnibus et singulis privilegiis, immunitatibus et favoribus quibus et prout potiuntur et gaudent, et potiri, et gauderi unusquisque potuerit et quicumque veteres et veri cives civitatis Florentiae.*

Il diploma con lettera era indirizzato: *Magnificis Dominis officio ancianorum civitatis Savone amicis nostris carissimis.*

Dell'atto fraterno della gentile e nobile città i savonesi furono allora lietissimi; e giustamente come di privilegio che molto onorò i loro antenati anche ora serbano cara ricordanza.

---

(1) Primo registro a catena. Foglio 96 verso.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

A quel tempo si corrispose al dono con egual dono, e la cittadinanza di Savona con ogni conseguente privilegio fu conferita ai fiorentini; e fin d'allora sonosi trattati fiorentini e savonesi quali concittadini; e la reciproca cittadinanza fu in avvenire confermata dal magistrato di Savona l'anno 1507, e rinnovata anche da Cosimo de' Medici con lettera a Savona del 19 novembre 1550. Non mancarono a Savona onori e privilegi e di altri non minori si largheggiò appresso con essa; ma a ben riflettere, può affermarsi che gli onori crescevano a misura che ne scemavano la libertà e la potenza.

Genova dopo avere, essendo doge Prospero Adorno e condottiere Roberto Sanseverino, distrutto quasi sotto le mura un formidabile esercito sforzesco nel 1478, ricadde dieci anni appresso, essendo doge per la quarta volta il terribile arcivescovo pirata Fregoso, nella protezione o meglio dominazione del duca Gian Galeazzo di Milano. E così per altri 12 anni sino al 1500 Savona stette con Genova nella devozione de' duchi di Milano.

È degno di nota che alla nuova dedizione di Genova al duca precedette un tentativo fatto da papa Innocenzo IV savonese (e forse con la intesa di Ludovico Sforza soprannominato il Moro zio e tutore di Gian Galeazzo) di accontentare le due famiglie rivali lasciando ai Fregosi il governo di Genova e della riviera di Levante, agli Adorni assegnando quella di Savona e della riviera di Ponente. Non sarebbe stato di securo pago il popolo a tale partito; ma a contrastarlo surse l'altra potente e patrizia famiglia de' Fieschi; e così guadagno di tregua se non di pace fu giudicata la protezione del duca di Milano.

Savona, rimastagli fida, guadagnò invece ne' capitoli

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

stipulati tra il duca e il comune di Genova questo: « che dal duca non si permetterebbe a verun magistrato di Genova, per qualsivoglia ragione o pretesto, ed in forza delle antiche convenzioni, esercitare giurisdizione su gli uomini del comune di Savona. » Era una delle franchigie desiderate da Savona, ed il duca, e solo nel proprio interesse, ne impose il rispetto a Genova.

Ma oramai gli avvenimenti incalzavano, e con essi in pochi lustri, salvo qualche fugace bagliore di vanità più che di gloria, andarono precipitando le sorti di Savona.

Morto Carlo VIII di Francia, il successore Luigi XII, tra gli altri titoli, prese quello di re delle Due Sicilie e duca di Milano; perciò che per la eredità di Valentino Visconti, pretese la così detta *Eredità Viscontea*, occupata da Ludovico il Moro « seme della terribile guerra tra la Francia e la Spagna, cioè tra Francesco I e Carlo V. »

Il re Luigi accontatosi con Filiberto duca di Savoia, irrompe con tredicimila fanti e seimila cavalli su Lombardia, e scaccia Ludovico il Moro. Costui, per suo malanimo, gliene avea dato il pretesto occupando la città di Novara che era del duca d'Orleans. Il Moro ricorre a Massimiliano Imperatore, come alto signore di Lombardia, il quale aveva ben altro per il capo; e mentre Luigi, favorito dal papa, si affretta alla impresa di Napoli di cui già s'intitolava re, il Moro con qualche schiera di svizzeri e borgognoni si lancia da' monti e rapidamente ed audacemente ricupera lo stato. Ma fu illusione o meglio ludibrio di fortuna. Sopraffatto da' francesi, e prigioniero, ultimo degli Sforza, morì nella fortezza di Louches in Francia. Così tolti e per sempre di mezzo i duchi di Milano, Liguria fu e restò il disputato pomo tra Francia e Spagna.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

A Luigi di Francia, prima che Genova facesse omaggio, Savona giurò fedeltà e spedì in Milano Federigo Castrodelfino, Pier Battista Ferrero, Raffaele Foldrato e Stefano dei Filippi. De' francesi si serbava grato ricordo, e non parve duro a Savona un governatore francese con la dichiarazione regia fatta da Luigi a' tre oratori savonesi, Andrea Multedo, Domenico Campione e Pier Giovanni Rocca, presenti gli invitati di Genova (doventata anch' essa francese e corrucciata) « Savona non deve avere nè danno nè impedimento da Genova. » Fidarono nelle parole del re i savonesi e più nel patrocinio del loro gran concittadino Giulio II che per lo appunto allora nel 1505 ascendeva il seggio di San Pietro. S' è visto innanzi se fidarono bene; ed invece della difesa degli antichi privilegi Savona da soldati francesi, reduci da Napoli sopra grossa *caracca*, ebbe il germe della terribile pestilenza di cui morirono sette mila abitanti.

Cessato il morbo, Savona fu scelta per sede del congresso tra' due sovrani Ferdinando di Spagna e Luigi di Francia per intendersela su la partizione di Lombardia e del reame di Napoli, di cui s' intitolava mentre n'era ancora re Federigo d'Aragona in uggia al papa. Fu momento fugace di vano splendore consentito alla città in omaggio a papa Giulio, il quale consentiva anch' esso a tanto mercato di paesi e di popoli. E davvero non so a quali barbari intendesse egli dare lo sfratto dall' Italia col suo famoso grido: fuori i barbari! Alludeva forse agli stessi nativi ed abitatori d' Italia non amici a lui?

Al congresso si recarono Ferdinando di Spagna da Napoli con la regina, la non meno celebre Isabella,

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

col gran capitano Consalvo Fernandez di Cordova e lungo seguito di nobili, damigelle e paggi. Il re di Francia partì da Milano ed era seguito dal cardinale di Roano: i sovrani spagnoli alloggiarono nel castello, ed il francese nelle case del vescovo di fronte al castello.

Il congresso durò quattro giorni; è rimasto celebre ed è stato minutamente descritto da Francesco Guicciardini, che non tralasciò ogni minimo particolare su le cerimonie, su gli abiti, su le cortesie fatte e ricambiate, su ragionamenti e su disegni a danno del credulo Federigo di Napoli. Meravigliato, io credo sia stato lo stesso storico a scorgere i due acerbissimi nemici far le viste di scordare gli odii e commettere, ciascuno di essi, la vita propria in arbitrio dell'altro. Il gran capitano Cordova, e solo in servizio del suo sovrano, compiè il disegno, non apertamente manifestato, al re francese nel congresso; e l'antico reame di Napoli e di Puglia fu ridotto a vicereame o provincia spagnuola. Da Savona Ferdinando per mare andò a Barcellona, Luigi per terra in Francia.

Dal celebrato congresso quale beneficio ridondò a Savona? Non voleva altro il comune che la mitigazione del duro governo di Galeazzo Visconti, e particolarmente la liberazione della gabella del sale, e 'l redimere le proprie terre da Genova. E per questo si raccomandò a chi si teneva da più de' due monarchi, al savonese papa Giulio II.

Quel che ottenne s'è detto: darebbe sentenza il vicario suo, disse il re francese; ma poichè qualcosa voleva egli concedere e farla da re, ecco uscire nella seguente sparata: « goda il popolo savonese in tutto il

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

regno di Francia franchigie, privilegi e diritti, anzi siano di dentro cittadini francesi e sien di fuori rispettati e protetti come francesi. » E poichè quando si è sul dare, un re di Francia non vede limite, ecco spingere quel di Spagna a simile larghezza, e lo spagnuolo proclama: « sieno liberi e franchi i savonesi da' balzelli cui vanno « sottoposti i forestieri ne' regi stati, e caso che il re « abbia guerra con qualsivoglia popolo di Liguria non « saranno essi soggetti a rappresaglie o gravezze. » Crearli proprio cittadini spagnoli sarebbe stato troppo: era come togliere sudditi al re di Francia, e quindi si fermò lì.

Il magistrato a vedere quelle pergamene con l'arma di Francia e di Spagna ringraziò; ma la gente savia ragionò che con que' complimenti i due re intendevano pagare lo scotto del trattamento; e non partecipò all'allegrezza del volgo. Ce n'era già tante di cittadinanze per altri paesi! Si ha vaghezza di onori forestieri quando già non si ha più in alto pregio essere cittadino del proprio paese!

Papa Giulio regalò anch'egli di qualche cosa i suoi concittadini; e fu una sentenza profetica come a papa si conveniva: ed avvenne così. Egli si ruppe tosto con Luigi di Francia e gli mosse contro l'impero, la Spagna, la Inghilterra, la Svizzera, la Savoia; e si adoperò a suscitargli tumulto in Genova e Savona. Affermano gli scrittori, i quali in lui vonno a forza ravvisare il gran papa italiano, ch'egli macchinava così eccitare gli uni contro gli altri nimici ed invasori d'Italia, e dal garbuglio sanguinoso farne uscire armata una Italia *franca di barbari!* Pare che al gran disegno del papa non credesse allora nè anco il magistrato della sua Sa-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

vona; il quale, sedati i tumulti, dichiarò non volere rompere fede al re di Francia. Onde narrano le cronache che il papa esclamasse: la savonese superbia perderà la città!

Invero la simpatia dimostrata alla Francia servì di motivo apparente, chè il vero, pria nascosto e poi fatto palese, fu l'antica e sempre più razzente gelosia di Genova, a far decretare la distruzione di Savona. Ma se dallo impero la città negli ultimi secoli ebbe parole benigne e giammai un aiuto nelle sue angustie, se da Genova solo danni, e da sè non più bastava a tutelare le libertà proprie, può farsi torto al comune se niegossi seguire il papa per vie tortuose e per disegni segreti, e preferì starsene a quella protezione provata, più d'ogni altra, mite che garentiva una certa quiete e molta prosperità?

Gliene incolse intanto danno; perchè in Lombardia le cose volsero male pe' francesi; e mentre Ivo de Alegre prometteva agli anziani ed avviava da Milano settecento fanti scelti, Fraissinet, che per Francia teneva le castella di Savona, sotto colore di andare incontro all'altro capitano Lazzarino Donnière, abbandonò la città. Il magistrato quando le galee della lega apparvero a Vado rese la terra, e la dimani soldati d'ogni nazione furono dentro le castella; e Liguria cessò di essere francese.

Genova dopo la rotta dei francesi, tuttochè arieggiasse a città libera, se ne stava sotto la grave mora de' soldati spagnoli di Carlo V (allora solamente re); i quali nelle castella avevano pigliato il posto de' francesi; ed intanto rallegrava, a modo suo, Savona per tre lunghi anni con le delizie degli Adorni e de' Fregosi. E non mancò per giunta la cospirazione di Iacopo Gambarana.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Ci è occorso più volte far menzione della famiglia Gambarana patrizia, trasferitasi da Pavia nel 1350 in Savona, e fu quella che fornì la più larga schiera di dotti giureconsulti, di uomini di stato, anziani ed oratori a Genova, in Francia e da ultimo presso l'imperatore Sigismondo. Deve ben rincrescere che dalla furiosa lotta tra gli Adorni e Fregosi sia stato, ed a danno della patria ed a vergogna propria, trascinato uno della benemerita famiglia.

La cospirazione avvenne così: Giano Fregoso, cacciato di Genova da Antonino Adorno, riparò in Savona, ove con grandi promesse tentava ingraziarsi ne'cittadini savonesi contro il rivale in Genova. Questi, temendo di Savona in mano al Fregoso, se la sentì con l'amico suo Domenico Gambarana ricco e potente; e quest'ultimo raccolse nelle sue case uomini risoluti e facinorosi: altri ne fece convenire in un suo podere a Lavagnola, e si valse di un Leonardo Abati suo fidato. Fissata la notte, l'Adorni sarebbesi trovato con 1500 uomini alla porta di S. Giovanni, la quale sarebbegli stata aperta. Trafitte le guardie del Fregoso e de' partigiani di lui sarebbesi fatto quel governo che convenisse. Ma Leonardo Abati riferì tutto a Giano Fregoso. La notte designata furon cinte le case del Gambarana e fuvvi egli stesso sostenuto prigione: la porta di S. Giovanni al segnale dato non fu aperta; e l'Adorno, sospettando per lo appunto di quello che era avvenuto, tentò per forza la entrata in città per la porta S. Giovanni ed alla postierla alla Foce; ma fu respinto.

V'ebbero pene e vendette; ma la città non fu per questo tranquilla: confidò un'altra volta nel papa nuovo ch'era uno de' Medici col nome di Leone X, da che egli

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

da cardinale era stato compagno ed ospite in Savona del savonese Giulio II, ed alla città si era mostrato allora tutto tenerezza. Ma visto ch'egli a parole sì ma ne' fatti non a lei ma a Genova si dimostrava benevolo, si persuase che non da Genova o Firenze, non da' Fregosi o dagli Adorni, e niente affatto da'papi, ma solo da Francia avesse a sperare beneficio.

Nel 1515 parve al comune apparito il Messia nel conte d'Angoulême salito sul trono di Francia, ch'era Francesco I nella serie de're, il gran rivale di Carlo V. Il quale, rompendo gl'indugi, fatto securo della fede di Savona, vi spedisce Aymar de Prié con duecento uomini d'armi e cinquemila cavalli: il re scende in Italia, vince a Marignano, e diventa signore di Milano.

Comincia così la gran lotta tra francesi e spagnoli, o meglio tra Francesco I e Carlo V, il quale per la morte di Massimiliano al 1515 s'intitolò imperatore. In essa grandeggiò la figura dell'ammiraglio Andrea Doria, genovese, il quale prima a servizio degli spagnoli, poi de'francesi, infine di Carlo imperatore, ora difese ed ora tribolò Savona, e chiuse la gloriosa vita affrancando da francesi e spagnoli la sua Genova, e riducendo allo stremo Savona.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Capitolo XII.

La vendetta di Genova su Savona.

Sommario. — Savona — Savona prediletta da Francesco I a danno di Genova — Scampa dalle masnade del duca di Borbone e cade sotto quelle di Renzo da Cetri — Francesco I rotto a Pavia, e durissime condizioni imposte da Genova a Savona — Francesco I ricupera la libertà, ripiglia la guerra — Savona festeggia e rompe i patti con Genova — Andrea Doria, e pratiche genovesi per ricuperare Savona da Francia — L'esercito del re è battuto — Andrea Doria passa a condotta dell'Imperatore Carlo V — Savona si arrende al Doria — Patti imposti e violati dal vincitore — Descrizione dei disastri di Savona — A quale stato fu ridotta — Savona *città fedelissima.*

Sarebbe troppo lungo tener dietro a' fatti della complicata e sanguinosa lite, nella quale a Savona, la città fida e diletta a Francesco I, in pochi anni toccarono lieti e funesti eventi. Ne indicheremo taluni che sono come le stazioni della via dolorosa percorsa sino al supplizio.

Il re di Francia ai due ambasciatori savonesi Leonardo Sacco e Giambattista Bresciano diè lettere bollate di quanti diritti e privilegi ed onori prima godeva Savona e di quanti ancora ne bramasse, e fece promessa a cui non fu corto l'attendere. Anzi ebbe in mente e manifestò di levare al di sopra di Genova, Savona; e questa fortificando, amplificando ed arricchendo diè a vedere che da Savona per lo appunto egli faceva conto tenere in soggezione la irrequieta ed ostile Genova.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Richiamata dal magistrato genovese alla osservanza delle convenzioni, Savona fe' atto di scherno; assalita e di sorpresa da soldati genovesi li respinse e li mise in rotta, e fe' capire all'altra che oramai aveva conseguita diversa vicenda.

Ma prima della gran rotta di Pavia, in cui restò prigione Francesco I, nel 1525 tra gli eventi della guerra ebbe Savona a passare tristi giorni. Le toccò prima una pestilenza che tra l'aprile ed il settembre del 1519 mietè oltre duemila vittime. Scampò per prodigio dalle terribili orde del famoso duca di Borbone, il quale stette pago all'approvvigionamento di quanto gli abbisognava fattogli dal comune e tirò di lungo. Ma la città non evitò le masnade capitanate da Renzo da Cetri in ben settemila fanti; le quali erano state trasportate nel porto di Vado su le galee di Andrea Doria che come genovese, non amico a Savona, era a quel tempo in servizio dei francesi.

A quel capo di masnadieri fu fatta preghiera di non entrare in città, e sarebbe stato provveduto di vettovaglie e di rinfreschi per quei soldatacci quanti ne voleva. Ne ebbero promessa i cittadini, e dormirono sicuri, e per lo appunto mentre se la dormivano in una buja notte del decembre taluni di que' ribaldi danno la scalata alla porticciuola alla Foce, uccidono Giambattista Tastodengo coi pochi cittadini ch'erano a guardia, apron la porta ai commilitoni, e tutti irrompono per le vie e sforzano le case. Nulla fu salvato; non fu violenza risparmiata, non si rispettò innocenza di fanciulle. Fu un orrore, e fa pietà ora la descrizione che se ne legge.

Trovò grazia un tal Giambattista Richermi, di borgo

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

a S. Giovanni, non presso Renzo sordo a preghiere, ma presso Andrea Doria suo intimo, che mandò alquanti de' suoi a guardia delle case; ed in queste cercarono rifugio le femine del quartiere, ed ebbero così con l'onore salvi gli ori ed i monili. Durò quindici giorni il sacco osceno; perchè que' predoni dovevano essere tenuti in conto d'amici e cessarono solo per istanchezza. Il Doria pare che stesse a guardare, e la cittadinanza spaurata mostrò che già era adusata a non fidare più in sè stessa, ma ne' soccorsi forestieri.

Dopo il Doria vi andò il marchese di Saluzzo spedito dal re con quattromila poco meno che saccardi anch'essi, ma stettero quieti. Esultava appena la città della vittoria riportata dal marchese sul Moncada capitano degli spagnuoli e de' genovesi, il quale sbarcato a Varazze tentava impadronirsi di Savona, quando giunse la nuova di re Francesco, rotto a Pavia, prigione, condotto a Genova, avviato a Madrid. Il marchese di Saluzzo, confortando i cittadini sgomenti, lasciò il governo della città agli Anziani; e questi assoldarono uomini ne' paesi vicini ed avviarono pratiche col duca di Borbone ch'erasi mostrato riconoscente della ospitalità usatagli. Di ciò Genova ostentò di vieppiù adombrarsi; ed alla povera Savona impose le seguenti durissime condizioni.

1. Il comune di Genova ha giurisdizione e superiorità su quel di Savona che dovrà stare agli ordinamenti ed alle sentenze di Genova, nè mai potrà richiamarsene a popolo o potentato al mondo.

2. Non vi sarà raunata di parlamento in Savona senza espressa licenza di Genova: il comune non invierà sindaci, ambasciatori, oratori, a principe o popolo alcuno.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

3. Le navi di Savona e del distretto non porteranno più loro bandiera, ma quella di Genova, e l'arma del comune di Genova sarà posta in tutti gli edificii pubblici e specie in quelli dove si rende ragione.

4. Gli anziani, e non il popolo di Savona, eleggeranno in podestà uno di Genova, e Genova ratificherà la elezione.

5. Il comune di Savona darà a quello di Genova cavalli ed oste per mare e per terra quanti e quando Genova vorrà.

6. Porto di Savona sarà quel di Genova per le navi savonesi, ivi pagheranno la gabella della riva, ivi prenderanno la spedizioni.

7. Si lascia che il comune di Savona faccia ragione secondo suoi capitoli e riscuota dazi e gabelle determinati dalle convenzioni del 1251, ma non imporrà altre gravezze senza espressa licenza di Genova.

8. Cessa ogni giurisdizione degli anziani di Savona sopra Albissola, nè cittadini potranno acquistarvi poderi.

9. Il comune di Savona pagherà in pena 25 mila ducati, in rimborso di spese trentamila lire di Genova, per grazia in rate, in dieci anni da cominciare dal dì presente.

10. Tutto sarà ratificato (non s'impose lodato) dal generale consiglio di Savona.

Non avevano bene inteso il senso oscuro di que' patti i miseri savonesi, ma non fu più loro oscuro quando oltre a' soldati genovesi nelle loro castella, videro una fila di grosse navi senza posa portare e gittare calcestruzzo e macigni alla bocca del porto e guastatori, scortati da gente armata, eguagliare al suolo le case

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

abitate sul molo, e poi diroccare il molo, e poi case e molo tutto gettare dentro il porto. Il porto, la prisca gloria, la ricchezza di Savona!

Parve la massima jattura, eppure non fu che doloroso annuncio di ben altra e non immaginata sciagura!

Furono prima sgomenti, atterriti i cittadini, poi bassi mormorii, capannelli, imprecazioni a tanta e così barbara vendetta; poi propositi di dare fuoco agli edificii ne' quali era il presidio genovese, e sarebbe avvenuto quel che Dio avesse predisposto! L'ira trovava un certo sfogo in parlari furiosi a misura che un qualche barlume di non rea fortuna si vedesse dalla parte di Francia. Vinse la prudenza, e l'anno 1526, capitanati da Stefano Vizerio, si recarono al cospetto della signoria di Genova Paolo Riario, Andrea Gentil Ricci, Anton Corradengo Della Niella, Giovan Rocchetta, Pier Antonio Bardolla, Paolo De Filippi, Taddeo Pisa, Vincenzo Guastarino, Giambattista Barce, Giambattista Archiotto e Taddeo Cassinisi de' primi e da bene cittadini.

Il Vizerio parlò con voce commossa; e dopo avere rammentata la fede antica ed i servigi di Savona a Genova e la miserrima e non meritata abbiezione presente, pose il dilemma: o Genova faccia dal primo all'ultimo uccidere i cittadini di Savona tutti d'un cuore e d'una mente, o faccia cessare lo stato presente.

Il magistrato genovese sapeva non poter lì per lì distruggere Savona, non era securo della quiete in Genova, dubitava delle sorti finali della guerra; e quindi fece buon viso, lasciò sperare per non ispingere i savonesi a partiti estremi. Intanto uno splendido ma fugace sorriso di fortuna fu pe' cittadini come un estremo saluto alla patria che moriva.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Francesco I, ricuperando la libertà nell'anno 1527, si collega con Venezia e papa Clemente VII; la flotta della lega di ben 37 galee comandata da Pier Navarro gitta l'àncora nel porto di Vado, e comincia la chiama da Savona. La terra sta pel re, fu la risposta. Il Navarro vi sbarca buona mano di soldati, lascia al governo della città Simonetto di Campofregoso, ed ordina vi si afforzi bene. Il popolo di Savona in quel momento di buona fortuna, generoso, non isfoga gli sdegni su' soldati genovesi nelle castella; accorto si studia di non essere o parere ingiusto od altiero con Genova. Inutile virtù, ma la storia la registra a lode di Savona.

Intanto la terribile rivale, silenziosa, avuto notizia che la flotta della lega messasi alla caccia delle galee genovesi pe' mari di Corsica e di Sicilia erasi dilungata da Savona, tenta a colpo sicuro impadronirsene. Il doge Antoniotto Adorni se la sente con Giovan Foldrato, Anton Germano, Virginio Finocchi e Giovanni Bolla suoi partigiani e savonesi pessimi; ed essi promettono aprire la solita porticciuola della Foce a trecento e più uomini, che da piccole barche, e capitanati dall'Adorno in persona, sarebbero discesi presso la città. Entrati dentro, saprebbe l'Adorni ciò che convenisse fare a fronte d'un Fregoso! Il colpo mancò da che il mare insolitamente tempestoso (era di luglio) impedì lo sbarco. Di qualcosa erasi subodorato in città; le porte furono ben custodite, ed ebbero appena modo i quattro cospiratori di svignarsela coi complici dell'Adorno. Valse il fatto di ammonimento ai cittadini ad afforzarsi bene e stare in diffidenza.

Ma in modo più degno ed utile Savona pigliò vendetta del tentativo suddetto: pose mano a restituire il

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

porto allo stato primitivo. Fu gara nobilissima fra tutti i cittadini: patrizii e plebei, ricchi e poveri, quelli che avevano dettero danaro, gli altri posero le braccia, non esclusi preti, frati, donne e fanciulli; ed il nuovo molo già sorgeva ampio e più saldo. Gioivan di securo i cittadini della invidia e del dispetto che rodevano Genova, e più si rallegravano quando il re di Francia, profondendo favori, animava la città a spingere le opere a compimento.

Era allora in servigio di Francesco I Andrea Doria, e caldamente i concittadini genovesi lo esortarono a pregare il re, in ricompensa de' grandi servigi resigli, a non volere più umiliare Genova col risollevare Savona, vincolata a Genova da convenzioni antiche ed a lei vassalla. Mandarono ambasciatori ad Odetto Fois, signore di Lautrec, che comandava i francesi in Lombardia, offerendo la città in servigio del re a patto che fosse ridotto ad obbedienza un comune ribelle e non fosse afforzato contro il comune di Genova antico signore. Spedirono infine a Parigi messi a ricomperare la città di Savona; alcuni storici dicono al prezzo, danaro sonante, di 200 mila fiorini d'oro, altri di 40 mila.

È cosa sicura che non fu fatta buona ciera a preghiere, a suggerimenti, ad offerte; e non manca storico che afferma come d'un cotale reciso diniego per lo appunto offeso il Doria improvvisamente si distaccasse dal re di Francia e ponesse sè e le sue galee, sempre vittoriose, in servizio dello imperatore. Se questo non fu il solo motivo, certamente fu uno de' principali; e Francesco I dimostrò, con suo danno grandissimo, che alla fede serbatagli da Savona egli rispondeva con singolare benevolenza. Così a lui avesse arriso la fortuna!

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Questa mutò d'un tratto: l'esercito, comandato da Lautrec, fu colpito in Napoli dalla pestilenza, di cui egli morì: quello di Lombardia fu battuto a Landriano; ed il signore di S.t Paul che lo comandava ferito e fatto prigioniero: il re costretto a sottoscrivere i patti ben famosi di Cambray.

Andrea Doria al termine della sua condotta col re francese, cioè al giugno del 1528, inalberato sulla sua capitana il vessillo imperiale, entrò nel porto di Genova e discese tra' cittadini incerti e meravigliati; scacciati i francesi, si recò in mano il governo. Per mare e con seguito di galee s'indirizzò a Savona, e per terra vi fece convenire forti schiere comandate da Filippetto Fiesco.

Era in Savona il signor Della Moretta con mille fanti. Alle prime notizie oscure chiese ed ottenne dal duca di Urbino e da Milano novelli aiuti; ed i cittadini confidarono si resistesse. Invece egli (e non credo comperato dall'oro genovese, come da qualche cronista si afferma) manifestò agli anziani volere rendere la terra. Alle vivissime istanze de' magistrati e dei cittadini, presaghi degli estremi danni ove si cedesse, potè egli stipulare i patti, che sono riportati col seguente titolo: « Capitoli firmati tra li signori capitani e provveditori « della eccelsa repubblica di Genova alla impresa di « Savona e monsignore Moretta al presente gubernatore « di Savona per il re cristianissimo et antiani de ipsa « cita de Saona » e furono firmati dal conte Filippetto Doria, capitano della squadra genovese, da due commissarii Andrea Giustiniano e Stefano Spinola, da monsignor Moreta e da Marco Tullio de Laurenzi, notaro e cancelliere del comune di Savona. Riassumiamo i patti:

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

1. Se fra otto giorni, a cominciare da oggi, non verrà in aiuto della città oste maggiore due tanti di quella che ora v'è, la città sarà resa.

2. Il governatore del re uscirà con la sua oste a bandiere spiegate: potranno seguirla francesi, italiani e d'ogni nazione uomini portando armi, bagagli ed ogni cosa di loro proprietà.

3. Non si farà in tale intervallo nella terra e nelle fortezze novità alcuna: saranno mantenute quali sono.

Ve n'è un altro, e questo riporteremo com'è riferito dal cronista; affinchè meglio si possa portare giudizio dello scempio che Genova fece de' cittadini e della città di Savona.

« Item che venendo la cita nel dominio deli predicti « signori genovesi la conserverieno cum ogni sua parte « integra e illesa nel stato e grado nel quale al pre- « sente è; nè li permetteranno ruine aut dano alcuno, « nè etiam li cittadini beni o persone loro avranno di- « sturbo aut lexion in modo alcuno, nè intrometteranno « gente alcuna di guera in la predicta cita, salvo ne- « cessari per guardia necessaria de ipsa. »

La Morette salvò l'onore del presidio francese, e le ragioni d'umanità, e stabiliva per Savona patti non disdicevoli. Avrebbe potuto brigarsi solo dei suoi francesi; non a lui quindi va il torto se i patti non furono osservati. Gli aiuti fra gli otto giorni non comparvero, e Savona fu resa al Doria.

Pria che della resa spedisse egli la notizia a Genova, ordinò si demolissero le mura verso il porto, e queste vi si rovesciassero dentro. E si pose mano alla distruzione. La signoria poi avrebbe deliberato quale sorte doveva essere riserbata alla città.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Non mai città tanto esultò di segnalata vittoria e rese grazie a Dio come della patria salvata, quanto Genova clamorosamente festeggiò la resa di Savona e di averla oramai in sua balìa. Si raunò il senato, e riflettendosi in esso il sentimento popolare, fu subito posto il primo termine del dilemma presentato già dal savonese Vizerio: sia distrutta Savona, e non duri, se è possibile, la memoria della nuova Cartagine. Calza bene il paragone.

Della invidia antica, dello sdegno nuovissimo per la rea baldanza di mettersi a paro di Genova fu interprete nel senato il patrizio Giambattista De Fornari e chiuse la concione con la sentenza: Al boia i cittadini più fieri e ribaldi: i più pericolosi sieno sostenuti e mandati in Corsica: i meno temibili dispersi per le terre della riviera. Disfacciasi il molo del porto: il porto riempiasi; si abbattano mura, castella, torri, chiese, case; sopra i ruderi cresca l'erba, pasca l'armento; dicano i posteri: qui fu Savona! Ecco la vendetta di Genova.

Si narra che a men crudele consiglio inducesse i colleghi il senatore Agostino Pallavicino. « Essere iniqua, perniciosa, inutile tanta dimostrazione di crudeltà; se ogni nimico di Genova ha contato sopra Savona, riducasi Savona a tale che questo non debba più accadere, e solo nella grandezza di Genova trovino i savonesi il loro meglio. »

Al Doria il Guerrazzi lascia il vanto di avere impedita la immediata distruzione di Savona, ed io così credo; per ciò che solo all'autorità del gran nome potè cedere il senato. Esso non contrastò apertamente il popolo; ed il partito accolto ed attuato fu meno fu-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

rioso, più sagace, ma non più mite; e fu questo: non muoia ora Savona di morte violenta, ma finisca, e senza meno di morte lenta: non si dica, ma si faccia.

E la mite sentenza fu pubblicata:

1. Le persone de' cittadini di Savona, le case loro e i loro poderi saranno rispettati;

2. Le mura della città che ancora sporgono in mare, saranno rovinate: le nuove fortezze altresì;

3. Il porto sarà riempiuto;

4. Il popolo di Savona non farà più parlamento senza espressa licenza.

Furono richiamate in vigore tutte le convenzioni antiche e quelle precedenti alle solenni del 1251 in quelle parti che fossero più dure di queste ultime, a cominciare da quella stipulata da' marchesi di Savona e da Bonifazio, quando la città era in signoria altrui, fino all'altra del 1153. Si voleva rimpetto agli altri popoli rimuginare titoli a mascherar la violenza.

Ma sapeva Genova per esperienza che i più duri patti non erano mai valuti ad assoggettarle Savona sino a che fossero durati in quella città governo proprio, cittadini arditi, avveduti ed operosi, con un porto e fosse stato pure piccolo ed insecuro. Fu quindi ordinato: la signoria di Savona rechisi e stia in Genova: il porto, il tanto celebrato porto, diventi spiaggia nuda.

E della ruina delle case e della distruzione del porto veruna descrizione ci pare tanto efficace e pietosa, quanto la breve narrazione di un testimone oculare dei fatti, il savonese Antonio Barberino, a modo e stile suo:

« I genovesi poi de la loro intrata presto delibera-
« rono la ruina del porto e modulo (molo) et de le

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

« muragie de la cita con li baloardi novamente fab-
« bricati, e per tale effetto fare fu electo commissario
« il prenotato messere Augustino Spinola; lo quale con
« ogni rigidezza convocò multitudine di popolo maxime
« de le infrascritte podesterie zioè: de Varagine, de
« la Stela, de Vado e de Nuoli una con li homini de
« le vile nostre; e così il dì de la festa de Santo Mar-
« tino glorioso che si celebra a dì X di novembre, in-
« cominzarono con gran impeto e crudeltà, che pro-
« priamente pareano cani arrabbiati con parole imper-
« tinenti, dico de la canaglia maxime. Salvo per la
« verità che li homini de la Stela se deportarono mo-
« destamente; e, se dir se poè, meritano dai Saonessi
« laude e non biasimo li homini de le vile de Saona,
« come forzati furono astretti venire a tale impresa,
« abbenche i fu alchuno in specialità bestia e mal con-
« sigliato. E così perseverarono in dicta ruina per spa-
« tio di mesi IIII, in più. Noto anchora come a li di-
« ciotto di magio siguente de verso Jenua fu coman-
« dato un gran puntone, et assai presto cum ipso par-
« terono de li gran pezi de muragie ruinate verso la
« marina gittandole nel porto devastandolo crudelmente
« e iniquamente senza tema de Dio et respecto del
« mondo; e tuto li successe con gran patienza de po-
« veri citadini saonesi. E tu letore considera il che,
« il come et il quale e quanto!... »

Un altro testimone oculare racconta che coi due commissarii vennero da Genova infiniti guastatori, i quali cominciarono a distruggere il molo « e su lo principio « le petre che cavavano da lo molo le portavano su « lo porto con barche e poi fasilmente con le coffe « andando sempre innanzi, facendose ponte de le petre

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

« che portavano; ed a fare questo santo offizio lavo-
« ravano tutte le domeniche e tutte le feste di Natale
« riservato lo jorno de Natale. E abbondò tanti gua-
« statori che alli 17 de fevraro 1526 lo molo era tutto
« rovinato, e lo porto tutto pieno di pietre. »

Giantommaso Belloro che pubblicando i documenti storici di Savona con finissimo acume, e primo tra gli altri, li ha ben intesi, riferendo le parole del testimone del tempo aggiunge di suo « per colmo di barba-
« rie la spesa delle navi affondate e dei guastatori che
« si fece ascendere a lire trentamila, nel seguente anno
« fu tutta addossata a' savonesi. » Nel 1873 presso la riva del carbone fu scoverta una delle navi fatte affondare (1). Ma quel testimone muto, dopo tre secoli e mezzo, non può rinfrescare odii cittadini che non sono più vivi.

Ma fu davvero « che dopo la presa di Savona e dopo che ebbe umiliata questa temuta rivale » Genova potè gareggiare in *commercio ed in ricchezze con le più opulente città d'Italia?* Domanda ed afferma che sì qualche scrittore su' principii del secolo (2), il quale discorre della decadenza della marina di Savona secondo i principii allora dommatici di *mors tua, vita mea* in economia politica: vieppiù con la tradizione ch'era ancora vangelo a quel tempo, che Savona fu distrutta da Genova per propria esistenza e potenza, come fu Cartagine ai tempi antichi da Roma. Ma come giustamente osservò Nicolò Cesare Garoni che scrive

---

(1) Garoni, opera citata.

(2) Giuseppe Giordano. *Riflessioni sulle tendenze della marina savonese*, ecc. — Savona, 1816.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

nella seconda metà del secolo attuale (1), fu potentissima e floridissima Genova, quando Savona ricca e prospera vedeva popolata di navi d'ogni maniera e nazione l'ampio e securo porto suo; cominciò anch' essa a decadere quando Savona fu distrutta. Non occorre enumerare qui le ragioni; basti a noi avvertire che il principio fisiologico darviniano, la *lotta per l'esistenza*, felicemente non ancora si applicò ai porti.

È degno di nota che dopo l'assedio e i tratti crudelissimi della vittoriosa Genova, nella miseria che affliggeva l'ultima plebe savonese per la cessazione d'ogni commercio e d'ogni qualsivoglia industria, a distruggere il porto, da Genova andarono li guastatori e da paesi interni fu racimolata gente; ma non un popolano, non l'ultimo della plebe savonese per forza o per mercede prestò l'opera sua. Anzi il cronista savonese « ha pietà e non disdegno de li homini de le vile di Saona che come *forzati furono astreti venir a tal impresa.* » Si sentivano ancora pronipoti dei popolani del Brandale.

Anche dei nobili va registrato a lode che all'intimare di Genova solamente pochi si recarono in quella città: gli altri, ed i più generosi cittadini nobili e moltissimi popolani, esularono. Si dispersero per le Spagne, in Sicilia e nel reame di Puglia: altri posero stanza in Roma, in Milano ed altre città di Lombardia.

Savona fu solo l'ombra di quella che era un anno prima; ma nondimeno non vi mancavano sontuosi gli edifizi; si vedevano ancora le torri antiche coll'arme del comune; da per tutto si leggeva Savona; e v'era

(1) Opera citata.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

anche la insecura darsena ove dirizzavano le prore le navi per vecchia consuetudine. Parve troppo, e sotto colore di sicurezza, come appendice alla distruzione del porto, furono abbattuti fortilizii, torri e palagi: fu atterrata da per tutto l'arma di Savona e posta quella di Genova; fu ritirata e messa fuori corso la moneta savonese ed imposta quella di Genova; e non valsero umili preghiere ad impedire che anche la bocca della darsena fosse murata, sì che rimasto qualche palmo di fondo, solo piccole barche potevano approdare.

Fosse caso, fosse malvagità de' tiranni, fosse effetto del gramo e così diverso vivere de' cittadini, una micidialissima pestilenza, quasi messasi a servizio di Genova, compiè la distruzione. Perirono 12 mila savonesi. Cessò ogni industria. Savona non parve, fu un cimitero.

Era un cimitero; e nondimeno poco più di 10 anni dopo, nel 1542, pervenne alla sospettosa signoria genovese notizia che Francesco I avesse fatto lamento col doge di Venezia de' patti di La Moretta così iniquamente violati a danno di Savona; e parve che Francesco I di nuovo rottosi con Carlo V volgesse il pensiero all'Italia. « Non troverà più la sua Savona », disse il Doria, e deliberò fosse fortificata, in guisa che il re francese od altro nimico di Genova trovasse ivi una fortezza da contrastare il passo fino a Genova, non già una città munita. Per cingerne quindi la parte più nobile ed elevata furono abbattute coi bastioni le torri, le chiese e molte case di cittadini.

Non bastò: fu determinato costruire una grande fortezza; e n'andò mezza la terra per altre rovine. Si giudicò necessario abbattere il duomo, il maggior tempio, la cattedrale antichissima della Rocca Savona, ragguar-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

devole fabbrica di Liguria. Fu amarissima ai superstiti savonesi la sentenza; non valsero istanze, non oratori supplici, recatisi a Genova. Pena il capo ai cittadini che entrassero nella cinta, fu spogliato di tutto il tempio, e ne fu cominciato l'abbattimento. Il dì 27 aprile 1543, narra il Torteroli, fu portato via il sacramento solennemente da tutto il clero co' frati e le compagnie de' battuti: le vie zeppe gremite di popolo muto e piangente, e si udiva solo il sommesso salmeggiare. Quando fu recato in S. Pietro le donne ruppero in pianto..... Cadevano quelle sacre volte, sotto cui il popolo raunato aveva reso grazie a Dio per le vittorie navali dalla gloriosa Savona! Fu esecrato in quel giorno il nome di Genova, e fu a voce bassa recitato l'inno *Lauda Saona Dominum*, cantato l'anno 1238 nella gran chiesa, dopo distrutta, dal domenicano Pietro Gara; inno presagio della distruzione del popolo savonese per opera della nimica Genova!

Non più Savona, ma il villaggio a cui fu ridotta, venne retto da un podestà che si spediva da Genova, e poi, non so ad onore o scherno, da un governatore; e de' governatori genovesi lasciò scritto Oberto Foglietta, genovese (e ne fa fede il citato Torteroli): « Ma chi non sa che questi indiscreti tiranni per conculcare affatto i savonesi ed annichilarli in tutto, oltre le guarnigioni continue, mandano governatori bestiali, i quali, quasi avessero a reggere gente da galera, non guardano nè a nobiltà, nè a virtù, nè a merito; e ora per se stessi, ora per interposta persona delle loro famiglie fanno ingiuriare eziandio la nobiltà stessa della città, non degnandosi nemmeno agli umili saluti del cittadino piegare alquanto il capo e volgere benignamente gli occhi? »

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Due date denotano il precipitare di Savona. Essa che già conteneva presso che 40 mila abitanti, nel 1560, cioè in sei lustri dalla sua caduta, n' ebbe 14 mila; nel 1625 solamente 8 mila; i quali sul finire del secolo furono appena 7 mila. E qui finiamo perchè sospingendoci oltre non troviamo più patrizii o popolani, non più quelli della Maddalena e del Brandale, od almeno cittadini, ne' quali fosse discesa per li rami l'antiqua irrequieta fierezza. Nobili ce n'era ancora, e ce lo afferma di sopra il genovese Foglietta, e forse di quelli che menavan vanto del vecchio libro d'oro, ma non più i patrizii della Maddalena. Privi d'ogni potere, messi fuori del governo della città propria, e senz'ardore in petto di riconquistarlo, erano separati solo per boria o cerimoniale spagnolesco dai popolani, dimentichi anch' essi d'ogni tradizione gloriosa, avidi di guadagni, studiosi di nascondere la esistenza propria a sospettosi e rapaci governatori genovesi. Di popolani diventati plebe non si ragiona in questo lavoro.

Prima la vendetta di Genova, poi i tempi che maturavano in seno i nuovi germi di eguaglianza sociale e politica, distruggendo ogni reale distinzione da cittadino a cittadino, venivan già preparando un novello ordine di cose.

Un ultimo scherno era riserbato a Savona, e fu fatto come onore un secolo dopo. Permettendosi alla comunità di mantenere un canale di comunicazione tra il mare ed un piccolo lago, e di non lasciare del tutto colmare la darsena che da 22 era ridotta a 6 piedi di profondità (anche la parola di porto era severamente proibita) fu dal senato serenissimo di Genova con decreti dei dì 8 e 22 maggio 1626 nella guerra della re-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

pubblica contro il duca di Savoia pel feudo Zuccarello, a Savona, che strenuamente si difese, fu appioppato il titolo di *fedelissima.*

Non c'era nulla più della Savona imperiale e ghibellina, poichè quella non avrebbe serbato il sigillo della Savona fedelissima! Leggendo di un tale postremo onore, mi si desta l'idea d'un cadavere, a cui si aggiunga la qualificazione di silenzioso. Ma poi mi esalta il pensiero che, cancellata ora ogni traccia, ogni memoria di antiche divisioni, e Genova, e Savona e le altre città di Liguria fedelissime sono, e sen vantano, solamente alla gran patria Italia!

FINE DEL VOLUME PRIMO.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

INDICE

PARTE PRIMA — **GENOVA** . . . . . Pag. 1

Capitolo I. — *La città prima del Mille.* — Sommario: I tre grandi municipii italici, Genova, Venezia, Pisa - Genova ai tempi romani, sotto Carlomagno, alle Crociate - Marchesi aleramici soggetti a Genova - De' marchesi si giova per signoreggiare su le città libere in Liguria - S'impadronisce della Corsica - Guerra con Pisa per la Sardegna . . . . . » 3

Capitolo II. — *Primo periodo.* — Sommario: Reggimento interno. *Statuta consulatus januensis* - Compagne, numero e denominazioni - Statuti particolari delle Compagne - Parlamento universale - Parlamento ristretto - Consiglio di credenza o dei *silentiarii* - Consoli del Comune e consoli dei *placiti* - Modo di votazione, cancelliere e sigillo del comune - Offici minori, emendatori, clavarii - Il *breve* giurato dai consoli - Obbligo dei cittadini descritto nei brevi e negli statuti - Sorgono gli ottimati - Patrizii e popolani in contrasto - Podestà, magistrato nuovo ad esperimento - Giuramento del podestà, modo di elezione, durata in carica, onori, compenso - Collegio de' trenta e poi de' gentiluomini - Guglielmo Boccanegra capitano del popolo - Genova ai tempi dell'imperatore Barbarossa - Omaccione - Fazioni - Mascherati e Rampini - Bianchi e Neri - Guelfi e Ghibellini - Condizioni dello Stato sino al 1339 - Consiglio de' quindici esperti . . . . . » 10

Capitolo III. — *Secondo periodo.* — Sommario: Origine degli *alberghi* in Genova, numero di essi, alberghi e *contrade* - Arti matricolate del popolo grosso - Nuovo magistrato Abate difensore del popolo, Consiglio de' connestabili - Simone Boc-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

canegra abate, poi doge. Ordinamenti da lui stabiliti contrarii all'oligarchia - Patrocinio dell'arcivescovo Visconte di Milano - Luciano e Pietro Doria - Gli Adorni ed i Fregosi - Antoniotto Adorni cede Genova a Carlo VI re di Francia - Genova si disbriga dei francesi e cade nel dominio del Visconte di Milano - Paolo Fregosi e Prospero Adorni - Signoria di Francesco Sforza di Milano e del figliuolo Galeazzo - Prospero Adorni affranca la patria dagli Sforzeschi, ma ricade sotto Francia - Nobili vecchi, nuovi e *cappette* Sommossa delle cappette - Si creano i tribuni del popolo - Paolo da Novi primo dei tribuni e poi gridato doge - È vinto dal re di Francia e muore glorioso - Giano Fregoso entra in Genova, scaccia i francesi, e ripiglia la serie dei dogi - Andrea Doria assedia Genova - Consiglio da lui dato al re di Francia . . . Pag. 30

Capitolo IV. — *Terzo periodo.* — Sommario: Andrea Doria lascia il re di Francia e si pone in condotta dell'imperatore Carlo V e pone per patto levare Genova dalla soggezione dei nimici e porta in libertà sua - Egli libera Genova dai francesi e vi stabilisce la costituzione del 1528 - Sono abolite le distinzioni di nobili vecchi e nuovi, popolani e cappette, e stabiliti 28 alberghi da 28 principali famiglie, ai quali sono aggregate le altre - Costituito così l'ordine o libro dei nobili di Genova, a' quali è riservato il governo dello Stato - Consiglio grande di quattrocento nobili, consiglietto di dugento - Il doge - Il magistrato dei dodici governatori, quello degli otto procuratori, quello dei cinque censori o sindaci - Podestà e giudici straordinarii - Nobili antichi e nobili aggregati - Portici di San Luca e di San Pietro - Tetti appesi e serrabotteghe . » 61

Capitolo V. — *Continua il terzo periodo.* — Sommario: Cospirazione di Gian Luigi Fieschi contro il Doria ed il Senato - Vendetta del Doria - Ribellione al Doria di Giulio Cybo - Supplizio di lui in Milano - Il Doria tutela la libertà di Genova contro l'imperatore e Filippo secondo - Riforma detta del *Garibetto* nel 1555 - Morte di Andrea Doria nel 1560 - La potenza di Genova declina - Arbitramento di papa Gregorio XIII - Riforma del 1576 - Cospirazione di G. Cesare Vachera - Il doge imperiale al cospetto du *Roi Soleil* - Balilla ed ammonimento del servitore della Croce Bianca al doge Brignole-Sale - Se marchesi i nobili di Genova - conclusione » 81

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

PARTE SECONDA — **SAVONA** . . . . . Pag. 99

Capitolo VI. — *Origine di Savona.* — I. Sommario: Origini favolose - I tempi romani - *Ovada* Sabati o Sabatia di Plinio - *Placito* di Olderico d'Asti - Il vescovo Vadense e gli Arimanni - Alerame ed il diploma imperiale del 967 - I sette figliuoli di Alerame - Il marchese Bonifacio ed Enrico il Guercio marchese di Savona - Giuramento de' marchesi alla *compagna* di Savona - Usi ed abusi feudali - Interviene Genova - I marchesi giurano la compagna di Genova - Gli uomini di Savona obbligati a giurare la compagna di Genova - Convenzioni del 1148 - Rinnovate nel 1188 - Vercellino e documenti conservati nell'archivio di Savona . . . . . » 101

Capitolo VII. — *Alleanza, governo e resa di Savona.* — II. Sommario: Leggenda: i germani Anselmo ed Ottone del Carretto trafitti - Il vescovo Ambrogio induce il cugino Marchese di Ceva a giurare la compagna di Savona ed il germano Ottone a vendere il resto del *contile* - Origine delle due stirpi di Ceva e di Clavesana - Savona alla pace di Costanza - Enumerazione delle convenzioni strette da Savona con principi e Stati - Trattato di alleanza con Albenga - Governo di Savona - A' giudici succedono i consoli, a' consoli i podestà - Casta privilegiata diventata patrizia - Antiche famiglie savonesi - Condizioni per la nomina del podestà - Genova da Albenga sino a Ventimiglia estende il dominio - Il podestà di Genova tenta Savona, che fida in nuovi alleati e nell'imperatore - Genova s'intromette tra Noli e Savona a danno di quest'ultima - La Dieta di Cremona - Genova rompe gli indugi ed assale Savona, che, abbandonata dal vicario imperiale, si arrende - Tentativo di riscossa - Guglielmo Riario penzoloni alla forca - Savona, rifugio dei ghibellini della riviera, si difende da un assalto dell'Ursino - L'ammiraglio imperiale Da Mari a guardia di Savona contro Genova - Rinnovansi gli assalti genovesi su Savona e sono ributtati - Savona è assediata, resiste ed è liberata - Mutano le sorti e muore l'imperatore nel 1250 - Savona spedisce oratori a Genova e soggiace a dure convenzioni - Primi effetti . . . . . » 123

Capitolo VIII. — Sommario: Il dominio di Genova su le prime si mostrò mite - La torre del Brandale ed il palazzo del Podestà - Ghibellini e Guelfi in Savona - Famiglie ghibelline

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

genovesi trasferitesi in Savona - Contesa col vescovo Corrado d'Ancisa - La fazione dei Nobili prevale - La loggia della Maddalena in contrasto con la torre del Brandale - Prima riforma del magistrato - Nuove zuffe tra patrizi e popolani, nomina d'arbitri - Seconda riforma - L'abate del popolo - Consoli delle arti - Enrico di Lucemburgo in Genova - Motivi di nuovo e sanguinoso moto popolare - Vittoria e vendetta dei popolani sui nobili - Governo dei quindici - I nobili cacciati in bando - Rientrano dopo la peste - Si dà loro una parte del governo . . . . . Pag. 170

Capitolo IX. — *Savona soggetta e non doma.* — Sommario: Savona soggetta a Genova non passò mai come parte dello stato genovese, e non decadde - Arti fiorenti in Savona; principale quella di tessere lana - La stampa e la zecca - I varii sigilli del Comune - Savona nella guerra tra Pisa e la Sardegna e sotto la protezione di Roberto d'Angiò - Sentenza da lui proferita - I ghibellini di Genova soccorsi dai savonesi prevalgono - Protezione dei Visconti di Milano - Episodio in Famagosta, e la via dei savonesi - Genova suscita contro Savona tutte le terre vassalle - Papa Prignano aiutato da Savona, e qual mercede le tocca - Ostilità di Noli e ribellione di Segno - Amicizia del Doge Antonino Adorni - Savona per dispetto si mette sotto la protezione del Duca d'Asti - Genova le suscita contro la ribellione di Ramanzotto Corradengo non domato - Cade con Genova nella protezione dei re di Francia - Riforma del reggimento e leggi suntuarie . . . . . » 197

Capitolo X. — *Statuti delle arti.* — Sommario: Statuti antiquissimi, antichi e posteriori al 1600 - Prescrizioni generali - Magistrato de' regolatori delle arti - Consuetudini - Prescrizioni speciali - Arte de' muratori, de' fornai, de' lavandari, degli imbiancatori di tele, de' berrettari, de' battitori di bambace, de' barilari - Norme di nomina e promozione da garzone a maestro - Garzoni nell'arte dei calafati, e maestri *matricolati*, e garzoni *incartati* - Le corporazioni delle arti, successe alle *compagne*, disciplinarono e resero temibile il partito de' popolani e del Brandale . . . . . » 226

Capitolo XI. — *Savona subisce dominazione forestiera.* — Sommario: Savona per aderire a Genova caccia il presidio francese, sopporta assedio, e si libera dalla cospirazione mac-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

chinata dal vescovo - Nuova fazione sanguinosa tra il Brandale e la Maddalena - Si respinge la intromissione del marchese di Monferrato - Muore Orlando dei Fregosi - Discesa in Italia di Sigismondo imperatore - Si ristabilisce la concordia tra il Brandale e la Maddalena - Savona soggiace di nuovo a Milano - Seguendo Genova si ribella e passa sotto la protezione del re di Francia - Si libera degli Adorni e de' Fregosi e cade nel dominio di Francesco Sforza e per patti viene, e suo malgrado, ceduta alla Francia - Divisione della cittadinanza in tre ordini: *nobili, mediani* ed *artigiani* - Galeazzo Visconti - Sentenza da lui proferita su la contesa tra Genova e Savona - Non giova a Savona il papa savonese Sisto IV - Non trae vantaggio dall'altro papa concittadino Giulio II della Rovere - Firenze e Savona - Congresso dei sovrani in Savona e quel che ne ottenne la città - Cospirazione di Jacopo Gambarana - Savona mena vanto del favore del re Francesco I di Francia a sfregio di Genova. . . . . Pag. 236

CAPITOLO XII. — *La vendetta di Genova su Savona.* — Sommario: Savona - Savona prediletta da Francesco I a danno di Genova - Scampa dalle masnade del duca di Borbone e cade sotto quelle di Renzo da Cetri - Francesco I rotto a Pavia, e durissime condizioni imposte da Genova a Savona - Francesco I ricupera la libertà, ripiglia la guerra - Savona fosteggia e rompe i patti con Genova - Andrea Doria, e pratiche genovesi per ricuperare Savona da Francia - L'esercito del re è battuto - Andrea Doria passa a condotta dell'Imperatore Carlo V - Savona si arrende al Doria - Patti imposti e violati dal vincitore - Descrizione dei disastri di Savona - A quale stato fu ridotta - Savona *città fedelissima* . . . . . » 268

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

A. CALENDA DI TAVANI

PATRIZI E POPOLANI

DEL MEDIO EVO

NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

Volume II

Reale
la Storia e Geografia
31 XII 1894
346

TRANI
TIP. EDITORE CAV. V. VECCHI
1892

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

A. CALENDA DI TAVANI

PATRIZI E POPOLANI

DEL MEDIO EVO

NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

Volume II

TRANI
TIP. EDITORE CAV. V. VECCHI
1892

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Proprietà letteraria riservata

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

PARTE TERZA

ALBENGA.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Sommario. — *Albium Ingaunum* — Albenga da Costanzo distrutta — Carta dell'anno 869 — I vescovi signori di Albenga — Gli *homines* rimpetto a' vescovi — Suffeudi stabiliti da' vescovi — Diodato vescovo investito dall'imperatore — Il Comune di Albenga nella prima Crociata — Le convenzioni con Genova del 1199 — Il vescovo Lanfranco di Negri in guerra col Comune — Guelfi e Ghibellini — Albenga segue e subisce le sorti di Genova — Ariodeno Barbarossa o Aragut corsari a servigi del re cristianissimo — Vittorio Amedeo in Albenga — Il podestà diventa commissario o giusdicente maggiore — I tumulti in Val di Lerona e Giuseppe Fossati — Albenga capodistretto della repubblica ligure — Il vescovo Dania barone napoleonico — L'aggregazione a Genova *opera di Dio.*

Della vetusta Albenga, dell'antica capitale de' Liguri Ingauni, *Albium Ingaunum,* la quale salda in vetta al monte che è a cavaliere del Porto Vadino seppe contrastare alle irrompenti legioni romane, non cerchiamo origine e potenza in que' tempi antichissimi. Cadde con gli Ingauni in soggezione di Roma; e le non poche lapidi con iscrizioni latine danno ora notizia agli studiosi non solo della esistenza della città, ma anche delle famiglie più note romane che vi posero dimora, e spiegano forse quell'onesto vanto che scrittori paesani menano della città natia sopra le altre di Liguria, Albenga, città antica e nobilissima. (1)

---

(1) Manoscritto dell'Abate Alessandro Costa conservato nell'Archivio della Città (1614).

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Dove una volta era Albenga degli Ingauni e poi dei Romani, sul declivio del monte, ora l'agricoltore vangando spezza qualche lapide, ed ivi fu eretta poi la chiesa col convento dei Benedettini nel XIII secolo. Ma abbattute poi man mano le selve fitte dette *luci* (da *lucus*) che covrivano la cresta e le spalle del monte, le acque dirupanti portarono a valle la polpa de' monti, e ne restò interrato il porto degli antichissimi Ingauni, dove un dì riparavano le galee del cartaginese Magone. Gli elementi scatenati e le orde barbariche poi sopravvenute distrussero da capo a fondo Albenga. Così dell'Albenga Ingaunense e Romana restò solo il ricordo che non fu potuto distruggere; per ciò che stanno lì, tuttochè sepolte sotto le ruine, le lapidi rivelatrici se pur mancassero solenni testimonianze di scrittori.

Albenga esce dalla densa nebbia, che tutti covre i vetusti fatti di Liguria, al crollar dell'impero romano nel quinto secolo dell'èra cristiana. Fu riedificata da Costanzo, generale di Onorio, il quale battuto Atenulfo successore di Alarico, *constituit Ligures, moenibus locum dixit, duxitque recenti fundamento solo;* cioè edificò sul piano dove gli Ingauni scendevano una volta con l'aratro a raccogliere, e dove il torrente Centa s'era allargato ed impaludato. Egli, costrette in letto regolare le acque, sul *recente* molo innalza il faro e le case; e sul Centa getta il famoso *Pontelungo* in pietre riquadrate a scalpello con dieci archi; e da Costanzo generale vantano gli scrittori chiesastici l'antichissimo battistero, certo uno de' più antichi tempii cristiani di Liguria.

Ora gli archi del ponte stanno sotterra e con essi

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

le antiche case ed i tempii dell'Albenga di Costanzo generale; per ciò che le acque della Centa son venute sempre rialzando il suolo; e del 1585 il vescovo Luca Fieschi volendo porre a livello con la strada l'antica cattedrale di San Michele, fatta erigere dal Comune dopo il 1200, volle rialzarne di tre metri la nave maggiore. Pare che nel corso di quei secoli di tanto si elevasse il piano della città quanto più in basso ne cadevano le sorti.

Del reggimento di Albenga si ha memoria più antica ne' vescovi che nei maestrati e negli ordini della cittadinanza. Lasciando stare i miracoli e le leggende di S. Calogero si ha notizia del vescovo Quinzio che va al concilio di Milano nell'anno 450 contro la eresia di Eutiche, e nella lettera sinodica diretta a S. Leone, si sottoscrive: *Ego Quintius episcopus Albinganensis in omnia suprascripta consensi et subscripsi.* Da lui sino ai giorni nostri è nota la serie de' vescovi albinganensi che tanto furono potenti in quella parte della Liguria occidentale; mentre del Comune Albiganense, rimane il ricordo più antico solo in una carta del re Ludovico II. A. D. 869 (1). Così solo da quel tempo si può seguire le vicende civili di Albenga su terreno più saldo o meno infido.

Di essa ha scritto e stampato quel dotto e modesto Ligure che è Girolamo Rossi (2), il quale proprio con intelletto d'amore ed a lume di fine criterio va sceverando il vero dal falso tra le cronache e memorie su

---

(1) Muratori, *Antiq. Ital.*, tom. VI, col. 68.

(2) *Storia della città e storia d'Albenga,* Albenga, 1870.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

le varie città della sua diletta Liguria; e negli scritti suoi vo principalmente spigolando io, meglio che nella serqua degli scrittori delle cose di Liguria, quelle notizie da cui si desume quale fosse il governo di Albenga, comune italico, e quanto ivi prevalesse l'ordine patrizio sul popolano o viceversa.

Di Albenga su per giù la storia è quella dei principali comuni italiani nell'età di mezzo. Ne delineerò in un primo capitolo gli eventi più memorabili per ricercare poi in essi il principio di quel governo, ivi più che in altre città oligarchico ed acconcio a sottrarre la città alla soggezione de' vescovi se non a procurarne la prosperità; e del governo della città si tratterà in un secondo capitolo.

Capitolo I.

Di Albenga sotto la dominazione dei Longobardi non si trova ricordo: se ne discorre poscia che Carlo Magno ebbe partito il territorio, prima da lui devastato e poi strappato a Longobardi, in quei famosi *March* che furono poi i contadi. Ne appare il nome nell'anno 869, in quella carta di Ludovico II di sopra detto come città della *March* dei Liguri Ingauni; e poi nel *Capitolare* di Lotario Re d'Italia dell'anno 829; ed infine nell'anno 891 se ne legge il nome nel novero delle città arse dai Saraceni. Tempi leggiadri!

Riappare il nome di Albenga nell'anno 1028, per essere stata se non arsa in parte venduta, quando for-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

mate già le tre Marche Obertenga, Aleramica ed Arduinica a tempi dell'elezione di Berengario II (950) il marchese Odelrico Manfredo II e la moglie Berta, fondando il monastero di Caramagna, tra altri beni lo provvedono d'una *Corte* con metà di castello « torre e castello del contado di Albenga, che faceva parte del contado della Marca Arduinica. » E la figliuola di Berta, la marchesana Adelaide, dieci anni dopo nel 1038, ai Benedettini di San Stefano di Genova donava altra terra in antico detta Porciana, poi Villa Regia. E sempre più infervorandosi nella pietà, dell'anno 1064, assoggettava nientemeno che al monastero di S. Maria di Pinerolo l'isola di Gallinaria che faceva parte del contado di Albenga.

Gli *homines* di Albenga non facevano allora cenno di vivere, i vescovi sì e di qual maniera! Difatti nel 1131 Ottone vescovo di Albenga donava ai monaci dell'isola di Lerino, la chiesa di S. Lorenzo di Varigotti; ma nella donazione non è solo, sottoscrive anche *Marchio* Bonifacius, marchese di Savona, il quale disposandosi alla figliuola unica erede della contessa Adelaide di sopra detta morta nel 1091 si dette anche per marchese di Albenga. Per altro il figliuolo ed il nipote di Bonifacio che avevano perduto il marchesato di Savona, non assumono più titolo di marchesi di Albenga; e vanno confusi nelle due famiglie che tolsero il nome da Clavesana e da Ceva, terre oltre Appennino, ove ripararono i discendenti del primo Bonifacio di Savona, tutti della stirpe aleramica.

Per lo appunto nella qualità di discendenti della famosa contessa Adelaide, è uopo ricercare il principio di quelle pretese, per le quali nei secoli seguenti quando

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

i marchesi di Clavesana e quando quelli di Ceva davano rovello ad Albenga e ad altre terre dell'antico contado albinganese che « stendeva i suoi confini (af- « ferma il Rossi su la testimonianza di Gioffredo (1)) *ab* « *aqua Ormeria usque ad pream et a collibus jugum* « *usque in mare* », cioè da Pietra ad Ormea, dalle sponde del mar ligustico fino ai gioghi dell'Appennino.

I nipoti di Bonifacio ripararono oltre Appennino, quando i vescovi di Albenga fatti forti delle *immunità* concesse o solo pretese e vantate a' tempi de' successori di Carlo Magno, vollero vietare ai conti di esercitare dominio sui beni delle chiese già diventate ricchissime; e vietaronlo facendo lega cogli uomini liberi della città. Forti di tanto puntello sfoderarono immunità d'ogni titolo e maniera, ed accortamente i vescovi di Albenga, quando loro tornava comodo, ripetettero la *investitura*, per mezzo del pastorale o dell'anello dall'Impero e non dal Papa nella lotta secolare della collazione dei beneficii. Quindi ingraziandosi nello imperatore si posero al di sopra dei conti; sì che li ridussero ad abbandonare la città (dove essi erano stretti dai vescovi e dagli *homines)* ed a riparare ne' siti meglio muniti delle loro terre feudali od allodiali. Così della signoria già perduta i conti serbarono solo il titolo quando pure non era ad essi contrastato.

Durante la lunga lotta e poi nelle vittorie i vescovi furono, come si è detto, efficacemente aiutati dai *boni homines* (uomini liberi) di Albenga, i quali, come appresso si dirà, non erano tutti poveri terrazzani. Re-

---

(1) Gioffredo. *Storia delle Alpi Marittime,* pag. 455.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

stata la città, per qualche secolo per tacito assenso dei cittadini e per concessione imperiale nel governo del vescovo, le spoglie feudali furono ripartite tra il vescovo e gli *homines* che già pigliavano aria di consignori del territorio diventato Comune sul cadere del secolo dodicesimo.

La parte del vescovo fu da prima quella del leone; padrone di tutti i beni delle chiese che erano nelle città, diventò egli a poco a poco signore di quasi tutte le terre dell'antico contado per le quali non trovava contrasto di uomini liberi stretti ad un patto, come erano nelle città. Così il contado si trasfigurava in diocesi nella quale il vescovo, in una mano il pastorale, nell'altra la spada, imperava su l'anima e sul corpo. Ma destramente i vescovi fecero di più: quali oficiali dell'impero nella diocesi presero a concedere a titolo di *suffeudo* terre e decime a quelle famiglie che nel contado erano più audaci ed a quegli *homines* che nella città erano loro d'impaccio. I quali arricchiti, se non per gratitudine per vincolo di vassallaggio, giuravano al vescovo fede come a signore feudale.

Molte delle famiglie note di Liguria, e di quelle che furono più potenti nei secoli a venire, appunto da tali suffeudi ebbero principio di grandezza. Così il vescovo Odoardo sotto colore d'ingraziarsi nei potenti conti di Ventimiglia, investendo i conti Filippo e Raimondo con atto 20 maggio 1150 delle decime per parecchi luoghi Maro, Enneo, eccetera, li fe' suoi vassalli. Lo stesso vescovo Odoardo il 13 aprile 1153, con la formola del bacio e dell'anello d'oro, investe Anselmo di Quaranta delle decime su Garlenda, Lingueglia ed altre trenta terre (che ora sono non piccioli comuni della Liguria) non

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

solo *ob remunerationem quamplurium obsequiorum prestitorum*, ma ancora *ob quae in futurum habere sperat ab Anselmo.* E quest'Anselmo investito poi nel 1162 da Federigo Barbarossa delle regalie imperiali su castelli di Garlenda, Lingueglia e Castellaro, nei quali già il vescovo gli aveva regalate le decime, fu capo della potente famiglia dei Leigueglia; la quale divenendo vassalla della chiesa e dell'impero su le tre sbarre d'oro in azzurro pose allo stemma il motto *coelo et armis.*

Altri individui e capi di famiglie che furono poi delle principali in Liguria, in un atto di donazione episcopale del 1076, quali sono Ogerio, Arnaldo, Opizo, Buonsignore, Alberico, Anselmo, eccetera, vediamo intitolati *militi* cioè stretti da obbligazione feudale al vescovo. Da famiglie di Albenga, quali gli Aimerici, i Piato, i Rapigi, i d'Asti de Castiglioriis (le quali già dagli antichi marchesi d'Albenga ebbero giurisdizioni e possessi in Torrano) i vescovi in breve volgere d'anni vanno acquistando i diritti feudali; affinchè esse in città meno facessero ombra. Sovra altre terre più lontane di Albenga ottennero od usurparono i vescovi il potere comitale, e tra le altre basta allegare qui Oneglia, Bestagno, Pontedassio, Pietra, Torrano. Gastaldi e vicarii spediti a governare o pelare i poveri abitanti bastavano all'uopo.

De' vescovi che in quei secoli buj più s'arrovellarono ad arricchire le loro case od estendere il dominio, creando vassalli, valvassori, castellani nelle persone di privati e monasteri, va menzionato Diodato successo a un Erimberto nel 1048, od in quel torno. Egli dallo Imperatore vantava la investitura, da esso ripeteva

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

privilegi e possessioni e ne largheggiava verso i *boni homines* ed i monasteri (e più ne godettero i Benedettini di S. Maria di Varatello) per formare una schiera di partigiani e difensori fidi contro l'arcivescovo di Milano Anselmo IV, che gli intimava, quale simoniaco sotto pena di scomunica, o di abbandonare la sede ovvero soddisfare gli obblighi dei canoni; *si usque ad beatorum Petri et Pauli festivitatem invasas sedes non demiserit vel secundum canones non satisfecerit.....* Ma Deodato lo lasciò cantare, non si dimise, nè pagò; e di ciò gli ebbero a sapere grado i successori che godettero poi beni e privilegi e difesero gagliardamente contro a tutti i *Contili Episcopi.*

Ma non era del tutto queta o secura la dominazione episcopale su l'antico contado. In esso erano ancora terre che s'appartenevano alle due famiglie dei Clavesana e dei Ceva; le quali ivano investendo a titolo feudale i capi di nuove famiglie per tenersele fide, e se con placito imperiale non consta. Così la famiglia Carli, e delle potenti proprio di Albenga, teneva dai Clavesana la terra di Ortovero in retto e gentile feudo *pertinentiis contili jurisditione et hominibus et cavalcatis.* Dai marchesi del Carretto, ramo della stessa stirpe aleramica dei Ceva e Clavesana e discendenti da Enrico marchese di Savona, ebbero i Cazulini di Albenga in feudo i luoghi di Rivernate ed Arnasco; e dai Clavesana allo stesso titolo i Cepulla, famiglia tra le prime in Albenga, tenevano le castella di Aquila e Cossio, ed ebbero poi quelle di Alto e Caprauna.

Oltre a queste, su altre terre dello stesso contado vantavano diritti feudali, e non per concessione dei vescovi, famiglie di Albenga o d'altri siti di Liguria;

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

le quali ai vescovi facevano tutte il viso dell'armi. E si ponno noverare i Mignani potenti in territorio di Tenaigo, dai quali poi nel 13.° secolo acquistarono i Rolandi, i Roverarii, i Malcalzati, i Mainardi d'Albenga; e dei castelli di Pietra e Bargio, anche quando più ascendeva la possanza dei vescovi, saldamente si tenevano signori i Bocherio.

Ma in città era peggio: prima favorita, appresso tollerata, poi indipendente dal vescovo nei successivi stadii della lotta contro agli antichi marchesi era già surta *la compagna;* cioè il comune. E col comune se l'ebbero a vedere i vescovi, quando ne vollero troppo, e da ultimo restò quello vittorioso, sì che in tempi meno antichi, quando ancora fioriva il giure feudale, ai vescovi di Albenga e solo per talune terre era rimasta la sembianza e non la sostanza della signoria feudale.

Quale fosse lo stato del comune a petto del vescovo si scorge da un documento davvero prezioso del 1225 che un buon canonico Paneri del seicento, tutto fervore della gloria della diocesi albinganese trascrisse nel 1605 *a quodam libro papiraceo in Comunis Albinganae tabulario* e riportò nell'opera, lasciata sempre manoscritta nella curia di Albenga in tre volumi col titolo e coi fiori arcadici del tempo, *Sacro e vago giardinetto e succinto riepilogo delle ragioni e delle chiese della diocesi di Albenga.* Il documento ricercato e riportato dal diligentissimo Girolamo Rossi ci dimostra il podestà che a nome del Comune conviene col vescovo e giura che: farà ragione *de regalibus episcopi scilicet de nundinis, de ripa, rozea, entaria (praeter de lignaminis);* e promette lire genovesi dugento per

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

la *trazonairam arborum et antennarum* (ed erano davvero regalie), ma poi si fa a designare i confini delle terre che sono *de Contili Episcopi* e di quelli che sono *de Contili Albinganae*. Qui Monsignore comanda al Comune.

Del Comune di Albenga poi come stato si ha il più antico ricordo nella prima crociata. Esso spedì galere pel conquisto di Gerusalemme, e del valore spiegato in Palestina ebbe in compenso privilegi pei mercatanti albinganensi accordati dal re Baldovino nel 1109 (1). Nell'assedio a Como posto dai milanesi, questi ebbero gagliardi soccorsi nel 1127 da tredici potenti città, e tra queste era Albenga; ciò che a giudizio del Muratori fa conghietturare « che le dette città vivevano a repubblica nè più erano governate da ministri imperiali (2). »

Alla Dieta di Roncaglia del 1158, in cui l'imperatore Federigo Barbarossa per sentenza di quattro giureconsulti si fe' proclamare signore del mondo, per lo quale tutto era *regalia* imperiale con obbligo di tributo per ogni terra e testa (i Papi s' erano già proclamati anche essi padroni del mondo da scovrire, l'imperatore quindi fu più discreto), Albenga che era ed è in Liguria, dove l'ingegno è sottile, non intervenne. Ma a pari delle altre città liguri riconobbe la proclamata signoria, e nel 18 febbraio 1159 Rolando ve-

---

(1) Ferrari. *Liguria trionfante,* pag. 39, lib. *jurium* tom. 1, pagina 18.

(2) Le tredici città furono: Pavia, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Albenga, Piacenza, Parma, Mantova, Ferrara, Bologna, Modena e Vicenza.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

scovo ed Ogerio console si recarono alla corte di Federico, lo inchinarono ed intitolarono quale egli voleva essere, e n'ebbero in compenso, ciò che importava, restassero investiti *Albinganenses et totum comunem civitatis eorum de allodiis, de bonis, usibus, de libellariis, de possessionibus, de placitis et districtis hominum eorum.* Con tanta pergamena il vessillo di Albenga non figura nella lega di Pontida e ne' campi sanguinosi; ma nella pace sottoscritta a Costanza essa è tra le città aderenti allo impero.

Ma già prepoteva Genova agognando a dominare tutta Liguria e nella lunga e feroce guerra tra Pisa e Genova, la debole Albenga sforzata ad alleanza ne toccò e di terribili. Così del 21 agosto 1165, standosene i cittadini securi ed a diporto, i pisani sbarcati dalle navi entrarono in città, le dettero il sacco e vi appiccarono il fuoco. Non la vendicarono i genovesi chè le navi pisane erano riparate tosto in Provenza; ma vendicolla il mare che tempestoso le sommerse. Vero è che nell'anno 1178 il Comune di Pisa firmò convenzione coi consoli di Albenga *pro emendatione totius mali, quod Pisani fecerunt super Albinganenses.* Magra consolazione! Fu baratto tra danni gravissimi da una parte e scuse dall'altra.

Ma seguì peggio. Genova vista Albenga stremata, l'anno appresso le manda a proporre un trattato ch'era una vera sommessione *sub ordinacione consulum Ianuae.* Fu respinto disdegnosamente; ed ecco il marchese di Clavesana, il discendente degli antichi conti di Albenga, che eccitato da genovesi accampa non si sa quali diritti antichi su la città e terre non poche del contado, fa lega con Genova, glieli cede *per totam Marcham Al-*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

binganae a Petra videlicet usque aquam Ormeani e le promette di far oste e cavalcata.

Potevano rispondere i consoli di Albenga i diritti de' Clavesana dopo la investitura a' consoli di Albenga del sommo imperatore Barbarossa del 1159? E risposero così; ma non era disputa di ragioni sì bene misura di forze e d'armi e queste erano pochine. Così le famose convenzioni, già rifiutate e delle quali meglio si discorrerà appresso, furono sottoscritte a' 19 e 23 settembre 1199; ed appresso Albenga subirono le convenzioni le altre principali città di Liguria; e tutte così *convenzionate* (meglio sarebbesi detto avvinghiate) trasse Genova contro Ventimiglia fieramente riluttante; non la domò, ma la distrusse dopo venti anni di guerra ed assedio feroce.

Dal milledugento in poi il Comune di Albenga non può riputarsi più stato indipendente soggetto solo alla giurisdizione allora universale del sacro impero romano. Libero sì nell'interno reggimento, almeno ne' primi tempi, padrone pure di recarsi ad oste contro ad un signore feudale riottoso, o ad altro comune rivale fino a tanto che alla vegghiante repubblica di Genova convenisse o non infastidisse; ma non più di questo. Gli amici e nimici di Genova dovevano essere amici o nimici di Albenga. Vero è che non piegò quetamente.

Nel 1226 entra nella lega con Savona e Ventimiglia ed imbaldanzite tutte e tre da buone parole e promesse del Vicario dell'Impero, Tomaso di Savoja, dan di piglio alle armi e fino al 1233 tengono a bada Genova. Quindi rotti due eserciti spediti da Genova avviene per le città collegate (e dopo la vittoria furono tutte quelle della Liguria occidentale) su cittadini genovesi

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

che in esse si trovavano cioè su fratelli quella strage, che alla squilla del Vespro, cinquanta anni appresso commisero per furore di popolo i siciliani su francesi oppressori. Da quel giorno seguirono fazioni continove, e ferocissime tre anni dopo, e sel sanno Savona e Ventimiglia, fino a tanto che la tenace, avida ed accorta Genova le ridusse tutte a tale soggezione che poco è più morte. Le tolse tutte d'ogni speranza di soccorsi forestieri; e per dire solo di Albenga, nel 18 febbraio 1251 ne obbligò i consoli a sottoscrivere ed a ricevere dalle mani del podestà genovese Menabò Turricella le dure convenzioni, delle quali il senso, e per niente oscuro, scatta dalla sola prima riga « La città ed il distretto di Albenga saranno da qui innanzi *ad mandata Comunis Ianuae.* »

Così costretto il Comune poco potendo pensare alle cose di fuori per oltre un mezzo secolo si dette a far briga co' suoi vescovi per conquistare almeno di dentro quella piena balìa che gli era tolta di fuori, ed i vescovi non erano dolci di sale. Già fin dal 1216 ad un vescovo battagliero Oberto, il Comune fu costretto cedere il castello di Pietra; e fuvvi zuffa ripetuta e sanguinosa tra le bande del Comune e quelle del vescovo, alla quale si pose termine col componimento del 1225 sottoscritto dal detto vescovo e dal podestà Emanuele Doria; e si stabilirono patti come tra belligeranti. Si tirò così in tregua fino al 1255 quando già il Comune aveva subìte le nuove convenzioni genovesi.

In detto anno eletto vescovo Lanfranco di Negri, cittadino di Albenga, si tenne egli come creato signore del Comune, e volle impedirgli l'esercizio di talune regalìe su terre sue; e poichè il podestà non si acquetò, il

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

vescovo diè di piglio alle armi sue: lo interdetto su la città. Non piegò a preghiere di cittadini nè anche ad ammonizione del papa Alessandro, sino a tanto che con nuova compromissione, sottoscritta il 26 luglio 1260 tra Vescovo e Comune non vide garentiti i suoi diritti temporali. Solo allora le campane, mute per più anni, suonarono a festa; e fino a tanto ch'egli visse, cioè fino al 1289, costruì castella per le sue terre, infeudò luoghi a crearsi partigiani e tenere così fronte al Comune.

Gli successe un frate minore, un Niccolò Vascone, amante del queto vivere; e questi, fatto accorto che non valevano più le scomuniche a placare gli sdegni e cessare le battaglie tra terrazzani di Toirano feudo episcopale ed i cittadini di Albenga, e considerato che anche per le altre sue terre, compresa la valle d'Oneglia, non v'era pace, e resecato n'era ogni dì il reddito, ottenuta licenza dal papa Bonifacio VIII vende mero e misto imperio col dominio comitale su Oneglia ed altre sette terre della Valle per undicimila lire genovine a' due fratelli Nicolò e Federico del fu Babilano Doria. Gli paghino solo le decime e si servano i due fratelli Doria del nuovo armento e tosinlo sino al sangue. Così in pace con la sua coscienza se ne morì, pare, al 1306.

Il Comune che col frate quetò, ebbe col successore, che fu un Emanuele Spinola di Genova, a stentare anche perchè di dentro si dilaniavano ferocemente guelfi e ghibellini, e ghibellino de' più arrabbiati era il vescovo Spinola; e anzi più che prete, soldato era di ventura arrisicato se mai ve ne fu. Da vescovo lanciò su la città censure ed interdetti e vi tenne sigillate le chiese dal 1311 al 1314; poi per la solita terra di Toirano

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

scese armato contro le schiere albinganesi, e non sarebbe cessata la zuffa se il Comune non si fosse appellato ad Arrigo VII imperatore. Così il dì 29 ottobre 1314 dal legato imperiale Corrado Del Carretto fu conchiuso un componimento, pel quale non il vescovo ma i canonici della cattedrale di S. Michele *pro bono pacis* pagarono le spese, e cedettero al Comune le loro ragioni signorili su cinque terre. (1)

Ma il Vescovo non potendosela più vedere col Comune se la prese co' guelfi, soffiò nella bragia delle fazioni ed infine risolse, a capo di ottanta cavalieri e gran numero di fanti, cacciarli da Noli ed Andora di cui si erano impadroniti. Ma essendo corso il primo per animare i suoi ad espugnare la torre munitissima d'Andora ebbe il cavallo ucciso ed egli rimasto impigliato nelle redini fu fatto a pezzi da nimici. (2)

Ma tutto questo disputare e battagliare co' vescovi era poco. Co' marchesi di Clavesana, a' quali s'erano alleati i Ceva ed altri feudatari cacciati dalla città, era un contendere continuo e da predoni più che ad oste regolare. Parve pace, ma fu corta ed infida tregua quella giurata con tutti cotesti baroni *osculo pacis* nel 1283. Per ciò che quattro anni appresso, mentre la gente se ne stava senza sospetti in chiesa e per le piazze, il marchese Emanuele Clavesana a capo di banda raccogliticcia irrompe; e s'ha appena tempo di asserragliare le porte. Il Clavesana rimasto fuori lascia in balìa di que' predoni tutto il territorio pel quale saccheggiano, uccidono, metton fuoco.

---

(1) Ceriale, Campochiaro, Moltedo, Cignolo e Capriola.
(2) Rossi, *Storia d'Albenga.*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Ma alle cause antiche s'era aggiunto anche il furore delle due fazioni guelfa e ghibellina aizzate ora dal vescovo Spinola, detto di sopra, ora da maggiorenti della città. Ed ecco un nuovo malanno.

Rabella Grimaldi guelfo, avuto il sopravvento in Genova nel 1317, corre ed entra per forza in Albenga ghibellina, vi si chiude, la munisce e la costringe a sostenere prima l'urto e poi a durare l'assedio delle forze ghibelline, collegate contro al guelfo Rabella Grimaldi. Come Dio volle si disbriga infine del guelfo battagliero e si spiega francamente ghibellina; ed eccola assediata da tutte le bande guelfe di Liguria e Lombardia che tengono di loro partigiani di dentro; e per lo appunto di dentro si appicca il fuoco alla città: si aprono le porte per iscampare, entrano invece gli assedianti, e si fa scempio di tutti e di tutto il dì 22 giugno 1319; e durano i guelfi a spadroneggiarvi fino al 23 dicembre 1323 in cui furono sloggiati da Giorgio Del Carretto ammiraglio di 17 galere.

Non fu altra la storia di Albenga trascinata dalle fazioni interne o dal volere di Genova in tutte le guerre contro a' Visconti di Milano, e preda sanguinosa ora d'un capobanda guelfo, ora d'un masnadiero ghibellino sino al 1379 in cui dal doge di Genova e dal vescovo di Albenga, che era un Giovanni Fieschi anche genovese, si firmò la convenzione del 24 aprile. Per la quale si perdonarono reciprocamente le ingiurie ed i danni fatti o ricevuti sotto i Visconti; e gli uomini di Albenga e del distretto furono restituiti in grazia della Serenissima, che vi stette più salda e se ne recò quasi il governo in mano.

Nel 1394 Genova per le sue intestine discordie sog-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

giacque a' francesi di Carlo VI; ed Albenga mandò suoi deputati al re di Francia; i quali le recarono la lieta novella d'un perdono generale e li spedì anche a Pietro de Luna antipapa col nome di Benedetto 13.° tutto negozio francese. Il quale recandosi poi nel 1405 in Genova si fermò in Albenga tre giorni come aveva promesso, e fuvvi accolto dal clero e da cittadini con grande ossequio. Ma gli storici de' vescovi avvertono che a capo del clero non era il Vescovo Gerberto da che in cuor suo « teneva che Innocenzo VII il quale dimorava in Roma fosse vero papa ed universale pastore. » E sia pure, c'era proprio a que' tempi a dividere d'un taglio netto il diritto dal torto!

Di Genova seguì essa le sorti a que' tempi assai dolorose, pur beata se per essa uscì franca dalla tirannia, pur passeggiera che fosse stata, de' marchesi di Monferrato e Del Carretto (entrambi stirpe aleramica), i quali, già occupata Toirano, la stringevano d'assedio. Ma sempre in servizio di Genova segnò Albenga una gloriosa pagina nella sua storia municipale.

Indignati i genovesi del tiro fatto loro dal triste Filippo Maria Visconti di Milano che s'era pacificato col re Alfonso d'Aragona nimicissimo a Genova, si levarono a tumulto nel 1335 ed uccisero i ministri viscontei e cacciarono dentro al castelletto i soldati e partigiani del Visconti. Questi che sapeva aspettare l'ora della vendetta mandò il famoso condottiero Nicolò Piccinini al Finale che accontatosi col marchese Galeotto del Carretto doveva dare il guasto al territorio e pigliare per forza Albenga.

Quivi s'era chiuso Tommaso Doria valoroso e tenace capitano; e co' cittadini sostenne lungo assedio; ed es-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

sendo tutti a stremo di viveri comandò egli una uscita e sempre combattendo, dalla spiaggia trasportò in città i carichi di vettovaglie gittati dalle navi guidate dal genovese Angelo Dentuto. Rientrò egli co' combattenti nella città; e rinfrancatisi soldati e cittadini giurarono resistere e non cedere, e tennero il patto. Resistettero sino a tutto il 1336, quando per una spedizione di seimila armati ordinata dal senato di Genova il Piccinini s'indusse a levare l'assedio.

Della virtuosa condotta il Comune di Albenga fu rimeritato dal senato di Genova con l'esenzione d'ogni gabella e del servizio di terra e di mare a' cittadini per 24 anni: al valoroso Doria che non morì nell'assedio, come qualche storico afferma, ma sempre in battaglia nel 1338, e fu sepolto in Albenga, il comune decretò onorevole iscrizione.

E codesto fu l'ultimo avvenimento glorioso e memorabile per Albenga; chè sino al 1625 la storia di dissenzioni e stragi cittadine, di guasti arrecati alla città ed al territorio per amore o per odio di potenti forestieri verso Genova è narrazione trista ed oscura. Si ebbe la riforma degli Statuti nel 1441 a cui seguì la Santa Unione predicata da Fra Giovanni Tagliacarne monaco de' Minori e giurata nel 1354, poi la furiosa lotta con la vicina Alassio nata d'Albenga ed ingrata e ribelle alla madre. Ma di ciò si discorrerà appresso.

Basta ora notare che della fastosa accoglienza fatta (e certo non di cuore) a re Renato conte di Provenza nel 1453, il principe provenzale si tolse d'obbligo verso gli ospiti promettendo per decreto 8 agosto di non farli ammazzare come cani cioè quali sudditi genovesi per

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

le sue terre di Provenza e Forcalquieri, anzi avrebbe tollerato che vi potessero liberamente trafficare poichè *Albinganenses inter eorum moenia nos liberaliter susceperint.* Ed in un eccesso di generosità con altro decreto datato da Acqui il 12 febbraio 1434 dichiara che gli *Albinganenses immunes francos liberos et exemptos come se fossero suoi sudditi*, visto che non erano sudditi suoi, ed i genovesi non facevano pigliare a lui le tasse e gabelle che loro doveva Albenga.

L'esempio di tanta liberalità fruttò questo: che un accorto e potente vicino il duca Ludovico di Savoja per privilegio del 5 aprile 1460 permette a que' di Albenga di potere liberamente trafficare *cum eorum navigiis et mercibus* nel contado di Nizza chi sa s'invogliassero a mutare di padrone barattando Genova per Savoia; e le franchigie conferma il nipote, duca Carlo nel 15 ottobre 1489 e, morto lui, le ratifica la vedova tutrice del minorenne Giancarlo su le instanze *dilectorum amicorum nostrorum civium hominum et comunitatis* Albinganae, solo dolente di non poterli ancora intitolare *dilectos subditos nostros.*

Albenga del 1564 campò da gravissimo periglio al quale soggiacquero in modo miserando, che è uno strazio solo a ridire, altri paesi dell'antico contado, S. Remo, S. Stefano, Lengueglia, Castellaro, Pietrabruna, Boscomare, Pompeiano e Riva di Taggia; intendo dire del flagello di corsari barbereschi, de' quali, nella lunga guerra tra Carlo V imperatore e Francesco I, erano a capo i famosi Ariodeno Barbarossa e Dragut, e spesso al servizio del re cristianissimo di Francia. Volle fortuna che Albenga anch'essa sempre trepidante su disegno di Gio: Maria Olzati nel 1554 avesse

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

ricostrutte e ben munite le sue mura, e così potè sottrarsi allo scempio che le preparava l'apostata Lugolino fatto corsaro che da Taggia difilato correva ad Albenga.

Così non saccheggiata e non arsa, e con mura ricostruite e ben munite potè spedire i consoli Torello Ricci, Angiolo Stefano e Giovan Pietro Sampolonato con le chiavi della città incontro al vittorioso principe di Piemonte Vittorio Amedeo che sen veniva per la valle dell'Arrosia con profferta di sottomettersi, salvo i privilegi antichi. E ciò avvenne nel maggio 1665.

È troppo noto che il piccolo feudo di Zuccarello, del quale Carlo Emanuele di Savoia aveva fatto acquisto per baratto dal marchese del Carretto, e del quale la repubblica di Genova, non ignara del baratto, aveva fatto acquisto dalla Camera imperiale come di feudo decaduto, fu il pretesto colto dal principe piemontese a sfogare il dispetto su Genova che nella guerra contro Spagna, neutrale in sembianza, aveva parteggiato in segreto per Spagna fino ad agevolarle la sottomissione di Oneglia terra di Piemonte.

Zuccarello fu il pretesto; Oneglia la scintilla dello incendio a' danni di Genova, e nel quale soffiarono il duca piemontese, il re di Francia ed il doge di Venezia. Vittorio Amedeo, presa Voltaggio, conquistato il castello di Pieve entrò in Albenga ricevuto da' maggiorenti e dal vescovo ch'era l'ottantenne Pier Francesco Costa. Ivi accolse egli deputati spediti da tutte le terre di Liguria occidentale fino da Ventimiglia per sottomissione, e così al duca di Piemonte parve terra di Savoia tutta la sospirata riviera ligure da Nizza a Genova.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Ma allora fu solo un' illusione. Allontanatosi il principe, Albenga, che non era lieta de' nuovi ospiti petulanti e predatori, si levò a rumore: le schiere genovesi accorsero; ad Alassio sconfissero i presidii ducali, e quelli che erano ad Albenga ebbero a grazia uscire il 17 luglio 1665 a patti senz'armi e menati prigionieri a Genova. Nè miglior sorte ebbero i tentativi nel 1672 del principe Don Gabriele di Savoia, capitano pel duca Carlo Emanuele II figlio del primo Carlo e seguace negli intenti antichi; per ciò che i capitani Oreglia di Alassio e Cottalasso di Albenga con Marcantonio della Lengueglia efficacemente aiutati da' sergenti maggiori Ristori e Frediani genovesi ruppero i ducali in Garlenda, tolsero al loro capitano Catalano Alfieri di espugnare Albenga e ridussero Don Gabriele di Savoia a riparare a Briga.

I due capitani Oreglia e Cottalasso ebbero a premio da Genova medaglia con ricca collana aurea in cui era il motto *praemium virtuti;* ed Albenga ch'era stata già dichiarata piazza d'armi con mastro di campo durante le fazioni ebbe l'onore che al podestà fossero concessi grado e titolo di *commissiario,* cioè giudicante maggiore. Così anche sparve quel maestrato che ricordava l'indipendenza se non sempre la libertà cittadina; era accorgimento genovese la maggiore soggezione covrire di più pomposi onori.

Ma i duchi di Savoia erano sempre su l'avviso. Poco meno d'un secolo dopo, nel 1746, cioè durante la seconda guerra detta di successione, la repubblica di Genova, già sul declinare, prima neutrale figurò da Pier Soderini, poi si alleò a' nimici di Austria, che già se l'era intesa coi principi di Savoia, e della neutralità e

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

dell'allenza più che ogni altro stato ebbe a pagare le spese. E così venne fatto, a quel di Savoia, ch'era allora un Carlo Emanuele III e s'intitolava re di Sardegna, di riporre il piede in Albenga. Sconfitti i Gallo-Ispani, il generale Balbiani piemontese poneva il quartiere de' suoi Austro-Sardi in Lesa a due miglia di Albenga; ed incontro al re sardo già padrone di Gavi, Savona e Finale corsero quelli del governo offerendo al solito le chiavi e gli omaggi.

Il re prese le chiavi, gradì gli omaggi ed a testimonio di gradimento in città entrava come in terra già sua, approvò gli statuti, sanzionò i privilegi antichi, nominò un commissario nel marchese Busca, un vicario nell'avv. Castellaro, entrambi piemontesi; e partendosene dopo tre giorni vi lasciava al solito soldati suoi.

Ed avvenne il solito: i soldati soperchiatori vollero e gavazzarono tanto che non bastando più tasse e contribuzioni forzose il Comune ebbe a vendere ori ed argenti delle chiese; e quando, dopo due anni, mutata la sorte delle armi, austriaci e sardi uscirono, la città in segno di ringraziamento all'Altissimo volle nel 1749 e con grande pompa coronare l'antichissima immagine di N. Signora di Pontelungo; e senza rincrescimento tornossene al servaggio di Genova: a quella tribolazione, come a martirio paesano, s'era già meglio adusata.

Ma o Genova o Savoia, da quell'anno sino al finire del secolo la città scadeva: morte le industrie onde una volta traeva ricchezze e lustro: la plebe misera, anzi tutta la campagna intorno stremenzita; i nobili tutti fumo ed albagia facevano e disfacevano statuti

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

per conservare ed accrescere, non potendo altro, la sembianza di preminenza con vani privilegi, mentre ogni possanza se n'era ita. Invece per le terre dell'antico contado s'andava manifestando come un fermento tra' campagnoli per bisogni nuovi ed insofferenza della somma ed antica oppressione. E il fermento in breve, a motivo di certe idee novelline che facevano già capolino, fu un ribollimento, poi una sommossa che ebbe principio nella valle del Lerone contro i feudatarii signori della Lengueglia.

A capo de' tumultuanti fu un Giuseppe Fossati in quel di Ceriana figliuolo d'un Marcantonio condannato alla galera dal feudatario e, nuovo Masaniello ma non dissennato come il napoletano, tenne fronte a' soldati, levò a rumore tutti i terrazzani gridando libertà; sì che anche il commessario per Genova in Albenga un Angelo Ardente mandò contro il Fossati quanti soldati potè: e poi s'ingegnò di rappattumare il Fossati co' Leigueglia, visto che il fuoco divampava e si estendeva. V'ebbe ad intervenire sino la repubblica di Genova con sue provvisioni..... ma già la rivoluzione in Francia aveva abbattuto il vecchio edificio sociale che mostrava crepe da per tutto: Liguria tutta se ne commoveva, e del 1797 scoppiava in Genova quel moto che si propagò per tutta Liguria.

Da Albenga partirono i tre cittadini Gio: Pietro Lamberti, Francesco Croce e Francesco Riva a recare l'amplesso della città al governo provvisorio di Genova, e fu baldoria per la città a scherno principalmente de' preti che erano dell'abito se non della stirpe di quelli che in antico erano stati padroni della città. Fu uno de' 31 capi distretti della repubblica ligure, distretto

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

della Centa, e vi s'insediava una municipalità con un presidente Tomaso Rossi, e degli otto municipali uno era prete Gio: Battista Fossati (chi sa in grazia del casato e del ricordo del Fossati di Valle Lerona) ed un alto canonico Francesco Bianchi: ma diventata tutta Liguria una provincia francese, Albenga da capo distretto diventò capo cantone.

Di Albenga capo-cantone, città povera e piccina, nell'improvviso avvicendarsi di avvenimenti meravigliosi, nel rapido passare di uomini di gran conto non sarebbe certo rimasto ricordo se non fosse stato per un uomo che a que' giorni andò per la maggiore. E fu il vescovo Angelo Vincenzo Dania da Ovada nominato nel 1802; il quale fattosi d'un tratto ammiratore di Napoleone I s'avvide che v'era un Santo sino a quel punto negletto da santa chiesa, ed era San Napoleone. Epperò, a riparare il torto, nella pastorale del 30 giugno eccitò i fedeli a celebrarne la festa: *sublime argomento di eloquenza,* scriveva egli, *perchè i sovrani hanno diritto di istituire nuove feste e prescriverne a' sudditi la osservanza* (libertà mirabile!); e collocò un quadro di San Napoleone nel santuario di Nostra Signora della Costa. Accolse e fe' insegnare le quattro proposizioni gallicane, lodò la soppressione degli ordini religiosi, intervenne al sinodo nazionale di Parigi e si ebbe dall'Imperatore la legione d'onore col titolo di barone.

Non fu il vescovo amico di lui, ma della ventura: mutata la fortuna, il vescovo barone fe' atto di ritrattazione dell'adesione al capitolo di Parigi il dì 12 ottobre 1814, riformò anche lo stemma e da perito in blasoneria, nota acutamente il Rossi, le tre democratiche lettere A. V. D. in piè dello stemma covrì con un'anitra e due

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

stelle. Più timido di così! E quando dopo il 1815 la Liguria fu annessa al Piemonte un'altra pastorale del 25 gennaio 1815 annunciò essere *l'aggregazione opera di Dio.* E conveniamo noi pure nel giudizio del vescovo ex-barone di Napoleone, da che cominciò proprio per codesta aggregazione il lavorio divino che è riuscito poi all'Italia unita e donna di sè.

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google
Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Capitolo II.

Sommario. — Origine del patriziato in Albenga — *Militi e homines liberi* costituiscono la compagna — Antico stemma e i due consoli — Gli antichi statuti del 1288 — Le fratrie delle arti — Il podestà in Albenga — Gli otto capitoli sottoscritti con Genova — Le convenzioni del 1251 — Statuto del 1288 e l'Abate del popolo — I Doria e gli Spinola in Albenga — Maniscalco e Selciato *discreti viri* — La moria del 1397 — I quattro riformatori — Frate Giovanni Tagliacarne e la Santa Unione — Mercanti ed Artefici — Lo Statuto del 1544 ed i nobili redivivi — Lo Statuto dell'abbondanza ed i sei illustrissimi delle città — Albenga capo distretto della Centa.

I patrizii di Alba Ingauna, di quelli veraci, tirano la loro origine dagli Ingauni; gli altri di seconda sfera si dicono discendenti diretti, e provati da padre in figlio, dalle nobilissime famiglie romane che, debellati gl'Ingauni, si stabilirono in Albenga: quelli che conseguirono nobiltà nell'evo medio, e sia pure nel più tenebroso, da imperatori od in seguito da principi a petto ai primi sono nobili da dozzina. Così pare agli araldi della nobilissima città!

Ora si sa che de' Liguri Ingauni e del loro *Lucus Bormanni* che li partiva dai Liguri Intermelii, i quali scendevano giù da Portomaurizio a Ventimiglia, qualche notizia meno insecura può ottenersi solo dal tempo in cui codesti fieri cacciatori, per lo più dissipati per *agros*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

al dire di Strabone, furono prima vinti (quali alleati dei Cartaginesi e di tutti i nimici di Roma) dalle schiere romane e poi cacciati come fiere e quasi distrutti.

Fieri, tenaci, indomabili la dettero a filare lunga ai consoli Marco Sempronio ed Appio Claudio l'anno di Roma 568, e delle gesta degli Ingauni e dei trionfi romani sono piene le storie di Livio. In conchiusione Paolo Emilio tratto in inganno alle porte di Alba fu battuto: poi aiutato da Caio Matieno spedito in fretta e furia con la flotta dalla Gallia, assaltò il campo degli Ingauni imprevidenti nella vittoria, ne fece strage tale che in 15 mila, tutti prodi guerrieri, solo 2500 furono i prigionieri; i cittadini poi tutti tratti in ceppi o dispersi; e dopo tre giorni non vi fu più Ingaunia come afferma Livio: *triduo post Ligarum Ingaunorum omne nomen obsidibus datis in ditionem venit.* Così *Aemilius Paulus proconsul ex Liguribus Ingaunis triumphavit* (1).

E fu trionfo coi fiocchi decretato nell'anno di Roma 782 dal Senato e dopo tre giorni di preghiere pubbliche; per ciò che non pareva vero alla romulea gente vedere precedere incatenati gl'indomati sino allora capitani degl'Ingauni e venticinque corone d'oro tolte al nemico portate innanzi al carro trionfale del proconsole. Ora dove può trovarsi la origine ingauna dei patrizii albinghesi, se anche alla fiera gente sopravvissuta fremente o ribelle il senato romano assegnava ora una sede ora un'altra, sì che codesto forzoso e doloroso esodo si protrasse insino a trenta luoghi?

L'Alba degli Ingauni fu *colonia* romana? Si crede; ma certo fu municipio romano quando vincitori e vinti

---

(1) Tito Livio. *Historiarum,* Lib. 40, XXVIII.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

si fusero insieme, e quindi non più leggi ed ordini aspettava esso da Roma, ma usava statuti e maestrati proprii. V' era un Flamine, un collegio di *Sestumviri augustali* instituito da Tiberio, ed anche di sacerdoti Laurenti Lavinati (1). E della vita romana dell'antica capitale degl'Ingauni si hanno notizie se non copiose almeno secure per le molte lapidi romane e di diversi tempi ritrovate; sì che v' è tutto un corpo epigrafico albinganese romano riportato e giudiziosamente sceverato dall'acuto Girolamo Rossi più volte menzionato.

Da tali epigrafi si desume la esistenza in Albenga delle nobilissime famiglie romane Aurelia, Claudia, Giulia, Marcia, Palfuria, Gegonia, Aelia che dette nome alla terra di Arveglio (Arva Aelii) e v'è chi crede anche ad Onelia, Urna Aelii. Sopratutto poi producendo epigrafi romane (quante foggiate appresso!) Albenga moderna contro ad una serqua di scrittori vanta di aver dato i natali a due imperatori romani, al virtuoso T. Elio Pertinace successo a Commodo e sì modesto e giusto ed intollerante di abusi pretoriani che finì presto di mala morte l'anno 193 di G. Cristo; ed a Tito Elio Proculo doviziosissimo cittadino e gridato in Colonia imperatore da' soldati, e mandato poi a morire sul patibolo da Probo acclamato imperatore dalle legioni di Asia, come vincitore nella lotta.

Discendono essi i patrizii della seconda sfera dagli Aurelii, dai Claudii, dai Giulii, dai Marcii, dagli Elii imperiali? Non possiamo neanche dire, è pia credenza: sarà tradizione o superbia pagana.

---

(1) Sanguineti Angiolo. — *Iscrizioni romane della Liguria.*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Senza tema di errare per l'evo medio s' ha da ricercare la origine a cui siegue subito la potenza della nobiltà albinganese. Invero di patrizie famiglie di fresco estinte, di altre ancora esistenti ma in basso stato, di altre infine che si trasferirono in diverse città italiane l'origine sta (ed è sicura) nella investitura e col bacio e per l'anello di decime o suffeudi concessa dai vescovi già signori di Albenga e del contado; i quali, come afferma il Carenzi, erano anche principi del sacro romano impero e quindi con facoltà di concedere privilegio di nobiltà anche fuori della investitura di decime e di feudi.

Ma per lo appunto codesti feudatarii e privilegiati dei Vescovi i militi, come erano allora detti, i quali a capo degli uomini liberi *homines*, costituirono la *Compagna* ed aiutarono il vescovo a francarli dal conte e dal marchese, in seguito difesero la compagna, cioè il comune ed i diritti degli *homines* ed i privilegi proprii contro il vescovo; da che questi *jure divino et humano* si teneva successo nella signoria al conte ed al marchese degli Alaramiti.

Di fronte al Vescovo in mezzo ai *militi* suoi tra gli armigeri, circondato da un capitolo della cattedrale, ch' era come una specie di consiglio di governo chiesastico e laicale formato da una dozzina di preti in alta dignità che retti da antichi statuti vivevano in comune e godendo i frutti della prebenda andavano prima per sette anni a studio in Bologna, si attelava il comune o la *compagna* che sia co' due consoli preceduti dal gonfalone. In esso *ab antiquo* doveva essere dipinto l'arcangelo Michele proclamato duce e proteggitore del popolo; ma poi l'Arcangelo restò solo come

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

stemma e si scorge impresso nell'antico sigillo della città (1); e nel gonfalone figurò la croce rossa in campo d'oro, e così con gloria sventolò nei campi di Palestina.

Di due consoli in Albenga si ha notizia secura sin dal 1129, pel quale anno si legge di una certa disputa per terreno usurpato *coram consulibus;* e trent' anni appresso il console Agerio si reca da Federigo Barbarossa reduce dalla dieta di Roncaglia; e si sa così che a fare giustizia erano i consoli e non più la corte comitale, cioè la vescovile.

Degli antichissimi statuti forse più di consuetudine che scritti o raccolti in volumi non si trova manoscritto (2); ma si sa che anche in essi come casta privilegiata figuravano i nobili. Il più antico e che si conserva è quello della *compagna* dell'anno 1288 che è il vero statuto municipale (3). In esso può studiarsi il carattere tutto speciale del cittadino di quei tempi.

---

(1) *Quae autem literae erant sigillo cerae viridis et sculptura erat quaedam imago Arcangeli tenentis serpentem sub pedibus. Ab una parte scriptum erat S c S, ab alia Michael cum circumscripta die sigilli. Tuta sit in coelis Albingana ivi Michaelis.*

(2) I più antichi degli Statuti conosciuti risalgono al 1318; ma degli antichissimi non si è trovata traccia.

(3) Se ne riporta qui solo il proemio. « Incipit proemium sive praefacio.

« Capitula civitatis Albinganae ad laudem et gloriam et honorem D.ni nostri Jesu Christi qui omnipotens Pater et Filius et Spiritus sanctus etc. currente anno domini millesimo ducentesimo octuagesimo octavo indictione prima per capitularios dicte civitatis electos et constitutos per consilium civitatis predicte secundum formam capituli de emendatoribus vidilicet nobiles Gullielmum Necum, Franciscum Malasemenciam, Bonum Vasallum de Lodano, et

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Pel detto statuto erano cittadini di Albenga nella vera significazione della parola, cioè col diritto di voto e di azione nella cosa pubblica, solamente quelli che fossero ascritti all'associazione; gli altri che si rifiutavano o non potevano farne parte non erano davvero *homines*, cioè cittadini, ma solo naturali di Albenga, privi del beneficio del foro e della pubblica difesa, la quale costituiva un maestrato statutario. Onde all'ascrizione alla compagna che per antonomasia era detta la prima e perfetta delle società civili, *felix societas*, doveva per obbligo precedere il giuramento prescritto negli statuti dell'evo medio a tutti coloro che pigliavano o potessero pigliare parte al governo pubblico. Eccone la formola: *Juro ad sancta Dei evangelia defendere et manutenere populum et felicem societatem;* e minutamente eran determinate le varie rubriche *de his qui non sunt de compagna; de illis qui sunt ribelles ad compagnam*; i diritti e gli obblighi spettanti a cittadini, le pene a coloro che alla compagna si ribellavano considerati quasi *excomunicati;* sì che contro al ribelle *tam diu quam diu in ipsa pertinacia consistet nec sa-*

Percivallem Ferrum, et provides viros Bellotum de Belloto, Johannem Contessam, Jacobum Brigam et Jacobum Zavaterium et per manum Jacobi Malesemenciae notarii annotate in regimine nobilis viri d.ni Ansaldi Aurie potestatis sapienti viro d.no Gullielmo de Petra ipsius civitatis judice exinstente que incepta de mense januarii et in mense februarii in consilio recitata; et per ipsum consilium more solito comprobata sub dicto millesimo inicium capient et locum habere debent in proximis futuris Kalendis maji in quibus in Dei nomine regimen dicte civitatis intrabit currente millesimo et indicione predictis et a dictis Kalendis in antea. »

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

tisfecerit, il fido alla compagna giurava: *non dabo ei opem vel consilium contra aliquem.*

Lo statuto veniva poi descrivendo quale e quanta tutela si avesse a concedere a quelli ch'erano fuori della compagna. In breve si direbbe ora: diritti politici ed amministrativi a quelli della *felice società: diritti civili* solamente, ed in più ristretta misura che non sia quella d'oggidì, a coloro che ne fossero fuori.

E su per giù alla stessa foggia erano gli statuti delle compagne negli antichi comuni di Liguria.

Ma come innanzi si è detto non doveva essere codesto il più antico statuto della compagna, ed altro doveva esservene di cui non si ha più traccia; da che esso è del tempo de' podestà, e quando era chiuso il periodo de' consoli che forse è il più glorioso del comune di Albenga. Di tale periodo restano solo due documenti, il Placito dell'Imperatore Barbarossa a favore del Comune di Albenga del 1159 di sopra mentovato, e la concessione della cittadinanza albinganese ad Enrico conte di Ventimiglia del 1218; dalla quale si scorge che allora quattro erano i consoli del comune. Il conte di Ventimiglia prometteva *sacramentum compagnae;* sì che se v'era una società politica cui giurare ne dovevano essere determinati gli obblighi in *capitula scripta,* a' quali potesse obbedire chi non essendo naturale d'Albenga ne diventava cittadino.

Oltre a ciò ne' *Capitula Civitatis Albinganae* del 1288 si discorre a lungo dell'*abbas populi,* magistrato primario e popolare. Ora è noto che, qualmente in Genova ed altrove, fu esso creato a' tempi de' podestà; e poichè nel notamento de' podestà d'Albenga, riportato dal Rossi, figura primo Emanuele Doria nel 1225, cioè prima del

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

1228, ha da ritenersi con certezza che lo statuto del 1228 sia il secondo; e fu poi formato il terzo statuto per lo appunto quando meglio si volle determinare il potere della compagna rimpetto al podestà, e quando già il comune era tirato nel fatale andare delle *convenzioni* con Genova.

Durante il governo dei consoli, cioè sino al 1225 od in quel torno, v'erano e durarono poi sotto i podestà due ordini di cittadini, cioè i *nobili* ed i *mediani* detti anche *mezzani* e *providi,* tra quali solamente (esclusa la plebe) erano ripartite le magistrature. Costoro capitanati dal vescovo combatterono contro i marchesi ed i conti e poi contro al vescovo quando questi prese il posto del conte. Affermata infine la *compagna,* ed indipendente dal vescovo, anzi a lui più avversaria che amica, combatterono nobili e mediani fra essi e n'emerse la prevalenza de' nobili nel governo e nelle faccende cittadine.

V'erano altresì le fratrie delle arti forse rette da peculiari statuti, e si dice *forse* da che non n' è rimasta traccia. Così si legge di fratrie di calzolai *(callegarii)*, de' conciatori (*afaitarii*), de' fabbricanti d'olio (*olearii*), de' funajoli (*canevarii*), de' tessitori o delle tessitrici (*draperii* e *textrices*), degli orefici (*aurifabri)* e via dicendo de' muratori, de' fabbri. Anzi era ivi fiorente l'industria della lana filata tessuta e tinta in città e quella della tela detta d'*albasso;* ed a' panni ed alle tele di determinata lunghezza s'apponeva, prescrivevano gli statuti, *buleta de plumbo aut stagno, in capite omnium pannorum factorum in Albingana.* Pari alle industrie fiorenti erano i traffici con navi d'Albenga, e gli statuti che a que' tempi regolavano ed impacciavano tutti gli

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

atti del vivere privato e pubblico prescrivevano per minuto quali fossero i diritti e gli obblighi de' padroni e de' *comiti* o *partecipi* delle navi, e davano diritto loro di alzare lo stemma del comune.

Di zecca o monete albingane non si ha documenti; invece si ha prova che corressero lire, soldi e danari genovesi i quali ne' tempi antichi erano chiamati *bruni* e *bruneti* forse dal colore del metallo; per ciò che non può valere a prova d'una zecca paesana lo stipendio al podestà fissato nello statuto del 1288 *de moneta quae generaliter currit et expenditur per Albinganam.* Invece per cereali, vini, olii v'erano misure tutte paesane, *pinta*, *mezza pinta* pel vino, *libra* pe' bottegari suddivisa con anelli, *libra di rame* per l'olio, *gumbata* per le olive, *canna* per panni e tele; e v'erano le *misure di modello* che ora si direbbe di *campione* o verificazione pubblica, tutte in pietra su l'uscio di S. Michele, l'antichissima chiesa del comune.

Nello studio di tali costumanze popolari e civili ci è occorso fare due osservazioni le quali vieppiù chiariscono la lenta ma tenace lotta del comune contro al vescovo che operava ma più arieggiava da signore del luogo. La prima, che *episcopales* eran dette le misure ed il vescovo pigliava la tassa del peso pubblico, al vescovo il privilegio di venderle e bollarle, e sino al 1225 risulta secura una tale facoltà; nello statuto del 1288 non si fa più parola di misure episcopali, erano state già rivendicate dal potere civile. La seconda, che il comune sempre più progredendo a viso aperto con precetti legislativi contrastava alla potenza episcopale; e nel detto statuto, e sotto pene severe, era fatta inibizione di vendere possessioni al vescovo ed all'abate

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

della Gallinaria (la isoletta famosa de' frati benedettini rimpetto ad Albenga) già *soverchiamente ricchi.* Si capiva anche allora che la pecunia è l'*ultima ratio.*

In Albenga, ben più tardi di quanto fu in Genova, a' consoli successe il podestà, come già correva la voga per tutte le città di Liguria e Lombardia; anzi il podestà segna il principio della suggezione alla potente repubblica genovese. Difatto nel 1179 mandò Genova a proporre a' consoli d'Albenga, e per amore sviscerato al popolo albinganese, i capitoli del trattato; dove il meno era che s'avesse a fare rispettare ogni ordine del comune di Genova, e che non si varasse od armasse nave *sine ordinacione consulum Ianuae.* Si trattava allora da consoli a consoli: proposta che fu disdegnosamente respinta

Ma poscia che Genova mostrando ineffabile tenerezza per le pretese ragioni di Bonifacio di Clavesana ebbe stretta lega con esso a' danni di Albenga e la ebbe ridotta, dopo crudeli prove durate venti anni, a subire le stesse convenzioni già prima respinte, figurano sottoscrittori de' capitoli ne' giorni 19 e 23 settembre 1199 da una parte i consoli Odone Malasemenza, Oberto Lavagnino ed Ogerio De Mari consoli di Albenga, e dall'altra Beltramo Cristiano podestà di Genova. Ecco il tenore degli otto capitoli:

1. Il comune d'Albenga farà oste e cavalcata ed imporrà collette a norma degli ordini di Genova.

2. Ottemperare ad ordine o divieto da Genova.

3. Veruna nave d'Albenga oltrepassare il mare di Barcellona e di Sardegna ed il comune obbligato ad impedire veleggiasse bastimento nuovo se prima da Genova non licenziato.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

4. Non armare legno da corsaro se prima i comiti non avessero giurato rispettare persone e cose genovesi.

5. Rompere lega o congiura già stretta con città di Liguria.

6. Non dare ricetto a bandito genovese e cacciarlo dal territorio se scoperto.

7. Fare guerra a' nimici di Genova *nominatim* al Comune di Ventimiglia.

8. Far giurare la convenzione su l'anima di tutto il popolo dal cintraco di Albenga.

I comandamenti non arrivano a quelli del decalogo ma poco manca; e tuttavia Albenga si tenne indipendente e co' suoi consoli, perchè pur giurando, l'anima del popolo si ribellava di dentro, ed appena potette scoppiò furente contro la prepotente Genova. Fatta lega con altre città si diè di piglio alle armi; ma distrutta Ventimiglia, fallite le promesse di Tomaso di Savoia vicario dell'impero, vinta Savona ch'era il nerbo della ribellione, sfogata la ira popolare nella occisione crudele di quanti genovesi inermi si trovarono da Ventimiglia a Savona, il popolo d'Albenga dissanguato fu condotto alle più dure convenzioni del 18 febbraio 1251. Nelle quali, oltre a' consoli albinganesi Rubaldo Giudice, Ogerio Beapicio, Riccardo Cazulino, Enrico Carlo Rubaldo Pendalo e Bongiovanni de Iacopo, compare il podestà d'Albenga Fabio di Nazario rimpetto al podestà di Genova Menabò Turricella.

Prima del 1225 ebbe a seguire la nomina del podestà per quei motivi di diffidenza popolare verso i consoli, sospettati o provati di parzialità; motivi che indussero a quei tempi i Comuni italiani ad affidare la potestà annuale di comandare la milizia di fuori ed

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

impartire la giustizia di dentro a gentiluomini forestieri. Non occorre riferire qui le attribuzioni del podestà, le quali sono quasi uniformi pei varii comuni di Liguria; ed in Albenga il podestà conduceva seco un giudice ed un cancelliere anch'essi agli stipendii del Comune, il podestà con provisione annua di 250, il giudice di 80 lire genovesi.

Della serie di novantuno podestà, riportata dallo storico Rossi dal 1225 fino al 1498 in gran parte gentiluomini di Genova prima, e genovesi tutti dopo il 1251, Emanuele Doria apre e Taddeo di Negro chiude la serie; ma non può asseverarsi che davvero primo podestà sia stato il mentovato Doria; figura invece e gratificato provvido e sapiente il podestà Fabio di Nazario a tempo delle convenzioni del 1251. Provvidenza e sapienza invero poco proficue ad Albenga.

Il succo delle nuove convenzioni può ridursi a questo: che in Albenga non si viva od operi se non ad arbitrio di Genova *ad mandata Comunis Ianuae,* e poi Albenga si governi pure da sè. Ironia più crudele dello scherno *Vae victis* di Brenno.

A' patti già così dolci del 1199 si aggiunse: sul castello dentro la città dominio genovese: gabella sul sale profitto di Genova: a Genova paghin la tassa le navi che salpino: in Genova si risolvano liti per contratti se stretti in Genova: ed a consoli genovesi in paesi stranieri obbediscano cittadini di Albenga, che vi si trovino. È d'avanzo ripetere che pace e guerra Albenga non faccia che a volontà di Genova.

Seguono poi le grazie: Genova magnanima oblia i gravi torti arrecatile antichi e recenti, e perdona e e non distrugge mura e case; licenzia come legittime

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

le vendite fatte negli ultimi dodici anni: al vescovo farà restituire da Albenga il castello di Pietra toltogli nella guerra; e, generosa, farà pagare lire 180 genovesi al Comune a risarcirlo de' danni arrecatigli dal marchese del Carretto uno degli Aleramiti, principio e pretesto della somma jattura. Faccia così e non altrimenti; e poi il Comune di Albenga faccia e disfaccia statuti come meglio gli talenti: peli con collette i cittadini tranne (si ripete) nel sale, e nomini pure ogni anno un podestà con giudice ed un cancelliere; ma, e sempre in omaggio alla libertà di Albenga, sieno tutti e tre cittadini genovesi.

Tali i patti: e parve tuttavia che si restasse liberi, forse perchè dopo tante battaglie e turbolenze la quiete ch'era stanchezza riuscì allora più pregiata che una libertà disordinata. E senz'altro si arrivò al 1288 in cui fu pubblicato il *liber capitulorum civitatis Albinganae,* l'unico statuto più antico esistente, e dal quale si è scorto quale fosse lo stato della cittadinanza e la indole del reggimento a' tempi de' consoli e sin dopo la nomina del podestà. Come si è osservato innanzi il detto statuto, pubblicato dopo le convenzioni del 1251 quando cioè tutto era in balia di Genova, non doveva essere il primo; e quindi statuti della compagna, ordini de' cittadini e maestrati, tutto preesisteva, e solo è a dubitare che dal 1288 si tendesse più a restringere che ad allargare le franchigie popolari.

Invero lo statuto del 1288 ebbe la qualificazione di *riformato* (ciò che fa presupporre la esistenza di altro statuto) e fu pubblicato quando era podestà Arnaldo Doria e giudice Guglielmo di Pietra e fu sottoscritto da otto *reformatori;* quattro de' *nobili* Guglielmo Neco,

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Francesco Malasemenza, Bonvassallo di Loano e Percivalle Ferro; e quattro de' *mediani* o *providi* Bellotto de' Bellotti, Giovanni Contessa, Iacopo Briga e Iacopo Zavaterio. Nell'unico esemplare che ancora esiste, di carattere gotico è la fine, e d'altro carattere sono scritte le famose convenzioni quasi a dimostrazione che al libero ed antico reggimente del Comune la prepotenza genovese recasse offesa e disdoro.

Così preesistente al 1288 era il parlamento a cui accorrevano al suono della campana a martello *stremitum* tutti i membri della compagna o felice società, con o senz'armi, almeno sei volte l'anno, ed andavano in volta i *sette nuncii* provvisti ognuno d'un corno *infulas discopertas et libretum consuetum ad latus.*

Preesistenti erano il *Consiglio di credenza* che eseguiva le deliberazioni del parlamento, i consoli, i clavigeri (esattori), il gonfalaniere, i vigilatori, le guardie della compagna e della città; eccetto che da' consoli passò al podestà la giustizia in criminale, al giudice del podestà quella in civile ed al podestà sempre in tempo di guerra spettava la facoltà di ordinare la levata di cittadini atti alle armi trascelti ed inscritti, per ogni rione, da un nobile ed un mediano deputati dal podestà; a lui il comando della milizia, a lui la nomina di un gonfaloniere con quattro consiglieri (suo consiglio di guerra) e quella dei *banderieri, guardacampi e soprastante* ai balestrieri. Ma anche di tali facoltà può dirsi che nello statuto reformato in modo prescrittivo era stabilito quello che da oltre mezzo secolo prima era consuetudine quando ai consoli paesani fu sovrapposto il podestà forestiero (1).

---

(1) Girolamo Rossi. — *Storia Città e Diocesi.* — Albenga, 1870.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Il magistrato che può affermarsi *nuovo* e creato per lo statuto del 1288 è l'*abate del popolo*, vero tutore delle franchigie popolari contro ad abusi del podestà e dei consoli: non solo perchè era una magistratura tutta genovese trapiantata in Albenga e senza contrasto, quasi alla diffidente repubblica destasse più sospetti l'ordine de' nobili e mediani che non il popolo minuto; ma perchè dalle parole dello statuto emerge evidente la creazione novella « *ad exaltationem dominorum capitaneorum comunis et populi januensis nec non ad reformationem et bonum statum comunis et populi Albinganae et felicis societatis statuimus et ordinamus quod in civitate Albinganae debet esse unus homo de melioribus sociis populi Albinganae cuius nomen vocatur abbas.* » Si vede che il nuovo magistrato fu creato d'amore e d'accordo con Genova o meglio per volere di lei; e prima del 1288 non si vede mai fatta nè anche vaga menzione d'un abate del popolo in Albenga.

Aveva egli larghi poteri; presiedeva ad otto conestabili, ma *preesse debeat toti felici societati;* cioè era egli il capo della compagna e primo cittadino di Albenga. Ma abate o capo o primo per un mese soltanto, salvo se agli otto conestabili non piacesse tenerselo di più. Egli era eletto da dieci *homines* che restavano poi quali consiglieri dell'abate e da otto conestabili della città, e diciotto della compagna e luoghi sotto giurisdizione del Comune a maggioranza. E così nominato l'abate sarà legittimo, prescrive lo statuto; ed il podestà albinganense *teneat, tenere et habere per abbatem illum qui sic electus fuerit.* I conestabili poi che duravano in carica quattro mesi erano eletti da otto *homines* tra quelli che avevan dimora nella città e da

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

diciotto, tra quelli che dimoravano nelle ville, sotto giurisdizione di Albenga, gli uni e gli altri eletti in parlamento.

All'abate gli statuti concedevano comodi, fiducia ed onori singolari: dal comune eragli assegnata abitazione in città con due domestici: a lui consegnati i pegni dei bandi ed i cartularii, e quando si faceva esercito o cavalcata, a lui posto distinto con gonfalone.

Tale era in breve il governo politico e municipale d'Albenga e può dirsi perfezionato nel suo progressivo svolgimento sino allo statuto del 1288, salvo l'alto dominio di Genova. Ora, come s' è visto innanzi toccando gli eventi di Albenga, il popolo da prima non solo seppe resistere, ma strappare al vescovo la signoria della città; e quale e quanto pertinace sia stata la lotta e da qual basso stato abbian dovuto cominciare gli *homines*, può argomentarsi da questo: che nel 1206 il vescovo Oberto, giudicando i sudditi di sue terre, pigliava ad indagare la verità con l'uso *delle prove ordeali*, cioè con la induzione del ferro rovente e mano mano fino all'ultimo supplizio; e, tacendo e tollerando il Comune, ebbe a parlare Roma e per lettera pontificia del 1206 dichiarò siffatto procedimento giudiziale *indegno del santo ministero dell'altare.*

Invece nel 1258 il Comune, non più silenzioso, volle costringere i sudditi di terre feudali del vescovo Lanfranco Dinegri, albinganese di nascita, a pagare alla comunità il diritto del *fodro,* e non si arrese alla scomunica lanciata, alle chiese sigillate, ai sagramenti niegati e sostenne il suo diritto. Sempre continuando innanzi il 6 dicembre 1283 stette rimpetto al vescovo, ch'era il medesimo Lanfranco, da municipio indipen-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

dente e trattò con lui e con l'erede degli antichi conti, il marchese di Clavesana, la pace del 6 dicembre, quali signori che veruna o più lontana giurisdizione esercitassero su la città.

Infine scendendo a tempi meno antichi, quando il vescovo non era più eletto da' fedeli, nè poi fu più designato dal capitolo, il comune pretese che non lo avesse il papa a nominare fuori dell'assenso, od almeno senza saputa del comune; tanto che nel 1431 deliberava spedire inviato a Roma Eliano Imperiale a supplicare il papa di togliere il vescovato a Matteo Del Carretto perchè eletto *ad insaputa del municipio* (1).

Ma tornando al governo di Albenga del trecento, se era riuscita ad affrancarsi, era caduta sotto le convenzioni di Genova, come si è visto, e delle quali non era facile nè potè più liberarsi; ma il peggio fu che da Genova, e particolarmente per via di podestà sempre genovesi e dei maggiorenti, si appiccò ad Albenga la lebbra che fu attaccaticcia e divenne generale a quei tempi dei guelfi e dei ghibellini. Così non più gli *homines* in parlamento, non più consiglio di credenza, consoli, podestà od abate del popolo governarono, ma sì ora la fazione guelfa, ora la ghibellina così veramente che l'una o l'altra parte prevalesse nei consigli o nei maestrati; ed il popolino, cioè quelli che non erano dei nobili o dei mediani (allora capi d'arte o mercanti arricchiti) pagava le spese delle fiere e spesso sanguinose dispute.

Si è dinanzi toccato delle battaglie fratricide che seguirono tra guelfi e ghibellini in tutte le terre dell'an-

---

(1) G. Rossi. *Storia d'Albenga.*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

tica contea d'Albenga non meno che nella città: basta qui avvertire che le due famiglie genovesi, i Doria e gli Spinola, come già in altri paesi di Liguria, furono i capi della fazione ghibellina, e vescovi e podestà di Albenga, dell'una o dell'altra famiglia ed aiutate dalla potente famiglia Cepulla di Albenga tutta dell'impero, vieppiù eccitarono gli sdegni contro la parte guelfa ch'era la popolana (in parte i mediani, in parte plebe); ma prevalenti erano i nobili sì che da ghibellina figurò Albenga nella serie di quelle occisioni ed arsioni.

Per altro fra gli Spinola e i Doria, ghibellini entrambi, non v'era amistà sincera, e per rivalità scoppiò tra essi la discordia che si propagò in tutta la fazione ghibellina; e sorsero così due altre parti, quella dei Doria col gonfalone in rosso, l'altra degli Spinola in rosso ed in giallo e si disputavano le cariche, quali cani mordenti ad un osso. Seguendo le orme dei due capi anche la famiglia Cepulla si partì in due: coi Doria stette il ramo primogenito e fu sempre Cepulla, per gli Spinola parteggiarono gli altri rami e si dissero allora e restarono Cepullini. Della discordia si giovò la fazione guelfa meno numerosa, ma più compatta, e taluna volta aiutata dagli Spinola, dispettosi, e vieppiù sorretta da alleati esterni potè sui ghibellini sfogare sanguinose vendette.

Erano a tale ridotte le cose che dopo un secolo, nel 1383, cioè dopo le continue guerricciole tra' marchesi di Clavesana Del Carretto ed i Visconti di Milano che si intitolavano anche signori di Genova (e per concessione di Carlo VI Imperatore del 1355 la pretendevano a vicari imperiali di Savona, Albenga e Ventimiglia) Albenga grama, dissanguata e più che decimata dalla

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

peste e dagli assedii fu restituita in grazia della repubblica genovese per benignità del podestà di Genova Niccolò Guarco. Allora si giudicò, che come già in Genova, anche in Albenga non potesse durare un giorno di pace, un' ombra di governo, se tra ghibellini e guelfi, o meglio tra i Doria e gli Spinola non si operasse un'equa ripartizione delle cariche pubbliche.

In fine di giugno nel 1380 si ricorse a Pietro Maniscalco e Bartolomeo Solciato, due valentuomini, a giudizio degli storici, affinchè studiassero e deliberassero quello che meglio convenisse, e per ferma sarebbe tenuta ogni loro provvisione; e dallo studio di questi due uscì lo statuto *Constitutiones et regulae ordinatae per discretos viros.*

Per esso, ferma l'autorità del podestà, non si discorre più del Consiglio di credenza, ma il governo della città è confidato a quattro consoli e sedici consiglieri annualmente eletti; e di essi consoli e consiglieri metà sarà di Doria *de colore partis Albinganae quae vocatur pars illorum de Auria* (ghibellini schietti sempre prevalenti), l'altra metà di quelli *de duobus coloribus*, cioè Spinola, e guelfi *coloris partis nigrae;* così veramente che alla parte Spinola spettassero un console e cinque consiglieri, alla guelfa un console e tre consiglieri. La elezione poi del podestà un anno ai Doria, un altro agli Spinola; con questo però che i primi elegessero liberamente, i secondi trascegliessero da sei soggetti che presenterebbe la fazione Doria. In altri termini sempre persona de' Doria, ovvero ghibellino puro il podestà.

Furono per tal modo eletti consoli, consiglieri e podestà, e parve che per qualche anno vi fosse non pace

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

ma tregua, e forse non di buono e saldo proposito delle fazioni, ma per altre cause. Fuvvi la paura che già tutti pungeva dei barbareschi che a quei tempi ivano devastando con fiamme e saccheggi tutte le coste della Liguria; fuvvi il passaggio delle così dette *compagnie dei disciplinati* che, scese di Provenza, inondarono tutta Italia ridestando, a furia di penitenti battiture, il fervore religioso, e principalmente fuvvi la morìa sopravvenuta nel 1397, la quale mietè tanti di ghibellini, guelfi e popolino che a temperare in parte lo sgomento si vietò rintocco di campane e vesti a gramaglia. E proprio la morìa solo li dovè tenere quieti; perocchè, cessato il morbo, ridestaronsi più vive le dissensioni, delle quali davvero la precipua causa vuol ricercarsi nelle stragi più che discordie nelle quali gavazzavano le famiglie patrizie genovesi legate ai Doria ed agli Spinola di Albenga; discordie sanguinose e ripercosse nelle due fazioni locali.

Difatti tosto che con l'aiuto del marchese di Monferrato cacciati i francesi da Genova fu riposto ivi nel seggio del Doge, Giorgio Adorno, e fu del 1413, i consoli ed il consiglio di Albenga desiderosi anche essi di questa pace, che pareva rifiorire in Genova, e sperando che la si potesse conseguire in Albenga togliendo anche la memoria di parti e di colori, affidarono a quattro giureconsulti Odoardo Della Lengueglia, Antonio Moltedo, Odone Unacia e Giacomo Ricci la riforma degli statuti nello intento che la elezione alle cariche seguisse senza distinzione di ordini di cittadini ghibellini o guelfi, Doria o Spinola, nobili o plebei. I quattro riformatori riformarono in tal senso ed il popolo in parlamento generale approvò.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Ma il colpo era troppo violento, era proprio dare della scure al patriziato imperante; epperò appena tre anni appresso, cacciato il doge Adorno da Tommaso Campofregoso in Genova, ecco arrivare in Albenga, come podestà, Spinotto della famiglia Fregoso, partigiano furioso; ed egli, plaudendo il popolo che di rado conosce chi gli vuol bene davvero, fe' cancellare le novità e rivivere le distinzioni del 1383.

Si ritornò all'antico verso delle gare e discordie, e quel che è peggio, appunto per le opere dei fuorusciti Adorno sopraffatti da' Fregoso in Genova, Albenga fu sul punto di essere presa violentemente e saccheggiata se non le fossero stati spediti pronti soccorsi da Genova. Ma nondimeno il territorio sino alle porte della città fu messo a ruba; e quando poi, caduta la fazione de' Fregosi, i genovesi levaronsi a rumore ed uccisero i ministri del duca Filippo Maria Visconti e ne costrinsero i partigiani a riparare nel castelletto, Albenga così lacerata di dentro ebbe a sopportare per più mesi l'assedio postole dal condottiero visconteo Niccolò Piccinino, e come dianzi sì è detto, se ne liberò con onore e ne conseguì premio di franchigia temporanea di gabella nel 1436.

Ma il maggior guadagno fu il sentimento, surto dal gravissimo pericolo allora superato, sentimento diventato generale che senza concordia fra gli ordini di cittadini non sarebbevi stata un'ora di bene per Albenga. Si parlò quindi di unione, ma non era negli animi e si credette stabilirla in una nuova riforma degli statuti intrapresa nel 1441, in cui con attento studio si cancellò ogni parola che accennasse ai colori ed alle fazioni; e non più 16 ma solo 8 consiglieri e 4 con-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

soli, scelti senza distinzione di partiti nel fiore della cittadinanza, ebbero il governo della città. Ma non ne fu niente, chè la parola della legge non muta il costume, sicchè nel 1451 altra riforma rimise in fiore quel che dieci anni prima era stato abolito.

Il mutamento reale avvenne e gradatamente negli animi, e per una di quelle influenze efficacissime, quando bene indirizzate, nell'evo medio. Il fraticello dell'ordine minore Fra Giovanni Tagliacarne, ligure, apostolo, tribuno, di santissimi costumi, dicono le cronache, di rara facondia, capitato di quei tempi in Albenga, vista la congerie dei mali, scortane la origine nell'ambizione di pochi, nel desiderio di vendetta degli altri, levando il libro del vangelo in alto si fe' a predicare per le chiese e per le piazze pace ed unione cristiana *inter cives nobiles, artifices et plebeos;* non guelfi, nè ghibellini, non Doria, nè Spinola, non Cepulla, nè Cepullini, ma tutti *cives,* tutti cittadini secondo lo stato rispettivo. Ebbe seguito immenso: favorillo sopratutto il podestà Benedetto Doria; e quel fraticello che predicava la santa unione fra tutti gli ordini di cittadini non osò, e rispetto ai tempi sarebbe stato un prodigio, aggiungere perchè tutti i cittadini sono uguali a petto dello Stato.

Il popolo accolse la parola *Unione* a mani spiegate e il dì 10 giugno del 1454, adunato in ampio prato, giurò la santa unione: *ad affermationem Sanctae Unionis in memorata, antiqua et commendanda Albinganensi Urbe hoc anno factae per benemeritum Dei servum D. Franciscum Baptistam Taliacarne ordinis minoris.* Al giuramento erano premesse le parole che ad evitare l'imminente pericolo *eversionis et devastationis ci-*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

vitatis propter partialitates sive colores et pestiferas divisiones in ea regnantes, omnes et singuli cives nobiles artifices et plebei juraverunt.

Ma sul conchiudere i nobili non risposero alla chiama e sottoscrissero solo *cives de numero artificum et aliorum consimilium.* Per altro erasi già sparsa la buona semenza dell'unione, ed a giurare e sottoscrivere accorrevano di fuori d'Albenga cittadini d'ogni maniera, onde che rimasti senza seguito i nobili si videro in pochi: e da prima talune delle famiglie nobili Bapizio, Cazolino, Rossi e Guido nel decembre del cinquantacinque e pochi giorni appresso le altre famiglie Bernezzoni, Pizzi, Lengueglia, Cepulla d'Aste, Ricci, Comparato, Cepullini, Spelta, Marchese, Giorgi, Rolandi, Costa, Bonanati ed altre assai, ora spente, nella chiesa di S. Michele *super Crucifixo sacro in Missale figurato* giurarono difendere anche con le armi la repubblica della città di Albenga e non usare in futuro parzialità, colore o partito. Così la crociata del frate ebbe buon successo, ed egli giovò tanto all'ordine suo che a ricordo ed in onore di lui, Albenga desiderò ed ottenne nel 1466 la fondazione di un convento dell'ordine minore tra le sue mura.

Davvero può affermarsi che in forza della *santa unione* inspirata da frate Tagliacarne, Albenga ne' cittadini suoi, per qualche tempo, ebbe pace e più tollerabile governo, e sino al 1544 non si fa menzione di riforme di statuti o di statuti nuovi. Durante un secolo la soggezione che più si rinsaldava alla repubblica genovese liberò anche la città da guerre esterne; ma non per questo la città ridiventò prospera e contenta, chè il dispetto contro un suo borgo, Alassio, il quale osava

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

diventare città operosa e ricca proprio alle sue porte, la lunga lite con fatti d'arme che ne seguì, gli sbarchi de' barbereschi su le coste, e le visite niente ricercate e gradite di cardinali, principi e regine che vieppiù la impoverivano le lasciarono solo il magro conforto che per la santa unione banditi nomi, colori e distinzioni di nobili e mediani, tutta popolare fosse la forma del governo a cui per via d'elezione potesse pigliare parte plebe della città e plebe del contado.

Ma come avviene nelle cose umane in cui merito, ricchezze e tradizioni danno prevalenza e di cui meglio si giovano i discendenti di coloro che le conquistarono, i nobili antichi come già in Genova mutarono pelo e nome e si chiamarono mercanti; ed anche i mediani d'una volta assumendo l'umile nome di artefici, mentre erano tenuti in poca stima da' mercanti, ebbero anche essi a schifo la plebe la quale non ebbe più voce. Così furono costituiti due ordini, il primo de' mercanti, il secondo degli artefici che vollero escluso, e di fatto esclusero, il popolino dal governo; e nel millecinquecento, oltre al podestà genovese il governo era formato da un console e due consiglieri degli artefici e due consoli e quattro consiglieri degli uomini dei borghi e delle ville. Borghigiani e villani vi ebbero un guadagno.

Ma la gara si ridestò fra' due ordini; e quello degli artefici, come è facile indovinare, fu sopraffatto. Da prima i nobili erano rimasti in pochi e si accontarono con parecchi uomini nuovi arricchiti nei traffici, li trattarono da pari e ne pigliarono il nome; sì che ridestossi l'ambizione in tutti quelli che s'arricchivano, o per qualunque modo avessero credito in città a pigliar nome di mercanti, o ricercare il favore dei nobili an-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

tichi, per essere ammessi nelle loro particolari adunanze convocate nel refettorio de' frati domenicani. Per tal modo fu ricostituito, e per opera degli avversari stessi, un primo ordine che tosto fe' rivivere di fatto gli antichi privilegi; e quando s'inteso forte, li volle di diritto e rese difficile l'ingresso ad altri.

Così nel 1544 quel manipolo non osando proprio mutare il reggimento del Comune fece un novello statuto pel primo ordine sotto colore che nelle passate vicende erano andati dispersi gli antichi statuti del corpo dei nobili, e parve bastasse non l'assenso del popolo in parlamento, come nei prischi tempi sarebbesi voluto, ma sì l'approvazione del podestà. E sul medesimo tenore proseguendo tra le condizioni apposte e confermate poi dal governo nel secolo seguente, v'eran quelle della provanza di non essersi mai esercitata arte vile da postulanti e loro ascendenti; di non essere marcati *infamia juris;* d'una tassa pagata in dugento scudi, *e di un patrimonio sufficiente a sostenere il decoro della nobiltà.*

Dal 1545 non paro che siavi stata altra riforma sustanziale degli antichi statuti, perciò che quella menzionata nel 1608 vuol essere detta coordinamento e stampa delle più antiche riforme col titolo di *Reformationes statutorum capitulorum comunis Albinganae* edita in Genova nel 1610. Lo statuto per l'ufficio dell'Abbondanza pubblicato nel 1612, trattava solo di un servizio speciale, nè mutò la indole del reggimento antico. E quando nel 1672 il podestà antico fu surrogato dal commissario di Genova, e re Carlo Emanuele III entrando in Albenga del 1746 *approvava gli statuti e sanzionava* i privilegi di cui godeva la città

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

ed uscendone vi lasciava un commissario ed un vicario, non si legge parola che alludesse a riforma od abolizione degli statuti ed ordini preesistenti.

Ma ritornando al primo detto, quanto ai nobili, in verità, di potere effettivo e privilegiato al primo ordine non accordarono molto gli ultimi statuti; da che esso nel governo entrasse solo per la quarta parte; ma appunto per tale ragione, l'albagia, la smania di pomposa preminenza in tutto e per tutti a forma spagnolesca, erano diventate intollerabili. Così console e consiglieri del primo ordine pretesero che, sebbene eletti dopo, fossero sempre essi gli anziani a petto a magistrati rimasti in carica, con diritto a precedenza; e per questo il governo che, cessati i consigli generali e di credenza, era già ridotto a mero governo municipale sotto un commissario di Genova, s'intitolò anch' esso senato albinganese. E si andò anche in altre minuzie quanto a precedenze nell'accoglienza e ne' donativi ai nuovi vescovi ed alla prima visita degli *Illustrissimi Sei della città*. Può misurarsene l'albagia spagnolesca dalla convenzione stretta nel 25 aprile 1785 col capitolo della cattedrale, sul modo di rintoccare la campana per annunciare l'agonia di un nobile. Ma a quei tempi fervea già un lievito nelle plebi; e lontano lontano ma pur s'udiva il rombo della rivoluzione francese.

Crollato l'edifizio antico che già da per tutto mostrava le crepe, per la costituzione provvisoria ligure del 1797 diventata Albenga capo del distretto della Centa, il maestrato repubblicano della città coi consoli e consiglieri modestamente si intitolò municipalità, e fu insediato dal commissario di Genova Gaspare Sauli, nella persona di un presidente e di sei consiglieri, tra cui due preti.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Si dileguarono consoli ed abati del popolo, nobili e mediani di una volta, e restarono solo dei municipali che erano o si dissero, si figuri, repubblicani fin nei precordii! Del 1815 Albenga con la repubblica ligure fe' parte del principato di Piemonte, nucleo d'Italia; del 1860 entrò nella grande famiglia italiana e per certo si allietò nei nepoti degli antichi patrizii e popolani di concorrere alla creazione del regno d'Italia, in una rediviva e potente unione con altre città di lei più importanti e non di minor lustro.

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google
Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

ONEGLIA.

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Capitolo III.

Origine e vicende della Città.

Sommario. — Diversità d'opinioni su la origine — Antico stemma del Comune — Barbarossa investe di Oneglia il Vescovo di Albenga e la dichiara ligia a Genova — Convenzioni del 1199 ed il vescovo Trucco — Fatti d'armi ed il podestà Grasselli di Genova — I tre Vescovi Bonifacio Tagliaferri, aleramico, Lanfranco de' Negri, battagliero, e Niccolò Vascone frate minore — Oneglia venduta a casa Doria di Genova — I Doria della prima serie — Antonio il più irrequieto, fiero ed indomabile dei Doria — Il lodo del doge Antoniotto Adorni — Oneglia venduta a Domenicaccio del 1488, ed i Doria della seconda serie — Pietro Ramondo governatore per Luchino Visconti di Milano — I coniugi Stefano e Brigida i migliori dei Doria della seconda serie — Gian Giacomo nel 1576 vende Oneglia al duca di Savoia Emanuele Filiberto.

Vicinissima a Porto Maurizio, e traversata ora dall'amenissima via della Cornice, si vede la moderna Oneglia coronata di olivi, dalle bianche case che spiccano tra gli aranci, con queti ed industri abitatori. Ligure di origine e di costumi, tra le circostanti città repubblicane vincolate o meglio soggette a Genova, fu la prima, a gran dispetto e sospetto di lei, a passare nel 1576 sotto la signoria di Emanuele Filiberto di Savoia; e da lui elevata a città dello stato di Piemonte meritò il titolo di *Fedelissima Unelia.*

Della regione degl'Ingauni, la stirpe forte di Liguria, e non senza mescolanza del sangue celtico, essa ora è sita dove una volta spesseggiava il misterioso *Lucus Bormanus*, aperto poi dalla via romana Aurelia,

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

ed ebbe nascimento quando *Castrum Vetus*, il Castelvecchio dei romani, fu nell'anno 935 dell'era cristiana assaltato, devastato e bruciato da' saraceni. Oneglia fu su le prime un mucchio di casette o tugurii gittato su la marina, nei quali i fuggiaschi da Castelvecchio cercarono un primo rifugio. Quindi il paesello mano mano allungandosi per la costa andava attirando lo sguardo dei navigatori che quasi sorpresi a quella vista così lieta da lungi lo chiamarono *Ripa Oneliae.*

Se dall'urna in cui fu rinchiusa la salma di un *Elio* romano nel bosco Bormano: se dall'imperatore Elio Pertinace ucciso in palazzo da' pretoriani, otto secoli prima del sorgere di quel borgo: se dal nome di *Onelio* che si appioppa al torrente che ivi mette foce (e fu detto poi e si dice anche ora Impero): se da un tempio dedicato al sole *Elios* che in fantasia edificarono o videro edificato in quel bosco gli archeologi: se dalla famiglia Oneglio di Genova trapiantatasi nel 14.° secolo nel nuovo paese: se infine dagli ontani che una volta crescevano su quella costa, fra gli antichi liguri chiamati *öni,* onde riva dell'*Ontaneto* ed in genovese dell'*Oneja* a quel modo che dalla frequenza de' frassi si denominò Frassineto altro paese della riviera, sia derivato il nome alla città, non si decide ora, nè davvero preme troppo.

Chi ne tira il nome dall'ontano, ad avvalorare l'opinione sua, vede un albero che potrebbe essere tanto l'ontano quanto l'olivo sull'antico stemma della città, senza dire che generalmente ora si battezza per un olmo inquartato con le armi di Savoia poscia che quei duchi, avuta la città in loro potere, quattro anni appresso del 1580, accordarono tanto onore blasonico.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Avvenne di Oneglia quel che prima del mille si è osservato e si è ripetuto di altre simiglianti cittadine liguri. Quei marinai ed agricoltori si associarono e formarono le *compagne* per mestiere di pescatori, di agricoltori e di navigatori; le quali collegandosi sotto giuramento si fusero insieme e costituirono come altrove una specie di statarello detto alla germanica *gilda* ed alla italica *compagna;* la quale verso il secolo XII assunse nome, forma e compitezza di Comune. Furono lieti e prosperi i principii. Ebbe brighe con feudatari e popoli vicini, ne uscì con onore e fece rispettare con le armi il territorio e le libertà sue. Così crebbe di popolo e di fabbricati, conquistò all'agricoltura le zone circostanti e pose naviglio in mare. Già arieggiava a città che sapesse o potesse quel che voleva, ed ecco dalla famosa Dieta di Roncaglia nel 1158 arriva agli abitanti la mala nuova che della Valle e del Comune, intitolata *comitatus*, l'imperatore Federico Barbarossa aveva investito signore il vescovo di Albenga.

Fu per gli Onegliesi più onta che danno; perciò che alla signoria del vescovo conte, residente in Albenga e non forte d'armi, essi resero soggette le anime, e ne saziarono le voglie tollerando solo la esazione delle decime. Ma sempre niegarono la esistenza di bolla papale (la quale non trovata in verun bollario si attribuisce ad un papa nientemeno del 1100) che a titolo di supplemento di congrua vescovile abbia concesso come *allodio* il territorio onegliese. Anzi il Comune a poco a poco assoggettandosi certi baronelli circostanti come si praticava da maggiori città non permise ingerimento nelle sue faccende al vescovo e ne ridusse senza contrasto la investitura ne' limiti della potestà

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

spirituale o, se pur così gli piacesse, di protezione nominale.

Il dominio feudale così limitato del vescovo non fu danno per Oneglia a quel modo che fu difesa e non danno agli abitanti della contigua Porto Maurizio la mite signoria de' frati benedettini.

Ma se del 1159 si concedeva al vescovo la investitura di Oneglia, lo stesso imperatore Barbarossa tre anni dopo del 1162 investiva la repubblica di Genova, la signora de' mari, del feudale diritto di costringere a militare, per mare e per terra, sotto le bandiere genovesi tutti gli abitatori della riviera ligure dal porto di Monaco sino a Porto-Venere, ed in altra parte si è narrato in qual modo ciò avvenisse. Il Barbarossa lasciando per poco l'Italia ebbe a pensare: Genova, vescovo, comuni e marchesi se la distrighino fra loro: chi prevale pagherà sempre a me. Epperò il vescovo di Albenga valse nei primi anni col patrocinio imperiale a francare Oneglia feudo suo dalla soggezione a Genova; la quale, come altrove si è detto, su le prime non alla svelata e violentemente da padrona ma le braccia sue protendeva parlando di convenzioni, ed i popoli della riviera, costretti a' duri patti ed in sostanza soggetti, lisciava col nome di *amici* e *federati.*

La repubblica tastò e tra' primi nel 1167 gli Onegliesi riguardandoli quali *homine* ed essi fecero il viso delle armi, anzi si apparecchiarono alla difesa, ed avvertirono il vescovo di aiutare dai genovesi quel territorio ch'egli vantava feudo episcopale. Il vescovo fece tutto il poter suo, e cinse a proprie spese di mura il luogo; il quale per questo meritò il nome di *castrum.* Genova allora lasciò correre pel nuovo *castrum;*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

ma si rivolse ad altre città ed adoperò ferocemente le armi quando il rifiuto d'una città propagò ribellione in altre, e sel seppe Ventimiglia. Quindi nel 1199 quando già Albenga stessa aveva accettato nome e patti di *federata*, vescovo e popolo piegarono il capo e si sottoposero ad una convenzione simile a quella che già nel 1184 e per forza d'armi era stata imposta alla vicina Porto Maurizio.

La convenzione, che è del 29 settembre 1199, fatta in pubblico *parlamento* in Ecclesia sanctae Mariae de Unegiae, presente ed accettante il vescovo Trucco di Albenga feudatario in quel caso silenzioso, fu stipulata da una parte tra' due consoli di Oneglia Galazio Astesiano e Guglielmo Cristiano, l'oratore Jugone Longo deputato con altri cinque soci, e dal podestà di Genova dominus Beltramo Cristiano dall'altra.

I patti su per giù erano quelli già menzionati per altre città e da ultimo imposti a Porto Maurizio, forse anche più duri. Ad ogni richiesta di Genova il Comune avesse a fare *ostem* e *cavalcatam per mare* e *per terram:* contro i nemici della repubblica e specialmente contro i Ventimigliesi fare *guerram vivam:* non permettere armamento o partenza di galere o nave di corso, *galeam vel lignum cursale* se i capitani non giurassero prima tenere come cosa sacra cittadini ed amici di Genova: *facere collectas* (e di queste fu la prima volta franco il comune di Porto Maurizio) e concorrere alle spese di ambasceria che il podestà di Genova ordinasse o stimasse utili: non accogliere sbandeggiati da Genova e se entrati nel territorio sfrattarli fra tre giorni.

E poi altri privilegi pei cittadini genovesi come può

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

ordinare padrone in casa propria, e da padrone col nome di confederato veruna obbligazione assumeva il podestà di Genova verso il Comune di Oneglia. La equa confederazione ogni anno consoli e podestà, ogni cinque anni tutti gli abitanti di Oneglia da' 15 a 70 anni in generale parlamento dovevano *renovare, et conventiones sacramento super animam populi Unegiae.*

Della signoria feudale del vescovo di Albenga presente e muto non si parlò in quei patti forse perchè Genova, accorta, non fe' menzione della investitura al vescovo largheggiata dalla mano destra dell' imperatore Barbarossa, quando dalla sinistra aveva essa strappato la potestà di trattare con simiglianti patti le terre che erano state già infeudate dal Barbarossa. Il silenzio tornò a bene di Oneglia, perchè la terra figurò sempre feudo del vescovo che nulla aveva ceduto a Genova, e questa si astenne su le prime di calcar la mano su' nuovi amici confederati.

Di fatto gli Onegliesi, come vescovo e Genova non esistessero, vennero a fatti d'armi con quelli di Porto Maurizio per la questione dei confini, vinsero e non contenti recarono devastazioni, commisero uccisioni ed incendii pel territorio non solo di Porto, ma di altri paesi della riviera. Infiammati della vittoria e forti degli alleati, villani della Valle di Arroscia, non si arresero alla inframmettenza di Genova supplicata da' vinti; per modo che il podestà di Genova, Goffredotto Grassello milanese, ebbe a recarsi di persona a soccorrere Porto Maurizio. Gli Onegliesi resistettero in modo che il podestà a ridurli a soggezione fu obbligato ad aspettare rinforzi di Genova e levar milizie dalle men lontane castella.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Ma la punizione fu ben dura. Le così dette condizioni di pace si leggono nell'ordinanza in data 7 agosto 1204 di *Nos Guiffreotus Grassellus Dei gratia Januae civitatis potestas haec sunt ordinamenta et praecepta* ecc.: solo come indennità di guerra ebbero gli Onegliesi a pagare mille lire genoine: puniti gli alleati: confine al territorio del Comune il fiume Impero, proprio alle porte della città.

Verso la chiesa e il vescovo di Albenga e le altre chiese, ed i conti di Ventimiglia, della Lengueglia e di Pietralata che esercitavano diritti feudali sulle tre valli di Oneglia, Arroscia ed Andora, il podestà genovese si dimostrò generoso; comandò *jura et rationes et redditus et praestationes et consuetudines suas homines integraliter persolvant et exibeant.* Non trattavasi di ribellione a Genova; e l'avveduto podestà volle obbligare a sè tutti quei feudatarii. Così il solito vescovo Trucco, che durante la guerra non si era fatto vivo, fatta la pace, comandò espressamente agli Onegliesi il puntuale adempimento di tutti gli obblighi verso il vescovo signore.

Nondimeno se la dissero bene col vescovo gli *homines* sino al 1233 quando fu assunto a vescovo di Albenga Bonifacio Tagliaferri della potente famiglia aleramica de' Clavesana, cattivo prete, irrequieto ed ambizioso. Egli fece disegno di trasferire la signoria del vescovato da Albenga alla propria famiglia de' Clavesana e se la intese con Mabilia, vedova del fratello marchese Ottone. Gli Onegliesi ruppero la trama assalendo le terre de' Clavesana con tanta furia che Mabilia ed appresso a lei il cognato scapparono a Genova.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Ivi menarono tanto scalpore de' *villani ribelli e predoni,* come essi li dissero, che Genova, la quale mulinava ben altro, finse credere e mandò tre commissarii, Corrado di Castello, Guglielmo Vento ed Emanuele Doria, a levar gente della riviera e castigare i villani baldanzosi.

Ma non erano solamente i villani: gli Onegliesi sotto il comando del loro capitano Teoreto affrontarono l'una dopo l'altra le due schiere de' genovesi e delle milizie raccolte e le sconfissero. De' tre commissari due la scamparono, il Doria restò ucciso: gli Onegliesi vincitori corsero da un lato sino a Ventimiglia, dall'altro sino a Savona, che aprì le porte. Avvenne allora quel vespro ligure così famoso: si fece strage de' genovesi che in Savona e nelle altre terre ribellate si trovavano per caso o per dimora. L'anno appresso spinti dal podestà loro, Bergonzo Pugno, gli Onegliesi tolsero a' Clavesana, dopo fiera pugna, le due castella di Pietralata e Rivernato.

I Genovesi fecero una spedizione in tutta regola per mare e per terra con proprie genti comandate dal podestà Remedio Rusca, comasco; il quale da Albenga, ordinate le schiere, mosse ad assaltare il castello di Bestagno. Furono da prima ributtati e con molte perdite, ma arrivate le terribili macchine genovesi per battere le mura, i difensori ebbero a capitolare e si arresero due altre munitissime castella occupate da Onegliesi e loro alleati.

Il podestà Rusca lasciò presidio genovese nelle città, ed entrato in Oneglia come in terra conquistata, col titolo di podestà ma con autorità di dittatore nel Comune e nella valle, impose Enrico della Volta; e delle libertà di Oneglia restò così solo l'ombra.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

A questo si adattò il vescovo, che era un Sinibaldo Fiesco, genovese, succeduto al Tagliaferro, ma non si acconciarono i cittadini. Essi nel 1238 si sollevarono quando tutta la riviera si ribellò novellamente alla tirannide di Genova e cacciarono il podestà genovese. Durò per poco la gazzarra: Fulcone Guercio, uno degli otto nobili del governo, spedito con tredici galere, pose a ferro e fuoco le città che resistettero. Oneglia preferì la resa, e facoltosi cittadini incatenati furono menati a Genova ostaggio della completa soggezione alla repubblica.

Due vescovi di Albenga, di natura e di propositi ben differenti, l'uno dopo l'altro gittarono Oneglia nelle più strane avventure.

L'uno fu Lanfranco de' Negri eletto nel 1255 e l'altro Niccolò Vascone successogli nel 1291. Il primo prepotente, insofferente fece prima sentire ad Albenga ch'egli colà non si sentiva conte da burla e due volte scomunicò quel popolo, che gli contendeva certi suoi pretesi diritti, poi fe' sapere a' genovesi che sapeva loro grado di avere puniti villani e ladroni e ridotti ad obbedienza gli Onegliesi ribellati al loro vescovo e signore, ma oramai nelle terre del vescovado aveva costume lui di farla da padrone e se ne andassero con Dio.

Codesto fecè egli sapere quando Genova, apparecchiandosi a resistere all' imperatore Federico II, voleva il clero in casa e di fuori non nimico. Sorrise Genova al vescovo battagliero e levò le guarnigioni, e Lanfranco proseguì con le scomuniche e con le armi a redimere le altre terre da' baronetti contigui usurpatori, e primo tra essi Enrico di Ventimiglia, che pretendeva certe sue ragioni sul castello di Torria.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Con un vescovo di tal sorta, preti, frati e monache se la scialavano in ogni maniera di turpitudini, ed anche gli Onegliesi disbrigatisi de' genovesi e col vescovo lontano fra tante brighe d'armi e di scomuniche fecero il comodo loro; nominarono i loro magistrati e credettero per qualche lustro gustare la sostanza delle antiche libertà. Vero è che a ricordare ad essi che v'era sempre un padrone, ed a sgomento de' nimici, il vescovo nel 1281 sul poggio di Castelvecchio (l'antico *castrum*) fece rizzare una torre. Una lapide in essa incastrata ancora contiene le parole *Antistes Lanfrancus dignus honorum.*

L'altro vescovo Niccolò Vascone, frate minore, a farlo apposta, era la più pacifica natura di francescano. Già morto Federico imperatore, che tanto rovello aveva dato a Genova, erano mutati i tempi. Si figuri con quel vescovo, che era il rovescio di Lanfranco, i Genovesi a riconquistare castella, i baronetti vassalli a spadroneggiare e gli Onegliesi a niegargli fin le decime. Ma il frate fu più furbo dei vassalli tracotanti. Impetrò in gran segreto ed ottenne da Papa Bonifacio VIII, dopo consultazione affidata a' due vescovi di Alba e di Savona, facoltà di vendere Oneglia e le terre della valle per bolla del 22 luglio 1295. Finse che d'un feudo imperiale il papa e non l'imperatore disponesse, tre anni dopo trovò i compratori ne' fratelli Niccolò e Federico di casa Doria di Genova.

Così per contratto stipulato il 30 gennaio 1298 in *Ecclesia B. Mariae de tribus fontanis* in Albenga gli Onegliesi e quelli de' vari paesi della valle di Oneglia, *castrum et villae Uneliae*, Bestagno, Montarosio, San Pietro del Testico, Poggio Bottaro, Torria, Chiusanico,

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Gazelli senza loro saputa si trovarono venduti e consegnati come gregge ai fratelli Doria, *cum mero et mixto imperio*, omaggio, fodero, cavalcate e qualunque ragion signorile, multe, confische, dazi e collette, pesca e caccia, pascoli, boschi, prati, corsi d'acqua, mulini.

Il frate vescovo intascò undicimila lire genovesi e non ne pigliava di più *propter redditum et proventum satis parvi valoris.* Vero è che per la bolla il prezzo si aveva a depositare in qualche monastero od altro luogo securo per essere impiegato a vantaggio della chiesa medesima, *proviso quod pretium in aliquo monasterio sive alio tuto loco deponi faciatis convertendum in utilitatem Ecclesiae memoratae,* diceva la bolla; ma del più lucroso impiego chi meglio poteva essere giudice?

Il vescovo e frate Vascone se ne pigliò la briga.

Così d'un tratto mutò la condizione degli Onegliesi. Essi insofferenti del vescovo lontano doventarono sudditi d'una serqua di baroni sempre vicini, anzi sul collo, e non si mossero. Genova lasciò correre come usava in tali casi. Il ragionamento era questo: o la famiglia Doria era coi ghibellini al governo della città e la valle di Oneglia era genovese; o prevaleva la fazione contraria, ed a' Doria messi al bando se non ammazzati, i guelfi avrebbero tolto per forza tutto quel che si poteva e di diritto (il diritto d'allora), come a' cittadini ribelli alle leggi della patria.

Delle oscure vicende di Oneglia feudo di un patrizio e non più dell'impero o della chiesa potremmo astenerci di parlare. Ne toccheremo taluna di volo sol perchè Oneglia, due secoli e mezzo prima d'ogni altra terra ligure, venne in potere de' principi di Savoia

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

sempre alla vedetta e l'inuzzolì ad allargare senza troppi indugi il dominio nella riviera, e fu anche presagio di quella fortuna dinastica, che è stata poi fortuna d'un grande Stato.

Feudo dicemmo Oneglia; ma feudo ad uso repubblicano di Genova dove nel succedere naturale o per testamento non era distinzione di possessi in feudi ed allodii. Ivi la eredità era spartita tra figliuoli nobili o popolani; mercatura, traffici, navigazione, armi, arti arricchivano le nuove famiglie, ed in Oneglia, dove tutto ciò mancàva, seguirono i Doria il costume genovese.

Ogni pezzo o boccone di terra onegliese ebbe possessore e signore feudale in uno della stirpe Doria. Beati sudditi, che ad usanza commerciale pigliarono nome di carati o frazioni di carati; ed Oneglia con tutto il popolo era la nave, cioè casa Doria, che rappresentava così tutti i 24 carati della nave e, per similitudine, del feudo genovese.

E di tal metodo di successione, oltre quello che si è detto innanzi parlando di Savona, avremo occasione di far esame in pratica, ragionando appresso della terra di San Romolo poi San Remo.

I germani Niccolò e Federico compratori si spartirono d'amore e d'accordo il nuovo territorio: a' nove figliuoli di Niccolò toccò la parte inferiore della valle, Oneglia sino a Ponte d'Assio: a' quattro di Federico la superiore, dal Bestagno al Testico. Dalla valle di Oneglia tutti codesti cugini pigliavano le mosse, genti, armi e gli ordimenti per combattere in Genova prima contro le famiglie avversarie, poi contro la parte popolana quando questa con Simon Boccanegra prevalse;

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

ed Oneglia, come si capisce, ne toccava d'ogni fatta. Cattaneo, primogenito di Niccolò, entrando in Genova a porta S. Andrea nel 1314 ed assalendo una schiera degli Spinola, ci rimise la vita. Antonio, figliuolo di lui, fu il più audace, manesco ed anche fortunato de' Doria della valle, ma i maggiori danni arrecò egli ad Oneglia.

Al bando di Genova a viso aperto combattella: nel 1342 con gli altri nobili assaltò il castello di Prelà e passò a fil di spada il presidio di Genova. Quando Simon Boccanegra piombato loro addosso li ruppe e stabilì per patto un presidio genovese in Oneglia, solo Antonio impavido non cedette. Messo di nuovo al bando, con la confisca de' beni, si fe' capo di altra numerosa soldatesca e di tutti i nobili esuli di Genova ch'erano dispersi per la riviera. Occupò Porto Maurizio, strinse d'assedio Albenga, ed era già per entrare in Genova al tempo che il doge Boccanegra irritato dello instabile favore popolare erasi dimesso. Ma la tracotanza d'uno de' suoi nuovi alleati Galeotto Spinola, che non volle entrare senz'armi, come era il patto, fe' levare il popolo, irritabile e mutabile, in armi contro i nobili.

Fu micidialissima la battaglia ed Antonio non ancora domo ritornò a stringere Albenga. Ma i popolani genovesi condotti dal podestà Guiscardo de' Lanci, bergamasco, per terra e per mare con dodici galere non gli dettero tregua: sottomisero la riviera e battevano con macchine formidabili Oneglia culla e dimora de' germani e cugini di Antonio.

Invece costui, audacissimo, racimolate per la riviera forze sufficienti, assalì ferocemente gli assedianti alle spalle. Non potè scompigliarli e, perduta Oneglia, si

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

chiuse nel castello di Bestagno, già da lui fortificato. Sgusciò di lì quando fu espugnato e si chiuse nel castello di Cervo, e con questo l'indomito patrizio cadde in balìa del podestà e fu menato a Genova.

Gli sarebbe capitata brutta e se l'aspettava, se proprio allora a Genova non si fosse stati in attesa del lodo di Luchino Visconti, signore di Milano, a decidere tra diritti e torti delle due fazioni nobile e plebea stanche e dissanguate; ed un Doria, nobile di quella fatta e di quel nome, ucciso, non giovava ad entrambe le fazioni. Il lodo che prescrisse pace a patto di restituire patria e beni confiscati ai fuorosciti e loro seguaci procurò ad Antonio la libertà e la città e la valle di Oneglia franche da guarnigione genovese. E non solo questo, ma per Genova fu almirante delle galee spedite in aiuto di Filippo re di Francia contro gli inglesi. Ebbe egli propizia a sè la fortuna, ma fu il malanno di Oneglia.

Di Antonio vagabondo e guerriero quei cittadini provarono i danni e gravissimi degli assedi e delle rese, ma di Antonio vicino e sempre turbolento e prepotente saggiarono la padronanza durissima, essi che mantenevano i costumi, gli statuti e l'aria di liberi cittadini. Su le orme di Antonio si posero gli altri cugini Doria, poi i figli ed i nipoti tra i quali a lembi ed a pezzetti si partiva e ripartiva territorio e dominio; sì che nell'arbitrato, di cui appresso si parla, restò scritto: *homines Uneliae intolerabilibus gravantur oneribus a dominis de Auria quotidie conati sunt et conantur illos subdere et opprimere.*

Furono così gravi le oppressure che, disperando di ogni altro aiuto contro a potente famiglia padrona di

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

tante munite castella per la riviera ed in Genova così temuta, il magistrato interpose l'autorità stessa di Genova. Si fe' valere che per le antiche capitolazioni gli uomini di Oneglia potevano ricorrere a lei, ed a lei per omaggio feudale non potevano rifiutarsi i Doria. Difatto essi non osarono contrastare, anche perchè doge era il famoso Antoniotto Adorno non fiacco, ed i nobili sel sapevano, e proprio lui, Antoniotto, il Comune aveva supplicato essere l'arbitro. In lui quindi fidarono come arbitro le due parti.

Pe' Doria stettero Ceva e Bartolomeo principali di loro, i quali conchiusero fossero condannati gli uomini di Oneglia ad obbedire e pagare. Due sindaci e delegati Francesco Bottino e Gabriello Astraldo, assistiti da altri undici notari esposero prima i diritti antichi sempre benevolmente guarentiti dalla repubblica di Genova e dai vescovi di Albenga, e poi con pietose parole lo strazio presente, e dopo aver contrastato a talune pretese ed a crediti de' Doria, conchiudevano: *humiliter supplicantes ipsorum jura, immunitates et franchigias substinere et tamquam fideles et devotos Eccellentiae Vestrae et Communis Januae non pati opprimi vel gravari per dominos de Auria.*

Signori, sì, i Doria, ma essi liberi cittadini. Dimenticavano il prezzo intascato da frate Vascone!

Uscì la sentenza addì 27 maggio 1388: agli uomini di Oneglia qualche parola benevola, remissione di certi debitucci; ma in sostanza non provato il diritto di eleggersi consoli od altri reggitori, nè anco i magistrati minori, e provato invece i Doria veri e legittimi signori di Oneglia da non essere turbati nel giusto possesso, e gli Onegliesi invece *non liberos esse sed subditos.*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Paolo Lanfranco onegliese e notaio in Genova nel palazzo dogale lesse alle parti la sentenza.

Quelli che si tennero ancora liberi emigrarono; ed in Provenza dal Vescovo di Vence su la destra riva del Varo ottennero terreni incolti, ed in *ricognizione* accettarono l'obbligo di tenere barca a traghettare, senza mercede, dall'una all'altra sponda il viandante con le bestie e la roba. Gli altri che sapevano a prova di essere sudditi e furono i più, chinarono il capo, non pensarono più alle perdute libertà e si dettero alle industrie. Invece i Doria dopo il 1487, moltiplicati, stremati di mezzi e schivi di lavorare o trafficare a paro dei sudditi in siti dove erano signori, se la intesero per isbarazzarsi degli avanzi del patrimonio signorile e ristorare in Genova l'avita fortuna.

Tra' venditori poveri, chi l'avrebbe imaginato, era quell'Andreotto, nato in Oneglia nel 1466, allora giovanissimo che poi fu il grande ammiraglio Andrea, meritò il titolo di padre della patria e fu il più glorioso dei Doria e forse dei cittadini genovesi sino ai suoi tempi.

Si trovò e per caso un compratore in un altro Doria, Domenico, un poco di buono sopranominato Domenicaccio. Costui era in uggia a Genova per ciò che mandato dalla repubblica con buona mano di soldati a soccorrere un alleato in Toscana, assalito dai fiorentini, erasi invece chiuso in luogo da non potere offendere od essere offeso; e per questo non era più tornato in Genova, ma aveva riparato in Roma fuori del comando della repubblica.

Ivi per aderenze del suo casato aveva ottenuto un posto lucroso e la faceva da capitano delle guardie del

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Papa. Ebbe sentore della cosa e per mezzo del notaio Michele Cotta di Oneglia conchiuse l'affare con tutti i Doria partecipanti alla signoria in allodio ed in feudo della valle superiore ed inferiore di Oneglia. Il prezzo fu di ducati 7000, lire 21,000 genovesi, 525 mila delle nostre e si stipulò per notar Cotta in casa Doria d'Oneglia il dì 1.° gennaio 1488. Così la signoria dei Doria in Oneglia ebbe un seguito di altri 88 anni.

Spuntò la questione dell'assenso sovrano. Sarebbe spettato all'imperatore, e poi a Genova pel giuramento già dai primi Doria compratori prestato alla repubblica, ed era dubbio se Genova l'avesse impartito a Domenicaccio. Diello invece Luchino Visconti da Milano, perchè soffiava una di quelle male raffiche della protezione viscontea su lo stato di Genova. Domenicaccio ricordevole della sentenza del doge Antoniotto Adorno, pretese il giuramento di sudditanza da tutti gli abitatori della valle di Oneglia; e costoro, ingenui, vi si sarebbero rassegnati a condizione ch' egli promettesse di rispettare tutte le loro franchigie ed i loro privilegi.

Se promettesse non si sa, ma gli abitanti di Oneglia e della valle giurarono (il testo si conserva nell'archivio di stato a Torino); e primo regalo ai sudditi novelli, quando nella state Domenicaccio si recò in Oneglia, fu l'edificazione nella città d'una fortezza quadrata con quattro torri ai canti e vi mise certi pezzi di artiglieria che aveva trascinato seco da Roma.

Ne fremevano i cittadini fiacchi ed inermi; ma da altra parte gli capitò il malanno. Luchino Visconti o che quella misera fortezza gli destasse sospetto o gli

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

servisse a pretesto, ovvero dubitasse dei maneggi di Domenicaccio contro a lui nella riviera, gli mandò addosso del 1492, qual suo commissario Pietro Ramondo con buona mano di genti, a cacciarlo di Oneglia. Giusta il suo costume Domenicaccio non attese e fuggì commettendo al figlio Francesco difendere il castello. Invece questi capitolò il dì 28 agosto del detto anno, e quando, sottoscritta la resa in Porto Maurizio, Domenicaccio credette comparire per tornarsene a casa, i capitani lo ghermirono e lo menarono a Genova; e pel duca di Milano restò sei anni il commessario Ramondo governatore della valle di Oneglia.

Fu grande la letizia dei cittadini e parve loro riconquistare e per sei anni godettero in parte le libertà e franchigie antiche, le quali furono confermate per ducale rescritto del 3 giugno 1493 quando giurarono come sudditi del duca di Milano; e parve davvero seria ed efficace tale confermazione quando fu prescritto, che su beni del Doria confiscati fosse fatta indenne la comunità di crediti o ragioni.

Ma Domenicaccio che caduto in mano ai ducheschi la campava male a Genova povero e canzonato, morto Luchino, si adoperò tanto presso il cardinale Ascanio Sforza, che questi indusse il fratello duca di Milano, il famoso Ludovico il Moro, a restituire per decreto del 24 marzo 1498, la signoria della valle al Doria. Ebbero di nuovo a giurargli quelli di Oneglia, ma egli di nulla emendato gliela fece scontare e per altri sette anni ben dura. Ma venne anche la sua volta. In piazza Doria fu trovato ammazzato a pochi passi dalla casa. Da chi e perchè? Fu ed è restato bujo.

Dei due figli dell'ucciso, Stefano e Girolamo mino-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

renni entrati nella signoria con la tutela della madre Teretta, Girolamo, e non era il migliore, morì presto nel 1522, e Stefano rimasto solo fe' godere un po' di quiete ed una certa libertà ai sudditi suoi. Anzi, come ai tempi antichi, chiamò a parlamento tutti i capi di famiglia e con essi stipulò le convenzioni che furono dette del 1528. Rivissero così talune franchigie; e consiglieri eletti in parlamento governarono il comune. Egli ideò assodare la potenza della famiglia e tagliare la radice d'infiniti guai nei sudditi, ordinando *jure Francorum* la primogenitura nella successione.

Morì troppo presto per gli Onegliesi ed in fresca età nel 1537 e per testamento al figlio Gian Girolamo — minorenne, lasciò la signoria e così sempre di primogenito in primogenito sotto la tutela della consorte lasciata incinta, Brigida, anche essa della stirpe Doria.

Fu ottimo il governo della buona signora che osservò e fe' osservare le convenzioni del 1528; ed oltre al buon governo, di lei vanno ricordati tre fatti.

Accolse ospiti in sua casa ad Oneglia Carlo V imperatore e Paolo III papa reduci dall'abboccamento tenuto in Nizza con Francesco I re di Francia, i quali furono condotti su le sue galere dal principe Andrea Doria, desideroso di fare onore, pur rivedendola, alla città natìa, da cui era partito oscuro e quasi poveretto.

Il secondo fatto fu una grande prova d'imparzialità, avendo giudicato che tutti quelli della casata Doria, i quali nel 1544 pretendevano essere esenti dalle gabelle comunali, soggiacessero alla stregua comune; da che la esenzione stipulata col comune dal marito Stefano dovesse limitarsi solo ai membri della propria famiglia.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

L'ultimo fatto fu dimostrazione di grande sollecitudine verso i suoi sudditi inermi ed esposti alle feroci incursioni barbaresche, ordinando la edificazione della torre ottagona appiè del Capo Verde sotto la direzione dell'architetto Giammaria Caravisio onegliese, e la torre sempre sta lì. Nel 1568, e benedetta da' sudditi, morì Brigida senza testamento.

Ma la volontà del marito Stefano nei due punti, pei quali faceva stima afforzare la potenza di casa Doria nella valle, non sortì effetto. Alla successione primogeniale contrastò Stefano il figliuolo postumo di Brigida, che l'attaccò di violazione delle leggi e consuetudini genovesi, e chiamolla vera spogliazione; e morto lui, restarono la vedova Teretta ed i figliuoli a proseguire il litigio.

Al governo temperato per le convenzioni del ventotto furono d'ostacolo l'arroganza di Gian Girolamo, il primogenito di Brigida, ed un po' anche le pretensioni dei padri del comune; i quali il giuramento del podestà nominato dal signore non volevano in castello ed al principe, ma nel palazzo del comune ed al parlamento. Da tale differenza piccola in sè, stizza nel signore, querimonie e ricorsi dei sudditi al governatore in Milano per Filippo II di Spagna.

Non si poteva più durare così, e Gian Girolamo, a cacciarsi fuori dal ginepraio deliberò barattare per denaro od altre terre la fastidiosa signoria. Tentò Genova a cui pensò egli dovesse premere assai lo acquisto; ma questa fe' l'aria di non volere per mercanteggiare. Si offerse altro compratore che da Nizza e da lunga pezza spiava, e già dalla contessa Renata d'Ursé aveva acquistato le due valli contigue del Maro e di Prelà. Egli fu il duca di Savoia Emanuele Filiberto.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Fe' trattare dai suoi confidenti in gran segreto e con ogni speditezza, e nel palazzo ducale il dì 30 aprile 1576 per notaro Luigi Niccolò Calusio di Chambery, in buon vulgare, con una serqua di molto magnifici testimoni, ed al nome della Santa ed Individua Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, Amen (chè così parve al buon notaio non potesse più l'uno o l'altro di essi fare appresso contro allo stipulato) fu alienato da Gian Girolamo Doria al duca di Savoia e Principe di Piemonte la signoria di Oneglia con li castelli, beni allodiali, pertinenze e dipendenze, esclusi soltanto i due luoghi di Cesio e Testico, per la somma di scudi d'oro 41 mila in contanti e tanti feudi in Piemonte, quanti bastassero a dargli il reddito annuo di 1500 scudi d'oro, ed il migliaio di lire sopra le quaranta è prova che si stette bene sul tirato.

A Genova avara, ed in ciò malaccorta, rincrebbe assai la cosa, e quando il Savoiardo con l'aria del buon vicino, spedì Negrone di Negro a notificare lo acquisto, i genovesi per Gio Batta Senarega, mandato sotto colore di complimentarlo lo fecero tentare di cessione. Come si immagina, fu fiato sprecato; e così Oneglia con la valle entrò nella signoria e nelle sorti del Piemonte. Non fu più concessa in feudo da quei principi, ebbe titolo di città *fedelissima,* e proprio nel mezzo della riviera d'occidente parve che sin da allora a quei principi dicesse: qui vi aspetto non da principe di Oneglia, ma da Sovrano d'Italia.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Capitolo IV.

Statuti e governo.

Sommario. — Non vi fu distinzione di caste — Ragione storica di tal fatto — I Notabili — Oneglia negli annali del Giustiniani — Le principali famiglie dei Notabili — In Oneglia tutti *homines* — Liber statutorum Unegiae — Reggimento di Oneglia — Prepotenza dei Doria e costituzione di Stefano Doria — Signoria dei duchi di Savoia.

Non v'è molto a dire sul reggimento interno d'Oneglia. Della cittadinanza antica non emersero spiccati i due ordini di nobili e popolani come seguì nella vicina Porto Maurizio, e come con denominazioni diverse grandemente figurarono in altre e maggiori città della Liguria occidentale.

Breve fu il periodo delle libertà comunali pienamente godute; perciò che la sovrapposizione de' feudatari vescovi di Albenga, poi la mano ferrea di Genova, infine la vendita della città fatta ai Doria, che più specialmente si recarono in mano tutte le cariche e tutto il governo, per modo violento impedirono la gara tra' cittadini, nella quale sorge, si sviluppa e si afferma la diversità delle caste. Nondimeno è fuori dubbio che una distinzione tra gli *homines* cominciò a delinearsi sin da' primi tempi a quel modo che si creò nelle altre città liguri, cioè per l'esercizio delle cariche pubbliche;

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

ma gli uomini consolari non ebbero una denominazione speciale di patrizi, di maggiori, di principali o di nobili, come mano mano avvenne nelle altre città.

Di leggieri può scorgersene la ragione. Fu sul finire del XIII secolo che gli ordini patrizio e popolano, ben distinti, e ciascuno ben ordinato in se stesso, si atteggiarono l'uno contro l'altro ne' paesi della Liguria per conseguire il governo o la maggior prevalenza nel libero reggimento della patria.

Ora, a prescindere che quasi appena formata la compagna di Oneglia, i vescovi di Albenga per la investitura ottenuta dal Barbarossa pretendevano gli Onegliesi *subditos esse*, vuolsi avvertire che sin dal 1233 il podestà di Genova Remedio Rusca, domati gli Onegliesi ribelli ed i loro alleati, costituì in Oneglia a governatore Enrico Rosso della Volta al quale diè nome solamente di podestà per la voga del nome, ma conferì l'autorità di dittatore sul Comune e su tutta la valle. Infine il 30 gennaio del 1298 nella famosa chiesa di S.ª Maria *de tribus fontanis*, frate Vascone vendette Oneglia a' Doria; e costoro che se la pigliarono come terra da godere e da sfruttare, trattarono gli uomini peggio che *sudditi*, e violentemente soffogarono quella casta che già s'andava formando degli uomini più noti per servigi o dovizie, e radiarono ogni distinzione ne' loro *sudditi*.

Egli è certo che nè prima, nè nel tempo della dominazione de' Doria, nè negli statuti raccolti e pubblicati sotto costoro, nè in tutte le vicende storiche dinanzi descritte appare un ceto superiore separato da uno inferiore, nè fuvvi lotta cruenta od incruenta per conseguire il governo della città. *Consules et consiliarii*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

furono e si mantennero sempre e solo *homines*, e diventarono appena *notabili* in Oneglia.

Per altro codesti notabili dettero principio a famiglie, che tra le altre primeggiavano senza pretendere ingerenza privilegiata nel governo ovvero un esclusivo esercizio delle cariche maggiori rimaste ancora in balìa del parlamento. Di ciò si ha testimonianza negli *Annali* del genovese Giustiniani (anno, lib. I), il quale, parlando di Oneglia negli ultimi anni della signoria dei Doria, scrive: « Oneglia è borgo *murato et selicato* con una fortezza; et contiene da quattrocento cinquanti fochi, e vi habitano *gentiluomini*, mercadanti, marinari, artefici et lavoratori. » Egli scrivendo dopo il 1528, quando già in Genova Andrea Doria aveva enumerate le famiglie nobili e costituito con esse un governo oligarchico, dà a' *notabili* di Oneglia il titolo di *gentiluomini*, che comunemente si dava a' nobili genovesi, e li reputa tali da meritarlo.

Di siffatti notabili erano senza meno gli Artesiano ed i Cristiano che figurano nelle persone de' consoli Galazio e Guglielmo a sottoscrivere le convenzioni del 1199 con Genova; quel Toreto, valente capitano che comandò i suoi concittadini ribelli contro le genti de' tre commessari genovesi nel 1233; Francesco Botino, Gabrielle Astrando, quali sindaci e procuratori degli uomini della università; Bartolomeo Rubeo o Rosso, Giacomo Languasco detto Ricio, Stefano Berardo, Giovanni Mole o Musso, Giacomo Viscardo, Francesco Bellone, Pietro Tiragallo, Giacomo Salvago, Antonio Riccardo, Francesco Guido, Rainoldo Amoretti. I quali tutti figurano quali *notabili* contro i principi e quelli del casato Doria nel famoso lodo, dinanzi ricordato,

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

pronunziato da Antoniotto Adorni doge di Genova il 27 maggio 1388, non meno che il notaro *ex imperiali auctoritate* Paulus Lanfranchus *de Unelia* che lo sottoscrisse.

Dei notabili senza meno furono quel Pietro Giorgio Verde, che figura uno de' due notari assistenti col titolo di magnifico nel trattato di vendita della signoria di Oneglia da Gian Girolamo Doria al Duca di Savoia nel 1576, e sopratutti quel Daniele de Unegia, che sin dal 1199 fu primo podestà di Porto Maurizio, ed a podestà nei primi tempi i parlamenti eleggevano un gentiluomo forestiero.

Tralasciamo altri nomi, bastandoci fare risultare che in Oneglia fuvvi un principio di patriziato, che per le condizioni politiche della città non ebbe tempo e modo di costituirsi in casta od ordine distinto a petto del popolano; e che tutti insieme e con la qualificazione di *homines* si studiarono di tutelare le comuni libertà prima contro i vescovi di Albenga poi contro le prepotenze de' Doria.

Nobiltà nel senso moderno della parola e per concessione dei principi e conferimento di feudi non comincia in Oneglia che dopo la vendita della città ai principi di Piemonte duchi di Savoia; e la prima famiglia ch'ebbe diploma di nobiltà da Emanuele Filiberto nel 1577 (cioè l'anno che seguì la vendita) fu quella de' Peri che dette nome al borgo de' Peri ove nel Mille sursero le prime casette della nuova Oneglia.

Dall'esercizio delle cariche cittadine ebbero principio i notabili, ed essi e l'antico reggimento in Oneglia ebbero lo stesso nome ed i medesimi caratteri che si riscontrano ne' reggimenti delle altre minori città liguri;

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

e vi durarono sino a tanto che i vescovi ed i Doria non li ebbero via via prima corrotti e poi distrutti.

Di statuti ordinati e manoscritti rimangono quelli del 1428, ne' quali furono dai Doria già signori di Oneglia, ricomposte e raffazzonate le consuetudini e gli statuti vecchi del Comune, de' quali non resta traccia.

Ricomposti e raffazzonati, già s'intende nel senso di spegnere possibilmente le libertà antiche e porre il proprio arbitrio sino al punto, osserva l'Andreoli, che si dovesse dal magistrato niegare la giustizia (*non audiat aliquem lamentantem de aliquo*) a chi non avesse prestato il giuramento di suddito fedele al principe.

Essi intitolati *liber statutorum Unegiae* sono divisi ne' sei libri seguenti: *de piis et religiosis causis: de civilibus et pecuniariis causis: de minoribus et eorum tutoribus: de maleficiis: de victualibus: de specialibus Unegiae;* e da essi e da documenti più antichi e dal raffronto con le città circostanti può desumersi chiara notizia del governo dell'antico Comune.

Era la sovranità nel parlamento generale, in cui una volta al mese convenivano i capi di famiglia della terra e del distretto, e negli affari gravissimi (come avvenne per le convenzioni con Genova del 1199) tutti gli abitanti da 15 a 70 anni.

Dal parlamento era creato il governo in due e poi in più consoli assistito da un Consiglio di venti notabili (consiliares) tutti annualmente eletti, ed in altri oficiali minori deputati a pubblici e peculiari servigi. V'erano quindi i *clavigeri* (tesorieri), i *collectores taliarum* (gli esattori), *gl'inquisitores rationum communis,* i commessari per l'armamento e le rassegne della milizia, poi i *guardatores* (soprantendenti alla grascia ed

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

a' pesi) officiali tutti eletti dal popolo. Fu tra' primi il comune di Oneglia a volere il podestà e l'ebbe con quella dignità, con quell'emolumento e con quelli obblighi di giuramento e di sindacato quali si sono descritti per le altre città.

Ma si è detto innanzi che prima le capitolazioni con Genova, poi l'ingerimento de' vescovi-conti tolse la maggior vigoria ai suddetti maestrati popolari. Restarono sì le cariche e col nome ed un certo sapore repubblicano, ma i magistrati avevano da obbedire a' cenni di Genova, e le deliberazioni del parlamento onegliese dovevano essere prima sindacate da Genova, non ne offendesse il dominio, poi da essa licenziate per la esecuzione.

Vero è che contro la prepotente signoria genovese più volte il popolo di Oneglia levossi a rumore come avvenne nel 1204 nella contesa dei confini con Porto Maurizio, e più specialmente nel 1223 ai tempi del vescovo Tagliaferro dei Clavesana. Per ridurli a segno Genova ebbe a fare non piccolo sforzo, ma i consoli ed i podestà di libera elezione ed il valoroso capitano del popolo Teoreto, ed il parlamento che ordinava armi e resistenza durarono solo ne' pochi mesi di libertà, i quali furono come sprazzi di luce nella lunga notte della servitù.

Sotto la prima serie dei Doria, signori feroci e battaglieri, non respirarono gli Onegliesi, ebbero a combattere per le ambizioni dei principi e per essi patirono assedio e saccheggi senza trarne verun profitto non che per la libertà, ma per la prosperità cittadina; in tanto che ridotti proprio alla disperazione ricorsero a Genova e fidarono nel Doge Antoniotto Adorni arbi-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

tro tra essi ed i Doria. La sentenza del 27 maggio 1388 *non liberos esse sed subditos* li tolse d'ogni speranza. Piegarono la fronte, nè si legge di altro scoppio o sforzo popolare a racquistare qualche parte dell'antica libertà.

Sotto la seconda serie dei Doria ed ai tempi del primo di essi, il famoso Domenicaccio, e non per virtù propria ma per volere di Luchino Visconti signore di Milano, ebbe Oneglia dal 1490 al 1495 cinque anni di apparente libertà con solenne decreto che confermava le antiche franchigie. Poi senza colpa propria, e sempre per volere del Visconti, le perdette al ritorno de' Doria, senza dire che al di sopra di tutti i maestrati repubblicani e del parlamento eravi un governatore di Luchino e della tempera di Pietro Ramondo.

Una specie di costituzione nella quale si rifletteva qualcosa delle antiche franchigie la riebbero gli Onegliesi nel 1528 da Stefano, il migliore dei Doria. Per essa tre consiglieri del Comune erano eletti dal popolo di Oneglia e della Valle, nei quali rivivendo quasi gli antichi consoli, stesse il potere di amministrare il Comune: un forestiero eletto dal Signore e pagato dal Comune sarebbe stato il podestà, ma al popolo giurerebbe di attenersi agli statuti locali ed in difetto al giure romano nell'impartire giustizia; ed uscendo di carica starebbe a sindacato di un dottore in legge designato dal Signore e non dal Comune: infine ridotti e soddisfatti gli aggravi al Signore in venti soldi di Genova per ogni fuoco e pagati i magistrati, cioè podestà, segretario e nunzio, sarebbe in facoltà del Comune di porre e riscuotere quelle gabelle che volesse, ed appaltarle a cui gli piacesse, franchi ne sarebbero solamente il Signore e la famiglia.

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google
Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Eran queste le cose più importanti del nuovo patto, e durante il breve governo di Stefano non mancarono lealtà e benignità di modi, le quali fecero parere meno piccolo e più gradito il dono. Ma il figliuolo Girolamo cominciò a litigare su la interpretazione, ed a resecare su le franchigie; sì che si tornò all'antico andazzo e non altro si guadagnò che la compilazione del *Liber statutorum Unegiae* di sopra detto. Nondimeno esso recò agli abitanti di Oneglia non piccolo beneficio; per ciò che passato il dominio ad Emanuele Filiberto di Savoia nel 1576 essi potettero governarsi con siffatti statuti, ed abbastanza liberamente sino al 1723, quando Amedeo II, re di Sardegna, promulgò un codice che alla varietà degli statuti sostituì un ordinamento uniforme in tutti i suoi stati.

In conchiusione ed attinenza al fine di queste ricerche storiche si può stabilire che ne' varii trattati conchiusi con Genova, coi vescovi di Albenga e co' Doria figuravano nomi di cittadini che erano naturalmente i più doviziosi o saputi del luogo e quindi di maggiore autorità, ma se essi furono *notabili* non doventarono mai *nobili* da costituire un ordine distinto e prevalente in Oneglia a fronte d'un ordine popolare.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

PORTO MAURIZIO.

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Capitolo V.

Origine e vicende storiche.

Sommario. — Corte Prairola o Caramagnola nell'antica Marca Arduinica nel decimo secolo — È data ai monaci di S. Benedetto e vien chiamata Porto Maurino — Passa in commenda all'ordine teutonico di Prussia, e cade in vassallaggio degli Aleramici di Clavesana — Gli *homines* dei tre terzieri costituiscono la *compagna* e si francano da' Clavesana — Antichissima forma di governo — Genova impone la confederazione nel 1200 e di quale natura sia — Porto Maurizio si ribella due volte — Due volte ridotto in soggezione ebbe ad accettare e pagare un podestà, cittadino genovese — Convenzioni del 1241 — Il podestà di Porto Maurizio Vicario per Genova *totius Ripparіae occidentalis* — Riforma degli statuti — Il milite Barbeo di Lucimburgo ed il Maresciallo francese de Boucinqualt — Ultime proteste dei nepoti degli *homines maurini*.

Della Liguria Occidentale l'antica Porto Maurizio figura ora come città capo d'una provincia di cui fu tolta all'Italia la migliore e maggior parte con la città che n'era regina, Nizza! Si manterrà Nizza fatta sempre più bella, di linguaggio, d'indole, di costumi, di gusti italiana come italiana fu di origine e nelle sue storiche vicende?

La piccola città che dal vertice di una collinetta ad ottanta miglia da Genova degrada fino al mare tra vigne ed oliveti trae anch'essa la sua origine dagli antichissimi Liguri ed allega la testimonianza di Strabone e l'itinerario di Antonino; ma niente altro!

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Di essa il nome comincia a figurare solamente nel decimoprimo secolo, e la città nuova ebbe umili principii a quel modo che sursero altri borghi di Liguria. Pescatori e battellieri di stirpe latina cacciati da invasori costruirono delle case sul vertice del colle e poi le munirono intorno al colle. Appresso, quel gruppo di case chiamarono essi Castello, e di là scendevano al sottoposto seno di mare, ove erano riparate le barche, e quel seno intitolarono Porto.

Il castello e quei borghi circostanti formarono nel decimo secolo parte della Marca Arduina, e costituirono quel che allora si diceva una *Corte* col castello a capo, denominata ora Prairola, ora Caramagnola pei due torrenti Prino e Caramagno che anche ora intersecano il territorio. Un castellano o giudice spedito dal marchese residente in Susa ne teneva il governo.

Olderico Manfredi e la pia Berta consorte di lui donarono ai monaci di S. Benedetto dell'isola Gallinaria di Albenga metà del castello e della corte, ed i Benedettini tra la spiaggia ed il castello costruirono un convento: l'altra metà nell'anno 1028 gli stessi marchesi donarono alla badia delle monache di S. Benedetto da essi fondata in Piemonte; e nel 1064 la figliuola di Olderico, la marchesana Adelaide, vedova di Ottone, la prima metà donata ai monaci pose anche sotto la giurisdizione della badia di S. Maria di Pinerolo.

Fu per quei poveri marinai fortuna che, in tempi crudeli, ai castellani fossero seguiti, feudatarii, i monaci di S. Benedetto, uomini allora colti e pietosi. I quali paghi alle prestazioni ed alle decime, mitemente trattarono terrazzani e marinari; e loro insegnarono a

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

ben coltivare la terra introducendo anche la coltura dell'olivo, e meglio acuivano in essi la naturale attitudine alla marineria ed ai traffici. Così non fu spento in essi quel sentimento del vivere libero ed ordinato che principalmente deriva dal libero lavoro; e la badia di S. Maria, *prope et extra muros castri*, sede dei benedettini, non fu da quei marinari ed agricoltori riguardata come il paurevole maniero del feroce feudatario o castellano. Anzi a piè ed intorno alle mura della badia e quasi da essa protette si costrussero mano mano le casette dal pendìo al mare. Al borgo che così sorgeva dettero i frati il nome di marina di S. Mauro in onore del primo condiscepolo di S. Benedetto, e, com'è tradizione, da Porto Mauro salì poi al castello soprastante il nome di Porto Maurizio.

I benedettini passarono non si sa bene quando: il convento ed i beni feudali ed allodiali furono dati ai cavalieri gerosolimitani dell'ordine teutonico di Prussia; i quali ne costituirono una commenda sotto il titolo di Santo Spirito; infine la nuova comunità cadde, nel secolo XI, nel vassallaggio de' marchesi di Clavesana che già signoreggiavano tutta la valle dell'Arroscia; e così gli *homines* di Porto Maurizio che protetti da monaci e cavalieri erano o si tenevano liberi doventarono sudditi di nome e di fatto.

Ebbero ad essere lunghi, tuttochè ignorati, i contrasti e gli sforzi di quei contadini e marinari contro i marchesi di Clavesana a ricuperare quella libertà che ad essi mantenne la mite signoria dei Benedettini. Vi rinscirono prima gli abitatori della marina e poi del castello. Si venne a patti col marchese, e tra essi si costituì la *compagna* (e non occorre ripetere qui che

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

cosa fosse) di San Maurizio. L'esempio fu seme che germogliò, e gli abitatori delle campagne circostanti dette Torrazze ne costituirono una seconda; ed essa dal santo della loro chiesetta fu denominata *compagna* di San Giorgio. Gli abitanti della valle di Dolcedo, ultimi, formarono una terza *compagna* denominata di San Tomaso; e le tre compagne giurarono l'unione per guarentigia dei loro diritti strappati ai signori di Clavesana e per francarsi del tutto della soggezione feudale.

Il primo patto guarentito fu quello che non sarebbero mai turbate le adunanze de' capi di famiglia delle tre compagne nel sagrato delle tre chiese di S. Maurizio, di S. Giorgio e di S. Tomaso; e che il terreno circostante alle tre chiese ed appartenente al santo si avesse a riputare fuori della giurisdizione feudale ma *corpo santo.* Le tre periodiche adunanze furono i tre primi parlamenti collegati con la preminenza di quello di S. Maurizio. Ma via via seppero fare in guisa, o ridussero a tale i marchesi di Clavesana che questi nel 1162 per danaro s'indussero a dichiarare libero ed indipendente quel manipolo di *homines* riottosi, tracotanti ed indomiti, e così da quell'anno stesso fu costituito lo stato di Porto Maurizio.

Breve territorio ma libero tra il fiume d'Oneglia a levante, il Monte Fondo ed il contado di Pietralata a tramontana, le terre dei signori della Leingueglia e il torrente di S. Lorenzo a ponente, il mare di fronte. Un uomo a cavallo raffigurante S. Maurizio guerriero, e la scritta *Comunitas Porti Mauritii* disegnata nel gonfalone fu la bandiera della nuova repubblica, e *terzieri* furono detti le tre antiche compagne nei rispettivi territorii.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

La prima forma di governo fu, poste le proporzioni, simigliante a quella delle altre città liguri. I capi di famiglia dei tre terzieri riuniti in generale parlamento nel sagrato prima, e poi nella chiesa di S. Maurizio, sita nel castello, tenevano la sovranità. Dal parlamento si eleggevano i consoli, intitolati anche di poi, e come già altrove, *anziani* (tradizione latina di libertà a petto agli Scabini del germe feudale germanico), ma con tale misura che ne' preposti al governo quelli del terziere di S. Maurizio dovessero agguagliare in numero i membri in complesso degli altri due terzieri.

Nei consoli annualmente eletti risiedeva da prima tutta la somma del governo; poi a quelli furono aggiunti dei giudici detti i consoli de' *placiti;* e questi rendevano giustizia in pubblico nel sagrato delle rispettive tre chiese. Quando un secolo appresso anche colà fu nominato un podestà, questi invece de' consoli de' placiti teneva udienza pubblica nella gran piazza del Mercato, sita nel terziere di S. Maurizio.

Soldati erano tutti gli uomini sani da 17 a 70 anni; al suono delle campane dei terzieri e, per le ville più lontane, al bando recato da' messi o *cintraci* adunavansi armati sotto il comando de' rispettivi consoli e convenivano tutti, al giorno designato, entro il castello. Ivi era spiegato il gonfalone del Comune e di là, eletto a capitano il priore dei consoli, si andava ad oste.

Di statuti scritti in quel primo periodo non si ha notizia; ma fiorente era già per commerci quella repubblica, e già sino da quei tempi si trova menzione di popolani e maggiorenti, e naturalmente maggiorenti erano allora gli uomini consolari, quelli cioè che erano già passati per la cerna del parlamento. Così era fon-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

dato appena uno statarello da poveri uomini e tutto plebeo e già spuntava la gente patrizia.

Si godè per poco tanto piena e tanto quieta libertà. Era vicina e già potente la repubblica di Genova, gelosa di tutte quelle nuove repubbliche liguri che pel mare così vasto osavano anche esse far correre le loro navi a trafficare. In quei tempi burrascosi seppe Genova governarsi con tanto accorgimento da non parere in contrasto con la famosa lega delle città italiche contro all'imperatore, e non essere giudicata ostile al gran nimico Federico Barbarossa. Quindi nel 1162 non fu difficile a Genova ottenere per lo appunto dallo imperatore la facoltà di obbligare marchesi, conti e comuni di Liguria tra Monaco e Porto Venere a fare oste e cavalcata per essa nei suoi bisogni, cioè a servire di persona od a spedire uomini e cavalli in servizio di lei.

È d'avanzo qui ripetere per che modo Genova si fosse apprestata ad insignorirsi di tutta Liguria proclamandosi la signora de' mari. A lei importava allora non guastarsi con Cesare; pel resto avrebbe fatto da sè, e conseguì lo intento.

Giunse la volta di Porto Maurizio che si rifiutava (vedi villania) di entrare in confederazione con Genova; e nel 1184 fu spedito per la riviera un esercito così poderoso e con tanti apparecchi di macchine che, narra lo Scriba Ottobono continuatore del Caffaro, i consoli di quel luogo atterriti alle sole notizie insieme co' *maggiorenti* della terra vennero a Genova ad implorare pace.

La pace fu, si disse allora, la confederazione con Genova. Si tirò a lungo a discutere su patti, chè non

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

meno accorto, almeno a temporeggiare, di quel che fosse il genovese a conchiudere era il negoziatore di Porto Maurizio, un dottore Ansaldi. Ma nel 24 gennaio del 1200 nella chiesa di S. Lorenzo in Genova, per mano di Lomellino notaro del Sacro Palazzo, si ebbero a stipulare i capitoli tra Daniele de Unegia (Oneglia) a nome degli altri consoli e colleghi degli uomini e della comunità di Porto Maurizio e Beltramo Cristiano, potestà e rettori stipulanti a nome dello Stato di Genova. Lasciando stare gli altri patti, ne alleghiamo qui uno solo che indica di qual sorta di confederazione si fosse trattato:

« Noi consoli e qualunque siansi consoli o potestà che sederanno in carica e'l popolo del Porto Maurizio faremo oste e cavalcate e collette sul nostro dominio e specialmente per la guardia del porto di Bonifaccio se ciò ne verrà ordinato dal potestà o consoli di Genova.

« Ciò che per il vantaggio comune (federazione) verrà proibito dal potestà o consoli di Genova e noi consoli o potestà del Porto Maurizio lo proibiremo in tutto il nostro territorio curando che ivi sieno mantenuti fermi ed inconcussi quelli ordini che di là quel potestà o quei consoli ci spediranno per lettere o nunzi.

« Che se qualcheduno del nostro distretto contravverrà a tali decreti noi consoli o potestà del Porto Maurizio ne confischeremo i beni, faremo tenere a mani del potestà o dei consoli di Genova l'ammontare soltanto della pena stabilita e del resto ne torremo vendetta noi consoli o potestà di Porto Maurizio siccome il potestà o consoli di Genova saranno obbligati di fare nei loro concittadini. »

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

E poi..... « Noi consoli eccetera faremo guerra viva contro qualunque persona ci ordini il potestà od i consoli di Genova e specialmente contro i Ventimigliesi, nè accorderemo loro mercato, nè permetteremo che venga loro accordato. »

Era il solito e terribile obbligo imposto, come si è visto in altri capitoli, alle città *convenzionate* di Liguria.

Non si legge verun patto di reciprocità se il territorio di Porto Maurizio fosse assalito o guastato. Non si parlava, è vero, del reggimento della signoria; sì che statuti, magistrati, costumanze, restarono quelle che erano, ma v'era un ultimo patto così espresso: « Che se qualcheduno di Porto Maurizio e suo distretto contravverrà a tali patti noi consoli o potestà ne faremo vendetta *secondo gli ordini* del potestà o consoli del Comune di Genova. »

E codesto, come già si è visto, era il tipo della confederazione che pigliava nome di *convenzione* tra la signora dei mari e gli staterelli di Liguria; e così o quasi era stato già giurato da Ventimiglia nel 1140, da Savona nel 1152, da Albenga nel 1199 e dai feudatarii di città e terre di Liguria quando Genova nel suo primo periodo chiamava le altre città sorelle minori e loro prometteva pace e difesa della libertà.

Per isvago d'un'alleanza ch'era proprio *inter pares*, consoli e popolo di Porto Maurizio uscirono ad oste contro i cittadini della vicina Oneglia che pretendevano confine del proprio territorio il torrente Baitè, mentre quelli lo ponevano al fiume Impero, proprio alle porte d'Oneglia. Fu un guerreggiare o guastare di più anni con vario successo.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Gli Onegliesi ottennero l'aiuto dei valleggiani dell'Arroscia ed obbligarono i nimici a riparare entro le mura del castello di Porto e dettero il guasto al territorio. I Maurini vollero proprio allora saggiare la efficacia della federazione con Genova e mandarono per aiuto. Corse difatto il podestà di Genova con fanti e cavalli, battè quei d'Oneglia e della Valle d'Arroscia, e li costrinse a fare indenni de' guasti i confederati con lire mille di Genova, quasi cinquanta mila lire italiane. Ma ad impedire in futuro altri danni ed a quetare le discordie cittadine con la elezione di consoli o podestà da ciò, prima si propose, così vagamente, che a quella elezione anche Genova avesse la sua parte e poi francamente si pretese che podestà di Porto Maurizio avesse ad essere un cittadino di Genova e proprio colui che la signoria genovese avesse scelto e spedito come podestà.

Tennero duro i Maurini, e fallì il negoziare; per ciò che si dimostrarono uniti, saldi ed apparecchiati i tre terzieri a difendere le loro libertà contro tanta prepotenza, con violazione dei patti e dei loro antichi diritti. Parve che Genova cedesse; ma invece si fece cedere, per contratto del 1228, da' marchesi di Clavesana certi diritti vecchi che non parvero riservati quando Porto Maurizio si francò dai marchesi. All'accusa di prepotenza Genova oppose il suo diritto nuovo emergente dall'accordo conchiuso coi Clavesana. Si avverta che il famoso diritto si conteneva nella frase farisaica adoperata dal notaro stipulante: « Con queste pergamene vi rimetto (al podestà di Genova) il possesso o quasi possesso di tutto ciò che i predetti marchesi (di Clavesana) potevano avere (di fatto non avevano più

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

nulla) o *pareva loro di avere* in Porto Maurizio e suo distretto. »

E questo *parer loro* era il diritto di Genova.

Come è naturale i dottori in legge di Porto non accettarono, o non vollero per varii anni comprendere la nuova regola d'interpretazione del diritto. Il podestà di Genova che si era già messo ad oste tra Oneglia e Porto Maurizio contro i villani di Arroscia i quali non volevano saperne di federazione, lasciò prima correre; ma poi sconfitti i rivoltosi, entrò in Porto ed applicò il diritto nuovo dismettendo il podestà eletto dal parlamento ed insediando podestà un cittadino genovese.

Ma di ciò non s'edificasse il popolo maurino, chè fu spiegato essere negl'intendimenti del magistrato di Genova far così onore alla sua città confederata tanto mirabilmente munita; anzi era questa in tale postura centrale che il podestà sarebbe stato come un vicario di quello di Genova ad invigilare su tutta la riviera occidentale; e solo per questo doveva essere cittadino genovese. Ma per altro le libertà sarebbero state rispettate, chè il podestà mandato da Genova a paro degli altri magistrati eletti dal parlamento sarebbe stato agli stipendii di Porto Maurizio e soggetto agli statuti come gli altri ufficiali del Comune.

Che cosa altra si poteva volere quando si pagava con danaro maurino?

Era prepotere e berteggiare.

Tollerarono sino ad un certo tempo, ma nell'anno 1237 proruppero in rivolta, cacciarono il podestà genovese, non permisero s'insediasse il nuovo lì lì spedito, un Belardo da Polo, ne elessero uno proprio, ed in

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

parlamento. Nè stettero a ciò paghi: riformarono gli statuti e dichiararono rotta, perchè violata, la federazione con Genova del mille duecento. Alle parole seguirono i fatti e, spiegato il gonfalone di S. Maurizio, si apparecchiarono in armi a difendere le riconquistate libertà.

Genova lasciò sbollire, e per due anni sino al 1239 i maurini liberi e baldi dettero il guasto ai territorii di Oneglia, di Diano e del Cervo, e ne scompigliarono le milizie. Ma nel decembre comparve una poderosa flotta genovese con milizie comandate da Fulcone Guercio.

Furono sbarcate le genti e si dette l'assalto. Fu su le prime tenace la resistenza, ma quando dagli spaldi gli assediati videro devastati i giardini, bruciate le case, e tra loro stessi parecchi morti o feriti, vennero a patti per la resa.

Si guadagnò qualcosa su patti di federazione del dugento; e Bonifacio Rambaldo spedito sindaco ed ambasciadore a Genova stabilì le convenzioni che riportate in Porto furono approvate in parlamento generale e poi sottoscritte e certificate per Genova da Guglielmo Sardo podestà, e per Porto Maurizio da Giacomo Daniele e Boterico sindaci e procuratori il dì 8 marzo 1241.

Lasciando stare gli altri patti è da notare il seguente che dà al trattato un certo colore di equità:

« Noi e tutti quanti i nostri successori pel Comune di Genova difenderemo, aiuteremo e manterremo il Comune e gli uomini di Porto Maurizio tanto nella loro università quanto singolarmente, e ciò contro qualsiasi persona siccome attenti e fedeli a Genova, sempre quando però restino in fedeltà della nostra repubblica. »

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

V'era pur detto ch'erano perdonate le ingiurie ed erano rimessi mali e danni recati al Comune di Genova e suoi alleati: che se il Comune di Genova ordinasse di armare ed armasse una galea, di cui gli uomini fossero per una metà o più del Porto Maurizio, in tal caso capitani e piloti dovessero anche essere di detto luogo: che comuni ed uomini di Porto Maurizio potessero fare capitoli e statuti per tutto il loro distretto rendendone però consapevole il comune di Genova: che la podesteria di Porto non fosse mai ed in nessuna occasione data allo incanto; ma (e si ribadisce così sempre il chiodo) *il suo podestà* verrebbe eletto dal podestà e dai consoli di Genova e dovrebbe essere genovese, e veruna altra persona all'infuori di un cittadino di Genova, potrebbe essere giudice in Porto Maurizio.

Erano state strappate le penne maestre all'uccello; ma se non volava saltellava un po' libero; e parve troppo. Usava la nuova signoria in Genova confermare i capitoli delle convenzioni che nel Porto annualmente erano giurate su l'anima del popolo.

Nel 1276 il capitano Oberto Doria ed il consiglio degli anziani di Genova alla facoltà di fare statuti e capitoli valevoli nel Comune e distretto del Porto vollero si aggiungesse la clausola *di volontà, autorità e consentimento dello stesso governo di Genova.* La clausola s'interpretava così: che statuti e capitoli farebbe il parlamento di Porto Maurizio, ma per essere valevoli dovessero riportare l'approvazione degli Anziani e del Consiglio di Genova. E che altro è da ciò a comune suddito? Ai consoli di Porto, scandolezzati di tanto eccesso, si sorrise da prima in Genova e poi dol-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

cemente si ragionò che, via, si voleva stare a patti pari: Porto Maurizio farebbe il medesimo di statuti e capitoli da fare in Genova o che toccassero il territorio di Porto Maurizio. Per questi anche il parlamento del Porto esprimesse il consentimento: si disse, ma osasse solo non consentire! Non si disse ma si capì.

A ben riflettere sul diportarsi della signoria genovese nel paziente e tenace progredire per le riviere liguri si scorge che essa verso le maggiori città Savona, Albenga (e si vedrà appresso per Ventimiglia) fu dura e crudele ad ogni sua vittoria. Le privava di tutte le forze e ne offendeva tutte le libertà che potesse, apparecchiandosi a nuovi assalti sino a tanto che non le ebbe del tutto soggiogate e ridotte a sudditanza con suoi governatori. Verso le minori città o terre dimostravasi più mite; ad ogni ribellione dava loro ammonimenti di santa ragione, ma poi lasciava ad esse tanto di libertà e indipendenza quanto non potesse contrastare a suoi fini più generali.

Si capisce che non voleva nello stesso tempo tirarsi addosso troppi fastidii, nè perdere tempo e sperperare milizie e dovizie ad abbattere città e terre che non le destavano gelosia, e nelle quali la resistenza per difendere le prime e care libertà sarebbe stata forse lunga e disperata. Anzi quando giovava a suoi fini di dominazione tenere proprio quelle terre minori in sua balìa usava largheggiare di qualche benefizio con esse, ovvero sotto titolo o pretesto di onori e preminenza del luogo stabilire ivi i suoi vicarii col nome degli antichi magistrati locali e soggetti, in sembianza e non in sustanza, agli statuti del sito. Ma gli statuti erano sempre quelli che erano stati licenziati dagli Anziani di Genova.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Per altro in tal caso, in contraccambio dell'onore accordato, non mancava mai l'accorta signoria stabilire che podestà, vicario o giudice genovese stesse agli stipendii del governo del luogo ove era stato spedito.

Così si comportò Genova, ora dura, ora mite con la signoria di Porto Maurizio. Le convenne da quel sito centrale imperare su le altre terre; ed ecco al podestà del Porto, ch'era sempre un cittadino genovese, furono accordati poteri e giurisdizioni più ampie, e sempre s'intende per fare onore all'università. Ciò avvenne qualche anno prima del 1400; ed il podestà fu incaricato della vigilanza su tutti i luoghi *convenzionati* della Liguria occidentale. Era egli il capitano degli eserciti raccolti pei luoghi circostanti in servizio di Genova; fu creato giudice di appello da tutte le sentenze civili e criminali pronunziate dai podestà o dai giudici del territorio dal Finale sino a Ventimiglia, e finalmente senza più fu intestato: *Vicarius totius Rippariae occidentalis Januae et Portus Mauritii potestas.*

A carica doventata tanto importante fu scelto sempre uno dei patrizi di Genova; e mentre era vicario ed officiale in servizio di Genova (vedi ingegno del Ligure più forte) doveva dargli la paga di mille cinquanta libbre d'argento (36 mila e più lire italiane) la università di Porto Maurizio perchè n'era in pari tempo il podestà. Difatto si legge nei capitoli e nelle cronache che teneva corte fiorita rispetto al luogo; menava seco da Genova un giudice dottore in legge per la curia, cinque famigli ed un uomo d'armi, e quando si allontanava dalla sede lasciava luogotenenti

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

gli anziani del castello o due valenti uomini del luogo a sua scelta.

Ma come si è avvertito dianzi, si faceva durare ancora una certa sembianza d'indipendenza a lusingare o far sonnecchiare l'orgoglio paesano; e il vicario e podestà non entrava in possesso se prima innanzi al popolo adunato in S. Maurizio non giurasse di osservare gli statuti del luogo. Pareva così all'università entrare anch'essa, un cotal poco, nell'ampia giurisdizione spettante al vicario su territorii forestieri.

La repubblica di Genova sottostette a quelle passeggiere dominazioni che furono dette *protezioni* di principi italiani o forestieri. Durante quella di Carlo VI re di Francia protettore nel 1396 si deliberò e fu ingiunta una generale riforma degli statuti maurini. Appena fu compiuta in parlamento la recarono in Genova per la visione i sindaci ed ambasciadori Giovanni della Garda, Manfredi Balarano ed Antonio Anfosso con una lettera, tutta fronzoli, al magnifico signore Valerando di Lucemburgo conte di S. Paolo e di Lignì, regio governatore di Genova, ed all'onorando Consiglio degli Anziani.

Il dì 22 del mese di decembre pel magnifico Valerando rispondeva il potente milite Barbeo di Lucemburgo, luogotenente del governatore: essere le convenzioni ed i capitoli degli uomini e della comune di Porto Maurizio da ratificare, approvare o confermare; ma i detti uomini non avere più da godere del beneficio accordato dalle convenzioni del 1241 di non pagare le avarie della repubblica, ma da *qui in avanti dovere anzi essere soggetti al pari di tutti gli altri popoli delle riviere giusta quella tangente che verrà loro fissata dai curatori della repubblica.*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Se ne tornarono mogi i tre ambasciatori ma in Porto Maurizio s'era mercatanti e liguri. Il popolo, levatosi a rumore, non tollerò per la grazia del governatore per Francia una delle molte violazioni dei trattati, le quali prima aveva ed avrebbe forse comportato con pazienza se commessa dalla libera e non forestiera signoria di Genova.

A rinfocolare vieppiù gli animi concorsero i soliti fuorusciti genovesi, i Doria e gli Spinola, di parte ghibellina, i quali entrati nel castello lo ribellarono non solo a Francia ma anche a Genova.

Il milite Barbeo accorse con un esercito e senza fare fatto d'arme venne a patti coi fuorusciti e promise alla università non si sarebbe riscossa la tassa. Ma a Verando ed al luogotenente Barbeo di Lucemburgo successe governatore per Francia in Genova il maresciallo Giovanni Lemeigre de Boucinqualt, che altrove descrivemmo burbero, feroce e maestro ad estorquere danaro sotto ogni titolo o pretesto. Costui senz'altro assoggettò Porto Maurizio alla legge « de *collectis districtualibus imponendis* » emanata nel 1403; e per due mila lire ogni anno fu tassata la città.

Io fo stima che per comando del maresciallo e non per ticchio di novità in quelle strette si fossero deliberate talune giunte agli statuti e capitoli di Porto, ed alle quali occorreva il *bene stare* del governatore francese. Per ciò che a Giovanni Balesio, ambasciatore recatosi in Genova, il maresciallo prima intronò nel capo e poi fece scrivere la sentenza in latino: che tutti gli statuti e le leggi di Porto Maurizio dovessero avere vigore fino a che piacesse prima al governatore e poi al consiglio di Genova *usque*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

ad beneplacitum ill.mi Domini regii Gubernatoris et Consilii.

Quando poi da Genova furono scacciati i francesi col governatore maresciallo, la durata e la efficacia degli statuti di Porto Maurizio stettero a libito della signoria genovese, la quale in Porto Maurizio mantenne nel suo vicario un governatore per gran parte della Liguria occidentale.

Da quel punto può dirsi che anche l'apparenza si fosse dileguata d'indipendenza e la città fosse trattata poco meno che da suddita. Non mancavan mai protestazioni è vero; ma partorivano il solito effetto; del fumo al vento.

In vero per la colletta imposta dal maresciallo di Boucinqualt, sindaco e popolo di Porto Maurizio *protestavan* sempre « che si pagava a *titolo di dono* e non di *tassa* », la quale non fu mai approvata dal suo parlamento e dalla quale li facevano franchi le convenzioni del 1241.

Anzi v'ha dei soprusi che il popolo non oblia giammai.

Nell'anno 1791 al governo della repubblica francese i cittadini di Porto mandarono *proteste* che pei patti legalmente stretti con Genova era rimasta alle città loro tanta indipendenza e tanta libertà che maggiore non era quella guarentita per la pace di Costanza alle gloriose città lombarde a fronte dell'imperatore.

Quella protesta ebbe la significazione che i nepoti degli antichi *homines maurini* a Genova, la prima delle città liguri, perdonavano la dominazione lentamente conseguita nel loro paese; ma non obliavano nè perdonavano la gravissima offesa loro fatta dalla brutale soperchieria del governatore francese Boucinqualt. Il di-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

ligente scrittore della storia di Porto Maurizio, Giovanni Doneaud (1), dalla quale abbiamo tratte ampie notizie, concittadino anche egli dei *protestanti*, non potè astenersi di sclamare: così fu dato l'ultimo colpo all'autonomia del comune e furono radiate le sue franchigie!

(1) *Storia dell'antica comunita di Porto Maurizio.* G. DONEAUD — Oneglia, 1875.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Capitolo VI.

I principali, i mastri ed i padroni.

Sommario. — I terzieri — Stati uniti di Porto Maurizio — Lotte prima fra' terzieri; poi tra patrizi e popolani — Il terziere del castello e la *comunitas sanctae Thomae* — Il consiglietto surrogato al parlamento — I *meliores et utiliores viri* ed i *boni homines* — Si emendano gli statuti — Prevalgono infine i principali ed abusano — S'intitolano nobili — Le parentele o contrade — Statuti familiari e costumanze — I pacificamenti — Società d'arti e mestieri — I patrizi mercatanti e navigatori — Gli Spinola, i Doria — I Bertone di Ventimiglia — I Gandolfi — Pagliara e Balerano — I contratti di assicurazione marittima.

Della costituzione della *compagna maurina* e dell'antica forma di governo si è dianzi detto quanto è bastato a delinearne la figura, che è ben simigliante a quella delle altre città e terre liguri del secolo decimo. Non sarebbe quindi senza fastidio di chi legge ed un po' anche di chi scrive il trattenersi su l'argomento. Più volentieri spenderemo qualche parola a descrivere una specie di patriziato che spuntò e si allargò anche in Porto Maurizio e fece sentire il suo peso ne' popolani, pur accennando alle costumanze di quello e di questi.

Evvi a notare una singolarità che non si riscontra nella storia delle altre terre della Liguria di Ponente ed è questa; che quella università fu da prima e si

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

mantenne per alquanti secoli appresso una specie di staterello coi suoi terzieri, in ciascuno dei quali era stabilita una *compagna* con parità di diritti, sì che ognuno di essi formava una università con un parlamento generale per gli affari comuni a mo' della Svizzera, e non mancarono dispute intorno alla sede del governo. Quindi le gare ed anche le lotte tra patrizi e popolani furono complicate con le dissensioni ed anche con fatti d'arme per la preminenza di un terziere sull'altro.

Le notizie più secure su due ordini della cittadinanza e su le vicende dei terzieri del castello o di San Maurizio, di San Giorgio e di San Tommaso, e su le speciali costumanze di essi possono cavarsi dalla collezione degli statuti e capitoli, pubblicata dallo storico Doneaud di sopra menzionato, e noi ne racimoleremo talune.

Sino a tutto il decimoquinto secolo negli statuti non si fa punto parola di *patricii* o di *nobiles viri;* ma la distinzione tra' cittadini era ben sancita nelle elezioni alle cariche pubbliche. Di fatto nel capitolo *de Antranis habendis* i maggiorenti ai quali la carica andava conferita erano designati col titolo di *meliores et utiliores viri;* mentre quando in *aliis oficialibus eligendis* la scelta era lasciata libera, non si parla che di *boni homines et probi viri.* I *meliores et utiliores* erano quasi tutti del terziere di San Maurizio; perocchè ivi risiedeva la signoria e per lo esercizio di essa surse la distinzione degli uomini consolari ovvero *utiliores* dai *boni homines* che formavano la comune della gente. E così mentre il terziere del castello era detto principale, e principali gli abitatori di esso, *domini* erano intito-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

lati negli antichi atti notarili i principali o maggiorenti del castello, e *patroni* o *mastri* gli altri *boni homines* così veramente che fossero marinari od artigiani.

Nella elezione delle cariche sursero da prima le dissensioni fra' due terzieri di San Giorgio e San Tommaso uniti insieme ed insofferenti e il terziere del castello o di San Maurizio geloso anzi permaloso ne' suoi privilegi: le dissensioni poi si estesero tra l'ordine dei *principali* e quello dei *popolani* massime quando anche sovra essi cadde la pece guelfa o ghibellina.

Sino a tanto che gli *homines* si tennero in sospetto degli antichi feudatari, i Clavesana, terzieri ed uomini stettero d'amore e d'accordo e si tollerò o non si badò che i grossi e grassi mercatanti quasi tutti del terziere del Castello tenessero il maneggio della cosa pubblica. Poi la carica col potere e con gli onori di primo console o priore de' consoli destò la fregola anche in altre famiglie arricchite per negozii o per vasti possessi e castella ottenute a suffeudo e stabilite nella valle di Dolcedo ch'era il terziere di San Tommaso.

Si reclamò contro la oligarchia del Castello, la quale escludeva i cittadini degli altri due terzieri dalla carica di priore; e il parlamento generale convocava solo nella piazza di San Maurizio. Non è da tacere che il divieto di taglio e d'erbaggio nelle bandite comunali promosso dai principali del Castello aveva eccitato gli sdegni popolari e serviva da pretesto agli armeggioni.

Si giunse a tale che, per non cedere il punto agli uomini dei due terzieri, fu vinto il partito nel 1199 di abolire la carica di priore. Ai consoli furono aggiunti altri sei consiglieri, due per terzieri, e formavano tutti

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

il consiglietto o consiglio di *credenza*. A capo di essi fu eletto dal parlamento un magistrato forestiero col titolo allora in voga di podestà; ed il primo podestà fu Daniele d'Oneglia che figurò nel primo trattato di federazione con Genova nel 1200.

Così tra le città di Liguria Porto Maurizio fu una delle prime ad introdurre nel suo reggimento il podestà, appena in ciò seconda a Genova; e senza meno il bisogno di ricorrere a magistrato forestiero, vincendo l'avversione generale, fu imposta dall'altra necessità di mantenere la pace fra' terzieri, cioè fra quelli stati uniti liguri. Invero appena passato Daniele fu eletto podestà non più un forestiero ma un principale del castello e residente quindi in San Maurizio onde si ridestarono le discordie. Delle querimonie degli altri due terzieri si legge ancora un sunto nelle seguenti parole: « Gli uomini del Castello non devono avere « superiorità alcuna su quelli delle ville, e ciò nulla- « meno questi sono aggravati in molte cose a tale che « vengono trattati non già *quali socii uguali d'una* « *stessa repubblica* come dovrebbero essere stando ai « patti, sì bene come sudditi. »

A' clamori seguirono i fatti. I padri di famiglia di Dolcedo non si recarono al parlamento generale nella chiesa di San Maurizio; ma assembratisi nella chiesa di San Tommaso del loro terziere elessero i consoli propri come già era in antico e levarono un proprio gonfalone con la scritta *Comunitas sanctae Thomae*; e si dichiararono sciolti dall'unione: i villani, udito il decreto, ad irrompere nelle bandite dell'università.

Il terziere di S. Giorgio stette a vedere.

Gli uomini del Castello più numerosi, concordi e va-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

lenti assoldarono soldati, dettero addosso a quelli di Dolcedo, li ridussero all'obbedienza, dettero il guasto alle campagne, e vincitori stabilirono patti più duri.

« Dal terziere del Castello sarebbe sempre trascelto il priore degli anziani: le deliberazioni del parlamento generale essere leggi per tutti i terzieri e per tutti i negozi senza privilegi vecchi e nuovi; essere efficaci le adunanze se pur intervenissero solo dugento padrifamiglia, dei quali cento almeno fossero del castello: campari, cintraci, banditori, ed altri minori officiali tutti dovere essere esclusivamente nativi della parrocchia di S. Maurizio: al consiglietto e non al parlamento spettarne la nomina, cioè sarebbero nominati dagli uomini del Castello. » Genova sostenne la preminenza del terziere del Castello; però che dominando questo avrebbe tenuto per esso a segno gli altri due terzieri.

Sedate un po' le lotte fra' terzieri, durò la brace tra gli ordini dei cittadini, e le faville divamparono quando da Genova vi furono portate le due fazioni ghibellina e guelfa. Nel Castello prevalse la fazione ghibellina, da che le famiglie principali che governavano erano in lega e parentado coi Doria e con gli Spinola i fieri ghibellini genovesi: negli altri due terzieri per contrasto maggioreggiavano i guelfi. Era tempo di fazioni e seguirono le altre, tutte paesane, dei Bianchi e dei Neri che durarono più a lungo. Del *colore* bianco, come allora si diceva, furono i maggiorenti del Castello, del nero i piccoli negozianti.

Ma per lo appunto a' commerci di costoro porgevano alimento gli abitanti delle ville con le loro derrate, e da quelli toglievano mercanzie *a fido* pei loro bisogni, ed avvenne naturalmente che man mano facessero causa

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

comune e villani e mercatanti dei tre terzieri, cioè patroni e mastri. Essi si dissero e furono tutti d'un *colore*, mentre le famiglie principali degli altri terzieri per naturale contrasto si allearono a' maggiorenti del Castello. Stettero così di fronte non più terzieri, ma due fazioni o colori che si disputarono la signoria della repubblica e ne insanguinarono spesso il suolo; ma così tennero sempre salda la unione dei terzieri nelle future vicende.

Sino al 1339 il partito popolano, solamente a rari intervalli, aveva conseguito il maestrato per ciò che restava sopraffatto nelle annuali elezioni; ma anche le vittorie passeggiere davan rovello al partito dei principali, che deliberò chiudere all'altro del tutto l'adito al governo. Sorretto in ciò dal vicario-podestà quasi sempre un ghibellino prescelto da Genova per città in voce di ghibellina, propose e vinse *pel quieto e pacifico vivere di tutti gli uomini ed università di Porto Maurizio* la riformazione allo statuto nel senso che invece del consiglio fossero conferite le cariche da otto dei *principali* eletti ogni anno dal consiglio.

Costoro, fatto scrutinio in gran segreto, avrebbero scritto i nomi in ischede separate e sigillate in seno del Consiglio e le avrebbero consegnate al podestà. Le schede sarebbero dissuggellate in pieno parlamento e gli eletti subito messi in carica. Così si fe' stima avere escluso per sempre dalla signoria i poveri *boni homines*.

Nondimeno l'anno 1370 il colore popolano che per ispregio era chiamato del popolo minuto accontatosi con tutti gli abitanti della campagna non solo afferrò il potere, ma vi si tenne saldo fino al 1396; e non fu

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

corta la durata in governo popolare e perciò mutabile. Anzi conseguì grande favore sì che potè pagare un certo debito della università agli Spinola di Luccoli; ed il fatto fu registrato in lapide coi nomi dei consoli e sindaci che furono Guasco Domenico terziere di San Giorgio e Filippo Dubbecco nativo di una villa di San Maurizio.

Appresso mutò l'aura popolare, e nell'anno 1397 prevalse la parte dei maggiorenti, e primo pensiero fu quello di premunirsi bene contro i rivali.

Essendo priore degli Anziani Manfredo Balerano mercatante ricchissimo fu vinto in parlamento il partito di affidare ad otto uomini fra più *discreti* e *sapienti* dei maggiorenti (e se ne registrarono i nomi) potere e balìa di emendare, correggere e rinnovare gli statuti. Sei mesi durò lo studio, e si corresse ed innovò in guisa da inchiavare il potere ne' *principali.* Tre ambasciatori, Giuliano della Garda, Antonio Anfosso e il detto Manfredo Balerano andarono a Genova pel *bene stare* ai nuovi statuti, ma trovarono colà il famoso maresciallo de Boucinqualt. Il quale oltre alla tassa gittata su l'università del Porto appioppò al volume dei nuovi statuti il famoso decreto: che duri fino a che piace prima a noi e poi al consiglio di Genova.

Fu giocoforza tacere ed obbedire; ma dell'umiliazione si rivalsero i principali ben altrimenti sul popolo minuto. Fecero deliberare che della esorbitante annua tassa fosse colpita la proprietà immobiliare, cioè colpiti i villani e livellari nei terzieri e fosse immune la mobiliare, cioè franchi i grassi mercanti del Castello ed i grossi delle ville, i quali in massima parte formavano il colore dei principali. Tanta ingiustizia af-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

frettò il decadimento della università, chè tra le discordie dei partiti e dei terzieri prima da paciera e poi da signora assoluta si frappose Genova.

Restarono poi sempre al governo i *principali,* in sembianza signori nell'università, in sostanza servitori della signoria di Genova. Ebbero solamente dopo il 1528, quando Andrea Doria in Genova costituì con un nuovo reggimento l'ordine dei nobili, il famoso conforto di mutare il titolo di principali in quello di nobili. Ma quanto i nobili del XVI secolo erano diversi da' *meliores et utiliores viri* del mille dugento!

Studiando più dappresso la origine del patriziato di Porto, dimostratosi poi così compatto e disdegnoso, si scorge che sin dai primi tempi le famiglie più numerose, operose e manesche del sito, e quelle che sottraendosi a violenze feudali vi si trasferivano, usarono stringere i vincoli tra essi di parentadi quasi a difesa comune al cospetto di una società vecchia già sgretolata e d'una nuova che s'andava formando. Mentre si ordinava la compagna a tutelare la proprietà ed il territorio da offese forestiere, le famiglie sopra dette formavano degli statuti familiari ai quali tutti quelli di una stirpe e di una casata erano soggetti.

In Genova tali associazioni pigliarono il nome di *Alberghi,* in Porto Maurizio quello di *Parentele,* e poi anche di *Contrade* se, come spesso avveniva, tutti gli individui d'un parentado abitassero in una medesima via o contrada che era così sottratta al dominio pubblico. Dal nome delle contrade, anche oggidì in uso, si desume la esistenza, od il casato di antiche famiglie patrizie.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

A simiglianza del terziere che avea la propria chiesa, la parentela aveva il santo patrono con la chiesa; ed al santo si lasciava, morendo, fondi e ricchezze che costituivano un ricco patrimonio per dotare le figliuole o per sovvenire i poveri della parentela. Entro la chiesa o nel sagrato si adunavano in certi giorni dell'anno tutti i membri della parentela, che avessero già fornito il 21.° anno, a parlamento per deliberare su negozii comuni.

Eleggevano i procuratori del parentado, i quali amministravano il patrimonio comune: ai funerali tutti accorrevano i membri della parentela e minutamente sono descritte le cerimonie: agli sponsali tutti erano invitati ricchi e poveri della parentela. Così avvenne che fossero in tanto numero gli ospiti, e tanto sontuosi i pranzi nuziali che ebbe ad impacciarsene la signoria con sue provvisioni. Tra le altre v'era quella che per dette feste non si vietasse vendere carne a chi non fosse macellaio, e si permettesse porre in vendita le carni che sopravvanzassero al banchetto.

Siffatte parentele, negli usi ed in sembianza tanto patriarcali, d'un tratto mutavano indole e figura se ingiuria od offesa fosse stata recata a taluni dei loro membri. In tal caso tutti erano in solido della nimicizia e della vendetta che si legava da padre in figlio: tutti erano forniti di armi, cauti o tracotanti al bisogno. E doveva essere così generale la usanza e pareva così legittima che negli statuti era vietato di sequestrare ai debitori *letti* ed *armi*.

Sarebbero state perenni le nimicizie e le vendette fra le parentele se di tanto in tanto non fosse sopravvenuto qualche pericolo alla libertà ed indipendenza

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

del Comune. Il gonfalone spiegato di S. Maurizio li riuniva tutti, amici e nimici, principali, mastri e patroni. Anche di frequente frati e cenobiti sbucati non si sa bene donde tenendo alto il crocifisso ivano tuonando da' pulpiti: bando agli odii del diavolo, pace in nome di Gesù Cristo.

Gli animi si commuovevano ed avveniva il *pacificamento* fra' membri delle parentele nimiche. Convenivano tutti in una delle piazzette, ed ivi presente il notaio coi testimoni, il frate pacificatore intimava l'*osculum pacis;* ed il notaio stipulava la pace conchiusa con le seguenti parole:

« Si diedero tutti i singoli il bacio della pace, e in « segno di vera pace e concordia bevvero tutti insieme « dello stesso vino allo stesso bicchiere e si strinsero « d'accordo tutti la mano. » (1)

Non par dubbio che solamente de' principali fossero le *parentele,* anzi di essi esclusivo privilegio; perocchè non se ne fa punto menzione nelle scritture del tempo tra il popolo minuto. Il quale per contrario si scindeva e si raggruppava in società o fratrie per arti o mestieri; e così si vedono spesso menzionate le società dei *callegari, de' bottai, de' macellai, de' pancogoli, de' marinari.* Esse tenevano in qualche modo fronte alle *parentele* dei principali, ma non uscirono dalla loro umiltà da agguagliare neanche alla lontana le potenti fratrie di arti e mestieri in altri liberi comuni italiani.

Codesto patriziato antico, così fiero dei suoi privilegi, così distaccato da' popolani, disdegnoso, sagace,

---

(1) Doneaud, *Storia dell'antica comunità di Porto Maurizio.*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

valoroso ed anche in Porto Maurizio non inglorioso fu sempre, come avvenne in Genova ma solo nel primo periodo, tutto dedito ai commerci ed ai traffichi. Come già in Genova v'era una loggia de' banchi di S. Pietro, così nel Castello presso la chiesa intitolata al primo apostolo era stata costruita la loggia dei mercanti in cui i più conti e ricchi patrizii tenevano banco aperto, e mercatavano di persona.

Seguendo il Doneaud più volte citato si può allegare lo esempio di talune delle patrizie famiglie. I Doria e gli Spinola, rami entrambi dell'albero di Genova, non meno che i famosi conti di Ventimiglia, erano mercanti pubblici, e tenevano banchi aperti, e nelle filze dei notai a coronare la serie dei titoli ad essi spettanti, nei contratti di compra-vendita non mancava mai l'altro di *negotiator publicus.*

Di un Bertone, conte di Ventimiglia, si legge ed in tempi non troppo antichi, nel mille cinquecento che, lasciati i suoi procuratori al governo dei feudi, di persona egli, il nobile conte nella piazza del mercato negoziava *in cuoi pelosi di Barberia*, di sardelle, carni salate, vino, grano, orzo e segala. Spiccava un salto fino alla sua concia (affaiteria) posta alle case ora pertinenti alla famiglia Varese (patrizii e mercatanti in olio anch'essi), e mandava i due figliuoli Francesco e Pantaleo comandanti di caravelle e galeoni alle coste d'Africa e nel Mar Nero a trasportare le proprie merci. Oltre a ciò la gabella del sale era appaltata a Bertone e continuò nei figli e nei discendenti dei figli, i quali vendendo sale *rosso,* sale *comune* e sale *colombano* s'intitolavano senza più *gabelloti.*

I Gandolfi, creati poi marchesi di Milazzo e venuti

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

dallo stipite Rufo Gandolfi console in Genova, dalla ripa di Oneglia, dove tenevano botteghe aperte, si trasferirono a Porto Maurizio per sopraffare nel commercio i Doria. Vi riescirono e tennero fronte ai doviziosi Spinola di Luccoli che sin dal 1360 figurano appaltatori delle gabelle del Comune.

I famosi signori della Leingueglia nella spiaggia di S. Lorenzo leticavano sul prezzo del vino e delle granaglie, e ne caricavano le tartane comandate da conti della Leingueglia, e prepotenti ed avari cacciavano da quella spiaggia come da casa propria i cintraci della università.

I Pagliari, che ebbero origine proprio dal Castello, sin dai primi tempi furono straricchi e conseguirono poi la contea di Manupello nel Salernitano e furono ascritti ai seggi chiusi di Salerno, tennero ad onore il privilegio ed il titolo di *mastro-mercati;* e le botteghe de' Pagliari e de' Balerano, che tanto figurarono negli antichi trattati con Genova, erano designate a modello negli statuti del Comune.

Ma mercanti ed a minuto, sempre in contatto ed in lite con plebei e spesso della peggiore risma, non si incarognivano, nè s'incanagliavano, come ora si temerebbe da' più schifiltosi. Tutti o quasi, capitani e veri lupi di mare, dai negozii correvano ai galeoni che servendo ai traffici erano anche armati a guerra. Navigando spesso di conserva tentavano al valore delle mercanzie aggiungere quello delle prede su nimici del gonfalone di S. Maurizio e combattevano da prodi e morivano a causa di far guadagno sì, ma in onore del Santo e per la gloria del Comune.

Siffatti guerrieri, notai *et doctores in utroque*, patri-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

zii sì ma sempre mercanti pubblici che menavano come buona preda anche di belle schiave in servizio delle loro famiglie, introdussero quei contratti marittimi che ora paiono trovate nuove. Fin da quei tempi erano in gran voga le regole su l'assecurazione marittima registrate da notai per le navi che salpavano: *ab omni risico, periculo et fortuna Dei, maris et gentium quae quandoquidem ac saepius inter homines navigantes eveniri solent.*

Nondimeno col costume si studiavano essi, e negli statuti pretendevano fosse osservata e guarentita la perfetta distinzione dai popolani e dalle società di mestieri. Usavano, quando il fiorente commercio alimentò il lusso, ne' loro galeoni le vele intessute con lini di gran pregio e nelle quali erano dipinti i fasti domestici o le armi e le insegne della famiglia o del colore. Codesti patrizii navigatori e salumai, sempre fieri, che sorpassando le caravelle plebee affrontavano i corsari, sbarcando nella loro città, in chiesa, nelle adunanze e cavalcate, pretendevano i posti d'onore; e negli statuti facevano sancire che il podestà ed i principali non avessero mai a far società di commercio con macellai e pubblicani del Comune.

Era patriziato sagace ed operoso sempre a procaccio di lustro e di ricchezze, confuso col popolo nel lavoro, ma sempre da esso distinto per boria e potere, e quanto diverso nel costume dalla nobiltà feudale delle altre regioni d'Italia!

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

PARTE QUARTA

VENTIMIGLIA.

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google
Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Capitolo VII.

Sommario. — Liguri Comati — *Albintemelium* di Strabone — Ventimiglia prima pagana, poi cristiana — Di quale stirpe i Conti di Ventimiglia — Loro stemma — Enumerazione dei diritti feudali nelle terre del Comitato — Licenza impartita da Corrado II di ridurre ad obbedienza Ventimiglia — Reggimento della città — La città ligia all'imperatore Barbarossa — I cittadini fieri nimici de' Conti, ne distruggono le castella, vengono a patti col Conte Ottone — Il bando di guerra di Genova contro Ventimiglia — La città assediata mostra di arrendersi e niega votare i patti della resa — Gli annali di Ogerio Pane — Il podestà Bovarello in Ventimiglia con Oberto Spinola — Genova, Marchesi e Conti alleati contro Ventimiglia — La città è messa al bando dell'Impero e non si arrende — Il podestà Lotteringo Martinengo assedia Ventimiglia — Eroica resistenza — Una nuova Ventimiglia — Gli ultimi difensori di Ventimiglia uccisi o prigioni in una *cettèa* — La città cede.

Della disputata origine de' Liguri se discendenti dai Galli o da Greci coloni in Italia, se da' Siculi od infine se dai fuggiaschi della Mesopotamia od Assiria si è innanzi più volte discorso (1). Basti qui ricordare che questa gente fiera, sobria, gagliarda, dalla barba fluente e dalla lunga chioma, donde il sopranome di *Liguri comati*, popolava le due Liguria, la marittima a ridosso dei monti dalle sorgenti del Varo sino a Vado, la mediterranea a settentrione dei gioghi sino al Po tra le Alpi e la Trebbia. (2)

---

(1) Così pretende Girolamo Serra — *Storia dell'antica Liguria e di Genova,* lib. 1, annot. 5.

(2) Girolamo Rossi, *Storia della città di Ventimiglia.*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Degli abitatori di Liguria marittima si è pure ragionato, cioè dei Liguri Genuati con la loro capitale Genova, de' Sabazii, padroni del golfo di Vado (Saona), degli Ingauni, la gente chiarissima di Albium (Albenga); ora c'intratterremo degli *Intemelii* che, confinando cogli Ingauni, si estendevano fino alla Turbìa (Trophea Augusti) e tenevano come città capo *Albium Intemelium* Ventimiglia. Dopo la Turbìa discendendo sino al Varo pigliavan essi nome di Liguri Vediantii e facevano capo a Cemenelum, oggidì Cimiès presso Nizza. E di questi ultimi sempre italici non si farà parola.

Inde ad portum Monaeci post stadia 422 in medio urbs est magna Albium Intemelium cujus incolae Intemelii, dice Strabone (libro IV). *Albintemilium,* sin dai tempi di Plinio, indicò nelle due parole contratte, la città che nei secoli de' martiri cristiani fu chiamata *Vintimilium* e *Victimilio,* e nell'evo medio Ventimiglio e Ventimiglia.

Ventimiglia, l'antichissima città ligure, non figura veramente nella storia che dai tempi della conquista romana. Sarà stata essa pure tra le città guerreggianti con gli Etruschi, quando questi nobili e civili alunni dei Pelasgi ebbero a contendere pei confini con la battagliera e rozza gente ligure; ma di Ventimiglia non si trova menzione. Solo, a conquista compiuta che durò oltre un secolo dal 516 al 639 di Roma, quando tutta Liguria fu annessa alla repubblica romana, figura Ventimiglia come municipio romano. Furono allora ammessi gli Intemelii alla cittadinanza romana, e la città ebbe plebe e decurioni come in Roma v'era senatori e popolo.

In essa risiedeva un Flamine, privilegio di chiare città. Vi s'intratteneva anche il proconsolo o il prefetto delle Alpi marittime, e vi si era infine costituito

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

un corpo di milizia paesana detta *milites rutubari* dal fiume Rutuba che è il Roia d'oggidì. V'era anche a quei tempi gente patrizia, e ne fa testimonianza, se altra prova mancasse, il *nobile* Domizio strangolato dal familiare Bellieno corrotto dall'oro de' Pompejani per la ospitalità da lui accordata in Ventimiglia a Cesare in viaggio per la Spagna. Ed è anche essa tra le città che si contendono l'onore di avere dato i natali a quell'oscuro Elvio Pertinace che a 76 anni fu imperatore romano e cadde ucciso dai pretoriani.

Ventimiglia non fu delle prime ad abbracciare il novello culto dei cristiani: dovè combatterlo il Flamine pagano; e senza rinnegare la leggenda della sede episcopale intemiliense fondata da S. Barnaba prima dell'anno sessantotto, è securo che dopo il trecento dell'era nuova capitò colà Secondo, il duce della legione tebèa, e vi fu messo a morte per ordine dell'imperatore Massiminiano. Un secolo appresso (anno 428) in fondo ad una grotta, nel sito ove ora sorge l'amenissima Bordighera, morì per cilicii e digiuni il famoso fabbro ferraio S. Ampeglio che, narra la leggenda, era capitato colà dalla Tebaide. Se non si vuol credere in un Lattanzio vescovo di Ventimiglia intervenuto al concilio di Calcedonia nell'anno 450 (1), si può fidare in un Giovanni vescovo che del 680 intervenne nel concilio romano tenuto da Papa Agatone e sottoscriveva *Joannes humilis episcopus sanctae ecclesiae intimiliensis.*

Su Ventimiglia cristiana, travagliata da Goti, da Eruli, difesa da Narsete, indarno resistente e poi ri-

---

(1) Ughelli, *Italia Sacra,* tomo IV, Episcopi Intemilienses.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

belle ai Longobardi, e saccheggiata e devastata prima da Longobardi e poi da Saraceni sul finire del nono secolo non occorre indugiare. Fu la sorte delle città più conte d'Italia al crollo del romano impero, e c'intratteniamo di Ventimiglia del medio evo, perchè città capo del famoso contado che da essa tolse il nome.

Quando fu costituito il contado di Ventimiglia? Chi fu il primo conte? Di quale stirpe?

È buio: non v'è certezza; v'ha delle conghietture storiche per mo' di dire; ma l'una ben discorde dall'altra.

Girolamo Rossi che con tanto amore ha scritto la storia della sua città natia e ci è di più secura guida, quasi tutte le enumera e le studia. Al solito a Carlo-Magno nel 779 si attribuisce la creazione del comitato di Ventimiglia da lui donato a Guido Guerra prode soldato e nobile ligure. Altri (Filadelfo Magnos) trenta anni dopo allega un suo Teodorico conte di Ventimiglia; infine in un documento, dichiarato poi apocrifo, Gioffredo parla di un Guido conte di Ventimiglia che nel 954 andando a combattere i Saraceni fece testamento in Varigotti e donò ai monaci di S. Onorato di Lerino *castrum de Sepulchro* il moderno paesello di Seborca (1). Ma di tutte queste conghietture non v'è documento storico: ed anche la pubblicazione del *Liber Jurium* genovese fornisce solo la certezza del contado di Ventimiglia nel decimo secolo; perocchè nel documento dell'anno 962 si afferma che la Villa Matuciana (San Remo) era situata in *Comitatu Vigintimiliensi.*

---

(1) Alberti, *Storia della città di Sospello* — Durante, *Histoire de la Ville de Nice* — Magnos, *Théâtre Généalog.*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Lasciando stare i Guido ed i Teodorico detti di sopra, i primi conti de' quali si ha notizia storica sono Ottone e Corrado che sottoscrivono una convenzione col marchese di Ivrea nell'anno 1004 concernente gli abitanti di Tenda, Saorgio e Briga. Invero Ottone e Corrado *germani fratres et comites cum matre nostra Adelais et comitissa Armillina* figurano nella donazione del 1041 da essi fatta del monastero di S. Michele all'abate dell'isola di Lerino; e nel 1077 due conti e fratelli, sempre di nome Ottone e Corrado che diconsi figli d'altro Corrado e viventi *lege romana*, fanno donazione di una isoletta sul Roia sempre al monastero di San Michele. I due fratelli conti del 1002 sono gli stessi del 1041, e quelli del 1077 sono figli del Corrado detto di sopra? Nulla di securo può affermarsi, ma da Ottone del 1041 trae il Gioffredo la discendenza genealogica, riportata dal Rossi, dei conti di Ventimiglia sino al trecento.

E di quale stirpe sono essi? Anche su questo punto lunga disputa tra gli storici. I conti si vantavano dei tempi di Gesù Cristo o giù di lì; perocchè da una loro contessa di Ventimiglia pretendevano essi uscito S. Antonio abate (anno G. C. 253), e nella cappella dedicata al Santo eretta nel castello si conservava la culla del nascimento. Ma della nobilissima, ricca e potente famiglia chi trae l'origine dagl' imperatori sassoni, chi dalla stirpe reale dei Normanni di Sicilia, chi, ed è il Gioffredo, ne trova lo stipite in uno dei figli del famoso Aleramo; altri infine, e tra essi sta il Rossi, li fanno discendere da Corrado figlio di Berengario secondo re d'Italia e fratello del re Adalberto capo stipite dei reali di Savoia, ora d'Italia.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

A me pare che non siavi una qualunque fiacca prova a dirli discendenti dagl'imperatori sassoni o dai re normanni: sia decisamente escluso che appartenessero alla stirpe aleramica potente su Liguri Genuati, Sabazi ed Ingauni. Invero nella storia di Liguria non si fa mai parola di marchesi o conti discendenti da imperatori, ma solo da prodi guerrieri creati *milites* dall'imperatore e gratificati di feudi; invece avversarii sempre ai conti di stirpe aleramica (questi amici o socii a Genova) vengono descritti i conti di Ventimiglia e ribelli alla potente repubblica sin tanto che non furono domati.

Era ben chiaro lo stemma de' Ventimiglia minutamente descritto da Gerolamo Rossi. *Prae militibus unus* era il motto in uno scudo di sangue al capo d'oro; ed era l'antichissimo della stirpe. Nei secoli che susseguirono i Ventimiglia de la Verdière e Montpézat aggiunsero quattro spighi di miglio tre in capo ed uno in calce: quelli che ereditarono dai Visconti di Marsiglia nello scudo di sangue ebbero un leone d'oro coronato. I Ventimiglia Lascaris, signori di Tenda, Briga e Castellaro, inquartarono lo scudo con l'aquila nera bicipite coronata. I Ventimiglia di Gerace in Sicilia conservarono dello scudo due quarti di sangue ed oro, e negli altri due il campo azzurro era trinciato da una banda scaccata d'argento e di rosso. Quelli del Maro, di Caravonica, di Carpasio o di Cunio nel campo, color sangue de' Ventimiglia, vollero un leone attraversante, tenente nella destra una spada d'argento.

Il contado dipendeva dalla Marca di Susa e liberamente, e pare anche pacificamente, i conti v'esercitavano quei tali diritti che ora si direbbe *soprusi* di ogni nome e sapore i quali erano nella potestà feudale. Nella

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

città di Ventimiglia e nel distretto vantavano nel secolo undecimo, *il fodero*, cioè i vassalli provvedevano i conti ed il seguito delle derrate bisognevoli. Vendendo la villa di Carpasio il Conte cedeva nel 1234 i suoi diritti così enumerati: *cum curia, exercitu, cavalcata, rosiis, bannis, angariis, perangariis, directis, decimis, venacionibus, piscacionibus, pascuis, nemoribus* eccetera. Quanto ben di Dio su quei poveri villici!

Altri diritti feudali emergono dalla transazione stretta nel 2 decembre 1242 tra il conte Enrico di Ventimiglia, signore del Maro, e gli uomini di Aurigo e Poggialto e si intitolavano *foderum, albergatum, spulum, amaxerium, agnelatitium, postalicum et montenaticum.* Finalmente nella vendita di Badalucco, Bajardo ed Alma nel 1259, oltre i principali diritti di mero e misto imperio, esercito e cavalcata si fa anche parola del *donnicatum et omnium jurium corporalium quae dominus Obertus comes Vintimilii quondam habuit.* (1)

Nel castello in Ventimiglia, eretto sopra una roccia dove ora si vede il monastero delle canonichesse lateranensi, si riuniva la corte comitale: il conte assistito dal giudice e da' buoni uomini in taluni giorni pronunciava il *placito* alla università di Ventimiglia ed agli uomini del contado. Dagli statuti del comune di Apricale dell'anno 1267 si scorge che, giudicando il conte in civile e criminale, faceva uso delle *prove ordeali*, ovvero purgazioni canoniche, delle quali non trovasi indizio in Genova ed altre città di Liguria.

---

(1) Pira, *Storia della città di Oneglia — Liber Jurium*, doc. 920-21, doc. 935 — G. Rossi già citato.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Lo imputato di delitto era giudicato convinto o purgato dallo scottarsi o non palleggiando o toccando ferri roventi: *benedictio ad judicium ferri ardentis in manu,* come si legge nell'antico antifonario della metropolitana di Milano (1). Si parla qui del procedimento pel quale il conte esercitava ne' paesi del contado il diritto di vita e di morte, come emerge dagli statuti di Triora, Dodo e Bussana. Può solo dubitarsi se questo massimo diritto si esercitasse in tutti i comuni del contado o solo in quelli ne' quali era consentito da singoli statuti.

Ma in tutti i paesi del contado il conte in determinati giorni dell'anno si recava a tener *placito,* e per la giustizia ch'egli rendeva a modo suo, i miseri abitanti in quei giorni del *placito* pagavano al conte, al giudice ed al suo seguito uno staio d'avena, tre denari e la metà delle decime per ogni fuoco, come una giuntarella.

Solo di tre paesi dell'antico comitato (sito tra l'Armeria a levante, la Turbìa a ponente sino alla valle di S. Stefano di Tinéa, il mare ligustico a mezzodì, il ducato di Torino a mezzanotte) i conti di Ventimiglia erano investiti ne' feudi dal Vescovo di Ventimiglia, ed erano Gorbio, Sant'Agnes e Castellaro. Il quale ne l'investiva con un libro in mano ricevendo da essi il giuramento di fedeltà. *Episcopus visa et audita requisitione et protestatione dictorum nobilium investivit ipsos nobiles viros dominos* etc. *de recto et antiquo feudo cum quodam libro, quem in manu tenebat.* Così si legge nell'atto di investitura dell'anno 1329 del vescovo Pietro Malocelli

---

(1) Muratori, *Antichità italiane.* Dissert. 38. G. Rossi citato.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

a' conti di Ventimiglia Emanuele ed Ottone figli del *quondam* Guglielmo. (1)

Da Ventimiglia, dove i conti vivevano con grande splendidezza ed a quanto pare ben accetti agli abitanti, facevano reggere i castelli minori o da visconti come a Penna, o da castellani come a Dolceacqua e Castellaro, e facevano costruire castella e sfoggiavano lusso e potenza senza contrasto da parte de' vassalli.

Dal breve cenno de' diritti feudali e del governo di Ventimiglia emerge che essi quasi sino alla metà del secolo dodicesimo non trovarono ne' vescovi e negli uomini delle *compagne* que' contrasti che fecero così travagliato il governo de' marchesi e conti della stirpe aleramica nelle città di Savona ed Albenga. Nelle varie terre e castella del comitato non v'era che plebe o villani *livellari* de' conti; e di *Arimanni homines liberi* non v'era che in Ventimiglia dove già, come appresso si vedrà, si era costituita la compagna co' suoi consoli anche prima della dieta di Roncaglia (1158). Ma quei cittadini, che così tenacemente e per tanti anni tennero fronte alla strapotente Genova, co' conti se la vissero in pace sino a tanto che essi caddero in discredito presso la *compagna* per avere facilmente ceduto a Genova e da essa implorata la investitura del comitato di Ventimiglia.

Erano troppo potenti que' conti, gli *homines* di Ventimiglia si reputavano troppo diversi dagli altri liguri già tutti *vincolati* a Genova per non destare la cupi-

---

(1) *Regesta Episcopi Iustiniani,* Archivio Vescovile citato da G. Rossi.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

digia della sospettosa repubblica. La quale fe' stima poterne avere presto ragione da che la compagna di Ventimiglia, ben altrimenti di Savona e di Albenga, se a Genova faceva il viso delle armi, dello imperatore, tanto lontano, si dava l'aria di non accorgersi.

« Sono ladroni, sono corsari, assaltano e vessano i viandanti » li denunciò il magistrato genovese all'imperatore Corrado; « e se conti e *homines* di Ventimiglia non provvedono alla securezza delle strade, provveda Genova e mandi ad elevare una torre nella Villa Matuciana proprio di fronte a Ventimiglia. » Assentì l'imperatore.

Contrastarono i conti ch'erano due, Filippo e Raimondo, e vennero ad oste con una schiera genovese; ma toccarono la peggio e credettoro salvare il loro dominio giurando fedeltà a San Siro. Ma la compagna di Ventimiglia indignata della dedizione de' suoi conti non fe' atto che questa potesse riguardare gli *homines;* e Genova che già aveva costretto i marchesi aleramiti di Savona e di Albenga a giurarle fedeltà gridò il bando contro Ventimiglia, e loro additò in essa la preda.

Intanto dall'Imperatore Corrado II re de' romani chiese ed ottenne licenza *quod praedones illos contereret et suae ditioni subjugaret;* così i socii aleramiti che accorrevano con cento militi e mille pedoni per aiutare Genova *ad acquirendum Vintimilium et Comitatum ejus*, a conquista fatta nulla avrebbero toccato, e nulla toccarono della preda ambita (1). E presto nell'agosto del 1140 l'oste genovese si attendava nella Villa Matuciana, San Remo.

---

(1) *Liber jurium*, Doc. 65.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Non si riportano dalle cronache i particolari degli assalti e della resistenza. Si narra solo che gli assedianti appiccarono il fuoco a tutta la campagna circostante, e con gli assediati stette il conte Oberto che dal contado racimolò quante maggiori forze potette.

Come i genovesi entrassero nella città, se per tradimento o per forza, non si sa; ma per volontaria dedizione, e dopo poche settimane, no di securo. Le vendette genovesi per tutte le terre del contado, devastate e saccheggiate, i patiboli eretti in Ventimiglia, i molti e più cospicui cittadini menati prigioni e riscattati, non bastando il danaro (narra la cronaca), col corpo dell'eremita S. Ampeglio: una fortezza eretta a dominare la città: il conte Oberto coi figli privati del feudo fan testimonio della resistenza.

Così non avesse egli sei anni appresso, a legittimare la conquista genovese, fatta donazione di tutti i suoi feudi al Comune di Genova per ottenerne da esso per sè e figliuoli la investitura ascrivendosi al breve de' consoli col *cyneaticum*, cioè pigliando abitazione in Genova con obbligo che spose ai figli e mariti alle figlie non fossero che genovesi!

La indignazione fu grandissima in Ventimiglia a tale notizia; e da quel dì que' fieri cittadini vinti e non domi tennero in egual conto di odiati nimici i genovesi e la stirpe de' Ventimiglia, così una volta amati. Ma essi il dominare avevano anteposto alla libertà ed alla dignità della terra da cui avevano tratto il nome.

Se non si ha prova secura della esistenza di giudici o consoli della compagna a' tempi de' conti, miti signori e difensori della compagna di Ventimiglia, se ne ripor-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

tano i nomi poscia che il conte Oberto per sè e pe' figli giurò a Genova; il governo discese dal castello nel popolo raunato in parlamento: unico intento e per un secolo fu riacquistare la indipendenza da Genova.

Non ispenderemo troppe parole a delinearne il reggimento: era su per giù quello delle altre città di Liguria già minutamente descritto, e si svolse dalla cacciata o meglio dalla fuga de' conti sino alle convenzioni con Genova che portano la stessa data di quella di Savona, cioè del 1251. Il popolo convocato a parlamento nella chiesa cattedrale di S.ª Maria alla chiama del cintraco; un consiglio ristretto che in Genova fu detto de' *silentiarii*, in Ventimiglia de' *seniori;* quattro consoli eletti in parlamento che con distinte attribuzioni formavano il governo, direbbesi ora ministero; i *clavarii,* detti in Ventimiglia *boni homines* custodi del pubblico erario; il cancelliere, di tanta importanza quanta glie se ne dava in Genova, il quale compilava e sottoscriveva nel pubblico cartolario le deliberazioni del parlamento e corroborava gli atti col sigillo da lui custodito. Era questo di cera gialla, della periferia di cinque centimetri, con un leone rampante in mezzo ch' era lo stemma della città. Fu singolare questo, che gli atti eran datati *juxta stylum* o *secundum cursum Vintimilii;* e tal costume fu seguito fino al 1600.

In Ventimiglia fu chiamato dal parlamento anche un podestà forestiero ad amministrare la giustizia, quando le altre città della Liguria seguirono lo esempio di Genova; ma col podestà perdurarono i consoli.

Il magistrato di Ventimiglia intese bene che a resistere a Genova non poteva far conto de' marchesi aleramici sempre alleati a Genova: non dell'alleanza di

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Albenga o Savona, anch'esse frementi e sottoposte a quella, e si rivolse all'Imperatore che era allora Federigo Barbarossa col quale prima non se l'era detta. Pare che Genova dopo aver conquistata la città la lasciasse quietare senza troppo vessarla; perciocchè nella spedizione fatta dalla repubblica contro i Mori di Spagna che devastavano le coste italiane, a lato alla bandiera genovese sventolò quella di Ventimiglia nelle acque di Spagna; e così virtuosamente si comportarono marinai e militi ventimigliesi ne' fatti di Almeria e di Tortosa, che i cittadini furono esonerati da dazi e gabella ne' loro traffici con Genova: « *quia onorifice in exercitu Almarie et Tortuose* (anni 1147 e 1148) *sese habuerunt* » (*Liber jurium,* Doc. 167).

Sino alla dieta di Roncaglia (anno 1158), in cui Federigo si fe' proclamare da quattro giureconsulti signore del mondo, non si legge altro che questo: tanto si tenne securo il magistrato ventimigliese del favore dell'impero, che a togliere di mezzo anche il testimonio della soggezione a Genova fe' abbattere la fortezza che i genovesi vincitori vi avevano costrutta. Epperò essa non figura, a paro di Savona e di Albenga, nella lega di Pontida delle città italiane, ma fu tra quelle imperiali; e nella pace di Costanza, che seguì alla vittoria italiana (1183), anch'essa ebbe in grazia dell'imperatore confermate le franchigie cittadine.

Tra le condizioni imposte fu quella di accogliere nella città il conte Guido Guerra di Ventimiglia, che era stato sempre al seguito dello imperatore. Non volentieri vi si acconciò il magistrato e volle che a' suoi legati, in cospetto dello imperatore, il conte Guido promettesse di vivere da semplice cittadino; ed egli

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

si obbligò, ed i consoli gli assegnarono una casa, un forno ed una vigna. Il conte Guido attese alle promesse: non così il fratello Ottone, che gli successe ne' beni allodiali e feudali, e da' suoi castelli di Roccabruna e S. Agnes, che teneva dal Vescovo, volle far rivivere le proprie ragioni su Ventimiglia, e si diè a vessare i cittadini.

Il magistrato non frappose indugio e spedì le milizie capitanate da' consoli Rodrigo Borsa e Gandolfo Cassolo ad insignorirsi delle castella. Roccabruna cedette subito, ma S. Agnes, dove erasi chiuso e fortificato Enrico figliuolo di Ottone, oppose lunga e fiera resistenza, e quando cedette alla forza, Enrico ferito n'era già uscito e riparava a Dolceacqua. Dopo avere messo a morte il castellano ed i superstiti, i consoli assediarono Dolceacqua che non resistette, ma anche di là il conte Enrico erasi già messo in salvo. Il castello fu bruciato, la terra devastata e tali e tanti guasti arrecarono alle altre terre feudali di Ventimiglia che il conte Ottone supplicò di pace.

Al console Gandolfo Cassolo fu dal parlamento commesso lo incarico di porre le condizioni, e queste furono sottoscritte e giurate il dì 8 settembre 1185.

Da esse si scorge che il magistrato prometteva non accogliere, nè obbligare a giuramento i naturali delle cinque terre di Zerbo, Gorbo, Poipino, Roccabruna e Dolceacqua, ch'erano quindi riconosciute di pertinenza del conte, e si sottintendeva quindi che la città di Ventimiglia fosse assolutamente fuori d'ogni volere del conte; ed il magistrato dopo tale vittoria andò acquistando quanto più poteva terre e castella dell'antico contado.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Se altro fosse mancato a corroborare Genova nel fiero proposito o di ridurre a soggezione Ventimiglia o distruggerla, fuvvi la febbre di vendetta de' già conti di Ventimiglia, Ottone, Guglielmo ed Enrico, che oramai alleati a Genova ed investiti da essa de' feudi, solamente da essa potevano sperare salute. La ragione della lunga e fierissima guerra con parecchi assedi, cominciata da Genova dal 1195 e finita nel 1223, quasi con la distruzione dell'eroica città, deve ricercarsi nel disegno della repubblica di togliere di mezzo lo esempio alle altre città di Liguria già soggette e con esso lo incitamento a frequenti ribellioni ed alleanze ostili.

S'intende il proposito della signoria genovese di soggiogare o distruggere Savona, che si atteggiava a disdegnosa emula ed in tanta vicinanza; ma non appagarsi d'una signoria, sia pure apparente e nominale, su piccola città quasi allo estremo della Liguria occidentale che non poteva darle ombra, e fare e per tanti anni getto d'uomini e di pecunia e ricercare alleati da per tutto per ridurre allo stremo Ventimiglia, non si capirebbe se si prescindesse dal motivo sopra indicato.

« *Guerram vivam contra Vintimilienses faciemus, nec mercatum eis dabimus, nec dari faciemus, nec consentiemus* » fu il bando da Genova imposto alle città di Savona, Albenga, Portomaurizio, Diano, già sottomesse, a tutti i marchesi aleramici, a tutti i conti della stirpe di Ventimiglia; da' quali Genova aveva acquistato o per intero o per metà molte e delle principali terre e castella dello antico contado. E Ventimiglia minacciata e dannata anche dall'imperatore, da sola, ora con le armi, ora con gli accorgimenti, da ultimo con la violenza della disperazione, resistette a tutti e cadde sol per-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

chè esangue. E le fu così crudele la sorte che solo dagli annali e cronisti genovesi, cioè da nimici, si è costretti a racimolare le notizie della lotta, le quali il ventimigliese Girolamo Rossi ha raccolte, sceverate e illustrate. Qui si accennerà solo alle principali fasi della guerra.

Nel 1196, e quasi di sorpresa, per terra e per mare fu posto l'assedio alla città, che non fe' atto di cedere; sì che dopo due mesi l'assedio fu tolto dopo che si ebbe dato il guasto a tutta la campagna. S'ha da conghietturare, non emergendo dagli storici, che con l'assedio così fiaccamente condotto si credeva ottenere la dedizione per opera di un Ottone di Ventimiglia eletto console per opera della famiglia de' Giudici ligia a Conti, e quindi a' genovesi.

Fuvvi un ammutinamento ed un gridìo in città dei clienti delle due famiglie per pace e buoni patti con Genova. Ottone indusse il consiglio de' seniori ad aderire, ed ecco suggeriti i patti dal podestà genovese, che non parvero gravi a Guidone vescovo di Ventimiglia il quale si frammise: 1.° Da' cittadini si giurasse obbedire agli ordini del podestà di Génova. 2.° A risarcimento delle spese di guerra si pagassero quattrocento lire genovesi. 3.° Si distruggessero le nuove fortezze. Sparsasi la notizia in città, il popolo indignato, raccolto a parlamento, impose a' consoli non si apponesse il sigillo alle condizioni (1). E ciò seguiva nel 1198.

---

(1) Gli atti del Comune privi del noto sigillo che si appendeva con un cordoncino doppio di seta non avevano valore di sorta. — G. Rossi, *Storia della città di Ventimiglia.*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

L'oltraggio a Genova voleva vendetta, e nel giugno dell'anno 1200 il podestà Rolandino de' Malimpresi, con grosso numero di balestrieri, militi e cavalieri, appoggiato per mare da numerose galee, cinse d'assedio la città. Ma nulla ottenne, e così gli parve difficile la impresa, che, appiccato il fuoco a tutta la campagna sino alle acque della Nervia, levò l'assedio.

Ma leggesi negli *Annali* di Ogerio Pane cosa che ora non parrebbe credibile. L'anno seguente si sparge per la città la falsa novella che una grossa galea paesana perseguitata fino in Ispagna fosse stata catturata dalle navi genovesi. Avviene un furioso tumulto: consoli, seniori e primari cittadini, sopraffatti, minacciati, cedono; ed a piedi scalzi, con le croci in mano e ginocchioni i consoli di Ventimiglia al cospetto del senato genovese implorano perdonanza e giurano fedeltà ed obbedienza.

È egli vero tutto ciò? Se è vero fu senza dubbio la seconda mena ordita in Ventimiglia da' partigiani de' conti e de' genovesi. Ma se è vero, se furono i veraci consoli della città, e non i messaggieri de' conti e loro clienti, quelli che ginocchioni imploravano perdonanza, perchè Ogerio Pane non fa punto parola delle pene inflitte, delle precauzioni ordinate d'un presidio genovese nelle fortezze di Ventimiglia, ch'era il meno che la sospettosa repubblica imponeva alle città sottomesse? Come si spiega il contegno sempre ostile e per nulla timoroso della cittadinanza e del magistrato che invece se la dice co' conti di Provenza (fieri nimici di Genova) sin dal 1200, cioè appena un anno appresso alla sommessione della città? Come si spiega che apertamente poi e per suoi legati il magistrato stringe e sottoscrive

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

patti ostili a Genova col conte Sanzio, che reggeva la Provenza in nome del nipote minorenne Raimondo Berengario Quinto?

Quel che non pare dubbio è questo: che mentre i genovesi del 1215 andavano fortificando il poggio di Monaco tanto vicino a Ventimiglia, i cittadini accoglievano in città ed onoravano un legato da' Pisani diretto a Nizza, i potenti nimici di Genova, e per lui spedivano lettere a' consoli di Pisa richiedendoli di loro protezione contro Genova, *dominationem vestram attentius deprecantes quatenus nos filios ac vestros fideles et fratres ita utique conservare dignemini ut sub vestris paternis brachiis cum salubri sopore* etc. E l'indirizzo è riportato ora dal Gioffredo nella sua storia e non dall'annalista Pane (1). Il messo fu arrestato da' genovesi e la lettera fu letta.

Si dissimulò sino all'anno 1218, chè non si era preparati, e quando il podestà Rambertino di Bovarello con grandi forze si accingeva a salpare, ecco arrivare in Genova quali legati di Ventimiglia i cittadini Folco Bellaverio, Oberto Brondo, Giraldo Giudice, Beltramo Curlo e Guglielmo Intraversato che giurano tutto quel che si vuole a nome della città obbediente. « Il notaro Niccolò Pane recherà i patti imposti dal podestà » fu la risposta: ed i patti recati erano quelli parecchie volte ripetuti per le altre città: v'era aggiunto che si fosse rotto qualunque trattato di pace o di lega co' comuni nimici di Genova ed in particolar modo col conte Sanzio di Provenza, col nipote e figlio, previo il

---

(1) G. Rossi, *Storia di Ventimiglia,* lib. IV.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

solito annuale giuramento del cintraco su l'anima del popolo.

Il notaio Pane lesse la pergamena e chiese a' consoli si apponesse il sigillo. « Non si può senza che il popolo in parlamento comandi » fu la risposta de' consoli di Ventimiglia; *et si fuerit Consilii voluntas, consul Vintimilii cum sigillo Januam veniet;* e così i patti restarono senza effetto perchè non *sigilli numine roburata.*

Era pretesto, si capisce, e diciamolo pure gherminella a stornare il pericolo imminente dell'assedio, e pigliar tempo. Ma gliene aveva già fatti de' tiri il magistrato genovese così potente; giocò d'astuzia quel di Ventimiglia tanto meno forte.

L'anno seguente Genova la fe' scontare. Entrò console Oberto Giudice in Ventimiglia, e il podestà genovese ch'era Bovarello con otto galee e legni da carico, reduce da Monaco, bordeggiava per la rada. Ecco tutti i pusillanimi eccitati da' partigiani di Genova far sedizione per invitare il podestà ad entrare amichevolmente in città non essendo questa apparecchiata a resistere; ed il console Giudice corre a pregare il podestà genovese di tanto favore; e questi prima finge di nicchiare, poi discende non da solo ma sì con lungo seguito, nel quale de' primi erano i patrizii genovesi Oberto Spinola, Zaccaria di Castello, Oberto Galletta, Emanuele Doria, Corrado di Castello ed Opizzone Fallamonica. L'accoglienza muta d'un tratto carattere: sono condotti alla cattedrale gremita di plebe compra, o curiosa, o paurosa: si grida e si giura obbedienza a Genova e il console Giudice impone sul capo ad Oberto Spinola il berretto come per inve-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

stirlo della signoria della città; e sul campanile, ov'era lo stemma del Comune, si vede quello di Genova. Era il dì 28 settembre 1218. (1)

Partite le galee genovesi, la cittadinanza capitanata dalla famiglia Curlo di parte opposta alla famiglia Giudice si solleva: vien tolto lo stemma genovese: il console Giudice è cercato a morte e si salva a stenti, e Ventimiglia si proclama libera e si prepara alla preveduta vendetta.

E non tardò, chè il dì 10 maggio dell'anno 1219 Ventimiglia fu cinta d'assedio con poderosa oste; e con 500 cavalli v'erano anche i Marchesi Corrado ed Opizzone Malaspina, i Marchesi del Carretto Ottone ed Enrico e Bonifacio di Clavesana tutti aleramici e fidati a Genova. Mancavano i conti di Ventimiglia che figurarono appresso. Gli assediati resistettero, ed in tal guisa che, tolto l'assedio e dato il solito guasto alla campagna, furono lasciate solo le galee a guardia. I Ventimigliesi invece con una loro saettia ed una galea armata dettero la caccia alle navi genovesi nelle acque di Sardegna; di talune s'impadronirono dopo fiero contrasto nel quale fu ferito il comandante della nave e prigioni restarono tra gli altri quattro de' primarii cittadini, sì che a tirare i conti, vittoriosi ma con danni maggiori rimasero que' di Ventimiglia.

I tentativi con la violenza o con l'astuzia falliti, i fatti avvenuti, tanta e tanto fiera pertinacia ora poco credibile, persuasero la signoria genovese che ci andava oramai l'onore di Genova a soggiogare o distruggere la

---

(1) G. Rossi, citato.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

città. Le aveva già sollevati contro tutti i marchesi aleramici, aveva costretti gli altri municipi liguri a far cavalcata contro di lei, e per rafforzare nella città nimica il partito de' conti di Ventimiglia, ch'era il genovese, si studiò di gratificare i due fratelli Manuele e Guglielmo (in contraccambio degli impegni assunti di non dare oramai più quartiere a ventimigliesi) col pagare loro la somma di lire genovine 150 mensili sintanto durasse l'assedio di Ventimiglia. Proprio come capitani di ventura assoldati.

Poteva alla diserta città restare il patrocinio dell'imperatore; ed ecco (ed è caso nuovo che non si legge per le altre più potenti città liguri prima soggiogate) la signoria genovese supplice a piè dell'imperatore Federico II che degnasse imporre a' ventimigliesi la resa della città e la obbedienza a Genova. Non parrà vero; ma un placito imperiale *datum in castris apud Bononiam V nonas octobris 1220* commette ad Ottone marchese del Carretto di obbligare Ventimiglia a resa ed obbedienza *quia Vintimilienses Januensi civitati cui tamquam matri suae de jure obedire tenentur ausu temerario rebelles existant.* Tremila marche d'argento, la vendetta dell'imperatore su Ventimiglia e su quelli che l'aiutassero ove fra 15 giorni *post ammonitionem* non si obbedisse, era la minaccia.

E Ventimiglia sfidò l'imperatore. Un tal Enrico Piperata, nuncio dell'ammonizione del marchese del Carretto, ammanettato fu cacciato da' cittadini nelle segrete del palazzo del podestà e minacciato della vita; ed un tal Guidone Foldrato di Savona mandato per un accomodamento fu oltraggiato e cacciato dalla città.

Allora Ottone recatosi in San Remo, presenti i conti

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

di Ventimiglia Oberto ed Ottone, dichiarò incorsi nella multa e nel bando imperiali i cittadini di Ventimiglia e spiccò lettere comminatorie alle terre del contado ed a quelle di Susa meno fidate, di mille marchi d'argento e del bando imperiale se di viveri o di militi avessero sovvenuta Ventimiglia che oramai non poteva fidare che in sè stessa.

Il dispetto per tanta persecuzione, e prima che apparisse l'esercito genovese, vollero que' fieri cittadini sfogare su que' due conti Manuele e Guglielmo che eransi assoldati a Genova: ma non provvidero bene, almeno quanto alle forze. Di fatto assaltarono, e senza frutto, il castello di Lucerame e discendendo verso Sospello, e fuori d'ogni precauzione, furono improvvisamente attaccati da Ottone e Sivento figli di Guglielmo: quarantacinque, e non degli ultimi, caddero prigioni e gli altri volti in fuga.

Sopravvenne improvviso sgomento in città come taluna volta avviene anche ne' più coraggiosi: si intromise o fu ricercato, non consta bene, uno de' soliti Giudice, tal Raimondo che richiese anche gli officii del priore di San Andrea di Sestri a rabbonire il podestà genovese Rambertino promettendo la resa della città. « Si mandino ostaggi » fu la risposta; e questi furono inviati in Genova col podestà Giacomo da Caraglio. Allora furono espressi i patti della resa ed erano tali che ostaggi e podestà disdegnosamento ributtarono. Furono gli ostaggi imprigionati, e con essi e prigione volle restare il generoso podestà da Caraglio.

Il nuovo podestà genovese Lotteringo Martinengo da Brescia, uomo di tempra adamantina, con grosso esercito di fanti e di cavalli ebbe incarico di espugnare

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Ventimiglia; e questa richiese il soccorso dell'unico alleato rimastole, Raimondo Berengario V Conte di Provenza. Egli di persona e con numerosi armati si recò in Ventimiglia e vi fu festosamente accolto. Si pensò in consulta dagli assediati che, come già ne' precedenti assedi, non potendo l'esercito nimico durare a lungo per difetto di viveri e provvigioni, sarebbesi allontanato; ma Lotteringo batteva le mura e durava; e prima il conte di Provenza e poi un tal Guglielmo di Cottignacco che ne teneva le veci nel maggiore pericolo abbandonarono la città.

Il podestà genovese, ciò saputo, dette ordine all'ammiraglio Lanfranco de Mari di sbarcare dalla rada nella pianura di Nervia le sue milizie, mentre egli da San Remo su l'albeggiare sarebbe corso ad investire la città. Così fu fatto; ma di un tratto sbocca una squadra di cavalli che furiosamente assale e respinge i primi arrivati, parecchi uccide, ai prigioni non dà quartiere. Fallito così il colpo, Lotteringo fa condurre gli ostaggi ventimigliesi imprigionati su la sommità d'un ospedale, a veggente della città; e giura di farli acciecare se la città non si arrende. Vince per un momento la pietà verso i concittadini: si promette la resa, ma mentre il podestà spedisce gli armati ad occupare il castello di Appio, questi furono volti in fuga dagli assediati, e Lotteringo fe' cavare gli occhi ad undici di quelli sventurati.

Tutto tentò egli per impadronirsi di Ventimiglia per sete, per fame o per la forza. Fe' scavare un alveo lungo due miglia in cui introdusse le acque del Roia sì che il campo ne abbondava e Ventimiglia ne pativa difetto. Chiuse l'entrata della foce che formava un se-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

curissimo porto per gli assediati sommergendovi un coppano (una barcaccia) riempito di calce e di sassi con una lunga siepe di grosse pietre. Oltre a due manganetti con trabocchi che lanciavano grosse pietre nella città, fe' rizzare due castella sul prossimo monte di San Cristofaro che di continuo battevano gli assediati; ma costoro affamati, assetati e ridotti in pochi, stettero impavidi.

Allora ideò cosa a cui forse verun capitano aveva mai pensato nei secoli innanzi. Fe' costrurre proprio accosto alla misera città un'altra nuova Ventimiglia cinta da mura fortissime, con abitazioni comode, e capace di molto popolo e di alloggi per oltre due mila combattenti; ed egli uscendo dalla carica di podestà ebbe a lasciarla sotto il comando di Sorleone Pepe. « Sarà la nuova Ventimiglia amica a Genova e ricca di tutto quello di cui era fatta diserta la vecchia, nemica e mezzo diroccata città. »

Accorsero alla nuova e protetti dai Genovesi quelli che non potevano più durarla nell'antica, e tra i primi accorsi, nota l'annalista Pane, furono co' loro clienti i Giudice *nobiles Vintimilienses sua sponte potius quam voluntate coacti* fidi a' Conti ma non alla generosa città natia; ed accadde che dalla nuova città si combatteva contro l'antica, ed i fratelli pugnavano contro i fratelli sempre indomati. Durarono ancora gli assediati per qualche settimana, poichè profittando di un tafferuglio avvenuto in San Remo tra gli abitanti appoggiati dal loro vescovo ed i soldati genovesi che di tutto li privavano, s'impadronirono di nottetempo d'una galea carica di vettovaglie; ma anche queste ebbero presto termine.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

La resa della città sa più della leggenda che della storia. Se i Giudice abbandonavano la città loro, implorava la entrata nel 1222 Guglielmo conte di Ventimiglia, il più fiero dei conti nemici, il quale commosso di tanta miseria dei concittadini suoi offerse la persona e gli averi, e fu accolto, fu perdonato, anzi fu eletto podestà. Non rivide uomini e case ma larve e ruine; e per non cadere tutti esinaniti propose armare una *cettea* (barca da cento remi) a procacciare viveri. Vi salirono quelli che ancora si reggevano sulle gambe e si figuri quanto fu doloroso il distacco. Ritorneranno? E se si ritorna vi troveremo vivi?

Fra l'Arno e la Magra sosta alquanto la *cettea* e la ciurma sbarca per breve riposo. Prima che il grido della scolta li desti, ecco sono assaliti; fu breve e disperata la lotta; quasi inermi furono uccisi, i non molti superstiti, cacciati nella nave nemica che li spiava, furono menati a Genova, esposti agli oltraggi della plebe.

In Ventimiglia la nuova del disastro trovò solamente vecchi cadenti, femmine e fanciulli piangenti. Fu spedito un messo a Sorleone Pepe per piegare l'animo dei genovesi alla clemenza, chè in Ventimiglia non v'era più difensori; ed egli esortò ad inviare deputati a Genova. Essi furono Guglielmo vescovo, Raimondo Giudice, Raimondo Priore, Ottobono Maroso, Guglielmo Saonese, Guglielmo Intraversato e Pietro Curlo; eran d'ogni fazione. Le condizioni furon brevi:

Salve le persone e le case dei Ventimigliesi, del conte Guglielmo e dei suoi figli.

Si terranno buone le vendite fatte dai Ventimigliesi durante l'assedio.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Genova si riserva costruire due fortezze, una sul monte Appio, l'altra su quello che sovrasta la città facendo abbattere le case che potessero fare ingombro. Così oltre al forte Appio fu costrutto l'altro di S. Paolo.

Il podestà genovese Spino di Soresina il dì 8 settembre portavasi a Ventimiglia; e l'altro ch'era sempre il conte Guglielmo, radunati i superstiti nella cattedrale, fe' giurare la osservanza dei patti, e rimettendo al genovese la signoria piena della città, del distretto e del castello di Penna, compiè l'ultimo e doloroso atto di podestà.

Ma fu egli un traditore il conte Guglielmo quando pentito entrava in Ventimiglia e vi si fece eleggere a podestà facendo spiare dai genovesi gli ultimi difensori di Ventimiglia nella *cettèa?* Si indusse egli a tale stratagemma con la saputa degli assedianti per salvare se non altri i vecchi, le femmine, i fanciulli? Non leggo una parola, non iscorgo un indizio negli annali o nelle cronache che avvalori il sospetto. Lo storico di Ventimiglia G. Rossi così diligente ed onesto non eleva il dubbio; ed io non lo accolgo anche perchè i signori di Ventimiglia furono fidissimi o nimicissimi alla loro città, ma a viso aperto; e non ad opera loro si nota un basso tradimento.

Spino da Soresina ordinò che fossero abbattute le mura della nuova città affinchè dai viventi in concetto di meno ostili fosse ripopolato quel cimitero a cui era ridotta la Ventimiglia vinta da Genova. Un presidio le fu lasciato di dugento soldati genovesi, e podestà fu nominato Sorleone Pepe avveduto e non inumano capitano di sopra ricordato.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Cadde esangue Ventimiglia, ma era ancora viva e non si mostrò doma; onde il Foglietta nella storia di Genova ebbe a scrivere « che niun popolo della ri-« viera fu più renitente ad ubbidire ai Genovesi che « quello di Ventimiglia. »

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google
Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

Capitolo VIII.

Sommario. — La Dieta di Cremona — Giovanni Riario in Savona — Guglielmo Savonese in Ventimiglia — La torre di Sant'Ampeglio — Le convenzioni del 1251 con Genova — L'ultimo dei Conti, podestà — Discendenza de' Conti — Cessione de' diritti a' Conti di Provenza — I quattro figliuoli di Filippino — I Ventimiglia di Sicilia ed i Lascaris di Tenda — Beatrice di Tenda — Madamigella di Ventimiglia in Parigi.

La storia di Ventimiglia si riassume in un amore infiammato e tenace ne' cittadini per la indipendenza della città natìa, in una avversione, ne' primi secoli non domabile, a' genovesi che la vollero distrutta. La ragione politica che indusse Genova al crudele partito si è detta; e forse anche per questo il ricordo di tanto scempio destava e rinfocolava l'odio nell'animo de' superstiti di Ventimiglia. Spiavano essi la occasione a rivendicarsi in libertà in quel periodo di tempo descritto già in altra parte, il quale fu chiuso nel 1250 con la morte di Federigo II imperatore. Egli morendo segnò il termine della indipendenza delle città liguri. Ne restò solo la sembianza per qualche secolo; ma in effetti Genova comandava ed esse obbedivano.

Toccheremo di volo gli sforzi spesso sanguinosi, taluna volta fortunati della città; ed in questi non mancò il cooperamento di quei conti di Ventimiglia ch'ebbero verso di lei de' gravi torti, ma se ne redensero in ultimo e provarono anche essi, non immemori della città natìa, la vendetta della signoria genovese.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Silenziosi i cittadini si dettero a riparare i danni nelle case, negli edifici pubblici e nelle campagne; ravvivarono le industrie allora scarse, ripigliarono i commerci; sì che due anni dopo si legge negli *Annali di Genova* (1) che due galee armate degli uomini di Ventimiglia ebbero ad assalire e disfare completamente una grossa nave di Marsiglia. Ma principalmente si adoperavano in segreto a ridestare negli altri popoli della riviera il fremito della libertà e della vendetta su Genova, ed a ricercare tra quelli e contro a lei alleati nella riscossa che maturavano.

Nel 1226 Federico imperatore essendosi rotto col papa fece il viso delle armi a Genova, ed accennando al proposito di liberare le città di Liguria dalla soggezione di Genova e riunire gli altri stati d'Italia contro al papa, nominò per Liguria Tommaso di Savoia vicario dell'impero. Si commosse Savona prima, Albenga poi, e fecero lega col signore del Finale, anch' ei degli aleramici, contro Genova; ed ecco i messi di Ventimiglia per le due città e per le altre terre di Liguria a ridestare le ire contro Genova; ed insieme le tre città spedirono oratori a querelarsi presso il Vicario della insopportabile tirannia di Genova.

Alla famosa Dieta di Cremona bandita dall'imperatore ed aperta a principi e popoli, tra gli oratori di Savona e di Albenga, non erano o non vollero essere e supplici all'imperatore così crudele alla loro patria quelli di Ventimiglia; ma la eroica resistenza della città assediata, i danni patiti, le campagne bruciate, i patiboli

---

(1) GIUSTINIANI, *Annali di Genova*, lib. 3.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

innalzati, i prigionieri accecati, la città distrutta, e solo per libidine di prepotenza, furono gli argomenti dell'oratore di Savona Guglielmo di Testa-di-maggio a dimostrare la scellerata tirannia a cui sottostavano le città imperiali di Liguria.

Frutto di quella Dieta fu su le prime un po' di buona grazia che Genova dimostrò alle città di Liguria spedendo da per tutto messi a tenerle in fede come può verso le minori la sorella maggiore. Ma dopo la resa di Savona, che assediata aveva messa fede in Amedeo figliuolo di Tommaso di Savoia vicario imperiale e nel marchese di Finale, la sorella maggiore, festeggiata la vittoria come faustissimo evento, non ebbe più ritegno e mandò i suoi eserciti per la Liguria di ponente a sottomettere e punire le altre città e terre ch'eransi alleate a Savona.

Non fu lieve la impresa che durò parecchi anni, ne' quali per le stragi commesse il nome di Genova fu maledetto; e compiangendo la ferità de' tempi ricorderemo che nella sollevazione del 1233, propagatasi con la rapidità del baleno da Ventimiglia a Savona e per tutte le città della Ligura di ponente, furono scannati senza misericordia quanti nobili genovesi vi albergavano o per caso vi si trovavano. Genova intanto nelle distrette in cui si dibatteva con l'imperatore ora nascosto ora aperto nimico, e tra le terre ribellate, indugiava ma non pretermise la vendetta.

A Savona che il 25 aprile del 1238 alle parole infocate di Guglielmo di Bono Giovanni Riario di nuovo sollevatasi aveva distrutta la Briglia, scacciato il presidio ed abbattuto lo stemma genovese, Genova non usò misericordia; e su le forche rizzate presso le torre del

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Faro di Genova l'audace e generoso giovane esalò l'anima (1).

Ventimiglia infiammata dall'esempio e non isgomenta da quella crudeltà, anche essa abbattè lo stemma di Genova, e gridando libertà cacciò via il podestà, un Bonifacio Embriaco. Questi a stenti potè riparare con la famiglia nella fortezza, e mandò per soccorsi a Genova; e pochi giorni dopo comparvero nella rada di Ventimiglia quattordici galee, ed avvistata era la capitana da cui sventolava la bandiera sul castello di poppa. Furono condottieri del naviglio e dell'esercito Fulcone Guercio e Rosso della Turca di gran nome a quei tempi. Si cominciò con grande sicurezza lo sbarco, ma così fitto e ripetuto fu il nembo dei dardi, che dei più audaci e tra' principali molti caddero morti, altri feriti; e vi morì Giovanni Usodimare valoroso patrizio genovese.

Fu rimandato lo sbarco alla dimane con migliori apparecchi, ma i ventimigliesi, capitanati da Guglielmo Saonese virtuoso e valoroso cittadino, accorsi alla spiaggia, impedirono ogni manovra; e di marinari e soldati morti non fu scarso il numero.

Il dì 21 maggio due compagnie di balestrieri accostatisi con saettìe a due grossi scogli appoggiarono le scale e di là audacemente si spinsero innanzi. Parecchi caddero morti di freccia, altri affogarono; ma non pochi toccarono la spiaggia ed inanimarono gli altri a seguirli. Si accese furiosa mischia, e gli uomini di Ventimiglia fieramente contrastavano il passo quando alle

---

(1) Giustiniani, *Annali,* lib. 3.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

spalle udirono un clamore improvviso e si udì risuonare il grido « tradimento, il nimico in città. » Girando lo sguardo atterriti videro su la sommità del poggio detto il Cavo sventolare la bandiera di Genova. Uno dei balestrieri genovesi, da Bogliasco, giovanotto audacissimo, allontanatosi e facendo di corsa la ripida altura aveva piantata la bandiera colassù.

Intanto Fulcone Guercio dopo lo sbarco aveva fatto levare le scale alle galee affinchè a' soldati non restasse altra scelta, la morte o la vittoria; ed i cittadini che pur non piegavano sospingendo il nimico alla spiaggia, a quella novità, allo scompiglio che ne seguì, rientrarono inseguiti ed ebbero tempo di chiudere le porte in faccia al nimico. Ma presto furono abbattute di fuori o riaperte di dentro le porte, e gli annali di Genova riportano « furono ricercati i fautori della ribellione, il primo fra tutti Guglielmo Saonese, condotti in ceppi e menati a Genova dove si arrivò il dì di Pentecoste. Lo stesso giorno fu alzato un patibolo sul Faro; il Saonese salì imperterrito, animando i compagni a stare saldi per tempi migliori, e fu impiccato. » Parole di un nimico; ma non avrebbe saputo di lui, vivo o morto, dire meglio uno storico concittadino.

Col sangue del Saonese non fu spento del tutto in Ventimiglia il fuoco di libertà e di vendetta. Posciachè fu la città nel 1222 distrutta, taluni dei più fieri cittadini erano iti in volontario esilio per lontani paesi, altri, non volendo di troppo discostarsi dal dolce luogo natìo, avevano trovato rifugio in una torre che si ergeva sul promontorio di S. Ampeglio. Da prima non curati avevano mano mano munita la torre ed il sito, e quando caddero in sospetto di Genova, avevano già

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

apertamente alzata la bandiera della rivolta e si difesero dagli assalti del presidio ligure. Quivi trovarono rifugio quelli che non furono catturati col Saonese.

Intanto le schiere liguri condotte da' due capitani Guercio e Della Turca vittoriose avevano già percorso le terre liguri. Albenga dopo inutile resistenza, Cervo, Bestagno, Diano, Portomaurizio, Oneglia senza resistere avevano ceduto a Genova, e sola e nimica restava la torre di S. Ampeglio non tentata dall'esempio, non impaurita dalle minacce.

L'anno seguente furono spedite galee con grosso numero di soldati. Fu cinta ed assalita la torre. Disperata fu la resistenza, i più caddero morti combattendo, gli altri caduti e sopravvissuti furono straziati; e la torre fu svelta dalle fondamenta. Su la cettèa nelle acque tra l'Arno e la Magra caddero combattendo quelli che nel 1222 non vollero arrendersi al podestà Martinengo; sotto le ruine della torre di S. Ampeglio giacquero gli ultimi dei ventimigliesi!

Pochi anni appresso (1250) seguì la morte di Federigo imperatore protettore delle città e terre liguri, eccetto Ventimiglia, contro Genova; e per l'Italia stanca e quasi esangue per tanti lustri di stragi, si gridava pace e tregua, e fosse stata pur servitù. Genova come altrove si è detto alle sorelle minori offerì, poi impose la sua *protezione,* e proprio dell'anno 1251 furono le convenzioni con le principali città di Liguria a cominciare da Savona.

Non erano di pace come s'intitolavano ma di perfetta soggezione, e forse anche più dure sarebbero state per la indomabile Ventimiglia se alla signoria genovese non fosse paruta davvero morta, o non si

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

fosse giudicato meglio convenire a' suoi fini mantenere una stessa misura di soggezione su le maggiori e minori città di Liguria.

Le convenzioni di Ventimiglia cominciano col nome di Dio: « *In nomine Domini Amen. Haec sunt pacta et convenciones pacis et concordiae firmatae et tractatae inter communem Janue, ex una parte, et Syndacos seu ambaxatores communis et civitatis Vintimilii ex altera* » portano la data del dì 8 giugno 1251, e furono sottoscritte in Genova da Menabò Turricella per detta città e da Fulco Curlo ed Ardizzone Giudici delle due note stirpi per Ventimiglia.

Si riportano qui le disposizioni principali.

Per Ventimiglia.

« Gli uomini della città e del distretto sono soggetti a Genova. I castelli, le fortezze e le abitazioni costrutte dal 1222 passano nel dominio di Genova. La gabella del sale frutterà solo a Genova, nè, oltre le esistenti, sia lecita altra gabella.

« Gli uomini faranno pace o guerra con chi o contro chi ordinerà il Comune di Genova.

« I marinari per loro navigazione si recheranno prima a Genova, vi pagheranno le tasse prescritte e di là moveranno le navi licenziate a navigare.

« In Ventimiglia e ne' distretti i genovesi non saranno soggetti a dazi od imposte nuove.

« A Genova si recheranno i ventimigliesi a rendere ragione a' genovesi se così è stabilito tra le parti.

« A consoli genovesi prestino obbedienza gli uomini di Ventimiglia in qualunque parte si trovino e paghino ad essi le tasse prescritte.

« Non abbia ricetto, aiuto, consiglio in Ventimiglia

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

chi sia nimico o ribelle a Genova; e sia invece bandito o carcerato secondo sia ordinato.

« Il Comune di Ventimiglia approvi e ratifichi carte, obbligazioni, strumenti passati tra le due città prima della guerra.

« Sieno nativi di Genova o del distretto il podestà, un giudice e due scrivani: eletti ogni anno da' ventimigliesi e da essi pagati giureranno nell'entrare in carica fedeltà ed obbedienza a Genova ed alle presenti convenzioni. »

Per Genova pochi obblighi.

« Saranno tenuti salvi e difesi uomini e case di Ventimiglia.

« Saranno mantenute entrate e gabelle in Ventimiglia, eccetto quella del sale, e non s'imporranno dazi su' ventimigliesi.

« Il Comune formi pure suoi statuti, purchè non contrarii alle presenti convenzioni.

« Non si vieta che si abiti dalla casa dell'*impiccato* (Guglielmo Saonese) in giù sino al fiume, a patto che da quella in su verso la montagna sia alzato un muro a perpetua divisione. »

Dal 1251 in poi non oltre i detti limiti andarono le franchigie di Ventimiglia: le libertà erano già sepolte sotto le rovine della torre di S. Ampeglio.

Comincia la serie de' premi agli amici, e delle vendette su nimici di Genova. Già la famiglia Giudici, se è vero quel che contiensi nel *Liber Iurium*, sin dal 1223, alla resa di Ventimiglia, era stata rimunerata d'un feudo, perenne vergogna! E per tacere delle minori vendette noteremo solo che il conte Guglielmo di Ventimiglia ed i suoi figliuoli dopo varie molestie

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

e persecuzioni, tre anni dopo, quali rei di tradimento, furono per decreto del podestà Martino di Sommariva privati dei loro feudi; gloriosa punizione!

Guglielmo II detto Guglielmino per convenzione del 19 gennaio 1257 fatta in Aix cedeva a' conti Carlo e Beatrice di Provenza quanto gli era pervenuto dall'eredità paterna; oltre le pretensioni sul contado di Ventimiglia, Monaco, Roccabruna, S. Remo e Ceriana, si citano i dominii di Gorbio, Tenda, Briga, Castellaro, S. Agnese, Castiglione e Valle di Lantosca; e ne aveva in contracambio terre in Provenza, le quali oltre la intera giurisdizione, avessero a fruttare per anno cinque mila soldi tornesi. (1)

Così avvenne l'esodo della famiglia dalle antiche terre da cui aveva tolto casato e lustro. Ma furono così intrecciati i casi dei conti di Ventimiglia con quelli della città e del contado nel periodo glorioso della storia di Ventimiglia che non è fuor di proposito aggiungere della famiglia qualche altra parola. Perocchè figuri tra le prime del ceto patrizio italiano nell'evo medio; e della città di cui discorriamo, quando non fu più signora, restò la prima famiglia nobile da cui uscirono podestà e vescovi di Ventimiglia.

Dal contado di Ventimiglia i conti, per successioni e divisioni, s'erano propagati e stabiliti in Valle di Nervia, e sino al 1251 essi nelle varie terre, su cui esercitavano giurisdizione (e già si è studiato di quale maniera fosse) avevano visto sorgere al loro cospetto

---

(1) G. Rossi, op. citata.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

gli *homines* tuttochè non sempre stretti in *compagna*. Costoro, non potendo con la violenza, per patti si rivendicavano in libertà più o meno larga e comperavano dai Conti tutta quella mala soma che si diceva *contile;* ed a' conti restava solo il fumo del titolo.

Così si ha notizia della manomissione *ad libertatem* fatta da un conte Oberto agli uomini di Ceriana nel 1151, e della ricognizione delle immunità degli uomini della Valle del Maro nel 1152. Si legge un pubblico atto (1) dell'affrancazione degli uomini di Cipressa del 1215 e dei patti tra il Comune di Montalto ed un altro conte Oberto del 1241. Nella descrizione delle scritture della comunità d'Apricale si vedono registrate le convenzioni del 1216 tra' Consoli del Comune e Filippino di Ventimiglia, che se ne intitola Conte; e si ha notizia del figlio, un Guglielmo, cacciato dal castello quale violatore dei patti, e poi assolto dal popolo nel 1249.

Nè più tranquilla e decorosa fu la signoria de' Ventimiglia di Dolceacqua. Un conte Oberto fu scacciato dagli *homines;* per rientrare nel 18 maggio 1232 ebbe a stipulare patti coi Consoli; e qualche anno appresso, visto che le soperchierie degli *homines* erano maggiori delle proprie, vendeva la metà del suo *contile* di Dolceacqua ad un Lanfranco Bulborino, da misero stato salito così a grandi ricchezze; e non molti anni appresso del 1265 un Conte Bonifacio sempre de' Ventimiglia vendeva l'altra metà a Desiderato Visconti, un genovese dovizioso.

---

(1) Archivio Reale di Torino.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Ma già di altre terre i Ventimiglia avevano, od a titolo di feudo od in allodio e per prezzo, investiti vassalli proprii. Così un conte Oberto del 1234 concedeva la signoria di Carpasio a tre suoi vassalli in comune Oberto Saccheri, Bonifazio e Jacopo di Carpasio; del 1259 vendeva le terre di Badalucco, Baiardo e dell'Arma; e del 1261 sempre lo stesso Oberto alienava le castella di Triora, Dodo (ora Castel-franco) e Bussana.

Tali notizie, racimolate tra le molte, varranno a provare che quando soggiogata Ventimiglia Guglielmino 2.° cedeva del 1257 ai Conti di Provenza diritti, titoli e pretese sui feudi (dei quali Genova vittoriosa aveva spogliato il padre) e lasciava Ventimiglia, già l'antico e non inglorioso contado erasi frantumato; ed i membri della famiglia avevano già venduto o si affrettavano a vendere o barattare alla men peggio i loro *contili.*

Mentre Guglielmino col germano Pietro Balbo riparava in Provenza sotto il patrocinio di quei Conti (e ne era capo Carlo d'Angiò che fu poi re di Napoli) uscivano anche da Liguria i quattro figliuoli di Filippo Conte del Maro, cugino a Guglielmino; ai quali ben poco sarebbe rimasto del retaggio paterno. Essi furono Enrico, Odone, Oberto e Manfredi; e volle fortuna che Guglielmino e Pietro Balbo parteggiando pel Conte di Provenza diventato poi re di Napoli (Carlo d'Angiò); ed i quattro cugini di sopra detti combattendo contro lui, e da lui perseguitati, e gli uni e gli altri guadagnassero stati e lustro e dessero principio ai due rami dei Ventimiglia-Lascaris di Tenda e dei Ventimiglia-Gerace di Sicilia.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Per ragione di data si darà prima notizia di questi ultimi, anche perchè uscirono presto di Liguria e cercarono altra terra italiana, e poi de' Lascaris rimasti in Liguria ed in vicinanza dei dominii aviti.

I quattro figliuoli di Filippo, valorosi cavalieri, si recarono alla corte di Manfredi re di Napoli, figliuolo di Federico II imperatore; principe di grand'animo e grande ambizione, segno a tutti i fulmini pontificii; ed a lui proffersero le loro spade. Primo degli altri Enrico entrò in grazia di re Manfredi, e tali servizi gli rese da capitano avveduto e da prode soldato che col favore del re, per la nobiltà del casato e dei parentadi, per la leggiadria e prestanza della persona e pel nome di sue prodezze fu prescelto a sposo d'Isabella unica e ricchissima figliuola di Arduino Conte di Gerace e d'Isola Maggiore in Sicilia.

Al re fu amico e non della ventura; e quando Carlo d'Angiò, conte di Provenza e fratello di San Luigi re di Francia, invitato dal papa scese a conquistare il reame di Napoli, Enrico di Ventimiglia fu sempre a lato a re Manfredi; ed in capo al ponte di Benevento, ove lo sventurato e valoroso sovrano cadde trafitto, tra' pochi fidi v' era lui, ed anche lui fu creduto morto nella battaglia. Ma egli era vivo, e su la galea di un Simone da Ventimiglia potè riparare nelle sue terre di Sicilia dove contrastò per ogni guisa il progredire del re angioino.

Sfuggendo alle ricerche del sovrano vittorioso, fu proscritto e riparò in Liguria nel castello paterno del Maro. Ivi lo raggiunse la vendetta dell'Angioino: la persona salvò da grossa mano di soldati angioini diretti al Maro, ma fu privato dei vecchi e nuovi feudi;

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

ed esule, povero andò come Giovanni da Procida ramingo. Fu accolto da Pietro d'Aragona, e fu certo tra' primi (narra lo storico Villani) che alla squilla del Vespro Siciliano nel 1282 gridò *mora mora*, e si vendicò dell'Angioino. Riebbe favore, stati e ricchezze nella Sicilia retta da sovrani aragonesi.

Degli altri tre fratelli uno se non cadde in difesa di re Manfredi, o non soggiacque alla vendetta dell'Angioino, è probabile che dal germano fosse accolto onorevolmente in Sicilia, chè non se ne trova più ricordo; e gli altri due ritornarono, in tempi più sicuri, alle antiche terre del Maro, da che gli eredi quali Conti di Maro ebbero nel secolo seguente a figurare nella storia di Liguria.

De' Ventimiglia di Gerace i genealogisti dell'isola van ricercando lo stipite in Sorleone, primo Conte di Gerace e discendente dai duchi di Normandia e poi di Calabria e di Sicilia; ma i Ventimiglia, ora vecchi patrizi siciliani, non disdicono, anzi vantano la discendenza da Enrico del Maro; ed agli storici contrappongono le antiche intestazioni degli antenati « *Gratia Dei comes Vintimilie Hyeracis et Insulae Majoris* »; ed è consuetudine sempre vigente che il primogenito del marchese di Gerace, dal ventre della madre come titolo *innato e di sangue* porti quello di Conte di Ventimiglia (1).

Dalle fortune dell'antico Conte di Provenza, diventato poi capo della reale stirpe angioina di Napoli,

---

(1) Lettera di Giovanni Ventimiglia di Messina a G. Rossi. — *Storia di Ventim.*, opera citata.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

conseguirono buona vicenda Guglielmino e Pietro Balbo detti di sopra; i quali ritornando in Liguria, e nelle vicinanze dell'antico contado, col favore del re, stabilirono una novella signoria nella valle della Roja con le terre di Briga, Saorgio, Castellaro, Limone, Vernante e Tenda; e di quest'ultima fecero loro residenza nel castello costrutto su fortezza romana, e fu la città capo della nuova contea.

Dei due conti germani lasciò fama di sè come di arrischiato soldato di ventura, ed ebbe discendenza solo Pietro Balbo; il figliuolo di lui Conte Guglielmo Pietro sposò l'ultima delle tre figliuole, Irene, Teodora ed Eudosia, che Teodoro 2.° imperatore de' Greci ebbe dalla moglie Elena.

È noto come il valoroso, accorto, ambizioso e sleale Michele Comneno Paleologo, gran conestabile del morto imperatore, fece abbacinare Giovanni che in pupillare età gli era stato affidato dal moribondo suo signore, e fattosi proclamare imperatore volle allontanare le due sorelle ancora nubili del misero Giovanni. La prima Irene era già disposata a Costantino Teco re de' Bulgari, ed egli maritò Teodora a Matteo di Bellecourt gran signore francese, e l'ultima Eudosia dette a Guglielmo Pietro Conte di Tenda. Costui erasi recato dal Paleologo con le galee che il Comune di Genova mandava in soccorso all'imperatore dichiaratosi nimico ai Veneziani, e fece ritorno in patria con la sposa e con ricchissimi doni.

I sei figliuoli che gli nacquero da Eudosia assunsero anche il casato della madre *Lascaris* ed alle armi dei Ventimiglia inquartarono quelle dello impero greco. Il primogenito ed i discendenti, Conti di Tenda, furono

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

per questo meglio noti col nome de' Lascaris. Di essi non pochi furono illustri per valore, potenza, dottrina e per cariche altissime, a cominciare da uno dei figliuoli di Eudosia, Ottone, che fu vescovo di Ventimiglia e passando per Bertrando del Poggetto di Ventimiglia, cardinale legato di Papa Giovanni 22.º (e fu così fieramente avverso al divino Alighieri da volerne disperdere le ossa composte in Ravenna) fino al gentile poeta provenzale Ludovico Lascaris.

Questi fuggendo dal convento degli agostiniani, ruppe i voti ed abbandonata la tonaca, rapì la bella e ricca Tiburgia di Boglia; e con lei ora poetando ed ora impugnando valorosamente la spada in servizio della regina Giovanna di Napoli, per intercessione di questa ottenne licenza dal Papa di godersela per 25 anni con la fida Tiburgia e poi ritornare al convento. Invece morì del 1376 signore di Briga, e lasciò i due poemi in lingua provenzale: *Las miserias d'acquest mond* e la *Paurilha*, assai commendati dal Nostradamus e dal traduttore Giudici per dolcezza ed invenzione. Altri dei Lascaris figurarono appresso anche nei casi della città di Ventimiglia; e durò la illustre prosapia sino al 1839 e si estinse nel marchese Agostino Lascaris uno dei più illustri patrizi torinesi.

Al nome dei Ventimiglia-Lascaris di Tenda ricorre il pensiero alla infelice Beatrice di Tenda, di cui i casi pietosi e l'immeritato supplizío meglio dei contemporanei vendicarono i posteri, e resero celebri, per tacere di autori forestieri, Marocco nel suo poema *Il Castello di Binasco*, Felice Romani nel suo melodramma e sopra tutti Vincenzo Bellini per melodie divine. Non sarà discaro un ricordo di lei prima di lasciare i conti di Tenda.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Beatrice nata nel 1370 da Antonio Ventimiglia e da Margherita del Carretto di Finale, bella e virtuosa fu moglie del famoso Facino Cane; e rimasta vedova ancor bella e sempre virtuosa con le signorie di Glandate, di Alessandria, di Tortona, di Novara, di Pavia, di Como e di altre terre assai in Lombardia e con grosso ed agguerrito esercito a lei rimasto fedele, accettò in seconde nozze nel 1412 Filippo Visconti duca di Milano, e gli recò altresì per giunta scudi 400 mila, somma a quei tempi enorme. Diventato il Visconti per lei così potente non curolla più oltre, e per godere meglio i favori di Agnese Del Maino, senza il fastidio di moglie gelosa e non più fresca, finse di prestar fede ai detti di due damigelle che l'avevano vista assisa sul letto rapita al suono del liuto e vezzosa verso il giovine musico Michele Orombello.

Fatta carcerare dal Duca in Milano il dì 23 agosto 1418, condotta poi e rinchiusa nel castello di Binasco, respinse con disdegno la nera calunnia. Sottoposta alle inquisizioni raffinate del giureconsulto Gasperino de Grassi, martoriata, a testimonianza di Bernardino Corio, con ben 24 tratti di corda, ella proclamò e sostenne la propria innocenza. Messa alla presenza di Orombello, che per salvare la vita si confessava colpevole con lei, gli dette del vile mentitore. Salita sul palco eretto nella corte del castello, tutta parata con drappi neri e cinta di soldati, protestò innanzi a Dio ed agli uomini della propria innocenza e della scelleratezza del Visconti, e sottopose la ricca chioma alle cesoje, il capo alla scure. Furon presenti e condannati anche nel capo le due damigelle ed il musico Orombello, quali complici, affinchè agli accusatori non re-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

stasse tempo o modo a pentimento. I coetanei non credettero alla colpa e maledissero al potente assassino; i posteri l'hanno del tutto scolpata.

Non proprio del ramo dei Lascaris, ma del tronco de' Ventimiglia un'altra donna lascia di sè, massime in Francia, ben diversa fama. Ella fu discendente da quel Manuele che ruppe fede a Ventimiglia assediata. Costui fu lo stipite dei vari rami de' Ventimiglia di Turriez, di Montpézat, di Ollioules e di Luc in Francia. Ella quindi solo di origine italiana e della storica famiglia nacque da Gaspare Oberto de Luc nel secolo XVIII e fu nipote all'arcivescovo di Parigi ch'era un Carlo Gaspare Guglielmo Ventimiglia de Luc dottore della Sorbona. La bella favorita di re Luigi 15.º, tanto celebre nella corte di Francia sotto il nome di *Madamigella di Ventimiglia*, morì di parto l'anno 1743 (1).

Uscendo fuori della selva genealogica de' Ventimiglia non è inutile avvertire che Guglielmino con la cessione fatta nel 1257 dei suoi diritti sul contado di Ventimiglia al Conte di Provenza diventato poi re di Sicilia e di Puglia, pur non profetando, tolse la più terribile vendetta dei genovesi che l'ebbero spogliato dei suoi feudi e costretto al bando dalla soggiogata Ventimiglia: Genova ne provò appresso gli effetti.

---

(1) G. Rossi, opera citata, libro 6.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Capitolo IX.

Sommario. — I podestà di Ventimiglia — I Curli ghibellini e loro partigiani — I Giudici guelfi e seguaci — Lotta fra essi, giuramento di pace e nuove dissensioni — Carlò d'Angiò conte di Provenza fa patti con Genova — Carlo d'Angiò re di Napoli capo de' guelfi — Oberto Doria ed Oberto Spinola — Re Carlo nella riviera di Ponente — Oberto Doria fonda la signoria di Dolceacqua — I Grimaldi signori di Monaco — Francesco *Malizia* — Roberto d'Angiò pose suo presidio in Ventimiglia — I patti della protezione nel 1330 — La peste del 1348 — Il *facinus impium* de' genovesi su Giovanna regina di Napoli — Ventimiglia restituita a Genova — Imperiale Doria, signore di Dolceacqua.

Ritorniamo a Ventimiglia aggiogata a Genova per le convenzioni del 1251. Le restò, e per altri secoli, l'avversione alla prepotente repubblica; ma non le avanzò più forza da scuoterne, e da sola, il giogo ferreo. Sino al cessare delle sue libertà non si ha notizia di quelle discordie ricorrenti e sanguinose, tra nobili e popolani, spesso con inframmettenze de' vescovi nimici al Comune, le quali travagliarono le altre città liguri. Eccetto la tradizionale devozione a Genova della famiglia patrizia de' Giudici a danno della patria, concordi e stretti nelle angustie, ne' pericoli e nella eroica difesa furono popolani, patrizi e magistrati. Cominciarono le dissensioni nel periodo della servitù, e quando più fiere divamparono per tutta Italia, e principalmente in Liguria, le fazioni de' guelfi e de' ghibellini.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Ventimiglia descrivemmo libera con suoi statuti e retta da consoli eletti ogni anno in parlamento. Al termine dell'assedio nel 1222 e quasi distrutta la trovammo governata da un podestà, e fu quel Guglielmo conte di Ventimiglia già prima costretto a collegarsi co' genovesi contro la patria. Nelle altre città di Liguria a cominciare da Genova, sul finire del secolo dodicesimo e su' primi anni del mille e trecento vediamo il podestà pigliare il posto de' consoli; in Ventimiglia invece sino al 1218 non si fa menzione di podestà; solamente così di volo si accenna al palazzo del podestà nel 1220 in occasione del messo Enrico Piperata, che portando per incarico del marchese del Carretto il bando di Federico II contro gli uomini di Ventimiglia, fu ammanettato e cacciato nelle segrete del *palazzo del podestà;* e nell'anno seguente si narra del podestà di Ventimiglia Giacomo da Caraglio che volle generosamente dividere la prigionia, a cui la signoria di Genova aveva condannato gli ostaggi di Ventimiglia.

Invece ne' patti stabiliti tra il podestà di Genova Rambertino di Bovarello ed il notaio Ogerio Pane nel 1218, a' quali i consoli di Ventimiglia non vollero apporre il sigillo del Comune, sono nominati i consoli che come capi della città avrebbero dovuto giurare i patti. Infine nelle lettere patenti dell'ottobre 1220, con le quali Federico II proferiva il bando contro gli uomini di Ventimiglia, non si parla punto del podestà.

Il perchè si deve credere che il primo podestà eletto sia stato per lo appunto il detto Giacomo da Caraglio, al quale nell'anno seguente, eletto dagli assediati, successe Guglielmo conte di Ventimiglia. E non altri di

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

podestà liberamente eletti vi furono; per ciò che al posto di Guglielmo, e quale podestà, fu lasciato da' genovesi il capitano Sorleone Pepe, e le famose convenzioni del 1251 prescrissero che alla città e al distretto di Genova doveano appartenere il podestà, il giudice ed i due scrivani in Ventimiglia.

Può anche tenersi per certo che sin dalla nomina di Sorleone Pepe fatta dal vincitore cessassero l'officio ed il nome de' consoli, emanazione e ricordo delle perdute libertà cittadine. Invero, al tempo della rivolta capitanata da Guglielmo Saonese nel 1238 non si parlò che del solo podestà Bonifacio Embriaco che riparò nella fortezza; e le menzionate convenzioni del 1251, non essendo stato ancora eletto il podestà, si dicono *firmata et tractata inter comunem Ianue et Syndacos seu ambaxatores comunis et civitatis Ventimiliae.* Ora se fossero ancora durati, con o senza il podestà, sarebbero stati i consoli a rappresentare il Comune ed a sottoscrivere i patti.

Nel nuovo periodo di soggezione in Ventimiglia appare dunque il podestà che in sostanza era un governatore genovese con magistrati a' lati, i quali dovevano tener il luogo degli antichi consoli, e furono poi detti *anziani,* quindi *priori,* infine *sindaci* e *magnifici* ed attendevano alla osservanza degli statuti cittadini, in que' servigi che ora si direbbero municipali.

Di rado adunavasi il Consiglio ristretto, e non più il popolo fu convocato dal cintraco in parlamento universale, come era ne' tempi di libertà, anche sotto i conti di Ventimiglia.

Come primo saggio del nuovo stato, ed appena varcato l'anno 1251, sangue cittadino fu versato per le

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

lotte tra le due principali famiglie patrizie de' Curli e de' Giudici. Esse alla rivalità antica pel tanto diverso portamento nell'assedio e nella resa della città aggiunsero gli odi più recenti ghibellini e guelfi. Capi dei ghibellini in Ventimiglia furono i Curli difensori dell'antica città libera ed imperiale, de' guelfi i Giudici fidi a Genova più guelfa che ghibellina. Vero è che i cittidini di Ventimiglia videro congiurati ai loro danni Genova e Cesare; e dal papa nè soccorso nè parola di conforto o pietà ricevettero; sì che ivi pel papa, per Genova e per Cesare non sarebbevi stato ragione di fazioni; ma guelfi e ghibellini furon lebbra che a quei tempi non risparmiò città o borgata.

Pe' Curli che alzavano bandiera con aquila nera in campo rosso parteggiavano le famiglie patrizie, i Bombelli, i Genzani, i Priori, gl'Intraversati, i Morosi, i Guercio ed i Saonesi. Pe' Giudici da' gigli d'oro in banda azzurra tenevano il campo i Bulferi, i Balbi, gli Speroni, i Bellaveri ed i Galiani. In su le prime quelli si dimostravano avversi, questi paghi al nuovo stato; ma poi e gli uni e gli altri ricercando alleanze ed influenza se la sentirono e fecero lega co' ghibellini o co' guelfi di Genova e delle altre città della riviera, sì che non si pose più la mirà alla città natìa, ovvero si pose così alta e lontana che delle sorti di Ventimiglia non si dettero più briga.

Vennero le due fazioni alle mani e suscitarono tali disordini in città che non fuvvi più un giorno di quiete. Il Vescovo ch'era un Azzone Visconti si pose in mezzo ed esortando gli uni, rabbonendo gli altri, ottenne che a lui, arbitro, fossero rimesse le dissensioni fra le due parti. Un compromesso fu sottoscritto il 5 gennaio del

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

1259 da' Curli e Bombella da una parte, da' Giudici e Bulferio dall'altra; e riuscendo esso gradito a tutti i partigiani il dì 13 maggio, nella chiesa cattedrale dove era adunato il popolo, fu gridata la pace, ed i due capi parte, dopo essersi baciati in bocca, andarono a giurare concordia sincera su l'ostia consacrata dal Vescovo.

Ma più forte del giuramento fu l'ira di parte. È inutile indagare come e perchè rivissero le vecchie discordie, e non giova descrivere in quali e quanti modi a vicenda ed atrocemente le due fazioni si offesero lasciando morti o feriti. Basti solo notare che dieci anni dopo (1260) fu tale lo sgomento nella città che non iscorgendosi rimedio umano nè prossima la fine, i cittadini di Ventimiglia si recarono tutti, eccetto donne, fanciulli ed infermi, in pellegrinaggio ad un santuario in Nizza, innanzi a cui flagellandosi senza risparmio invocarono misericordia.

Oh quanto diversi da' padri loro!

Ma già il seme gittato con la famosa cessione di Guglielmino di Ventimiglia germogliava. I coniugi Carlo Angioino e l'ambiziosa Beatrice, Conti di Provenza, non l'avevano pigliato a gabbo, come Genova ne faceva le viste: guelfi e ghibellini di Liguria se ne scaldavano. Quel di Provenza si dette a martellare Genova per riavere la contea di Ventimiglia e minacciava: Genova si studiò prima di tenerlo a bada e poi per tema che fosse posto in iscompiglio il paese appena vinto e si risollevasse Ventimiglia venne a patti. Il dì 22 luglio del 1262 i tre legati genovesi Tedisio Fieschi conte di Lavagna, Bovarello Grimaldi e Marchesino di Cassino convenuti nella città di Aix, alla presenza dell'arcivescovo di Tours, del vescovo di Fréjus, del conte

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

di Vendôme e dell'ammiraglio di Nizza pattuirono con Carlo e Beatrice:

« 1. Che i conti di Provenza e loro successori continuassero nel possesso delle terre del contado di Ventimiglia, eccetto Ventimiglia, Roccabruna, Monaco da spettare al comune di Genova, e Poggio Rinaldo, Poipino, Mentone di cui l'utile dominio sarebbe continuato in Guglielmo Vento genovese e suoi legittimi successori.

« 2. Che nè i conti di Provenza procederebbero ad altri acquisti nella riviera verso Genova da' gioghi al mare, nè Genova acquisterebbe da' vassalli del Conte di Monaco terre del contado di Ventimiglia dalla Turbìa sino al Rodano ed isole adiacenti, pur riconoscendo le ragioni del conte di Provenza su la terra di Dolceacqua. »

Non furono vantaggiosi i patti per Genova, ma Ventimiglia le restava, ciò ch'era l'importante; ed il podestà ch'era in quell'anno uno Zaccheria Carlevario dette la fausta notizia ai suoi uomini di Ventimiglia.

La pattuita amicizia con gli aiuti vicendevoli durò poco; Papa Urbano IV invitò il conte di Provenza al conquisto del reame di Napoli, e questi corse a Roma con la consorte Beatrice; e cinsero entrambi l'ambita corona nell'anno 1265. Patì egli su le prime sconfitte ed in parte vide incendiate le sue dodici navi provenzali dalle galee di re Manfredi di Napoli presso S. Remo; ma, fortunato, ebbe la nuova del prode re svevo morto con la spada in pugno sul ponte di Benevento; e sul palco eretto nel mercato di Napoli fece rotolare il capo del giovinetto Corradino nipote di Federico II imperatore ed erede delle glorie sveve e dei diritti regali su Puglia e Sicilia.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Il conte di Provenza diventato Carlo I d'Angiò protetto dal papa e vicario di lui in Italia fu riguardato e si proclamò capo dei guelfi anche di Liguria; ed entrò così nel cuore stesso di Genova. La quale nel suo magistrato pencolava, come meglio le convenisse, tra il papa e l'imperatore; ma ne' suoi cittadini era travagliata da guelfi e ghibellini. Successe presto in Genova mutazione di governo per opera de' guelfi diventati oramai angioini; e Ventimiglia che vi diè motivo precipuo ne sofferse i maggiori danni.

I Fieschi nipoti a papa Innocenzo IV collegandosi co' Grimaldi, guelfi anch'essi, salirono in potenza e ne abusarono; e tra le altre cose vollero ed ottennero che podestà di Ventimiglia, del 1270, fosse nominato Luchetto Grimaldi guelfo. Di tale elezione furono principalmente sdegnati Oberto Doria ed Oberto Spinola, capi della fazione ghibellina in Genova, i quali andarono suscitando moti nella cittadinanza, già sospettosa ed impaurita per le notizie che correvano de' grandi disegni ambiziosi e delle crudeli vendette del re angioino su suoi nemici e su quelli che gl'impedivano il suo fatale andare.

Intanto allo arrivo in Ventimiglia del novello podestà guelfo, se i Giudici, i Bulferio e compagni gioirono, i Curli e Bombella e gli altri numerosi clienti ghibellini ne restarono così sdegnati che uscirono tutti della città. Accordatisi coi ghibellini di Genova, di Chiavari e di Rapallo (e tra gli altri si citano Ansaldo Balbi, Ughetto Doria e Guglielmo Torre) mossero armati contro la città per iscacciarne il Grimaldi. Ma egli non si fece cogliere alla sprovvista, e con forte mano di soldati e di barbute fornitegli dai guelfi, li affrontò,

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

li circondò, li sbaragliò e li costrinse a cercare uno scampo per le balze della rocciosa montagna di Roazzo. Non diè loro tregua con combattimenti alla spicciolata da ridurli sino a pregarlo di lasciarneli partire securi, chè non gli avrebbero più recata molestia.

Promise l'astuto guelfo, ma quando li ebbe tutti in suo potere si disse legato per giuramento solo verso i Doria ed i Balbi genovesi che lasciò partire, e gli altri tutti condusse seco e chiuse nelle carceri di Ventimiglia, e con duro trattamento fe' loro capire che a recuparare la libertà non sarebbe bastata solamente perfetta sommissione, ma occorresse anche un grosso riscatto.

Può ben pensarsi quale fosse la irritazione ne' clienti della famiglia de' Curli, ed in tutti i ghibellini di Ventimiglia. Ma maggiore fu lo sdegno al ritorno in Genova di Ughetto Doria ed Ansaldo Balbi per le soperchierie e la mancata fede del podestà Grimaldi.

Il Doria e gli Spincla, capi dei ghibellini aggiungendo il nuovo agli altri motivi più antichi reclamarono alla signoria genovese ch'era tutta in mano ai guelfi. Non soddisfatti raunarono ed eccitarono una grossa mano di nobili e popolani ghibellini. Fu assalito il palazzo del podestà, e questi, costretto il 23 ottobre 1270 a riparare nelle case de' Fieschi.

Costoro alleati a' Grimaldi chiamarono a raccolta i loro e per le sale del consiglio e per le strade si accese zuffa sanguinosa; i guelfi furono sopraffatti: il popolo acclamò suoi capitani Oberto Doria ed Oberto Spinola; fu mutata la signoria, i guelfi per intercessione dell'arcivescovo Gualtiero mandati solamente ai confini per tre anni. Il podestà Grimaldi di Ventimiglia liberò

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

subito i prigionieri e si dichiarò ligio e pronto ad ogni deliberazione del nuovo governo in Genova. Baliano Doria, alla notizia di torbidi in Ventimiglia, fu spedito ivi e ridusse a ragione i Giudici e gli altri guelfi. Ritornando verso Genova assalì la terra d'Alma, dove molti e dei più arrisicati guelfi eransi annidati, ne li scacciò, distrusse castello e case e ridusse inabitabile il luogo.

Il papa ed il re Carlo, come è naturale, non furono soddisfatti delle novità a danno dei guelfi. Quegli lanciò il giavellotto suo terribile e fu l'interdetto; questi che già da vicario del papa era quasi padrone in Toscana e da conte di Provenza erasi già ficcato in Liguria adoperò armi meno spirituali.

Capi e partigiani della rivolta, dove trovò pe' suoi stati, incarcerò, ne staggì i beni, e spedì soldatesche ad assalire la Liguria da ogni banda. Per discorrere solamente delle terre dell'antica contea di Ventimiglia noteremo che il castello e la terra di Apricale nel 1272 caddero in potere degli Angioini; ed il gran siniscalco di Provenza movendo da quelle terre e grandemente aiutato da Guglielmo Vento vassallo per Mentone a re Carlo e diventato aderente a lui, si diresse alle castella e terre del Maro dei Conti di Ventimiglia. Ma queste erano state già ricuperate e ben munite dai capitani di Genova, ed il gran siniscalco la fe' vedere ai genovesi cingendo d'assedio il castello di Roccabruna, lasciato con Ventimiglia a Genova, nei patti coi Conti di Provenza. L'ebbe senza resistenza, si disse per tradimento o codardia; onde il castellano un tal Bava fu poi dannato nel capo; e di là si lanciò sul castello di Penna. Tuttochè riputato inespugnabile e vero antemurale di

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Ventimiglia cadde in potere del siniscalco, e la città, prima d'essere cinta o presa, aperse le porte.

Fu allora la volta dei guelfi: i Giudici ricuperarono potenza e ricchezza, i Curli e loro partigiani scacciati; e quelli a sfregio fecero apporre su le mura verso Nizza la iscrizione:

CURLORUM FAMILIA PRAEPOTENS,
GUELFORUM PRAESIDIO ENTIMELIO EXPULSA (1).

Durarono appena un anno le feste e le vendette guelfe. Contro re Carlo l'ammiraglio genovese Lanfranco Pignataro otteneva vantaggi in Corsica, Malta, Sicilia e Puglia. Ansaldo Spinola, vicario per Genova nella riviera di Ponente riacquistava Ventimiglia e le castella vicine. Ma non gli pareva securo il riacquisto sino a tanto che non avesse espugnato il castello di Mentone, dove il noto Vento aveva raccolto tutti i più fieri nimici del governo di Genova. Mentre vi si affaticava senza frutto, dal maggio al luglio, ecco d' un tratto piombare addosso agli assediati il solito gran siniscalco di Provenza con cavalli e fanti e costringerli alla fuga con non pochi morti.

Ventimiglia ripresa fu lasciata in balìa dei Grimaldi guelfi o meglio dei patrizi guelfi; e solo nel 1276 quetarono un po' gli animi, quando pei mutabili eventi umani, mediatore papa Innocenzo 5.°, si composero le cose tra Genova ed il re angioino.

---

(1) G. Rossi, opera citata.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Così la città di Ventimiglia entrò a paro delle altre maggiori di Liguria, pianeta satellite, nelle vicende di Genova, e le toccò subire assedii e stragi non più in difesa propria, ma in servigio di quella, che pochi anni prima, era la sua terribile nimica. Anzi è da avvertire che per le inframmettenze delle fazioni guelfa e ghibellina, rispetto a lei, che nelle maggiori e più riverite famiglie era ghibellina, ebbe a riguardare ed a combattere quali nimici suoi quei Conti di Provenza forse i soli amici di una volta, diventati da sovrani angioini guelfi arrabbiati; ed invece da Genova quando era governata da ghibellini, ebbe solo a sperare difesa.

Ma v'era, e durò per secoli, col ricordo della prepotenza, il lievito dello sdegno antico contro Genova; e se ne vedrà appresso l'effetto. Tratta nell'orbita di Genova la spodestata regina degl' Intemelii ebbe a provarne, ed in modo più crudele, le vicende. Ne toccheremo solo per quanto importi al nostro scopo.

Oberto Doria, di cui si è discorso, per perizia nelle cose militari, per avvedutezza nei maneggi di governo, per servigi resi alla patria fu personaggio importante nel secolo tredicesimo. Già signore di Loano del 1263, vincitore della battaglia di Canea nel 1266, ed eletto capitano del popolo nel 1270 con Oberto Spinola, capo dei ghibellini liguri, sopra modo ambizioso, meditò fondare una signoria per la sua famiglia nella Valle della Nervia presso Ventimiglia. Con essa si proponeva di tener fronte, allora e per l'avvenire, ai guelfi di Guglielmo Vento ben saldo in Mentone, e particolarmente ai Grimaldi capi dei guelfi che sfidavano da Monaco.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Reputavansi, a quei tempi, eterni guelfi e ghibellini come eterni papato ed impero.

Dolceacqua col suo castello, la *Dulzagana* delle carte antiche, l'antica residenza dei Conti di Ventimiglia, s'incontra risalendo il torrente della Nervia, ed è circondata da Pigna, Rocchetta, Buggio e Perinaldo, e dalla villa di Giunco. Allo sfasciarsi della contea di Ventimiglia, Dolceacqua con le dette terre formò una altra contea, la quale per la terra di Camporosso (dalla selva degli oleandri rosseggiante ed ultima della valle di Nervia), confinava col territorio dell'antico comune di Ventimiglia.

Da Lanfranco Bulbolino, a cui da' Conti di Provenza erano state vendute le due terze parti del *contile* di Dolceacqua, e se n' è fatto cenno innanzi, comperò Oberto Doria la signoria di Dolceacqua nel 1270, e l' ultima terza parte, che ancora spettava ai coniugi Oberto e Benvenuto di Ventimiglia, acquistò da essi. Le altre terre di sopra nominate man mano egli ebbe per convenzioni con consoli (e si cita quella con gli uomini d'Isolabona nella chiesa di Apricale del 1287), ovvero per acquisto. Difatti si legge della vendita del castello di Perinaldo e della villa di Giunco, fattagli a dì 11 decembre 1289 dagli eredi di Simone Castello.

Fu costituita così una potente signoria che Oberto Doria trasmise a' suoi figliuoli, e per la vendita fatta dal vescovo di Albenga della terra e del distretto di Oneglia nel 1292 agli altri Doria Niccolò e Federico, la potente famiglia genovese signoreggiava nell'estrema parte di Liguria; e così la fazione ghibellina, di cui essa era a capo, stiè ben salda contro a' Conti di Pro-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

venza, diventati gli Angioini di Napoli, ed a' Grimaldi, tutti guelfi.

In Monaco, nelle case che biancheggiavano su la rupe tagliata a picco che s'avanza per ottocento metri nel mare e cinta tutta di bastioni, eransi ricoverati i Grimaldi con gli altri fuorusciti guelfi genovesi. Quella cittaduzza, di cui nel buio dei secoli non si scopre l'origine, pigliò posto nella storia quando nel 1191 i genovesi da Enrico 6.° imperatore ottennero quel poggio, e nel 1215 vi costruivano una fortezza con quattro torri e a piè lo cinsero di mura. I Grimaldi occupandola vi si fortificarono in guisa che più non riescì facile sloggiarneli, e ne conservano anche oggidì la signoria. A' tempi che descriviamo, alleati col mentovato Vento, signore di Mentone, i Grimaldi spalleggiati dai Conti di Provenza pirateggiavano impunemente e facevano prevalere, con la loro autorità in Genova, la potenza guelfa per tutta Liguria.

Fra' Doria ghibellini ed i Grimaldi guelfi stava Ventimiglia, campo chiuso per gli altri ed aperto solamente ai frequenti ed accaniti azzuffamenti tra le due fazioni; ed era essa stessa premio della vittoria. Tuttochè ben altra di quella che fosse ai tempi di Federico 2.° pure se ella fosse stata in sè stessa o tutta ghibellina, o tutta guelfa, senza meno avrebbe tenuto a segno i contendenti, e li avrebbe costretti a servirla nei suoi fini; ma divisi per Doria o per Grimaldi erano anche i patrizi suoi coi numerosi clienti, e delle lotte nel suo territorio ed anche entro le mura, qualunque l'esito, ella portava il danno e la vergogna.

Sin dal 1277, appena composte le cose alla men peggio tra' gli Angioini ed i Genovesi per mediazione di

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

papa Innocenzo 5.°, come si disse innanzi, gli uomini di Ventimiglia irrequieti, come sono i malcontenti, vennero ad oste con gli uomini di Dolceacqua per questione di confine e di gabella; ma i progressi loro furono interrotti da Oberto Doria, nuovo signore della nuova contea, il quale da Genova ordinava al podestà di Ventimiglia, 1280, di riamicare i due popoli.

Tra' Grimaldi ed i Doria in Genova ed in Liguria ferveva intanto la lotta, ed era tale e tanta la prepotenza dei Grimaldi da Monaco, che la signoria di Genova se l'ebbe a sentire con re Carlo 2.° d'Angiò, affinchè non restasse Monaco covo securo di tutti i fuorusciti, cioè pirati e masnadieri d'ogni risma. Consentì l'Angioino ai genovesi di fortificarsi presso la Turbìa per venire a capo della espugnazione di Monaco; e promise loro di restituire quel luogo fortissimo appena fosse stato sgomberato dai fuorusciti.

Ma questi s'intitolavano guelfi, e l'Angioino era il capo della fazione per tutta l'Italia e da vicario del papa predominava a quel tempo anche in Genova. Onde s'adoperò a stabilire la pace tra guelfi e ghibellini di Genova, la quale fu fermata nel 1302. Nei preliminari fu posto che i Grimaldi e tutti i fuorusciti guelfi o ligi all'Angioino sarebbero stati rimessi in Genova, e Monaco sarebbe restituita a Genova. I Grimaldi obbedirono assai di mal animo, non si recarono ad abitare in Genova, ma stettero in Nizza a veggente di Monaco in attesa degli eventi.

Il re angioino, a dimostrare l'animo imparziale e benigno ai ghibellini, concedette al ghibellino Niccolò Spinola dei territorii in Monaco e presso la Turbìa. Capo dei Grimaldi a Nizza era un Francesco uomo au-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

dacissimo quanto destro; e perciò sopranominato *Malizia*. Costui a rendere vana la concessione reale, di cui tutti i Grimaldi ed aderenti erano rimasti fieramente irritati, la notte di Natale dell'anno 1306, mentre il popolo in chiesa assisteva alla messa solenne, in abito di frate minore di S. Francesco batte alla porta della città come in ritardo ai divini offizii. Gli si apre. Colpire di stile la scolta al grido « ammazza ammazza »; entrare dietro al frate gente armata; invadere le strade; assalire tra la confusione e lo spavento, è opera di pochi momenti. I ghibellini sloggiano e scampano a mala pena; lo Spinola e gli altri capi trovano rifugio in Dolceacqua presso Andreolo e Simone Doria successi al padre Oberto.

Non se la tennero i ghibellini, si capisce. Fu una levata di scudi nella valle di Nervia; e da S. Remo, armati e risoluti si portarono ad oste presso Ventimiglia. Quivi successe lo scontro, e più che una battaglia fu una strage crudelissima. Cadde ucciso il Malizia; i guelfi superstiti, sopraffatti, si dispersero; e così per la terza volta, e forse non di mal animo Ventimiglia nel 1309 aperse le porte ai ghibellini, e Monaco fu restituita allo Spinola.

Otto anni appresso, del 1317, i Grimaldi ed i Fieschi in Genova sopraffanno i Doria e gli Spinola, e li cacciano in bando: in Ventimiglia, Albenga e Savona è intimata la obbedienza ai guelfi. V'è da per tutto presidio di colore ghibellino, e si rifiuta. Fassi di più; i ghibellini stringono alleanza, mandano per adesione ed aiuti ai Visconti di Milano e cingono d'assedio Genova. Forse tutti i ghibellini della riviera, nei quali a piè di quelle mura ridestavansi rancori più antichi

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

contro la superba sorella maggiore, l'avrebbero una volta spuntata; ma accorse Roberto d'Angiò da Napoli, capo dei guelfi, e fu levato l'assedio. Anzi contro i ghibellini fu per prima operazione deliberato l'assedio di Ventimiglia.

Era ben munita la città e resistette più mesi contro nizzardi e provenzali in servizio di re Roberto. Non la potendo contro la città si gettarono nel contado di Dolceacqua tutto ghibellino. Resistette gagliardamente Morruele figliuolo di Andreolo Doria; ma la terra cedette per opera di traditori; ed appena poterono scampare i Doria. S. Remo, Pigna, Rocchetta seguirono l'esempio di Dolceacqua, ed il dì 20 ottobre 1319 capitò in Liguria un Giovanni di Mansella da Salerno, vicario di re Roberto d'Angiò, e prese possesso delle terre della contea di Dolceacqua.

Ventimiglia durò altri dieci anni coi ghibellini; è da credere poco molestata dai regi e dagli altri guelfi; ma nel 1329 re Roberto commise lo incarico di assediarla, occorrendo, a Daniele Torrini marchesano di Nizza. Questi fece tali apparecchi che il presidio ghibellino capitolò, e con esso la città. Da Ventimiglia il Torrini spedì nelle terre del contado di Dolceacqua, dove i Doria avevano ripigliata baldanza, un Carlo Grimaldi con soldatesche, e questi ridusse terre e castella a soggezione dell'Angioino.

Intese il re che non gli sarebbe bastato tutto un esercito poderoso da ripartire per tante terre e castella e mantenerle in soggezione. Poteva bastargli il possesso di Ventimiglia da dominare al bisogno le altre terre dei due contadi, e fece nel 2 febbraio del 1330 sottoscrivere una specie di pace tra' guelfi e ghi-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

bellini ed i rettori di quelle terre. Pei guelfi sottoscrisse Carlo Grimaldi rettore di Ventimiglia anche per la città e comuni del bailaggio; pei ghibellini i signori del Maro anche per le loro terre, ed i Doria anche pei comuni della valle di Nervia, S. Remo e Ceriana. Convennero sindaci e consoli di altri comuni delle due contee.

I patti, ridotti in breve, furono:

1. Gli uomini di Ventimiglia e di tutti i luoghi del dominio del re e di parte guelfa che andassero e stessero in terre dei Conti del Maro e dei Doria o luoghi di parte ghibellina fossero salvi *in personis et rebus*;

2. Pari trattamento in Ventimiglia e luoghi del re verso i conti Doria e del Maro, gli uomini ed aderenti di parte ghibellina;

3. Non lecito a veruno d'introdursi nelle terre delle parti avversarie senza una speciale licenza; ed il contravventore arrestato e gravemente punito.

Quest'ultimo patto è testimonio di qual maniera di pace si ragionasse, e di quanta libertà di moto e di traffici a quei beati tempi godessero i nostri battaglieri antenati.

Ventimiglia diventò così angioina e guelfa, e governata dal nominato Carlo Grimaldi cominciò a godere qualche anno di pace; sì che quando partite le soldatesche regie, in Genova prevalse altra fazione con nuova forma di governo, e Ventimiglia ebbe balìa di scegliere tra Genova e l'Angioino; essa sempre per lo innanzi ghibellina, non dimentica delle offese antiche, alla protezione della sorella maggiore antepose quella d'un re potente e lontano, e ne ottenne buone promesse.

Difatti dichiarata *Vicarìa* con larga giurisdizione, il

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

dì 25 maggio 1335 festa dell'Ascensione, nella chiesa cattedrale dal podestà Agamellino Grimaldi a capo degli anziani, e presente il nominato Carlo Grimaldi che aveva condotto le pratiche, fu ricevuto con grande dimostrazione d'onore Filippo di Sanguinetto Siniscalco che in luogo distinto del *Sancta Sanctorum*, a nome del re Roberto accettava la città di Ventimiglia ed il territorio ai seguenti patti:

1. Il re mandi ogni anno un vicario che, prima di assumere il governo, giuri di conservare le convenzioni, i privilegi, i capitoli e le consuetudini della città. Il comune gli corrisponderà provvisione di lire dugento genovesi;

2. Il re nominerà un giudice con lo stipendio annuo di lire cento genovesi, ed un notaio pei delitti e malefizi da riferire al giudice;

3. Solo nel caso di appello *de jure* dovranno gli uomini di Ventimiglia recarsi alla curia di Nizza, quando non siavi il Siniscalco del re nella città;

4. Le gabelle del sale e del peso frutteranno al regio erario; le altre frutteranno alle città; divisibili i diritti di pedaggio e di riva;

5. I proventi delle multe, delle condanne, delle pene e dei bandi divisibili per metà tra il re e l'università: solo al re riservate le sostanze dell'omicida;

6. Gli uomini di Ventimiglia saranno liberi ed esenti da molestia nei contadi di Provenza e di Forcalqueri: verun bandito di Ventimiglia potrà essere arrestato nei detti contadi se non è richiesto dal consiglio generale: verun ufficiale regio potrà impedire la introduzione delle vettovaglie nella città;

7. Al comando del re gli uomini della città, del con-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

tado e distretto dalle acque di Taggia sino al colle delle Finestre staranno armati per un mese ai suoi ordini;

8. Ogni fuoco pagherà annualmente nella festa d'Ognissanti due soldi genovesi al re: ogni vassallo gli renderà omaggio, giurerà fedeltà inginocchiato ed a mani giunte. Il re si obbligherà di non lasciar cadere la città e il distretto nelle mani di baroni, collegio od università;

9. Il re non potrà far leve di marinari in Ventimiglia nè imporvi alcun gravame;

10. Il consiglio nominerà liberamente i suoi magistrati ed ufficiali purchè sieno guelfi e non ghibellini;

11. Il re ed i suoi officiali giureranno la osservanza degli statuti presenti; nè potranno impedire che si emendino, e se ne facciano altri.

Letti i capitoli al popolo dal nobile Francesco Priore ed interrogato rispose con unanimi e ripetuti *sia sia.* Cessò il podestà, e sindaco fu eletto il patrizio Gaspare Amedeo di Ventimiglia; e questi e gli anziani, l'uno dopo l'altro (ed erano Raimondo Maroso, Luca Moro, Domenico Porro, Nicolasio Giudice, Oberto Maroso, Pietro Peglia) giurarono nelle mani del Siniscalco, e quindi il Siniscalco prese possesso delle castella della Costa e di S. Paolo: fu rizzato lo stemma del re.

Durò la dominazione o protezione angioina, che voglia dirsi, sino al 1357, salvo breve interruzione; e non è corto il periodo d'anni a petto dei fugaci mutamenti, ai quali era soggiaciuta Ventimiglia. La non breve tregua è pur testimonianza che non fu sgradita la mutazione, per ciò che agli uomini di Ventimiglia non parve imposta quella signoria che era loro offerta, ed

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

era stata messa al voto popolare come usava ai tempi del libero governo; senza dire che i patti e le convenzioni col re angioino erano meno dure di quelle del 1251 imposte da Genova.

Non passò del tutto senza turbolenze o tentativi genovesi il periodo angioino. Nel 1338 per la lontananza del re e di soldati angioini ricominciarono le zuffe tra' guelfi ed i ghibellini nella contea di Dolceacqua; e questi riportarono non lievi vantaggi, sì che tutto intorno a Ventimiglia ardeva il fuoco in cui Genova soffiava. A farla finita l'Angioino venne a patti con la repubblica; e nel 1341 ai figliuoli di Domenico Doria furono restituite le castella di Dolceacqua e d'Abeglio; ma intorno a Ventimiglia, paga alla signoria del re, non si permise ragionamento. Anzi nell'anno seguente a dì 27 agosto 1342 furono pubblicati i nuovi statuti della Vicaria di Ventimiglia a maggior suggello della stabilità angioina.

Ma altro tentativo, e di maggior momento, macchinò Genova contro Ventimiglia; e fu del 1345 quando Genova spedì per impossessarsi di Porto Maurizio soldatesche in fanti e cavalli oltre il bisogno. Si dubitò non s'intendesse assalire Ventimiglia; e non si appose male la regina Giovanna successa al padre Roberto, ed a difesa spedì Ugo del Balzo Conte di Avellino e Siniscalco di Provenza con tutte le milizie del contado; ed egli si mostrò ben apparecchiato. Così il tentativo non ebbe effetto; e ne provò tanto dispetto la signoria genovese che ordinò al suo ammiraglio Simone Vignoso di significare ai genovesi dimoranti nel reame di Napoli di abbandonare in fra i quaranta giorni, e sotto gravi pene, il territorio della regina tenuta da Genova in conto di nimica.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Alle minacce sarebbero seguiti i fatti, perchè mentre a Ventimiglia la regina inviava vicario angioino nel 1346 Raimondo d'Affinello cavaliere napolitano, Genova apprestava le sue milizie, se non fosse sopravvenuta la terribile peste del 1348 che fe' cadere le armi di mano ai soldati. A migliaia furono i morti per tutta la Liguria di quei *gavoccioli che crescevano nell'anguinaia e sotto le ditelle* descritti dal Boccaccio; e del morbo cominciato il 20 aprile in Ventimiglia s'ignora quanti fossero stati i colpiti o morti. « Fu un eccidio » è scritto nell'antico martirologio di Ventimiglia, e vi morì anche il vescovo Bonifacio Villaco.

Cessò la pestilenza, ma non mutò il proposito in Genova. La dotta e voluttuosa regina di Napoli accusata della morte del marito Andrea d'Ungheria del 1350 era assediata nella sua città, e la cavalleria ungherese comandata dal re Ludovico aveva invaso il reame. Alla regina in quelle distrette fu offerto soccorso dall'ammiraglio genovese che con dodici galee entrava nel golfo di Napoli a patto che Ventimiglia fosse consegnata agli ufficiali della repubblica, e con minaccia, in caso di rifiuto, di operare contro a lei col re di Ungheria. Giovanna non potendo altro, consentì; ma non sì tosto lo ammiraglio ebbe notizia del patto eseguito commise quello che lo Spondano definì *facinus impium et merito detestandum, dignum hominum sine fide.* Egli voltò le prore e tornò a Genova. Lo Spondano ha torto, lo ammiraglio poteva anche tenere le galee in servizio del re d'Ungheria. Fu generoso!

Durò poco Ventimiglia nel dominio di Genova. Questa il dì 29 agosto 1353 ebbe sconfitta la sua flotta dai Veneziani nelle acque della Sardegna; era lacerata di

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

dentro dalle fazioni ed ebbe a mettersi sotto la protezione del famoso arcivescovo Giovanni Visconti signore di Milano. A lui deputarono oratori le città di Liguria, e con esse Ventimiglia, a giurare obbedienza ed ottenere conferma de' privilegi e statuti propri. I due deputati di Ventimiglia onorevolmente accolti in Milano furono rimandati con lettera che comincia: *accepimus Galleanum Marcellum et Iosephum Speronum nobiles viros*..... Ma vi durò il presidio genovese.

La regina Giovanna di Napoli era già uscita alla men peggio dalle distrette e volse il pensiero alla Liguria. Anche il signore della contea di Tenda ch' era un Ventimiglia Lascaris, a suggerimento di Genova, aveva rifiutato omaggio all'Angioino; e questa nol tollerando vi spedì truppe comandate da Vighiero di Guiches ed Arnaldo di Cotignac, quest'ultimo capitano e chiaro poeta provenzale. Costoro sottomisero il Lascaris e si recarono ad oste presso Ventimiglia. Seguì del 1354 sanguinoso fatto d'armi, e restò ucciso il Cotignac; ma i Provenzali aiutati dai loro partigiani di dentro cacciarono il presidio genovese e Carlo Grimaldi, cavaliere valoroso, a nome della regina assunse il governo.

Ma tre anni appresso, del 1357, in Genova accadde ben grave rivolgimento. Scacciati officiali e soldati del Visconti risorse Simone Boccanegra Doge. Il grande Ligure volle innanzi tutto sottomettere Savona, Ventimiglia e Monaco. Quella oppose fiacca resistenza; non così Ventimiglia, e Boccanegra si recò a sorprenderla con una flotta di venti galee. Mentre il dì 16 luglio i ventimigliesi dalle mura pigliavano a bersaglio i marinari di due galee che abbordavano una grossa nave armata di Monaco ricoveratasi nel piccolo porto, un corpo

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

di balestrieri genovesi condotto dal capitano Villa, guadagnata la Roja, e non avvistato per la campagna, di notte assalì le mura a tramontana che non erano punto od erano mal guardate. V' era di dentro cittadini già avvertiti e compri, i quali aprirono le porte.

I balestrieri occuparono i punti più importanti; la gente cacciata innanzi e spaventata ingenerò confusione e sgomento nei combattenti su le mura; e dalle galee sbarcarono milizie che in breve s' impadronirono della città. Il Grimaldi potè riparare a Monaco: ma l'anno seguente anche questa fu conquistata. Così Ventimiglia fu restituita in soggezione di Genova e restò ad essa aggiogata.

Ragionando di Ventimiglia abbiamo pretermessa ogni notizia di quelle terre che una volta costituivano l'antica contea e formarono poi il contado di Dolceacqua per opera di Oberto Spinola. I casi di detta signoria, tutta ghibellina, accosto a Ventimiglia per circa venti anni sotto la protezione angioina tutta guelfa, sarebbero per se stessi argomento di una storia.

Chiudendo questo capitolo toccheremo di volo taluni degli avvenimenti sino al tempo a cui siamo giunti, perocchè essi o si connettono con la storia di Ventimiglia o danno pur ragione dei mutamenti che mano mano si avverarono nelle condizioni giuridiche ed amministrative di quella estrema parte di Liguria.

Narrammo già che conquistata Ventimiglia da Roberto d'Angiò per opera del Torrini marchesano di Nizza, e ridotte in soggezione nell'anno stesso (1329) le terre del contado di Dolceacqua, per opera del guelfo

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Carlo Grimaldi, fu sottoscritta, sotto il patrocinio del re il 9 febbraio 1330, una pace o tregua tra i guelfi di Ventimiglia ed i ghibellini delle terre di Dolceacqua e del Maro (1).

Per siffatto trattato a' Doria non pare che fossero state restituite tutte le terre; almeno non fu la principale, Dolceacqua. Perocchè dieci anni appresso nel 1341 in un trattato passato tra Roberto d'Angiò e la repubblica di Genova, era stabilito che i quattro figliuoli di Domenico Doria, Alessandro, Morruele, Oliviero ed Almerico avrebbero riavuto i castelli di Dolceacqua e di Abella sempre occupati dai guelfi; e li ebbero.

Tra le discordie e zuffe con guelfi e ghibellini ed i saccheggi, di cui furono felicitate quelle terre ridotte anche a stremo dalla terribile pestilenza del 1348, compare un Imperiale Doria signore di Dolceacqua e successo al padre Morruele detto di sopra, morto di peste. Egli giovane, ambizioso ed audacissimo, il 21 febbraio 1349 fece proclamare sè e suoi legittimi successori signori assoluti di Dolceacqua *cum jurisdictione sanguinis*, cioè con l'avocare a sè le libertà che allora si dicevano franchigie o privilegi che erano giurati dai feudatarii.

Volle nominare una parte dei consoli, nello emendare gli statuti volle la sua inframmettenza, pretese approvarli prima dell'esecuzione. Proseguendo nell'audacia per la tolleranza degli uomini, si arrogò la cognizione delle cause, volle per sè gli emolumenti delle

---

(1) Alberto, *Storia di Sospello.*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

condanne, prima divisibili col comune, finalmente volle per sè e per intero la nomina de' consoli; e prescrisse che senza sua licenza le vedove non potessero possedere i beni lasciati dai defunti mariti.

Gli altri signorotti verso i comuni si atteggiarono anche essi a quella foggia, e le antiche e residue libertà dei comuni cominciarono a mancare. Ma la pazienza negli uomini di Dolceacqua ebbe termine. Levaronsi a sommosa ed assalirono il castello; il signorotto era già scappato ed essi demolirono, saccheggiarono, sperperarono e bruciarono quanto capitò loro sottomano. L'altro implorò la mediazione del doge di Genova ch'era un Adorni; e questi il dì 13 maggio compose le cose coi consoli di Dolceacqua, ed il tracotante in aria contrita ritornò in castello.

Lasciò tranquilla Dolceacqua, ma si dette a tormentare i vicini: accese una discordia infernale fra i suoi terrazzani e quelli confinanti di Pigna e Rocchetta guelfi ed angioini; e si dette a capo d'una masnada a saccheggiare pei fondi altrui incutendo da per tutto spavento. In quel di Pigna rubò buoi ed armenti menando uomini prigioni: a Sospello legati undici pastori si cacciò innanzi cinquecento cinquanta capi di bestiame minuto. In quel di Rocchetta recise ed incendiò le messi e ne trasse due donne e se le condusse nel castello di Dolceacqua.

Gli uomini di Rocchetta non tollerarono il danno e la vergogna e gli resero la pariglia su le messi di Dolceacqua: non ne vollero di donne ma gli bruciarono un molino. Al tirannello parve incomportabile lo scorno. Raunò scherani e banditi quanti ne potette ed assalì Rocchetta. Gli abitanti armati si difesero da di-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

sperati, ma furono sopraffatti; ed il Doria entrato nella terra fe' tale scempio che non si può ridire; uomini uccisi, donne violate, le mura atterrate, le case ridotte un mucchio di ruine.

Si levarono gli uomini delle altre terre, ma Imperiale era audace, vincitore e cinto da uomini arrischiati, e se ne dettero a vicenda di tante e così crudeli che per istanchezza e non per umanità, il 24 maggio 1365 al ponte di Lago Pigo presso Apricale, fu sottoscritta una specie di pace con cessazione di reciproche offese.

Di questo piccolo Ezzelino ligure, Girolamo Rossi che ne narra le gesta, non dice quando e di qual morte finisse. Probabile è, che tranquillo in tarda età, nel suo letto ed onorato per giunta; ma non giova ricercare tali notizie. Gli eredi continuarono ancora nella signoria di quelle terre, e li vedremo anche figurare in seguito.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Capitolo X.

Ventimiglia consegnata al banco di S. Giorgio.

Sommario. — Ladislao re di Napoli ed il Conte Rosso di Savoia — Questi s'intitola *Comes Vintimiliae* — Maggiori larghezze concesse da Genova — Ventimiglia presa dall'ammiraglio genovese e lasciata saccheggiare — La città resiste alle soldatesche del duca di Milano — È presa e data in pegno a Carlo Lomellino — Passa sotto il dominio di Francia — Restituita a Genova è data in *deposito* al banco di S. Giorgio — Governo del Banco — Assassinio su Luciano Grimaldi — Ospiti illustri in Ventimiglia — La città è restituita al governo di Genova — Vuol resistere al principe Vittorio di Savoia — Di mala grazia gli apre le porte e n'è punita — La città disputata tra Genova ed i principi di Piemonte sino alla guerra della *Prammatica Sanzione* (1740) — La masnada dei *Barbetti* — La città e re Carlo Emanuele — Finita la guerra è annessa al Piemonte — La contea di Dolceacqua — Carlo Doria e Carlo Emanuele di Savoia — Carlo Imperiale — Doria ed i due germani Alessio e Giulio — Il minuscolo principato di Seborca — Dolceacqua insieme con Ventimiglia rientrano sotto la sovranità de' Reali di Savoia.

Ricaduta Ventimiglia in balia di Genova non più ebbe modo e forza di rivendicarsi in libertà, e fu costretta a seguirne le vicende passando anch'essa per le diverse signorie viscontea, sforzesca, francese e spagnuola che Genova richiese o subì. Fu anche da' Visconti o da Genova barattata o data in pegno fin a tanto che, invano resistendo ed a quel tempo di mal animo, cadde nel dominio de' duchi di Savoia, i quali da Sovrani l'hanno recata all'Italia rifatta nazione.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Le tendenze, i costumi di Ventimiglia andarono via via mutando. Non erano più gli antichi guerrieri che dagli spaldi delle mura crollanti vedevano imperterriti cavare gli occhi a' loro congiunti, e consunti dalla fame ma accesi dal foco della patria non cedevano ma cadevano su le mura non violate, con le armi in mano. Anzi corsero anche degli anni, nei quali gl'interessi, gli amori ed i dispetti ventimigliesi parvero così confusi con quelli di Genova che dimentica d'ogni rancore Ventimiglia resistette alla violenza di chi voleva staccarnela. Ma quando solo per qualche anno o per le vicende di guerra ella si sentì libera di sè, e fu poi costretta a scegliere un padrone sotto titolo di protettore, ella antepose a Genova il signore lontano ed anche forestiero, come già fece con l'Angioino di Napoli. Sentì che meno sarebbero state manomesse le sue franchigie municipali, e meno, con proprio danno, avrebbe servito alla potenza e ricchezza del padrone.

Tra gl'intricatissimi eventi dei tre secoli che seguirono il quattrocento, scevereremo il filo che ci guiderà rapidamente lungo i principali casi di Ventimiglia per discorrere infine de' patrizi e popolani degli ultimi tempi rispetto a quelli già descritti de' secoli precedenti.

Durò la città sotto le dure convenzioni del 1251, e silenziosa sino alla fine del secolo 14.°: furono poi più miti i patti pel caso seguente.

Agli Angioini di Napoli, padroni della contea di Provenza, era successo in quel regno il ramo de' Durazzi. Carlo di Durazzo detto della Pace invitato e coronato re in Roma da Papa Urbano VI aveva cacciata dal trono e fatta morire la regina Giovanna. Egli, ucciso in Un-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

gheria, aveva lasciato il reame al giovinetto Ladislao che osò calvacare sino a Roma aspirando a più grande regno; e ne' fortunosi eventi mal poteva difendere i suoi possessi di Liguria e di Provenza contro gli Angioini delle prima linea. Quindi nel 1388 lasciò alla contea di Nizza ed a quelle finitime di Forcalqueri e di Ventimiglia la scelta d'altro principe a patto non fosse angioino.

Fu prescelto il conte di Savoia Amedeo VII sopranominato il Rosso, il quale, a testimonianza dello storico Carlo Denina, era stato con *autorità grandissima* creato vicario generale in Italia dallo imperatore Carlo VI. Il conte Rosso, il dì 10 ottobre del 1388, per tutte le ragioni spettanti a Ladislao di Napoli, nel castello di Nizza ricevette gli omaggi della città di Nizza; ed agli stessi patti, quelli de' deputati di Castiglione, di Sospello, di Lucerame, di Peglia, di Searena, di S. Agnese, di Pigna, assumendo, per gli uomini di Pigna, l'obbligo di difenderli dalle aggressioni de' Doria di Dolceacqua. Imperiale Doria ed i successori di lui eran sempre d'un modo.

Amedeo assunse perciò il titolo di *Comes Sabaudiae Niceae et Vintimiliae;* ed il successore Amedeo VIII negli atti pubblici figurò non più di Savoia, ma *Amedeus in Provincia dominus ac comes Furcalcherii et Vintimiliae.* Quanto a Ventimiglia, rispetto a Genova a cui di fatto apparteneva, il titolo poteva significare solo una protestazione per la città sottratta, e non lealmente, agli Angioini di Napoli; ed invece il titolo assunto da Amedeo ha tratto in errore riputati storici a cominciare dal Denina. (1)

---

(1) G. Rossi. Op. citata. *Libere convenzioni e privilegi della città di Ventimiglia.*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Ventimiglia, conquistata dal doge Simone Boccanegra, era sempre in balìa di Genova, e proprio nell'anno 1388 v'era podestà il genovese Giannotto Gentile. Ma a Ventimiglia ed a Monaco si appuntavano gli sguardi avidi del Conte di Savoia; e del 1395 i germani Giovanni barone di Boglio e Ludovico Grimaldi, potenti e fidi vassalli al Conte di Savoia, si adoperarono a fare contento il loro signore.

Riuscirono per Monaco corrompendo il castellano, non così per Ventimiglia. Integro il castellano, forti le mura, mancando loro modo di averla per forza, gettaronsi in audacissima impresa.

Tra le fitte tenebre del 29 dicembre di quell'anno, di soppiatto ed a capo di una eletta di arrischiati uomini, accostandosi non avvistati alla cinta esteriore del forte della Rocca la scalarono. Ma passando pel ponte mal contesto alla vicina fortezza, il ponte, sotto il grave peso, ruppesi d'un tratto, e pel rumore grandissimo destatosi il castellano dette l'allarme. A' rintocchi della campana a martello accorsero militi e cittadini. Fu ostinata la resistenza di quei mal capitati, ma oppressi dalla moltitudine, furono fatti prigioni, compresi i due germani Grimaldi. Questi resistettero alle tentazioni ed alle larghe promesse di Giorgio Adorni per istornarli dalla devozione verso il conte di Savoia; e furono menati nelle carceri della Pietra.

Gli uomini di Ventimiglia pensarono trarre il maggior profitto di quel fatto. Pietro de Giudice, Giorgio Sperone e Matteo Rafficato, deputati dal Comune a Genova magnificarono l'avvenimento in cui rifulgeva la fede di Ventimiglia verso Genova; e dal Doge e dal Consiglio di Genova con rescritti 18 e 27 gennaio 1396 ottennero i seguenti privilegi:

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

1. I ventimigliesi considerati in avvenire quali cittadini genovesi.

2. Per liti non più obbligati a convenire in Genova.

3. Non avrebbero più pagato avarie a genovesi.

4. Il podestà di Ventimiglia avrebbe il mero e misto imperio col potere della spada.

5. Il Comune piena facoltà di fare ed emendare statuti purchè poi confermati dalla signoria genovese. (1)

Pochi mesi dopo Genova cadde nel potere, che si disse protezione, di Carlo VI re di Francia, e Ventimiglia fu anch'essa designata per un presidio francese, sotto il comando del governatore francese di Genova ch'era il famoso maresciallo Le Meingre detto Boucinqault. Ma dei recenti privilegi accordati al Comune Genova contrastò presso il re la ricognizione, e solo nel maggio 1404 i due deputati di Ventimiglia Stefano Galliani e Pietro de Giudice ne ottennero dal re francese il godimento.

Non occorre dire come il Boucinqault, volendo abbattere i Visconti e conquistare il ducato di Milano al suo sovrano, lasciasse con grosso esercito Genova e fosse invece battuto ed ucciso da un polceverasco (1409); e come Genova levatasi a rumore contro i francesi accogliesse Teodoro marchese di Monferrato che, fatta lega con Facino Cane, era corso a Genova con 2800 cavalli e 3800 fanti. Il marchese di Monferrato, nominato capitano generale e con l'autorità di doge di Genova, vide sventolare ancora la bandiera francese su gli spaldi di Ventimiglia, e forse ebbe anche sentore

---

(1) *Liber Jurium*, tom. 2, doc. 331. — Rossi, op. citata.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

del trattato segreto, sottoscritto in Moncalieri il dì 4 ottobre 1409, pel quale il re francese avrebbe ceduto a Filippo di Savoia, principe d'Acaia, Ventimiglia in contracambio di soldatesche.

La città per sua mala ventura non volle o non potè cedere, sotto il presidio francese, all'ammiraglio Ottobono Giustiniani, che con 15 galee nel giugno del 1410 era comparso innanzi al porto, ed a Domenico Doria comandante le numerose schiere spedite per la riviera. Anzi a pratiche d'amicizia avviate dal Giustiniani erasi risposto con reciso rifiuto, ed a fargli maggior dispetto, con fuochi d'allegrezza accesi la sera dagli assediati.

Egli non sel tenne; additando a' soldati le torri e le mura e le case promise loro che andando lassù essi sarebbero stati i padroni delle ricchezze che v'erano dentro e comandò l'assalto per la dimane. Fu battaglia ferocissima. Ne' ventimigliesi si ridestò la memoria dei padri loro assediati dai genovesi, e si smarrì il pensiero dei tempi e termini tanto diversi, essi ed i genovesi erano entrambi in balìa dei francesi. Resistettero da disperati e ne caddero molti, ma non ressero a truppe agguerrite fidate del bottino.

La città fu saccheggiata, le cose più preziose portate via, sperperate le provvigioni; l'archivio del Comune disperso. Potè appena l'ammiraglio Giustiniani far salvo l'onore delle donne piangenti, scarmigliate, rifugiate nelle chiese: i capi, dannati nel capo: moltissimi mandati al confino. Il castello resistette altri otto giorni e poi cedette: vi restò castellano Domenico Doria.

L'anno seguente, cinquanta de' fuorusciti ventimigliesi con l'aiuto di segreti partigiani di dentro di sorpresa

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

entrarono in Ventimiglia, ne pigliarono il governo, imprigionarono il commissario non solo ma tutti i nobili genovesi, anche privati cittadini non liberarono che per riscatto. Il marchese di Monferrato spedì fanti per terra e le navi sotto il comando di Bracco de Franchi capitano esperimentato.

Pose egli l'assedio e rigettò proposte di resa onorevole. Si rappresentarono alla mente degli assediati gli orrori dell'anno precedente. I cinquanta fuorusciti ebbero modo di fuggire, e le porte furono aperte dai cittadini. Il de Franchi entrò, rimise le cose com'erano prima e vi lasciò forte presidio genovese.

Ventimiglia quietò, senza altri tentativi contro Genova, e sarebbe durata la quiete se Genova messasi su l'altalena degli Adorni e de' Fregosi non fosse discesa così in basso con Tommaso Campofregoso che per ambizione o tradimento di costui cadde nella signoria di Filippo Maria Visconti duca di Milano. E forse senza troppo rincrescimento i genovesi barattarono il doge concittadino pel duca milanese, l'uno dell'altro peggiore. Il Visconti signore di Genova del 1421 intimò obbedienza alle città della riviera.

S'inchinarono le altre da Savona a S. Remo: si atteggiò da nimica ed armata Ventimiglia.

Forse non fu solo amore di libertà ed indipendenza negli uomini di Ventimiglia, chè la dura signoria genovese non era per essi nè l'una nè l'altra cosa, ma l'avversione contro quel Visconti, che aveva così oltraggiata, calunniata e poi uccisa nel 1418 la ricca ed onesta consorte Beatrice di Tenda, una di casa Ventimiglia loro concittadina, di cui si è ragionato innanzi. Comunque sia, Ventimiglia apparecchiata in armi at-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

tendeva gli eventi; e le avvisaglie furono cominciate da' due fratelli Doria, Enrietto ed Antonio, successi al genitore Março nella signoria di Dolceacqua, e già alleati col Visconti.

Da Ventimiglia partì grosso nerbo d'armati, e fu posto l'assedio a Dolceacqua per iscacciarne quei molesti discendenti del famoso Imperiale Doria. Non emerge bene se tra il 1423 ò 1425 Dolceacqua fosse stata conquistata; ma gravi danni ebbero a patire que' tirannelli; da che il Visconti ebbe nel 1425 a spedire colà con truppe qual suo capitano generale Cacciaguerra de Donno. Gli uomini di Ventimiglia, s'intende, ebbero la peggio: a' Doria in rimborso de' danni patiti furono donati tutti i beni che i cittadini di Ventimiglia possedevano nel territorio di Dolceacqua, e ad un Antoniotto Rainero di Taggia e Michele Fornarino di San Remo, cómplici de' ventimigliesi, toccò la stessa sorte.

Ecco, due anni appresso del 1427, comparire un cavaliere, Carlo Lomellino, signore per 10 anni di Ventimiglia. La povera città, come un predio qualunque, era stata data in pegno e usufrutto dal duca Filippo al detto signore per tre mila ducati d'oro. Eppure, chi il crederebbe?, il creditore scelse a podestà una perla d'uomo, Bartolomeo Moro, colto e riputato cittadino di Ventimiglia: ed il Rossi nella sua *Storia*, frugando documenti, tira dall'obblìo il nome del Lomellino, che governò e lasciò amministrare in modo paterno. Compose discordie e liti tra Ventimiglia ed i comuni convicini causate dal flagello di quei tempi che si diceva rappresaglie. Si citano all'uopo varie convenzioni, quelle del 1427 con la Vicaria di Sospello e Valle di Lantosca, quelle del 27 febbraio 1428, per le quali fu fatta

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

la pace co' Sanremesi, e per quelle dello stesso anno col comune di Briga.

Morto quest'uomo da bene, non si sa in quale anno, figura Ventimiglia sotto la protezione di Giovanni Grimaldi signore di Monaco; ma è da credere che al termine de' dieci anni del pegno la città fosse ricaduta nel dominio di Genova; perocchè per lo appunto nel 1435 il comune di Genova, com'è noto, a furia di popolo erasi affrancata dal Visconti.

Da' Visconti il ducato di Milano passò a Francesco Sforza; ed a Corrado Fogliano spedito dal nuovo duca a sottomettere le due riviere nel 1464 Ventimiglia apriva le porte; e governatore vi restava Lamberto Grimaldi, signore di Monaco, di cui aveva seguìto il consiglio. Due anni appresso figurano i nomi di Marco Odoardo Porro, Ottone Giudice, Antonio Galliano ed Antonio Gibelli, deputati per Ventimiglia, a far omaggio in Milano a Galeazzo Maria, *la volpe coniglio*, successo al padre duca Francesco, e così da lui diverso.

Nel 1488 furono rinnovati omaggio e giuramento di fedeltà a Gian Galeazzo successo al padre; ucciso costui dallo zio Ludovico il Moro furono a quest'ultimo spediti due oratori, che riportarono lettera del Moro diretta a' *Nobilibus viris praefectis negotiis comunitatis Vintimilii nostris dilectis Dux Mediolani — r. c.*

In essa si afferma « essere venuti a lui li nobili Niccolò Galliano et Antonio Cribello vostri cittadini ed oratori, *quali habbiamo veduti tanto voluntera quanto fosse possibile per la v.ra fide singulare, quale aveti sempre demonstrato verso di noi et ancora per eserne parse persone de singular prudentia* ecc. Milano, XXI *februarii 1495.* »

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Ludovico il Moro, l'ambizioso ed intraprendente agitatore, ultimo degli Sforza, finì, come si sa, prigioniero nella fortezza di Louches. Carlo VIII irruppe co' suoi francesi, quale rivendicatore della *eredità viscontea,* nel territorio della repubblica ligure; Genova soggiacque, ed alle mura di Ventimiglia si accostarono il dì 5 luglio 1495 Giovanni Grimaldi signore di Monaco, Luca Doria signore di Dolceacqua, suo cognato, e Paolo Fregoso nobile genovese con numerose soldatesche ad intimare, pena il saccheggio, la resa al re di Francia.

Si pigliò tempo dal Consiglio generale, deputando i nobili Marcello Galliano e Giuliano de Giudici a trattare. Le condizioni dellá resa parvero dure e non furono accettate dal popolo. Si chiusero e si munirono le porte, e gli uomini si apparecchiarono alla resistenza. Pare che assedio allora non fossevi stato; perocchè il Gioffredo narra che nel 1497 il cardinale Giuliano della Rovere, essendosi accostato alla città con 200 lance e 3000 fanti, se ne impossessò.

Governatore di Ventimiglia per Luigi XII di Francia, già padrone del ducato di Milano e delle due riviere liguri, fu Giovanni II, signore di Monaco, dal 1500 al 1505; e non durò più oltre, perchè assassinato dal fratello minore Luciano. Ma Genova intanto prima con la gloriosa ribellione delle *cappette* capitanata da Paolo di Novi eletto doge nel 1507, e poi per opera di Andrea Doria nel 1513 si era disbrigata de' francesi; e Ventimiglia, libera anch'essa del presidio francese, ricadde nella protezione di Genova.

Il Visconti di Milano per danaro diè Ventimiglia in pegno al Lomellino; Genova per fine meno ignobile e del tutto politico dièlla, come in deposito, a casa ami-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

ca e fida, cioè a' protettori del Banco di San Giorgio « a quella celebre signoria politica della dizione ge- « novese (come lo definisce il Botta), strano ma in- « gegnoso macchinamento che con la buona fede sola- « mente si conservava, con la cattiva sarebbe caduto « ed avrebbe eziandio con sè fatto rovinare lo Stato. (1) » Non era esempio nuovo: già pel famoso Banco erano passate l'isola di Corsica, le colonie orientali, la città di Sarzana ed altre, e furono recuperate da Genova quando essa recuperò la libertà.

Il dì 25 Febbraio 1514 il doge Ottaviano Fregoso, presenti il Consiglio degli anziani, gli ufficiali della Bailia e della Moneta, ed i quattro procuratori « dichia- « rando volere sottrarre alla usurpazione di stranieri la « città ed il luogo di Ventimiglia che con le perti- « nenze e le giurisdizioni sue, fortilizii, castello, pre- « rogative si apparteneva in pieno dominio *longo jam « tempore ac legitimis titulis et causis* all'eccelso Co- « mune di Genova, con animo sollecito e libero e per « compiacere anche a' cittadini di Ventimiglia, egli ed « i suddetti anziani eccetera la danno, la consegnano, « la cedono e la trasferiscono a' magnifici signori pro- « tettori del Banco di San Giorgio. (2) » I protettori accettarono, e l'officio di San Giorgio delegò qual suo podestà o capitano in Ventimiglia il magnifico Baldas- sarre Doria.

Ecco i patti del governo che furono sottoscritti dal magistrato di Ventimiglia, e questi furono sostituiti alle convenzioni del 1251 ed a' privilegi che le seguirono:

---

(1) Rossi, op. cit.

(2) *Liber privilegiorum et comperarum Sancti Georgii.*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

1. La città di Ventimiglia pagherà ogni anno all'officio di S. Giorgio lire tremila.

2. Al capitano che annualmente sarà spedito dall'officio sarà dato onorario non maggiore del consueto.

3. Il capitano o podestà spedito dall'officio sarà cittadino genovese e soggetto a *sindacato* al termine della gestione.

4. Forestieri gli altri ufficiali ed anche soggetti a sindacato.

5. Verun cittadino sarà chiamato a giudizio fuori della città.

6. Il provvento delle condanne ripartito in parti eguali alla città, all'ufficio di S. Gregorio ed al capitano.

7. Il Comune ha facoltà di fare statuti: il capitano ha l'obbligo di giurarli purchè sieno stati approvati dall'ufficio di San Giorgio.

8. I frutti e le mercanzie che si esportano non pagheranno gabelle.

9. Il Comune potrà imporre nuove gabelle con l'approvazione dell'ufficio.

10. Gli ufficiali della corte nè per sè, nè per altri potranno mercanteggiare.

11. Il cittadino per delitto sarà incarcerato solamente nelle carceri della città, eccetto pe' crimini di stato.

Durò Ventimiglia sotto il governo del Banco di San Giorgio quarantotto anni, cioè dal 1514 al 1562; e fu pel Comune il più lungo periodo, non interrotto da rivolgimenti così frequenti sotto il dominio degli Angioini, de' Visconti, degli Sforzeschi e de' Reali di Francia. Fu governo da mercanti ed inglorioso, ma da mercanti onesti. V'ebbe libertà maggiore che non fosse

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

quella delle convenzioni genovesi: vi fu maggior quiete; perocchè que' magnifici protettori non andarono mai in fregola di tormentare magistrati o cittadini per cosa che non toccasse conti ed osservanza di statuti, a quel modo che si richiede nel chiarire le partite in ragioneria. Vi si acconciarono bene gli uomini di Ventimiglia; dacchè pel non breve giro d'anni non si legge di ribellioni al Banco di S. Giorgio.

Si attese meglio a' commerci ed agli studi e fuvvi maggior prosperità. Per questo tra le mura di Ventimiglia cercarono rifugio e l'ottennero securo quelli che sfuggivano alle persecuzioni ed alle tirannie de' Doria di Dolceacqua e de' Grimaldi di Monaco: i quali entrambi, od alleati o nimici tra essi, erano tormento dei proprii sudditi e delle terre vicine.

In punto a' Grimaldi ed a' Doria di Dolceacqua che tanto di frequente figurano nella storia di Ventimiglia, e con danno o molestia del Comune, non è fuori di proposito narrare il terribile avvenimento di cui tanto si commossero a quel tempo le genti anche lontane, e gittò un'ombra, non dissipata dopo quattro secoli, sul nome del grande ammiraglio Andrea Doria in quelli anni già potentissimo.

Era signore di Monaco Luciano Grimaldi, quel tale che tolse vita e signoria al fratello Giovanni II, governatore di Ventimiglia sino al 1405 per Luigi XII, re di Francia. Conte di Dolceacqua era Bartolomeo Doria figliuolo di una Grimaldi, e per questa nipote al detto Luciano. Già tra le due famiglie Doria d'origine ghibellina e Grimaldi guelfa erano rancori vecchi mal sopiti pel parentado: si aggiunsero dispetti nuovi per taluni diritti dotali dal Grimaldi niegati al Doria; e questi ne meditò vendetta.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Manifestò egli allo zio Luciano con viso giulivo che intendeva profferire i suoi servigi a Francesco I, re di Francia, e ritrarne così ricchezza e potenza; ed a dissipare i sospetti gli mostrò lettera del proprio zio Andrea Doria, ammiraglio allora in servizio ed in grazia del re francese, in cui era scritto: *è ora di mandare a compimento il noto progetto.* Luciano fe' buon viso, e Bartolomeo il dì 22 agosto 1529 imbarcatosi per tempissimo in una barchetta alla rada di Ventimiglia recavasi a Monaco a pigliar commiato. Ben accolto, si schermì dello accompagnare lo zio a messa; sarebbe restato a mensa. Ma meditabondo non toccò cibo e quasi era lì lì a scoprire il disegno perverso pel generale tremore da cui fu sovrappreso, quando lo zio, confidente, gli adagiò su le ginocchia un suo figliuolino.

Levate le mense, apparivano intanto quattro galere davanti il porto, e Bartolomeo riconosciutele per quelle dello zio Andrea Doria gli spediva lettera per mezzo di Giovan Manchelli da Ventimiglia, maestro di casa del Grimaldi, allontanandolo così con buon numero di servi dal palazzo. Quindi si recò con lo zio Luciano in un gabinetto ch'era a capo di una grande sala per avere da solo a solo ammonimenti sul modo di comportarsi alla corte di re Francesco.

Uno schiavo nero fidatissimo al Grimaldi, ch'era in fondo alla galleria, udì d'un tratto il grido soffocato « ah traditore! » Accorse e vide il Doria che, aiutato da un tal Barabba da San Remo, finiva già lo zio Grimaldi e non erano meno di trentadue i colpi di stile. Alle grida accorsero i servi del Doria, i quali si impadronirono del palazzo, e già tentavano farsi padroni del luogo. Ma i cittadini che di nulla sospettavano,

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

alla notizia corsa dell'assassinio, tuttochè dell'ucciso Luciano, già fratricida anche lui, non teneri, sentirono tale orrore che corsero, inermi ed armati, in aria minacciosa al castello.

Il Doria non ebbe ritegno di farsi ad un verone e gridare alla gente avere ucciso il tristo Luciano per rivendicare l'usurpata signoria a Maria, figliuola di Giovanni Grimaldi. Per incutere poi spavento fe' trascinare sino a mezza scala il cadavere sanguinoso di Luciano. Invece a quella vista lo sdegno non ebbe freno, e fu assalito furiosamente il palazzo. Il Doria, visto che dalle galere non discendeva gente armata al suo soccorso giusta precedente accordo (per errore di segnali), domandò di potersene uscire co' servi, salva la vita. Gli fu troppo generosamente accordato il vivere, e riparò alla Turbìa.

Nulla smentisce che Andrea Doria, proclamato poi in Genova padre della patria, non fosse stato complice o già inteso dell'orrendo misfatto che si consumava. Se Ventimiglia non fosse stata sonnacchiosa sotto le grandi ali de' magnifici di S. Giorgio, senza dubbio tra Monaco e Dolceacqua sarebbe stata anch'essa tratta in mezzo alle stragi de' Doria e de' Grimaldi.

Ma non valsero i protettori del Banco di S. Giorgio a liberare la città da ben grave sciagura nel 1426, quando per la vittoria di Carlo V su francesi alla battaglia di Pavia, tra spagnoli, tedeschi, borgognoni, fiamminghi e napolitani che percorrevano e depredavano Lombardia e Liguria, si fe' strada il famoso duca di Borbone, vero flagello di Dio nel suo passaggio. Ventimiglia fu da lui lasciata alla licenza de' soldati; niente restò illeso; fu appiccato il fuoco alle case: anche le

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

mura della città furono rovinate, e nello incendio andarono bruciati i preziosi archivi del Comune.

Non valsero per certo a compensarla o consolarla le visite reali, imperiali e pontificie, che seguirono a tanto scempio.

Vi si recarono Carlo III di Savoia con Beatrice di Portogallo sua consorte e vi dimorarono tre giorni, e dalla duchessa fu sopra tutte le altre distinta e carezzata la bellissima e gentile Leonora di Nicolò Oliva, la quale fu anche invitata a seguirli in Piemonte, quale damigella d'onore. Ma troppo presto la incolse la morte tra 'l compianto generale.

Nell'anno 1536 a Carlo V imperatore, che invitato recavasi a Genova, Ventimiglia fece i primi onori, e gli si presentarono i quattro ambasciatori genovesi, Sauli, Vivaldi, Fieschi e Giustiniani spediti dalla repubblica. Si narra che, passando il monarca per la porta Canarda, tre grosse pietre staccandosi dall'arco caddero a' suoi piedi, ed egli sorridendo osservò « che le stesse pietre gli facevano riverenza. »

Del 1538 Paolo III papa, reduce da Nizza dov'erasi stabilita la tregua tra Carlo V e Francesco I, si soffermò a Ventimiglia. Ebbe onori a bizzeffe, e ne rimeritò la città ammettendo al bacio del piede i magistrati ed i maggiorenti.

Infine del 1548 Ventimiglia anche a Filippo II di Spagna, diretto a Genova, fece le prime ed onorevoli accoglienze, e lo vide partire accompagnato da Francesco Lomellino, Luciano Spinola, Luca Giustiniani e Bartolomeo Usodimare, spediti dalla repubblica a scortarlo fino a Genova.

Dalle visite principesche non trasse la città vantag-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

gio; e quel patrocinio di S. Giorgio le valse solo a sentire in pace la distruzione di Savona a cui l'avevano dannato l'irosa invidia di Genova e la mano ferrea di Andrea Doria. A Savona, fida alleata in tutte le lunghe e spesso gloriose fazioni contro Genova, avrebbe niegata Ventimiglia, se non altro, la simpatia di una sommossa popolare contro Genova, se i magnifici protettori di San Giorgio non l'avessero addormentata?

Avvenne infine il trattato di Chateau Cambesis che pose termine a tanta effusione di sangue, e nella pace che seguì per circa venti anni la signoria genovese ebbe modo di rinsanguarsi. Richiese dal Banco di San Giorgio, tra le città e le terre che gli aveva consegnato nel suo maggior periglio, anche Ventimiglia. *I protettori delle compere di San Giorgio della excellentissima repubblica di Genova*, com'essi s'intitolarono, *con decreto impresso di nostri maggiori e minori sigilli, firmato dal nostro cancelliere in Genova, nel palazzo nostro a dì 7 agosto 1562 Joannes Augustinus*, ordinarono che al commissario magnifico Battista Imperiale fu di M. Simone, eletto a deputato dal capitano e da' castellani di Ventimiglia « fosse rilassata la detta città o « fortezza con tutte sue predette ville, giurisditioni, « munitioni et artiglierie et armamenti, mettendo quello « in la reale attuale e corporale possessione di essa « senza ostacolo et contraditione alcuna e dandone a « lui il dominio et reggimento. »

Il commissario Imperiale, recatosi a Ventimiglia, assunse il possesso per Genova e ricevette il giuramento di fedeltà di tutti i cittadini; ed il comune deputò il dottore Guglielmo Aprosio ed i magnifici Ludovico Ca-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

sanova, Giov. Battista Galliani e Peregrino Maccario ad ottenere la conferma degli statuti, delle convenzioni e delle grazie.

Non ricca, non fiera, non operosa, ma miserrima ed ignorante ne' popolani, fumosa ne' patrizi (*magnifici* detti alla spagnolesca) fu dal Banco di San Giorgio riconsegnata Ventimiglia al doge genovese. Forse della morte de' commerci e dei traffici, un tempo vivacissimi e quando più infierivano le fazioni, vuolsi ricercare la cagione ne' larghi depositi di denaro, che si faceva da' cittadini nelle casse del Banco-Governo. Così mano mano i magnifici oziosi arricchivano e comperavano tutto il territorio; i popolani oppressi da tasse e balzelli d'ogni maniera, ridotti a plebe, stentavano più che vivevano lavorando da servi o mendicando.

Una descrizione di Niccolò Grillo e Stefano de Franchi, spediti da Genova quali commissari in Ventimiglia nell'anno 1564, è un pietoso e curioso documento su lo stato o meglio su le ruine delle case e strade. Era disviato il fiume dall'antico letto e rotto il ponte; e si conchiudeva « che nel volgere dell'acqua del fiume « al suo letto antico presso la muraglia vi debbono « concorrere una giornata per fuoco le ville di tutta « la presente comunità; che quanto presto sia pos- « sibile si faccia mettere mano a far l'argine per riparo, « a che l'acqua torni presso la muraglia, poichè con- « cerne la fortezza della città. »

Che non se ne fosse fatto poi niente attesta il quartiere del *Lago*, una volta de' più popolosi, e del quale ora solamente da pochi ruderi si sa che esistette e rovinò.

Fino al 1625 Ventimiglia continuò tranquilla sotto

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

il dominio di Genova, e per la quiete le condizioni della città si fecero migliori, almeno non furono peggiori, giusta l'ordinamento economico e sociale di quel secolo, in cui molta magnificenza dell'ordine patrizio imperante covriva la miseria di popolani e plebei. Gli studii e le arti belle, se non i commerci e le industrie, ebbero de' cultori. Si può anche aggiungere che in quel non breve periodo d'anni la città per abitudine o per tema di peggio si dimostrò paga ed amorevele al governo di Genova. Ne scorgiamo due prove.

La prima fu quando nel 1579, colpita Genova con parecchie città e terre nelle due riviere dalla pestilenza, il Comune di Ventimiglia, franco dal flagello, le si dimostrò pietoso in ogni maniera; e si fa menzione d'un ricco presente di frutta e vini squisiti mandato per mezzo dal magnifico Agostino Sperone. Anzi di Ventimiglia era quel frate Agostino de' Cappuccini che dopo essersi speso a pro de' malati, recatosi al doge ed al senato genovese, implorò che per voto pubblico fosse decretata una processione generale con culto perpetuo allo immacolato concepimento di Maria. Decretata e fatta la processione, narrasi che d'un tratto cessasse la moria, ed in memoria del prodigio fu eretto in Genova nel 1586 il convento dei Cappuccini (1).

Le seconda e maggiore prova ebbesi nel 1625, poichè non fu solo di doni, ma di opere. I duchi di Savoia per gli antichi diritti angioini, trasfusi in essi dal re di Napoli, Ladislao di Durazzo, stabilitisi in Nizza, avevano già occupato parecchie terre e città del con-

---

(1) Rossi. Op. cit. Semeria. Secoli cristiani di Liguria.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

tado di Tenda de' Lascaris e della contea di Ventimiglia. Ma tuttochè s'intitolassero conti di Ventimiglia nella città, segno di ardenti desiderii e di falliti tentativi, non avevano mai posto il piede. Il duca Emanuele Filiberto per mezzo di Stefano Doria, valente capitano, aveva già comperato fin dal 1576 da Giovanni Doria la signoria di Oneglia tanto poi contrastagli dalla repubblica genovese irritata e sospettosa, ma saldamente tenuta da' duchi savoiardi.

Così dal Piemonte i duchi scendevano al mare e proprio nel cuore della riviera ligure; ma dal Piemonte non sarebbesi potuto discendere a Nizza per la via naturale del corso della Roia senza il possesso di Ventimiglia.

Non potè il duca Emanuele in vita e lasciò il mandato a successori; e Carlo Emanuele credette giunto il momento quando, addotto il pretesto del possesso del marchesato di Zuccarello niegatogli dalla repubblica ligure, si strinse segretamente col re di Francia e con Venezia per dare addosso allo Stato ligure e spartirselo. Arditamente cominciò, e sulle prime ebbe favore di fortuna.

Il duca Vittorio, principe di Piemonte, nell'aprile del 1625 a capo di 400 cavalli e 7000 fanti a Pieve del Teco batteva i Genovesi, faceva prigione Girolamo Doria, mastro di campo, e lasciava morti 2000 Genovesi. Il connestabile di Francia aveva già pigliata la via di Gavi alla frontiera; ed il marchese Dogliani, governatore di Nizza, alla notizia della vittoria erasi mosso con truppa scelta ed erasi impadronito del castello di Penna, che una volta fu detto l'antemurale di Ventimiglia. Il Principe di Piemonte trionfante traver-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

sava le città di Portomaurizio, Taggia, San Remo, e v'era accolto con dimostrazioni d'onore ed omaggi come a sovrano. Ostile restava Ventimiglia, a cui egli principalmente mirava.

I cittadini, più che i cenquaranta del presidio genovese, si mostrarono risoluti alla resistenza. Richiamati in fretta i militi dalle ville, si formò un corpo di oltre 800 armati. Il commissario Agapito Negroni ed il colonnello Giacomo Cattaneo, spediti ivi da Genova, ributtarono sdegnosamente la domanda di cessione della città; ed all'apparire di tre galere comandate dal patrizio Galeazzo Giustiniani, genovese, l'ardore cittadino divampò; ed egli e la sua gente furono accolti alle grida di *Viva San Giorgio*. Ma il capitano genovese, avendo visitato le mura ed i fortilizi, giudicò vano il resistere: di ciò persuase gli officiali del Comune, e disponeva già fossero imbarcate munizioni ed artiglierie. Ma al popolo irrequieto nella piazza della cattedrale sospettoso sì ma fino a quel punto ignaro del divisamento, parve esso, quando ne fu certo, codardia o tradimento.

Si levarono grida minacciose, e non valsero a calmare la moltitudine esasperata le parole del Giustiniani, che affermava essere stato intendimento della repubblica volere tenere e difendere Ventimiglia; a tal uopo essere egli venuto, lodare la devozione de' cittadini a Genova, ma alla città debole, indifesa essere necessità, dovere, pietà evitare gravissimi danni.

Si rispose con le grida di *morte ai traditori*, e quando videro le artiglierie avviate alla marina, si ribellarono. Capi della sommossa erano quelli delle ville. Traditori per essi furono tutti que' magnifici patrizi che contro

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

a' plebei e villani avevano commesse enormi soperchierie. Se ne assalirono le case, furono rubati ed arsi i libri di credito, saccheggiate le ricchissime suppellettili, e si cominciò dalle case del commissario e del colonnello, genovesi. E questi ultimi che con altri officiali erano usciti fuori con la spada in pugno, ebbero appena modo di campar la vita.

Non v'era maniera di opporsi a quella plebe furiosa. Riuscì solo a rattenerla da più sanguinosi eccessi il vescovo (un Gandolfi di Porto Maurizio) che in abito pontificale, seguito da canonici, portando in alto la santa pisside, iva gridando *pace e perdono*. Il Giustiniani ebbe a partirsene, ma prima ripartì per la città i 270 moschettieri che aveva fatto sbarcare; ed intanto il nemico era già a Bordighera, dove le porte erano aperte e non v'era più abitanti.

Sopravvenne, come è naturale, lo sgomento; i gloriosi militi se la sgattaiolarono, e due religiosi agostiniani spediti a Bordighera pregarono il principe d'una sola giornata per capitolare. « Non si rimette alla dimane quello che può farsi oggi » fu la risposta. I patti furono: salvi onore e beni di cittadini; i soldati uscire dalla città inermi; con la spada solamente gli ufficiali; non imposte straordinarie; mantenuti i privilegi della città; pronto pagamento in contanti di sei mila doppie al vincitore. Il dì 20 maggio 1625 il principe a cavallo col suo nobile corteo entrò nella città, e smontò solamente quando gli venne incontro il vescovo col capitolo.

Sei giorni e gagliardamente resistette il castello: il castellano, un Giuseppe Cassero, con gli ufficiali e soldati rimessi alla discrezione del principe, salvarono per grazia la vita. Del mal animo de' Ventimigliesi ebbe

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

il principe altro indubbio segno nel rifiuto delle gentildonne a lasciarsi vedere nella solennità del Corpus Domini. Una multa di mille e ottanta doppie, la scelta de' nobili signori Agostino M. Porro, Gio. Battista Orengo, Guido Ascanio Galleani, Gio. Francesco Riccobono, Luigi Aprosio Casanova, Gio. Battista Porro, Gio. Maria Fenoglio, Clemente Orengo, Melchiorre Fenoglio ed Emanuele Porro, inviati come ostaggi a Sospello, sotto colore di far riverenza a don Felice di Savoia, fu il contracambio dell'offeso principe.

Fu la seconda prova, si è detto di sopra, di devozione a Genova; e quale divario dalla Ventimiglia di una volta alla Ventimiglia che ora si descrive in balia di plebe sfrenata, avida di vendette e di bottino, e codarda di fronte al nemico! Può solo avvertirsi che non mai contro a' Visconti, agli Sforzeschi ed altri dominatori suoi si dimostrò la città tanto tenacemente ostile quanto contro a' duchi di Savoia. Epperò la città, di cui tutti i principi di Savoia sin dal secolo decimoquarto da Nizza e poi da Oneglia si studiarono per forza o per accorgimenti conseguire il possesso, solo con Genova nel 1814 e per maggiori eventi cadde nel dominio de' detti principi, non più duchi di Savoia ma sovrani di Sardegna.

Durò solamente pochi mesi il governo del principe Vittorio in Ventimiglia; chè nel mese di settembre, mutate le sorti della guerra, la vecchia repubblica ripigliava, con le altre terre di Liguria, anche Ventimiglia; e la pace conchiusa in Madrid nel novembre 1631 tra i belligeranti poneva suggello alla denominazione ligure.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Ma già siamo usciti fuori dell'evo medio; e quindi de' confini dello studio intrapreso. De' frequenti e sanguinosi combattimenti pe' quali fino al cadere del secolo decimottavo tra la vecchia repubblica, già sul decadere, ed i principi di Savoia ora alleati ora nimici a' francesi, spagnuoli e tedeschi fu disputato palmo a palmo il territorio della Liguria occidentale non occorre qui ragionare. De' passaggi della città di Ventimiglia dall'uno all'altro de' combattenti si noterà qui poco più che le date.

Sino al 1672 i principi di Savoia riuscirono in buona parte ad arrotondare lo Stato in Liguria con le terre delle antiche contee di Ventimiglia e di Tenda, e a disfare la contea de' Doria di Dolceacqua; solo Ventimiglia lasciavano in pace sotto Genova. Ma in detto anno Carlo Emanuele II, giovandosi dell'armeggio del patrizio genovese Raffaello della Torre a danno della patria e togliendo a pretesto le incursioni degli abitanti di Rezzo nel territorio della vicina Cenova, terra ducale, meditò ed apparecchiò un fiero colpo alla repubblica ed alla peggio strapparle Pornasio, pel passaggio libero del sale da Oneglia al Piemonte, e la tanto contrastata Ventimiglia. La fortuna delle armi prima favorevole a' ducali sorrise poi a' genovesi che s'impadronirono di Oneglia.

Il principe irritato ordinò che il governatore di Nizza, marchese di San Damiano, con le sue genti assalisse Ventimiglia che già era stata ben munita e provveduta di viveri. Il governatore di Nizza tolto, e dopo sanguinoso combattimento, Perinaldo a' genovesi, aveva spedito il capitano Baldat ad assalire il castello di Penna, per istringere poi più securamente

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Ventimiglia. Sarebbe caduto quel sito munitissimo (poichè il castellano Niccolò Corsalino voleva cedere al nemico numeroso e vittorioso) se non fosse stata l'eroica tenacità di Girolamo Gastaldi capitano del presidio genovese.

Volle egli resistere e resistette, e quando vide rizzare sul pianerottolo innanzi al castello due forche, alle quali sarebbero stati sospesi i due figliuoli già fatti prigionieri se non si fosse arreso, al messaggiero rispose che già alla patria aveva sacrata la vita de' figliuoli e fece sparare le artiglierie. I due figliuoli non furono impiccati, e da Ventimiglia con grossa banda di genovesi e di corsi arrivò Giovanni Prato, valoroso ed ardito maestro di campo. L'assedio fu levato in fretta; ed il Prato impadronitosi delle armi e bagaglie, ivi lasciate, si portò ad attaccare Dolceacqua in cui eransi fortificati i piemontesi sotto il comando del marchese di Entracque.

S'impadronì del borgo e sarebbesi pur insignorito del castello malgrado la gagliarda resistenza, se la notizia di un nuovo attacco al castello di Penna con presente minaccia a Ventimiglia non lo avesse distolto dalla impresa. Sconfisse in cammino verso Penna un corpo di piemontesi nel cimitero di Camporosso; ma avendo audacemente, appena con ottocento uomini, attaccato altre formidabili squadre di ducali, dopo un primo successo, fu soverchiato dal numero; e per la disastrosa valle della Roja ebbe appena tempo e modo di riparare a Ventimiglia.

Gli fu fatto ordine dalla signoria genovese di restringersi alla difesa della città contro le forze del duca Antonio di Savoia, che da Penna si partiva ad assa-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

lirla; ma l'audace condottiero non obbedì e, fatta spargere voce di poderosi soccorsi già arrivati in città, si recò ad assaltare il Brecco sito ai fianchi di Penna, dove eransi fortificati i ducali. Se ne impossessò ed inseguì il nemico, il quale abbandonò tutti gli attrezzi di guerra, ed eccedette crudelmente nella vittoria permettendo la strage dei prigionieri.

Al valoroso difensore, poscia che fu firmata la pace, il giorno 18 gennaio 1673, per voto generale del parlamento di Ventimiglia fu decretata una ricchissima spada di onore. Ma se a lui era dovuto il premio, all'eroico Gastaldi che difese il castello di Penna, non cedendo alla minaccia della morte dei due figliuoli, deve pur Genova di aver potuto mantenere nel suo dominio Ventimiglia.

Sino alla guerra detta di successione scoppiata nel 1740 per la *prammatica sanzione*, con la quale l'imperatore Carlo VI sperò lasciare secura sul trono la figliuola Maria Teresa, i principi di Savoia ad una ad una come foglie di un carciofo ora per forza, ora per compera, ora per stratagemmi, strappavano terre e città a Genova, ma come si disse innanzi, non venne loro fatto di levarle Ventimiglia. Nelle vicende di quella lunga guerra in cui su le prime i duchi di Savoia, unitisi all'Inghilterra per Maria Teresa figurarono contro Francia, Spagna, e mezza Germania, la signoria genovese infiacchita volle dichiararsi neutrale; e vide Ventimiglia prima in preda agli inglesi e poi aperta al passaggio d'un esercito gallo-ispano sotto la minaccia d'un bombardamento della squadra inglese.

Nel 1745 la repubblica ebbe sentore di trattato segreto tra il duca di Savoia e l'Austria pel quale al

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

primo sarebbero cedute le ragioni dell'impero su' marchesati di Savona e del Finale, e dall'Inghilterra sarebbero appoggiate con le armi le pretensioni sul contado di Ventimiglia; ed irritata uscì dalla neutralità stringendo lega co' Galli-Ispani. Ma ciò non valse a difendere Ventimiglia, la quale della nuova lega patì sola i danni.

Vide passare un corpo di fresche truppe spagnuole sotto il comando dell'infante don Filippo di Spagna a battagliare per Genova; ma dopo pochi giorni pel difficile cammino della Roia arrivavano sotto le mura soldatesche savoiarde comandate dal cavaliere Alfieri che chiesero il passaggio per la città. Si parlamentò col colonnello Girolamo Fenoglio e col patrizio Sperone, a' quali fu fatta promessa che a' cittadini non sarebbesi recata molestia; e così furono aperte le porte. Molestie invece ne furono arrecate e di molte: i viveri accumulati furono dispersi o bruciati, il presidio francese fu fatto prigione, e con ricco bottino il corpo savoiardo proseguì oltre.

Ma maggiori danni ebbero a risentire i cittadini per le grosse masnade che tenevan dietro alle truppe piemontesi; le quali si dispersero per tutte quelle terre saccheggiando, imprigionando ed imponendo taglie gravissime. Erano desse un'accolta di uomini pessimi racimolati da ogni banda e conosciuti sotto il nome di *barbetti*, dei quali solo il ricordo, dopo due secoli, rinnova la paura in quella gente. Essi in numero di 400 obbedivano solamente al loro capo un Olivieri da Cuneo degnissimo di comandarli e sul quale, per numerosi misfatti, era la grida di mille doppie ordinata dall'infante di Spagna. Infine un contadino riferì che il

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

terribile capo de' *barbetti* trovavasi con pochi de' suoi presso la grotta de' *Balzi Rossi* nel territorio di Mottola. Un forte nerbo di soldati côrsi guidati da persone pratiche del sito cinse silenziosamente la grotta a certa lontananza. Il masnadiero co' suoi scorse imminente e gravissimo il pericolo e furiosamente attaccò il punto che parvegli più fiacco. Fu sopraffatto, cadde combattendo; quarantanove de' suoi furono fatti prigionieri; altri uccisi ed egli trasportato, segno di trofeo, nella città spirò appena giuntovi.

Per la sconfitta presso Piacenza toccata a' Galli-Ispani nel 1746 Ventimiglia fu occupata da un corpo di francesi che vi si fortificarono per contrastare ai progressi delle truppe sarde. Ma il re sardo pose campo alla Bordighera, e giudicando non conveniente un assalto di fronte spedì 4500 soldati capitanati dal marchese Balbiani per la posizione della Magliocca a scacciare i francesi dal castello di Appio. Questi ultimi con quelli ch'erano di presidio in città si ritirarono in buon ordine.

Solamente il castello di Ventimiglia, di cui era comandante un Til-Taf svizzero, fortemente battuto dalle artiglierie dal generale Bertola piemontese resisteva; anzi lo svizzero aveva dichiarato, non che arrendersi volere restare sepolto sotto le ruine, assaliti ed assalitori. Ma era ben altro il sentimento dei soldati; si ammutinarono ed alzarono bandiera bianca. Così il 23 ottobre 1746 comandante e presidio uscirono prigionieri di guerra, e dal Bertola fu affidato il castello ad un Borrea che ne riparò i danni e lo rese vieppiù munito.

Ventimiglia spedì al re Carlo Emanuele 3.° in Bordighera i sindaci Nicolino Galleani, Giovanni Angelo

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Orengo e Pietro Rossi a fare omaggio ed offerire le chiavi della città. Il re sabaudo non andò lui, ma invitò il generale austriaco Gurani a pigliar possesso della città; e costui lasciò che i soldati la saccheggiassero. Fu richiamato subito e sostituito dal generale Bertola; il re poi avviatosi per Camporosso e Dolceacqua pose i quartieri a Mentone; ed ivi i sindaci di Ventimiglia gli recarono a nome della città ricco donativo.

Fu caso, ovvero proposito del re, cui doveva ancora pungere il ricordo dello spregio fatto da' cittadini al suo antenato Vittorio di Savoia, lasciare per un giorno la città in balìa del generale tedesco? Lasciamola lì. I sindaci col donativo recatogli a Mentone fecero le viste di non aver capito; se non altro ringraziaronlo di non aver tollerato un maggior bottino.

Ma anche allora fu meteora il dominio de' re di Savoia. Quando il popolano Balilla eccitò del 1746 e riescì a cacciare i tedeschi da Genova, ricomparvero i galli-ispani intorno a Ventimiglia. Distrutto il ricolto fu intimata al Borrea la resa del castello, senza gli onori di guerra. Egli non cedette e potè a mala pena escire poi, e senz'armi, per larga breccia ch' era stata aperta. Per la città corse la notizia e sopravvenne lo sgomento che si dovessero smantellare le mura ed il castello. Si disse poi che da Parigi fosse stato spiccato ordine diverso: e di fatti si restaurarono le mura e vi restò a guardia il cavaliere Le Serrai con presidio francese.

Dopo due mesi ricomparve l'esercito austro-sardo che, pena il saccheggio, intimò fra poche ore la resa. Sindaci e cittadini spaventati supplicarono Le Serrai

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

a cedere per pietà della città così flagellata: ma egli rispose con lettera in data 4 settembre 1747 che non istava ad essi tenere o cedere la città, ma sì bene a lui che aveva a custodire l'onore di due corone; e si apparecchiò a difenderla contro il generale Novatin.

Vescovo, magistrati, magnifici e popolani supplicarono con voce rotta dal pianto; ed il comandante francese tocco da quelle preghiere e forse meglio ragionando, ritirò dalla città i soldati francesi, e consentì ai sindaci di consegnarla al nimico; e tosto i due magnifici Pietro Rossi e Giuseppe Porro portarono le solite chiavi in Dolceacqua al barone di Leutron.

La distruzione di robusti e secolari alberi di olivi, la quale da un dì all'altro ridusse ricche ed agiate famiglie in poverissimo stato fu la memorabile calamità che segnò il dominio brevissimo degli austro-sardi. Ma gli amici galli-ispani, rivenuti tre mesi appresso nel dicembre, non fecero miglior governo della sciagurata città per requisizione di viveri, di legna e moneta.

Il danaro sborsato dal buon vescovo Giustiniani, quello tolto a prestanza in Monaco (chè altro non potettero i cittadini) non satollò la fame d'oro nel comandante marchese di Mirepoix, il quale li minacciò del saccheggio. Fu risparmiato questo ultimo disastro per la notizia della sospensione d'armi che precedette la pace conchiusa l'anno seguente il dì 14 luglio 1749. Per essa Ventimiglia dissanguata, tra' fumi degli incensi ed il canto del *Tedeum*, fu riconsegnata al senato di Genova.

I magnifici trattarono la loro città come vollero, dimostrandosi più che fidi, servili a Genova sino al 1794. Prima arrivò l'eco delle grida *liberté*, *fraternité*, *égalité* dalla vicina Francia, poi un corpo di soldati co-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

mandato dal generale Arena, il quale non curandosi del governatore Spinola alloggiò nella città che era già in sobbollimento. Ma l'albero della libertà piantato nella piazza, principio d'un nuovo calendario se non d'una êra novella di fratellanza, come allora si gridava, indicò anche una novella visita di quei terribili *barbetti* discesi da Broscio; i quali ai nuovi affrancati dettero il pane di ricatto.

L'anno seguente (1797) Genova, la vecchia repubblica, barattò i suoi ordinamenti antichi pei novelli in foggia francese, e Ventimiglia (si figuri) spedì subito due oratori, Gaetano Olignani e Sebastiano Gibelli, al governo provvisorio ad offerirsi e profferirsi pel trionfo della buona causa. Dallo storico Girolamo Rossi, a testimonio dell'esaltazione di mente, si riporta il discorso col frasario di quei giorni, rivolto il 21 giugno, nel palazzo nazionale in Genova, *ai cittadini rappresentanti* da uno dei due oratori di Ventimiglia; cioè l'Olignani (aggiunge lo storico in una parentesi innocente) *ex magnifico e prete poi*, o meglio, a repubblica finita, canonico e cavaliere mauriziano.

È d'avanzo riferire qui i curiosi e spesso sanguinosi mutamenti di uomini e di cose a quei giorni in Ventimiglia. Figurò nel disegno di *costituzione del 1797* pel popolo ligure come capo del distretto della Roja tra i trenta ed uno, nei quali era ripartita la Liguria. Poi nel 1798 discese da capo d'un distretto a far parte della giurisdizione delle Palme. Nel 1800 ai francesi tengono dietro i tedeschi che s'impadroniscono della città e la lasciano col governo *d'una deputazione della città, territorio e giurisdizione di Ventimiglia composta di sette persone riconosciute e stimate per probità ed at-*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

taccamento alla santa religione ed ai buoni principii con un sindaco eletto dalla deputazione ed un tribunale di giustizia criminale e civile.

Ed ecco la vittoria di Marengo che coi tedeschi spazza via anche i sette magnifici di Ventimiglia deputati a convertirla agli antichi e sani principii; ed in furia sono diroccate le fortificazioni estimate minaccie alla libertà; e Ventimiglia nel 1802 passa dalla giurisdizione delle Palme a quella degli olivi, una delle sei della Liguria. Riunita poi alla Francia, da repubblica fatta impero, ebbe l'onore del *maire* e del giudice di pace.

Cade Napoleone sopraffatto dalle armi di tutta Europa ed il maire napoleonico, ch'era un Galliani, il 19 aprile del 1814, annunziando a' suoi concittadini ch'era sparito infine *quello straniero avventuriero che la fortuna aveva slanciato sul trono di S. Luigi*, porge ad essi la fausta notizia che eran divenuti tutti figli e sudditi dell'amato sovrano Luigi XVIII, e se ne ringraziò Dio con un *Te Deum.*

In verità non so se credendo al manifesto del maire di Ventimiglia od in memoria de' diritti trasmessi da Ladislao re di Napoli, il novello sire di Francia scrisse anche al vescovo (che era morto da oltre due anni, 13 maggio 1814), che poichè la *Divine Providence a permis notre retour dans la capitale de nos Etats... je fais cette lettre pour vous dire qu'aussitôt que vous l'aurez reçue vous faisiez chanter un Te Deum en actions de grâces dans toutes les Eglises de votre diocèse, que vous ayez à y convier les corps et compagnies qui ont droit d'assister aux cérémonies publiques.*

Ma lord Bentink sbarcando, pochi giorni appresso, a capo delle truppe inglesi, e non accorgendosi della ban-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

diera francese, dichiarava ristabilita la costituzione degli stati genovesi quale esisteva nel 1797 con quelle modificazioni che il voto generale, il pubblico bene e « lo spirito dell'originale costituzione del 1576 sembra- « vano richiedere. »

Non emerge se per questo fu cantato un altro *Te Deum;* ma fu cantato, e per ordine di re Vittorio Emanuele I, quando il congresso de' sovrani in Vienna, 12 dicembre 1814, corresse l'errore di lord Bentink, e decretò che il territorio ligure fosse unito definitivamente alla corona del re di Sardegna, e Dio lo lasciò cantare. Carlo Alberto, salito sul trono al 1830, alla città di Ventimiglia si dimostrò assai benevolo, e gratificò il municipio di quelli onori che allora spettavano ad una città capo di provincia. La tanto agognata e contrastata e sempre riluttante città i reali di Savoia la ottennero dopo secoli e se la resero fida; libera città l'hanno poi consegnata alla gran patria italiana.

Non venne fatto ai reali di Savoia di strappare anche prima alla repubblica ligure il contado di Dolceacqua, l'antica parte della contea di Ventimiglia, che alla città da cui erasi staccata fu poi tanto avversa. La ebbero sì nel 1815 e con Ventimiglia. Ma essi di Dolceacqua già prima si dicevano signori di proprio diritto: e ne ebbero anche per qualche anno l'effettivo possesso. In poche parole ne diremo il modo.

Quando il duca di Savoia Emanuele Filiberto acquistò nel 1626 pei buoni officii di Stefano Doria, signore di Dolceacqua, la libera signoria di Oneglia, intendeva, come si è detto innanzi, a danno di Genova far valere su le due contee di Ventimiglia e Dolceacqua il diritto

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

di alta signoria trasmesso ai duchi di Savoia da Ladislao re di Napoli. Quanto a Ventimiglia si è narrato innanzi in quali modi e sempre indarno per quattro secoli si fossero adoperati i duchi di Savoia ad attuare il loro proposito. Rispetto a Dolceacqua il duca Carlo Emanuele apertamente affacciò il suo diritto, quando nel 1631 dopo la pace di Madrid un Carlo Doria signore di Dolceacqua, ch'era venuto a fastidio de' suoi sudditi per soperchierie e gravezze intollerabili a tenerli in riga, chiese ed ottenne soldati dal commissario di Ventimiglia ch'era il più prossimo.

Contro questo intervento de' genovesi protestò il duca di Savoia. Il commessario fu punito ed il Doria, quale vassallo, fu invitato recarsi dal suo signore in Torino. Ivi gli fu consigliato di rinunziare il feudo al re duca pel prezzo di dugento settantamila scudi d'oro. In sulle prime parve accettasse e pigliò tempo: ma sentì l'altra campana, gli amici di Genova, e rifiutò reciso. Non se ne stette il duca, e nel 1634, con sentenza camerale di Torino, per rifiuto di ossequio di vassallaggio, il Doria vide solamente *ridotti* i feudi. La mite sentenza significava che il duca non era apparecchiato a ripigliare la guerra con Genova.

Morto Carlo Doria, per inframmettenza di corte amica, al figlio Francesco furono restituiti gli aviti feudi; ma l'accorto Carlo Emanuele II di Savoia, che già a' sudditi di Dolceacqua aveva fatto saggiare miglior governo, pigliando in sua grazia Francesco Doria (25 gennaio 1652), creava i feudi e luoghi di Dolceacqua, Perinaldo, Isola ed Apricale in titolo *marchionale,* quello della Rocchetta in titolo *comitale,* e rompendo ogni diversa tradizione nominava il Doria marchese. Anzi

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

come *ligio, vassallo* e *concittadino* lo elevava alla dignità di cavaliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata, e gli faceva impalmare ricca gentildonna piemontese, Lucrezia dal Pozzo de' principi della Cisterna. Così nelle guerre successive i duchi di Savoia a ricuperare le nominate terre e castella da genovesi e spagnuoli, ponevano innanzi titoli da valere più che mai *legittimi* a que' tempi.

I fatti della guerra tra Genova e i duchi di Savoia cominciata negli anni 1672 1673 a causa (adduceva quel di Savoia) della incursione di terrazzani di Rezzo genovese su quel di C.. va ducale, persuasero i duchi che i Doria per origine, tradizioni ed amori fossero sempre genovesi e non bastassero favori molti e vincoli stretti di vassallaggio a mantenerseli fidi cooperatori e non avversarii nelle imprese contro Genova. Conchiusa la pace fu deliberato avere ad ogni costo le terre della contea di Dolceacqua in libera signoria e demanio del re e non a titolo di *feudo*.

Vittorio Amedeo II, prima duca di Savoia, poi re di Sardegna, fece profferta al signore di Dolceacqua, ch'era un Carlo Imperiale Doria, di barattare quel marchesato coi feudi di Moncalieri, di Rivoli, di Montalto e di Bene, castella e terre assai pregiate in vicinanza di Torino, oltre un'annua provvisione di duemila lire e favori a josa. Ma l'altro se ne schermì. Il re pensò viaggiare lui a Nizza nel 1697 dove aveva stanza il Doria e indurlo al baratto, ma l'altro, prima che arrivasse il reale visitatore, si trasferì a Dolceacqua. Se ne adirò Amedeo, e, tenace del suo proposito, si appigliò ad altri mezzi.

Ai due fratelli del Doria Alessio e Giulio furono

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

promesse, al primo la nomina di generale della guardia, al secondo la investitura di ricca abbazia; e costoro solleciti a fare il piacere del re aiutati da un monaco astutissimo P. Verany, abate di S. Ponzio, recatisi a Dolceacqua studiarono ogni maniera di voltare il Doria a' loro fini, ma questi tenne saldo. Credendosi che al rifiuto ostinato fosse indotto da' consigli della moglie, fu macchinata l'accusa che ella attentasse alla vita del cognato Alessio, e fu mandata a confine in Camporosso, ma la signoria non fu barattata.

Fallito ogni mezzo bonario un bel dì Alessio, il futuro generale delle guardie, entrò improvviso in camera del fratello d'una mano l'atto di permutazione, un'arme nell'altra: la firma o la vita. Spaventato il marchese promise la dimane far la volontà del fratello, ma per tempissimo uscito a sentire messa nella chiesa di S. Agostino (così disse alle guardie) prese la rincorsa per la via di Camporosso, e sempre inseguito dagli scherani del fratello ne toccò infine il territorio che apparteneva al comune di Ventimiglia, cioè allo Stato genovese. Dopo un tanto strepito non era più da indugiare; ed Alessio recatosi con gente armata a Dolceacqua del maggio del 1698 prese possesso della terra a nome del duca di Savoia.

La violenza era stata enorme e clamorosa. Se ne commossero la repubblica genovese e la Corte di Spagna per le querele fatte da' Doria rimpetto a tanta audacia assai temibile del duca di Savoia. Il marchesato di Dolceacqua fu, due anni dopo, restituito a' Doria, e meno stretto restò il vincolo di vassallaggio verso i principi di Piemonte.

È noto che sono pazienti e tenaci quelli di casa Sa-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

voia nell'asseguire uno scopo. V'era stato il peccato della violenza nell'ultimo tentativo fallito; pensarono arrivare per titolo d'amore o di acquisto. Pochi anni dopo del 1710, sempre lo stesso Amedeo pel figliuolo suo naturale poi legittimato Vittorio Francesco, marchese di Susa, chiese ed ottenne sposa la figliuola di Antonio Grimaldi principe di Monaco, erede dello Stato: e subito propose permutazione tra quel principato ed il marchesato di Dolceacqua e s'ebbe a cooperatore il Grimaldi stesso. Ma il solito Carlo Imperiale riparò al solito Camporosso e non rispose. Il baratto non seguì e le nozze fallirono.

Il secondo tentativo che non ebbe miglior sorte fu del 1745. Il re di Sardegna e sempre duca di Savoia proseguendo l'antico proposito avviò segrete pratiche per la compera del minuscolo principato di Seborca col priorato di S. Michele di Ventimiglia. Si apparteneva la povera terricciuola, gittata sul dorso del Montenegro ed alle porte di Ventimiglia, a' monaci benedettini di S. Onorato di Lerino, e l'abate intitolandosi principe assumeva la legittimità del titolo e del possesso dal testamento del conte Guido di Ventimiglia che del 954 legava a' monaci *castrum de Sepulchro cum mero et libero imperio..... proprii mei iuris pro sepulchro meo et parentum meorum.*

Vero od apocrifo il testamento del conte Guido, certo è che del 1248 fuvvi tra Raimondo Visconti, giudice di Ventimiglia e Fulco Curlo podestà di Seborca atto che partiva i territorii delle due giurisdizioni; e l'abate di Seborca vi regnava da padrone assoluto, vi mandava ogni anno un podestà e coniava moneta; nel diritto vedevasi l'arma dell'abate e del monastero con la leg-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

genda *Monaster. Levin. Principatus Sepulchri,* nel rovescio la figura di S. Benedetto con le parole *Decus et Ornam. Ecclesiae.* (1)

Quando si ebbe notizia delle pratiche tra l'abate e il re di Sardegna, la repubblica genovese studiò ogni modo di frastornare la vendita, per la quale quel di Savoia, obbiettava Genova, intendeva unicamente intromettersi nel territorio genovese. Anzi si ricorse fino al papa presso una sacra congregazione, facendo valere che nel testamento del conte Guido era vietato a' monaci in alcun tempo e per qualsiasi ragione l'alienazione di luoghi e terre. Il re di Sardegna la spuntò: il 30 gennaio del 1729 la vendita fu sottoscritta, ed i monaci placarono l'anima del conte Guido intascando il prezzo di 65 mila lire tornesi, cioè lire 147 mila piemontesi.

Per lo acquisto del principato di Seborca, quando scoppiò la guerra di successione nel 1740, il re di Sardegna che già segretamente aveva conseguito per cessione dall'Austria *le pretese* (non erano diritti) su marchesati di Savona e del Finale, affacciò diritti non contestabili a suo giudizio su le terre dell'antica contea di Ventimiglia e quindi su la città e su le terre di Dolceacqua.

Ma l'obbietto della guerra era ben altro e ben più ampio che Ventimiglia o Dolceacqua, ed il re di Sardegna negli episodii di quell'incendio occupò per giorni o per mesi, ora da solo, ora con alleati diversi le ambite terre. Nondimeno alla conchiusione della pace del

---

(1) G. Rossi. Op. cit., lib. 17, pag. 275.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

16 marzo 1749 non gli venne fatto di strapparo in Liguria quell'altra foglia dello storico carciofo. Dolceacqua con le sue terre, sempre feudo vassallo a' re di Piemonte, ma sempre posseduta da' Doria genovesi, quasi inosservata passò nel dominio libero di casa Savoia nel 1815, quando tutta Liguria, dal suo ultimo confine di Provenza, ed il Piemonte costituirono il forte regno subalpino nocciolo d'un ben più potente stato.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Capitolo XI.

Ordinamenti antichi e recenti.

Sommario. — Podestà sotto i Conti e podestà sotto Genova — Rettore, sindaco, governatore, capitano, priore di Consiglio. — I vescovi sempre fidi e benevoli alla città. — I vescovi Azzone Visconti, Francesco Gandolfi, Niccolò Lercari e Gio Batta de Giudici. — Il cardinale Borromeo. — I patrizi antichi ed i patrizi nuovi. — I popolani antichi ed i popolani nuovi. — Le famiglie iscritte negli alberghi genovesi del 1528. — L'ultimo de' Curlo. — I magnifici del settecento. — Il vescovo Pastore, il prete Bianchieri, i magnifici e gli staffieri. — Il regolamento politico-economico della magnifica comunità. — Il Comune e la Diocesi. — La Comunità signora feudale d'Airole. — Come sorse Bordighiera. — Le otto ville. — Lite con la comunità. — Si staccano da Ventimiglia e formano la *magnifica comunità degli otto luoghi.* — I parlamentari degli otto luoghi.

Si è ragionato a di lungo degli eventi della città di Ventimiglia, dalle convenzioni di Genova del 1251 sino alla rivoluzione ultima di Francia senza intermettere, tra' varii periodi, notizie sul reggimento interno della città e su le condizioni degli ordini cittadineschi. Si sono descritti gli ordinamenti interni con la esistenza di due ceti, patrizio e popolare, sotto la signoria dei conti ed il governo dei consoli, quando la città si reggeva tutto a popolo, sino alla completa soggezione a Genova.

Fu quello il periodo davvero glorioso e di libertà nel quale il ceto patrizio primeggiò, e senza contrasto

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

dell'ordine popolare, e meriterebbe qualche maggiore studio. Ma il saccheggio od il bruciamento degli archivi, come fu detto innanzi, non ha permesso seguire man mano i mutamenti degli ordini interni secondo la prevalenza dell'uno o dell'altro ceto fino al termine dell'evo medio. Qualche maggiore ragguaglio si ha per gli ultimi due secoli che entrano nella storia moderna, e non lo passeremo sotto silenzio.

Proprio sul cadere della libertà di Ventimiglia, sepolta sotto le mura della città e più tardi che a Genova o Savona, facemmo innanzi menzione di Guglielmo conte di Ventimiglia, accolto da' concittadini nella città assediata (1222) *con la carica di podestà.*

Da quel tempo non si fa più parola de' consoli e sino alle convenzioni con Genova del 1251 il podestà, sempre forestiere della città, era eletto più o meno liberamente dal popolo ne' comizi ed obbligato a sindacato popolare.

Ma per le dette convenzioni era eletto sì dagli uomini di Ventimiglia ma doveva essere nativo di Genova o del suo distretto, ed entrando in carica doveva giurare fedeltà ed obbedienza a Genova ed alle convenzioni; sì che meglio poteva essere detto governatore annuale per conto di Genova. Solamente al prepotere ed agli arbitrii di lui era un freno il consesso degli anziani, che appresso fu detto de' *priori*, in ultimo de' *sindaci.*

Nel 1330 quando Roberto re di Napoli s'impadronì di Ventimiglia non apparve più il podestà, ma bensì un rettore che rappresentava la città e si obbligava per essa. Ed invero nella convenzione sottoscritta il 28 giugno 1331 tra gli uomini di Dolceacqua e di Pi-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

gna (roba ghibellina e de' Doria) e gli uomini della città, del *bailagio* e contado di Ventimiglia (*tutti luoghi del dominio del re*) sottoscrive pel partito guelfo Carlo Grimaldi *rettore della città di Ventimiglia.*

Ma sottoscritta la pace col re Roberto e godendosi dalla gente di Ventimiglia un po' di quiete e miti trattamenti, sì che volentieri ai genovesi vicini si preferiva il re angioino lontano rappresentato da un vicario annualmente da lui nominato, ricompare il podestà. Difatti si legge che il 25 maggio 1335 il podestà Agamellino Grimaldi a capo del Consiglio degli anziani riceve nella chiesa Filippo di Sanguinetto siniscalco del re Roberto; ed egli interroga il popolo se volesse o no approvare i capitoli coi quali la città si mette sotto la protezione del re angioino. Approvati e giurati i capitoli dal popolo, fu subito eletto *sindaco* della città il nobile Gaspare Amedeo che col Consiglio degli anziani giurò nelle mani del gran siniscalco.

Non v'ha dubbio quindi che a petto del vicario del re non si volle, nè vi fu più un podestà (supremo magistrato che avrebbe riunito in sè tutti i poteri), ma sì bene il *sindaco* che tutelava i diritti del popolo contro gli arbitrii degli officiali regi; ed il popolo lo sceglieva non più nativo di Genova, nè forestiero, ma dove volesse ed anche tra' suoi.

Sino al 1350 durarono i sindaci col Consiglio degli anziani e co' comizi generali per la nomina degli officiali, e pe' provvedimenti statutari. Ma quando la regina Giovanna di Napoli, figliuola del re Roberto, per la promessa giurata e mancatale degli aiuti genovesi, ebbe a cedere Ventimiglia, mancarono il vicario del re ed il sindaco liberamente eletti, e rivisse il podestà nativo

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

di Genova o del distretto giusta le odiate convenzioni del 1251.

Sino al 1427 non fuvvi sustanziale mutamento di governo e di nome nel supremo magistrato di Ventimiglia, eccettochè formandosi via via l'abitudine alla soggezione genovese ed affievolendosi ne' cittadini il sentimento dell'antica libertà, il podestà *pareva* eletto da' cittadini, ma in sostanza era spedito annualmente dalla signoria di Genova, ed assumeva già l'aria ed il potere se non il nome di governatore. Anzi quando Ventimiglia, seguendo le parti di Genova, ebbe a soggiacere a' Visconti prima e poi agli Sforza di Milano più apertamente governatori furono detti ed anche *capitani commissari* i podestà spediti ora da Genova, ora da Milano.

Vuolsi ricordare che quando Ventimiglia si fece bella della resistenza fatta a' due fratelli Giovanni e Ludovico Grimaldi, vassalli del conte di Savoia, che volevano per lui impadronirsi della città nel 1395, tra le altre grazie che ottenne per rescritto del 12 gennaio 1396, vi fu quella che *il podestà di Ventimiglia avrebbe per l'avvenire il mero e misto imperio col potere della spada.* Era già il tempo che il popolo di Ventimiglia invece della libertà antica stava paga al balocco degli onori e de' cerimoniali.

Nel 1513 quando Genova, disbrigatasi del presidio francese di Luigi XII, diè Ventimiglia, che mal poteva difendere, come in deposito al Banco di S. Giorgio; tra' patti che essa stabilì co' protettori del Banco, *Partecipes comperarum S. Georgi* (Ventimiglia non c'entrò per nulla) v'era quello « che l'ufficio spedirà al prin-« cipio d'ogni *anno* un *podestà* o *capitano* cittadino

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

« genovese, e desso sarà sindacato al termine della sua « gestione. Gli altri ufficiali saranno pure forestieri e « sindacati. » Da quell'anno il podestà fu chiamato sempre capitano; ed era ciò ragionevole perciò che era mancata anche la sembianza della elezione popolare.

Ne' cinquanta anni, cioè sino al 1562, del governo del Banco di S. Giorgio al capitano, che in sostanza era un governatore genovese, non venne meno il Consiglio degli anziani, e sui primi anni non mancarono i comizi generali. Ma negli ultimi anni al parlamento popolare si andò sostituendo il Consiglio degli anziani. Da esso erano eletti i sindaci con l'officio di sindacare il capitano al termine della gestione, ed il capo dei sindaci s'intitolava *priore* di consiglio. Al collegio dei sindaci presieduto dal priore (e per ciò fu detto anche collegio dei priori e non più degli anziani) era affidata l'amministrazione della città secondo gli statuti e le convenzioni.

Erasi così a poco a poco fatta la mutazione del governo da popolare in oligarchico, come avvenne in tutte le principali città di Liguria dopo i novelli ordinamenti stabiliti in Genova nel 1528 da Andrea Doria.

De' mutamenti, di sopra indicati, anche nei nomi si hanno molte testimonianze. Ne allegheremo talune ed autentiche. Nel passaggio per Ventimiglia dell'imperatore Carlo V che faceva la sua visita a Genova nel 1536, descrivendosi gli onori che gli furono fatti, si dice che alle porte della città egli trovò il capitano Isnardo Pinelli con la sua corte ed il *priore co' sindaci* di consiglio.

Nella transazione sottoscritta il 24 gennaio 1534 per

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

benevola inframmettenza del vescovo Filippo de' Mari a por fine alle baruffe e soperchierie tra le città di Ventimiglia e le terre di Sospello, Briga, Saorgio, Pigna, Breglio e Tenda a causa dei diritti di *Vectigalia e di Pedagio*, firmarono per Ventimiglia *spectabiles utriusque doctores dominus Petrus De Auria Speronus, ac Dominus Franciscus Mari, et nobiles ac egregii Io: Andreas Olignanus, Lambertus Casanova, Secundinus Galleanus, Bernardus de Grimaldis. Io: Gibellus et Lucas Aprosius deputati del parlamento degli anziani di Ventimiglia* (1).

Infine nel decreto dei Protettori di San Giorgio del 1562, con cui si riconsegna *la città alla excellentissima nostra repubblica*, si ordina e comanda, tra gli altri, *a tutti voi, spettabili consiglieri, sindaci, cittadini, popoli ed università di essa città, e di tutte sue ville rispettivamente* di riconoscere a commissario della repubblica il magnifico Battista Imperiale fu M. Simone.

Dal giorno in cui il commissario di Genova riprese il possesso di Ventimiglia sino al 1797, in cui l'ex magnifico ed ex prete Gaetano Olignani nel palazzo nazionale di Genova annunciò col titolo di libertà, uguaglianza e fraternità il governo provvisorio di Ventimiglia, non vi fu notevole mutazione nel reggimento della città. Se non che di fronte al capitano che rappresentava la soggezione forestiera, il capo de' sindaci col titolo di priore di consiglio assunse la figura del magistrato cittadino; ed egli col collegio dei sindaci e col consiglio o parlamento degli anziani, costituì quella

---

(1) ALBERTI, *Istoria di Sospello*. G. ROSSI, op. cit.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

che ne' due ultimi secoli si disse la *magnifica comunità di Ventimiglia.*

Dai capitoli del buon governo della magnifica comunità degli otto luoghi sul finire del secolo decimosesto, e de' quali appresso si parlerà; e dai capitoli del regolamento politico-economico della *magnifica comunità*, riformati nel 1759, scorgesi che oltre i membri del consiglio degli anziani, quelli del parlamento generale, i sindaci, i censori ed altri oficiali minori da' primi dipendenti, v' erano altresì due magistrature importanti ed assai pregiate. Esse erano gli ufficiali dell'ospedale ed i magistrati dell'*Abbondanza*, e la nomina di essi seguiva per estrazione a sorte da tre bossoli corrispondenti a' tre quartieri della città, Piazza, Olivetto, Campo-Borgo.

De' vescovi di Ventimiglia, dei quali si serba più o meno autentica la non interrotta serie, come fu detto innanzi, ebbe anche a notarsi che essi a differenza dei vescovi di altre città liguri non furono signori di vasti feudi, e molto meno vantarono per investitura imperiale diritti feudali su la città di loro residenza, nè contesero coi conti di Ventimiglia. Solo *ab antiquo*, e non emerge per quale concessione, le tre terre di Gobbio, S. Agnes e Castellaro furono feudi della mensa vescovile; e come si è ricordato i vescovi non esercitavano direttamente la loro giurisdizione, ma a titolo di suffeudo ne investivano i conti di Ventimiglia. Al crollo della contea di Ventimiglia, oltre a qualche solita protestazione, non è rimasto verun documento che riveli l'opera de' vescovi a mantenere la loro antica signoria su le dette terre. Epperò nella storia di Ven-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

timiglia non v' è motto di quelle discordie spesso sanguinose col seguito di scomuniche tra vescovi e signori di città liguri, di cui sono riboccanti le cronache dei marchesi aleramici.

Nè tra le lotte dei diversi ordini cittadini e delle fazioni guelfe e ghibelline si vide figura di vescovo che aizzasse gli sdegni; nè contro il magistrato della città, successo a' conti, fuvvi battaglia di vescovo per diritti o privilegi (il solito bagaglio del *contile* episcopale) o per esazione di decime o tasse. Anzi se vive e tenaci furono spesso le liti tra vescovo e capitolo e clero secolare, capitanato dal vescovo da una parte, e l'Ordine dei benedettini, così potente ed anche benemerito in quelle contrade per esercizio di giurisdizione spirituale dall'altra, a difesa di Ventimiglia a dividere più le avverse che le liete sorti della città non mancarono mai i vescovi. Col popolo assediato combattente disperatamente contro i genovesi essi stettero sempre.

Tra le due fazioni patrizie de Curli e de' Giudici che flagellandosi tra essi avean messo in subuglio la città appare la figura serena del vescovo Azzone Visconti, nel 1259, a gridare pace pace, ed a farla giurare da quei riottosi sull'ostia da lui consacrata nel tempio. Quando levatasi a rumore la plebaglia con le schiere dei villani accorsi in Ventimiglia al grido « morte ai traditori, » dava addosso al commissario genovese ed agli ufficiali della città dopo avere lasciato morente il notaio della corte di giustizia e trafitta la matrona Silvia Speroni a piè dell'altare, fu il vescovo Francesco Gandolfi che in abito pontificale portando l'ostia consacrata in mano iva gridando tra quei forsennati *pietà*, e fece cadere di mano le armi il

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

17 aprile 1625. Ed egli, lo stesso vescovo Gandolfi, un mese dopo il 20 maggio, quando la città era abbandonata da' difensori e minacciata di saccheggio dal principe Vittorio di Savoja a capo dell'esercito vincitore, egli seguito dal Capitolo incontrò il principe sdegnoso e gli raccomandò per l'amor di Dio la città, le chiese e tutte le cose sacre.

M'è gradito fare risaltare siffatto contegno de' vescovi di Ventimiglia ad onore di essi, perciò che non fuvvi nè anche una di quelle eccezioni così frequenti ne' vescovi delle altre città di Liguria.

Sino al concilio di Costantinopoli, com'è noto, la elezione del vescovo era riservata al voto del clero e del popolo; e può ben credersi che si scegliesse tale persona che fosse cittadino amante della patria; ma dopo quel tempo la elezione fu riservata al capitolo de' canonici sino al 1320. Ora tuttochè de' vescovi eletti moltissimi fossero forestieri dell'antico contado, e non pochi di principesche famiglie, pure nella elezione non prevalse mai l'orgoglio o l'interesse della casta a danno della patria.

Alla morte di Monsignor Ottone Lascaris ch'era prima canonico preposito della cattedrale, avvenuta nel 1320, papa Giovanni XXII non volle riconoscere lo eletto del capitolo nella persona di Giacomo Massimino, e riservando al papa per l'avvenire la nomina, prescelse a vescovo il suo penitenziere Fra Raimondo, monaco francescano, che alla *gratia Dei* aggiunse anche quella *apostolicae fidei;* e prima costui, e poi i successori nominati dal papa tra l'imperversare delle fazioni ghibellina e guelfa non furono ostili alla città, nè ne turbarono la pace.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Solamente di due va fatta menzione poco onorata; ma non per malefatte verso la patria; e quanto ad uno non per tristizia d'animo, ma per errore de' tempi.

Uno fu Nicola Lercari, canonico delle Vigne in Genova, il quale fu eletto da una parte del capitolo in contrasto d'un frate Derivo prescelto dall'altra; e tuttochè portata la questione tra' due nanti l'arcivescovo di Milano fosse stata decisa a favore del frate, per le pessime qualità del canonico e pe' brogli usati a carpire la elezione, tuttavia quest'ultimo appellatosi a Roma vinse la lite ed ebbe la investitura canonica. Ma fu di tanti e così gravi scandali la sua vita lussuriosa e dissipata che già vituperato in una bolla di Gregorio IX (1) fu poi deposto nel 1244 da Innocenzo IV.

L'altro è il domenicano Fra Battista de Giudici, patrizio ventimigliese, eletto vescovo da papa Paolo II il 2 aprile 1471. Egli, dotto prelato, casto ed ardente frate dell'inquisizione (la quale era in Ventimiglia come in altre città e non aveva dato sino allora segno) destò i furori, alzò i roghi e fece bruciare vivi in Sospello alcuni disgraziati intinti d'eresia. Nè prima di lui nè poi si registrò altro rogo nella diocesi.

Contro la città, come si è notato, non fu pronunziato da' vescovi interdetto, nè mi è occorso alcun documento che accenni a reclamo o querela della signoria contro al vescovo. Ben rimuginando, uno solamente ne ho letto riportato dal Rossi ed assai singolare. Ed è una lagnanza del magistrato al cardinale Carlo Borromeo, ar-

---

(1) Comincia: *Olim intellexinus quod venerabilis frater noster se dici debet Vigintimiliensis episcopus* — riportata dall'Ughelli.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

civescovo di Milano, contro il vescovo Carlo Grimaldi, di austeri costumi, che ad infrenare le tendenze e l'usanza de' festini e balli continui, li aveva limitati al tempo di carnevale; di che la gente era rimasta assai adirata.

Il prudente cardinale a' signori della comunità di Ventimiglia che chiama *molto magnifici amici carissimi*, rivolgeva da Milano lettera in data 5 febbraio 1569 esortandoli « a considerare come il ballare massime ne' « giorni di festa sia usanza tutta contraria alla profes- « sione cristiana, non potendo causar se non male, e « come persone pie ch'erano, doveano attendere in- « sieme coi loro figliuoli et famiglie a consumare i « giorni di festa in assistere a' divini offici..... ed in « qualche altre opere pie et cristiane. » Così a' magnifici; ma al troppo zelante vescovo osservava ancora « che stia saldo in questo proposito quando si assecuri « che non ne abbia da nascere verun inconveniente, « massime avendo veduto che ne hanno una estrema « volontà; onde mi spiacerebbe che li facessero poi in « contempto dei suoi ordini. »

Un vescovo, ed era dotto, a maggior gloria di Dio un secolo prima faceva bruciare vivi i suoi diocesani: un secolo dopo un pio cardinale ed arcivescovo ammoniva un altro vescovo che, se ne' suoi diocesani di Ventimiglia fosse proprio grande la volontà di ballare e darsi bel tempo anche ne' giorni di festa, lasciasse correre, chè il Signore Iddio non se ne avrebbe a male.

Del ceto patrizio in Ventimiglia si è detto ne' primi capitoli di questo studio quanto occorreva, affinchè la narrazione potesse seguire spedita e chiara. Esso anti-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

chissimo e quasi continovazione della nobiltà latina nel grande municipio romano degl'Intemelii, si mantenne separato dall'ordine popolare, e fu prevalente quasi imperante nella città nel primo periodo della storia di Ventimiglia, cioè sino alla distruzione della città. Non v'è ricordo a quel tempo di contese tra' conti ed i patrizi; e può bene argomentarsi che quasi alla stessa riga o solamente poco più su de' patrizi stessero i signori di Ventimiglia.

I quali per la tradizione (certo erronea) d'essere discendenti dal lato materno del santo Antonio Abate nato in Ventimiglia, e di cui serbavano la culla nel palazzo, si ritenevano essi stessi antichi patrizi, quasi santificati, in Ventimiglia; e quando furono privati delle loro terre, restarono taluni di essi in Ventimiglia da cittadini, e furono podestà o vescovi. La stirpe di que' conti, dei quali è ignota od almeno così contestata la origine, dava guerrieri e cavalieri in massima parte valorosi, generosi, cortesi quasi alla foggia dei cavalieri della tavola rotonda e de' crociati in Palestina. Epperò in Ventimiglia furono miti signori per quanto la ferità de' tempi comportava, e co' nobili della città o combattevano insieme in Provenza ed in Asia o sfoggiavanla con essi in caccie, banchetti e tornei.

Può tenersi securo che le cariche consolari, nel periodo di cui ragioniamo, erano occupate dai patrizii; da che i nomi di consoli occorsi ne' documenti di quel tempo erano di quelli, come già fu avvertito, che figurarono ne' secoli seguenti tra le famiglie di antica nobiltà ventimigliese, e senza contrasto e con riverente adesione de' popolani. Perocchè a difesa della libertà e dell'onore della patria confusi insieme furono a com-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

battere sulle mura contro le schiere genovesi, e tutti, patrizi e popolani o giacquero sepolti sotto le mura crollate o furono menati insieme captivi in Genova ludibrio de' vincitori. Patrizio era quel Guglielmo Saonese che del 1238 chiamò alla riscossa contro Genova i suoi concittadini superstiti dal lungo assedio e li capitanò: sopraffatto e tratto a Genova scontò sul patibolo rizzato al Faro la generosa colpa. Di lui può ben dirsi che fu l'ultimo dei ventimigliesi antichi.

Una sola eccezione fu notata e negli ultimi anni del detto periodo ed in famiglia principalissima, cioè in quella de' Giudici disposta negl'individui suoi ad accettare la soggezione della patria a Genova. Potrebbe dubitarsi tale disposizione non fosse stata piuttosto in lei e su le prime una pietosa cura a risparmiare alla patria i prevedibili disastri nella lunga ed ineguale lotta; ma l'atteggiamento quasi ostile alla città, quando era proprio ridotta a stremo, ed il premio largito da Genova nella resa di Ventimiglia, tolgono ragione a più benigno giudizio su la detta famiglia.

Il secondo periodo si chiude coi nuovi ordinamenti stabiliti da Andrea Doria in Genova (1528) e con le iscrizioni delle nobili famiglie genovesi ne' 28 alberghi, e ne' quali chiesero ed ottennero la iscrizione molte delle famiglie patrizie di Ventimiglia. Fu periodo pel ceto patrizio sanguinoso se non del tutto inglorioso; e la discordia che non si spense nel sangue versato trasse la origine per lo appunto dalla diffalta detta di sopra de' Giudici verso la città natia assediata. I malori s'inciprignirono per le due fazioni guelfa e ghibellina.

Contro a' Giudici che amici a Genova diventarono guelfi, a viso aperto stettero i Curli patrizi e princi-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

palissimi anche essi che, nimici a Genova, furono ghibellini, ed appresso a costoro furono dianzi enumerate le famiglie che parteggiarono pe' Giudici guelfi e pe' Curli ghibellini. I popolani essi stessi guelfi o ghibellini divisi in due campi sposarono con vivissimo ardore gli odii e gli amori delle due famiglie capiparte.

Così partito in guelfo e ghibellino l'ordine patrizio, cessò via via d'essere e vantarsi cittadino di Ventimiglia; ed alleato ai più potenti guelfi o ghibellini di Genova e delle minori città di Liguria smarrì il sentimento della patria. I Giudici ritennero vittoria propria se i Grimaldi od i Fieschi genovesi dominassero in Ventimiglia, ed i Curlo riputavano aver conseguita vendetta condegna se da loro spalleggiati i Doria e gli Spinola cacciassero quelli da Ventimiglia occupandone il posto.

Di zuffe tra patrizi e popolani, anzi anche di discordie aperte e durature in detto periodo, non si trova traccia nella storia di Ventimiglia od in quella di altre città liguri. Vero è che, distrutti gli archivi della città, e mancando per essa una cronaca piena, come fu per Savona il Vercellino, vien meno ogni testimonianza. Ma come delle battaglie tra' Giudici ed i Curli si hanno ragguagli quasi particolareggiati, e se è anche ricordato per lo sbigottimento pubblico il romeare ed il flagellarsi de' cittadini, solo le femmine ed i fanciulli esclusi, sino al santuario di Nizza del 1260 a far cessare tanto scempio in città per le discordie tra le due famiglie ed i rispettivi seguaci, così memoria, se non altro per tradizione, sarebbe rimasta delle battaglie tra patrizi e popolani così ricordata in altre città.

Della esistenza nel primo e nel secondo periodo d'un

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

ordine popolare pienamente costituito in Ventimiglia non può dubitarsi. Se in Savona ed anche in Genova tra il popolo diviso in *compagne*, il tempo, i meriti e le cariche sceveravano dal popolo i notabili che furono poi i *nobili;* in Ventimiglia dal municipio romano discesero ben partiti i due ordini, il nobile e poi patrizio ed il popolano. Invero anche prima del secolo undecimo di fronte a' nobili che davano il loro nome alle contrade stavano gli *homines*, *buoni uomini*, che nel parlamento e nel collegio de' seniori ordinavano al cintraco di giurare *su l'anima del popolo.*

Ma può anche asserirsi che nell'eroico e lungo assedio sostenuto contro Genova a difesa delle proprie libertà, e quindi ne' molteplici e falliti tentativi di liberarsi dalla odiata soggezione, l'ordine popolare avesse tutta esaurita la propria energia, e che poi, subentrando l'abitudine dell'obbedire, non si fosse più che tanto brigato del suo padrone e tacendo lasciasse correre. Epperò illanguiditi o quasi cessati del tutto i commerci della città dopo il 1251, rare le industrie, il territorio quasi tutto posseduto da feudatari, patrizi e preti, mancarono i modi pei quali potessero nell'ordine popolare correre rivi di nuovo sangue. E così la storia o la cronaca i popolani sotto la dominazione genovese quasi plebe li descrive, generosi ed al bisogno coraggiosi sì, ma ignoranti, superstiziosi, pazienti e piuttosto inchinevoli al vivere gioviale.

Il terzo periodo che comincia dalla seconda metà del secolo decimosesto è meno ignoto de' due precedenti. In esso il ceto patrizio diè poco saggio di virtù cittadine e (fatte poche eccezioni di lustro nelle scienze, nelle lettere e nel maneggio degli affari pubblici piut-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

tosto fuori che in patria) fu in dispetto a' popolani e brillò, se è davvero splendore, per vanità spagnolesca, dovizie mal profuse ed ignavia. Dal 1515 con la dominazione del Banco di S. Giorgio ebbe principio per Ventimiglia la quiete inerte che si conviene a quella gente a cui si lascia il campare a patto che gli affari propri se li disbrighino fra essi a modo loro, ma sottovoce per non disturbare i padroni che erano poi anch'essi mercanti attesi a far conti.

Nella inerzia generale e nella miseria popolare i patrizi, a' quali era chiuso l'adito di operare o sfoggiare di fuori, si riunirono, s'intesero meglio di dentro e pretesero assolutamente per loro ogni carica, ogni privilegio, ogni prevalenza, anche di sola forma, e calcarono quel popolo diventato già plebe, il quale sino a quel tempo non solo li avea tollerati, ma quasi riveriti e favoriti.

Ne' ventotto alberghi ordinati da Andrea Doria in Genova le cospicue famiglie e più doviziose di Ventimiglia pretesero ed ottennero la iscrizione; taluna doviziosa, tuttochè di origine popolare ma ben accetta al Doria, ebbe anch'essa ricetto in quelli alberghi; altre novelline ne' secoli seguenti ottennero la iscrizione nel libro della nobiltà d'oro genovese. Restarono ancora talune, ed erano delle principali, che o non ottennero grazia appo il Doria o disdegnarono mendicarla e stettero paghe all'antica nobiltà patria.

Così le famiglie De Giudici, Sperone e Genzano furono iscritte all'albergo Doria.

La Galleani parte al Doria, parte al Fieschi.

La Oliva e la Lauteri al Grimaldi.

La Porro al Lomellino.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

La Riccobono al Cattaneo.

La Massa al Promontorio.

Questa famiglia dette un gran giureconsulto a Napoli, Francesco, nel secolo XVI, il quale occupò alte cariche, ivi morì, e fu sepolto nella chiesa di S. Severino. La famiglia presto si estinse.

L'Aprosio al Pinelli.

Di questa famiglia uscì il famoso agostiniano Angelico Aprosio nato da Marco e battezzato col nome di Ludovico il 29 ottobre 1607, filosofo, poeta, letterato di buon nome e sovra tutto gran benefattore della città natia per l'amore che vi suscitò alle lettere e pel dono lasciatole della biblioteca di oltre ottomila volumi, rimasta poi col nome di *biblioteca aprosiana.* Vero è che solo nel 1635 Roberto Aprosio il quale da consigliere di Onorato II, principe di Monaco, sottrasse il suo signore dall'esosa soggezione spagnuola e lo gittò da *pari* e *duca* nella protezione di Francia, fu iscritto dalla repubblica genovese, e dicesi spontaneamente, nel libro della nobiltà ligure col privilegio quindi di comparire al cospetto di que' magistrati *tecto capite.* Epperò deve presumersi che la iscrizione della famiglia Aprosio al Pinelli non avesse avuto seguito ne' primi discendenti.

La famiglia Orengo, diventata illustre in tempi meno antichi, fu più di recente iscritta nel libro d'oro genovese.

Altre nobilissime famiglie, di origine genovesi che pur figurarono tra' patrizi ventimigliesi, come i Doria, i Grimaldi, i Mori, avevano già dato il proprio nome agli alberghi di Genova; e talun'altra, come la Olignani di Ventimiglia, alla nobiltà genovese antepose quella romana a cui fu ascritta.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Dalle famiglie che ebbero a figurare ed egregiamente ne' primi tempi di Ventimiglia tra le consolari, talune erano già estinte, altre avevano migrato dalla città prima del 1528. Senza parlare de' Lascaris, discendenti diretti de' conti di Ventimiglia e signori di Tenda e non più residenti nella città di loro origine, è degna di un ultimo ricordo la famiglia de' Curlo, la nobile e generosa famiglia ghibellina che difese a viso aperto contro Genova e contro tutti la città natia.

Essa nel 1528 non figurava più tra le patrizie di Ventimiglia, e non fu quindi ascritta agli alberghi di Genova. Perciò che per Ventimiglia finì la stirpe nella persona di Giacomo Curlo, assai riputato per dottrina, per valore letterario e maneggio di negozi politici. Egli figurò quale ambasciatore per Genova ad Alfonso d'Aragona, re di Napoli nel 1450, e poi in Firenze ed in Milano. Fu ricordato dallo storico Fazio di Spezia, allora nella corte di Napoli, il quale gli dedicò l'opera *De origine belli inter Gallos et Britannos* (manoscritto ancora conservato nella biblioteca universitaria di Genova), e morì non si sa bene in quale anno, ma, com'è naturale, ben prima del cinquecento. Narrasi che individui di detta famiglia, sul finire del cinquecento, si fossero trasferiti nella vicina Taggia, ed ivi avessero fatta casa (1).

L'ordine patrizio così riunito assunse pei suoi membri il titolo di magnifico, ed esso stesso s'intitolò il Corpo de' *magnifici*. In progresso più crescendo di bo-

---

(1) *Breve compendio di Ventimiglia*, manoscritto posseduto da Gerolamo Rossi, autore della *Storia di Ventimiglia*, libro X.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

ria e prepotenza così veramente che scemava in esso la vigoria delle virtù, oltre a pretendere tutto per sè negli uffici e negozi pubblici entrava e figurava in ogni funzione pubblica come corpo costituito e primo magistrato della città. Basta qui riportare i privilegi con le parole ricordate dal Rossi:

« Fu stabilito che vi fosse somma e rigorosa sepa-
« ratione della nobiltà dal popolo: che niuno potesse
« essere priore di consiglio se non fosse ascritto al-
« l'ordine de' *magnifici:* che fosse vietato a' popolani
« di abitare nella strada detta di *Piazza* dove abitano
« i soli nobili: che il locale detto Loggia fosse unica-
« mente destinato per trattare de' negozi o per essere
« di convegno de' passatempi ai *magnifici;* che i ma-
« gnifici ammessi al governo avessero un trono in
« chiesa con più gradini, e nell'entrare del vescovo
« essi non fossero obbligati a salutarlo che piegando
« leggermente il capo. »

È notevole, a proposito dei Magnifici rispetto al vescovo autorità ancora altissima a quei tempi, quel che tra le altre cerimonie narra Giovan Paolo Fenoglio descrivendo lo ingresso in Ventimiglia del novello vescovo Stefano Pastore nobile genovese il 26 marzo 1695; che cioè portato il mitrato in lettiga dal convento dell'Annunziata, fuori della porta di Nizza ne scendeva, e gradiva gli auguri delle autorità civili e militari, del capitolo del clero e *dell' Ordine de' Magnifici.* Ma due anni appresso il vescovo, patrizio genovese che prima sorrideva e poi apertamente rideva alle borie sfoggiate di quei Magnifici, ebbe a provarne la vendetta per lo appunto in una controversia di cerimonia chiesastica.

Lasciando fare al suo mastro di cerimonia, ch'era

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

un prete Biancheri, permaloso ed acre verso i magnifici, volle, come il mastro aveva disposto, che in una solenne processione del 1699 i suoi staffieri portassero le torce. Agli staffieri i Magnifici contrastavano l'onore come diritto proprio; quelli non cedevano, e ne toccarono di santa ragione, ed il vescovo fu minacciato di peggio. Ond'egli atterrito sen fuggì a S. Remo, e l'anno seguente in buona età vi morì di crepacuore. Parve quella delle torce e degli staffieri quasi una battaglia di quelle antiche a gloria della chiesa e del suo campione, il quale, se non fu coronato della vittoria in terra, conseguì la palma in cielo; perciò che sul sepolcro del vescovo in San Siro di San Remo leggesi la iscrizione:

D. O. M.
IOANNES STEPHANUS PASTOR IANUENSIS
INTEMILIENSIS EPISCOPUS
ECCLESIAE CAUSA FORTITER ACTA
HIC, INTER PALMAS, VOCATUS AD PALMAM
OBIIT XIX MAII ANNO MDCC
AETATIS SUAE XXXXVIII.

Dopo la vittoria riportata sul vescovo la boria prepotente de' Magnifici non ebbe più limite su cittadini o *particolari,* come fin dal settecento erano detti quelli di parte popolare. Non venne meno a' Magnifici l'alleanza del clero secolare e regolare, che a quel tempo non si fece mai, contro ad essi, a patrocinare la causa de' cittadini così vessati; e viene ricordata come infelice prova di coraggio la minaccia di scomunica comminata dal vescovo Giustiniani contro a' Magnifici che pretendevano da' loro villani l'olio a bassissimo prezzo.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Il vescovo fu costretto a lasciare la città, ed i villani ebbero a cedere loro l'olio al prezzo ch'essi ponevano.

Doviziosi oltre misura per le rendite delle campagne e pe' profitti che ritraevano dalle somme depositate ne' banchi di S. Giorgio e di Roma, per fedecommesso lasciavano la eredità al primogenito od a chi fosse il designato, gli altri figli maschi e le femmine erano dannati a popolare conventi e monasteri. Un pretonzolo ignorante e campagnuolo era prescelto a fare da maestro e servire da zimbello a' figliuoli in casa, da leccazampe al padrone e scontarne de' peccati.

A' cittadini taluna volta intolleranti i preti alleati a' Magnifici predicavano l'inferno co' diavoli ed i tormenti eterni, se ardissero mai scuotere la gerarchia costituita da Dio; ed i Magnifici, essi stessi, la facevano pagare salata a quei particolari che non mostravano sgomento delle future pene dello inferno. Si serba ricordo di un dovizioso *particolare* che apparito in pubblico in vestimenta di seta (era la seta riservata ai magnifici) se le vide di furia strappate di dosso e fatte in pezzi; e d'un mercatante che per non aver badato a non so qual privilegio nobilesco vide gittare in mare il grano e l'orzo ch'erano il carico di due sue barche per ordine de' commessarii di sanità, i quali erano tutti magnifici.

Vigevano tuttavia dei capitoli detti regolamento politico economico della Magnifica Comunità; pe' quali ai particolari una certa parte era riserbata nel governo della città sì da porre un tal quale freno a tanti abusi; e per la riforma ad essi apportata nel 1759, tuttochè favorevole a' Magnifici, furono conservati i tre bossoli, corrispondenti a tre quartieri della città Piazza, Oli-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

vetto e Campo Borgo. Da essi erano estratti a sorte i membri del consiglio e del parlamento, i sindaci, gli officiali dello spedale ed altri magistrati. Così avveniva che i particolari entrassero nel governo per quei quartieri ove non risiedessero nobili. Non piacque, qualche anno appresso, la cosa a' Magnifici, e domandarono al senato genovese:

Che fosse soppresso il bossolo del Campo e Borgo adducendo difetto di persone idonee, e fosse aggregato il quartiere a quello di Piazza, residenza dei Magnifici: erano così certi di due terzi almeno de' suffragi per tutte le cariche;

Che a priore di consiglio non potesse essere prescelto che un magnifico;

Che fosse tolto il divieto di confermazione in carica de' magistrati dello spedale e dell'abbondanza.

Male ne incolse ai Magnifici: si tolleravano gli abusi e le violazioni di leggi; ma almeno fossero rimasti i capitoli testimoni e residuo delle antiche libertà popolari! Si aggiunge che a quel tempo da una parte le gravi tasse imposte alla città pe' frequenti e passeggieri occupatori eran in massima parte pagate da' *Magnifici* ricchi a petto de' *particolari* che nulla possedevano, e così n'era già scossa la potenza; e dall'altra di Francia già soffiava un'aura di idee nuove d'uguaglianza civile che ricercava proprio le fibre degli oppressi.

Alla notizia della supplica inviata dai Magnifici seguì una commozione popolare di cui quelli allibirono. Non si usarono violenze; ma le idee nuove fecero capolino in una scritta pubblicata col titolo di « E-« sposizione de' cittadini e particolari della M.ca Co-« munità di Ventimiglia al Serenissimo Senato, ten-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

« dente a smentire le false rappresentanze fatte da « que' cittadini che vengono chiamati Magnifici. Ge- « nova MDCCLXXXV ». In essa si contrasta la distinzione privilegiata ed il titolo di *magnifico* non consentiti nè dagli antichi nè da recenti statuti della città, i quali non *qualificano con diverse denominazioni le persone componenti la civile adunanza, essendo queste della stessa condizione tra di loro e massime per rapporto all'amministrazione de' pubblici offici,* e quindi si seguita a ragionare le malefatte dei Magnifici, dell'entrate dello spedale arbitrariamente sperperate, del cattivo governo che i magistrati dell'*abbondanza*, tenaci a quel posto, facevano delle decime per la compera dei grani.

Risposero i Magnifici all'inaspettato e sanguinoso attacco con una scritta del 1786 intitolata: *Risposta dei Magnifici cittadini di Ventimiglia;* ma seguì tosto altro più furioso assalto che pigliò titolo: *Insussistenza della pretesa nobiltà de' nominati Magnifici di Ventimiglia.* La conclusione fu che il Senato genovese non consentì a veruna innovazione negli statuti; ed i Magnifici di questa insolita vittoria de' particolari, restarono sgomenti ed umiliati, e la tennero poi preludio di quella distruzione d'ogni privilegio fra cittadini, che dieci anni appresso fu celebrata nel discorso del cittadino Gaetano Olignani, ex canonico ed ex magnifico.

Non chiuderemo questo studio su l'antica città degli Intemelii senza porgere qualche notizia delle parti del territorio della città, le quali figurarono negli ordinamenti del governo, ed anche prima della rivoluzione

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

francese si staccarono dalla città e formarono altrettanti comuni.

Può ammettersi che ne' primi tempi il territorio della città di Ventimiglia si confondesse con quello della diocesi, tranne il contado di Tenda, quando conte e vescovo di Ventimiglia d'amore e d'accordo rispettando le libertà cittadine vivevano nell'antica contea. Ma mano mano pei fatti che siamo venuti narrando parecchie delle terre furono staccate con violenza dalla giurisdizione civile di Ventimiglia e restarono in quella del vescovo; altre non del contado furono aggregate alla diocesi. Epperò nel settecento questa comprendeva 36 parrocchie, quasi tutte comuni autonomi, siti nel territorio di quattro principi punto amici anzi spesso guerreggianti tra loro. Quindici erano nel territorio della repubblica ligure, Ventimiglia, Airole, Bajardo, Bevera, Bordighera, Borghetto, Camporosso, Castelfranco, San Biagio, Sasso, Soldano, Vallecrosia e Vallebona: quattordici sotto i duchi di Savoia poi re di Sardegna, cioè Breglio, Briga, Buggio, Castiglione, Castellaro, Gorbio, Molinetto, Pigna, Sospello, Sant'Agnese, Saorgio, Seborca, Tenda: cinque sotto i Doria di Dolceacqua, Apricale, Dolceacqua, Isolabuona, Perinaldo, Rocchetta: e due sotto i principi di Monaco, Mentone e Roccabruna.

Per contrario il comune di Ventimiglia sin dal cinquecento, e poscia che da esso era stato già staccato il comune di San Remo, comprendeva nel suo non breve ma ben confinato territorio otto principali parrocchie poi comuni cioè di Camporosso, di S. Biagio, Vallecrosia, Sasso, Vallebona, Borghetto, Soldano e Bordighera. Di tali paesi, uno era antichissimo e murato, di origine romana, S. Biagio, l'antica *Villa Martis* voluta

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

patria dell'imperatore Pertinace: quattro antichi, ed erano Camporosso su la destra della Nervia, cinto una volta da muraglia e difeso da porte, Vallecrosia, Vallebona e Soldano, terre una volta ben munite con torri merlate fondate da colonie ventimigliesi: uno infine assai recente e ben più importante e sopra tutti gli altri dilettoso, cioè Bordighera.

Oltre alle suddette terre che eran parte della Comunità, Ventimiglia esercitò diritto signorile sul comune di Airole nominandovi annualmente consoli e censori; e sino alla rivoluzione francese la Comunità Magnifica s'intitolò *Signora di Airole.* Ed è curioso indagare il principio di tale signoria (1).

Di Airole che è lungo il Roja, oltre le balze di Saorgio a piè del monte, si fa menzione nel 1269 per la donazione fattane da Fulco Curlo patrizio di Ventimiglia alla Certosa di Pesio in Piemonte. Uno degli Abati, Manuele Lascaris della nota famiglia comitale, il dì 7 dicembre 1435 vendeva quelli ampi pascoli ai sindaci di Ventimiglia; ed il 24 aprile del 1498 quattro delegati del parlamento spartirono ed assegnarono a tredici famiglie della città, il territorio di Airole, quarantotto palmi quadrati di terreno ortivo a ciascuna, oltre una grande porzione in comune, con l'obbligo di costruirvi 13 case fra 5 mesi, abitarvi e pagare ogni anno il dì di S. Michele un soldo per ciascuno alla città di Ventimiglia, tributo convertito poi in una fava nera. I tredici capi famiglia furono i seguenti:

---

(1) G. Rossi, *Storia della città di Ventimiglia,* libro 10.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

I germani Angelino e Romano Biancheri, Bertino Teggiasco, Antonio Viale, Bertino e Pietro Molinari, Corrado Soldano, Giacomo e Iacopo Langorio, Marchetto Macario, Bernardo Bianchero, Gio. Battista Gerboldo, Gio. Battista Rosso e Giacomo Gibello.

La terra assai fertile e ben coltivata in breve divenne prospero e popolato paese.

Delle otto ville del territorio di Ventimiglia Bordighera, la Gerico ligure da' mirabili palmizii, che ora rivaleggia con la madre patria e di tanto la supera per bellezza di sito e di cielo, sorge su le ruine del castello Mutimilense, cioè *Castrum Intimiliense*. Era la rocca sul capo di S. Ampeglio, la quale diè ricetto agli ultimi difensori delle libertà di Ventimiglia e fu distrutta nel 1238.

Alcune famiglie della città congregate nella chiesa di S. Niccolò del Borghetto il dì 2 settembre 1470 convennero per notaio Antonio Corrubeo di fabbricare *locum unum in territorio Vintimilii in loco dicto la Bordighèa* e cingerlo di mura. L'anno seguente su lo stesso capo, per notaro Ansaldo Giribaldi, si convenne *pro continuanda restauratione Burdighette* la costruzione de' molini e lo acquisto dell'acqua bisognevole dal patrizio Pietro del Giudice.

Il parlamento guardò con amore la nascente villa, ed al bisogno la difese dagli assalti de' barbareschi. Diventata un fiorente paese, per convenzione degli anni 1502 e 1514, doveva mandare tutto il pesce pescato sulla *chiappa* della città e venderlo al prezzo fissato dagli statuti solamente ai cittadini di Ventimiglia. In sostanza era gravissima gabella.

Le otto ville, governate da due consoli deputati ogni

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

anno dal parlamento e per esso e pe' sindaci eleggevano la terza parte de' membri; ma tutti i pesi e gravissimi tolleravano, verun profitto ne traevano; alle cariche d'onore o lucro, oramai privilegio dei magnifici, non partecipavano punto; sì che niente equo verso di esse era il governo della madre patria. Si aggiunge un ingiusto rifiuto del parlamento a fare in certa guisa indenne la villa di Camporosso dei gravissimi danni patiti a causa di soldatesche ivi stanziate nella guerra, del 1672. Gli uomini della villa, stanchi ed irritati, congregatisi, inviarono il 14 dicembre del 1682 supplica al senato genovese per ottenere la segregazione delle entrate e spese da quelle della città, pur concorrendo in quelle che si facessero per il *capitaneato* di detta città.

Fu questa la piccola scintilla da cui si propagò la fiamma della indipendenza nelle otto ville. Bordighera già irritata per la grave gabella sul pesce, e per la quale ma indarno sin dal 1558 aveva piatito all'ufficio di San Giorgio, si commosse; le altre sei ville seguirono lo esempio. Il senato accolse la istanza delle ville, e la commise al magistrato sopra i negozi; il quale dopo maturo esame il dì 11 febbraio 1682 sentenziò dovere seguire la segregazione delle spese su le seguenti basi: 1.° confinazione per termini del territorio della città da quello delle ville; 2.° designazione degli annui carichi pubblici occorrenti al capitano ed ai ministri necessarii al buon governo della città dividendosi altresì effetti ed introiti delle università goduti *in solido;* 3.° le spese necessarie alla città ed alle ville le faccia rispettivamente ciascuna, salvo le straordinarie, come per ponti e strade; 4.° i debiti

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

della comunità verso i particolari li paghi chi si ebbe i beneficii.

Ma attuare tali norme era difficile tra chi non voleva dar nulla o poco e chi pretendeva tutto o molto. Non approdarono pratiche d'accordo: non riescì Pietro Grimaldi inviato a posta dal Senato genovese in Ventimiglia: un commissario con larghi poteri, il magnifico Girolamo Invrea spedito dal Senato potè indurre le parti alla divisione del territorio; ma dalla sentenza emessa il dì 29 maggio 1786 si appellarono città e ville. Infine due *bandi* di Bartolomeo de Rustici eletto arbitro nel 1693 troncarono la lite.

Dell'arbitramento i cittadini di Ventimiglia menarono alto clamore, massime quando fu noto che il de Rustici era stato prima l'avvocato delle ville, e corsero stampati e scritti, quali ad oppugnare, quali a giustificare l'arbitramento. Ma i due magnifici, Paolo Galleani e Gio. Angelo Orengo per la città, e Pietro Gibelli e Mario Macario notaro per le ville avevano già sottoscritta la decisione, e capo ha cosa fatta.

Il territorio di tutta la comunità fu diviso in due per una linea che dal monte Colombino scendeva al mare: verso il fiume Roja spettava alla città, verso il torrente Nervia alle ville.

Debiti e carichi, entrate e profitti prima goduti in comune, divisi in parti uguali; eccettochè in comune le spese per capitaneato, corte di giustizia ed archivio.

In eguali porzioni i proventi di multe e condanne; la gabella dell'olio riscossa separatamente dalle due comunità.

Godrebbero le ville del beneficio del magistrato dell'*abbondanza*; nello spedale della città sarebbero ricevuti, trattati o curati i poveri delle ville.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Conquistarono così la sospirata indipendenza le otto ville e subito, smesso l'umile nome, formarono d'accordo i *capitoli pel buon governo della magnifica comunità degli otto luoghi;* e si stabilì per essi una specie di ordinamento politico. V'ebbe un parlamento di venti membri che dovevano essere *uomini di senno e di ottimi costumi,* di età non minore di 25 anni, atti al governo; ed erano eletti, cinque per ognuna dagli uomini delle quattro vallate di Camporosso, Vallecrosia, Vallebona e Bordighera. Il parlamento si adunava, come spettasse, in ciascuna delle dette ville. Da esso erano eletti a deputati due sindaci per la esecuzione delle decisioni.

Oltre a' parlamentari (così più modestamente ed alla moderna erano chiamati i deputati delle vallate) ed i due sindaci (veri consoli d'una volta) v'erano un *cassiere,* uomo *abile, idoneo* e *di buona sostanza;* un *razionale* che contrasegnava gli ordini di pagamento, il cancelliere della comunità e della sanità; *quattro venditori delle gabelle* e *delle bandite* obbligati, al compiere d'un triennio, cederle in pubblico incanto al migliore offerente; ed infine il *tragetto,* cioè il famoso *cintraco* d'una volta, ora semplice banditore pubblico.

A due notari, prescelti dalla comunità con adeguato onorario, era commesso ricercare, raccogliere, ordinare e registrare in un cartolario ogni maniera di scritture, privilegi, decreti d'ogni tempo che trattassero di Ventimiglia o delle otto ville. Così di molti documenti si ha ora notizia e si leggono anche *accusationum capitula* degli otto luoghi, una specie di moderni regolamenti di polizia rurale, urbana e di sanità a tutela dei pubblici e privati possessi.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Regnò la pace in quelle vallate per circa un secolo, e con la saviezza del governo ebbe compagna la prosperità; e più di tutte sen giovò Bordighera posta al mare, alla quale scendeva per sue bisogna di traffico la gente delle altre sette valli alpine. Ivi in pochi anni gli affaticati pescatori divennero grossi ma sempre operosi mercatanti; alle barchette pescherecce furono sostituite ampie navi, gli umili abituri si mutarono in sontuosi palazzi.

Alla rivoluzione ligure del 1797 spari la felice repubblichetta degli otto luoghi, la quale con Ventimiglia fu confusa nel distretto della Roja. Ricomparvero al 1815 gli otto luoghi in otto comuni staccati da Ventimiglia e non più confederati tra loro.

C'è paruto bello chiudere questo studio su Ventimiglia col ricordo d'uno statarello, uscito dell'antica città, che per un secolo fu immagine e testimonio delle prische franchigie intemiliensi e fu preludio alle nuove forme di governo.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

PARTE QUINTA

SAN REMO.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Capitolo XII.

Origine e progressi di San Romolo.

Sommario. — Villa Matutiana de' Romani — Ormisda e San Romolo — I Saraceni — I Conti di Ventimiglia cedono la terra al vescovo Corrado di Genova — Esercizio di diritti comitali — *Breviarium compagnae Sancti Romuli* — Ordinamento della compagna — Statuti — Le due fazioni ed i due Oberti Mazollo e Riculfo — Genova impone una *convenzione* a San Romolo — L'arcivescovo Ottone rivendica i suoi diritti — Il podestà Lottaringo Martinengo — Interdetto lanciato su Genova — Interviene l'imperatore a favore dell'arcivescovo — I quattro arcivescovi conti — Vendita delle terre di San Romolo e Ceriana.

Come appendice alla storia di Ventimiglia dee seguire qualche ragguaglio di San Remo, la più cospicua tra le città moderne della regione intemiliense; e la quale oramai per popolo, dovizie ed ampiezza di tanto supera Ventimiglia, da cui pur discende, ma da cui sin da piccina si staccò piena di baldanza.

Formava anch'essa parte del contado di Ventimiglia, ed era soggetta a que' valorosi e religiosi guerrieri che furono i conti di quella città. Ma davvero sin dai tempi primissimi la terra di S. Romolo se la diceva più co' vescovi che co' conti i quali lasciavano fare. Anzi, a farla finita, il conte Corrado, il quale già col germano Ottone con la madre e con la contessa Armellina era stato tanto liberale verso l'abate dell'isola di Lerino, da solo nell'anno 1038 cedette a Corrado,

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

vescovo di Genova, tutti i diritti ch'egli vantava su le cose e su gli uomini di S. Romolo (1).

Da quell'anno può considerarsi la detta terra come già staccata dal contado di Ventimiglia, e senza meno gli eredi del conte Corrado ebbero ben a dolersi del fervore religioso del loro antenato, quando nel posto di Santo Siro e per esso al vescovo signore della terra di San Romolo videro sostituito il magistrato di Genova, il terribile loro nimico. Il quale già ingraziatosi nello imperatore Corrado si apparecchiava ad abbatterli ed impadronirsi del territorio di Ventimiglia.

Quando Genova strappò dall'imperatore Corrado la famosa sentenza contro i conti di Ventimiglia, *quod praedones illos contereret et suae ditioni subjugaret*, già essa aveva prima tentato sotto colore di tutelare la sicurezza delle strade, elevare una torre nella terra di San Romolo. I due conti Filippo e Raimondo di Ventimiglia, che non erano ancora ben persuasi dell'ostilità di un Santo che fu così caro a' loro antenati, si opposero virilmente alla costruzione della torre. Anzi si venne alle mani, ed a' due fratelli non valsero gli aiuti degli uomini di Bajardo e Poipino. Ebbero la peggio, ed essi stessi nel 1130 furono costretti a giurare fedeltà a San Siro ed al popolo genovese. Da quell'anno per necessità di cose le due città furono più nimiche che amiche, e cominciò a svolgersi staccata la storia modesta di San Remo da quella che fu ben più gloriosa di Ventimiglia.

---

(1) *Lib. Jurium.*, tomo I, docum. 5.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Ma anche dell'origine di San Remo e degli eventi a' quali soggiacque prima del detto anno non sarà d'avanzo qualche parola.

L'elegante narratore delle vicende di talune terre di Liguria, Raffaele Andreoli, che la cordiale ospitalità ivi trovata rimunerò chiarendo di esse la origine e gli eventi, anche di San Remo racimola e porge non iscarse notizie. Fra' giardini verdeggianti e le superbe ville, ed ove la riviera di ponente si ritrae in una specie di seno a riguardare melanconicamente la perduta Nizza, sorge ora la vaga San Remo, che tre secoli fa era ancora la povera terra di San Romolo. Ma i Sanremesi d'oggidì non s'appagano all'origine della terra donata dal conte Corrado a San Siro; rimontano a' tempi romani e vi trovano *Matuta* o *Matutia*, anzi rivangano il terreno greco e vi scovrono Leucotea così detta per la dea del mare che v'era adorata. Se pur fosse così, non si errerebbe a credere che nè anche una sola pietra della città greca o romana fosse servita ad una casa della presente San Remo. Ma tale è la vanità nostra che non ci pare essere qualcosa o che grandi non ci estimino gli altri, se non si accenni a grandezza maggiore ne' tempi de' tempi.

De' Matuziani, gente tranquilla e contenta, non si fa cenno nelle storie romane, ed il silenzio vale conghiettura che, se non fu gente gloriosa per fatti guerreschi, fu gente felice. Nel cadere dell'impero romano, con la lingua del Lazio già imbarbarescata, la terra fu chiamata *Villa Matutiana*. Quando corsa e ricorsa fu la Liguria da' Longobardi di Rotari, de' Matuziani i superstiti, lasciando le case arse ed i campi saccheggiati,

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

o ripararono su circostanti monti, ovvero andarono raminghi per le città liguri in cerca di un asilo. Capitò su le ruine della distrutta *Matutia* un santo uomo, un tal Romolo, che fu discepolo di Ormisda. Quest'ultimo era stato già spedito dal vescovo Felice di Genova in quella riviera a predicare la fede di Cristo; e, morto Ormisda, il discepolo Romolo ne seguì le traccie e dietro gli traeva lunga tratta di gente poverella convertita alla nuova fede. Anche Romolo morì ivi e fu sepolto accanto alla spoglia del beato Ormisda.

Presso il sepolcro del maestro i seguaci alzarono poveri tugurii, e vi si acconciarono i figliuoli de' Matuziani. La fama de' miracoli operati dal santo (e si può immaginare quanti e quanto strepitosi a que' tempi fossero) traeva i pellegrini: vi si alzarono abitazioni, e dove un dì era Matutia e per la collinetta che vi sta a cavaliere si distese la villa del beato Romolo, la quale mano mano crebbe di popolo e di commercio. Germogliata presso Ventimiglia, fu soggetta a' conti che di buon grado accettarono gli effetti de' prodigi de' beati Ormisda e Romolo, e favorirono la nuova villa cristiana che sorgeva dove già era una città pagana distrutta ed arsa.

Ma la villa appena fiorente fu devastata e quasi distrutta (A. D. 838) da Saraceni, gente allora se altra mai ferocissima che, come ben si sa, erasi annidata in Frassinetto (fosse ella l'antico porto Oliva, poi Villafranca o la gola fra Hyères e Frejus?) ed avevano già saccheggiata e distrutta Cimelia ed altre più o meno terre di Provenza e di Liguria fino ad appiccare il fuoco a Genova l'anno 936. Passata la furiosa tempesta, i superstiti Romulei posero mano a riedificare le case; e

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

già risorgeva l'antica Matutia, quando una nuova incursione de' Saraceni nel 934 la fece del tutto diserta col fuoco e con uno spaventevole eccidio: *vastata et de populata sine habitatore relicta.* Così la pianse Teodolfo, vescovo di Genova, che due anni appresso ebbe a deplorare l'incendio di Genova.

Ma il buon vescovo non pianse solamente; allettò gente a recarsi in quel territorio manomesso. E poichè della villa distrutta non pareva si brigassero più i conti di Ventimiglia, il vescovo di Genova, facendola da padrone addirittura, metà delle terre spartì tra le famiglie sopravvissute di cittadini e d'agricoltori, non altro richiedendo per sè che la nona parte del grano pel primo anno, da aumentarsi quindi d'anno in anno sino alla metà del ricolto. Era più fastidio che profitto: ed il vescovo fe' donazione a' parrochi e canonici di tre quarti di que' beni. A disbrigarsi di maggiori noie cominciò egli a dare in feudo varie porzioni del territorio.

La prima concessione fu fatta ad un prete Martino, padre di quattro figliuoli: seguì una seconda concessione ad un tal Paolo: più tardi un'altra ad un tal Riculfo. Da' tre sopradetti, ch'erano cittadini più educati o meno rozzi degli altri, ebbero origine e nome le famiglie de' Premartini, de' Paolengi e de' Riculfengi, le quali quindi su le altre prevalevano per dovizia ed influenze.

Trattossi di una vera concessione con investitura feudale da che i beneficiati furono dichiarati *immuni* da ogni balzello su le terre concesse, ligi al vescovo fino a difenderne la vita e le ragioni a tutto loro potere; ed al vescovo, signore, ed a que' della sua curia, quando capitassero nelle terre infeudate, erano obbli-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

gati a fare le spese ed a fornire le cavalcature per un giorno.

Anche la signoria, oramai solo nominale, de' conti di Ventimiglia fu giudicata soverchia e disdicevole a San Siro, ed il vescovo Corrado, successo a Teodolfo, dall'imperatore Corrado nel 1037 ottenne la immunità delle terre di San Romolo da qualunque sovranità di conti secolari. Il conte di Ventimiglia che, come s'è visto, era un altro Corrado, con istrumento del 1038 fece cessione de' diritti a lui competenti su la villa Matutiana a San Siro di Genova. Fu devozione al santo o necessità di obbedienza all'imperatore? Senza meno cedette non al santo in cielo ma all'imperatore in terra.

I vescovi di Genova che un secolo dopo (1135) furono creati arcivescovi, la fecero ne' primi anni proprio da fastosi padroni e men riguardosi de' conti di Ventimiglia, nella terra di S. Romolo; e riunirono senza contrasto ogni autorità temporale e spirituale nelle loro mani. Recandosi il vescovo nella *sua* terra, clero e notabili avevano obbligo d'incontrarlo processionalmente e fornire a lui ed al seguito, per cinque giorni, da banchettare e cavalcare, ed oltre i cinque egli era servito per amore, *servire ei pro amore sicut cuique placet.* Si figuri a non servirlo!

A lui facoltà di emanare ordinamenti, pronunziare sentenze, nominare magistrati, riscuotere ammende e confiscare; e per giunta gli *homines* avevano per tre giorni, cessando ogni lavoro, a far baldoria per tanta felicità.

Non durò a lungo il potere sconfinato de' vescovi. La signoria di Genova, che pur s'intitolava da S. Siro, già invadeva tutta Liguria e mordeva allora all'osso

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

durissimo di Ventimiglia; e per questo lasciò che il vescovo si baloccasse con quella sua terra come augello già nella pania per insignorirsene poi quando le convenisse. Ma anche il vescovo capiva quel silenzio e forbiva le sue armi. Gli *homines* su l'esempio della vicina Ventimiglia già andavano costituendo la *compagna* ed ordinavano il loro governo ributtando quanto più potessero dell'inframmettenza del signore lontano; ed il vescovo, più diffidente di Genova che d'ogni altro, era spesso costretto nelle controversie ad invocare l'arbitramento degli antichi signori conti di Ventimiglia. Difatto fin dal 1143 si ha ricordo de' patti della compagna scritti nel *Breviarium Compagnae Sancti Romuli.* (1)

V'era un governo quale si è descritto per le altre città di Liguria. Gli *homines* erano convocati dal cintraco a parlamento universale per l'approvazione degli statuti, elezione de' magistrati maggiori, risoluzione de' grandi negozii della compagna, e votavasi a quel modo si è descritto per Genova. Un consiglio ristretto o di *credenza* formato da notabili (e fu il germe, come altrove, della casta patrizia) i due consoli solamente e su le prime eletti per un anno e tenuti a sindacato, i quali esercitavano sotto la vigilanza del Consiglio di credenza il potere, spiegavano il gonfalone, comandavano la milizia quale era ordinata nella compagna, e ne' primi tempi amministravano e giudicavano.

Fuvvi poi un podestà forestiero del sito il quale non fu, come si è visto per altre città liguri, sostituito a'

---

(1) *Liber Jurium,* tomo 1, documento 687.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

consoli, ma amministrava solo la giustizia ed era anche tenuto, secondo le consuetudini di que' tempi, a sindacato. V'erano due tesorieri ch'erano anche gli esattori delle tasse e, come altrove, dalle chiavi della cassa pigliavan nome di *clavarii*.

Del luogo di San Romolo tanto umile a petto delle grandi città liguri di que' tempi si hanno maggiori notizie quanto a modo di governo che non di quelle. Per ciò che, oltre il *Breviarium Companiae* di sopra menzionato, si ha notizia degli statuti ch'erano giurati da' consoli sin dal 1225, ed essi via via, e non per sanguinosi sconvolgimenti popolari, furono riformati. Così si ha la notizia delle successive riforme del 1283, del 1298, del 1334 e in ultimo del 1565; e si dice notizia da che i precedenti statuti furono smarriti od arsi, e solo degli ultimi si serba una copia.

Ma se non si può determinare la data precisa in cui le consuetudini mano mano scritte in *brevi* ed ordinate per le diverse incumbenze di governo pigliarono forma e nome di *capitula* o *statuta* scritti, può bene determinarsi il periodo di tempo tra le due formule di giuramento sul vangelo prestato da' consoli nell'assumere il potere. Quella dell'anno 1143 era così: *Iuramus adimplere jstitiam secundum nostrum sensum bona fide:* l'altra del 1225 diceva: *Iuramus facere justitiam secundum leges romanas et capitula loci sancti Romuli.* (1)

I consoli poi sempre eletti per un anno non sempre furono due ma anche più, e negli statuti del 1565 sono

---

(1) *Liber Jurium*, tomo 1, docum. 620.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

chiamati *Sindaci*. Se nella nuova denominazione si ravvisa la imitazione da altre città maggiori, restò sempre per la terra di San Romolo una gran differenza rispetto ad esse; cioè che ella non cedette alla forza dell'esempio e non sostituì, nè sul finire del dugento come in talune altre nè poi, a' consoli il podestà.

Così fin dai primi tempi i notabili che poi in gran parte furono i consolari e divennero *nobili* cominciarono a stringersi in un ordine se non privilegiato, almeno prevalente su gli *homines*, che formarono l'ordine inferiore detto popolare. Ma nella storia di S. Romolo e poi S. Remo non si legge di gare vivaci tra' due ordini, di sempiterne discordie e molto meno di fazioni sanguinose. V'ebbero sì discordie ed azzuffamenti tra cittadini ma per diversi motivi.

Contro il dominio del Vescovo gli *homines* non avevano difesa nell'imperatore tra perchè troppo lontano e principalmente perchè da lui era stato investito il vescovo, e gl'importava aiutarlo dall'ambizione genovese. Quindi si era andato formando un partito che, sedotto anche dalle forme repubblicane di Genova, da questa pigliava lingua contro il vescovo. A capo di esso era la famiglia Mazollo, e figurò assai Oberto Mazollo. Ligi al vescovo erano tutti quelli che assai più della tirannia di un solo temevano di quella d'un popolo e massime del genovese, ed erano costoro capitanati da' vassalli del vescovo nominati di sopra; cioè i Premartini, i Paolengi e particolarmente i Riculfengi detti anche Riculfi; e figura tra questi principale un Oberto Riculfo.

Genova intanto faceva suo pro e spalleggiata da' suoi aderenti, per motivo e col pretesto di ostilità alla

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

nimica Ventimiglia mandava grossa mano di armati nella terra a costruirvi una torre. Nel 1170 volle ed ebbe in dono dal popolo di S. Romolo una galea in attestazione di devozione alla repubblica nella guerra contro Pisa; e finalmente nel 1199, quando furono ridotte a stato di *convenzionate* le riluttanti città di Liguria, bandì essa la famosa crociata della *guerram vivam contra Ventimiliam*, e vi costrinse tutta Liguria. Sotto colore di trattare S. Romolo a paro di Savona, di Albenga e delle altre maggiori città, la gittò nella lega come terra da essa protetta.

I due consoli ebbero a recarsi in Genova il 16 ottobre, ed ivi ne stipularono i patti. Non basta: ebbe la terra (non ancora città) a subire i patti delle stesse convenzioni imposte alle altre città della Liguria, già note; e non mancò la conchiusione che ogni cinque anni gli uomini di S. Romolo da' 17 a 20 anni avessero a giurare fedeltà a Genova su l'anima del popolo con le solite formalità.

Trionfava così onninamente la parte del Mazollo, la genovese; ma non so se il Mazollo della conseguenza non preveduta, cioè la nuova soggezione della patria, fosse contento. Il vescovo taceva quasi presago che a risollevare i partigiani suoi provvederebbero i genovesi stessi. Due legati genovesi carichi di bottino tolto a' corsari sono svaligiati e feriti in Taggia da pochi malvagi di quel paese associatisi con taluni della vicina Ceriana. Genova nel 1203 spedisce una banda ferocissima che a pigliar vendetta dell'oltraggio mette a ferro ed a fuoco le due terre ed i sopravvissuti impicca alle forche rizzate su le fumanti ruine. Fu tale lo sgomento, tale l'orrore destatosi in S. Romolo alla

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

notizia, e più alla vista di tanto scempio che i fautori del vescovo col favore del popolo ripigliarono vigoria fino al punto che nel 1216 mandarono messi al vescovo che accorresse a governare, e securamente di persona, la sua terra.

Si affrettò l'arcivescovo Ottone, ma in prossimità della terra seppe degli apparecchi ostili dell'altra fazione e non si arrischiò ad entrare. Di dentro le due fazioni, capitanate l'una da Oberto Mazollo, l'altra da Oberto Riculfo vennero alle mani e di morti e di lutto per parecchi mesi riempirono la patria. Esse perdevano uomini e l'arcivescovo perdeva le rendite; ond'egli a comporre in qualche modo gli animi altrui e le cose sue vi spedì il proprio vicario, il vescovo di Nebbio. I genovesi vi mandarono due legati, Barocio di Borgo e Guglielmo Lercario. In tre si riescì a far giurare la pace insino a che arrivasse l'arcivescovo, a patto vi durasse in carica il podestà Buccafolle ch'era un genovese. Intanto al console Rafficotto fu data in guardia la torre che dominava la terra; e questo parve vittoria del vescovo.

Importava a' genovesi quella tregua per fare un ultimo sforzo su Ventimiglia, ed il celebre podestà Lotteringo Martinengo piantò proprio in San Romolo le tende come in terra genovese per le schiere condotte all'assedio di Ventimiglia. Se ne sdegnarono gli abitanti, e diventati furiosi per la licenza di que' soldati, parecchi ne uccisero e altri ferirono. Il podestà genovese intendeva giudicare e condannare: il Comune si oppose e mandò per l'arcivescovo si recasse di presente a tutelare il diritto proprio.

Vi si recò Ottone (era sempre lui) quando già per

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

ordine del podestà si dava il guasto alle campagne a punire il renitente Comune. Ottone minacciò di scomunica chi osasse molestare i sudditi suoi; e de' capitani e soldati veruno osò. Intanto il tempo scorreva, gli assediati di Ventimiglia respiravano e provvedevano alla difesa; ed il podestà che per tali brighe del vescovo vedeva fallire la impresa principale, prima di lasciare l'ufficio annuale, dette il guasto a' beni del mitrato, ne sequestrò le rendite e condannò a grosse ammende gli uomini di S. Romolo. L'arcivescovo lanciò l'interdetto generale su Genova.

Ma a Genova cuoceva pigliare e distruggere Ventimiglia: quindi stette al giudizio di papa Onorio III a cui era ricorso l'arcivescovo; si liberò dello interdetto e lasciò correre. Ma poscia che ebbe presa ed agguagliata al suolo la gloriosa Ventimiglia fece in guisa che quando l'arcivescovo Ottone si recò in S. Romolo invece di animi grati e disposti a pagare ve li trovasse ostili e beffardi. Il tenace mitrato ricorse allora all'imperatore, supremo signore, il quale da tre suoi delegati fe' dichiarare incorsi nel bando dell'impero i sudditi di S. Romolo ribelli all'arcivescovo. Sia il placito imperiale, sia il tentativo allora fatto da un tale Ferro della casa Mazollo d'insignorirsi della terra (e vi sarebbe riescito senza la vigoria del vicario dell'impero ch'era il vescovo di Tortona) persuase genovesi e romulesi che meglio per entrambi fosse far perdurare la mite signoria del vescovo.

Così venticinque notabili di S. Remo rivolsero istanza all'arcivescovo Ottone, vi nominasse i consoli e vi facesse come prima da signore; ed egli a maggior lustro ed a contentare i più della parte sua ve ne nominò

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

sei che furono Raimondo di Bussana, Ottone Falesono, Balbo Dulbecco, Oberto Riculfo, Ottone Gatti e Folco Rinaldo, e vi spedì de' vicarii suoi. E passarono lisce le cose con l'arcivescovo Giovanni successo ad Ottone morto nel 1239. Ma finito Giovanni del 1253, il nuovo arcivescovo Gualterio da Vezzano di grande casato, spirito irrequieto e bizzarro, la volle fare da conte antico disseppellendo le viete cerimonie e pretensioni, edificando per propria dimora un ben munito castello su le fondamenta d'un vecchio convento de' benedettini, fino a nominare e mandare podestà e vicario un Federico da Vezzano suo congiunto.

Non ebbe egli più bene nè pace, e se ne sfogava dando rovello a' sudditi, sì che frate Jacopo da Varagine, arcivescovo ed ultimo conte di S. Romolo, d'una signoria più di nome che di fatto, causa più di fastidii che di rendite, pensò far denaro pria che i genovesi se la pigliassero senza suo pro. Ottenuto l'assenso del papa Bonifacio VIII e senza brigarsi dell'imperatore il dì 8 gennaio del 1297, nel palazzo arcivescovile di Genova vendette a nome suo e del capitolo per 13 mila lire genovesi (circa 325 mila delle nostre) ad Oberto Doria ed a Giorgio de Mari le terre di S. Romolo e di Ceriana con tutte le loro pertinenze. E S. Romolo a quel tempo ricca di belle chiese, del palazzo del Comune e di quello di giustizia da *luogo* era già diventato *castello* e pigliava già l'aria se non il titolo di *città.*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Capitolo XIII.

Primo periodo della dominazione genovese.

Sommario. — Oberto Doria e Giorgio de Mari signori di S. Romolo — Patti più duri — Discordia tra' figliuoli dei due patrizii — Accellino Doria — Cosimo de Mari — San Romolo sbocconcellato in *caratti* e venduto a Genova — I patti giurati nella basilica di San Lorenzo — Patti violati — Si compone la prima questione con Genova — Sorge la seconda co' vescovi di Albenga — Origine di essa — San Romolo scomunicata non si arrende e non paga — Il papa nel 1475 interviene ed assolve — Primo flagello: la peste — Secondo flagello: i barbareschi — Ariadeno Barbarossa a piè del poggio Radino — I cittadini si difendono e salvano la patria — Crudele vendetta del pirata Barbarossa — San Remo assalita e saccheggiata, cittadini menati schiavi — Magistrati per la redenzione degli schiavi — Concordia tra patrizi e popolani — I due abati del piano e del castello.

Chi fosse Oberto Doria, il signore di Loano, di Dolceacqua, Isolabuona, Apricale, si disse innanzi nella storia di Ventimiglia. Egli il glorioso ammiraglio della Meloria, il fiero ghibellino che contro i Grimaldi ed i Fieschi, capi della parte guelfa e padroni di Monaco, volle e costituì un forte baluardo ghibellino ponendone il mastio in Dolceacqua, fece della terra di S. Romolo la città marittima del nuovo Stato. Ebbe compagno nell'acquisto e nel dominio della terra (secondo il pessimo costume del tempo in cui feudo ed allodio, possesso e giurisdizione erano spesso confusi) l'altro ghi-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

bellino Giorgio de Mari, socio sì, ma a petto di Oberto Doria troppo piccolo per impedirgli di fare e disfare a suo modo.

Genova lasciò fare: signoria tenace e paziente nel conseguire lo scopo ch'era il dominio di tutta la Liguria; ed essa stessa in balìa allora della fazione ghibellina non potè forse contrastare al potente patrizio quell'acquisto; ma fu contenta di disbrigarsi per tal modo dell'imperatore e del papa; a' quali l'arcivescovo conte ad ogni piè sospinto si rivolgeva. Considerò quella terra, posseduta da un suo figliuolo, come già dominio della repubblica e previde così più facile e vicino il possesso effettivo. Difatto non fu di lunga durata la dominazione delle due famiglie patrizie.

Il dì 28 gennaio del 1297 Oberto Doria e Giorgio de Mari con grande stuolo d'amici e pompa magna fecero l'ingresso in S. Romolo e, dice la cronaca, *festeggiati da' sudditi.* Il dì 2 febbraio nella chiesa di San Siro, ove *ab antiquo* adunavansi gli uomini a parlamento, seguì la presa di possesso; e prete Enrico da Castiglione, da parte dell'arcivescovo, consegnò ad essi i rami d'albero tagliati entro terra e fuori, simbolo di proprietà, ragioni e giurisdizioni; e gli uomini di San Romolo, a cominciare da' *notabili* non ancora chiamati *nobili*, giurarono fedeltà ed obblighi antichi e novelli a' nuovi signori.

La spada gloriosa di Oberto Doria non era il sacro pastorale del vescovo. Furono più duri i patti; tra quali era quello di accogliere a bandiere spiegate i signori e loro cortigiani e per tre giorni fare le spese, accettare vicarii, podestà, notai ed officiali da essi nominati: metà de' proventi di confische ed ammende a

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

beneficio de' signori: divieto di pesca nelle acque dolci. Furono per giunta ridestati in vita tutti que' diritti comitali, lasciati cadere da vescovi tolleranti e lontani, ed altrettali amenità. Parve ben dura l'osservanza di tali patti, imposta da Rolandino d'Ugoboni vicario de' due signori fino ad obbligare a ritoccare gli statuti nel 1304 ed a stabilire convenzioni per le gabelle. I terrazzani non ancora cittadini patirono e tacquero.

Non seguiremo passo passo i casi de' successori de' due patrizii nel possesso della terra e nelle sanguinose fazioni tra ghibellini i Doria di Dolceacqua, ed i guelfi i Grimaldi di Monaco. Se ne è discorso in altra parte, e toccheremo di volo solamente quel che sia necessario a chiarire i casi di San Remo.

Tra' due figliuoli di Oberto Doria, Andreolo e Simone, ed il figliuolo del de Mari, Cosimo, non fu concordia. Quest'ultimo lasciò S. Romolo e per vendetta parteggiò pe' guelfi; ed i due fratelli Doria nel 1309 ruppero presso Ventimiglia Francesco Grimaldi signore di Monaco che vi lasciò oltre dugento fanti. De' due germani Simone, per patti stipulati con Andreolo, rimasto unico signore, lasciò la terra al figliuolo Accellino che durò fino al 1317 e poi soggiacque, come già Genova, Ventimiglia e le altre città di Liguria a Roberto re di Napoli vicario del papa e capo della fazione guelfa.

Al salernitano Giovanni Manzella, siniscalco del re, che, sconfitti i Doria di Dolceacqua, erasi presentato con le sue genti a San Romolo furono aperte le porte il dì 20 ottobre 1820 e fu giurata fedeltà. Il siniscalco a nome del re promise rispettare diritti e statuti e mantenere a spese del re per difesa del luogo cento

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

cavalli e mille fanti. Partendosene, a reggere la terra lasciò Cosimo de Mari il figliuolo di Giorgio il neoguelfo prima socio e poi nimico a' due fratelli Doria. Accellino Doria andossene in esilio.

Dieci anni durò il dominio regio. Dopo inutili sforzi in Val di Nervia infine venne fatto ad Antonio Doria, comandante del naviglio ghibellino, di gittare nel giugno del 1330 l'àncora innanzi San Romolo, sbarcarvi scelti soldati, far impeto, superare la resistenza, espellere i guelfi con Cosimo loro capo e riporre in seggio Accellino il figliuolo di Simone Doria. Vi restarono i successori di Accéllino per altri trent'anni sempre vittoriosi su guelfi. Ma gravati di debiti per tanto guerreggiare e per difetto d'entrate si dettero a sbocconcellare ed alienare a persone dello stesso casato la terra col dominio come fosse un possesso *allodiale;* ed i pezzi furono detti a mo' notarile *carati;* e tanti carati tanti padroni.

S'imagini nella confusione d'ogni diritto la miseria de' terrazzani! Un rione munito con porte in guerra contro l'altro, e non si trovò chi più ne volesse di così poco invidiabili carati. Genova offerse. I notabili di San Romolo desideravano la terra concorresse al nuovo mercato e ricomperasse sè stessa da' Doria. Ma se pure in tanta miseria non fosse mancata la pecunia avrebbe Genova tollerato? I Doria vendettero alla patria loro la terra: per 11,250 di lire genovesi un Cassano Doria il 2 settembre 1350 vendette i suoi *carati;* per 2800 la vedova di Raffaello, figlio di Accellino vendette i carati de' figliuoli Ottobono e Corrado; per lire 1500 un Accellino juniore vendette i carati suoi; e per tal modo la signoria di Genova riservandosi di soddisfare

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

chi potesse vantare altri carati, dopo tre secoli, il dì 15 marzo del 1361 nella sua basilica di San Lorenzo fece giurare i patti del suo dominio.

Così per forza d'armi, e dopo lunghi e ripetuti assedii, Genova s'impadronì delle maggiori città di Liguria e di qualunque terra che via via arieggiasse a città, quando per accordi o per inganni non potesse. San Romolo destramente si sottrasse al dominio dell'arcivescovo, dacchè a que' tempi levare per forza terre a' preti non era facile; ed aveva sperato di ricomperare la terra da cittadini suoi come affare da comporre in famiglia e senza strepito. Comuni che allora si gravassero a Cesare lontano erano gratificati solo di buone parole; e la signoria genovese eliminava quanto meglio sapesse cause di dissidio con l'imperatore per compiere senza gravi intoppi la impresa di assoggettare tutta la Liguria.

Se fu meraviglioso il paziente accorgimento di quella signoria nel trascegliere i modi meglio acconci allo scopo non può tacersi che, diversa in ciò da' romani e da' veneti ella, avara e tirannica, de' paesi soggetti fece pessimo governo; e secondo la dottrina economica de' tempi vi distrusse qualunque germe di prosperità a venire. Solo nella miseria degli altri paesi, nella necessità di ricorrere a lei per ogni bisogno e di comperare tutto da lei erano fondate la grandezza e le ricchezze della potente repubblica. Epperò contrastato ed insecuro il suo dominio per taluni secoli, solamente per necessità e per lunga abitudine fu poi tollerato; ma restò per anni assai vituperato e maledetto da liguri non genovesi.

Così fu per San Romolo. La città che per mirabile

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

feracità di suolo e bellezza di postura, per varietà di produzioni, per singolare attitudine degli abitanti a navigare e mercatare, iva prosperando, contrariata dal sistema detto di sopra, travolta nelle guerre e nelle fazioni di Genova si tenne un po' come in bilico, e poi decadde. Del dominio genovese a paro delle altre città provò tutti i malanni che piombavano su genovesi, non godette veruno dei vantaggi ch'essi seppero procacciarsi.

I patti giurati nella basilica di San Lorenzo non furono punto dolci di sale. A Genova il diritto di nominare il podestà col mero e misto imperio; gli officiali ed esecutori della giustizia civile e criminale; all'università di San Romolo l'obbligo di difendere la repubblica in proporzione delle sue forze contribuendo con soldati, navi e tasse di guerra. Oltre alle imposte, da determinare d'accordo fra *sei boni viri*, tre eletti da Genova e tre da San Romolo, si doveva da questa pagare annuo tributo rispondente allo interesse della metà del capitale sborsato per l'acquisto. (1)

A favore dei sanromulei la signoria genovese obbligavasi a seguenti patti: in qualsivoglia parte del mondo essi godrebbero dei privilegi goduti da cittadini genovesi, eleggerebbero propri magistrati municipali, salvo sempre l'autorità degli officiali di Genova, ma anche questi tenuti ad osservare, nell'amministrare giustizia, gli statuti del comune ed in difetto le leggi romane: non potrebbe Genova ordinare collette ordinarie e straordinarie: alla università del luogo esclusivamente ap-

---

(1) Andreoli, *Storia di San Remo.*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

parterrebbero le praterie e le bandite, i prodotti delle condanne e dei bandi.

Si noti, come già fu avvertito innanzi, che il podestà nominato da Genova, non era il podestà governatore, quale fu imposto alle città *convenzionate*, e che gli uomini di San Romolo eleggevano sempre i loro due consoli i quali da quel tempo o poco appresso furono detti *sindaci*, tuttochè d'assai ne fosse scemato il potere di una volta. Così, e per tradizione romana, parevano incompatibili l'autorità e il nome di *consoli* con la servitù de' cittadini. Erano meno duri, che non furono quelli imposti a maggiori città i patti della servitù, ma fossero stati rispettati!

La non breve dominazione genovese può essere partita in due periodi. Cessava il primo col secolo decimosesto, posciachè Andrea Doria ebbe su nuovi ordinamenti stabilito il reggimento in Genova: il secondo, che è pur quello della decadenza di Genova, fu assai più torbido e doloroso per la terra di San Romolo, la quale già nel decimoquinto secolo per *corrotta pronunzia*, o per amore di brevità, si disse prima *castrum* e poi *civitas sancti Remi.* (1)

Il primo periodo compendieremo in due grosse questioni, in due terribili flagelli ed in una avvertenza sul reggimento interno di San Remo.

La prima questione nacque presto dall'avidità genovese di voler, oltre quello che era pattuito per tasse, imporne altre e le collette vietate. Si oppose il Co-

---

(1) Andreoli, op. cit. – Grossi, Rossi, *Storia della città di San Remo.*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

mune e Genova diè le lustre nel 1383 d'un magistrato di otto cittadini *genovesi ed in Genova*, con lo incarico di riconoscere le immunità e franchigie delle terre liguri. Non valsero le rimostranze di Guglielmo Bonaventura e Pietro Fabiano sindaci di San Romolo; ed il dì 3 marzo del 1385 il magistrato pronunziò che le necessità della guerra imponevano che la comunità sottostesse a metà almeno delle collette in danaro e per intero a quelle degli uomini. Non bastò: quando per Carlo VI di Francia il generale Boucincault felicitava Genova e le altre terre liguri fu rincarata la dose col far concorrere San Romolo al pagamento delle *avarie*.

Genova si dette il gusto del patrocinio di Filippo Maria Visconti duca di Milano: e San Romolo dal capitano visconteo Cacciaguerra taglieggiata vide confiscati i beni dei cittadini suoi repugnanti a quel patrocinio nel 1442. Passati il Visconti ed il Cacciaguerra, non cessò il litigare tra l'agnello ed il lupo per nuove vessazioni. Fu infine stabilito un arbitramento tra quáttro rappresentanti della comunità di S. Romolo ed il magistrato della Moneta della repubblica; e si convenne nel 1451 che senza distinzione di pace o di guerra San Romolo pagasse ogni anno 148 *genovine* a satisfazione di qualunque diritto di Genova. Vero è che a poco a poco Genova portò poi l'imposta a scudi seicento annui; ma dell'unica imposta i contribuenti non poveri furono paghi. E così fu composta la prima controversia.

Della seconda questione sono alquanto oscure la origine e la causa, e non fu essa proprio con Genova.

La terra di San Romolo figurò sin dal dodicesimo

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

secolo debitrice di talune decime al vescovo di Albenga. Come un tal diritto feudale del mitrato di Albenga potesse coesistere con la giurisdizione comitale non è chiarito bene dallo esame dei titoli tuttavia esistenti. Emerge solo da essi che il vescovo Odoardo di Albenga il 13 aprile del 1153 con la consueta formola del bacio e dell'anello d'oro investiva il milite Anselmo Quarata delle decime di ben 31 luogo, tra quali *locus S.ti Romuli, ob remunerationem quampluriurn obsequiorum praestitorum, et quae in futurum habere speret ab Anselmo* (1). Questo Anselmo di Quarata fu poi nel 1162 da Federigo Barbarossa investito de' castelli di Lengueglia, Castellaro e Garlenda con le regalie imperiali e fu il capo stipite della potente famiglia della Lengueglia.

Siffatta investitura episcopale era proprio di quelle feudali e fu riconfermata nel 1161 dal vescovo Roberto in persona di Bonifacio figliuolo di Anselmo. Solamente nel detto anno fu da Papa Alessandro III emanata la bolla con cui si distaccava la diocesi di Albenga dal Metropolitano di Milano e si assoggettava a quella di Genova; e la bolla per la opposizione dei vescovi di Albenga ebbe esecuzione, sotto pena di scomunica, più che trent'anni dopo. Epperò la investitura alla casa di Lengueglia non potè essere fatta a nome dell'arcivescovo di Genova dal vescovo di Albenga, quale prelato dipendente, a cui fosse stato commesso lo spiri-

---

(1) *Navone. Dell' Ingaunia* — Rossi, *Storia della città c diocesi di Albenga,* pag. 97.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

tuale dominio su la terra di S. Romolo come si presume da qualche storico. (1)

Comunque sia la cosa, i conti di Lengueglia per conto del vescovo di Albenga tosavano le pecorelle di San Romolo. Spariscono i conti tosatori, e nel 25 aprile del 1364 compare il vescovo Giovanni della famiglia dei Fieschi che per atto di notaro Federico Rocca investe di tutte le decime del territorio i due Sindaci di San Romolo Franceschino Rafficotti e Vittorio Anfosso, riservandone solo una quarta parte al capitolo di San Siro per cento fiorini d'oro da pagarsi nella festa di S. Martino; cioè sono convertite le decime in un censo annuo dalla comunità, e le pecorelle respirano. Le cose corsero lisce fin al 1404; anzi il Comune non solo pagava puntualmente il canone, ma assunse l'obbligo di provvedere la chiesa di S. Martino di quello che occorresse per le funzioni di settimana santa e presentarla d'un cero di ventidue libbre per la Pasqua.

Il vescovo Gerberto de' Fieschi niega nel 1404 l'annuale investitura al Comune e pretende tutte le decime, le quali fruttavano assai più di cento fiorini. Non furono corrisposte, si capisce; ed il vescovo infellonito lancia l'interdetto. Non valsero preghiere appo il vescovo, ma i Sanromolesi non pagarono da veri scomunicati. Il successore, ch'era il veneziano Antonio da Ponte, visto il verun effetto dello interdetto, ricorse al duca di Milano protettore, come si diceva allora, cioè padrone di Genova: ma questi, accorto, passò la briga all'arcivescovo di Genova, e questi pronunciò

---

(1) Andreoli, opera citata.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

come voleva giustizia a favore della comunità e revocò interdetto e censure.

Al Vescovo da Ponte di Albenga succedeva un cardinale Giorgio Fiesco che, ritenendo la diocesi di Albenga in commenda, la governava pei suoi vicarii. A lui parve che sentenza d'arcivescovo non legasse un cardinale e pretese le decime; anzi visitando la diocesi si recò di persona a San Romolo a ridestare quei debitori. N'ebbe a dire ed a fare di così belline che, persa la pazienza, i magistrati lo fecero pigliare e lo chiusero in prigione. Di là dentro, s'immagini, fulminò scomuniche e di quelle terribili contro tutto San Romolo. Riebbe la libertà ma non le decime e reiterò le scomuniche. Non v'era speranza di remissione se non a prezzo di decime; e la città se ne stette con le chiese serrate aspettando tempi migliori. Il successore Girolamo Basso della Rovere, visto non esservi speranza di pagamento, non volle perdere i cento fiorini all'anno, e rinnovò la investitura al Comune: il papa Sisto IV anche di casa della Rovere del 1475 approvò ed assolse.

Ora i due flagelli: la peste e i barbereschi.

Quando, composte le due moleste controversie con Genova ed il vescovo di Albenga, San Remo estendeva sul piano i suoi palagi, cresceva di popolo e di commerci, riformava con più larghi criterii i suoi statuti nel 1425, regolava le discipline mercantili con l'uso frequentissimo delle accomende (per le quali in parlamento generale del maggio 1442 si approvava un capitolo: *de. ratione reddenda accomendantibus*) e riceveva minori fastidii da Genova, fu colpita dalla peste e ferocissima.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Di malati e morti fu piena la terra: cessarono industrie ed agricoltura, ed i magistrati non da ragionevoli ed acconce provvisioni ma da un miracolo attesero la fine del malanno, e votarono e costrussero una chiesa ai santi Fabiano e Sebastiano. Per molti anni, cessato già il flagello, mancarono i coltivatori ai campi e fu tale la ferocità del male con la miseria del popolo, narra l'Andreoli, che i canonici di San Siro stipularono patto pel quale si contentavano della quinta e non più della quarta parte delle decime ad essi riservata dal vescovo di Albenga.

Il secondo flagello, e non meno terribile, furono i barbereschi.

È noto come Aroudi ed Ariedeno figliuoli d'un rinnegato corsaro di Metelino, detti i due Barbarossa, audacissimi pirati pel Mediterraneo, erano riusciti ad impadronirsi di Algeri e Tunisi e corseggiando, con armate di cencinquanta vele, sfidavano anche la flotta genovese. È nota la vittoria riportata su di essi dall'ammiraglio Andrea Doria, allora a condotta dell'imperatore Carlo V, per la quale con la sua poderosa flotta quasi d'ogni nazione d'Europa gli riescì di impadronirsi di Tunisi, e sbarcò poi in Trapani ben ventimila schiavi liberati.

I frutti, per tutta cristianità, non furono corrispondenti alla solenne vittoria. A Muleasse, figliuolo di Aroudi, fu lasciato Tunisi in feudo dalla corona di Spagna; e l'altro Barbarossa in Algeri, rifattosi potente fino ad ottenere dal sultano Solimano la nomina di ammiraglio delle flotte ottomane, nella terribile e lunga guerra tra Spagna e Francia figurò come alleato del re cristianissimo.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Genova, dopo il 1528, liberata da Andrea Doria figurava, e con essa tutta la riviera, come amica ed alleata fida a Spagna e Carlo V; onde San Remo, sgomenta, era esposta a quei saccheggi ed eccidi, di cui si menavano alti lamenti, per le coste di Calabria e di Puglie.

Essa provvide sin dal 1523 ad ordinare uomini che, al bisogno, accorressero per la difesa del luogo, ma poco fidava su gli scarsi armati a petto del terribile pirata ammiraglio. Fidò piuttosto nella inframmettenza del pontefice Paolo III che del 1538 recossi di persona a Nizza, allora fida città di Casa Savoia, per rappaciare i due grandi avversari: Spagna e Carlo V, Francia e Francesco I. Confidava il papa, chiudendo l'era sanguinosa, togliere di mezzo, tra le altre cose, lo scandalo dei turchi con Solimano e Barbarossa alleati al re cristianissimo. Anzi recandosi a Nizza si soffermò il 18 maggio del 1538 in San Remo, e vi fu assai festeggiato nella piena fiducia ch'egli valesse a riunire tutte le forze cristiane contro Solimano, il vero nimico comune. È noto come per varie ragioni l'abboccamento tra' due grandi sovrani in Nizza non ebbe luogo ed il papa del suo viaggiare ed operare non cavò un costrutto, salvo l'apparente tregua d'armi per dieci anni, la quale non durò che quattro, bastevoli solamente a più formidabili apparecchi bellicosi.

Il Barbarossa con la sua armata di navi turche e barbaresche nella estate del 1543 assediava Nizza per mare, mentre i francesi la stringevano per terra. Il pirata, allettato dalla fama delle ricchezze di San Remo, la notte del 6 agosto si spicca con tredici galee, fa le viste di navigare oltre San Remo; al capo Verde

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

sbarca prestamente le sue genti per piombare su la città addormentata. Ma il podestà per Genova in San Remo Luca Spinola, avuto avviso di quelle navi in vista, ed indovinando lo stratagemma, era già accorso con quanti più armati del luogo potè raccogliere.

Non gli riuscì impedire lo sbarco speditamente eseguito, e si soffermò a piè del poggio Rodino a contrastare il passaggio. Scelse posto acconcio, ed incitò come meglio seppe i suoi a resistere ed a respingere. Furioso fu l'assalto de' barbereschi sorpresi ed irritati di quell'audacia; ma i Sanremesi combattevano disperatamente per tutto quello che era loro più caro e sacro, e respinsero le orde obbligandole a riparare nelle navi.

Fu grande la esultanza nei cittadini, come s'imagina, per lo insperato successo: una processione annuale al tempio di Santa Maria degli Angeli, una chiesetta dedicata a San Donato (del quale la festa ricadeva nel dì della pugna) nel nuovo borgo di Verezzo furono votate a perpetua memoria; ma era anche ferma e generale la previsione che il tremendo Ariadeno non se lo sarebbe portato lo smacco.

Tuttavia sperarono dileguato il pericolo quando Andrea Doria nel susseguente autunno costrinse turchi e francesi a levare l'assedio da Nizza, posciachè il Barbarossa n'ebbe fatto il più orribile scempio. Questi con la sua armata, riboccante di schiavi nizzardi, se ne andò a svernare a Tolone, e colà ricordò lo smacco di San Remo. Su' primi del 1544 sbarcava con forte nerbo in vicinanza della città. I cittadini non potendo respingere que' ladroni furono costretti a chiudersi tra le mura lasciando a discrezione di essi la parte non

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

murata della città. Si pensi qual governo se ne fece a cominciare dalla chiesa di San Siro, da cui già prima con l'ostia consacrata erano stati trasportati vasi ed arredi nella chiesetta di San Sebastiano. Profanazioni, saccheggi, incendi; e ripigliato il mare nel fitto della notte piombarono su Borghetto e Ceriale, ed alla preda ed ai captivi fatti in San Remo aggiunsero altra preda ed oltre dugento schiavi tra donne e fanciulli di quei due paeselli.

Continuò la dolorosa iliade per tutte le coste liguri, toscane e napoletane, e di cui altri potrà essere lo storico e non il vate. La torre allora costruita sul molo della città, una delle mille edificate per le coste d'Italia, ed il magistrato creato nel 1578 in San Remo per la redenzione degli schiavi con volontarie contribuzioni e pii legati, fan misurare anche oggidì la terribilità e durata di quel flagello che per circa due secoli, dopo la peste, disertò le più fiorenti e le meno forti città marinaresche d'Italia.

Con una osservazione, dicemmo innanzi, va chiuso questo primo periodo della dominazione genovese.

La compagna di San Romolo che poi diventò la comunità di San Remo vedemmo sorgere e poi via via ordinarsi con le stesse forme e denominazioni con le quali sorgevano e si riordinavano le altre città della Liguria occidentale. Una casta di *homines majores*, poi notabili, quindi patrizii o nobili si costituiva in San Romolo al cospetto d'un ordine più numeroso che fu di popolani, cioè di marinari, mercatanti, artigiani ed agricoltori, ed essa occupò anche ivi de' maestrati maggiori la miglior parte.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

In progresso di tempo surse anche il terz'ordine, come già in Ventimiglia, e l'antico ordine popolare si sollevò a quello dei *mediani*. Scorgemmo come nello antico San Romolo fu e si mantenne a lungo ben vivace il sentimento delle libertà interne; sì che prima contro i vescovi feudatari, poi contro la signoria genovese magistrati e cittadini d'accordo e tenacemente, e come meglio seppero più con accorgimenti che con la scarsa loro forza, le difesero dall'altrui prepotenza.

Ma eccetto quell'unica divisione degli uomini nelle due fazioni di Mazollo o de' Riculfi, cioè de' partigiani di Genova e de' partigiani del vescovo, senza distinzione di nobili e popolani, non si legge di quelle ripetute e sanguinose lotte tra patrizi e popolani di che sono piene le storie delle altre città di Liguria, argomento precipuo di questo studio.

Anzi le sopravvenute fazioni guelfa e ghibellina, per le quali di tanto s'inciprignirono le piaghe e perdurarono le discordie nelle altre città italiane, in quel sito penetrarono sì con la signoria delle due famiglie Doria e de Mari ma non vi attecchirono profonde, nè ingenerarono odii tenaci fra' cittadini appunto perchè vi mancò l'acre lievito della discordia tra patrizi e popolani. Questa concordia si mantenne sempre anche nel secondo periodo più torbido che descriveremo appresso; e se fuvvi poi anche lotta tra' cittadini derivò da altre cause e non da prevalenza di un ordine di cittadini sopra l'altro.

A questa concordia, quasi unica rispetto alle altre città liguri, vuolsi attribuire la grande prosperità per lungo tempo di quella gente sotto le più dure vessazioni genovesi e l'umore gaio e sollazzevole degli abitanti. Essi, operosissimi sotto il flagello della peste,

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

de' barbereschi e de' genovesi, dai cedri, dagli olivi e da ogni maniera di piante fruttifere, senza dire dei fiori che vi mantenevano perenne la primavera, traevano grossi guadagni. A raccogliere e portare le fronde delle palme alla marina (spedite poi per tutta Italia e Francia), a imbottare succo di limoni, o distillare acque odorose, conciar cuoi e fabbricare saponi non bastando più le braccia degli adulti, s'impiegavano fanciulli da tre anni in su. Narratore in latino di tal continuo lavorìo, della primavera perenne e della grande ricchezza di San Remo su la seconda metà del secolo XVI fu Anastasio Germonio arcivescovo di Tarantasia ed ambasciatore del duca di Savoia Carlo Emanuele I presso la Corte di Spagna. La relazione della visita da lui fatta in San Remo fu stampata in Torino nei *Monumenta historiae patriae.* (1)

Dell'umore ed abito sollazzevole di abitanti così operosi si ha testimonianza per quel secolo in una strana magistratura della quale, se pur ella fosse esistita, non si trova menzione per le altre città di cui si è discorso in questo libro. A promuovere ed ordinare i pubblici divertimenti e sopraintendere a feste e spettacoli erano eletti (in ciò almeno non entrava Genova) due spettabili cittadini col titolo *Abati del Carnevale* e duravano anche a carnevale finito: l'uno per la parte alta della città era detto *Abate del castello*, l'altro per la parte bassa *Abate del piano.*

Di tal ordinamento e di baldorie disciplinate si ha testimonianza nell'accoglienza fatta nel febbraio del

---

(1) Andreoli, op. cit.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

1563 al vicerè di Provenza che, passando per San Remo, a due miglia fuori fu di notte incontrato da allegra brigata con torce e fanali, guidata da Michele Palmari abate del castello; e poi allo stesso modo festeggiato nell'entrare in città dall'abate del piano, fu da ambo gli abati regalato di confetti e frutta *pro honore patriae*, dice un documento del tempo (1).

(1) ANDREOLI, op. cit.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Capitolo XIV.

Secondo periodo della dominazione genovese.

Sommario. — L'acquisto del povero marchesato di Zuccarello principio e motivo della lunga guerra tra Carlo Emanuele di Savoia, Genova, Francia e Spagna — Il principe Vittorio Amedeo di Savoia festeggiato entra in San Remo che spontaneamente si dichiara *vero e naturale suddito* — Segulta la pace San Remo è restituita in soggezione di Genova — Prima sollevazione — Viene crudelmente repressa, ma perdura la prosperità di San Remo — La città decade sotto le oppressure di Genova — I commessarii sostituiti a' podestà — I commessarii generali — I Gesuiti in San Remo — Seconda sollevazione — Il commessario Sopranis ed il popolano Gazzani — Maddalena Gasciarino detta *Buontempo* — La famiglia Sardi — Si chiede soccorso a Casa d'Austria e si ributtano le offerte di Casa Savoia — Si viene a patti con Ansaldo Grimaldi ammiraglio — Generosità di lui — San Remo perde le ultime sue franchigie — È bombardata durante la guerra di successione — Peggio trattata dagli alleati — Fatta la pace si compie la vendetta genovese — Distacco della frazione Colli — Terza sollevazione — Si resiste alle armi genovesi — Agostino Pinelli — I Nicoliti ed i Gesuiti — Feroce repressione — Costruzione della fortezza alla marina — Il re di Sardegna protesta — La dieta di Ratisbona — Rivoluzione Francese — Unione agli Stati Sardi — Osservazioni e voto.

Il secondo periodo della dominazione genovese, tuttochè senza peste, saraceni o barbareschi, fu tempestoso e di decadenza della città, e San Remo stessa a voler giudicare co' criteri d'oggidì e non di quei tempi non apparve scevra di torti.

Casa Savoia da Torino e da Nizza agognava alla riviera di ponente; e con l'ambizione la speranza d'una comunicazione tra le due parti del suo stato cresceva

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

così veramente che dal seicento in qua la vecchia ed avara repubblica genovese divorando le ricchezze di Spagna, scemava di potenza. Già da Gian Gerolamo Doria, invano protestando Genova, avevano nel 1576 i duchi di Savoia comperata Oneglia. L'avveduto e battagliero Carlo Emanuele I comperava nel 1588 da Scipione Del Carretto il marchesato di Zuccarello posto su monti ed a cavaliere di Albenga, povera terra, diventata nella storia famosa come motivo e principio della lunga guerra di cui si è discorso ragionando di Ventimiglia. I genovesi che per lesineria nol comperarono prima, insospettiti poi, tanto brigarono che di quel feudo imperiale niegò Cesare la investitura al duca, e parecchi anni dopo, a sfregio del duca, il comperarono essi. Anzi del 1618 aiutarono il marchese di Santa Croce, comandante degli spagnuoli, ad impadronirsi di Oneglia.

Il duca di Savoia, accontatosi col Cardinale Richelieu di Francia e soccorso di fanti e cavalli sotto il comando del conestabile di Lesdiguière, ruppe gl'indugi e col suo figliuolo Vittorio Amedeo invase la riviera; e dopo espugnati Voltaggio e Gavi tentò gittarsi difilato su Genova. È noto come l'audace impresa gli fallisse allora principalmente per le più che sospettate secure intelligenze tra il Conestabile francese, che figurava da alleato, ed il Pimentel capitano della cavalleria spagnuola in Tortona; sì che il duca a ragione temette gli si potesse impedire la ritirata. Il principe Amedeo intanto vittorioso percorreva la riviera, e da Porto Maurizio il 18 maggio del 1625 moveva a San Remo.

Presentato a mezzo cammino di copiosi rinfreschi,

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

narra l'Andreoli, trovò poi per un quarto di lega le strade coperte a due lati di arancie, limoni e cedri, sì che essendosene i soldati caricati a non poterne più ne rimasero ancora per terra. Le vie della città, per le quali egli passò, erano tutte tappezzate di rami odoriferi e di fiori e gremite di popolo festante che clamorosamente salutava il giovane principe ed il marziale suo seguito.

Il dì seguente furono presentate *le capitolazioni dell'accordo sopra la remissione fatta al serenissimo principe Vittorio di Savoia del luogo di San Remo e suo dominio.* E sin da quell'anno, rispettate le franchigie coi privilegi posseduti per le *convenzioni* con Genova fu stabilito che *detto luogo resti per vero e naturale suddito a paro d'ogni altro castello e città del Piemonte; e come veri e naturali sudditi di Piemonte sieno trattati tutti li abitanti di detto luogo e dominio, e perciò goderanno ogni immunità et esentione, privilegi et franchigie che godono et goderanno in qualsivoglia tempo li veri et naturali sudditi piemontesi.* Il Principe di Savoia gradendo *la prontezza e l'affetto dei sanremesi prometteva proteggerli e difenderli dalle apprehensioni che gli potessero venire inferte.*

Il principe Vittorio Amedeo ebbe soltanto dopo due mesi a rifare i suoi passi richiamato dal padre, per quel che s'è detto innanzi; le soldatesche spagnole e genovesi rialzarono in San Remo gli stemmi della repubblica e cominciò la serie delle sollevazioni contro Genova, nelle quali confusi, e tutti come una parte sola, furono patrizi e popolani.

Senza tener conto delle minori ribellioni, tre furono le principali sollevazioni contro Genova, le quali nel periodo di censettantadue anni tra il passaggiero do-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

minio del Piemonte ora detto e la caduta della repubblica ligure furono occasioni e parvero a' genovesi legittime ragioni a far diserta San Remo.

Alla prima rivolta dette motivo la tassa sul macinato, imposta da Genova e tutta a suo profitto pel pretesto delle grosse spese a cui la guerra aveva costretto la repubblica, ed anche per pigliare vendetta della festosa accoglienza fatta al principe di Savoia. Non valsero le preghiere dei due sindaci della città Gianantonio De Andreis ed Antonio Sapia, recatisi a posta in Genova: fremendo fu giuocoforza pagare. Ma del 1638 da Genova venne aggravata la gabella sul sapone, precipua industria. Si proruppe ad aperta resistenza e non si pagò. Il senato spedì commissario Alessandro Sauli: fu peggio: al grido di *Viva San Giorgio, giù il cattivo governo,* il dì 6 maggio sotto dirotta pioggia da monelli, donne e popolani, fu assalita la casa ove alloggiava il commessario, che per inframmettenza di buoni cittadini potè scamparla; e la gabella restò solo di nome.

Non si sapeva bene se rallegrarsi o temere del troppo facile successo, quando comparvero galere di Genova da cui sbarcarono cinquecento Corsi comandati da' senatori Benedetto Viale e Giandomenico dei Franchi. La città fu occupata militarmente: di ammende, di bandi, confini ed esilii fu una gala: a' Boeri fu demolita la casa: in galera furono mandati un Carbone, un Pastorelli, un Balestrieri: due al patibolo: ma i nomi non si riportano. Infine fu tale lo sgomento per tanta crudeltà che per lustri molti la gente patì e più non si mosse.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

E forse fu minor danno, chè di ricuperare la libertà, o di mutare la indole della signoria genovese non era da discorrere, e San Remo anche a quel tempo potè serbare la sua floridezza, contare ventimila abitatori, protendersi dal castello al piano, costruire chiese e conventi e coltivare i buoni studi, e proprio nel mezzo del secolo XVI meritò essa il titolo di *seconda Genova.*

Sino alla seconda sollevazione passò poco meno che un secolo. Genova decadendo ella stessa e soggiacendo a passaggiere dominazioni forestiere traeva seco a ruina, consciente o no, le altre città liguri a lei sottomesse, e così San Remo. Tra spagnoli e gesuiti, usi a sfoggiati spettacoli profani e religiosi, a cerimonie, ozii e superstizioni erasi così sfiacchita la robusta e severa tempera fisica e morale della gente che se osarono i sanremesi sul finire del seicento ribellarsi a Genova vi furono proprio tirati da intollerabili oppressure.

Già sin dal 1651 dell'antico e modesto podestà municipale Genova non volle più saperne, e gli sostituì in San Remo un suo commessario detto della repubblica, di durata biennale e con larghe attribuzioni; ed a misura che spengeva le prische franchigie cittadine allargava e magnificava la potestà dei suoi commessarii. Invero, per decreto del 16 febbraio 1686 il commessario di San Remo fu intitolato *commessario generale di armi, sanità e delle comunità* con giurisdizione dal capo di Noli ai confini occidentali della repubblica. L'alto magistrato sdegnò la particolare abitazione dei primi commessari e prese ad abitare nel pubblico palazzo con guardia di alabardieri alle porte, seguito di donzelli in livrea ed egli stesso in abbigliamento di se-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

natore genovese, eccetto la berretta quadra ed il robbone. Così agli occhi del popolo, si pensò in Genova, avesse a parere ben grande il prestigio di chi dominava e si compiacesse San Remo, come di grandezza propria, di quegli onori servili.

A tal intento aiutavano assai i gesuiti. Avevano essi sin dal 1615 implorato di pigliare ferma stanza in San Remo; ma si oppose il comune ed ecco il 2 marzo di quell'anno al podestà di San Remo si scriveva dal Senato di Genova « che domandando i gesuiti di fer- « marsi colà per curare alcuni beni loro lasciati per « heredità et per attendere insieme alla salute delle « anime, ciò era piaciuto al Senato ed aveva risposto « di vederlo volentieri e gliene dava notizia acciò sap- « piate la nostra intentione e facciate intendere a chi « sentisse in contrario che si quieti perchè tale è la « volontà e deliberazione nostra. »

I gesuiti così imposti in breve, come sempre è accaduto, seppero con l'educazione della generazione sorgente volgere così animi ed umori, che del 1647 ad essi il Comune affidava le pubbliche scuole e consenti e li aiutò ad allargare i possessi frateschi. E si noti che già da tempo la comunità era stata obbligata a rappresentare a Genova richiedente introduzione di altri ordini religiosi che *quell' angusto territorio spetta et appartiene una gran parte a persone religiose e contro delle quali non compete alla potestà laica di esercire giurisdizione nè contro le persone nè contro li beni;* ciò che in altri termini significava, tutto è sottratto alla operosità dei cittadini, i religiosi non pagano ed il comune porta carichi insopportabili.

In tale condizione di cose parve bene a Genova nel

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

1697 prescrivere che a San Remo non si dovesse far uso d'altra polvere da sparo che di quella venduta dal governo genovese. Il comune si oppose alla non imaginata pretensione, ed il senato lasciò stare: nel 1706 fu rinnovato l'ordine e si aggiunse divieto di fare o spacciare acquavite o tenere bottega da caffè senza licenza d'un pubblicano governativo; e per giunta fu stabilita una tassa su le eredità trasversali. Si figuri li sdegni, ed in ogni ordine di cittadini ricchi e poveri tutti duramente colpiti, contro una signoria tanto avara, prepotente ed ingiusta. Mentre si rimostrava dal comune e si pigliava tempo dal senato di Genova per adusare senza troppa violenza la gente a quelle nuove gravezze, eccoti sopravvenire del 1707 quella terribile gelata, già mentovata in altra parte di questo libro, che rovinando agrumi ed olive, e per anni molti, impoverì tutta la cittadinanza. Altro che pagare balzelli, e Genova pretendeva!

Di quel governo non si voleva più sapere, ma i savi e i principali tra cittadini pensarono che una rivolta sarebbe stata presto soffogata nel sangue e che a sottrarsi a quella tirannia e per sempre occorreva aiuto d'altra potenza. Da taluni accorti ed animosi incoraggiati dal medico Fantini, piemontese e dimorante in San Remo, si pensò ricorrere a quella Casa di Savoia che già altra volta erasi mostrata così benigna alla città. Invece prevalsero il concetto e la influenza di Tommaso Sardi, console per l'Austria in San Remo, di ricorrere al sacro romano impero. Era il Sardi figliuolo di un genovese arricchitosi per commerci in San Remo; ed egli nato ivi e facendola da gran signore aveva costruito grandioso palagio alla marina.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Egli oltre misura ambizioso, spacciando il grande suo credito in corte di Vienna, apertamente ragionava che al dominio di Genova su San Remo mancava legittimità di diritto; perocchè alla compera della città stipulata coi Doria non si era aggiunto l'assenso imperiale, mentre non erano mancati assenso ed investitura imperiali al passaggio del dominio sopra la terra di San Romolo da' conti di Ventimiglia a' vescovi di Genova. Aggiungeva, ed egli ostentava di saper bene, che l'imperatore non era più disposto a tollerare.....

Non occorre dire come e quanto questi parlari commovessero gli animi e tutti appuntassero occhi e speranze a Vienna. Accadde, fosse caso o studio, che tratto il Sardi innanzi al Tribunale del Vicario per macchinazioni contro alla repubblica, egli non curante si lasciò condannare in contumacia ed appellò all'imperatore. Questi dichiarò nulla la sentenza, ordinò il Sardi, suo console, tornasse a San Remo securo sotto la sua protezione e per l'oratore suo Orazio Guicciardi fe' protestare presso il Senato di Genova per l'offesa recata alle prerogative imperiali.

Occorreva assai meno per quelli animi in tempesta: non solo non si pagarono le nuove gabelle sul tabacco e su le carte da gioco ma il Comune dichiarò pubblicamente *nulle e nulli, ingiuste ed ingiusti nullamente ed ingiustamente rilassate e rilassati gride ed ordini* (1). Genova a quel grande ardimento fe' atto di chi si desti per forza e spedì in San Remo commessario un Bernardo Sopranis in voce d'uomo ardito e risoluto.

---

(1) Andreoli, op. cit., pag. 99.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Costui fatto ripubblicare le grida delle gabelle e saputo ch'erano state lacerate e che le donne del popolo facevano di grandi cumuli di pietre alla marina, uscì con un suo stuolo di birri, sul pomeriggio del dì 17 giugno 1728 in aria minacciosa e spavalda. Avviato verso il molo si scontrò in Girolamo Gazzani, coraggioso ed ardente popolano che se ne andava solo e senza sospetto.

Al commessario parve acconcia la occasione, ed ordinò ai suoi di pigliarlo. Al gridare del Gazzano accorsero due suoi fratelli e dietro a costoro si fece popolo: uno dei birri fece fuoco senza ferire alcuno; il commessario cinto da quella gente furiosa fe' rilasciare il Gazzano, e questi fu portato in trionfo. Fosse pusillanimità in lui o mala attuazione degli intendimenti del Senato, quel commessario tanto spavaldo il dì innanzi, il giorno seguente, sgomento dal vocìo del popolo per una soddisfazione alla offesa fattagli in persona d'un suo difensore, consentì che il birro che avea usata l'arma chiedesse in pubblica piazza perdono al Gazzano.

Non occorreva altro. Se il commissario cede Genova deve tremare per le schiere tedesche già in marcia, ragionò il popolo e proruppe in aperta sollevazione. I cittadini si ordinarono in squadre: si udivano i rintocchi del campanone di San Siro: accorrevano dalle campagne armati di mazze e badili i villici eccitati da una donna di facili costumi Maddalena Gasciarino di sopranome *Buontempo*. Si alzavano terrapieni alla marina, si trasportavano piccoli cannoni sul molo: la casa e la piazza Sardi erano il teatro della insurrezione; il console ed i fratelli la capitanavano mentre il commis-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

sario chiuso in casa e tra suoi fidi minacciava il finimondo.

Il Consiglio ed i più savi cittadini che avevano da prima seguito quel moto, visto che in mano altrui n'era caduta la direzione, e che già si trascendeva ad eccessi sì che appena si potè sottrarre alla infuriata plebaglia un innocuo cittadino, tal Giambattista Oddo da Triora, in voce di uno dei futuri pubblicani pel tabacco; certi che al primo urto le milizie raccogliticce si sarebbero disperse, tentavano calmare gli animi e trovare una via di accomodamento. Avvenne quel che suole in tali frangenti: contro i consiglieri ed altri sennati cittadini si gridò, si dette loro del traditore e si strepitò, si dovesse metterli a morte.

Allora il Consiglio, in quelle strette, a provare quanto fosse il valore delle promesse della famiglia Sardi, volle che Giambattista figliuolo del console partisse di presente per Vienna e ritornasse con le promesse schiere tedesche. Invece da Vittorio Amedeo II re di Sardegna veniva la offerta spontanea di settemila soldati per liberare la città e per sempre dalla oppressione di Genova; ed al principe di Savoia Consiglio e popolo risposero concordi « essergli grato ma non potere approfittare della offerta avendo già invocata la suprema e legittima protezione dell'imperatore. »

Oramai non occorrono maggiori particolari su quella ribellione: i piemontesi non si vollero ed i tedeschi non vennero. Genova rassecurata che a Vienna si parlava e non si operava mandò le sue galee sotto il comando di Ansaldo Grimaldi. L'inetto commissario Sopranis temendo la comparsa della flotta non fosse il segnale della sua morte erasi messo in salvo lascian-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

dosi dietro la moglie per non destare sospetto e lanciando contro San Remo la condanna del profeta: *Et Ninive subvertetur* (1). Il popolo ed i Sardi caddero d'animo ed il Consiglio ripigliò autorità. Esso confortò a tenere saldi gli ordini e le difese già apprestate, ed a lato a quella della città fece inalberare la bandiera della repubblica, e mandò all'ammiraglio Grimaldi come oratore il gesuita Lomellino che alla repubblica protettrice dei gesuiti doveva riuscire gradito.

Fu ottima la scelta; ma fortuna fu che il Grimaldi fosse d'animo gentile, e forse fu anche segreto pensiero del Senato non ispingere troppo oltre le cose per non irritare l'imperatore che in tutto questo negozio non aveva fatta la bella figura. Sul Sopranis, prima spavaldo per eccitare e poi vigliacco e dappoco a frenare, fu gittato tutto il carico; e l'ammiraglio consentì ad un accordo; pel quale deposte le armi, distrutte le opere di difesa, dato lo sfratto al Fantoni (il medico diplomatico pel Piemonte) fosse inviata al doge deputazione di quattro principali cittadini ad esprimere il cordoglio pe' fatti avvenuti, sempre per colpa del commissario Sopranis.

Per Genova il Grimaldi prometteva che in San Remo i tributi sarebbero rimasti quali erano prima che la rivolta scoppiasse, non sarebbe più tornato il Sopranis tuttochè non fosse terminato il biennio della carica: nella clemenza e bontà dell'ammiraglio fidassero i rei della ribellione.

---

(1) Rossi, *Storia di San Remo,* pag. 353.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Sbarcò tranquillamente e tenne la parola; chè eccetto poche e non severe eccezioni, il dì 14 settembre fece pubblicare un perdono generale. Fu tale la bontà del Grimaldi nei suoi rapporti col Consiglio e co' cittadini che a lui di questa sua spedizione restò il sopranome di *Sanremese* datogli dal Comune, non senza ironia ripetuto per Genova.

Se non si ripetettero le feroci esecuzioni del 1639, con cui fu spenta la prima sollevazione, fu saviezza del magistrato sanremese, umanità dell'ammiraglio, e sopratutto avvedutezza di Genova tra l'imperatore ed il re di Piemonte per diverso motivo minacciosi; ma il Senato differì non obbliò le sue vendette.

La terza ed ultima sollevazione avvenne nel 1753 quando già la disgraziata città aveva visto distruggere le ultime sue franchigie ed aveva, senza sua colpa, percorse tutte le dolorose stazioni della così detta guerra di successione scoppiata nel 1742. Da commissari generali, feroci governatori sempre cinti da sgherri, e ben diversi dall'umanissimo Grimaldi, avevano già i Sanremesi sofferte tutte le male tratte sino al punto che il magistrato era stato costretto a rappresentare al Senato che quel fare provocante, quel ridurre il palazzo dei commissarii a vera fortezza con inferriate, guardiole e sentinelle ad ogni ingresso sin per le terrazze (come aveva fatto il commissario Giambattista Chiavari) ingenerava sospetti ed eccitava gli animi; ed il Senato non levò di posto il Chiavari, ma lo ammonì a fortificarsi meno.

Non è il caso qui di toccare anche di volo i fatti guerreschi che accaddero in Liguria e seguirono alla *Prammatica Sanzione* di Carlo VI imperatore, per la

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

quale la figliuola Maria Teresa d'Austria, in violazione della legge salica, succedeva negli stati paterni. La signoria genovese, su le prime incerta o diffidente, si dichiarò e stette neutrale; ma quando vide Carlo Emanuele III di Savoia, in premio della cessione fattagli del marchesato di Finale, allearsi a tre stati Inghilterra, Olanda e Ungheria, in favore di Maria Teresa, sopraffatta dall'ira entrò nella lega contraria franco-ispana, ella che teneva la sua lunga riviera esposta all'armata inglese padrona del Tirreno!

E la flotta inglese guidata dall'ammiraglio Rowley nel settembre del 1745 prima si provò, e con poco effetto, a bombardare Genova e poi minacciosa gittò le ancore avanti San Remo. Non valsero regali di rinfreschi e frutta, non preghiere fatte da deputati spediti dal Consiglio all'ammiraglio inglese, non le considerazioni supplichevolmente esposte si risparmiasse una città innocente e non rea certamente delle deliberazioni di Genova, a cui era stata sempre ribelle. Furono rifiutati i doni e ributtati i deputati anzi minacciati di prigionia se non isgombrassero; e tre ore dopo il mezzodì del dì 30 settembre cadde su la città una fitta pioggia di proiettili che causò rovine ed incendii.

Ben tremila furono i colpi tirati, seicento le bombe scoppiate nella città: rovinate o bruciate settanta case, mezzo che abbattuti tra gli altri palazzi quelli del commessario, de' Roverizio, degli Spinola, degli Stella, il convento dei gesuiti e la chiesa di San Siro. I tredici cannoni improntati della imagine di San Romolo, e di piccola portata dal molo e dal castello risposero alle artiglierie inglesi; ma i colpi senza far

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

danno servirono ad irritare in più bestial modo gli assalitori.

Non fu aiuto ma quasi peggior male l'ingresso dei franco-ispani alleati di Genova e quindi in voce di amici. Essi dalla deserta città, non risparmiando insulti, soprusi e taglie, pretesero alloggi, vettovaglie e paghe. Senza meno ebbero a ricordare con dispetto le grandi profferte alla nimica Austria; e su figliuoli e sugli averi del console austriaco Tommaso Sardi già messosi in salvo, sfogarono lo sdegno. Quando giunse notizia che un forte esercito austriaco comandato dal generale Brown moveva verso Genova, e piemontesi e savoiardi comandati dal re in persona scendevano per la riviera di ponente, i franco-ispani toltisi prima quei tredici cannoni, tanto inoffensivi, e stracciata la bandiera del Comune, sgombrarono da San Remo ed i cittadini tripudiarono sperando maggior umanità da nimici di Genova.

È noto come i patrizi genovesi lasciassero occupare la città loro, tanto munita, dagli austriaci e poco tempo appresso della viltà di quelli fecero splendida ammenda i popolani con Balilla. Carlo Emanuele di Savoia, tanto umano e moderato verso le altre città di Liguria che gli aprivano le porte, severo a San Remo permise s'imponessero contribuzioni di danaro e prestazioni di guerra. Non poteva egli aver obliata la poca riconoscenza verso l'antenato già nel 1625 eletto signore, la stolta ripulsa alla offerta delle armi piemontesi a liberarla da Gevona, nè ignorava la preferenza che la città dava ed avrebbe ancor data a Casa d'Austria su Casa di Savoia.

Seguì nel 1748 la pace di Aquisgrana che pose ter-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

mine alla sanguinosa guerra, e per essa Maria Teresa fu riconosciuta erede degli Stati austriaci; il re di Sardegna si ebbe, meno Piacenza ed il Finale, i territorii promessigli, e la vecchia repubblica ripigliò quel che possedeva prima della guerra, e così riebbe San Remo lacera e sanguinante.

A medicare tante piaghe provvide Genova suscitando una questione che parve il maggiore sfregio ai Sanremesi dopo tanti strazi; e fu il motivo della terza terribile rivolta; la costituzione in comune separato della borgata Colla, da tempo immemorabile parte del territorio di San Remo. Il commessario generale Giambattista Reggio nominato per San Remo nel 1748 fe' capire che eleggere solo consoli ed altri oficiali minori era ben poco e gittò nell'animo dei Collatini il mal seme. Giuseppe Doria successo da commissario al Reggio, operò in guisa che dopo molti parlari fu nel 1752 da quei di Colla presentato formale ricorso al *Serenissimo Trono* per la separazione.

Non giova qui enumerare i motivi addotti, tutti ad offesa di San Remo, le ragioni dedotte da questa a ribattere le accuse ed a sostenere il proprio diritto; perocchè è appoggiata da autorevoli testimonianze la conghiettura che il Reggio, e poi il Doria, attuassero incarico loro commesso dal senato di Genova per ispingere i Sanremesi, così isolati, a quella rivolta, che sarebbe stato legale motivo alla vendetta una volta stornata da Ansaldo Grimaldi (1).

(1) Andreoli, op. cit.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Non valsero, si capisce, ragioni ed il dì 1 febbraio 1753 il Senato genovese pronunziava: « Gli uomini e « comunità della Colla sieno e s'intendano da ora in « appresso separati dalla magnifica comunità di San Re- « mo, in maniera che la suddetta magnifica comunità « ed uomini della Colla non abbiano in avvenire al- « cuna dipendenza dagli ufficiali, sindaci e magistrati, « parlamento ed università di San Remo; ma debbano « governarsi sotto quei modi e forme e con quelle di- « vise e regolamenti che saranno da noi prescritti. »

Alla indignazione de' cittadini, alle rimostranze del consiglio, risposero il Senato mandando il colonnello Vanzone a determinare i confini tra due comuni, ed il commessario Doria invitando il consiglio a nominare due incaricati per la bisogna. « Non potere il Consiglio smembrare il comune; la nomina spettare al popolo in parlamento generale » fu la risposta del magistrato. « Dovere il Consiglio » ribattè il Doria.

Il Consiglio si aduna, almeno a pigliar tempo; ma i cittadini fanno ressa alla sala e strepitano, non si violino i loro santi ed antichi diritti, non si smembri la patria. Una grossa mano di soldati con archibugi abbassati improvvisamente si gitta su la calca: un colpo parte dalla finestra del commissario quasi l'atteso segnale della lotta; ed i soldati si spingono alla carica. La gente non si arretra, anzi sospinta da altro popolo che accorre, respinge, sopraffà i soldati. Questi circondati da ogni parte vengono disarmati. Un tenente Rossi che li comandava è fatto con essi e tenuto prigione nella casa *de' Dolori;* pochi soldati riparano e si chiudono nel palazzo del commessario.

Non prevedeva il Doria lo scacco, e mutò tenore:

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

i cittadini deponessero le armi, egli proprio avrebbe presso il senato perorato per San Remo. A tale offerta parecchi prudenti cittadini, memori delle vendette genovesi, consigliavano si cedesse; ed il priore al parlamento adunato il dì 9 giugno nella chiesa di San Germano fe' prevedere i pericoli e l'esito della lotta; ma la offerta fu rigettata e fu necessità provvedere a far salva la città. Quei di casa Sardi e loro partigiani consigliano nuovamente ricorrere a Vienna, ma il popolo in parlamento, per acclamazione, invocò la protezione del Re di Sardegna e gli furono spediti oratori.

Carlo Emanuele allora esciva e con profitto dalla guerra di successione, e non poteva riappiccare lo incendio senza suo grave rischio. Della fede sua nel trattato di Aquisgrana volle in sembianza farsi bello, facendo intimare ai deputati di San Remo di partirsene dai suoi stati. Ma già il senato di Genova, che nello indugio vedeva il pericolo, spediva su tre grosse galee milizie genovesi, côrse e tedesche, sotto il comando del generale Agostino Pinelli. Prima che fosse a San Remo noto l'esito della legazione in Torino il naviglio era a vista, ed il 13 giugno un messo intimava: restituiscasi in libertà il commessario e in due ore si depongano le armi, pena ferro e fuoco. Si rifiutò, e la città fu bombardata di notte e di giorno.

Il magistrato di *guerra* nominato in que' frangenti e residente nel palazzo Borea non accenna a cedere sotto quella pioggia di fuoco, ed il Pinelli con l'aiuto dei Collatini, sbarcate le sue genti al luogo detto *Pietralunga*, fuori la città, invia genovesi e tedeschi comandati dal brigadiere Andergossen lungo la marina ad assaltare la città dal piano; i Corsi, granatieri e

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

fucilieri del reggimento Bastia comandati dal maggiore Basso ad attaccarla dall'alto, egli co' colonnelli Bellafontana ed Assariti e con l'aiutante capitano Guerini dirigeva il duplice attacco dall'altura della fida Colla.

Agli assalitori della città piana due pezzi d'artiglieria, posti a difesa della porta de' Cappuccini e scelti militi cittadini con ben nutrito fuoco impedirono la entrata; e dopo varii e inutili tentativi ne' quali furono molti i morti ed i feriti, genovesi e tedeschi furono ributtati. Ad una mano di Corsi invece, comandati dal capitano Menici, dopo un furioso assalto al convento fortificato de' Nicoliti (ora spedale mauriziano detto Leprosario) (1) riescì forzar l'ingresso. Fu credenza che fossevi stato tradimento de' Frati, accordatisi col comandante di quel posto importante, uomo pusillanime o traditore; è certo che nel convento i Corsi non trovarono che militi feriti o malconci.

Il dì seguente, ch'era il 15, un araldo genovese, da parte del generale Pinelli, profferse che deponendosi le armi e riconoscendosi l'autorità del commessario, sotto giuramento sarebbero salvi vite, sostanze, onore di tutti. Ed ecco i gesuiti a predicare per le piazze, fra' crocchi ed in Consiglio, sarebbe stoltezza ributtare tanta e benigna offerta a cittadini valorosi sì, ma già vinti ed ai quali non sarebbe mai più venuto altro soccorso. Due di essi P. Balbo e P. Curlo, offertisi al Consiglio spontanei esploratori dell'intimo pensiero del generale, recarono, commossi, che non solo egli

(1) Fu così ridotto da re Carlo Alberto e detto Leprosario da lebbrosi che v'eran da prima curati.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

confermava le promesse fatte, ma la città affidandosi a lui, egli proprio in premio avrebbe promosso dal senato la revocazione dell'odiata sentenza in favore di Colla. Era troppo: ma il Balbo particolarmente affermava che era il vero, ed avrebbero visto..... Il trattato fu sottoscritto da ambo le parti: i genovesi entrarono tranquillamente, occuparono i luoghi muniti, e tra lo scampanìo e lo sparo di artiglieria entrato il Pinelli si diresse alla chiesa di San Siro con la spada nuda in pugno a mo' di conquistatore.

Per due giorni non fu quiete, ma cupo silenzio in città; la notte del 18 del mese birri e soldati picchiarono prima alle porte, e poi le sfondarono, de' migliori cittadini; e questi strappati alle famiglie furono tratti in carcere. La dimane al Consiglio fu fatta ingiunzione di sborsare 80 mila lire, e furono pagate: poi altre 80 mila, e furono racimolate e versate: poi entro una settimana altre 100 mila. Non ve n'era più ed il Pinelli fe' grazia di pigliarsele in tanti barili d'olio che spedì a Genova: e non basta..... Ma indignato Giambattista Borea rinfacciò i patti giurati..... ed il Pinelli ordinò fosse strangolato; intanto fu cacciato in prigione.

I villaggi Poggio e Verezzo prima saccheggiati da' vincitori, poi lasciati saccheggiare: le chiese spogliate d'ogni cosa preziosa, l'archivio comunale spogliato delle scritture: il campanone del Comune, reo dei rintocchi eccitatori alla rivolta, il dì della festa del patrono di San Siro (7 luglio) a maggiore sfregio e strazio dei cittadini, fatto tirare giù da galeotti, trascinato per la città, ed imbarcato per Genova: la torre mezzo demolita, distrutti gli stemmi, lacerate le bandiere del Co-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

mune: esso dichiarato decaduto di tutti i suoi diritti e privilegi; strappate ai cittadini atterriti suppliche al senato genovese invocanti la clemenza *sovrana* su traviati *sudditi;* appellativi non mai adoperati. E la clemenza del senato sotto forma d'indulto generale, zoppiconi arrivò il 17 settembre, ed eccettuava tutto quello che v'era di meglio in San Remo, gli Anselmi, i Musso, i Palmari, i Bracco, i Berta, gli Ascenti, i Bettini, i Morando, i Massa, i Borea, i Sardi..... Il banditore dell'*indulto generale* trovò strade e piazze deserte.

Il clero regolare, diverso da Nicoliti e Gesuiti, secondato dal capo Costantino Serra vescovo di Albenga fu pe' perseguitati. Il Pinelli, a scherno, aveva sostituito nella collegiata di San Siro alla cattedra episcopale il seggio del Commissario; ed il vescovo dichiarò quel furioso incorso nella scomunica. I canonici impavidi affissero gli annunzi alle porte delle chiese e questi, fatti di là strappare, ricomparirono in altri punti della città. Il vescovo ricorse a Genova ed a Roma, e ben dubitando delle lusinghe genovesi non solo rifiutò imbarcarsi sopra galea mandata a posta e per onore a menarlo in Genova a fin di trattare il negozio in persona, ma riparò in Oneglia entro la sua diocesi e terra del re di Sardegna. Il papa resistette a' raggiri del gesuita Centurioni speditogli dal Senato genovese, lodò il vescovo, solo consigliandolo a ragionevole componimento. E questo fu: si rimettesse al suo posto la cattedra episcopale: nella stessa linea ma più basso si collocasse il seggio del Commissario.

Così con un vulgare inganno verso città già sopraffatta potè il Pinelli compiere la lunga vendetta genovese.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Non v'era più la bella, ricca e balda San Remo: ne restava appena l'ombra, e destava pur sempre sospetti nel Senato. Il quale, quando partissene il Pinelli, ordinò al commessario generale Francesco Maria Sauli s'abbattesse il vecchio castello nella parte superiore della città, atto più a rifugio di ribelli che a sgomento della città, ed una fortezza si edificasse alla marina tale da assicurare, ad ogni evento, le comunicazioni con la città sovrana.

Il Sauli fece abbattere sontuosi palazzi, portici, magazzini ed il tanto famoso cantiere di San Remo; e nella nuova area Francesco Maria Doria, nuovo commessario nel giugno del 1755 con grande solennità, muti ed impauriti i cittadini, pose la prima pietra.

La nuova fortezza prestamente condotta a termine, ostacolo a disegni ereditarii, fu motivo di protestazione del re di Sardegna; ma il Senato affrettossi a rispondere non si adombrasse Sua Maestà di un'opera intesa solo a frenare gente sempre pronta ad insorgere, e non per intorbidare l'amicizia alla repubblica accettissima di Sua Maestà. Già prima Casa d'Austria (e sempre per sollecitazione d'un Sardi ch'era Giambattista figliuolo del già menzionato Tommaso, anche lui console anzi consigliere aulico con grossa provvisione e refugiato a Vienna) aveva spavaldamente intimato al Senato di astenersi da ogni violenza contro San Remo se avesse cara la grazia imperiale ecc. Il Senato rispose facendo por mano alla fortezza detta di sopra ed imponendo nuova gravezza del cinque per cento su beni stabili.

L'imperatore Giuseppe II nel 1766 fece la voce grossa *per l'ardimento temerario ed inaudito con cui la re-*

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

pubblica non aveva tenuto conto de' diritti imperiali, della suprema giurisdizione cesarea sopra Genova e la città di San Remo; ed il Senato, che a Cesare lontano e minaccioso solo a parole non usava i riguardi che gl'imponeva il re di Piemonte vicino, parco di parole e pronto ai fatti, rispose essere consapevole della *piena, libera, indipendente sovranità che riconosceva unicamente da Dio sovra la città e distretto di San Remo e respingere ogni pretensione contraria a' suoi sacrosanti diritti.* L'imperatore dopo tanto smacco fe' pronunziare alla decrepita Dieta di Ratisbona nel 1770 la sentenza « dovesse pregare umilissimamente la Sacra « Cesarea Maestà di proteggere con la sua paterna « autorità le ragioni dell'impero in *Sancti Romuli ci-* « *vitate* » e Genova, a sfida, tiranneggiò talmente la gente in San Remo gittandola in balia de' suoi birri se stesse fuori di casa dopo l'Avemaria, che questa maledisse alla protezione imperiale e sperò e conseguì fine allo strazio dalla rivoluzione di Francia.

Quali ne furono gli eventi, quali gli effetti nella Liguria abbiamo pur descritto innanzi per Albenga e Ventimiglia. Il giovane condottiero Napoleone Bonaparte nel 1794 passò per San Remo e fu alloggiato nel palazzo de' Conti Sapia, ed i Sanremesi il dì 13 giugno del 1795 credettero ritornato il loro buon tempo antico, quando raccolti a parlamento generale nella chiesa di San Siro dichiararono reintegrate le vecchie loro libertà.

Vollero che il cancelliere ne facesse scrittura ed intimarono al commessario di Genova dimettersi dalla carica e consegnare le chiavi della fortezza, e furono generosi. Non pareva loro vero dopo tanti e tanti anni

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

di dura soggezione! Ma era solo spettacolo di libertà; e per la costituzione della *repubblica ligure*, foggia di Francia e non italica, San Remo fu capo del distretto poi *giurisdizione delle palme;* e quindi passò a far parte della giurisdizione degli Olivi, della quale era capo Oneglia.

Infine nel 1804, acclamato Napoleone imperatore, e cinto della corona ferrea, si dileguò anche quella forma di libertà delle palme e degli olivi; ma San Remo creato capo di distretto o sotto prefettura con un Monsieur Chassepot primo sottoprefetto, cominciò a riaversi da tanti malanni; liberò le sue terre dalle suore e da' frati d'ogni nome e colore e le ridonò all'agricoltura, riedificò le case abbattute o crollanti e vide rifiorire le industrie.

Cadde l'imperatore e San Remo anch'essa festeggiò nel 1714 il liberato pontefice Pio VII che avviato a Roma vi pernottò, e la gente benedetta credette e gridò aver un'altra volta ricuperata la libertà. Anzi i Sanremesi, anch'essi, sognarono un ristabilimento della repubblica ligure con la costituzione del 1797, poscia che il generale inglese Bentink entrando in Genova l'aveva ordinato. Eppure non era stato per essi solamente un mal sogno il governo mitissimo e secolare della Serenissima! Ma sì la santa alleanza voleva proprio di repubbliche! Il dì 22 gennaio 1822 San Remo che aveva festeggiato tanti uomini e tante cose dal generale Pinelli entrato con la spada nuda in pugno al giovane Bonaparte vittorioso ed al Pontefice Pio reso a libertà, festeggiò anche la sua unione agli stati sardi.

Festeggiò allora in apparenza e non di cuore, mas-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

sime pel primo atto di Vittorio Emanuele I di dichiarare restaurata anche in quei nuovi stati la pura monarchia del 1798 con tutto il codazzo delle risorte fraterie avide di rifarsi dei beni e della possanza perduta, come se davvero per esse e pe' sovrani restaurati la rivoluzione francese e l'impero napoleonico fossero stati solamente un mal sogno! Ma i Sanremesi quetarono presto al rinsavire di quei ministri consiglieri del re e per la comparazione tra il governo di principi umani e generosi che tutti i paesi dello Stato consideravano e trattavano in piede d'eguaglianza e quello dell'avara repubblica ligure. A' figliuoli dei Sanremesi del 1815 oppositori all'unione col Piemonte può ben ripetersi ora: oh quanto spesso erra la previsione umana! Quella unione fu principio e fondamento dell'unità d'Italia.

La narrazione procedendo spedita per la grande via storica degli ultimi secoli ha pretermesso osservazioni o giudizi su gli avvenimenti e su gli ultimi patrizi e popolani di San Remo. Le questioni, che sonosi nella narrazione affacciate spontanee, il lettore le risolva a modo suo; ma pure d'un giudizio espresso da gravi scrittori non è bene tacere.

A San Remo, si disse, va pur data la colpa delle torture cui fu ella sottoposta nei due ultimi secoli dalla crudele signoria genovese. Perchè all'impero, a Cesare straniero, si rivolgeva essa nelle sue distrette o nelle rivolte contro Genova e non accettava piuttosto gli aiuti offertile da' valorosi principi di Casa Savoia, ai quali non dimostrossi punto benevola anzi fu ingrata? Non aveva essa, per tacere d'ogni altro argomento, da-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

vanti agli occhi Oneglia contenta e prospera sotto il governo di quei principi, unica forse tra le altre città liguri, tutte o frementi o quasi esangui?

Giudizio esatto, colpa vera chi ragiona ora e rispetto ai tempi che corrono; ma non si vuole essere corrivi a decidere, od almeno è d'uopo di molta indulgenza verso la gente sanremese dei tempi di sopra descritti. Lasciamo stare che sempre moltissimo su la gente, e massime se bisognosa di aiuti, possono la parola, l'opera e la influenza di famiglia doviziosa qual'era quella dei Sardi; e la quale avendo disposata apertamente la causa sanremese contro Genova ed avendo per questo riportata gran iattura nelle persone e negli averi, riscuoteva maggiori simpatie e non destava sospetto; ma vogliamo solo ricordare che anche Ventimiglia due volte distrutta da Genova, ed altre città liguri da Genova oppresse negli ultimi secoli, non al Piemonte chiedevano giustizia ed aiuti contro la prepotente sorella maggiore, ma sì a Cesare.

Era e durò fino all'ultimo la tradizione o superstizione del sacro romano impero, a cui anche Genova era reputata soggetta; e da Cesare quasi per patto, sempre duraturo, della pace Costanza, le città italiche attendevano la decisione delle reciproche contese, la difesa delle antiche loro franchigie comunali. Commettersi e soggiacere ad altro principe che non fosse Cesare valeva allora diventare *suddito* e non già fido o ligio solamente verso l'autorità imperiale. Suddita ad altri e non più tutelata da Cesare nelle sue franchigie sarebbe diventata, a giudizio dei giuristi di quei tempi, San Remo in potere dei re di Sardegna, cioè di principi anch'essi considerati vassalli per investitura.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Difatti nelle capitolazioni col principe Vittorio Amedeo di Savoia nel 1615 era detto che il luogo di San Remo e *suo dominio restava per vero e naturale suddito a pari d'ogni altro castello e città del Piemonte;* e San Remo sino all'ultimo s'intitolò, anche contro Genova, città imperiale, cioè città libera. Infine la dieta imperiale di Ratisbona nel 1770 invocava contro Genova le ragioni dell'impero in *Sancti Romuli civitate.* Posciachè fu per la rivoluzione francese distrutta la tradizione latina dell'universale autorità cesarea, il giudizio contro San Remo può sembrare giusto. Eppure nel 1815 le città liguri, così tartassate dalla signoria di Genova, sognavano il risorgimento della Serenissima Repubblica!

Tra gli ordinamenti politici delle varie città liguri nell'evo medio innanzi descritti abbiamo visto sino agli ultimi tempi atteggiati a nimici i due ordini patrizio e popolare, e dopo fiere e sanguinose lotte sorgere tra' due e quasi ad attutirne il terribile cozzo un terzo ordine detto *mediano.* Quando i mediani apparivano le scienze e le arti progredivano, ma le fiere libertà antiche decadevano, i costumi si ammorbidivano e l'antica e resistente tempera italica non solo piegava ma si frangeva. Epperò è vero, e par fatale che l'albero della libertà cittadina vegeti su terreno fecondato dal sangue, ma non dà più frutti e muore se le discordie civili perdurando ed acuendosi spengono nel sangue il sentimento che in tutto e sopra tutti debba prevalere, l'amore della patria.

Ci riesce gradito por termine a questo studio notando una eccezione per San Remo tra le principali

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

città della Liguria occidentale. In essa patrizi e popolani, insieme confusi, parteggiarono su le prime o per vescovi o per Genova, e poi sempre tutti insieme cospirarono, si sollevarono e combattettero contro la signoria genovese a tutela delle loro libertà. Quindi per San Remo non vi è storia di patrizi e popolani; e la eccezione resti come presagio che per la nuova Italia, una per territorio, una per governo ed una per sentimenti non sarà mai scritta una storia di discordie cittadine e di guerre civili.

FINE.

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

INDICE

PARTE TERZA — **ALBENGA** . . . . . Pag. 1

CAPITOLO I. — Sommario: *Albium Ingaunum* - Albenga da Costanzo distrutta - Carta dell'anno 869 - I vescovi signori di Albenga - Gli *homines* rimpetto a' vescovi - Suffeudi stabiliti da' vescovi - Diodato vescovo investito dall'imperatore - Il Comune di Albenga nella prima Crociata - Le convenzioni con Genova del 1199 - Il vescovo Lanfranco di Negri in guerra col Comune - Guelfi e Ghibellini - Albenga segue e subisce le sorti di Genova - Ariodeno Barbarossa o Aragut corsari a servigi del re cristianissimo - Vittorio Amedeo in Albenga - Il podestà diventa commissario o giusdicente maggiore - I tumulti in Val di Lerona e Giuseppe Fossati - Albenga capodistretto della repubblica ligure - Il vescovo Dania barone napoleonico - L'aggregazione a Genova *opera di Dio* . . . » 3

CAPITOLO II. — Sommario: Origine del patriziato in Albenga - *Militi e homines liberi* costituiscono la compagna - Antico stemma e i due consoli - Gli antichi statuti del 1288 - Le fratrie delle arti - Il podestà in Albenga - Gli otto capitoli sottoscritti con Genova - Le convenzioni del 1251 - Statuto del 1288 e l'Abate del popolo - I Doria e gli Spinola in Albenga - Maniscalco e Selciato *discreti viri* - La moria del 1397 - I quattro riformatori - Frate Giovanni Tagliacarne e la Santa Unione - Mercanti ed Artefici - Lo Statuto del 1544 ed i nobili redivivi - Lo Statuto dell'abbondanza ed i sei illustrissimi delle città - Albenga capo distretto della Centa . . . . » 29

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google
Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY

ONEGLIA . . . . . Pag. 56

Capitolo III. — *Origine e vicende della Città.* — Sommario: Diversità d'opinioni su la origine - Antico stemma del Comune - Barbarossa investe di Oneglia il vescovo di Albenga e la dichiara ligia a Genova - Convenzioni del 1199 ed il vescovo Trucco - Fatti d'armi ed il podestà Grasselli di Genova - I tre Vescovi Bonifacio Tagliaferri, aleramico, Lanfranco de' Negri, battagliero, e Niccolò Vascone, frate minore - Oneglia venduta a casa Doria di Genova - I Doria della prima serie - Antonio il più irrequieto, fiero ed indomabile dei Doria - Il lodo del doge Antoniotto Adorni - Oneglia venduta a Domenicaccio nel 1488, ed i Doria della seconda serie - Pietro Ramondo governatore per Luchino Visconti di Milano - I coniugi Stefano e Brigida i migliori dei Doria della seconda serie - Gian Giacomo nel 1576 vende Oneglia al duca di Savoia Emanuele Filiberto . . . . . » 56

Capitolo IV. — *Statuti e governo.* — Sommario: Non vi fu distinzione di caste - Ragione storica di tal fatto - I Notabili - Oneglia negli annali del Giustiniani - Le principali famiglie dei Notabili - In Oneglia tutti *homines* - Liber statutorum Unegiae - Reggimento di Oneglia - Prepotenza dei Doria e costituzione di Stefano Doria - Signoria dei duchi di Savoia » 77

PORTO MAURIZIO . . . . . » 85

Capitolo V. — *Origine e vicende storiche.* — Sommario: Corte Prairola e Caramagnola nell'antica Marca Arduinica nel decimo secolo - È data ai monaci di S. Benedetto e vien chiamata Porto Maurino - Passa in commenda all'ordine teutonico di Prussia, e cade in vassallaggio degli Aleramici di Clavesana - Gli *homines* dei tre terzieri costituiscono la *compagna* e si francano da' Clavesana - Antichissima forma di governo - Genova impone la confederazione nel 1200 e di quale natura sia - Porto Maurizio si ribella due volte - Due volte ridotto in soggezione ebbe ad accettare e pagare un podestà, cittadino genovese - Convenzioni del 1241 - Il podestà di Porto Maurizio Vicario per Genova *totius Ripparine occidentalis* - Riforma degli statuti - Il milite Barbèo di Lucimburgo ed il Maresciallo francese de Boucinqualt — Ultime proteste dei nepoti degli *homines maurini* . . . . . » 87

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Capitolo VI. — *I principali, i maestri ed i padroni.* — Sommario: I terzieri - Stati uniti di Porto Maurizio - Lotte prima fra' terzieri; poi tra patrizi e popolani - Il terziere del castello e la *comunitas sanctae Thomae* - Il consiglietto surrogato al parlamento - I *meliores et utiliores viri* ed i *boni homines* - Si emendano gli statuti - Prevalgono infine i principali ed abusano - S'intitolano nobili - Le parentele o contrade - Statuti familiari e costumanze - I pacificamenti - Società d'arti e mestieri - I patrizi mercatanti e navigatori - Gli Spinola, i Doria - I Bertone di Ventimiglia - I Gandolfi - Pagliara e Balerano - I contratti di assicurazione marittima. Pag. 105

PARTE QUARTA — **VENTIMIGLIA** . . . . . » 119

Capitolo VII. — Sommario: Liguri Comati - *Albintemelium* di Strabone - Ventimiglia prima pagana, poi cristiana - Di quale stirpe i Conti di Ventimiglia - Loro stemma - Enumerazione dei diritti feudali nelle terre del Comitato - Licenza impartita da Corrado II di ridurre ad obbedienza Ventimiglia - Reggimento della città - La città ligia all'imperatore Barbarossa - I cittadini fieri nimici de' Conti, ne distruggono le castella, vengono a patti col conte Ottone - Il bando di guerra di Genova contro Ventimiglia - La città assediata mostra di arrendersi e niega votare i patti della resa - Gli annali di Ogerio Pane - Il podestà Bovarello in Ventimiglia con Oberto Spinola - Genova, Marchesi e Conti alleati contro Ventimiglia - La città è messa al bando dell'Impero e non si arrende - Il podestà Lotteringo Martinengo assedia Ventimiglia - Eroica resistenza - Una nuova Ventimiglia - Gli ultimi difensori di Ventimiglia uccisi o prigioni in una *cettèa* - La città cede » 121

Capitolo VIII. — Sommario: La Dieta di Cremona - Giovanni Riario in Savona - Guglielmo Savonese in Ventimiglia - La torre di Sant'Ampeglio - Le convenzioni del 1251 con Genova - L'ultimo dei Conti, podestà - Discendenza de' Conti - Cessione de' diritti a' Conti di Provenza - I quattro figliuoli di Filippino - I Ventimiglia di Sicilia ed i Lascaris di Tenda - Beatrice di Tenda - Madamigella di Ventimiglia in Parigi » 148

Capitolo IX. — Sommario: I podestà di Ventimiglia - I Curli ghibellini e loro partigiani - I Giudici guelfi e seguaci - Lotta fra essi, giuramento di pace e nuove dissensioni - Carlo d'An-

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

giò conte di Provenza fa patti con Genova - Carlo d'Angiò re di Napoli capo de' guelfi - Oberto Doria ed Oberto Spinola - Re Carlo nella riviera di Ponente - Oberto Doria fonda la signoria di Dolceacqua - I Grimaldi signori di Monaco - Francesco *Malizia* - Roberto d'Angiò pose suo presidio in Ventimiglia - I patti della protezione nel 1330 - La peste del 1348 - Il *facinus impium* de' genovesi su Giovanna regina di Napoli - Ventimiglia restituita a Genova - Imperiale Doria, signore di Dolceacqua . . . . . Pag. 165

Capitolo X. — *Ventimiglia consegnata al banco di San Giorgio.* — Sommario: Ladislao re di Napoli ed il Conte Rosso di Savoia - Questi s'intitola *Comes Vintimiliae* - Maggiori largheze concesse da Genova - Ventimiglia presa dall'ammiraglio genovese e lasciata saccheggiare - La città resiste alle soldatesche del duca di Milano - È presa e data in pegno a Carlo Lomellino - Passa sotto il dominio di Francia - Restituita a Genova è data in *deposito* al banco di S. Giorgio - Governo del Banco - Assassinio su Luciano Grimaldi - Ospiti illustri in Ventimiglia - La città è restituita al Governo di Genova - Vuol resistere al principe Vittorio di Savoia - Di mala grazia gli apre le porte e n'è punita - La città disputata tra Genova ed i principi di Piemonte sino alla guerra della *Prammatica Sanzione* (1740) - La masnada dei *Barbetti* - La città e re Carlo Emanuele - Finita la guerra è annessa al Piemonte - La contea di Dolceacqua - Carlo Doria e Carlo Emanuele di Savoia - Carlo Imperiale - Doria ed i due germani Alessio e Giulio - Il minuscolo principato di Seborca - Dolceacqua insieme con Ventimiglia rientrano sotto la sovranità de' Reali di Savoia . . . . . » 191

Capitolo XI. — *Ordinamenti antichi e recenti.* — Sommario: Podestà sotto i Conti e podestà sotto Genova - Rettore, sindaco, governatore, capitano, priore di Consiglio - I vescovi sempre fidi e benevoli alla città - I vescovi Azzone Visconti, Francesco Gandolfi, Niccolò Lercari e Gio Batta de Giudici - Il cardinale Borromeo - I patrizi antichi ed i patrizi nuovi - I popolani antichi ed i popolani nuovi - Le famiglie iscritte negli alberghi genovesi del 1528 - L'ultimo de' Curlo - I magnifici del settecento. - Il vescovo Pastore, il prete Bianchieri, i magnifici e gli staffieri - Il regolamento politico-economico

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

della magnifica comunità - Il Comune e la Diocesi - La Comunità signora feudale d'Airole - Come sorse Bordighiera - Le otto ville - Lite con la comunità - Si staccano da Ventimiglia e formano la *magnifica comunità degli otto luoghi* - I parlamentari degli otto luoghi . . . . . Pag. 230

PARTE QUINTA — **SAN REMO** . . . . . » 261

CAPITOLO XII. — *Origine e progressi di San Romolo.* — Sommario: Villa Matutiana de' Romani - Ormisda e San Romolo - I Saraceni - I Conti di Ventimiglia cedono la terra al vescovo Corrado di Genova - Esercizio di diritti comitali - *Breviarium compagnae Sancti Romuli* - Ordinamento della compagna - Statuti - Le due fazioni ed i due Oberti Mazollo e Riculfo - Genova impone una *convenzione* a San Romolo - L'arcivescovo Ottone rivendica i suoi diritti - Il podestà Lottaringo Martinengo - Interdetto lanciato su Genova - Interviene l'imperatore a favore dell'arcivescovo - I quattro arcivescovi conti - Vendita delle terre di San Romolo e Ceriana » 263

CAPITOLO XIII. — *Primo periodo della dominazione genovese.* — Sommario: Oberto Doria e Giorgio de Mari signori di S. Romolo - Patti più duri - Discordia tra' figliuoli dei due patrizii - Accellino Doria - Cosimo de Mari - San Romolo sbocconcellato in *carati* e venduto a Genova - I patti giurati nella basilica di San Lorenzo - Patti violati - Si compone la prima questione con Genova - Sorge la seconda co' vescovi di Albenga - Origine di essa - San Romolo scomunicata non si arrende e non paga - Il papa nel 1475 interviene ed assolve - Primo flagello: la peste - Secondo flagello: i barbareschi - Ariadeno Barbarossa a piè del poggio Radino - I cittadini si difendono e salvano la patria - Crudele vendetta del pirata Barbarossa - San Remo assalita e saccheggiata, cittadini menati schiavi - Magistrati per la redenzione degli schiavi - Concordia tra patrizi e popolani . I due abati del piano e del castello » 276

CAPITOLO XIV. — *Secondo periodo della dominazione genovese.* — Sommario: L'acquisto del povero marchesato di Zuccarello principio e motivo della lunga guerra tra Carlo Emanuele di Savoia, Genova, Francia e Spagna - Il principe Vittorio Amedeo di Savoia festeggiato entra in San Remo che spontaneamente si dichiara *vero e naturale suddito* - Segulta

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

la pace San Remo è restituita in soggezione di Genova - Prima sollevazione - Viene crudelmente repressa, ma perdura la prosperità di San Remo - La città decade sotto le oppressure di Genova - I commessarii sostituiti a' podestà - I commessarii generali - I Gesuiti in San Remo - Seconda sollevazione - Il commessario Sopranis ed il popolano Gazzani - Maddalena Gasciarino detta *Buontempo* - La famiglia Sardi - Si chiede soccorso a Casa d'Austria e si ributtano le offerte di Casa Savoia - Si viene a patti con Ansaldo Grimaldi ammiraglio - Generosità di lui - San Remo perde le ultime sue franchigie - È bombardata durante la guerra di successione - Peggio trattata dagli alleati - Fatta la pace si compie la vendetta genovese - Distacco della frazione Colli - Terza sollevazione - Si resiste alle armi genovesi - Agostino Pinelli - I Nicoliti ed i Gesuiti - Feroce repressione - Costruzione della fortezza alla marina - Il re di Sardegna protesta - La dieta di Ratisbona - Rivoluzione Francese - Unione agli Stati Sardi - Osservazioni e voto . . . . . Pag. 294

Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

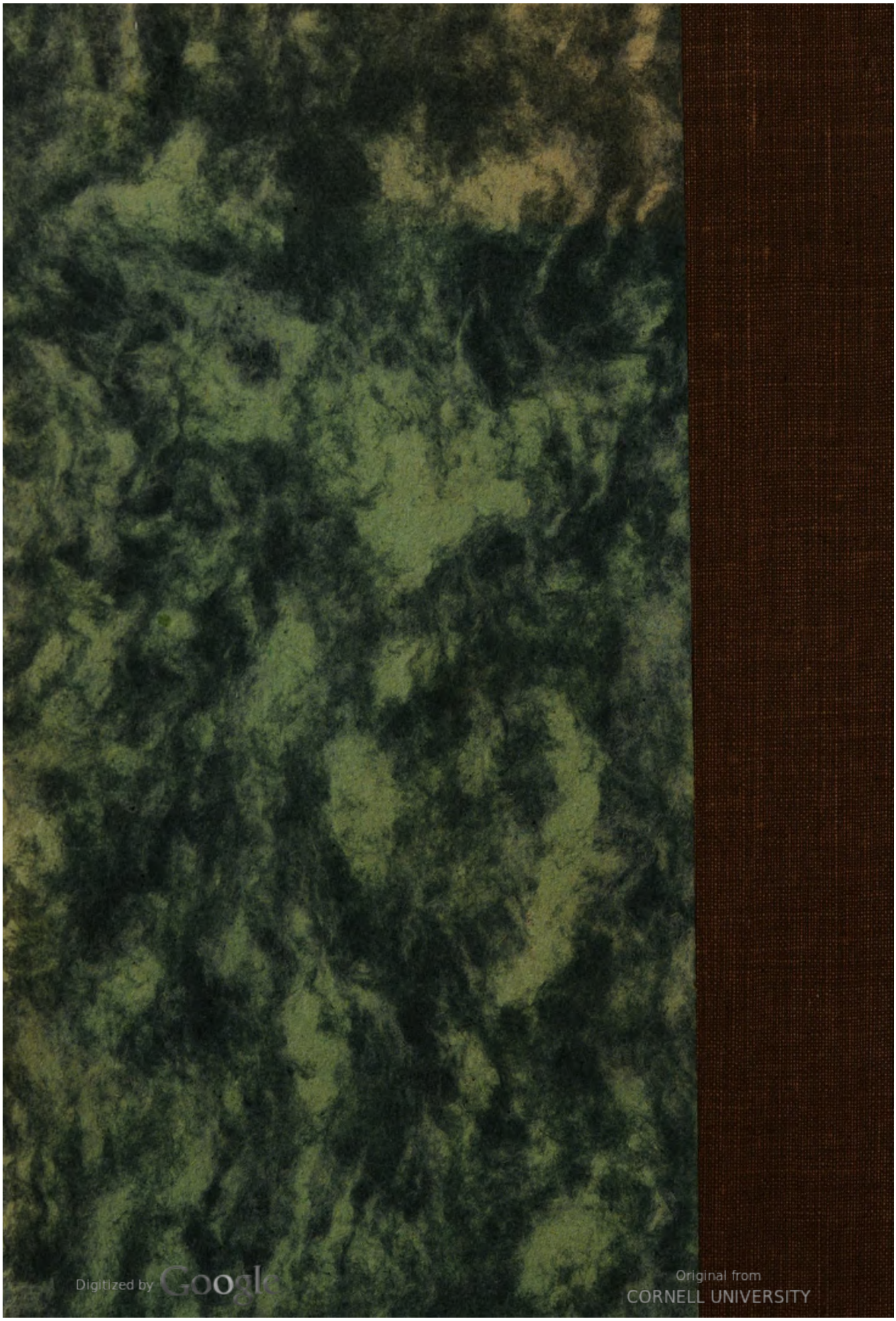
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Digitized by Google

Original from
CORNELL UNIVERSITY

Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google

Original from
CORNELL UNIVERSITY


Digitized by Google
Original from CORNELL UNIVERSITY
Generated for staff (University of Toronto) on 2018-10-12 21:04 GMT / http://hdl.handle.net/2027/coo.31924028333734
Public Domain in the United States, Google-digitized / http://www.hathitrust.org/access_use#pd-us-google